LE

VITE PARALLELE

DI

PLUTARCO.

VERSIONE DI GIROLAMO POMPEI,

PRECEDUTA DA UNA VITA DI PLUTARCO

SCRITTA DAL PROF. SILVESTRO CENTOFANTI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1845.

LE

VITE PARALLELE.

LE

VITE PARALLELE

DI

PLUTARCO.

VERSIONE DI GIROLAMO POMPEI.

CON

LA VITA DELL'AUTORE

scritta

DAL PROFESSOR SILVESTRO CENTOFANTI.

VOL. II.

Timoleonte. Paolo Emilio.
Pelopida. Marcello. — Aristide. Catone Maggiore.
Filopemene. Tito Quinto Flaminio. — Pirro. Caio Mario.
Lisandro. Silla. — Cimone. Lucullo.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1845.

LE VITE PARALLELE.

TIMOLEONTE.[1]

SOMMARIO.

I. In qual condizione si trovassero le cose della Sicilia prima della spedizione di Timoleonte. Vi approdano i Cartagioesi. I Corintj pregati di soccorso dai Siciliani, mandano Timoleonte con armati. — II. Nascita illustre di Timoleonte e suo valore. Concorre all' uccisione del fratello fattosi tiranno. — III. Giudizj diversi su questa azione. Egli si ritira dai pubblici affari. Come non debba il saggio pentirsi o distogliersi dalle buone azioni per biasimo che gliene possa derivare. — IV. Il tradimento d' Icete sprona i Corintj ad affrettare i soccorsi. Fausti auspicj coi quali s'incomincia la spediziono. — V. Timoleonte sfugge le insidie d' Icete, e con uno stratagemma s'impadronisce di Tauromenio. — VI. Diffidenza dei Siracusani: vittoria dei Corintj contro Icete. — VII. La città di Adrano si rende a Timoleonte; Dionigi gli dà la cittadella di Siracusa ed è mandato a Corinto. — VIII. Detti memorabili di Dionigi il tiranno. — IX. Pericolo a cui si trova esposto Timoleonte. Icete stringe d'assedio il castello di Siracusa. — X. Ito ad espugnar Catania, torna udendo la presa dell'Acradina. Messina cade in potere di Timoleonte. — XI. Egli va contro Siracusa. Magone si ritira: la città è presa d' assalto. — XII. Timoleonte ne demolisce il castello, rovina tutto ciò che era stato dei tiranni e restituisce in libertà la Sicilia. — XIII. Nuovo tentativo dei Cartaginesi contro quest' isola. Timoleonte move contr' essi. Le sue truppe dapprima scoratè, alla vista di favorevoli augurj si riconfortano. — XIV. Ordinanza dei Cartaginesi. Timoleonte gli assale al guado del Crimeso. — XV. Li rompe, e ne invia le spoglie a Corinto. — XVI. I Cartaginesi mandano nuove truppe in Sicilia. Segni manifesti degli Dei in favore di Timoleonte. — XVII. Icete è preso e messo a morte colle sue mogli e le figliuole. — XVIII. Tutti gli altri tiranni della Sicilia sono forzati a sottomettersi. Riconoscenza dei Siciliani verso Timoleonte. — XIX. Paragone di lui e dei grandi uomini del suo tempo. Egli stabilisce il suo soggiorno a Siracusa. — XX. Perde il beneficio degli occhi. Come fosse onorato dai Siracusani durante la sua vecchiezza e dopo morte.

Dacier accerta soltanto l'epoca della morte del fratello di Timoleonte nell'anno 3585 del mondo, quarto dell'Olimpiade CIII, 388 di Roma, 363 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot riferiscono questa vita ad un tempo anteriore all'Olimpiade CIII, e la credono continuata fino al quart'anno della CX, 337 av. G. C.

I. Gli affari de' Siracusani, prima della spedizione di Timoleonte in Sicilia, passavano di questo modo. Poichè ebbe

[1] Nell'edizione Giuntina (seguita in cio dal Dacier) trovasi la vita di Ti-

Dione scacciato Dionigi il tiranno,[1] fu egli poscia ben tosto ucciso a tradimento; e quindi in dissensione venner fra loro quei che cooperato avevan con Dione stesso a metter i Siracusani in libertà: e poco mancò che quella città per la moltitudine de' mali da essa incontrati, passando continuamente da uno ad altro tiranno, non restasse del tutto deserta. In quanto al resto della Sicilia, parte messa n'era affatto a soqquadro per cagion delle guerre, e smantellate n'erano le città; e le più di quelle che sussistevano, occupate eran da varj barbari, e da soldati senza stipendio, i quali agevolmente s'inducevano a cangiar dominio. Ma Dionigi l'anno decimo da che fu scacciato, unita avendo quantità di soldati stranieri, e scacciato anch'egli Niseo [2] che signoreggiava allora i Siracusani, ricuperò di bel nuovo lo stato suo, e di bel nuovo vi si fece tiranno; avendo così stranamente perduto, per pochi che gli si mossero contro, il maggior dominio che mai fosse; e più stranamente poi, da esule ed abbietto ch'egli era, fatto essendosi ancora signore di quei medesimi che lui scacciato ne aveano. Que' Siracusani adunque che restati erano nella città, servivano ad un tiranno, il quale, siccome in altro tempo non era già d'indole mansueta, così più che mai erasi in allora inferocito

moleonte posposta a quella di Paolo Emilio: ma, oltrechè Plutarco nella vita di Emilio dice quasi espressamente d'averle preposta quella di Timoleonte, tale è pure il suo costume, di cominciar da un personaggio greco poi venire ad un romano, e quindi farne il parallelo. Egli è il vero però che la vita di Emilio comincia da un esordio che abbraccia tutte e due le vite, sicchè la cosa sta in dubbio. Tuttavolta anche l'Hutten, da cui abbiam tolta in parte questa nota, seguitò l'ordine preferito dal Pompei.

In questa vita Plutarco seguì Timeo, Eforo e Teopompo, scrittori delle cose siracusane: egli stesso lo afferma. Qual più, non sappiamo; ma pare che più di tutti Timeo. Il quale, con gli altri acerbo, con Timoleonte si mostrò più giusto, dicendo non esservi opera di lui (tranne la morte del fratello) della quale non s'abbia ad esclamare con Sofocle: *O Dei! Qual Venere o qual Amore v'appose la mano!*

[1] Questo si trova descritto nella vita di Dione.

[2] Gl'interpreti non sono d'accordo intorno a questo Niseo cacciato da Dionigi. Pare che bene congetturasse il Kind in una nota alla sua versione, dicendolo figlio di Dionigi il vecchio e d'Aristomache sorella di Dione, quello ch'è menzionato da Cornelio nella vita di Dione stesso e da Diodoro Siculo erroneamente chiamato Norseo. Solo può opporsi che Giustino (lib. XXI, cap. 1) riferisce avere Dionigi uccisi molto prima non solo i cognati de' fratelli, ma i fratelli stessi.

del tutto per le sofferte sciagure: onde i migliori e più ragguardevoli personaggi rivoltatisi ad Icete governatore dei Leontini, si misero nelle di lui mani, e il crearono lor capitano; non perchè foss' egli punto migliore di coloro che apertamente si dichiaravan tiranni, ma perchè trovar non sapean eglino altro rifugio, e perchè pur avevano in lui qualche fiducia, essendo di nazione Siracusano, ed avendo forze colle quali ben poteva opporsi a Dionigi. In questo mentre approdata essendo in Sicilia una gran flotta di Cartaginesi, i quali tenevano la mira sopra di essa, intimoritisi i Siciliani, deliberavano di mandar legati in Grecia a chieder soccorso a' Corintj, fidandosi di essi non tanto per l'attenenza che passava fra loro, e perchè da essi stati erano spesse volte beneficati, quanto perchè vedevano ch' era generalmente quella città amica della libertà e nemica ognor de' tiranni, e che le più grandi e la maggior parte delle sue guerre fatte essa aveva non in grazia del dominio, nè per desiderio di conquistare, ma per la libertà della Grecia. Icete poi, il quale in quel reggimento proposto erasi non la libertà de' Siracusani, ma il farsene signore egli stesso, teneva occulti trattati coi Cartaginesi, ma pure in pubblico egli lodava la deliberazione dei Siracusani medesimi, e insieme coi loro mandò pur suoi legati nel Peloponneso, non perchè desiderasse che di là mandato fosse verun soccorso, ma perchè, se i Corintj per le turbolenze della Grecia e per esser occupati, ricusato avessero, com' era probabile, di mandarlo, sperava di poter più facilmente trasportar le faccende al partito de' Cartaginesi, e servirsi di questi per alleati e per commilitoni contro i Siracusani o contro il tiranno. Questa sua intenzione però si venne a manifestar poco dopo. I Corintj pertanto, i quali soliti erano di aver sempre cura di ogni città che fosse loro colonia, e principalmente di quella de' Siracusani, non essendo allora per sorte molestati dagli altri Greci, ma standosi in pace ed in quiete, quando giunsero ad essi i legati decretarono prontamente di mandare il soccorso. Mentre quindi cercavasi chi dovess' esser condottiero, ed i magistrati proponevan di quelli che si studiavano di farsi celebri nella città, levatosi in piedi un uomo del volgo nominò Timoleonte di

Timodemo,[1] personaggio che non s'ingeriva più nel governo delle cose pubbliche, e che non era in tale aspettazione, nè avea tal volontà, ma che non ostante per inspirazione di un qualche Nume, com'è probabile, nominato venne allor da quell'uomo. Tanta fu la parzialità della fortuna, che tosto apparve chiaramente anche intorno a quella elezione; e tanto fu il di lei favore, col quale seguì poi sempre l'altre di lui azioni, dando ornamento e risalto alla di lui virtù.

II. Nato egli era pertanto da genitori cospicui in quella città, figliuolo essendo di Timodemo e di Demarista; amante era della patria e mansueto oltre misura, se non in quanto egli odiava all'eccesso i tiranni e gli scellerati. Per le guerre egli avea un'indole così ben disposta ed acconcia, che giovane mostrò nelle sue imprese gran senno, e vecchio mostrò non minor valore e fortezza. Ebbe un fratello maggiore di lui chiamato Timofane, in nulla a lui somigliante, ma stolido, e guasto dalla brama di farsi assoluto sovrano insinuatagli da cattivi amici e da certi soldati stranieri che gli stavano sempre d'intorno; parendo che ne' combattimenti egli avesse un non so che di feroce e d'impetuoso e che volentieri incontrasse i pericoli: col qual mezzo acquistato essendosi il favore de' cittadini, messo veniva al governo delle armate come uomo prode e bellicoso. Nel che molto cooperava in di lui pro Timoleonte, con occultare del tutto gli errori ch'ei commetteva, o con farli apparire di poco rilievo, e con adornare per contrario ed ingrandire quanto di pregiabile e di buono in lui producevasi dalla natura. Nella battaglia che da' Corintj si fece contro gli Argivi ed i Cleonei, dove stavasi Timoleonte fra le schiere de' soldati a piedi, e Timofane comandava alla cavalleria, questi corse grave pericolo; imperciocchè, ferito essendogli il cavallo, gittato fu di sella in mezzo a' nemici: al qual accidente altri, di quei ch'erano con lui, qua e là si sbandarono intimoriti, ed altri fermi bensì restarono, ma, essendo in poco numero, difficilmente poteano nel conflitto resistere a molti. Timoleonte però, veduto ch'ebbe un tal caso, corse in aiuto di Timofane che giaceva in terra,

[1] Diodoro di Sicilia legge invece *Timenete;* ma pare che la vera lezione sia quella di Plutarco.

e copertolo collo scudo suo, dopo di aver riportati e nell'armi e nella persona molti colpi da chi gli scagliava dardi, non meno che da chi lo feria colla mano, a gran fatica respinse finalmente i nemici, e salvò il fratello. Temendo poscia i Corintj di non esser quindi ridotti a tale, che soffrir dovessero da' loro alleati ciò che avevan prima sofferto quando tolta fu loro la città, decretarono di stipendiare quattrocento soldati stranieri, e il comando ne diedero a Timofane; il quale, trascurando affatto il giusto e l'onesto, si diede subito a far quelle cose, col mezzo di cui si potesse la città soggettare, ed avendo, senza usar giudicio veruno, fatti morire molti de' principali cittadini, si dichiarò alfine da se medesimo assoluto sovrano. Ciò comportar non sapendo Timoleonte, e considerando come una sua propria sventura l'iniquità del fratello, si studiò di abboccarsi con esso lui per esortarlo e persuaderlo a spogliarsi di quell' insano e infelice suo desiderio, e a cercare in qualche maniera di correggere in faccia a' suoi cittadini que' falli che aveva egli commessi; ma, venendo da costui ributtato e spregiato, tolto seco uno de' di lui attenenti il quale chiamavasi Eschilo e fratello era della moglie di Timofane, ed uno degli amici il quale era quell' indovino che da Teopompo si chiama Satiro, e Ortagora da Eforo e da Timeo, dopochè passati furono pochi giorni, ritornò di bel nuovo al fratello, e postisi intorno ad esso tutti e tre il supplicavano di voler pur far uso una volta della ragione, e di cangiar sentimento. Essendosi però da prima Timofane riso di loro, ed essendosi poi trasportato alla collera ed all' impazienza, Timoleonte, discostatosi alquanto da lui e copertosi il capo, se ne stava piangendo;[1] ma quegli altri, sguainate le spade, subitamente l'uccisero.

III. Divulgatosi il fatto, i principali di Corinto encomiavano molto l'odio che aveva Timoleonte contro gl'iniqui, e la di lui magnanimità: il quale essendo uomo mansueto e

[1] Diodoro di Sicilia afferma invece che uccise di propria mano il fratello sulla pubblica piazza. Quel che ne dice Plutarco, seguitando probabilmente Teopompo ed Eforo, sembra più verisimile, e mitiga alquanto l'atrocità del fatto. Avvenne questo venti anni prima che Timoleonte fosse eletto a condurre il soccorso de' Corintj a Siracusa.

affezionato alla famiglia sua, ciò nulla ostante prepose alla famiglia la patria, ed all' utile l' onesto e il giusto,[1] salvato avendo il fratello quando valorosamente combatteva a pro della patria, e ucciso avendolo quando colle tramate insidie fatto se n' era signore. Quelli poi che viver paghi non sapeano nel governo popolare, e che soliti erano di tener l' occhio sempre volto a' primati, faceano bensì mostra di aver piacere della morte del tiranno, ma pure biasimavano e riprendevano Timoleonte, come fatta avesse un' azione empia ed abominevole, onde vennero a recargli una grande tristezza. Avendo egli poscia udito che anche sua madre afflitta era per ciò che fatto egli aveva, e che lo maladiceva e gli faceva le imprecazioni più orrende, s'inviò a lei per mitigarla; ma non potendo essa tollerare la di lui presenza, e chiusa avendogli la porta in faccia, caduto egli allora in un' estrema afflizione, ed essendosegli sconvolta la fantasia, cominciò ad astenersi totalmente dal cibo per così finire la vita. I di lui amici però non lasciarono già di prenderne cura, e usando quelle preghiere e quelle violenze tutte che far gli seppero, ottennero ch' ei determinasse di vivere ancora, ma da se ed in solitudine. Quindi affatto egli abbandonò la repubblica, e ne' primi tempi non veniva neppure in città, ma tutto afflitto e melanconico qua e là vagando se la passava ne' luoghi più disabitati. Di tal maniera le nostre risoluzioni, quando nell' operare la fermezza e la forza non prendano dalla ragione e dalla filosofia, scosse e trasportate agevolmente sono dalle lodi e da' biasimi nei quali per sorte s' incontrino, e rimosse vengono dal proprio loro proposito. Imperciocchè conviene che non solamente l' azione che si fa sia bella o giusta, ma che anche l' opinione che c' induce a farla costante sia ed immutabile, acciocchè eseguiamo le cose già disaminate ed approvate, nè facciam come i golosi, che con ingordissima avidità vanno dietro a' cibi più pingui, i quali poi tosto vengono loro in fastidio quando se ne sieno riempiuti: e così noi dopo avere condotte l' opere a fine non ci perdiamo di animo, nè ce ne rattri-

[1] Timofane (osserva qui il Dacier) era senza dubbio colpevole; l' ucciderlo però non s' aspettava a Timoleonte.

stiamo per nostra debolezza, se venga ad appassirsi quella bellezza che in quelle opere prima appariva. Conciossiachè il pentirsi fa divenir turpe e cattivo anche ciò che pure è ben fatto; ma la risoluzione che muove da saggio discernimento e ragionevole, non si cangia mai, quantunque avessero le faccende un esito diverso dall'aspettazione. Per questo Focione Ateniese,[1] il quale opposto s'era a ciò che di fare intendeva Leostene, quando poi col prospero fine di quell'impresa mostrò costui di aver ottimamente operato, veggendo gli Ateniesi far sacrificj e vantarsi per la vittoria ottenuta, disse che avrebb'egli bensì voluto che la cosa a Leostene succedesse appunto in tal guisa, ma che amava pur nulla ostante di aver consigliato in quel modo. Con maggior franchezza Aristide Locro, uno degli amici di Platone, quando Dionigi il vecchio gli chiese una delle di lui figliuole in isposa: « Io, gli disse, amerei piuttosto di veder morta » questa fanciulla, che sposa a un tiranno. » E avendogli poscia Dionigi dopo breve tempo uccisi i figliuoli, e interrogandolo, per insultarlo, s'egli era tuttavia dello stesso parere intorno al maritar le figliuole, rispose d'essere bensì afflitto per ciò ch'esso fatto gli avea, ma di non pentirsi già di quanto aveva egli detto. Queste cose però non sono proprie forse che della maggiore e più perfetta virtù. Ma l'afflizione ch'ebbe Timoleonte per quello che fatto aveva, o fosse per compassion dell'ucciso, o fosse per riverenza e per verecondia in riguardo alla madre, così gli abbattè ed oppresse l'animo, che quasi per corso d'anni venti non intraprese più verun'azione cospicua e politica.

IV. Essendo stato adunque proposto costui per capitano, e volentieri e prontamente approvato avendolo il popolo, levatosi in piè Teleclide[2] che allora per possanza e per credito primeggiava nella città, a confortar si diede Timoleonte, acciocchè portar si volesse in quell'ufficio da uomo prode e

[1] Leostene consigliò gli Ateniesi di far guerra ai Beoti, e Focione ne li sconfortava. Intorno a ciò si vegga la vita di Focione.

[2] Il Reiske congettura dal complesso di questa narrazione che Teleclide fosse stato uno di quelli che congiurarono contro Timofane, sebben Plutarco nol nomini fra gli uccisori di lui.

generoso: « Imperciocchè, se tu, disse, in questa spedizione » ti porterai bene, noi crederemo che abbi tu ucciso un ti- » ranno: se ti porterai male, crederem noi che abbi ucciso » un fratello. » Mentre Timoleonte si allestiva per navigare e raunava i soldati, giunsero a' Corintj lettere mandate da Icete, dalle quali si comprendeva il costui tradimento e il cangiarsi che fatto aveva. Conciossiachè non si tosto ebb'egli fatti partire gli ambasciadori, che attaccatosi apertamente ai Cartaginesi, maneggiavasi d'accordo e insieme con essi per iscacciare Dionigi da Siracusa, con patto di averne poi egli il dominio. Temendo però, se arrivasse prima la flotta col capitano da Corinto, di non poter più effettuare la cosa, scrisse a' Corintj che non era d' uopo ch' eglino si prendesser più briga, e facessero veruna spesa per navigare in Sicilia, e che si esponessero a verun pericolo, specialmente perchè i Cartaginesi vietato avrebbero ad essi il passaggio, standosi in guardia e attendendo con molte navi l'arrivo della lor flotta, e perchè egli, per essersi così ritardato il soccorso che da Corinto aspettavasi, stato era costretto di collegarsi cogli stessi Cartaginesi contro il tiranno. Lettasi questa lettera, se prima eravi alcuno fra i Corintj che lento fosse, nè inclinasse a quella spedizione, allora la collera conceputa contro d' Icete stimolò tutti in guisa, che somministrarono di buona voglia a Timoleonte quanto gli era necessario, cooperando in apprestare ogni cosa onde potesse tosto far vela. Essendo già in pronto le navi, e provveduti essendo i soldati di quanto era lor di bisogno, parve alle sacerdotesse di Proserpina di veder in sogno le due Dee, Cerere e Proserpina stessa, prepararsi e mettersi in acconcio per far un qualche viaggio, e di sentirle dire ch' erano per navigare con Timoleonte in Sicilia: per lo che allestirono i Corintj una sacra trireme anche a queste Dee; e la denominaron da esse.[1] Timoleonte poi, andatosi in persona a Delfo, sacrificò quivi al Nume; e discendendo nel sito dei vaticinj, gli avvenne un segno d'ottimo augurio. Imperciocchè dalle cose ch' ivi erano in voto sospese calò giù una

[1] Diodoro di Sicilia dice soltanto, che diedero il nome di queste Dee al più bello dei loro legni.

certa benda vagamente trapuntata di corone e di vittorie, e cadendo, venne a porsi intorno al capo di Timoleonte: di modo che pareva ch'egli, di già coronato, mandato fosse all'impresa dal Nume stesso. Si partì egli pertanto con sette navi di quelle di Corinto, con due di Corcira, e con una decima avuta da que' di Leucade; e mentre navigava la notte con vento prospero in alto mare, gli sembrò che tutto d'un tratto si squarciasse il cielo al di sopra della sua nave, e diffondesse una quantità grande di fuoco assai risplendente. Apparì quindi in alto una face, simile a quelle che si usano nelle mistiche ceremonie, la quale scorrendo accanto alle navi, e tenendo il cammino stesso che queste pure tenevano, a cader poi se n'andò in quella sponda d'Italia, dove i nocchieri divisato per appunto avevano di approdare. Gl'indovini allora asserirono che una tale apparizione confermava il sogno delle sacerdotesse: e che le Dee che accompagnavan la flotta, eran quelle che mostrato avevano dal cielo un tal lume, essendo la Sicilia sacra a Proserpina; perocchè favoleggiasi ch'ivi avvenuto sia il ratto di questa Dea, e che alle sue nozze le sia stata assegnata in dono quell'isola.

V. Questi segni adunque, i quali venivano dagli Dei, prender faceano vie maggiormente coraggio a' Corintj, che affrettandosi a traversare il mare, approdarono tosto in Italia: ma le cose che vennero ivi ad essi annunziate dalla Sicilia posero in grande perplessità Timoleonte, e fecero illanguidir molto i soldati. Imperciocchè, avendo Icete superato in guerra Dionigi, ed essendosi impadronito della maggior parte di Siracusa, il teneva in assedio, circondato avealo al d'intorno di muro nella rocca e in quel sito che chiamasi Isola, dove Dionigi ritirato si era; e lo stesso Icete ingiunto aveva a' Cartaginesi di darsi pensiero per impedire che Timoleonte non isbarcasse in Sicilia, acciocchè respinti essendo i Corintj, potessero eglino dividersi tranquillamente fra loro quell'isola tutta. I Cartaginesi pertanto mandarono a Reggio venti triremi, sopra le quali inviò Icete ambasciadori a Timoleonte con proposizioni corrispondenti appunto a' suoi andamenti, non essendo che fallacie di bello aspetto, e discorsi che coprivano inique trame. Conciossiachè dir gli do-

vevano e pregarlo di venir egli medesimo, se così gli piaceva, ad Icete, per essergli consigliere, e per potere aver parte in tutte le di lui prosperità, e di rimandare le navi e i soldati a Corinto, mentr' era già poco men che totalmente finita la guerra: facendogli in oltre sapere che s' ei ciò non accordava, i Cartaginesi impedito avrebbero alla sua flotta il passare in Sicilia, e che pronti stavano già per combattere contro i suoi Corintj, quando questi voluto avessero usar la forza. Pervenuti adunque a Reggio i Corintj, e abboccatisi con quegli ambasciadori, e veduto le navi de' Cartaginesi fermate in poca distanza, si tennero ingiuriati e se ne dolsero, e si accesero tutti di collera contro d' Icete, e nello stesso tempo pieni erano di tema in riguardo a' Siciliani, mentre chiaramente vedevano che questi restati sarebbero premio e mercede ad Icete del suo tradimento, e ai Cartiginesi dell' aiuto ch' essi prestavano alla tirannide. Pareva poi che trovar non si potesse modo alcuno di superare nè le navi de'barbari, che venute erano in quantità il doppio maggiore di quelle che avevano i Corintj, nè quell' armata ch'era con Icete in Sicilia, per mettersi alla testa della quale i Corintj partiti s'erano e non per combattere contro di essa. Ma Timoleonte, venuto a colloquio cogli ambasciadori e comandanti de'Cartaginesi, con tutta mansuetudine disse, ch'egli avrebbe obbedito a quanto gli venia imposto da essi (imperciocchè che mai avrebb'egli conseguito col disubbedire?) ma che voleva che, prima di andarsene via, essi dicessero a lui tali cose e ne avessero da lui la risposta alla presenza della città di Reggio, ch' essendo greca, amica era tanto dell'una quanto dell' altra parte: conciossiachè ciò a lui gioverebbe per sua sicurezza, e cagion sarebbe che stabilmente mantenessero eglino le loro promesse concernenti a' Siracusani, essendovi il popolo di Reggio testimonio delle loro convenzioni. Queste cose egli proponeva loro per poter macchinare intanto e trovar modo di farli restar delusi e passare in Sicilia; per la qual macchinazione cooperavano pur con esso lui tutti i capi e governatori de' cittadini di Reggio, che bramavano che a cader venissero in man de' Corintj le faccende de' Siciliani, e temevano la vicinanza de' barbari. Per la qual

cosa convocarono una generale assemblea, e chiusero le porte, acciocchè i cittadini non potessero andare ad attendere a verun altro affare; e fattisi in mezzo alla moltitudine già raunata, vi tennero lunghi ragionamenti, trattando tutti, l'un dopo l'altro, il soggetto medesimo, non con altro fine che per trarre in lungo il tempo, finchè partir si facessero le navi de'Corintj, trattenendo intanto i Cartaginesi nell'assemblea, senza che presi fossero da verun sospetto, mentre ivi presente vedevano Timoleonte, il quale faceva mostra d'essere già d'ora in ora per levarsi in piedi, e di voler concionare ancor esso. Essendogli poi venuto di soppiatto l'avviso che l'altre triremi s'erano già messe in viaggio,[1] e che restata era ad aspettarlo solamente la sua, egli penetrando bel bello fra la calca, usci fuori, studiando di coprirsi e di fare che non fosse veduto partire da que'Reggiani che attorniavano la ringhiera; e disceso al mare, sciolse la nave con tutta fretta, e insieme cogli altri Corintj approdò a Tauromenio di Sicilia,[2] dove furono avidamente accolti da Andromaco che signoreggiava quella città, e che da gran tempo chiamando gli andava. Costui era padre di Timeo storico, e molto migliore di quanti altri dominavano allora in Sicilia, mentre governava i suoi cittadini con rettitudine e con giustizia, e apertamente mostravasi di animo sempre avverso e nemico a' tiranni: e per questo offrì allora la città sua a Timoleonte per sede di quella guerra, e persuase i suoi di unirsi co' Corintj a combattere, cooperando anch'essi per rimettere in libertà la Sicilia.

VI. I Cartaginesi ch'erano in Reggio, quando partito fu Timoleonte e l'assemblea licenziata, comportar mal sapeano di vedersi così ingannati, e quindi ebbero motivo i Reggiani di prendersi giuoco di loro col motteggiarli e col far le meraviglie che, essendo essi Cartaginesi,[3] non avesser

[1] Questi inganni, de'quali son piene le storie antiche, accusano la poca perfezione delle discipline militari d'allora. Come mai sarebbero partite oggidì le navi di Timoleonte senza un ordine espresso del capitano cartaginese a'suoi di impedirle?

[2] Oggi *Taormina*. Ogni paese di quell'isola è celebre, e meriterebbe d'esser meglio conosciuto.

[3] Questa gente avea voce di fraudolenta quant'altra mai.

piacere delle operazioni fatte per via di frode. Costoro però mandarono tosto a Tauromenio un ambasciadore, il quale, dopo aver molte cose dette ad Andromaco, passò a fargli gravi minacce e barbariche se tosto non iscacciava i Corintj; e finalmente, mostrandogli la mano colla palma volta all'insù, e poi rovesciandola, disse, pur minacciando, che in simil guisa e così agevolmente, se egli ciò non faceva, rovesciata verrebbe quella città. Ridendo Andromaco, non gli rispose nulla, e solo stendendo la mano e volgendola prima all'insù, poscia all'ingiù, come pure egli avea fatto, gli comandò di partirsi tosto, se non voleva che gli fosse rovesciata così la sua nave. Icete, inteso avendo il passaggio di Timoleonte, si intimorì, e mandò chiamando molte triremi de' Cartaginesi. Allora fu che i Siracusani disperarono totalmente della loro salvezza, veggendo il loro porto occupato da' Cartaginesi,[1] la città in mano d'Icete e la rocca in poter di Dionigi, e sapendo che Timoleonte non era attaccato che, per così dire, ad un tenue lembo della Sicilia, qual'era la picciola città di Tauromenio, con fiacca speranza e con poche forze: imperciocchè egli non aveva che mille soldati, e quella vittuaglia solamente ch'era necessaria per essi; nè di lui si fidavano le città di Sicilia, ch'erano tutte piene di guai ed esasperate contro tutti i capitani d'armata, principalmente per la perfidia di Calippo e di Farace, l'uno de' quali era Ateniese, l'altro Lacedemonio; e venuti essendo amendue, per quel che dicevano, a liberar la Sicilia e ad abbatterne gli assoluti sovrani, portati poi si erano in modo, che parer fecero alla Sicilia stessa un'aurea felicità tutte le disavventure sofferte nella tirannide, e tener quelli che periti erano in servitù per più beati di quelli che si vedevano in libertà. Credendo essi adunque che questo condottier de' Corintj non fosse per esser punto migliore di quelli, ma che sen venisse anch'egli usando gli stessi artifizj ed allettativi degli altri, cercando di ammansare con buone speranze e con benigne promesse, e render facili gli animi ad assoggettarsi al dominio di un nuovo signore, stavano con sospetto, e davan ripulsa alle istanze tutte che facevano i Corintj. Solamente gli Adraniti, i quali

[1] Avevano centocinquanta navi lunghe, cinquantamila fanti, e trecento carri.

abitavano una città picciola,[1] ch'era sacra ad un certo Dio chiamato Adrano o onorato distintamente per tutta Sicilia, aveano dissensione fra loro; ed altri chiamando Icete e i Cartaginesi, altri mandando a chiamare Timoleonte, avvenne per sorte che, affrettandosi tanto Icete quanto Timoleonte ad andarvi, vi giunsero amendue quasi in un medesimo tempo. Ma Icete aveva seco cinquemila soldati, e Timoleonte non ne aveva in tutti che mille e dugento, co' quali partito essendosi da Tauromenio, che discosto era da Adrano trecento e quaranta stadj,[2] il primo giorno, dopo breve cammino, attendato si era: il secondo poi, marciando senza posa e traversando luoghi aspri e scoscesi, sul declinare del giorno stesso intese che Icete erasi pur allora accostato a quella città, e che si accampava. I capi di banda però ed i centurioni facevano far alto a quei soldati che andavano innanzi, perchè, dopo aver preso cibo e riposo, esser potessero poi più coraggiosi e più pronti; ma Timoleonte, avanzatosi ad essi, li pregò di non far questo, anzi di condurre con tutta fretta i soldati ad attaccare i nemici già disordinati, come probabile era che fossero, essendo appena là giunti, ed occupati in piantar le tende e in allestire la cena; e, così dicendo, preso lo scudo, egli il primo a camminar si fece innanzi a tutti, conducendoli come ad una sicura vittoria. Pieni allora di coraggio si misero a seguitarlo, non essendo lontani da' nemici neppur trenta stadj. Com'ebbero questo spazio trascorso, si scagliarono sopra di essi, i quali, postisi in iscompiglio, a fuggir si volsero tostochè assaliti si videro: la qual subita fuga cagion fu che non ne restassero uccisi che pochi più di trecento, e fatti non ne fosser prigioni che due volte tanti; ma i Corintj però s'impadronirono di quanto v'era nel campo.

VII. Gli Adraniti, aprendo le porte, si diedero allora al partito di Timoleonte e si unirono con lui, raccontandogli, pieni di orrore e di meraviglia, che nel tempo del conflitto le sacre porte del tempio spalancate si erano da se medesi-

[1] Era posta a piè dell'Etna sul fiume Adrano che scorre da quel monte. Così il fiume che la città portano il nome del Dio Adrano, ivi adorato in un magnifico tempio custodito da mille cani.

[2] Quattordici leghe circa.

me, e che veduta fu l'asta del Nume scuotersi dalla cima, e il di lui volto grondar dl sudore. Questi prodigj dinotavano probabilmente non solo la vittoria di allora, ma ben anche l'altre imprese che Timoleonte fece in appresso, alle quali quel combattimento diede felice principio. Imperciocchè le città, mandandogli tosto ambasciadori, si congiunsero con esso lui, con lui fece lega Mamerco il tiranno di Catania,[1] uomo bellicoso, e per divizie potente; e, ciò che più monta d'ogni altra cosa, lo stesso Dionigi, ch'essendo presso a restar superato in quell'assedio, già più non avea che sperare, dispregiando Icete che così vituperosamente stato era vinto, e avendo in ammirazione Timoleonte, mandò legati ad esso e a'Corintj per dar se medesimo nelle lor mani e la rocca. Abbracciando Timoleonte una così inaspettata felicità, inviò Euclide e Telemaco, amendue di Corinto, alla rocca con quattrocento soldati, non già tutti in un tratto ed alla scoperta (imperciocchè ciò era impossibile, mentre i nemici occupavano il porto) ma di soppiatto e pochi per volta. Questi soldati adunque preser la rocca, e tutte le cose di ragion del tiranno, cogli attrezzi e con quanto v'era ad uso di guerra. Conciossiachè v'erano cavalli non pochi, quantità grande di saettame, e macchine d'ogni sorta: eranvi pure da settanta mila armi, quivi già da molto tempo riposte; e Dionigi vi aveva due mila soldati, che, siccome pur l'altre cose, diede egli stesso a Timoleonte; e, presi poi seco i suoi danari e non molti degli amici suoi, andò navigando, senza che Icete se ne accorgesse, al campo di Timoleonte medesimo. Allora comparito egli così per la prima volta in istato privato e dimesso,[2] mandato fu con una sola nave e con pochi danari a Corinto, egli che nato e nodrito era in una tirannia più grande e più cospicua di ogni altra, e che da prima posseduta l'aveva per anni dieci, e avevala poi tenuta ancora per altri dodici, quando riacquistata l'ebbe dopochè vinto restò da Dione, ma agitato però sempre fra conflitti e fra guerre.

[1] Con questo passo di Plutarco (avverte il Dacier) si corregge Diodoro Siculo, il quale dà a *Mamerco* il nome di *Marco*.

[2] Perchè Dionigi non era, come quasi tutti gli altri tiranni, di nascita oscura ed abietta.

Costui a sostener ebbe mali ancora maggiori di quelli ch'ei sostener fece agli altri essendo tiranno: conciossiachè vide uccisi i suoi figliuoli già adulti e le figliuole sue sverginate, e sua sorella, ch'era pur sua consorte, violata prima dai nemici, che usarono il di lei corpo nelle più immonde lascivie, e poi uccisa anch'essa con morte violenta insiem co' figliuoli, e gittata in mare. Ma queste cose furono esattamente scritte da noi nella vita di Dione. Approdato che fu Dionigi a Corinto, non fuvvi Greco veruno che non desiderasse di vederlo e di parlargli: altri, godendo e rallegrandosi delle di lui calamità per l'odio che gli portavano, volentieri sen correvano ad esso, quasi per calcarlo sotto de' piedi, dopochè lo avea già la fortuna abbattuto; ed altri, cangiatisi in veder così fatto mutamento, e avendone compassione, consideravano la grande possanza delle cause occulte e divine, la quale così visibilmente si manifesta sopra le cose debili ed inferme degli uomini. Imperciocchè in quel tempo non fu veduto verun altro cangiamento fatto dalla natura o dall'arte, simile a quello prodotto allora dalla fortuna, che veder fece colui, che poco prima intero dominio aveva sulla Sicilia, raggirarsi in Corinto per la piazza dove si vendono i commestibili, o sedersi nelle botteghe de'profumieri, e bere il vino mesciutogli da'tavernai, ed altercare in pubblico insieme con quelle donne che mercato facevano della loro bellezza, e ammaestrar nel canto quelle che attendeano alla musica, e colla maggior premura contender con esse intorno alle cantilene teatrali ed all'armonia del verso. Alcuni pensavano che Dionigi tai cose facesse per esser pieno di tedio, e perchè era d'animo per natura rimesso e inclinato a' più sfrenati piaceri; ed alcuni altri erano di parere che così egli operasse a bella posta per farsi tener in dispregio da'Corintj, e perchè essi nol tenessero nè avessero verun sospetto sopra di lui, come se, grave ed intollerabile essendogli una tal mutazione di vita, rivolte ei tenesse le sue brame e la mira ad acquistarsi pur novamente dominio; e però ch'egli si studiasse di mostrare ne'suoi intertenimenti, contro l'indole sua, molta semplicità e stolidezza.

VIII. Ciò nulla ostante sonovi alcuni di lui detti, per li

quali sembra che egli se la passasse con animo forte e generoso in quelle sue calamità. Conciossiachè andato essendo a Leucade, la qual città è colonia de' Corintj, siccome n'è Siracusa, disse che gli avveniva appunto ciò che avviene ai fanciulli che commesso abbiano un qualche delitto: imperciocchè, siccome questi conversano giocondamente cogli altri fratelli e schivano per erubescenza i loro genitori, così pur egli schivava per verecondia e per rispetto la città principale, donde riconosceva l'origine, e con piacere in quella si stava, che riconosceva per sorella. In Corinto pure, venendo aspramente motteggiato e deriso da non so quale straniero intorno al trattare, che con tanto suo diletto fatto aveva co' filosofi mentre possedeva ancora l'impero; e finalmente dimandar sentendosi da costui, qual mai gli avesse apportato vantaggio la sapienza di Platone: « E' ti par forse, rispose, che noi ri- » portata non abbiamo veruna utilità da Platone, quando in » tal maniera comportar sappiamo sì fatta mutazion di for- » tuna? »[1] Interrogato poi dal musico Aristosseno e da parecchi altri, qual fosse il disgusto ch'ebbe con Platone, e donde fosse stato prodotto, disse che, quantunque sia la tirannide piena di molti mali, non ve n'ha però alcuno che sia più gran male, del non trovarvisi fra quelli che pur hanno il nome di amici, chi liberamente favelli, e ch'egli per opera di costoro soli perduta aveva l'amistà di Platone. Volendo beffarsi di lui un cert' uomo di quelli che vogliono mostrarsi faceti, entrato che fu dov'egli si era, si scosse la veste, come suol farsi da chi si presenta a' regnanti:[2] egli, motteggiando all'incontro lui, gli disse che facesse ciò quando fosse per uscir della stanza, acciocchè partendo non portasse via alcuna cosa di quelle ch'erano quivi. A Filippo il Macedone, il quale introdotto avendo con ironia in un certo convito il ragionamento intorno a' versi ed alle tragedie lasciate dal vecchio Dionigi, facea vista di star perplesso, e di non sapere in qual tempo avess'egli potuto trovar ozio di farle, diede quest'altro Dionigi non inetta risposta, dicendogli: « In quel tempo ap- » punto che tu ed io e tutti coloro che pur sembrano esser

[1] Platone e la sua filosofia mai non ebbero lode maggiore.

[2] Per mostrare di non aver armi nascose.

» beati, consumavano nelle crapule. » Ma Dionigi non fu veduto da Platone in Corinto, perchè allora questi era già morto. Diogene Sinopeo, la prima volta che s' incontrò con esso, gli disse: « Oh come indegnamente, o Dionigi, tu vivi! » Fermatosi però egli, e rispondendogli: « Ben fai, o Diogene, » compatendo alle nostre infelicità; — E che? soggiunse allora Diogene, pensi forse che io mi condolga ora teco, e che » anzi io non mi crucci in vedere che, essendo tu un sì fatto » schiavo, e ben meritevole d' invecchiare e di morire nella » tirannide come tuo padre, qui stii nulla ostante vivendo » con noi in giuochi e in delizie? » Di modo che, quando confronto io queste parole con quelle di Filisto, fatte da lui compiangendo le figliuole di Lettino, che dai gran beni che si posseggon nel regno giunte erano a condurre una vita abietta e privata, di sentir mi sembra le querele di una qualche femmina che pianga e desideri gli alabastri, le porpore e gli ori. Queste cose pertanto intorno a Dionigi non mi sono qui parute fuor di proposito, scrivendo io queste Vite; nè credo che sembrar possano inutili a quegli uditori, che non han troppa fretta e che occupati non sono.[1] Ben assai stravagante appare ed inaspettata la infelicità di Dionigi; ma non meno meravigliosa si è la felicità conseguita da Timoleonte: imperciocchè fra lo spazio di giorni cinquanta approdò in Sicilia, s'impadronì della rocca de' Siracusani, e mandò Dionigi nel Peloponneso.

IX. Quindi essendosi fatti vie più forti e coraggiosi i Corintj, mandarono ancora a lui duemila fanti e dugento cavalli, i quali arrivati che furono a Turio,[2] non veggendo maniera di poter passar oltre, per esser il mare occupato da molte navi dei Cartaginesi, si trovarono in necessità di dover quivi fermarsi, aspettando tempo opportuno; e intanto che se ne stavano senza far nulla, usarono questo lor ozio in una bellissima azione; conciossiachè prendendo a guardar Turio mentre que' cittadini andati erano a guerreggiar contro i Bruzj, custodirono con ogni integrità e fedelmente

[1] E che per conseguenza non saranno troppo corrivi a giudicare sconveniente e fuor di luogo ciò che non si riferisce strettamente al soggetto principale.

[2] La stessa città che più anticamente fu chiamata Sibari.

questa città, come se stata fosse la propria lor patria. Icete posto avea intanto l'assedio alla rocca di Siracusa, e vietava che vi passassero i viveri per li Corintj che v' eran dentro rinchiusi: e instrutti avendo due soldati stranieri perchè a tradimento uccidessero Timoleonte, mandati gli aveva occultamente in Adrano, dove Timoleonte non solea tenere guardia ordinata intorno alla propria persona e in quel tempo più che mai senza darsi veruna cura se la passava fra gli Adraniti, e senza sospetto veruno in grazia del Nume. I due mandatarj però, sentendo a caso che egli era per fare un sacrifizio, si portarono nel tempio con pugnali nascosti sotto le vesti, e frammischiatisi a quelli che attorniavan l'altare, si eran bel bello inoltrati, ed eran già per fare il colpo: ma mentre stavano per darsi il segno onde andar d' accordo in una tale esecuzione, un non so chi calò un fendente sopra il capo di uno di loro, e fattolo cadere in terra, non istette più ivi fermo, e non vi stette neppur il compagno del soldato ferito: ma quegli, fuggendo colla spada in mano, balzò sopra di un' alta rupe; e questi, afferrato l' altare, chiedeva a Timoleonte di esser fatto sicuro, con dirgli che gli avrebbe scoperta ogni cosa; e accordato essendogli quanto chiedeva, scoprì come egli e l' ucciso mandati erano per dar morte a Timoleonte. In questo mentre altri condussero quello che fuggito si era in cima alla rupe e che gridava, dicendo che non aveva commessa ingiustizia veruna, ma che giustamente levata aveva la vita a quell' uomo per vendicare il proprio suo padre, che da colui era stato già ucciso nel tempo addietro fra' Leontini: e molti de' circostanti ciò testificarono, ammirando nello stesso tempo il destro artifizio della fortuna, la quale col mezzo d' altre cose movendo e unendo e connettendo tutte le lontane con quelle che sembrano totalmente diverse e senza relazione veruna, usa sempre fini e principj, che sono vicendevolmente all' une ed all' altre comuni. I Corintj pertanto onoraron costui con un premio di dieci mine per aver fatto così servire il suo giusto risentimento al Dio tutelare di Timoleonte, e per non aver prima di allora consumato quello sdegno da molto tempo già conceputo, ma averlo anzi fino a

quel punto conservato, nel quale volea la fortuna farlo servire, oltre a quella privata cagione, anche alla salvezza di Timoleonte. La buona avventura avvenuta allora fece che fondassero sopra di lui ben alte speranze anche per l' avvenire; e quindi a venerar si diedero e a guardar Timoleonte come un uomo santo, che venuto era con assistenza divina a vendicar la Sicilia. Ma Icete, essendogli fallito un tal tentativo, e veggendo che molti si univano a Timoleonte, rimproverava se stesso, perchè avendo già in pronto una sì grande armata di soldati Cartaginesi, non ne usasse che pochi per volta, quasi vergogna avesse, e introducesse però di nascosto e furtivamente i soccorsi dei confederati. Mandò adunque a chiamare Magone il loro capitano con tutta l' armata, il quale sen venne assai formidabile, entrando in porto con cento e cinquanta navi, dove fatti sbarcare sessanta mila pedoni li pose ad alloggiare nella città de' Siracusani: per la qual cosa tutti credevano che giunto allora fosse il tempo già da molti anni predetto e aspettato, nel qual cader dovea la Sicilia in mano de' barbari. Imperciocchè i Cartaginesi in moltissime guerre fatte in Sicilia non avean per anche potuto impadronirsi di Siracusa; ma in allora, per tradimento d' Icete che ve gli accolse, veder poteasi quella città divenuta accampamento de' barbari. Que' Corintj intanto, i quali erano dentro la rocca, se ne stavano in angustie e in gran pericolo, penuriando già di vittuaglia per esser guardati i porti dalle genti nemiche, e dovendo essi continuamente combattere per difender al d' intorno le mura, e dividersi in varie bande per opporsi a tutti gli artifizj e a tutte le maniere d' assalto che usavano i Cartaginesi. Timoleonte però soccorrendo gli andava con mandar ad essi biade da Catania su picciole barchette da pescatori e sovra altri legnetti che là penetravano, massimamente quando era il mare in tempesta, per mezzo le navi de' barbari, passando di soppiatto fra esse, mentre queste discostate venivano dai marosi. Ciò osservato avendo Magone ed Icete, deliberarono di prender Catania, dalla quale mandati erano i viveri agli assediati; e scelti fuor dell' esercito i soldati più bellicosi, si imbarcarono e partirono da Siracusa.

X. Leonte allora (così chiamavasi il comandante di quei Corintj che sostenevan l' assedio) veggendo dall' alto della rocca che i nemici ivi lasciati custodivan se stessi con negligenza e con trascuraggine, si avventò d' improvviso sopra di loro, ch' erano qua e la dispersi; ed avendone parte uccisi, parte fugati, restò vincitore, e s' impadronì di quel sito che si chiama Acradina, e che sembrava che fosse la parte più forte e più insuperabile di Siracusa, la quale era in certo modo formata dall' unione di molte città. [1] Quivi trovata egli avendo abbondanza di grano e di danari, abbandonar non volle un tal luogo, nè ritirarsi novamente alla rocca, ma munita al d' intorno Acradina, e congiuntala con trincee alla rocca medesima, guardava anche questa. Intanto Magone ed Icete erano già vicini a Catania, quandò giunse loro da Siracusa un soldato a cavallo colla nuova che presa era Acradina. Pieni di sconvolgimento ad una tal nuova si volsero addietro con tutta fretta, senza aver così nè presa la città verso la quale incamminati s' erano, nè conservata quella che avevano in loro potere. Nelle cose pertanto sin qui avvenute possono aver qualche pretensione la prudenza e il valore a fronte della fortuna, ma in tutto ciò che avvenne in appresso, pare che la buona fortuna solamente vi avesse parte. Conciossiachè que' Corintj ch' erano in Turio, temendo nello stesso tempo e le triremi dei Cartaginesi, le quali sotto la condotta di Annone stavano osservando e aspettando i Corintj medesimi, e il mare che da molti giorni inasprito era ed agitato dal vento, presero a marciare per terra, traversando il paese de' Bruzj; e passati essendo ora di consentimento di que' barbari ed or a viva forza, discesero in Reggio, mentre il mare sconvolto tuttavia era da gran tempesta. Ma Annone, il comandante della flotta Cartaginese, non volendo più aspettare i Corintj, e pensando che fermi se ne stessero in Turio senza far nulla, s' immaginò una cosa, che ei si credette che fosse lo stratagemma più astuto, che im-

[1] Questa città componevasi in fatti dell' isola o cittadella situata fra i due porti; dell' Acradina poco lontana dall' isola, del Tucheo così denominato dal tempio della Fortuna (Τύχη), e della città nuova (Neopoli). T. Livio, Diodoro, Plutarco, ed altri v' aggiungono anche l' Epipoli.

maginato venisse giammai per ingannare il nemico. Imperciocchè comandò ai marinari che s'incoronassero, e ornate avendo le triremi di scudi greci e rosseggianti, navigò verso Siracusa, e accostandosi alla rocca a forza di remi, gridar fece con applausi e con risa, che vinti egli aveva e soggiogati i Corintj, e che aveagli sorpresi nell' atto che passavano il mare, per toglier così in un certo modo il coraggio agli assediati. Mentre costui attendeva a tali inezie ed imposture, i Corintj, che per le terre dei Bruzj discesi erano a Reggio, veggendo che non vi era alcuno che stesse in attenzione sopra di loro e che il vento, prodigiosamente sedatosi, lasciava ad essi placido e tranquillo il passaggio, saliti subito su barche da navalestri e da pescatori trovate ivi in pronto, si portarono a Sicilia così sicuramente e con tanta tranquillità, che si trassero dietro per le redini anche i cavalli, che a nuoto secondavan le barche. Passati che furono tutti colà, Timoleonte gli accolse, e subitamennte s'impadronì di Messina, e quindi, messosi in ordinanza, marciò alla volta di Siracusa, più nella sua buona fortuna e nel corso prospero delle sue imprese affidato, che nelle sue forze; non avendo seco se non se quattro mila soldati. Magone, già pieno di perturbazione e di tema, udita la nuova del di lui venire, prese vie maggiormente a insospettirsi per un tal motivo.

XI. Nelle paludi che sono al d'intorno di Siracusa, le quali ricevono molte acque dolci dalle fontane, da' laghi e da' fiumi che scorrono al mare, trovasi una quantità grande di anguille, e ognuno che voglia, vi fa sempre una pescagione abbondante: i soldati mercenarj tanto dell' una quanto dell' altra parte, nel tempo che non erano in azione e che aveano tregua, s'univan quivi a pigliare questa sorta di pesci; e gli uni e gli altri, essendo già Greci, nè avendo fra loro cagione d'inimicizia particolare, ne' conflitti combattevano bensì da forti e da prodi, ma nelle tregue, frequentemente incontrandosi, si trattenevano a ragionare insieme. Costoro adunque, trovandosi allora occupati in quella pesca comune, presero pure a ragionare fra loro, ammirando la piacevolezza e tranquillità di quel mare e la bella struttura e situazione di que' luoghi. Un soldato però, di quelli che

militavano sotto i Corintj, disse verso quelli che militavano dall'altra parte: « Eppure voi, che pur siete Greci, vi stu-
» diato di render barbara una sì vasta città, che ha tanti
» pregi e collocata è in un sito sì bello, cercando di far ve-
» nire ad abitar più vicini a noi i sanguinolenti e pessimi
» Cartaginesi; quando desiderar ci converrebbe che vi fos-
» sero anzi molte Sicilie che stessero contro di essi a ri-
» paro della Grecia. O forse pensate voi che costoro, con-
» ducendo un esercito raccolto fin dalle colonne di Ercole
» e dal mare Atlantico, sieno qua venuti a combattere e ad
» esporsi a' pericoli solo per acquistar dominio ad Icete? il
» quale se que' sentimenti avesse avuti, che aver si deb-
» bono da' capitani, scacciati non avrebbe i suoi progenito-
» ri, nè introdotti nella patria i nemici; ma secondando Ti-
» moleonte e i Corintj, ottenuto egli avrebbe tutto quell'onore
» e quell' autorità che se gli conveniva. » Divulgati essendosi da que' soldati mercenarj questi ragionamenti nel campo, Magone, che già da molto tempo cercava un qualche pretesto per tornarsene a casa, prese a sospettare di essere tradito. Per la qual cosa, quantunque Icete il pregasse di volersi fermare, e gli mostrasse quanto eran essi più forti de' nemici, egli ciò nulla ostante, credendo di essere inferiore a Timoleonte per virtù e per fortuna, che superior non si vedeva per quantità di soldati, fece subito vela e s' inviò alla volta di Libia, lasciandosi vituperosamente uscir di mano la Sicilia senza veruna umana ragione. Il giorno seguente presentossi Timoleonte co' soldati in ordinanza per far battaglia. Quando però intesa ebbero la fuga de' Cartaginesi e abbandonato videro il porto, cominciarono a ridere della pusillanimità di Magone, e raggirandosi intorno, pubblicavano per beffa nella città, che dato avrebbero il premio a chi loro indicato avesse dove mai rifuggita si fosse la flotta Cartaginese. Ma essendo Icete vago ancor di combattere, e ostinatamente volendo conservar que' siti della città che da lui si teneano, e che forti erano e difficili da venir superati, Timoleonte divise l' armata, ed egli si spinse innanzi con una parte lungo la corrente dell'Anapo, dove il luogo era scabrosissimo, e ordinò che un' altra parte si avventasse dalla

banda di Acradina, guidata da Isia di Corinto: e Dinarco e Demareto, i quali menato avean l' ultimo soccorso da Corinto venuto, si avanzarono colla terza parte verso l' Epipoli. Ora che fosse interamente presa e soggiogata ben tosto quella città, essendo in uno stesso tempo da ogni lato assalita, e messe in fuga e scacciate le genti d' Icete, ella è cosa ben giusta il riferirlo alla prodezza dei combattenti e alla bravura del capitano; ma che ucciso nè ferito non vi restasse alcuno de' Corintj, la fortuna di Timoleonte mostrò esser questa un' opera propria sua, volendo quasi contrastar colla virtù di un tant' uomo, acciocchè queglino che udivan tai cose, ad ammirare avessero, più del di lui valore, la sorte che lo felicitava nelle lodate sue imprese; mentre già non solamente divulgata erasi tosto la fama di un tal fatto per la Sicilia tutta e per l' Italia, ma fra pochi giorni la Grecia pur anche risonava di una tanta prosperità; di modo che la città di Corinto, quando ancor non sapeva se passati fossero i soldati della sua flotta, udì tutto in un punto e che passati erano sani e salvi e che ottenuta avevano vittoria. Così felice era il corso delle loro gesta; e a tanta chiarezza di azioni aggiunger pur si volle dalla fortuna la celerità in eseguirle.

XII. Impadronitosi Timoleonte della rocca non fu già egli dello stesso sentimento che stato era Dione, nè perdonò già a quel sito in riguardo alla bellezza e alla magnifica sua struttura, ma guardandosi dal tirarsi addosso il sospetto, per cagion di cui quegli accusato fu e rovinato, pubblicar fece che chiunque volesse de' Siracusani, se ne venisse con ferro, e desse aiuto a demolire il castello e le trincee de' tiranni. Essendo però là tutti saliti, e tenendo quella pubblicazione e quel giorno per un principio fermissimo di libertà, smantellarono affatto non solamente la rocca, ma le abitazioni ancora de' tiranni e i sepolcri medesimi. Spianato poi tosto quel luogo, Timoleonte, per far cosa grata a' cittadini, e per innalzare il governo popolare sopra il tirannico, edificovvi la curia. Dopochè presa ebb' egli quella città, veggendo che non vi eran uomini che la popolassero (perocchè molti periti erano nelle guerre e nelle sedizioni, e molti fuggito avean

la tirannide; onde nella piazza di Siracusa, per esser deserta, nata e cresciuta era quantità sì grande di cespugli e di erba, che vi andavano a pascolare i cavalli e vi si sdraiavano, prendendovi sonno e riposo coloro che ne avean cura; e l'altre città, salvo pochissime, tutte piene erano di cinghiali e di cervi, e le persone che in Siracusa occupate non erano, se n'andavano spesse volte alla caccia ne' sobborghi e intorno alle mura medesime; e alcun di coloro che ne' castelli e ne' luoghi muniti abitavano, dar non voleva ascolto nè giù scendere alla città, ma tutti in orrore e in odio aveano il foro, la repubblica e il tribunale, donde prodotta si era la maggior parte de' loro tiranni) parve bene a lui ed a' Siracusani di scrivere a' Corintj, acciocchè essi mandassero gente dalla Grecia a popolar Siracusa; imperciocchè altrimenti era per restarsene quel paese abbandonato ed incolto: nel quale si stava anche aspettando una gran guerra dalla Libia, essendosi inteso che il corpo di Magone, che si era ucciso da se medesimo, era stato fitto in croce dai Cartaginesi, sdegnatisi per la cattiva condotta ch'egli tenuta aveva, mentr'era capitano dell'esercito, e che dagli stessi Cartaginesi univasi una grande armata per passar poi novamente, all'aprirsi della stagione, in Sicilia. Portatesi le lettere che contenevan tai cose, da parte di Timoleonte a Corinto, e pregandosi i Corintj dagli ambasciadori de' Siracusani di volere aver a cuore la loro città ed esserne fondatori un'altra volta, essi non trassero già quindi occasione di far vantaggio a se stessi, nè a se stessi appropriarono quella città, ma primamente, mandando a tutti i sacri ludi che si celebravano in Grecia e a tutti i concorsi più grandi, pubblicar fecero da' banditori, che i Corintj, i quali abolita avevano la tirannide in Siracusa e cacciatone fuori il tiranno, chiamavano alla lor patria i Siracusani ed ogni altro Siciliano che volesse andarvi ad abitare, dichiarandoli liberi, e lasciando loro tutto l'arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi, distribuendosi il terreno con egualità e con giustizia. Poscia inviarono messi qua e là in Asia e per l'isole, nelle quali udito aveano che dispersi fossero moltissimi di quei fuggiaschi, ed esortar li fecero di venir tutti a Corinto, dove

i Corintj a loro spese avrebbero somministrato ad essi e navi e condottieri per farli arrivare in Siracusa con un viaggio sicuro. Pubblicate che furono queste cose, la città di Corinto venne quindi ad acquistarsi una giustissima e bellissima lode, e a farsi ammirare ed amare, siccome quella che liberava da' tiranni, che salvava da' barbari e che rendeva a' cittadini le loro patrie. Quelli pertanto che vennero a Corinto, non essendo quantità bastante, chiesero che e da Corinto e da altri luoghi della Grecia fosse loro data altra gente che se n' andasse ad abitare con essi. Quindi fattosi un numero non minore di diecimila, navigarono in Siracusa. Già molti anche dall' Italia e dalla Sicilia stessa concorsi erano a Timoleonte, cosicchè in tutti, al dire di Atane, formavano una moltitudine di sessantamila persone. Egli distribuì loro il terreno; ma volle che le case fossero da lor comperate, e cavò da una tal vendita mille talenti,[1] concedendo a' vecchi abitatori di Siracusa la facoltà di redimer quelle che state già erano di loro ragione; e procacciando in questa maniera abbondanza di danaro al popolo, ridotto così povero e insufficiente alla guerra ed all' altre cose, che vendè perfino le statue de' tiranni, ognuna delle quali fu mandata al partito e accusata, come si fa co' rei citati in giudizio a render conto di loro stessi: e dicesi che, condennate avendo in tal modo i Siracusani tutte l'altre statue, conservarono solamente quella di Gelone, antico tiranno, avendo essi in venerazione e in onore un tal personaggio, per la sconfitta da lui data sull' Imera a' Cartaginesi.

XIII. Riavutasi in questa maniera quella città e piena essendo di abitatori da ogni parte ad essa concorsi, volendo Timoleonte render libere anche le altre città, e del tutto estirpar le tirannidi dalla Sicilia, andò coll' esercito ad esse e costrinse Icete a separarsi dai Cartaginesi, ed a patteggiare che smantellate avrebbe le rocche, e ridotto sarebbesi a vivere come privato fra i Leontini. Quindi essendosegli renduto spontaneamente Lettino tiranno d'Apollonia e di assai altre picciole città, mentr' era giunto a tale che correva pericolo di venir preso a viva forza, egli, salvatagli la vita,

[1] Vedi T. I, pag. 198, nota 1.

mandollo a Corinto; pensando che cosa bella si fosse il far vedere a' Greci i tiranni della Sicilia viversi miseramente e da fuorusciti in quella città, dalla quale le città della Sicilia stessa riconoscevan l'origine. Volendo poscia che i soldati mercenarj che avea, si procacciasser vantaggio sul terren de' nemici, nè si stessero in ozio, tornandosene egli a Siracusa per attendere allo stabilimento della repubblica, e per farvi le più essenziali e migliori instituzioni, unitamente a Dionigi ed a Cefalo, due legislatori venuti a lui da Corinto, mandò Dinarco e Demareto con tali soldati a quei luoghi che sotto il dominio erano de'Cartaginesi. Avendo però essi tolte a' barbari molte città, non solamente vi ritrovavano abbondanza per loro medesimi, ma in oltre ritraean danari per la guerra dalle cose che depredavano. In questo mentre i Cartaginesi approdarono a Lilibeo, conducendo un'armata di settanta mila soldati con dugento triremi e con cento navi, sopra le quali erano le macchine, le quadrighe, gran copia di viveri ed ogni altro apparato, venendo non già come per mover guerra a questa o a quella parte separatamente, ma per iscacciare i Greci in uno stesso tempo dalla Sicilia tutta. E per verità bastanti sarebbero state le loro forze a soggiogare tutti i Siciliani, quand' anche stati questi non fossero così fiacchi, e vicendevolmente macerati e abbattuti da loro stessi com' erano. Sentendo pertanto i Cartaginesi che stati erano saccheggiati i luoghi di loro giurisdizione, accesi di collera si mossero tosto contro i Corintj sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare lor capitani. Giuntane subitamente a Siracusa la nuova, di tal maniera costernati restarono i Siracusani per sì gran moltitudine di genti nemiche, che, di tante migliaia ch' erano nella città, appena tre mila ardimento ebbero di prender l' armi e andarsene con Timoleonte. I mercenarj poi erano quattro mila; e ben anche intorno a mille di questi, avvilitisi ed intimoritisi per istrada, si ritirarono, come se Timoleonte non fosse di mente sana e rimbambisse prima del tempo, mentre con cinque mila fanti e mille cavalli si portava contro settanta mila nemici, e conduceva questo suo poco numero lontano da Siracusa per ben otto giornate; onde nè quelli che fuggiti fos-

sero salvar si potessero, nè seppelliti venissero quelli che fossero uccisi. Timoleonte tenea per cosa di suo gran vantaggio, che costoro dichiarati si fossero prima del combattimento; e facendo animo agli altri, con tutta celerità li guidava al fiume Crimeso, dove inteso aveva che giunti pur erano i Cartaginesi. Nel mentre che saliva egli un colle, dal quale era per mirar l'accampamento e tutte le forze nemiche, incontrossi con muli carichi d'appio: cadde però in pensiero a' soldati suoi che quello un segno si fosse di augurio cattivo, per esser noi soliti di coronar d'appio i sepolcri, e per esser nato quindi un certo proverbio, che usiamo noi verso chi sia mortalmente ammalato, dicendo che bisogno egli ha d'appio. Timoleonte adunque levar loro volendo quella superstizione, e i sentimenti di poca fiducia che aveano, fattili fermare, fece loro un ragionamento, nel quale dopo di aver parlato come si conveniva in quelle circostanze, disse che prima della vittoria era loro la corona portata, la quale spontaneamente nelle lor mani veniva, alludendo con dir ciò al costume dei Corintj di coronare d'appio i vincitori de' giuochi istmici, tenendosi da essi una tal corona per sacra e per cosa sempre usata da' padri loro: e ben anche a' tempi di Timoleonte la corona che si dava in que' giuochi, era d'appio, siccome lo è presentemente quella che si dà ne' giuochi Nemei; nè è già molto da che in quelli si è introdotta in vece la corona di pino. Dopo aver dunque Timoleonte ragionato a' soldati, come si è detto, prese di quell'appio, ed egli il primo se ne incoronò; ed indi ciò pur fecero i capitani che aveva al d'intorno, e insieme tutta la soldatesca. Gl'indovini poi, osservando allora due aquile che venivano a quella volta, l'una delle quali portava un dragone in cui fitti aveva gli artigli, e l'altra volava mandando alte grida e insinuanti coraggio, le indicarono a' soldati, che tutti si volsero a far preghiere agli Dei e ad invocarli.

XIV. Correva allora il principio della stagion della state, e terminando il mese Targelione,[1] erasi già verso il solstizio; e levata essendosi una gran nebbia dal fiume, coperta tenea di caligine la pianura, nè veder lasciava cosa alcuna nel

[1] Sulla fine di maggio e il cominciare di giugno.

campo nemico, e solamente sentiasi, stando sul colle, un vario indistinto e confuso rumore, destato da una sì grande armata, che rimpetto era del colle medesimo. Quando furono i Corintj sulla cima saliti, deposti gli scudi si riposavano: e il sole intanto, girando intorno, sollevava i vapori; e l'aer torbido e oscuro, raccogliendosi e condensandosi sull'alte vette, ingombrava le sommità; e rimasti però depurati i luoghi bassi, si scoperse il Crimeso, e veduti allor furono i nemici che lo passavano. Veniano innanzi le quadrighe spaventevolmente allestite per la battaglia: dietro queste seguivano dieci mila soldati con grave armatura, i quali portavano scudi bianchi, e argomentavasi che fossero propriamente Cartaginesi dallo splendore dei loro arredi e dalla lentezza e dall'ordine con che marciavano. In seguito poi di questi venivano le altre genti, che in folla e disordinatamente passavano; onde osservato avendo Timoleonte che il fiume che da coloro varcando si andava, faceva ch'ei potesse venir alle mani con quella sola quantità di nemici ch'egli avesse voluta, ed osservar pur facendo a' suoi soldati quelle truppe separate dalla corrente, mentre altre erano già passate, ed altre in procinto si stavano di passare, ordinò a Demareto di avventarsi colla cavalleria sopra i Cartaginesi, e metterli in iscompiglio e a soqquadro prima che disposti si fossero in ordine di battaglia. Quindi, disceso al piano ancor egli, pose sull'ali gli altri Siciliani, mettendovi insieme dall'una e dall'altra parte non molti de' soldati stranieri, e tenne nel mezzo intorno a se medesimo i Siracusani e i più bellicosi de' mercenarj, e fermossi alquanto, stando a vedere ciò che faceva la cavalleria. E veggendo che questa, per cagione dei carri ch'erano alla fronte di quell'oste nemica, venir non poteva alle mani co' Cartaginesi, ma che per non venire sgominata, costretta era di andar continuamente caracollando, e di rivolgersi spesse volte a rinnovare gli attacchi, alzato lo scudo, disse ai suoi pedoni che facessero animo e che lo seguissero; e il disse con tuono di voce così gagliardo, che parve assai maggior del consueto; o fosse ch'egli così l'alzasse per l'ardore e per l'entusiasmo da cui sentiasi portato alla zuffa, o fosse che un qualche Nume (come fu

allora creduto da molti) mandata avesse fuori la sua voce unitamente a quella di lui. Subitamente però facendo essi eco a quella di lui voce e facendogli istanza, perchè senza dilazione ei li menasse avanti, ordinò alla cavalleria di passare dal sito dov'erano schierati i carri, ad assalire i nemici di fianco; ed egli fatti serrare i suoi fanti, ch'erano dinanzi, in modo che unito aveano scudo con iscudo, e comandato avendo che sonata fosse la tromba, si scagliò sopra i Cartaginesi. Costoro gagliardamente sostennero il primo impeto, e munita avendo la persona di corazze di ferro e di celate di rame, e grandi scudi opponendo, respingeano le lance ch'erano contro loro avventate. Ma dopochè venuti furono alle spade ed attaccato ebber combattimento, dove ha luogo la maestria non meno che la robustezza, accadde che tutto in un tempo scoppiarono tuoni spaventevoli dalle cime de'monti, cadendo giù lampi infuocati. Indi la caligine, ch'era intorno a' luoghi rilevati e alle sommità, fattasi sopra il campo della battaglia, si scaricò in acqua mescolata con turbini e con gragnuola, che si versava sopra i Greci dalla parte delle spalle, e che veniva a percoter i barbari in faccia, i quali, per la procella e pel continuo lampeggiare che uscia delle nubi, senza vista ed abbagliati restavano. Molte erano veramente le cose che davano afflizione a' barbari stessi in un tale stato, e principalmente a quelli che non aveano per anche esperienza: ma ciò che sembrava che assaissimo li pregiudicasse, si era il fragore de' tuoni e lo strepito che movea dagli scudi percossi dall'impetuosa pioggia e dalla grandine, onde non potean esser uditi gli ordini de' comandanti.

XV. In oltre veniva ad essere d'impedimento a' Cartaginesi anche il fango, avendo essi non già leggiera, ma grave armatura, come si è detto, e riuscendo pur loro gravi le vestimenta tutte inzuppate e piene di acqua, per lo che non potean essi che disagevolmente in quel conflitto operare, e agevolmente per contrario rovesciati venivan da' Greci; nè, quando caduti fossero, più trovar non sapeano maniera di rilevarsi con quell'armi dal fango. Imperciocchè il Crimeso per la quantità della gente che il traversava straboccato

era, essendo già molto anche per la pioggia cresciuto, e riempiuta avea la pianura al d'intorno (dove erano molte cavità e molte fosse) di flutti, che qua e là fuor del loro alveo scorreano, da' quali rotolati i Cartaginesi a grande stento trovavano scampo. Finalmente, durando pur tuttavia la procella, e avendo i Greci prostesa la prima ordinanza nemica formata di quattro cent' uomini, si volse tutta quella gran moltitudine in fuga. Quindi molti però trucidati furono per la pianura, nella quale veniano raggiunti; molti perivan nel fiume che li trasportava, mentre incontravansi e si urtavan cogli altri che ancora passavano; e moltissimi poi uccisi vennero da' soldati leggeri mentre si studiavan di guadagnar le colline. Dicono pertanto che di dieci mila che morti restarono in quel conflitto, tre mila furono propriamente della città di Cartagine:[1] perdita, che per essa fu assai luttuosa; imperciocchè non aveva altri uomini nè più nobili, nè più ricchi, nè più gloriosi di questi; nè si ha memoria che mai per lo addietro perite sieno in una sola battaglia tante persone di quella città: ma essendo soliti i Cartaginesi di servirsi per lo più ne' combattimenti di soldati di Libia, d'Iberia e di Numidia, riportavano le sconfitte col danno delle genti straniere. I Greci dalle spoglie degli uccisi ben s' accorsero dell' illustre lor condizione; conciossiachè queglino che faceano lo spoglio, faceano pochissimo conto del rame e del ferro: tanta era l'abbondanza dell' argento e dell' oro, passati già essendo anche di là dal fiume, ed essendosi impadroniti del campo e d' ogni salmeria. De' prigionieri poi, oltre i molti trafugati da' soldati, cinque mila furono quelli messi a comune; e prese pur furono dugento quadrighe. Bellissimo spettacolo e magnifico oltre misura si mostrava nel padiglione di Timoleonte, ripieno tutto di depredati arredi di ogni maniera, fra' quali eranvi mille corazze di una bellezza e di un lavoro eccellente, e dieci mila scudi. Molti essendo pertanto quelli che spogliati veniano, e pochi quelli che raccoglievano le spoglie, ed essendo assai copioso il bottino onde questi arricchivansi, solamente il terzo giorno dopo la battaglia al-

[1] Diodoro Siculo dice duemila e cinquecento, i quali componevano la sacra legione (τὸν ἱερὸν λόχον).

zaron essi il trofeo. Insieme coll'avviso di questa vittoria Timoleonte mandò a Corinto l'armi più belle fra quante prese ne avea, volendo così render la propria sua patria cospicua e invidiabile presso tutti gli uomini; i quali solamente in essa, fra tutte l'altre città della Grecia, a vedere avessero splendidissimi templi, ornati non già di spoglie greche, nè di tali doni, che stando ivi appesi conservassero la dispiacevol memoria dell'uccisione di gente consanguinea e della nazion medesima, ma bensì di spoglie barbariche, le quali con belle inscrizioni dinotassero non solamente quanto valorosi, ma quanto giusti ancora stati fossero quei vincitori, leggendosi in esse come i Corintj e Timoleonte lor condottiero, dopo di aver liberati da' Cartaginesi i Greci abitatori della Sicilia, appese avessero quelle spoglie in ringraziamento agli Dei. Quindi Timoleonte, lasciati avendo nel paese nemico i soldati mercenarj a depredare e a devastare i luoghi tutti soggetti al dominio de'Cartaginesi, se ne tornò a Siracusa, e bandì dalla Sicilia quei mille soldati, pur mercenarj, che abbandonato lo aveano prima del combattimento, e costrinseli ad uscire di Siracusa prima che il sole tramontasse. Costoro però passati essendo in Italia, uccisi vi furono da' Bruzj che lor mancarono di fede: e questo fu il castigo dato ad essi da' Numi per quel tradimento.

XVI. Ora Mamerco, il tiranno di Catania, ed Icete, intimoritisi o per le felici imprese che faceva Timoleonte, o perchè credevano di non poter fidarsi di lui che mai co' tiranni fatta non avrebbe alleanza, fecero lega co'Cartaginesi; e avendo fatta ad essi istanza acciocchè mandassero e soldati e capitano, se non voleano restar totalmente privi della Sicilia, venne a loro Giscone con settanta navi, e assoldò ed aggiunse all'armata sua anche truppe greche, quantunque per lo addietro i Cartaginesi non si fossero mai serviti dei Greci; ma ciò nulla ostante il fecero allora, ammirandoli come affatto invincibili e bellicosissimi fra tutti gli altri uomini. Unitisi tutti insieme in Messenia,[1] uccisero prima quattrocento soldati, i quali mandati eran là da Timoleonte in soccorso, e stranieri erano: indi, postisi in agguato ne' luoghi soggetti

[1] V. più sotto la nota a pag. 35.

a' Cartaginesi, presso ad Iera,[1] tagliarono a pezzi que' mercenarj ch' erano con Eutimo di Leucade; dal qual fatto ancora avvenne che si rendesse vie maggiormente famosa la buona fortuna di Timoleonte. Conciossiachè costoro erano di quelli, che insieme con Filodemo di Focide[2] e con Onomarco, preso avevano Delfo, e a parte erano di quel sacrilegio; i quali mentre in odio erano a tutti, e da tutti schivati venivano come persone esecrate, e se n' andavano qua e là vagando nel Peloponneso, tolti furono nella sua milizia da Timoleonte per aver egli scarsezza di altri soldati. Giunti poi con esso in Sicilia riportaron vittoria in tutti i combattimenti fatti insieme con lui, ma dopo terminata la massima parte delle battaglie e le più importanti, mandati essendo da Timoleonte medesimo in soccorso ad altri luoghi, perirono e distrutti restarono, non già tutti in un tempo, ma di mano in mano; avendo la giustizia divina sospeso fino allora sopra di questi il gastigo in grazia della felice fortuna di Timoleonte, acciocchè dalla pena de' rei non venissero ad essere danneggiati anche i buoni. Si ebbe adunque ad ammirare la benivoglienza de' Numi verso Timoleonte nelle cose che gli succedettero male, non meno che in quelle che prosperamente gli avvennero. Il popolo di Siracusa crucciavasi intanto, perchè vilipeso e insultato venia da' tiranni; conciossiachè Mamerco, il quale assai gloriavasi nello scrivere poemi e tragedie, vantando fastosamente si andava di avere sconfitti que' mercenarj; e avendone appesi gli scudi agli Dei, posta aveavi questa ingiuriosa inscrizione in versi elegiaci:

Questi scudi di porpora fregiati,
D' or, d' avorio e d' elettro, abbiam noi presi
Co' nostri scudiccinoi semplici e schietti.

XVII. Nel mentre che si facean tai cose, e che Timoleonte mosso avea l'esercito contro Calauria,[3] Icete, gittatosi

[1] Non trovandosi indizio di luogo così chiamato nella Sicilia, il Lubin, il Dacier ed altri proposero di leggere in vece Ieta che fu un castello di Sicilia. Il Kind difese la lezione Iera, intendendo una delle isole eolie, ma fu riprovato. Altri lesse Irea.

[2] Pare che si debba leggere Filomelo sulla concorde testimonianza degli altri autori.

[3] Sapendosi che Timoleonte non uscì della Sicilia, e non si avendo notizia

sul territorio di Siracusa, vi fece un gran bottino; e, dopo di aver quivi molti danni ed oltraggi arrecati, tornò indietro, passando presso a Calauria stessa in disprezzo di Timoleonte che avea poca gente. Timoleonte però, lasciatolo andare alquanto, lo insegui poi colla cavalleria e co' fanti armati alla leggera. Di ciò accortosi Icete, passato il fiume Damiria, fermossi lungo la sponda, come per volerne impedire il passaggio a quei che lo inseguivano; imperciocchè gli dava ardimento la difficoltà che vi era in passar quella corrente, e l' essere dall' una e dall' altra parte rotta e scoscesa la riva. La meravigliosa contesa, nata allora per puntiglio di onore fra i capi delle compagnie nell' armata di Timoleonte, fu cagione che si ritardasse il conflitto; conciossiachè non eravi alcuno che passar volesse dopo di un altro ad assalire il nemico, ma ognuno di essi pretendeva di essere il primo a farsegli sopra: per la qual cosa verun ordine non aveva quel passaggio, mentre si urtavano vicendevolmente, e correndo cercavano di oltrepassarsi l'un l' altro. Determinando adunque Timoleonte che i comandanti cavar si dovessero a sorte, prese gli anelli di ciascheduno, e messili tutti nella propria sua clamide, dopo averli mescolati, il primo ch' egli ne trasse fuori, aveva per sorte un intaglio che rappresentava un trofeo. Com' ebbe la gioventù quell'anello veduto, alzando grida di giubilo, non aspettò già più che cavati fossero gli altri; ma ognuno, passando il fiume colla maggior velocità che poteva, vennero co' nemici alle mani, i quali sostener già non poterono un assalto così impetuoso, ma, fuggendosi, rimasero egualmente tutti spogliati dell' arme, e mille ve ne restarono uccisi. Dopo non guari di tempo, avendo Timoleonte mosso l'esercito contro la città de' Leontini, ebbe vivo in suo potere Icete, il di lui figliuolo Eupolemo, ed Eutimo il comandante della cavalleria, i quali ad esso condotti furono legati da' loro proprj soldati. Icete adunque e il giovinetto puniti furono colla morte per essere tiranni e traditori: e non trovò compassione neppure Eutimo, quantunque fosse

di luogo alcuno dello Calauria, è forza contentarsi a ciò che dice lo Xilandro, cioè, accennarsi qui da Plutarco un luogo della Sicilia del quale per altro nulla sappiamo.

uomo segnalato in prodezza e in coraggio nelle battaglie, per cagione di un certo motto di vilipendio che gli fu imputato aver egli detto contro i Corintj; conciossiachè si racconta che, mentre i Corintj marciavano a quella volta, egli, concionando fra i Leontini, dicesse che non era cosa che avesse punto di formidabile, nè da sbigottirsene, se

Le donne di Corinto uscian di casa. [1]

Tale si è l'indole della maggior parte degli uomini, che più loro incresce essere offesi dalle parole che dalle azioni cattive, più difficilmente comportando eglino l'ingiuria che il danno; imperciocchè si condona a' nemici l'offender colle opere, come costretti a far ciò da necessità, ma il dir villania sembra che provenga da una soprabbondanza di odio e di malignità. Ritornatosi Timoleonte, i Siracusani, costituite avendo nell'assemblea ad esservi giudicate le mogli e le figliuole d'Icete, le condennarono e le fecer morire; e pare che questa sia stata la cosa più disaggradevole di quante mai fatte ne abbia Timoleonte; imperciocchè morte non sarebbero già quelle donne in tal guisa se l'avesse egli vietato: ma io credo che così le abbia ei trascurate e lasciate in balía del furore de' cittadini, acciocchè questi colla morte di esse vendicassero quel Dione che scacciato aveva Dionigi, stato essendo Icete quegli che gittò viva in mare Arete la moglie di Dione, e Aristomaca la di lui sorella, e un di lui figliuolo ancor picciolo: intorno alle quali cose scritto si è nella vita di Dione medesimo. [2]

XVIII. Dopo questo, avendo Timoleonte mosso l'esercito contro Mamerco in Catania, che gli si oppose e gli fece gran resistenza presso la corrente dell'Abolo, [3] il vinse e lo

[1] Eutimo, facendo qui una specie di parodia di quel verso d'Euripide in cui Medea dice: *O donne di Corinto, s'io uscii di casa non mi rimproverate*, tratta da femmine i soldati Corintj. Ma lo scherzo non gli fu comportato.

[2] Da questo e da un altro luogo consimile potrebbe dedursi che la vita di Dione fosse scritta prima della presente. Ma nella vita di Dione poi trovasi citata quella di Timoleonte come anteriore. Quindi la cosa riman dubbia, benchè non sia dubbio che le citazioni nell'una o nell'altra delle due vite siano intruse dai copisti o dagli editori.

[3] Plutarco è il solo che nomini così questo fiume, il quale in Tolomeo e altrove si chiama *Alabus*, *Alabis* e *Alabon*. Rimane presso il monte Ibla, fra Catania e Siracusa.

volse in fuga, facendogli restar morti sul campo più di due mila soldati, non pochi de' quali erano Cartaginesi, mandati già da Giscone in aiuto a Mamerco stesso. Quindi i Cartaginesi chiesero pace a Timoleonte, il quale l'accordò loro con questi patti: ch'eglino possedessero solamente quel tratto di paese ch'è di là dal Lico: che tutti quelli che di là voluto avessero trasportarsi ad abitare in Siracusa, fossero lasciati da essi partire colle famiglie loro, e con tutto ciò che si trovavano avere; e che lega non avesser più co' tiranni. Mamerco allora, mancategli le speranze, navigò in Italia, per indi condurre un esercito di Lucani contro Timoleonte e contro quelli di Siracusa. Ma, avendo poscia i di lui compagni, che ritornati erano addietro colle triremi, giunti che furono in Sicilia, data Catania in mano di Timoleonte, egli costretto dalla necessità, rifuggissi in Messenia[1] ad Ippone tiranno di quella città. Perseguitando però Timoleonte costoro, ed avendoli stretti d'assedio sì dalla parte della terra come da quella del mare, Ippone mentre fuggivasi sopra una nave, fu preso, e i Messenj stessi, avutolo in lor potere, il condussero in teatro, e là fatti venir dalle scuole i lor fanciulli a vedere il supplicio che sostener doveva il tiranno, come uno spettacolo giocondissimo, il flagellarono ed indi l'uccisero. Mamerco poi si diede volontariamente a Timoleonte con patto di assoggettarsi al giudizio dei Siracusani, ma senza essere accusato da Timoleonte. Essendo però quindi condotto in Siracusa, presentatosi al popolo, prese a fare un certo ragionamento che già da gran tempo aveva egli composto: ma tumultuando il popolo e veggendolo egli inesorabile, via gittata la veste si mise a correre, traversando il teatro, e portossi con impeto a dar di cozzo in un de' gradini, per voler così darsi morte: ciò nulla ostante non gli avvenne di poter finire in tal modo la vita, ma condotto via di là ancor vivo, quel gastigo ebbe col quale sono puniti i ladroni. In questa maniera adunque furono da Timoleonte estirpate le tirannidi, e rimossi e levati i nemici; e avendo egli

[1] Correggi qui ed altrove con tutti i traduttori ed espositori *Messina*; e più sotto in luogo di *Messenj* sostituisci *Messinesi*. Forse il Pompei è stato tratto in errore dalla parola Μεσσήνη, che significa tanto Messina quanto Messene.

ricevuta una isola tutta inferocita e inasprita dai mali, e odiosa agli abitatori suoi proprj, l' ammansò e la fece divenire a tutti gioconda ed amabile in guisa, che navigarono poi gli stranieri ad abitar ivi, donde si erano prima fuggiti perfino i cittadini medesimi. Imperciocchè Agrigento e Gela, due grandi città, che dopo la guerra attica state erano devastate da' Cartaginesi, vennero allora di bel nuovo abitate; l' una per Megello e Feristo che si partiron da Elea, e l' altra per Gorgo che si partì da Ceo; i quali riunirono in esse i vecchi cittadini, che non solamente furono da Timoleonte fatti sicuri, cosicchè dopo una tanta guerra potessero stabilirsi quivi con tutta tranquillità, ma in oltre furono da lui risguardati colla più intensa premura, cooperando anch' egli in allestire e procacciare le cose che facean loro d' uopo; per lo che amato era da essi non altrimenti che se stato foss' egli il fondatore di quelle città. Tutti gli altri pure presi erano da un simigliante affetto verso di lui, nè si pacificava mai guerra, nè si stabiliva mai legge, nè si passava ad abitar mai in verun luogo, nè si ordinava repubblica, nè si faceva cosa alcuna importante che si credesse che andasse bene, se non vi avesse messa egli l' ultima mano; siccome esperto artefice, il quale aggiunge a' lavori già terminati un qualche garbo che apporta ad essi maggior decenza, e graditi li rende perfino agli Dei.

XIX. Conciossiachè stati essendovi ne' di lui tempi molti de' Greci, che furono gran personaggi e che grandi imprese eseguirono, fra' quali erano Timoteo, Agesilao, Pelopida ed Epaminonda, ch' era quegli che principalmente emulato veniva da Timoleonte, tutte le costoro azioni veder fecero ciò che aveano di luminoso, misto ed accompagnato con una certa violenza e fatica, cosicchè parecchie seguite furono da biasimo e da pentimento: ma delle azioni di Timoleonte (tranne quella ch' egli fu costretto di fare contro il fratello) non havvene alcuna, sopra la quale non torni bene l' esclamare (come dice Timeo) con queste parole di Sofocle:

Oh Dei, qual mai Ciprigna,
O qual Cupido a questo
Lavor pose la mano!

Imperciocchè, siccome il poema di Antimaco e i ritratti di Dionigi, personaggi l' un e l' altro di Colofone, in quella forza e in quella tensione che hanno, mostrano di essere stati fatti con istento e con pena, e per contrario le pitture di Nicomaco ed i versi di Omero oltre le altre doti e grazie loro hanno pur questa, che sembrano lavorati con tutta facilità; così comparandosi le imprese militari di Timoleonte colle imprese di Epaminonda e di Agesilao, a chi bene e giustamente le consideri, appariranno queste esser fatte con gran fatica e malagevolezza, e mostreran quelle unita alla beltà loro una facilità grande, come lavori non della fortuna, ma della virtù dalla fortuna prosperata, quantunque tutte le prosperità sue fossero da lui alla Fortuna attribuite; conciossiachè tanto scrivendo agli amici suoi in Corinto, quanto parlando in pubblico fra i Siracusani, spesse volte asserì ch' egli era assai tenuto a questa Dea, perchè volendo salvar la Sicilia, si foss' ella servita di lui, e ciò fatto avesse a suo nome: e per questo edificata avendo in sua casa una cappella all' Evento fortuito,[1] vi faceva sacrifizj, e consecrò la casa stessa a quel sacro Nume. Questa sua casa era a lui stata data da' Siracusani in premio del valore col quale portato erasi in regger le armate, e dato gli fu inoltre un podere bellissimo e deliziosissimo, dove passava la maggior parte del tempo insieme colla moglie e co' figliuoli, fatti là venir dalla patria, non essendo più egli ritornato a Corinto, nè mescolato più essendosi fra le turbolenze de' Greci, nè per ciò avendo incontrato l'invidia che incontrano quelli che maneggiano gli affari politici (scoglio al quale rompono moltissimi de' comandanti per insaziabile avidità di acquistar onori e possanza), ma essendosi trattenuto quivi a goder que' beni ch' egli stesso formati si aveva, il principale dei quali era il vedere tante città e tante migliaia d' uomini renduti felici per opera sua. Perchè poi non solamente conviene

[1] Sul vero significato della voce αὐτοματία non vanno d'accordo gl' interpreti. Nell' Hutten troviamo questa nota: *Intendi per* αὐτοματιαν *una certa divina providenza, ovvero un beneficio dato da Dio stesso a tale che nè lo merita nè se lo aspetta.* Pare nondimeno che l'αὐτοματία significhi bensì un beneficio gratuito, ma non escluda l' idea del merito in colui che lo riceve.

che tutte le allodole, per parlar con Simonide, abbiano la loro cresta, ma che ogni democrazia pure abbia il suo calunniatore, contro Timoleonte ben anche ne insorsero due, che oratori erano popolari, Lafistio e Demeneto. Volendo però Lafistio in una certa causa obbligarlo a dar mallevadore, egli non lasciò che in favor suo si levassero a tumulto i cittadini, che permetter ciò non volevano. Imperciocchè disse che spontaneamente incontrate egli aveva tante fatiche e tanti pericoli, acciocchè ognuno de' Siracusani potesse far uso delle leggi quando voleva; e avendolo Demeneto accusato in piena assemblea di molte cose intorno alla condotta tenuta in governar la milizia, egli non gli rispose nulla, ma disse che rendea grazie agli Dei, perchè vedeva che i Siracusani conseguita alfine avevano quella libertà di parlare, per la quale egli avea gli stessi Dei supplicati. Avendo egli adunque fatte, per comun consentimento, imprese maggiori e più belle di quante ne abbian fatte mai gli altri Greci dei tempi suoi, ed essendo egli il solo che eccellentemente portato siasi in quelle azioni, alle quali i sofisti esortavano sempre e confortavano i Greci con que' ragionamenti che faceano ne' concorsi generali del popolo; fu in oltre dalla fortuna trasportato fuori da quegli antichi mali che occupavan la Grecia, puro e non intriso del sangue de' suoi, mostrato avendo a' tiranni ed a' barbari quanto egli prode fosse e terribile, ed a' Greci e agli amici quanto egli mansueto e giusto si fosse; essendogli venuto fatto di ergere la massima parte de' suoi trofei senza lagrime e senza lutto veruno dei cittadini, e di consegnar la Sicilia in mano di quelli che l'abitavano, liberata in meno di ott' anni dalle sue perpetue intestine miserie e malattie.

XX. Quindi, essendo già vecchio, gli si rendè ottusa la vista, nè andò poi guari che restò cieco del tutto; non già perchè egli avesse fatta veruna cosa che gli fosse motivo di una tal cecità, nè perchè la fortuna voluto avesse in quel modo insultarlo, ma per esser questo, com'io credo, un certo malanno ereditario nella di lui schiatta, ed insiememente un tributo che da lui riscoteva il tempo; raccontandosi che non pochi sieno stati quelli della sua famiglia, i quali

abbiano similmente perduta la vista già guasta e consumata dalla vecchiezza. Atane però narra che durante ancora la guerra contro Ippone e Mamerco, mentre Timoleonte accampavasi in Mili, se gli viziò di tal maniera la vista, che tutti ben chiaramente s' accorsero com'egli era cieco; ma che nulla ostante non si ritrasse già ei dall' assedio, anzi insistette colla guerra finchè prese i tiranni; e che, ritornatosi poscia a Siracusa, rinunziò tosto il comando, e si scansò da quell' impiego con addurre suppliche e scuse a' cittadini, e con mostrare che le faccende loro condotte erano a un ottimo fine. Ch' egli pertanto sostenesse, senza mostrarne afflizione, questa sua calamità, ell' è cosa, la quale potrebb' essere da alcuno meno ammirata; ma ciò che si merita veramente le meraviglie, si è l' onore e la gratitudine che a lui così cieco mostrarono sempre i Siracusani, andando eglino stessi frequentemente a ritrovarlo, e conducendo a' poderi e alla casa di lui que' forestieri che passavano per Siracusa, acciocchè mirassero il loro benefattore, tutti esultanti e fastosi perchè scelto si avesse di vivere presso di essi, non curando di ritornarsene in Grecia, nella quale tanto gloriosamente sarebb' ei stato accolto, mercè le felici imprese che fatte egli aveva. Ora fra le molte e grandi cose che scritte e fatte furono in di lui onore, non fu certo minore di verun' altra l'essersi decretato dal popolo Siracusano di dover servirsi di capitano da Corinto, ogni volta che a guerreggiar si avesse contro genti straniere. Bella cosa era pur anche il veder ciò che praticavasi nelle assemblee ad onore pur di lui; conciossiachè, giudicando e deliberando eglino da per se stessi le cose di minore importanza, quando trattavasi poi di cosa di gran rilievo, chiamavan Timoleonte, il quale menato in biga per mezzo la piazza passava al teatro, e così introdotto su quel cocchio medesimo, dove stava assiso, accolto veniva affettuosamente dal popolo che ad una voce lo salutava: quindi, corrispondendosi alle accoglienze ed a' saluti che riceveva, e lasciato luogo per qualche tempo alle lodi e agli applausi, venendo poscia informato della materia che si trattava, esponeva egli il suo parere, che approvato era co' voti; e dopo ciò i di lui famigliari via conducevan la

biga, traversando il teatro; ed i cittadini, accompagnatolo con applausi e con acclamazioni, si davano poi a determinar da se soli l'altre faccende pubbliche. Passando la vecchia età sua in tanto onore e benivoglienza, che tutti gli portavano come a padre comune, tratto fu a morte da una leggera malattia, unitasi alla di lui vecchiezza. Si concedettero quei giorni, che erano di mestieri, a'Siracusani per allestire i funerali, ed alle genti circonvicine e straniere per poter concorrervi anch' esse, e fatta fu ogni altra cosa con isplendida magnificenza, e da giovani, eletti ad un tale officio co' voti, portato fu il di lui cataletto pomposamente adornato, a traverso delle reggie dei Dionigj, allora già smantellate. Lo accompagnarono molte migliaia di donne non che di uomini; ed essendo tutti incoronati, e avendo in dosso vestimenta candide e pure, tal comparsa faceano che parea che celebrassero una qualche festa solenne. Le grida e le lagrime che mescolavansi cogli encomj del morto, il quale tenuto e chiamato veniva beato, non erano già fatte per consueta cerimonia di onorare i defunti in questo modo, nè per determinazione premeditata, dalla quale si esigesse un tale ufficio, ma mostravano un ben giusto affetto e una veritiera benivoglienza. Finalmente, posto essendo il cataletto su la pira, Demetrio, il banditore che aveva maggior voce di quant'altri ve n'erano allora, pubblicò il decreto ch'era stato scritto, ed era di questa maniera: *Il popolo Siracusano seppellisce colla spesa di dugento mine questo Timoleonte di Timodemo da Corinto; e vuole in oltre che perpetuamente venga onorato con gare musicali, equestri e ginniche, per aver egli abbattuti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le più grandi di quelle città che state erano devastate, e stabilite ottime leggi a' Siciliani.* Quindi fecero il monumento al di lui corpo nella piazza, e condottovi al d' intorno un portico, e fabbricatavi una palestra perchè vi si esercitasse la gioventù, chiamarono quel luogo *la scuola Timoleontea.* Essi poi, usando la maniera del governo e le leggi da lui stabilite, continuarono a godere per lungo tempo una beata prosperità.

PAOLO EMILIO.[1]

SOMMARIO.

I. Sentenza di Plutarco intorno allo scrivere le vite degli uomini illustri. — II. Nobiltà di Paolo Emilio e sua nascita. Sue prime cariche. — III. Suoi primi fatti d'arme. — IV. Suoi matrimonj. — V. Guerra da lui fatta nella Liguria. Con quanta cura provvedesse all'educazione dei figli nelle buone discipline. — VI. Guerra contro Perseo re di Macedonia. — VII. Indole di questo principe. Rovesci sofferti dalle truppe romane. — VIII. Paolo Emilio creato console è incaricato di andar contro ai Macedoni. Sua allocuzione al popolo e sua partenza. — IX. Avarizia di Perseo. — X. Solerzia ed abilità di Paolo Emilio. — XI. Differenti opinioni sulle sorgenti dei fiumi e sulle fontane. — XII. Egli entra in Macedonia, varcando il monte Olimpo. Altezza di questo monte. Sbigottimento di Perseo. — XIII. Prudenza di Paolo Emilio. Ecclisse di luna. I Macedoni ne traggono funesti presagi. Emilio rassicura i suoi con sacrifizj propiziatorj. — XIV. Ordine della battaglia. — XV. Si viene alle mani. Perseo si ritira. — XVI. La falange macedone dopo molta resistenza è rotta. — XVII. Paolo Emilio ha piena vittoria dell'armata macedone. Dopo molta inquietudine recupera salvo Scipione suo figlio. — XVIII. Perseo fugge co' suoi tesori a Samotracia. Tutta la Macedonia in due giorni si assoggetta ai Romani. — XIX. Meravigliosa prestezza colla quale propagasi a Roma la notizia di questa vittoria. Altri esempj di simil prestezza. — XX. Perseo è preso. Nella sventura si manifesta d'animo rimesso e vile. — XXI. Paolo Emilio parla alla sua famiglia e ai soldati delle vicende dell'umana vita. Viaggia per la Grecia, dove a molte cose saggiamente provvede. — XXII. Liberalità e magnanimità da lui dimostrate in questa occasione. Sua spedizione in Epiro. — XXIII. Ritorna in Italia, e Servio Galba gli contrasta gli onori del trionfo. — XXIV. A Galba si oppone Servilio aringando il popolo in favore di Paolo. — XXV. Gli è decretato il trionfo, che è celebrato con grande magnificenza. — XXVI. Perseo è tratto coi figli a ornare la pompa trionfale. Splendore personale di Paolo Emilio. — XXVII. Egli perde due suoi figli, e tollera quella sciagura con ammirabile fermezza d'animo. — XXVIII. Morte di Perseo, e sorte dei suoi figli. Condotta di Emilio differente da quella di Scipione Africano suo figlio. — XXIX. Egli è nominato censore. Sua morte. Onori che gli sono renduti. Mediocrità delle sue fortune.

Dacier pone la disfatta di Perseo e la morte di Paolo Emilio fra l'anno del mondo **3782**, primo dell'Olimpiade CLIII, 585 di Roma, **166** av. G. C.; e l'anno 3790, primo dell'Olimpiade CLV, 593 di Roma, 158 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot assegnano al principio di questa vita l'anno 588 di Roma, **168** av. G. C.

I. L'aver io cominciato a scrivere queste Vite è addivenuto in grazia degli altri: il continuarle poi e il tratte-

[1] La storia della seconda guerra macedonica contro Perseo, e però di Paolo

nermi con piacere in questo lavoro addiviene in grazia anche di me medesimo, guardando io in questa storia come in uno specchio, e procurando quindi in qualche modo adornarmi e confermar la mia vita alle virtù di coloro, intorno a' quali io vo scrivendo; [1] imperciocchè in questa maniera per appunto mi sembra di trattare e di vivere insieme con essi, mentre ricevendo appresso di me, per così dire, in ospizio ognuno di loro, di mano in mano, secondo che porta il racconto, considerando vado quale e quanto si fosse, e dalle sue azioni trascelgo quelle che sono le più singolari, e per somma bellezza ben meritevoli di esser conosciute.

Oh cieli, oh cieli! e qual altro diletto
Maggior di questo ritrovar potreste,

il quale fosse più efficace per correggere i nostri costumi! Conciossiachè Democrito dice che pregar noi dobbiamo d' incontrar immagini avventurose, e che dall' aere ci si af-

Emilio, che da tal guerra principalmente ebbe fama, fu scritta da molti, oltre Livio e Polibio, de' quali non ci restano che frammenti. E spesso Plutarco stesso avverte d' averne consultati parecchi: Scipiona Nasica, per esempio, e certo Posidonio, disceso dal filosofo dello stesso nome. Del Nasica leggevasi, al dir di Plutarco, un' epistola a un re (ch' ei non nomina), ov' era accuratamente descritta la guerra di Perseo e la battaglia finale di Pidno. E già Livio ci dice che il Nasica, uomo chiaro per nobiltà di sangue, d'animo e d'ingegno, fu, giovane ancora, tra' compagni di Paolo Emilio in cotesta guerra, ed ebbe molta autorità presso di lui. Quanto al re cui la lettera era diretta, io lo crederei, dice l'Heeren, il re di Pergamo Eumene, il quale dopo aver incitati contro Perseo i Romani, e promessi loro de' sussidj, mancò al patto e diede a sospettar di sua fede. Posidonio aveva in più libri scritta la vita di Perseo, a cui fu compagno nella guerra romana. Altro di lui non si sa. Ma ecco intanto un secondo testimone di veduta e amico a Perseo: onde apparisce il senno di Plutarco, il qual ama di raffrontare testimonj così diversi. Ciò ch' ei dice della morte di Perseo dopo la rotta di Pidno, par tratto dalla lettera del Nasica; il quale non vi assistè, ma potè raccoglierne il vero da Ottavio, con cui leggiamo che Perseo tenne colloquio. Quanto alla devastazione dell' Epiro, al ritorno e al trionfo di Paolo, pare ch' ei si riferisca sempre a Polibio: giacchè tutto ciò ch' ei ne dice conviene con la narrazione di Livio, il quale anch' egli a Polibio si riferì.

[1] Concordano queste sentenze di Plutarco con quella di Terenzio (*Adelphi*, atto III, sc. IV).

Inspicere, tamquam in speculum, vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.

e con quella di Livio, Lib. I, cap. 1: *Hoc illud est præcipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri, etc.*

facciano quelle che ci sieno più congrue e migliori, piuttosto che quelle che cattive sieno e sinistre: [1] gittando costui in questo modo nella filosofia un fondamento e un principio, dal quale deriva un' infinità di superstizioni. Ma io trattenendomi intorno alla storia, e seguendo pur questa mia consuetudine di scriver Vite, allestendo vado e preparando me stesso (col tener sempre viva nell' anima la ricordanza di que' personaggi ottimi e di somma estimazione) a scotere e respingere tutto ciò che di vizioso, di maligno e di vile si gittasse in me da coloro, co' quali necessariamente conversar mi conviene, rivolgendo la mente docile e mansueta a que' bellissimi esemplari. Fra il numero di questi scelgo presentemente Timoleonte da Corinto[2] e Paolo Emilio, de' quali prendo ora ad esporre la Vita; uomini che ebber del pari nelle imprese loro non solamente buoni propositi, ma ben anche favorevol fortuna, e che ci danno luogo a dubitare se pel loro senno o pel loro felice destino piuttosto sia ad amendue così prosperamente riuscita la massima parte delle cose che han fatte.

II. Da moltissimi scrittori si accorda che la famiglia degli Emilj una sia delle patrizie ed antiche di Roma. Che il primo poi di questa schiatta, il quale lasciò un tal cognome alla sua prosapia, sia stato Mamerco, figliuolo del sapiente Pitagora, [3] dalla giocondità e dal garbo del suo parlare chiamato Emilio, ciò si racconta da alcuni, i quali riferiscono l' educazione del re Numa a Pitagora.[4] Il maggior numero pertanto di coloro che gloriosi divennero in questa famiglia, [5]

[1] Questo filosofo insegnava che gli oggetti visibili imprimono nell'aria onde son circondati la propria immagine, la quale poi diffondendosi viene a fare impressione negli occhi degli uomini.

[2] Di qui apparisce che Plutarco scrisse la vita di Timoleonte prima che quella di Paolo Emilio.

[3] Il testo Πυθαγόρου παῖς τοῦ σοφοῦ, *figliuolo di Pitagora il sapiente* o *il filosofo:* e il Dacier nota aver Plutarco usata questa maniera d'esprimersi per distinguere questo Pitagora dall' atleta con cui molti lo hanno confuso.

[4] Dal greco vocabolo αἱμυλία, che significa appunto *grazia* o *leggiadria di parlare.* Sull' opinione che Pitagora fosse maestro di Numa e sull' origine degli *Emilj* vedi *Numa,* § VII, T. I.

[5] Dopo quel Lucio Emilio il quale, essendo console nell'anno di Roma 270, vinse i Volsci, fino a Lucio Paolo padre di Paolo Emilio, morto nella battaglia di

felicitati furono dalla fortuna in quella virtù, alla quale essi applicaronsi: e Lucio Paolo nella cattiva sorte della sconfitta di Canne mostrò quanto egli si fosse prudente e insiem valoroso; imperciocchè, non essendogli venuto fatto di poter dissuadere il collega suo dal combattere, egli quantunque contro il proprio suo genio, esser bensì volle a parte con esso lui del pericolo in quel combattimento, non già della fuga; ma ritirato essendosi quegli che un tal pericolo avea pur voluto incontrare con attaccar la battaglia, ei si tenne fermo pugnando contro i nemici, finchè ucciso rimase. [1] Figliuola di questo fu quella Emilia, che si maritò col grande Scipione, e del medesimo fu pur figliuolo quel Paolo Emilio di cui ora si scrive. Costui cresciuto essendo in un tempo, nel quale fioriva la gloria e la virtù di grandissimi uomini e segnalatissimi, seppe rendersi chiaro senza emulare e seguir quegli studj, a' quali intendevano allora i giovani di maggior portata, e senza mettersi da principio a correre la stessa strada. Conciossiachè non si esercitò già egli in trattar cause, nè si diede punto ad usar quelle carezze, quegli abbracciamenti e quegli atti, co' quali i più solevano insinuarsi nel favore del popolo, [2] mostrandosi di sollecitudine pieni e di ossequio, quantunque non avesse egli natura disadatta nè per l'una, nè per l'altra di queste cose: ma estimando più dell'una e dell'altra l'acquistarsi gloria di fortezza, di giustizia e di fede, in questi pregi si distinse ben tosto sopra ogni altro dell' età sua. La prima cospicua carica pertanto da lui ottenuta si fu l' edilità, nella quale fu ei preferito a dodici altri concorrenti, i quali tutti, per quel che si dice, in progresso di tempo divenner consoli. Fatto essendo poscia anch' egli sacerdote di quelli che si chiamano auguri, costituiti

Canne l'anno 537, v'ebbero di questo casato parecchi grandi personaggi vincitori di grandi battaglie e onorati perciò di trionfo; e fa meraviglia che quanti scrissero vite d'uomini illustri abbiano parlato soltanto di Lucio Paolo, e di questo Paolo Emilio di cui scrive Plutarco.

[1] V. *Fabio Massimo*, § XIV, T. I.

[2] Di tutte queste arti, delle quali fu in progresso di tempo sommamente abusato, e che si possono considerare come una delle principali cagioni per cui rovinò la repubblica, veggasi Cicerone nell'opuscolo *de Petitione Consulatus*. Quello scritto potrebb'essere considerato come una satira contro i costumi di Roma.

da' Romani ad esser osservatori, e ad aver cura de' vaticinj che dipendono dagli augelli e da' segni che appariscono in cielo, attese di tal maniera alle usanze della patria, e a investigar si diede quelle cerimonie e que' riti, che dagli antichi in quel sacro ufficio si costumavano, che un tal sacerdozio, il quale pareva che conferito fosse non per altro che per non so qual onore, e per questo solo agognato veniva, [1] si mostrò per di lui opera essere un' arte sublimissima: e venne egli a comprovare col suo testimonio l' opinione di tutti que filosofi, i quali definirono la religione con dire, che essa è la scienza del culto che prestar si vuole agli Dei.[2] Imperciocchè veniva da lui fatta ogni cosa con tutta maestria e diligenza, mettendo da parte qualunque altra cura, quando nelle funzioni si stava del suo ministero, e non tralasciando mai nè innovando cosa veruna, ma altercando sempre coi sacerdoti suoi compagni, anche per cose di poco momento, e rendendoli avvertiti che, se vi fosse pur chi pensasse non essere la Divinità rigorosa, e non querelarsi per le trascuraggini, alla città però nulla ostante egli è pernizioso mai sempre il non badare a tali piccole mancanze ed il perdonarle; perocchè non v' ha alcuno che da prima prenda tosto con un grande eccesso ad ismovere la repubblica, [3] ma quelli che non osservano la puntualità nelle cose picciole, vengono a rallentare e rimover pur quella cura che aver si dee nelle grandi.

III. Si mostrò egli di eguale esattezza in custodire e in far osservare appuntino tutte le costumanze militari ed antiche della sua patria, non cercando già di guadagnarsi il favore della soldatesca col piaggiarla nel tempo ch' ei governava l' armata, nè di procacciarsi, come facevasi allora dalla maggior parte de' comandanti, anche il secondo reggimento colla maniera della condotta tenuta nel primo, dandosi a divedere mansueto e condescendente verso coloro ai

[1] Grandissimo era il numero de' privilegj inerenti all'officio di augure; e Cicerone (*De Leg.*, lib. II) li ha enumerati.

[2] Così insegnarono Socrate e Platone.

[3] La storia dimostra chiaramente questa verità; e nelle vite stesse di Plutarco se ne trovan molte prove. Nessuno rovesciò mai un governo di cui già non fossero neglelti gli ordini fondamentali.

quali comandava; ma come sacerdote e ministro, non già dei baccanali, ma di ben altri gravi riti e costumi, quali sono quelli che riguardano la milizia, prescrivendo esattamente ogni cosa, e formidabile mostrandosi a' disobbedienti ed ai trasgressori, poneva in miglior ordine e dignità la patria sua; tenendo il vincere i nemici quasi per un accessorio del ben instruire i cittadini.[1] Essendo in guerra i Romani contro il grande Antioco,[2] e contro lui volti già essendosi i condottieri più esperti e più valorosi, un' altra guerra insorse dall' occidente, e grandi movimenti si faceano nell' Iberia. Pretore a questa guerra mandato fu Emilio, il quale volle seco non solamente sei littori co' loro fasci, secondo l'uso de' pretori, ma dodici; di modo che a dar venne ad una tal carica dignità consolare. Per ben due volte pertanto vinse egli i barbari in battaglia campale,[3] e ne uccise da trenta mila: e sembra che chiaramente si vegga essere derivato l' esito felice di quell' impresa dalla sua buona condotta; mentre con avere scelti luoghi ben acconci, ed aver colti i nemici nel passar certo fiume, facilitò la vittoria a' suoi soldati. Si rendè quivi soggette dugento e cinquanta città, che lo accolsero volontariamente e, lasciando poi quella provincia dopo di avervi stabilita la pace e di essersi fatto sicuro della fedeltà di essa, tornossene a Roma senza essersi vantaggiato in quella spedizione neppur di una dramma,[4] siccome quegli che anche in altre occasioni punto non si curava di far gua-

[1] Molte sentenze bellissime trovansi nelle vite di Plutarco, quasi gettatevi a caso, e perciò facilissime a sfuggire ad un leggitore non ben attento. Questa osservazione trova qui luogo opportuno. Quale sentenza più bella, più nobile, più fruttosa di questa? I cittadini virtuosi e bene istruiti ne' loro diritti e nei loro doveri sono i più acconci a vincere i nemici del loro paese.

[2] Questa guerra cominciò verso l'anno di Roma 561, ventiquattro anni dopo la battaglia di Canne. I grandi capitani qui accennati da Plutarco furono il console Glabrione e i due Scipioni. Ved. T. Livio, lib. XXXV.

[3] T. Livio, lib. XXXVII, cap. XXXIX, fa menzione d'una sola. Dopo aver detto che nell'anno 563 fu spedito in Ispagna P. Giunio in qualità di propretore, soggiunge: *In qua provincia prius aliquanto quam successor veniret, L. Æmilius Paulus etc. cum Lusitanis pugnavit: fusi fugatique sunt hostes; cæsa decem et octo millia armatorum, tria millia CCC capti; et castra expugnata etc.*

[4] Questa lode non sarebbesi creduta necessaria in altri tempi: ma, quando Plutarco scriveva le sue Vite, erano troppi gli esempj contrarj perch' egli potesse passarla sotto silenzio.

dagno, e che per contrario largamente spendeva e liberale era delle sue proprie sostanze, le quali non erano già molte, ma appena, dopochè egli fu morto, sufficienti furono per restituire la dote alla di lui moglie.

IV. Sposata egli aveva Papiria figliuola di Mnasone, uomo consolare; ma, dopo di essersi stato con lei molto tempo, la ripudiò, quantunque da lei generata avess' egli bellissima prole; stata essendo essa quella che gli partorì il tanto decantato Scipione e Fabio Massimo.[1] Non è arrivato a nostra notizia il motivo di un tal divorzio, ma circa la divisione del matrimonio ben sembra vero un certo parlare fatto da un uomo romano, che ripudiata appunto aveva la consorte. Costui sentendosi interrogare dagli amici suoi per modo di ammonizione: « Tua moglie non è modesta? non è » appariscente? non è feconda? » stendendo la scarpa (arnese chiamato da' Romani *calceus*) rispose: « Non è questa pure » ben fatta? non è bella e nuova? ma nondimeno alcun di » voi non saprebbe in qual parte mi offenda essa il piede. » Per verità altre femmine ripudiate vennero per cagione di grandi e manifesti difetti, ed altre per una certa sgarbatezza di costumi che mal sanno quadrare, onde nascono piccoli bensì ma frequenti disgusti, i quali tuttochè non palesi agli altri, producono però irreconciliabili alienazioni in quelli che vivono con esse. Così adunque Emilio, rimossa da se avendo Papiria, prese un' altra consorte, dalla quale ebbe pure due figliuoli, e questi se li tenne in casa propria, entrar facendo per adottamento gli altri due primi in altre grandissime e nobilissime case. Il maggiore adottato fu dal figliuolo di quel Fabio Massimo, che fu consolo per ben cinque volte; il minore dal figliuolo di Scipione Africano, che gli era cugino, e che gli diede il nome pur di Scipione. Delle di lui figliuole poi l' una sposata fu dal figliuol di Catone, l' altra da Elio Tuberone, uomo di ottime qualità, e che nell' inopia sua conservò più d' ogni altro Romano sentimenti decorosi e magnanimi. Imperciocchè gli Elii in tutti erano sedici e tutti consanguinei, nè avevano che un picciol podere,

[1] Questi nomi (come dice poco appresso Plutarco) furono dati ai figliuoli di Paolo Emilio per adozione.

che pure era bastante per tutti, ed una assai piccola abitazioncella; e si distribuivano intorno ad un sol focolare insieme co' figliuoli ch' erano ben numerosi, e colle loro consorti, fra le quali trovavasi anche la figliuola di quest' Emilio che fu due volte consolo e trionfò pur due volte: ma ella ciò nulla ostante non vergognavasi già della povertà del marito, anzi ammirava la di lui virtù, in grazia della quale era egli appunto povero. Ai tempi nostri però, se i fratelli e i consanguinei divise e limitate non abbiano le lor possessioni da diversi climi, da fiumi e da muraglie, e non siavi un ben vasto spazio tramezzo che li separi l' un dall' altro, non rifinano mai di contender e di litigar fra loro.[1] Tali cose pertanto esposte vengono dalla storia, acciocchè ben osservate e considerate sieno da chi trar ne voglia vantaggio.

V. Emilio, creato consolo, [2] mosse l' esercito contro i Liguri, che sono presso le Alpi, chiamati da alcuni anche Ligustini, uomini pugnaci e coraggiosi, renduti da' Romani esperti nel guerreggiare, per essere confinanti con essi. Imperciocchè abitano alle falde delle Alpi, nell' estreme parti dell' Italia, e in quella parte dell'Alpi stesse ch' è bagnata dal mar Tirreno, rimpetto della Libia; gente unita e mescolata coi Galli e con gl' Iberi marittimi. E allora andava pur anche scorrendo il mare con navi da corsali, e avanzandosi fino alle colonne di Ercole, rubava i mercatanti e troncava del tutto il commercio. Venuto adunque Emilio ad assalir questi Liguri, essi gli si opposero con un' armata di quarantamila; ed egli, quantunque tutto l' esercito suo non consistesse che in ottomila soldati, alle mani venne con quelli, ch' erano cinque volte di più, e cacciatili in fuga e confinatili dentro le loro mura, sparse voci piene di umanità, le quali il mostravan disposto a convenzioni di pace; non volendo già i Romani distruggere i Liguri interamente, i quali erano come un riparo ed un forte, posto ad impedire le mosse e

[1] È il rimprovero dell'Alighieri all' Italia in tempi a noi più vicini:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi: e l' un l' altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

[2] Fu eletto nel 571, ma si mosse contro i Liguri nell' anno segunete. Così Tito Livio.

le incursioni de' Galli, che teneano sempre la mira sopra l'Italia. Prestando essi adunque fede ad Emilio, diedero in di lui mano non pur le navi, ma le città loro. Le città però vennero da lui ad essi restituite senza che fossero punto danneggiate, se non in quanto ne levò al d'intorno le mura; ma ne condusse bensì via tutte le navi, nè loro lasciò verun legno che avesse più di tre ordini di remi, e liberò tutti i prigioni che fatti essi aveano in terra ed in mare, trovata avendone una quantità grande di stranieri non meno che di Romani. In quel consolato adunque fec' egli le illustri azioni che dette abbiamo. Essendosi poscia mostrato sovente desideroso di conseguir di bel nuovo una tal dignità, ed essendosi pur una volta formalmente esposto al concorso, poichè non gli venne fatto di poter ottenerla e videsi trascurato, si pose in appresso a vivere in quiete, attendendo alla cura delle cose sacre e all' educazione de' figliuoli, esercitar facendoli e nelle antiche discipline della propria sua patria, come s' era esercitato pur egli, e ancor nelle greche con ostentazione e con dispendio maggiore.[1] Conciossiachè pose egli intorno ai giovanetti non solamente grammatici, sofisti e retori, ma ben anche plasticatori e dipintori, e persone esperte in addestrar cani e cavalli, ed in cacciare e prender le fiere; ed egli stesso, se non era impedito da qualche altro pubblico affare, trovavasi presente mai sempre alle applicazioni ed agli esercizj loro, dichiarandosi così padre amantissimo, fra tutti i Romani, de' suoi figliuoli.

VI. In quanto ai pubblici affari, era appunto allora quel tempo che i Romani,[2] guerreggiando contro Perseo re dei Macedoni, mal soddisfatti si trovavano de' condottieri dell'armata, e gl' incolpavano come se fosse per mancanza di sperienza e di coraggio che si portasser eglino in quell' impresa di tal maniera, che obbrobrio ne avevano e derisione,

[1] Intendi maggiore di quello che s'era usato per lui.

[2] A Filippo re di Macedonia, vinto dai Romani nella prima guerra macedonica, era succeduto Perseo per l'uccisione di Demetrio suo fratello, a cui i Romani avrebbero voluto che toccasse quel regno. Di qui necessariamente dovea nascer guerra tra Perseo e i Romani. Ed era infatti cominciata l'anno di Roma 582; ma sotto i tre consolati di P. Licinio Crasso, di Aulo Ostilio Mancino, e di Q. Marzio Filippo s'era venuta prolungando senza alcun frutto.

e ad esser veniano maggiori i danni che soffrivano essi, di quelli che soffrir facevano al nemico. Imperciocchè, non essendo già guari che i Romani costretto avevano Antioco soprannominato il Grande a ritirarsi dal resto dell'Asia, e cacciatolo di là dal Tauro, confinato aveanlo in Siria, dove si tenne assai pago di comperar la pace collo sborso di quindici mila talenti;[1] ed avendo poco prima oppresso e conquiso in Tessaglia Filippo, e liberati i Greci dalla servitù macedonica, e debellato pur anche Annibale, al quale in coraggio ed in forze non era da pareggiarsi re alcuno, reputavano cosa incomportabile lo starsene combattendo pari pari con Perseo, quasi che costui si fosse un nemico da poter cozzare con Roma; mentre era già lungo tempo che sel vedevano guerreggiar contro, pur con que' soldati che gli avanzi erano della sconfitta del padre. Ma non sapevan essi che Filippo con una tale sconfitta a render venne le truppe de' Macedoni molto più forti e più bellicose; la qual cosa io qui brevemente esporrò, facendomi alquanto addietro. Antigono, [2] il più potente fra' capitani e successori di Alessandro, acquistato a se stesso ed a' suoi discendenti il nome di re, ebbe un figliuolo chiamato Demetrio, il quale padre fu di quell'Antigono che soprannominavasi Gonata: di questo nacque un figliuolo, che appellato fu pur Demetrio, il quale dopo di aver regnato non molto tempo, morì, lasciando un suo figliuolo picciolo che aveva nome Filippo. Allora i primati dei Macedoni, temendo che nello stato, per non esservi re che il governasse, non si venisse a scuotere ogni dipendenza, produssero Antigono nipote del re defunto; e strettolo in maritaggio colla madre del picciol Filippo, il dichiararono

[1] Tito Livio (lib. XXXVIII, cap. XXXVII) dice che Antioco ebbe la pace sborsando, *Argenti probi attica talenta duodecim millia, dato intra duodecim annos pensionibus æquis*. Vedi T. I, p. 198, not. 1.

[2] Costui era figliuolo d'un Macedone nominato Filippo, della schiatta Temenide. Eccone la discendenza, per chiarir ciò che qui dice Plutarco: Filippo della stirpe Temenide; — da lui Antigono I; — da Antigono Demetrio Poliorcete; — da Demetrio Antigono II, soprannomato Gonata; — da lui Demetrio II e Alcioneo; — da Demetrio Filippo, e da Alcioneo Antigono III o Dosone; — da Filippo Perseo e Demetrio; e da Perseo Filippo, Alessandro, e una figlia venuti a Roma col padre nel trionfo di Paolo Emilio. La schiatta di Antigono regnò centodiciannove anni.

prima tutore e capitano, indi esperimentandone la moderazione e il vantaggio che da lui ritraeva il pubblico, lo crearono re, e fu quegli che ebbe il soprannome di Dosone, [1] perchè prometteva sempre di dare e non attenea mai le promesse. Dopo la morte di questo, Filippo ebbe il regno, e ancor giovanetto risplender seppe e distinguersi fra i re più segnalati; e già creder faceva che rialzata egli avrebbe la Macedonia all' antico suo lustro, e che sarebbe egli stato quel solo che atto fosse a reprimere la possanza romana, la qual già sollevavasi contro di tutti. Ma poi, riportata avendo sconfitta in una gran battaglia presso Scotusa da Tito Flaminio, restò costernato in maniera, che diede ogni sua cosa in balia dei Romani, e andò contento di sborsar loro una pena mediocre: ma in progresso di tempo comportar non sapendo di starsene a tal condizione, e pensando che il regnare per favor dei Romani, che glielo avean conceduto, fosse cosa più presto da schiavo, il quale assai pago si tenga di vivere in delizie ed in lusso, che da personaggio, il quale animo abbia e sentimenti alteri e grandiosi, rivolse il pensiero alla guerra e vi si allestì ascosamente e con tutta sagacità. Imperciocchè trascurando le città marittime e quelle che poste erano su' confini, e lasciandole deboli e abbandonate per essere così tenuto in dispregio e per non dar motivo di verun sospetto, un grande esercito unendo andava ne' luoghi a dentro, ed empiendo le terre, le castella e le città, ch'erano in mezzo al suo regno, di gran quantità di armi, di danari e di ben vigorosi soldati, addestrava quivi la guerra, e ve la tenea quasi coperta e nascosa. Conciossiachè l' armi, che ivi riposte erano ed eran lasciate allora inoperose, bastavano per trenta mila soldati; il grano rinserrato nei magazzini era otto milioni di medinni,[2] e il danaro era tanto che stato sufficiente sarebbe a mantener per dieci anni dieci mila soldati mercenarj in difesa della Macedonia. Egli però non potè già far le mosse che disegnava, e condurre ad effetto il suo pensiero, ma oppresso prima dal dolore e dall' afflizione perdè la vita, accorto essendosi di aver fatto

[1] Dal verbo irregolare δίδωμι, *dare*, viene il fut. part. δώσων, *che darà*.
[2] V. T. I, pag. 201, nota 1.

ingiustamente morir Demetrio, l'uno de' suoi figliuoli, per calunnie appostegli dall' altro, che ben n' era peggiore.

VII. Costui era Perseo, il quale fu successor di Filippo non solamente nel regno, ma nella nimicizia altresì contro i Romani, senza aver già forza di reggere ad un tanto peso per la sua pusillanimità [1] e per la nequizia de' suoi costumi. Era egli corrotto da ogni sorta di passione e di vizio, ma l'avarizia era quella che più il dominava. Dicesi inoltre che ei non fosse propriamente neppur figliuolo di Filippo, ma che la di lui moglie preso lo avesse appena partorito da una certa sartora argiva, nominata Gnatenia, e così stato sia suppositiziamente allevato: e principalmente per questo sembra che indotto foss' ei dalla tema a cercar la morte di Demetrio, acciocchè, avendo quella casa il legittimo suo successore, non si venisse a scoprire esser egli suppositizio. Quantunque pertanto foss' ei di animo così abietto ed ignobile, tratto dalla prospera corrente delle cose venne in guerra, e per lunga pezza fece contrasto a' Romani e ne sconfisse consoli, condottieri ed armate ben grandi in terra ed in mare, e ne fece pur molti prigionieri di guerra; imperciocchè volse in fuga in un conflitto di cavalleria Publio Licinio, che fu il primo ad entrare ostilmente in Macedonia, gli uccise due mila e cinquecento valorosi soldati, e ne prese vivi altri secento. Standosi poi ferma la flotta de' Romani presso alla città di Oreo, egli navigando inaspettatamente, se le fece sopra e prese venti navi col loro carico, ed altre ne profondò, le quali piene eran di grano, e prese pur quattro legni a cinque ordini di remi. Fece poscia un secondo combattimento, nel quale respinse il console Ostilio, che passando per Elimia, a viva forza entrar voleva in Macedonia: e quando cercò poi di entrarvi di soppiatto per la Tessaglia, egli provocandolo perchè venisse alle mani, lo sbigottì. Quin-

[1] Non sappiamo se questa accusa convenga pienamente a Perseo. Tito Livio, nel bellissimo discorso attribuito da lui al re Eumene per eccitare i Romani alla guerra macedonica, dà a Perseo gran vigor di corpo, *animum inveteratum diutina arte atque usu belli etc.* Anche le cose che Plutarco viene poi raccontando dimostrano che Perseo, comunque fosse vizioso, non fu per altro di piccolo animo; e n'è prova principalmente la sua spedizione contro i Dardani durante la guerra che aveva con Roma.

di, come se già spregiasse i Romani e non potessero questi tenerlo interamente occupato, fece per accessorio una spedizione contro i Dardani, e ne tagliò a pezzi ben dieci mila, e ritornossene con molta preda. Andava pure copertamente infestando que' Galli che abitavano intorno all' Istro, chiamati Bastarni, gente bellicosa e prode nella cavalleria. Esortava poscia gl' Illirj col mezzo di Gentio re loro, a voler far lega seco in quella guerra; e correa voce che quei barbari, renduti già da lui persuasi per via di danaro, erano per entrare in Italia per la Gallia inferiore lungo l'Adria. Sentendosi da' Romani tai cose, parve lor bene di non dover più badar punto in eleggere un condottiero di armata alle istanze che lor venian fatte, nè a cercar di fare in ciò grazia e favore, ma di dover chiamare ad un tal ministero un personaggio di senno e ben esperto in maneggiar grandi affari. Questi si era Paolo Emilio, di età già avanzata, avendo sessant' anni all' incirca, ma essendo nulla ostante vegeto e robusto della persona. Stivato era egli al d'intorno dagli affini e da' figliuoli già adulti, e da una moltitudine di amici e di consanguinei assai poderosi, i quali lo persuadevano di condescendere al popolo che lo chiamava al consolato, mentre in su le prime al popolo stesso davasi egli a divedere in questo tutto pieno di smancerie,[1] e cercava di schivare un tal ufficio, al quale così premurosamente e orrevolmente veniva trascelto, quasi che più non agognasse di comandare. Ma concorrendo giornalmente quantità di persone alla sua porta le quali il chiamavano alla piazza, e gridavano e si querelavano della sua ritrosia, si lasciò al fin persuadere.

VIII. Subito che fu veduto comparire fra i concorrenti al consolato, sembrò ch' egli non fosse già per ricevere il comando dell' armata, ma che portasse omai la vittoria e che dominar già facesse la guerra, condisceso avendo ai

[1] Il modo greco ἐθρύπτετο πρὸς τοὺς πολλοὺς è veramente singolare, e risponde a quello usato qui dal traduttore. Il Dacier, usar non volendo troppa fedeltà, ove la dignità del personaggio ne avrebbe scapitato, disse: *d'abord il faisoit la sourde oreille.* Il nostro Pompei mitigò la frase col limitarne la forza a questo sol caso, mostrando che tale non era Emilio nel resto della sua vita.

cittadini con andarsene giù nel campo. Con sì grande speranza ed alacrità tutti lo accolsero e lo crearono consolo per la seconda volta! Nè lasciaron già che da' consoli si traesse la sorte, come costumavasi, sopra il governo delle provincie, ma tosto decretarono che avesse egli il comando nella guerra macedonica.[1] Raccontasi che dichiarato ch' ei fu condottiero contro Perseo, venendo onorevolmente accompagnato a casa da tutto il popolo, trovò Terzia, una sua figliuoletta ancora piccina, la quale piangeva; per la qual cosa egli abbracciandola, la interrogò di che mai si dolesse, ed ella mettendogli pure le braccia intorno al collo e baciandolo: « Dunque, o padre, non sai tu, gli rispose, che morto è il nostro Perseo? » intendendo essa un certo cagnolino, allevato in casa, il quale aveva appunto un tal nome. Allora però Emilio: « Sia ciò con buona fortuna, disse, o figliuola mia: io ricevo » ben volentieri un sì fatto augurio. » Queste cose narrate sono dall' orator Cicerone ne' libri della Divinazione.[2] Soliti essendo pertanto quelli che ottenevano il consolato di fare dalla ringhiera un ragionamento al popolo, come per ringraziarnelo, usando espressioni tutte piene di affezione e di benignità, Emilio ragunati in assemblea i cittadini, disse che egli avuta aveva la prima volta quella carica a richiesta di se medesimo, il quale abbisognava allora di quell' onore; [3] e che questa seconda volta poi l' aveva a richiesta di loro, i quali abbisognavano di un capitano, per lo che egli punto non ne sapea loro grado; che se pensassero che col mezzo d' altro personaggio potesse quella guerra venir meglio diretta, egli di buona voglia ceduta n' avria la condotta; ma

[1] Tito Livio al contrario (lib. XLIV cap. XVII): *Itaque designato ex templo sortiri placuit provincias, etc. Consulum Æmilio Macedonia, Licinio Italia evenit.* E Paolo Emilio nella sua aringa al popolo dice (*ibid.*): *Mihi sortito Provinciam Macedoniam.*

[2] Lib. I, cap. XLVI.

[3] La mala condotta dei consoli precedenti avea fatto sì che tutti volessero in questa guerra dire la propria opinione, censurando quel che i magistrati facevano, e proponendo diversi consigli. Di qui molte sinistre conseguenze; e sopra tutto una grande lentezza ad eseguire quel che i generali ch' erano in Macedonia, andavan domandando. Su ciò si fonda il presente discorso, tratto visibilmente da quel di Livio, che comincia: *Vos quæ scripsero senatui aut vobis credite*, e termina: *Hæc magna impedimenta res gerentibus sunt.* Ma il discorso di Plutarco ha non so quale grettezza che ci trasporta a Sparta piuttosto che a Roma.

se in lui si affidavano, egli non volea poi che s' ingerissero nel maneggio delle cose militari, nè che si stessero a far vani discorsi, ma che senza far parole ciò eseguissero che d' uopo fosse alla guerra medesima; mentre cercando essi di comandare a' lor comandanti, renduti sarebbersi nelle loro spedizioni vie più sempre ridicoli. Con questo parlare empì di un alto rispetto verso se stesso i cittadini, che si misero in grande aspettativa su l' avvenire, rallegrandosi tutti, perchè avendo questa volta lasciati da parte i piaggiatori, scelta avean fatto di un condottiero, che parlava con libertà e con franchezza, e che avea sentimenti grandiosi. Di tal maniera soggettavasi il popolo Romano alla virtù ed all' onesto per dominare e per farsi maggiore di ogni altro. Quindi, partito essendosi Paolo Emilio per quella guerra, io attribuisco alla sua buona fortuna l' aver egli avuta prospera navigazione e l' aver fatto quel passaggio con tutta facilità, venendo trasportato al campo velocemente e senza incontrar mai pericolo alcuno. Ma in quanto alla condotta da lui tenuta in quella guerra ed alle cose ivi fatte, veggendo che parte eseguita ne fu per la prontezza del suo ardimento, parte per le sue buone determinazioni, parte per l' opera degli amici, che con ogni premnra gli prestavano il loro servigio, parte pel coraggio da lui avuto ne' gravi pericoli, e per gli opportuni e ben acconci ripieghi che usare egli seppe, io ritrovar non posso alcuna luminosa e cospicua azione sua, la quale attribuir si deggia alla di lui decantata buona fortuna, siccome fare si può nelle azioni degli altri condottieri; quando ascriver non si volesse ad una buona fortuna incontrata da Emilio nelle imprese sne l' avarizia di Perseo, la quale, per essere timorosa e schifa di spander danaro, rovesciò ed abbattè gli splendidi e grandi apparati che per quella guerra fatti aveano i Macedoni, i quali quindi levati s' erano in grandi speranze.

IX. Conciossiachè ad istanza di lui medesimo venuti già erano a dargli soccorso i Bastarni in numero di dieci mila cavalli, ognuno dei quali aveva un fante che camminavagli a lato: uomini tutti mercenarj; non sapendo quella gente nè coltivar la terra, nè navigare, nè procacciarsi il sostenta-

mento da' greggi, ma essendo il combattere e il superare i nemici la sola professione e la sola arte esercitata da essa. Quando però le truppe del re unite si furono con costoro, che si accampavano in Media, ed eran uomini alti di statura e destri a maraviglia negli esercizj e ne' movimenti della persona, e gran millantatori e pieni d'impeto e di fuoco nel bravare i nemici, presero un gran coraggio, e si diedero a credere che i Romani non ne potessero sostener l'assalto, ma che rimaner dovessero sbigottiti alla sola vista ed alle lor mosse stravaganti ed ispaventevoli. Avendo Perseo disposto in tal modo l'animo de' suoi Macedoni, e riempiuti avendoli di tali speranze, quando poi si udì domandare mille monete d'oro per ogni capitano, preso da vertigini e uscito fuori di se in considerare la gran quantità di danaro che gli sarebbe convenuto sborsare, allora in grazia della grettezza sua ricusò e mandò via il soccorso di que' soldati, come se stato foss' ei l'economo de' Romani, e non quegli che guerreggiava contro di essi, e come avesse avuto a rendere esatto conto di quanto spendeva in quella guerra a coloro contro i quali la faceva, quando in ciò ammaestrato pur era da' Romani medesimi, i quali, oltre le altre provvisioni ed apparecchi fatti, raccolto avevano un esercito di cento mila soldati,[1] pronti sempre ad ogni uopo: eppure, dovendo egli entrare in una tal guerra e contrastar con un'armata così poderosa, nella quale si manteneva cotanta gente oltre il bisogno, misurando andava il danaro e tenealo suggellato e rinchiuso, guardandosi dal toccarlo, come se fosse d'altrui. In tal maniera operava chi non era già figliuolo di alcun uomo di Lidia, nè di Fenicia, ma chi si arrogava per parentela la virtù di Alessandro e di Filippo, i quali col tenere opinione che a comperar s'abbiano le conquiste co' danari[2] e non già i danari colle conquiste, impadroniti si erano di tutto; onde

[1] Tito Livio lib. XLIV, cap. XIX non dice che l'armata romana fosse tanto poderosa.

[2] Rispetto a Filippo queste parole son vere in tutto il loro significato: sebbene quel re fosse grande guerriero adoperò più l'oro che l'armi nell'ampliare i suoi dominj. Ad Alessandro invece non pare che possano applicarsi se non nel senso più nobile, cioè rispetto alle grandi e inevitabili sue spese per allestire e mantenere gli eserciti occorrenti alle sue lontane conquiste.

a questo proposito detto fu che non già Filippo ma l'oro di Filippo era quello che soggiogava le città della Grecia. Alessandro poi, accintosi alla spedizione contro gl'Indi, veggendo i Macedoni suoi carichi di tanta preda già tolta a'Persiani, che appena strascinar la potevano, abbruciò egli il primo i carriaggi di sua propria ragione, indi persuase pur gli altri di far lo stesso per rendersi così più leggieri alla guerra, come persone sciolte da ogn' impedimento; dove Perseo per contrario, immergendo se stesso, i figliuoli e il regno tutto nell' oro, spender non volle pochi danari, co'quali potuto avrebbe salvarsi, ma volle piuttosto esser condotto prigione insieme colle molte ricchezze sue, e così far mostra a' Romani di tutte quelle cose ch' ei risparmiate aveva per loro. Conciossiachè egli non solamente mandò via i Galli delusi, ma indotto avendo anche Gentio re degl'Illirj, coll'esibizione di trecento talenti, a collegarsi seco, dopo di aver già numerato e consegnato il danaro agl' inviati dello stesso Gentio, e dopochè Gentio teneasi per ciò sicuro di aver la somma richiesta e pattuita, operò sì coll'istanze sue e co'suoi maneggi, che costui commise un' azione empia e scellerata, facendo prendere e cacciare in prigione gli ambasciadori de' Romani che a lui ricorsi erano.[1] Per la qual cosa pensando allora Perseo che non vi fosse più d'uopo di danaro per interessar Gentio in quella guerra, essendo egli con una sì grande ingiustizia di già saldamente impegnato nella nimistà contro i Romani, ed entrato da se stesso in necessità di dover guerreggiare, ricuperò i trecento talenti e ne defraudò l'infelice Gentio, nè poi verun pensiero si prese di lui, quando, poco dopo, levato fu dal suo regno, quasi dal proprio suo nido, insieme co' figliuoli e colla moglie da Lucio Anicio pretore, che mandato fu coll' esercito contro di esso.

[1] Tutto questo racconto è così poco intelligibile, che può sospettarsi o che manchi qualcosa nel testo di Plutarco, o che Plutarco stesso abbia voluto non farsi intendere. Alcuni traduttori hanno procurato di renderlo chiaro, supplendolo con ciò che dice Livio e Polibio. Noi non possiamo qui trascrivere tutto il lor supplemento. Avvertiamo soltanto che, dopo i primi dieci talenti, pagati a Gentio, il resto fu consegnato in Pella a' suoi ambasciatori, e Perseo trovò poi la maniera di farli arrestare per via e ripigliarsi il danaro.

X. Emilio pertanto andatosi contro un sì fatto nemico, spregiò bensì lui, ma con ammirazione osservò i di lui preparamenti e le di lui forze; imperciocchè egli aveva quattro mila cavalli e poco meno di quaranta mila fanti messi in falange; e accampato si era lungo il mare alle falde dell'Olimpo, in luoghi a'quali non era da veruna parte l'accesso, ed erano stati in oltre per tutto da lui muniti con isteccati e con propugnacoli di legno, onde quivi stavasi in tutta tranquillità, credendo che Emilio restar dovesse abbattuto e consumato dal tempo e dal gran dispendio che gli sarebbe convenuto fare. Questi però colla mente sua non istava già in ozio, ma considerando andava ogni ripiego ed ogni tentativo; e veggendo che l'esercito, per non essere mai stato da prima tenuto in soggezione, difficilmente tollerar sapeva gl'indugi, e che tutti la discorrevano da capitani sopra ciò che far si doveva e fatto non si era, ei li riprese, e ingiunse loro di non voler prendersi cotanta briga, nè altra cura che di tener in assetto ognuno la persona e l'armi sue proprie per trovarsi pronto e per trattare da romano la spada, quando dal condottiero si mostrasse il tempo opportuno. Ordinò pure che le sentinelle notturne star dovessero in guardia senz'armi,[1] acciocchè fossero vie più attente e contrastasser col sonno, sapendo esse che così disarmate non avrebbero potuto difendersi, quando si fossero lasciato venir addosso il nemico. Essendo poi molestata la gente sua soprattutto dalla sete per mancanza di acqua (imperciocchè non ne scaturiva e non ne scolava che poca e di cattiva qualità presso al mare),

[1] Il testo ἄνευ λόγχης, *senza lancia*. Tito Livio, lib, XLIV, cap. XXX, dice *senza scudo*, e ne assegna il perchè: *Vigiles etiam novo more scutum in vigiliam ferre vetuit: non enim in pugnam vigilem ire, ut armis utatur, sed ad vigilandum, ut cum senserit hostium adventum, recipiat se, excitetque ad arma alios. Scuto præ se erecto, stare galeatos: deinde ubi fessi sint, innixos pilo, capite super marginem scuti posito, sopitos stare; ut fulgentibus armis procul conspici ab hoste possit, ipse nihil provideat.* Di un altro uso introdotto da Paolo Emilio nel campo romano fa menzione Livio nello stesso luogo, e merita di esser notato. *Stationum quoque morem mutavit: armati omnes, et frenatis equis equites diem totum perstabant; id cum æstivis diebus, urente assiduo sole, fieret, tot horarum æstu et languore ipsos equosque fessos integri sæpe adorti hostes vel pauci plures vexabant. Itaque ex matutina statione ad meridiem decedi, et in postmeridianam succedere alios jussit.*

Emilio, osservando il soprastante Olimpo, monte assai grande, tutto coperto di densi alberi, e argomentando quindi dalla verde morbidezza della selva che sotterra vi scorressero ascose vene di acqua, scavò sulla pendice della montagna una gran quantità di spiragli e di pozzi, che di limpide onde subitamente s'empirono, le quali sgorgavano in abbondanza, uscendo fuori per quelle aperture con impeto da que' luoghi, ove stavano compresse e calcate.

XI. Quantunque vi sieno alcuni che dicano non trovarsi già riposte vene di acqua preparata e nascosa in que' siti, da' quai scorre fuori, cosicchè per farla sgorgare basti scoprirla rompendo il terreno, ma vogliono che si formi allora in quelle cavità per condensazione di quella materia, la quale si cangia in acqua; e che in acqua appunto si cangino l'umide esalazioni addensandosi e costringendosi per cagion del freddo, quando ne' luoghi profondi compresse si fanno onda che scorre. Imperciocchè siccome le poppe delle donne non sono già a guisa di otri, piene di latte preparato ad uscire, ma lavorano questo latte, modificando in tal foggia il nutrimento in se stesse nel tempo che il mandan fuori; così i luoghi freddi della terra donde scaturiscon fontane, non hanno già, al dir di costoro, l'acqua coperta, nè tai seni che mandino fuori le correnti, o tanti e sì grandi fiumi di una vena ivi pronta e riposta, ma, stringendo e condensando l'aria ed il fiato, trasmutano quella e questo in acqua; e quindi i luoghi che scavati sono, più facilmente spicciar fanno l'acqua nell'essere così smossi e stazzonati (siccome appunto le poppe nell'esser succiate) onde vengono ad ammollirsi e a farsi umor fluido le esalazioni. Ma tutti que' luoghi poi della terra che coperti si stanno e non tocchi, inetti si restano alla generazione dell'acque, non avendo movimento efficace a formarle. Quelli che tai cose asseriscono, diedero motivo agli scettici di cercar argomenti, onde mostrare che neppure negli animali non esista attualmente il sangue, ma che si generi nel punto che fatte vengono le ferite, per cangiamento di un qualche spirito o della carne, dal qual cangiamento si forma un tal fluido che allora esce fuori. Costoro però convinti sono da quelli che ne' cunicoli e nelle cave

delle miniere si abbattono in copiose correnti, che non si raccolgono già a poco a poco (come probabil sarebbe se si generassero in quel momento dal venir ivi smossa la terra), ma che sgorgano fuori tutte d' un tratto e con impeto. Avvenne pure che rompendosi monti od una qualche rupe, sgorgò talvolta una quantità grande di acqua, la qual poscia mancò. Ma basti sopra ciò il fin qui detto.[1]

XII. Emilio si stette in quiete parecchi giorni, e dicesi non esservi esempio che mai più due così grandi eserciti, standosi a fronte così da presso, tenuti si sieno in cotanta tranquillità. Quindi poichè egli, esaminando e indagando ogni cosa, ebbe inteso ch'eravi un sito solo lasciato incustodito da' nemici, pel quale andar si poteva ad assalirli, passando per mezzo Perrebia, presso Pitio e Petra, pieno più di speranza per non essere un tal sito guardato, che di timore per esser aspro e scosceso, il che appunto era cagione che guardato non fosse, tenne consiglio sopra di ciò. Si alzò pertanto prima di tutti Scipione, cognominato il Nasica, ch'era genero dell' Africano, e che fu poscia di somma autorità nel senato, e si esibì condottiere in quel giro che dovea farsi: indi s' alzò pur Fabio Massimo, il maggiore tra' figliuoli di Emilio, e, quantunque ancor giovanetto, ciò pure anche egli agognava. Emilio adunque pieno di giubilo diede loro non già tanti soldati, quanti racconta Polibio; ma quanti Nasica stesso, in una lettera da lui scritta a non so qual re intorno a queste azioni, dice di averne allor ricevuti. Tre mila erano i soldati Italiani estraordinarj, e fino a cinque mila eran quelli che formavano il corno sinistro; ed oltre questi, avuti avendo Nasica centoventi cavalli, e dugento della gente di Arpalo, mista di Traci e di Cretensi, s' incamminò verso il mare e accampossi presso Eraclea, dando a divedere di voler quindi navigare intorno, a circondare il campo nemico. Quando poi cenato ebbero i suoi soldati, essendosi già fatto buio, egli palesò agli altri capitani il suo vero disegno, e la notte stessa prese colle sue truppe una strada tutta opposta a quella del mare, e, giunto poi sotto Pitio, fece lor far alto e

[1] Tuttociò può servire alla storia della fisica di que' tempi, non ad istruir punto del vero gli studiosi.

prender riposo. In quel luogo s'innalza il monte Olimpo più di dieci stadj, come si mostra in questo epigramma da chi misurato lo ha:

> Del Pitio Apollo sovra il sacro tempio
> S'erge la vetta de l'Olimpo diece
> Stadj e piè [1] cento, meno quattro. Quegli,
> Che una tale misura a piombo ha fatta,
> Senagora si fu, d'Eumelo il figlio.
> Tu, o buon re, salve, e noi rendi felici.

Quantunque dicano i geometri che non ritrovisi nè altezza di monte, nè profondità alcuna di mare che sia maggiore di dieci stadj; pure e' sembra che questo Senagora preso abbia quella misura non già sbadatamente, ma usando quella maniera e quegli strumenti che a ciò fanno d'uopo. Nasica adunque si fermò quivi il resto della notte. Quindi, sfuggito essendo dalle di lui genti un soldato cretense, e andatosi a Perseo (il quale veggendo Emilio che si stava nel luogo suo senza moversi, non s'avvisava punto di ciò che facevasi), lo avvertì del giro che fatto aveano i Romani. Sbigottitosi allora Perseo, non mosse già il campo, ma dati a Milone dieci mila soldati stranieri e due mila Macedoni, gli commise di sollecitamente portarsi ad occupare la sommità. Ora Polibio racconta che i Romani si fecero sopra costoro mentre se ne stavano dormendo: ma Nasica asserisce che un aspro e periglioso combattimento si fece intorno alle vette, e ch'egli stesso venuto alle mani con un soldato mercenario di Tracia, gli passò il petto con un'asta e il prostese a terra, e che a viva forza costretti essendo i nemici a cedere, e Milone medesimo a fuggirsi vituperosamente senz'armi e colla semplice tonaca, egli tenne lor dietro senza più correr pericolo alcuno, e discender fece alla pianura la gente sua. Perseo ad un tale avvenimento riempiutosi tutto di sommo timore, e avendo quasi ogni speranza perduta, levò tosto le tende e si ritirò: ma trovossi però in necessità o di fermarsi

[1] Il testo ha:

αὐτὰρ ἐπ' αὐτῇ
Πλέθρον τετραπέδῳ λειπόμενον μεγέθει.

Il *pletro*, πλέθρον, era, una misura di 100 piedi.

innanzi a Pidna e sostener quivi il cimento, oppure, separando l'esercito suo per le città, di accogliere nelle sue terre la guerra, la quale, quando una volta entrata vi fosse, non sarebbe poi stato possibile il discacciarnela senza che vi si facesse un gran macello.

XIII. I di lui amici pertanto confortando lo andavan con dire che egli aveva quivi un esercito maggiore di quel de'Romani, e che i di lui soldati pieni erano di coraggio e pronti a combattere in difesa de'figliuoli e delle consorti, massimamente avendo essi il proprio re spettatore d'ogni azion loro, veggendolo esposto il primo a' pericoli con andar loro innanzi. Per la qual cosa piantati gli alloggiamenti si allestiva già per la battaglia, osservava la situazione e distribuiva le schiere ed i comandanti, come per volersi far tosto sopra i Romani. La situazione aveva una pianura ben acconcia alla falange,[1] per la quale si richiede appunto un fondo piano e un terreno eguale, e aveva pure quinci e quindi una catena di colli che data avrebbero opportunità di ricoverarvisi a' soldati leggieri, e di andar poi facendo incursioni al d'intorno. Per mezzo poi vi scorreano i due fiumi, Esone e Leuco, i quali in allora erano bensì scarsi di acque, essendo

[1] « Terribile appariva a' nemici la falange macedonica non pel battagliare » soltanto, ma ancora per l'aspetto cui presentava. Imperciocchè l'uomo armato » combattendo stretto non più occupava che lo spazio di due cubiti. La lunghezza » delle sarisse (*le aste de' Macedoni*) era di sedici cubiti, quattro dei quali si » perdono tra le mani ed il capo di chi le tiene, dodici sporgono all'innanzi di » ciascuno de' primi. Coloro che stanno nella seconda linea hanno l'asta che, » perduti due altri cubiti, sporge innanzi il tratto di dieci. Quei che sono nella » terza linea fanno sporgere le asta fino a otto e anche più cubiti; quei della » quarta fino a sei; quei della sesta finalmente a due soltanto. Ad ogni uomo » adunque della prima fila sporgono innanzi sei aste, l'una procedendo presso » l'altra d'ambedue i lati, così che ciascun soldato protetto era da sei aste, e per » tal guisa l'impeto di lui veniva a farsi più veemento por la forza di quelle. Coloro poi che stavano nella sesta linea giovavano a quo' dinauzi, se non coll'asta, » almeno col peso della persona, rendendo così intollerabile al nemico l'impeto » della falange, ed impedendo agli ultimi di fuggire. » Arriano *Tactica*, cap. XV.

Secondo lo stesso Arriano la falange macedone era composta di 16,384 uomini gravemente armati, di un corpo di veliti, il cui numero era la metà dei primi, e di un corpo di cavalieri, minori parimente di una metà di quello dei veliti. Potevasi perciò la falange esattamente dividera in due parti, o raddoppiare celeremente il fondo della battaglia, ristringerlo, accorciarlo, prender, secondo l'opportunità, diverse figure.

per finire la state, ma ciò nulla ostante pareva che passar non si potessero da' Romani senza qualche difficoltà. Emilio raggiunto ch'ebbe Nasica, scendeva giù in ordinanza per attaccare i nemici, ma, al vederli schierati in così gran quantità, stupì e fece far alto, fermandosi a consultare fra se medesimo. I giovani capitani però tutti pieni di ardimento e bramosi di venire alle mani, il supplicavano di non voler più indugiare, e principalmente Nasica, divenuto essendo vie più coraggioso per la buona ventura che avuta egli aveva all' Olimpo. Emilio allor sorridendo: « Ben sarei pur » io di un tal sentimento, gli disse, se foss' io giovane, qual » ti sei tu: ma le molte vittorie da me ottenute avendomi » fatto avvertito degli errori de' vinti, mi vietano di venir » così a prima giunta, e come ci troviam dal viaggio, alle » mani con un' armata già postasi in buon ordine ed apparec- » chiata. »[1] Quindi comandò egli che quei soldati ch'erano alla fronte dell' armata e che veduti erano da' nemici, distribuitisi in coorti,[2] si mettessero in ordinanza, facendo mostra di voler combattere, e che quelli intanto, i quali erano alla coda, si volgessero a formar il vallo ed a munire l' accampamento; e poscia facendo che di mano in mano si andasser bel bello sottraendo, cominciando da que' di dietro, sciolse tutta quell' ordinanza, senza che i nemici se ne accorges-

[1] Molto più eloquentemente Livio: *Et ego animum istum habui, Nasica, quem tu nunc habes; et quem ego nunc habeo tu habebis*, etc.

[2] La legione romana era composta di 5 in 6,000 uomini, repartiti, dice il Machiavelli (*dell' Arte della guerra*, lib. III) « in Astati, Principi e Triarj; » de' quali gli Astati erano messi nella prima fronte dell' esercito con gli ordini » spessi e fermi, dietro a' quali erano i Principi posti con gli loro ordini più » radi; dopo questi mettevano i Triarj, e con tanta radità di ordini, che potes- » sono, bisognando, ricevere tra loro i Principi o gli Astati. Avevano oltre a » questi i fuoditori, e i balestrieri, e gli altri armati alla leggiera (veliti), i quali » non stavano con questi ordini, ma gli collocavano nella testa dell' esercito tra » gli cavalli ed i fanti. » Dividevansi poi gli Astati, Principi e Triarj ciascuno in dieci *manipoli;* ogni manipolo degli Astati e dei Principi in due *centurie* di 60 uomini; quello dei Triarj conteneva 60 uomini solamente. Tre manipoli di ciascuna delle tre specie suddette, più un manipolo di veliti, e così in tutto 10 manipoli componevano una *coorte:* dieci coorti formavano la legione. Aggiungevasi ordinariamente un'*ala* di 300 cavalieri divisa in 10 *turme*, e ogni turma repartita in 3 *decurie*. (Vedi *Fabio Massimo*, § XII, not. 2, T. I.) Comandavano le ordinanze i *Centurioni* e i *Tribuni*, de' quali ve ne ebbero dapprima tre per ogni legione, poi crebbe il lor numero fino a sedici.

sero, ed entrar così fece tutti i suoi senza confusione e senza tumulto nel vallo. Essendo poi venuta la notte, e, dopo il mangiare, volti essendosi già tutti al sonno e al riposo, cominciò in un subito ad oscurarsi la luna, la quale era piena e ben alta, e mancandole il lume e cangiandosi in varj colori, affatto finalmente eclissò. I Romani allora secondo i riti loro si diedero a richiamarne il lume, battendo strepitosamente in vasi di rame, e sollevando verso il cielo gran quantità di fiaccole e di tizzoni accesi. Ma i Macedoni non facean già cosa veruna consimile: tutto il loro campo preso era da orrore e da meraviglia, e bucinando si andava da molti che quella eclissi indicava la rovina del re. Emilio però non era già ignaro del tutto dell'ineguaglianza dell'eclittica, e già sentito n'avea ragionare; la quale porta dopo determinati periodi la circolante luna nell'ombra della terra e ce la viene ad occultare, finchè trapassando la stessa luna lo spazio dell'ombra, riceva novamente lo splendore dal sole; ma ciò nulla ostante, essendo uomo che molto attribuiva alla Divinità, e dedito a far sacrifizj, ed esperto nell'arte dell'indovinare, subito che vide la luna ritornarsi pura e serena le sacrificò undici vitelli, e appena poi venuto giorno, sacrificò de'buoi ad Ercole e arrivò fino a venti senza rilevarne alcun prospero segno: solo nel ventesimo primo si manifestarono segnali che promettevano vittoria a quelli che difesi dal nemico si fossero, ma che non fossero andati ad assalirlo.

XIV. Facendo voto pertanto a quel Nume di sacrificargli cento buoi, e di fare in di lui onore un sacro certame, ingiunse a'capitani di allestire l'esercito in ordine di battaglia, ed egli aspettando che il sole girasse e declinasse verso l'occidente, acciocchè mentre i suoi combattuto avessero, essendo volti all'oriento, non risplendesse loro in faccia, se ne stava temporeggiando sedendosi nella sua tenda, la quale aperta era verso la pianura dov'erano accampati i nemici. Intorno alla sera poi, alcuni dicono che per astuzia dello stesso Emilio vennero i nemici ad attaccar la battaglia, fatto avendo che cacciato fosse verso loro un cavallo senza morso, al quale tenendo dietro i Romani per ricuperarlo, si diede

quindi incominciamento alla pugna. Altri vogliono che una banda di Traci, de' quali era capo un certo Alessandro, attaccasse i giumenti romani che tornavano dal foraggiare, e che in aiuto di questi subitamente corressero settecento Liguri; e che dall'altra parte si mandasse pure nuovo soccorso, di modo che in tal maniera si azzuffassero amendue le armate. Emilio adunque argomentando non altrimenti che saggio nocchiero, dalla presente agitazione e da'movimenti degli eserciti, quanto stata grande sarebbe la futura tempesta, fuori usci della tenda, e andando per le schiere de' suoi soldati, facea loro coraggio; e Nasica inoltratosi a cavallo sin là dove cominciata si era la mischia, vide che tutti i nemici erano già per venire alle mani. Quelli che marciavano innanzi agli altri erano i Traci, soldati il di cui solo aspetto, per quel che si dice, faceva sbigottire: imperciocchè eran uomini di grande statura, che portavano bianchi e risplendenti scudi, e armati avean di gambiere gli stinchi, e aveano indosso al di sopra una veste nera, e scotendo andavano aste ferrate e diritte dalla destra spalla. Veniano all' assalto dopo questi i soldati mercenarj variamente forniti d' arnesi, e v' erano uniti insieme que' di Peonia. Dopo questi poi seguiva il terzo squadrone, ch'era di scelti Macedoni, tutti sul più bel fior dell'età e per valor distintissimi, risplendenti per armi dorate e per vesti nuove di porpora. In seguito alle ordinate schiere di questi uscian del vallo le falangi di quelli che avevano gli scudi di rame,[1] e riempivano la pianura del fulgore che mandavasi dal ferro che portavano indosso, e del lampeggiare del rame stesso, e risonar faceano i monti al d'intorno per lo strepito e per le grida mentre si davano vicendevolmente coraggio: e tale fu l'ardimento e l'impeto col qual s'avventarono contro i Romani, che i primi ch' ebbero a cader morti, discosti non erano dalle trincee de' Romani medesimi che due soli stadj.

XV. Poichè essi adunque con tanta foga avanzati si furono, Emilio, che là fatto si era, trovò che que'Macedoni che andavano innanzi, fermate avean già le punte delle lor aste negli scudi de'Romani, e che però questi non poteano arrivar

[1] Detti in greco χαλκάσπιδες.

colle spade a coglier quelli;[1] e veggendo che gli altri Macedoni pure, tratti giù dalle spalle quegli scudi che chiamati son pelte, e inclinate tutti d'accordo le loro aste, sosteneano gli scudati Romani, e saldamente combaciate e connesse teneano quelle lor pelte, e presentavano dalla fronte un orrido scontro di punte, fu preso da timore e da sbigottimento, siccome quegli che non aveva mai più veduto spettacolo più formidabile di quello: di modo che nel tempo in appresso menzionar solea spesse volte la gran costernazione che a quella vista provata egli aveva. Ciò nulla ostante facendo mostra in allora di essere tranquillo ed ilare, cavalcando andava lungo le schiere senz'elmo e senza corazza. Ma il re de'Macedoni, al dir di Polibio, tutto intimoritosi nel principio della battaglia, spronò il cavallo verso la città sotto colore di andarvi a sacrificare ad Ercole, che pure si è un Nume che non accetta i timidi sacrifizj che a lui fatti sono da'codardi, e non ne esaudisce giammai le ingiuste suppliche; giusto non essendo che dia nel brocco chi non getta lo strale, nè che vinca chi non resiste al nemico, nè in somma che succedano bene le cose a chi non fa nulla, e che felicemente se la passi chi è nequitoso. Favorevole bensì questo Nume si era alle supplicazioni di Emilio; imperciocchè egli impugnando l'asta, gli chiedeva di superare e vincere i nemici, e lo invocava in soccorso nell'atto stesso che combatteva. Ma un certo Posidonio, il quale, per quel che ne dice egli stesso, fu in que'tempi ed intervenne a quelle azioni, e scrisse distesamente in più libri la storia di Perseo, racconta che Perseo non si ritirò già nè per timidezza, nè col pretesto del sacrifizio, ma che anzi, quantunque il giorno precedente a quella pugna riportato avesse un calcio da un cavallo in uno stinco, ciò nulla ostante, ad onta del sentirsi assai mal concio, e del dissuadernelo che facevano gli amici, comandò allora che condotto gli fosse un cavallo, e quindi qua e là cavalcando, si mescolò senza lorica tra la falange; dove dall'una parte e dall'altra volando dardi e frecce d'ogni ma-

[1] Vedi i libri del Machiavelli sull'arte della guerra, ove sono descritte le armi e le ordinanze degli eserciti antichi, e d'onde può trarsi gran ricchezza di lingua adatta a questi argomenti.

niera, colto fu da un giavellotto tutto ferrato, il quale nol ferì già di punta, ma gli strisciò obliquamente sul fianco sinistro, squarciandogli nell'impeto del passare la tonaca e lasciandogli nella carne una sanguigna oscura lividura, che conservò per ben molto tempo il segno di quella percossa. Queste cose adunque dette sono da Posidonio in difesa di Perseo.

XVI. Non potendo pertanto i Romani, per qualunque sforzo facessero, romper la falange, contro la qual combattevano, Salio il capitan de' Peligni, strappata l'insegna dei suoi proprj soldati, avventolla in mezzo a' nemici. I Peligni allora (imperciocchè cosa disdicevole ed esecranda si è per gl'Italiani l' abbandonare l'insegna) si scagliarono tutti impetuosamente a quel luogo, e così venuti ad una fiera mischia amendue le parti, si fece un orribil conflitto, mentre procuravano i Romani di troncar colle spade le picche de' Macedoni e di respingerle cogli scudi, e afferrandole pure colle lor mani, di strapparle da quelle de' nemici o distornarle in modo che potessero quindi aprirsi il varco e inoltrarsi; ed i Macedoni, tenendo salde a due mani quelle lor picche presentate in quella maniera, e passando da banda a banda insieme colle armature tutti quelli che si gittavan sopra di loro, non essendovi nè scudo, nè corazza che resister potesse alla forza delle picche medesime, cader faceano rovesciati a terra i Peligni ed i Marrucini, i quali da se stessi spingeansi senza considerazione o riguardo veruno, ma con un furore bestiale contro le ferite e contro la morte già manifesta. In tal guisa trucidati restando i primi combattenti, queglino che venian loro dietro si sconfortarono, ma non si diedero già per questo a fuggire: solamente ritirando s' andavano al monte chiamato Olocro. Per la qual cosa Emilio si squarciò, al dire di Posidonio, la veste, veggendo che già quelli cedevano, e che gli altri Romani si scansavano pure dalla falange dei Macedoni, la quale non lasciava luogo dove penetrar si potesse, ma opponendosi agli assalitori, quasi con uno steccato, colla spessezza di quelle sue picche, era da per tutto insuperabile. Ma poichè essendo ineguale il terreno e lunga la fronte dell' armata in modo che conservar poteva il comba-

giamento e la connession degli scudi, s' avvide egli che quella falange in molti siti rompendo e disgiungendo si andava (come naturalmente addiviene ne' grandi eserciti e nelle varie mosse che si fanno da' combattenti), mentre in alcune parti respinta era e in alcune altre balzava innanzi, andatosene tosto a dividere le sue coorti, comandò che i soldati si avventassero separatamente negl' interstizj e ne' vacui della falange avversaria, facendo così non già un solo assalto e combattimento contro tutto il corpo della gente nemica, ma molti e da varie parti in un tempo medesimo. Avendo Emilio dato un tal comando a' capitani, e i capitani a' soldati, subitochè insinuati si furono e penetrati fra le armi de' nemici, si diedero a ferirne altri di fianco, dove non eran coperti, altri alle spalle, dove nel girar intorno raggiunti e colti veniano: per la qual cosa scompaginatasi così la falange, a mancar venne ogni suo potere, e quell' effetto che si produceva dallo starsene unita. Combattendosi pertanto testa a testa e da pochi con pochi, i Macedoni che avean corte spade, altro non facendo che percuoter con esse gli scudi de' Romani che saldi erano e che tutta coprian la persona, pel contrario mal potendo coi loro ch' eran leggieri, resistere alle spade de' Romani medesimi, le quali gravi essendo, e calando con impeto, foravano qualunque armatura e penetravan ne' corpi, restarono alfin rovesciati.

XVII. Grande fu veramente il contrasto che ebber quivi i Romani, dove pure avvenne che Marco figliuol di Catone e genero di Emilio, combattendo con sommo valore, perdè la spada;[1] laonde come giovane allevato con ottima educazione, il quale si teneva obbligato di mostrare al suo gran padre manifeste prove di una gran virtù, pensando che più non gli convenisse vivere, se pur vivo lasciato avesse alcun suo arnese in man de' nemici, si mise a scorrer pel campo della battaglia, e dove abbattevasi in un qualche compagno ed amico suo raccontavagli l'accidente, e il supplicava di volerlo soccorrere. In questo modo venne egli a farsi un seguito

[1] Quest' accidente della spada di Marco ha non so qual colore poetico, per cui forse il Niebhur direbbe che lo storico seguita qui un qualche antico poema, come disse rispetto alla battaglia data presso il lago Regillo.

numeroso di prodi soldati, i quali facendosi far largo impetuosamente dagli altri, s'avventarono dietro lui, che li precedeva, addosso a' nemici, e con un gran combattimento respintili a forza di molte uccisioni e ferite, e occupandone eglino il luogo abbandonato dagli altri, si diedero a cercar quella spada, e venendo finalmente lor fatto di ritrovarla dopo molta fatica (poichè mescolata e nascosta era fra una quantità grande d'armi e di cadaveri) allegri oltre misura e tutti esultanti si portarono con vie maggior brio sopra quei nemici che ancor resistevano, e alla fine que' tre mila scelti Macedoni passati tutti furono a fil di spada; mantenendosi fermi sempre nella loro ordinanza e combattendo. Degli altri poi i quali a fuggir si diedero, fatto fu tal macello, che piena di morti restò la pianura e la pendice, e il dì seguente in passando i Romani il fiume Leuco, ne videro l'onde mescolate ancora col sangue; imperciocchè dicesi che più di venticinque mila furon gli uccisi dalla parte de'Macedoni, ma de'Romani al dir di Posidonio, non ne periron che cento ovvero ottanta, al dir di Nasica. In una battaglia poi così grande si decise della vittoria in pochissimo tempo; conciossiachè essendosi cominciato a combattere alla nona ora, i Romani si videro già vincitori innanzi alla decima. E speso avendo il resto del giorno in perseguitare i fuggitivi, e inseguiti avendoli per ben cento e venti stadj, se ne tornarono poscia addietro, essendo molto inoltrata la sera, e i servi ad incontrare andavano con lampane accese quelli che tuttavia ritardavano, e li conducevano con giubbilo e con acclamazioni alle tende, tutte risplendenti di fiaccole, e di ghirlande d'ellera e d'alloro adornate. Ma il condottiero intanto oppresso era da una somma tristezza; imperciocchè de' due figliuoli suoi, che militavan sotto di lui, il più giovane non si era per anche veduto, ed era quegli appunto ch'egli amava particolarmente, veggendolo di tal indole che prometteva sopra gli altri fratelli grandissimi avanzamenti in virtù; e sapendo com'era d'animo ardimentoso e infiammato di desiderio di onore, quantunque giunto appena alla pubertà, tenea già per sicuro che fosse perito, per essersi inoltrato, privo d'esperienza, fra la mischia e fra' nemici mentre si combatteva.

Standosi adunque Emilio così perplesso ed afflitto oltremodo si divulgò la cosa per tutto l'esercito; per lo che i soldati, i quali in allora cenavano, balzarono tosto in piedi e si diedero con fiaccole a correr qua e là, andando molti al padiglione dello stesso Emilio, e molti fuori del vallo, a cercare il giovane fra' cadaveri di coloro che stati erano i primi uccisi. Gli alloggiamenti ingombrati eran tutti da una tacita malinconia, e piena era la pianura di gridi, messi da quelli che ad alta voce andavano chiamando Scipione; imperciocchè egli renduto già s'era ammirabile presso tutti, dandosi a divedere fin d'allora di una tempra tale, che più d'ogni altro dell'età sua atto il mostrava al governo dell'armata e della repubblica. Assai tardi però, e quando se n'era già perduta quasi ogni speranza, ritornossene alfine con due o tre suoi compagni dall'avere inseguiti, qual generoso cane, i fuggitivi, intriso e lordo di sangue nemico poco prima sparso, essendosi lasciato sfrenatamente trasportare dal piacere che lo traeva a seguitar la vittoria. Questi si è lo Scipione che in progresso di tempo smantellò Numanzia e Cartagine, e di gran lunga superò in valore e in possanza tutti gli altri Romani di allora. La fortuna pertanto, riserbando ad altra occasione il mostrarsi invidiosa ad Emilio di quella prosperità, volle fargli allora provar tutto il diletto della vittoria.

XVIII. Perseo poi se n'andava fuggendo da Pidna a Pella, essendogli restata salva dal conflitto si può dir tutta la cavalleria. Ma venendo questa raggiunta poi da' pedoni, cominciarono essi a scaricare improperj sopra quelli a cavallo, chiamandoli codardi e traditori, e traendoli pur giù da' loro cavalli e dando loro delle percosse. Per la qual cosa temendo Perseo il tumulto, piegò il cavallo suo fuor di strada, e trattasi di dosso la porpora per non venir conosciuto, se la pose dinanzi, e portava in mano il diadema; e quindi sceso a terra menavasi dietro il cavallo per le redini per poter così meglio tener colloquio con quelli ch'erano in di lui compagnia, dei quali uno facendo mostra che slegato gli si fosse un calzaro e che però gli convenisse stringerlo e rassettarlo, un altro adducendo per pretesto di voler guazzare il cavallo, e un altro di aver bisogno di bere, a poco a poco restavano addie-

tro e desertavano per timore non tanto de' nemici, quanto della di lui collera e fastidiosaggine; mentre agitato e sconvolto da' mali, a' quali si vedeva allora soggetto, cercava a suo scarico di rivolgere sopra tutti gli altri la cagione di quella sconfitta. Ma dopochè, entrato in Pella di notte, uccisi ebb' egli di sua propria mano con un pugnale Eutto ed Eudeo suoi camerlinghi, sdegnatosi per esserglisi fatti incontro rimproverandolo intorno a ciò che fatto si era, e parlandogli fuor di tempo con tutta libertà ed ammonendolo, non restò più con lui persona veruna, trattine Evandro di Creta, Archedamo d' Etolia e Neon di Beozia; e di tutta la milizia sua i soli Cretensi furon quelli che il seguitarono, non già per benivoglienza, ma perchè intenti e attaccati erano alle di lui ricchezze, come pecchie a' favi: imperciocchè egli conducevasi dietro un gran tesoro, dal quale aveva tratti fuori ed esposti ad essere ditrappati dagli stessi Cretensi nappi e tazze, ed altri arredi d' oro e d' argento pel valore di cinquanta talenti. Giunto ad Anfipoli e passato indi a Galesso, avendo rallentato alquanto il timore, si lasciò trasportare di bel nuovo dall' avarizia, nativo e antico suo male; e lamentando si andava presso gli amici suoi che per inavvertenza fossero stati lasciati depredare da' Cretensi alcuni arredi d' oro, che stati erano già del grande Alessandro, e con preghiere e infin con lacrime faceva istanza a quelli che li possedevano perchè volessero farne la restituzione e cangiarli in altrettanti danari ch' egli avrebbe loro sborsati. Queglino adunque che conoscevano appieno qual uomo si fosse costui, ben tosto s' avvidero come usar egli voleva l'astuzia de' Cretensi contro i Cretensi medesimi.[1] Queglino poi che gli prestarono fede e che glieli diedero, ne restarono affatto defraudati; imperciocchè egli non isborsò già loro i danari, ma avendo per questa via raccolti dagli amici trenta talenti, i quali doveano poi in breve restare in balia de' nemici, navigò portandoli seco a Samotracia, e ricovrossi nel tempio di Castore e di Polluce, porgendo suppliche a questi Numi. I Macedoni pertanto, quantunque passino per gente affezionata sem-

[1] Cioè voleva ingannarli colla bugia; ed allude al proverbio: *I Cretesi sempre bugiardi.*

pre al suo re, pure allora, quasi rotto ed infranto ogni sostegno tutti unitamente precipitati già fossero, dandosi eglino stessi in man di Emilio, in due soli giorni il rendettero signore della Macedonia: e questo par che comprovi l'asserzione di coloro, che vogliono che a riferir s'abbiano quelle imprese ad un qualche tratto di felice fortuna. Anche quell'avvenimento accadutogli nel sacrificare ha certamente del divino; conciossiachè, mentr' egli sacrificava in Anfipoli, offerte avendo e presentate le cose sacre, discese una folgore sopra l'altare, e incendiò e santificò il sacrifizio.

XIX. Ma il prodigio operato allora dalla fama sorpassa di gran lunga ogni altro soprannaturale e dipendente dal favor della fortuna. Imperciocchè il quarto giorno dopochè Perseo superato fu presso Pidna, standosi il popolo in Roma a vedere i giuochi equestri, si sparse voce improvvisamente nel primo grado del teatro, che Emilio, avendo appunto sconfitto Perseo in una gran battaglia, soggiogata si avea tutta la Macedonia; e disseminatasi quindi ben tosto la cosa per la moltitudine, venne a prodursi tant' allegrezza, che tutto quel giorno fu la città piena di applausi e di acclamazioni. Ma non potendosi poi trovar principio sicuro, dal quale si avesse a riconoscere una sì fatta voce, e sembrando essere stata in tutto cosa insussistente ed erronea, dileguossi allora e svanì quanto la fama portato aveva. Dopo alcuni giorni però intendendo i Romani chiaramente il fatto, presi furon da meraviglia per la nuova che n' era precorsa, e che sotto l'apparenza del falso, per non trovarsi ben fondata, conteneva la verità. Dicesi che la fama pure della battaglia degli Italiani sul fiume Sagra giunse nel Peloponneso il giorno medesimo in cui fatta fu, e che similmente giunse a Platea la fama di quella che fatta si era in Micale contro de' Medi.[1] Intorno alla rotta poi che diedero i Romani a' Tarquinj, che uniti si erano in guerra co' Latini, dicesi che poco dopo veduti furono due uomini grandi e di bello aspetto, i quali, venuti dall' esercito, raccontavan personalmente la cosa (si

[1] Chi crederebbe mai, diceva il Dacier, che un uomo, come Grozio, a'giorni nostri tenesse per verissimi tutti questi fatti, e gli ascrivesse alla potestà de' demonj?

immaginarono che questi fossero i due figliuoli di Giove); e perchè il primo che si abbattè in loro, mentre nella piazza rinfrescavano alla fontana i cavalli grondanti di sudore, si meravigliava in sentir l'annunzio di quella vittoria, eglino placidamente sorridendo, gli toccarono colle mani la barba, la quale di negra ch'era, si cangiò subitamente in rossiccia: e quindi prestata fu credenza al racconto, e fu chiamato quell'uomo per soprannome *Enobarbo*, che signfica *dalla barba di color di rame.* Ma ciò ch'è addivenuto a' dì nostri fa che dobbiamo noi ben facilmente dar fede anche a tutti quegli antichi avvenimenti. Conciossiachè quando Antonio si ribellò contro Domiziano, ed era tutta Roma piena di costernazione e di sconvolgimento, aspettandosi una gran guerra dalla Germania, il popolo tutto d'un tratto si mosse da se medesimo a spargere la fama della vittoria, e corse voce per la città che perito era lo stesso Antonio, e che non era rimasta salva parte alcuna dello sconfitto suo esercito; e ciò si tenea per cosa tanto chiara ed indubitata, che molti dei magistrati si diedero a far de' sacrifizj. Indagandosi poi chi fosse stato il primo a divulgare una tal nuova, nè potendo esser trovato, e mentre si andava dietro ad una tal voce, passando essa da una ad altra persona, e finalmente andandosi a perdere, quasi in un immenso mare, nel popolo, e mostrando quindi di non aver sodo principio veruno, tosto svanì quella fama dalla città. Inviandosi però Domiziano con poderosa armata alla guerra, recato gli fu per istrada lo annunzio e le lettere che gli davan contezza di quella vittoria, la quale riportata fu appunto nel giorno medesimo che divulgata se n'era la fama in Roma, che pur distante era dal luogo della battaglia venti mila stadj. E queste son cose già note a tutti gli uomini dell'età nostra.

XX. Gneo Ottavio, che comandava in quella guerra insiem con Emilio, approdato essendo a Samotracia, non trasse già Perseo fuori di quell'asilo per riverenza de' Numi, ma gl'impediva l'entrare in mare e il prender la fuga. Pure, senza che alcuno se ne avvedesse, avea Perseo trovato modo di persuadere un certo Oroande Cretense di voler riceverlo insieme colle ricchezze sue sopra una saettìa che

costui aveva. Quest' Oroande adunque, seguendo in ciò lo scaltro costume della sua patria, prese sul far della notte le ricchezze, e ingiunto avendo a Perseo di portarsi pur quella notte medesima al porto Demetrio co' figliuoli e con quel seguito di servitù che gli era necessario, al primo imbrunirsi del cielo salpò. Perseo pertanto era veramente giunto a condizion dolorosa e compassionevole, calato giù essendosi dal muro per un' angusta finestra insieme co' figliuoli e colla consorte, persone non assuefatte a' disagi della fuga ed alle fatiche. Come poi un certo uomo, che si abbattè in lui vagante presso del lido, detto gli ebbe di aver veduto Oroande (poichè omai cominciava a farsi giorno) inoltrato già in alto mare, mandò fuori un affannosissimo sospiro, e privo di ogni speranza ritirandosi andava colla fuga di bel nuovo al muro, più non essendo già occulto, ma studiandosi di prevenire, in arrivarvi egli e la consorte, i Romani, consegnati avendo i figliuoli suoi ad Ione; il quale già da gran tempo amato era dallo stesso Perseo, e in allora divenutone il traditore, lo costrinse col più forte motivo che obbligar possa l' uomo, non altrimenti che fiera a cui tolti vengano i parti, a gittarsi nelle mani e abbandonar se stesso in balia di coloro, a' quali aveva Ione dati in potere que' di lui figliuoli medesimi. Egli assaissimo confidava in Nasica e richiedeva di lui; ma poichè questi non era ivi presente, si mise a piagnere la sua disavventura, e considerando la necessità nella quale si ritrovava, deliberò di darsi in mano di Gneo, e allora principalmente fec' egli conoscere com'era in lui un male più ignominioso ancora dell' avarizia, il quale si era l' eccessivo amor della vita, per cui venne da se stesso a privarsi della compassione, la quale è la sola ch' esser non può tolta dalla fortuna a coloro che abbattuti sono. Imperciocchè, facendo supplica di esser mandato ad Emilio e ciò ottenuto avendo, Emilio levandosi con altri suoi amici, gli andò incontro piangendo, siccome ad un gran personaggio che per isdegno de' Numi caduto era in tale calamità.[1] Ma costui,

[1] Mi pare, dice il Dacier, che Plutarco abbrevii qui soverchiamente la narrazione, rappresentando quasi Paolo Emilio in Samotracia. Ottavio imbarcò Perseo con tutto il tesoro rimasto a quel principe sventurato, lo ricondusse ad Am-

rendutosi spettacolo vergognosissimo col gittarsi boccone innanzi allo stesso Emilio e stender le mani alle di lui ginocchia, diceva parole e facea preghiere da vile e da codardo, le quali Emilio non soffrì di ascoltare, ma guardandolo con un volto rattristato e cruccioso: « A che, o sciagurato, gli » disse, liberar vuoi la fortuna da una grandissima colpa, » che attribuire le si potrebbe, facendo tu cose, per le quali » mostri ch' ella non a torto avversa ti è, e che non già » della maniera con cui ti tratta al presente, ma bensì di » quella eri indegno con cui ti trattava da prima? E a che » divenir abietta mi fai quella vittoria che ho conseguita, » ed impicciolisci la mia prospera impresa, con darti a divedere per uomo di animo ignobile, e per nemico, la di cui » sconfitta non possa punto apportar decoro a' Romani? Conciossiachè la virtù fa che con gran riverenza guardati sieno » gli sventurati perfin da' nemici medesimi: ma l' ignavia, » quantunque pur fosse prosperata e felice, tenuta è da' Romani in un totale dispregio. » Ciò nulla ostante Emilio il sollevò, e presolo per mano, il consegnò a Tuberone.

XXI. Quindi Emilio, tratti seco i figliuoli ed i generi suoi ed i più giovani degli ufficiali entro il padiglione, dopo di essere stato per ben lunga pezza sedendo e raccolto in se medesimo senza far parola, cosicchè tutti se ne meravigliavano, prendendo poscia a ragionare intorno alla fortuna ed alle umane faccende: « E potrà dunque, disse, in tempo di » prosperità, chi uomo sia, andar fastoso e superbo per una » qualche gente, città o regno, che soggiogato egli s' abbia? » Anzi quella medesima mutazion di fortuna che in tali » occasioni mette innanzi agli occhi di chi guerreggia la » debolezza comune, non lo renderà accorto abbastanza, » perchè a tener non abbia cosa veruna per ferma e costante? E però in qual tempo mai potrebbe l' uomo aver sicura fiducia, quando perfin lo stesso vincere gli altri ci

fipoli, e di là poi lo inviò al campo di Paolo Emilio, a cui già prima ne aveva dato avviso. Perseo entrò nel campo vestito di nero in compagnia del proprio figliuolo; e Paolo Emilio, vedendolo arrivare, levossi dal proprio seggio, e fattosegli incontro gli stese la mano, nè consentì che umiliandosi stringesse le ginocchia al vincitore.

» costringe a temer la fortuna, e il considerar le vicende » della sorte che va girando, ed or ad uno ed or ad un al- » tro si mostra avversa e contraria, siffattamente rattrista » la nostra allegrezza? E quando in una picciola parte di » ora posti vi avete voi già sotto i piedi i successori di quel- » l'Alessandro, che in tanto potere levato s' era e vastissimo » aveva dominio, e quando vedete que' re, che pur dianzi » cinti e guardati erano da tante migliaia di fanti e di caval- » li, ricever ora giornalmente il cibo dalle mani de' loro » nemici; pensar potrete che fra noi si ritrovi qualche sta- » bilità di fortuna, la qual possa bastare contro il tempo? » Per la qual cosa non abbasserete voi, o giovani, la vana » iattanza e l'orgoglio per l'ottenuta vittoria, ed umilian- » dovi non istarete timorosi e perplessi, tenendo volta sempre » la mira al futuro e disponendovi a qualunque fine abbia » per ognun di voi preparato il destino per invidia del pre- » sente prospero evento? »[1] Dette che ebbe Emilio molte di così fatte cose, licenziò i giovani, avendone con quel valido suo ragionare, quasi con un freno, repressa la boria e la tracotanza. Dopo questo mandò la milizia sua a riposarsi nei quartieri, ed egli si volse a visitare la Grecia; nel che ebbe ad acquistarsi gloria, e nello stesso tempo a farsi conoscere benigno ed umano. Conciossiachè andatosi là, vi confortava popoli, stabiliva instituti e distribuiva donativi, a questi di frumento, a quelli d'olio; cose le quali state erano di ragione del re, e trovata ne fu riposta una quantità così grande, che quei bisognosi ai quali dispensate furono, non ebbero tanto di vita da poterle consumare tutte. Trovandosi in Delfo e veggendo ivi una gran colonna quadrata di pietra bianca, su cui doveva porsi un' aurea statua di Perseo, ordinò che invece vi fosse posta la sua,[2] dicendo esser cosa

[1] In T. Livio le parole del general romano a Perseo e a' giovani dell'esercito sono più brevi, ma infinitamente più efficaci; *Exemplum insigne cernitis mutationis rerum humanarum; vobis hoc præcipue dico, juvenes: ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe ac violenter consulere decet; nec præsenti credere fortunæ, cum quid vesper feret incertum sit, etc.*

[2] Che un re vinto non dovesse aver una statua d'oro è cosa ragionevole: che poi il vincitore, generale di una repubblica, sostituisca in vece la statua sua propria, non sappiamo quanto si possa lodare.

ben conveniente che i vinti cedano il luogo a' vincitori. In Olimpia poi, mirando il simulacro di Giove scolpito da Fidia, proferì quel detto così decantato, che Fidia cioè formato veramente aveva il Giove descritto da Omero.[1] Giunti che furono a lui dieci ambasciadori da Roma ad esso inviati, concedette a' Macedoni che abitassero le loro terre, e rendè libere le loro città, e permise che si governassero colle lor leggi, ed incaricolli di pagare annualmente ai Romani cento soli talenti, quando già ne pagavano ai re loro una quantità il doppio maggiore. Quindi celebrando egli spettacoli di giuochi d'ogni sorta e di sacrifizj solenni agli Dei, fece conviti e pranzi sontuosissimi, usando senza parsimonia per queste spese i danari del re: ma in quanto all'ordine, alla buona disposizione, alle accoglienze, all'assegnare i luoghi da sedersi, onde ad ognuno fatte fossero quelle dimostranze di onore e di amorevolezza che secondo il grado gli competevano, si diede egli a divedere per uomo di grand'esattezza e di ben assennato accorgimento; di modo che i Greci si meravigliavano in vedere ch'egli non lasciava d'impiegare ogni sua premura neppur nelle cose da giuoco, ma un personaggio che fatte avea così grandi imprese, osservava ciò che era conveniente ben anche nelle cose picciole.

XXII. Quello però di cui molto ei godeva, si fu che, fra cotante magnifiche e splendide cose che allestite erano, il più giocondo spettacolo, del qual godessero coloro ch'eran presenti, era egli stesso; il quale a quelli che stupivano di quella sua esattezza, diceva richiedersi un medesimo discernimento per ordinar bene un'armata e un convito; quella perchè riesca terribile ai nemici; questo perchè gradevole riesca ai convitati. Nè già meno di verun'altra delle virtù ch'egli aveva, lodate erano dagli uomini la liberalità e la magnanimità sua, mentre raccoltasi una gran quantità d'oro e d'argento da' tesori del re, ei non volle neppur vederla, ma ne diede la cura ai questori, acciocchè trasportata fosse nel-

[1] Il Dacier nota assai opportunamente che P. Emilio diede con queste parole una gran lode a Fidia, ma diede una lode molto maggiore ad Omero, quasi affermando che quel poeta avea dato a Giove tanta maestà, che nessun artefice potea dargliela più grande.

l' erario pubblico, e solamente permise a' suoi figliuoli, che erano amanti delle lettere, il prendere i libri dello stesso re: e distribuendo premj a coloro che nella battaglia portati si erano valorosamente, diede ad Elio Tuberone genero suo, una guastada d' argento del peso di cinque libbre. Questi si è quel Tuberone, del quale dicevamo che abitava insieme con quindici altri consanguinei suoi, i quali tutti ritraevano il vitto da un picciol podere; e dicesi che quella guastada fu il primo arnese d' argento ch' entrasse nella casa degli Elii, introdottovi dall' onore e dalla virtù, non usandovisi prima di allora nè da lui nè dalle donne cosa alcuna d' oro o d' argento. Avendo Emilio ottimamente stabilite e disposte le faccende tutte, congedo prese da' Greci; ed esortando i Macedoni a ricordarsi di quella libertà che data era loro dai Romani, ed a conservarla col mezzo delle buone leggi e della umanità, mosse verso l' Epiro con determinazione del senato, per la quale ordinavasi che le città che ivi erano date fossero in preda a que' soldati, che in quella guerra collegati eransi con Emilio stesso a combattere contro di Perseo. Volendo pertanto coglierv tutti improvvisamente e senza che persona lo aspettasse, mandò chiamando dieci principali personaggi di ognuna di quelle, e commise loro di dovere in un giorno determinato portargli quant' oro e quant' argento si trovasse nelle case o ne' tempj; ed inviò unitamente a que' dieci una scorta di soldati con un centurione sotto pretesto di cercare e di ricevere l' oro. Ma venuto il giorno prescritto, quei soldati si diedero tutti in un tempo a scorrere qua e là e a depredare i nemici, di modo che nello spazio di un' ora fatte schiave restarono cento e cinquanta mila persone, e devastate settanta città. Pure da una tanta devastazione e sterminio non toccarono che undici dramme ad ogni soldato; per lo che gli uomini tutti restarono attoniti e stupefatti al finir di quella guerra, che da tutto quel popolo così smembrato e in porzioni diviso, ritratto non si fosse che un sì picciol guadagno per ciascheduno.

XXIII. Emilio pertanto, dopo aver ciò eseguito contro affatto l' indole sua, che mansueta era e benigna, discese al

Orico, e di là passato colle sue forze in Italia, navigava su per lo Tevere nella nave regia, che aveva sedici ordini di remi, e ornata vedeasi di porpore e di armi già prese in guerra. Quelli ch' erano nella città, usciron fuori e gli andarono incontro tutti festosi, menando quasi anticipatamente una pompa trionfale e accompagnando sulla riva la nave, che bel bello superando venia la corrente. Ma i soldati che avidamente volti avevano gli sguardi a' tesori del re, non avendo eglino riportata tutta quella ricompensa di cui si tenean meritevoli, ardevan per questo secretamente di sdegno, ed avevano cattivo animo verso di Emilio; onde allora imputandogli palesemente di essersi portato con essi da condottiero troppo rigido e troppo imperioso, a diveder sì davano non molto pronti a favorire le di lui premure sopra il trionfo. Accortosi di ciò Servio Galba nemico di Emilio, sotto cui militato avea in qualità di tribuno, prese ardimento di dire alla scoperta che non si conveniva accordargli il trionfo; e spargendo nella soldatesca molte calunnie contro di lui, e vie maggiormente irritandola, chiedeva a' tribuni della plebe che assegnato gli venisse un altro giorno: perocchè quello (del quale non restavano ancora che quattr' ore sole) esser non poteva sufficiente all' accusa. Ma i tribuni medesimi commesso avendogli di parlare in allora se aveva qualche cosa che dir volesse, egli dato principio ad un lungo ragionamento pieno di ogni sorta di maldicenza, consumò tutto il restante del giorno: e venuta la notte, i tribuni licenziavano l' adunanza, ed i soldati, rendutisi quindi più arditi, si fecero intorno a Galba, e cospirando unitamente, occuparono sul primo albore il Campidoglio, prescritto avendo i tribuni che si dovesse ivi adunar l' assemblea. Appena poi fattosi giorno, venendosi a dare i voti, la prima tribù riprovò il trionfo, e divulgatasi quindi la cosa nel resto della gente, venne a saputa pur del senato. N' ebbe la moltitudine un sommo rincrescimento in vedere Emilio così vilipeso, e andava facendo schiamazzi vani ed inutili; e i più ragguardevoli del senato, gridando essere un tal fatto incomportabile, si esortavano l' un l' altro a raffrenare l' impudenza e la temerità de' soldati, che passati sarebbero a

qualunque azione ingiusta e violenta, se si fosse lor conceduto di privare Paolo Emilio di quegli onori che gli si competevano per la riportata vittoria. Per la qual cosa, rompendo la calca e salendo al campidoglio ed affollandovisi, dissero a' tribuni che sospender facessero i voti, finchè essi esposto avessero al popolo ciò che dir gli volevano.

XXIV. Fermatisi però tutti, e standosi ognuno in silenzio, Marco Servilio, uomo consolare che aveva uccisi ventitrè nemici combattendo per disfida a corpo a corpo, montato in alto: « Quanto grande imperador sia, disse, Paolo Emilio, ora io più » che mai lo conosco, veggendo che con un esercito, pieno » tutto di pervicacia e di malignità, condur seppe a buon fine » così belle e così grandi imprese. Ma ben mi stupisco del po» polo che tanto esultato abbia su' trionfi degl' Illirj e degli » Africani, e che ora invidiar voglia a se stesso il mirar » condotto vivo in ischiavitù dall' armi romane il re de' Ma» cedoni, e condottavi pure d'Alessandro e di Filippo la glo» ria. Imperciocchè come non è ella insoffribil cosa che, » dove giunse da prima nella città l' incerta voce della vit» toria abbiate voi sacrificato agli Dei, e supplicati gli ab» biate che vi concedessero di poter ben tosto veder cogli » occhi vostri verificato ciò che da quella voce divulgando » si andava, e che ora poi, arrivato già essendo il condot» tiere medesimo colla sicurezza della vittoria, toglier vo» gliate gli onori agli Dei e la letizia a voi stessi, come » se voi temeste di farvi spettatori della grandezza delle » vostre conquiste o compassione aveste del re? Per ve» rità, meglio sarebbe che per compassione verso lui, an» zichè per livore verso il capitano, si cercasse d' impe» dire il trionfo. Ma tanta, soggiunse, è l' autorità che si » arroga il cattivo costume per cagion della vostra indolen» za, che ragionar osa intorno alla condotta de' comandanti » e intorno al trionfo uomo tale, che mostrar non può già » ferita veruna, e che ha il corpo nitido e liscio per esser » vissuto mai sempre all' ombra, ed osa farlo in faccia di » voi, i quali da tante riportate ferite ammaestrati ben siete » a giudicar giustamente del valore e della nequizia de' con» dottieri. » Separatasi egli nel tempo stesso la veste, mostrò

un' incredibile quantità di cicatrici che avea nel petto; indi rivoltato essendosi, scoprì certe parti del corpo, le quali non pare che decentemente denudar si possano in pubblico, onde Galba si mise a ridere: per lo che indirizzando Marco le parole a Galba medesimo: « Tu ridi, gli disse, sopra le » mie imperfezioni; ma io ne vado anzi fastoso in presenza » de' cittadini; conciossiachè ho io questo conseguito, stan- » domi a pro di loro dì e notte continuamente a cavallo. Or » su via, chiamali ora a dar il voto; ed io, giù scendendo, » andrò seguitando ciascuno per conoscere quai sieno i mal- » vagi e gl' ingrati, e quelli che nelle guerre vogliano che » secondato venga il loro genio, piuttosto che soggettarsi » alle disposizioni ed all' autorità de' comandanti. »

XXV. Dicono che per queste parole restò così umiliata e si cangiò la soldatesca in maniera, che co' voti di tutte le tribù stabilito venne il trionfo ad Emilio: e narrasi che trionfò in questo modo. Il popolo ne' teatri equestri, che dai Romani si chiamano circhi, e nella piazza piantati avendo de' palchi, ed avendo pure occupati gli altri luoghi della città, onde poter vedere ogni cosa della pompa che di là passava, stavasi spettatore, adornato di terse e candide vesti: ogni tempio era aperto, fregiato di ghirlande e pien di timiami; e molti ministri colle verghe in mano teneano sbrattate e nette le vie, rimovendo quelli che andavano disordinatamente scorrendo nel mezzo. Fu poi la pompa distribuita in tre giorni. Il primo appena bastò a veder passare i presi simulacri, le dipinture e i colossi, cose che portate erano sopra dugento e cinquanta bighe, spettacolo meraviglioso. Nel secondo passarono sopra molti carri l'armi più belle e più suntuose che furon tolte a' Macedoni, tutte risplendenti di acciaio e di rame poco prima forbito: e quantunque disposte e assettate fossero con sommo artifizio, pareva che casualmente avuta avessero una tal disposizione, nel venire ammonticchiate alla rinfusa. Vedeansi le celate sopra gli scudi, sopra le gambiere gli usberghi, le rotelle cretensi, le targhe di Tracia e le faretre mescolate insieme co' freni da cavallo, tramezzo alle quali cose si stendean fuori spade ignude e picche ivi pure confitte. Queste armi

non erano già messe in maniera che stessero strettamente combaciate insieme, ma in modo tale, che cozzandosi vicendevolmente fra esse nel mentre che venian tirate su' carri, mandavano un suono aspro e formidabile; e, quantunque fossero armi già vinte, mirate non erano senza timore. Dopo i carri coll' armi passavano tremila uomini colle monete d'argento in settecento cinquanta vasi, ognuno de' quali aveva il peso di tre talenti,[1] e da quattro uomini portato era. Dietro questi tre mila seguivan altri che portavan nappi di argento e tazze fatte in forma di corno e fiale e calici: cose tutte, che distribuite erano in modo da far bella comparsa, ed erano straordinarie per la grandezza e per l' intaglio massiccio. Nel terzo giorno poi di buon mattino passavano prima i trombettieri sonando, non già come si suol fare allora che marciano i soldati e che vanno in pompa, ma in quella maniera che suonasi allorchè da' Romani s' incitano i combattenti. Dopo questi condotti venivano cento e venti buoi, ben nodriti, colle corna indorate e adorni di corone e di bende. Quelli che così conduceanli per esser sacrificati, eran giovani fregiati di cinture elegantemente intessute; e in appresso venivano dei fanciulli, che portavano vasi d' oro e d' argento ad uso de' libamenti. In seguito poi si vedevano quelli che portavano le monete d' oro, distribuite in vasi che contenevano tre talenti di peso, siccome si è detto delle monete d' argento; e questi vasi erano settantasette. Indi seguivan quelli che sosteneano la sacra fiala d' oro, fatta da Emilio, del peso di dieci talenti e adornata di pietre preziose; e poscia quelli che portavano i vasi, chiamati Antigonidi, Seleucidi e Tericlei, e tutti gli altri arnesi d' oro de' quali servivasi Perseo quando pranzava.

XXVI. Seguiva poi il cocchio di Perseo medesimo e le di lui armi e il diadema, posto sull' armi stesse. Dopo breve intervallo condotti veniano cattivi i figliuoli del re, e insieme con loro la schiera de' balj, de' precettori e de' pedagoghi, i quali tutti piangevano e stendevano le mani agli spettatori, e insegnavano a que' fanciulletti di fare anch' eglino atti di preghiera e di supplica. Erano due maschi ed una femmina,

[1] Rappresentava il talento un peso eguale a poco più di 77 delle nostre libbre.

che per la tenera loro età non concepivano gran fatto la grandezza de' loro mali, e però vie maggiormente movevan compassione col mostrare di non accorgersi del cangiamento dello stato loro, di modo che quasi non eravi chi badasse a Perseo, mentre anch' egli passava. Di tal maniera i Romani tenevano fissi ed intenti gli sguardi in que' semplicetti per la pietà che ne avevano, onde molti ebbero a sparger lagrime, e tutti in quello spettacolo sentirono mescolato insiem col piacere il rincrescimento, finchè passati furono que' fanciulli. Perseo veniva dietro ai figliuoli suoi e a quelle persone che state erano al loro servigio, con indosso una veste nericcia, coi sandali alla maniera del suo paese, e per la grande calamità sua parea che fosse qual uomo che sbigottisca di tutto e affatto sia sbalordito. Seguitato era da uno stuolo di amici e familiari suoi co' volti aggravati dall' afflizione, i quali piangendo e tenendo gli occhi volti sempre a Perseo medesimo, faceano che si credesse da quelli che li guardavano, che si dolessero eglino della di lui disavventura, e pochissimo pensier si prendessero di se medesimi. Perseo aveva già mandato ad Emilio pregandolo che non volesse condurlo in trionfo: ma egli per dileggiare, com' è probabile, la di lui fievolezza e l' amore che aveva della vita: « Ciò » era già, rispose, anche prima d'ora in suo proprio potere, » e lo è pure al presente, quand' ei lo voglia; » dinotandogli con queste parole che dar si dovesse egli la morte più presto che incontrar quella vergogna. Ma il codardo non seppe risolversi a farlo; e lusingar lasciandosi da non so quali speranze, venne anch' egli menato in trionfo insieme coll' altre sue spoglie delle quali avevan fatto preda i Romani. Indi portate erano quattrocento corone d' oro, mandate per ambasciadori ad Emilio dalle altre città in premio della riportata vittoria. Seguitava poscia Emilio medesimo sopra un cocchio pomposamente adornato, personaggio ben degno di esser guardato con ammirazione anche fuori di quella maestosa comparsa, nella quale vestito egli era di una porpora sparsa d' oro, e alto nella destra portava un ramo di lauro; e rami di lauro portava pure tutto l' esercito che in manipoli ed in centurie tenea dietro al cocchio del suo ca-

pitano, e cantando andava ora alcune canzoni secondo l' uso romano, piene tutte di motteggi e di derisioni contro del trionfante, ed ora per contrario inni di vittoria e lodi sopra le imprese che fatte egli aveva, per le quali ben cospicuo mostravasi e ragguardevole, e da tutti repntato era beato. Non eravi persona alcuna dabbene che gl' invidiasse una tanta gloria; se non che v' ha certamente un qualche Nume, ufficio del quale si è il diminuire le grandi e smoderate felicità, e mescolare l' umana vita in maniera che non siavi alcuno che l' abbia affatto pura e non mista di guai, ma sembrino, secondo Omero,[1] passarsela ottimamente coloro, le avventure de' quali in equilibrio si trovino tra il bene ed il male.

XXVII. Imperciocchè aveva Emilio quattro figliuoli: due, cioè Scipione e Fabio, eran già passati, come si è detto, in altre famiglie; e degli altri due ch'ei teneva in sua casa ancor giovinetti, e che nati erano da un' altra moglie, il primo morì cinque giorni innanzi al di lui trionfo, d' età di quattordici anni, e il secondo morì tre giorni dopo, d' età di anni dodici. Per lo che non vi fu tra' Romani chi non si dolesse della di lui sciagura; ma tutti inorridivano in vedere la crudeltà della fortuna, la quale avuto non avea riguardo d' introdur tanto lutto in una casa piena tutta di felicità e di allegrezza, e tutta intesa ad onorare con sacrifizj gli Dei, e voluto aveva mescolare i lamenti funebri e le lagrime colle canzoni di vittoria e co' trionfi. Ciò nulla ostante, considerandosi rettamente da Emilio esser d' uopo agli uomini l' uso della fortezza e del coraggio, non solo contro l'aste e contro l' armi nemiche, ma ben ancora contro tutte le irregolari contrarietà della sorte, egli seppe accomodarsi in maniera alle circostanze presenti, e così ben contenersi fra quella mescolanza di contrarie avventure, che coprendo le cose cattive sotto le buone, e i danni privati della sua casa sotto i vantaggi pubblici, non venne ad offender punto la dignità della vittoria. Appena seppellito ebbe il primo figliuolo, egli,

[1] Plutarco allude al seguente passo dell'*Iliade*, lib. XXIV:

. . . . Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e dai numi

come si è detto, menò il suo trionfo; ed essendogli poi morto il secondo dopo il trionfo stesso, egli, convocato in assemblea il popolo romano, ragionò quivi, non già come bisognoso fosse di venir consolato, ma anzi come uomo che consolasse i suoi cittadini che afflitti erano per gl'infortunj a' quali il vedevano soggetto: dicendo che di tutte le cose dipendenti dagli uomini non ne aveva giammai temuta veruna, e che in quanto a ciò che spetta agli Dei, temuta sempre egli aveva la fortuna, come cosa infedelissima, e che facilissimamente si cangia, aspettandosene già una qualche mutazione e un qualche reflusso, soprattutto perchè intorno a quella guerra aveva ella, come vento favorevole, sì prosperamente fatte andar le faccende. « Conciossiachè in un sol giorno, » diss'egli, traversando l'Ionio da Brindisi giunto io sono a » Corcira, e di là giunto essendo il quinto giorno a sacrifi- » care in Delfo ad Apollo, fra lo spazio poi d'altri giorni » cinque arrivato sono in Macedonia, dove a governar presi » l'esercito; e avendone quivi fatta la consueta purificazione, » ed essendomi tosto messo a dar principio alle imprese, in » altri quindici giorni soli condussi a fine ottimamente la » guerra. Diffidando io però della fortuna, per avermi essa » così prosperate fino allora le cose, poichè non aveva io pure » a temer verun pericolo dalla parte de' nemici, temeva le » di lei mutazioni principalmente nel tempo che io venia » navigando, e trasportava meco un così grand' esercito, stato » con tanta felicità vittorioso, e le spoglie e i re presi in bat- » taglia. Pur essendo arrivato qua sano e salvo, e veggendo » la città piena di allegrezza e di prosperità e tutta intesa » a far sacrifizj, io non lasciava già di avere per questo la » fortuna in sospetto, sapendo benissimo non compartir ella » agli uomini così gran favori affatto puri e sinceri, e sen- » zachè contaminati sieno dall'invidia. Nè da quel timore » che quindi conceputo s'era dall'animo mio, il quale sta- » vasi in agitazione in riguardo ad un qualche male che » fosse pubblicamente per avvenire alla città, io mi trovai » libero, se non se dopo di esser caduto in un così gran pri- » vato infortunio della mia casa, seppelliti avendo l'un dopo » l'altro in questi dì sacri quegli ottimi figliuoli miei, che

» soli mi aveva io riserbati per miei successori. Ora dunque
» mi son io fuor di pericolo in quanto alle cose di mag-
» giore importanza, e credo e confido che sia per conser-
» varsi ferma ed illesa la pubblica nostra fortuna. Imper-
» ciocchè ella ha già compensate abbastanza le prospere
» nostre imprese con que' mali che ha fatti particolarmente
» soffrire a me, avendo renduto il trionfante un manifesto
» esemplare della debolezza umana, al par di colui, del
» quale si è trionfato; se non che Perseo ch' è il vinto, ha
» pur ancora i figliuoli suoi, ed Emilio ch' è il vincitore,
» perduti gli ha. » In questa maniera così magnanima e generosa
dicesi che Emilio ragionasse al popolo con un sentimento
ben veritiero e lontano da ogni finzione.

XXVIII. Quantunque poi sentisse ei compassione di Perseo per lo stato infelice in cui ridotto era, e molto desiderasse però di soccorrerlo, non gli venne fatto di poter recargli verun altro sollievo che farlo passare dalla carcere ad un luogo decente,[1] e ad una foggia di vivere più umana: nel qual luogo mentre custodito egli era, si astenne dal mangiare, secondo quello che dalla maggior parte degli scrittori si narra, e così finì per inedia la vita. Alcuni poi raccontano la di lui morte in un modo stravagante e particolare; conciossiachè irritati essendosi, al dir di costoro, e avendo un qualche motivo di richiamarsi di lui que' soldati che lo guardavano, non potendolo affliggere e maltrattare in altro, si fecero ad impedirgli il dormire, osservando con ogni diligenza quando egli preso veniva dal sonno, e cercando con ogni artificio di tenerlo sempre scosso e svegliato, finattantochè mancatogli affatto in questa guisa il vigore, se ne morì. Morirono pur anche e la di lui figliuola ed uno de' figliuoli. L' altro poi, il quale aveva nome Alessandro, ebbe per quel che dicono, grande abilità pe' lavori fatti col torno e per gl' intagli, ed ammaestrato nelle lettere e nella lingua de' Romani, impiegato fu nell' ufficio di scrivano de' magistrati, nel qual ufficio fu sperimentato per uomo destro e disinvolto. Alle imprese fatte da Emilio in Macedonia si ascrive l' essersi egli universal-

[1] Quinto Cassio ebbe ordine dal senato di condurre Perseo e suo figlio Alessandro ad Alba dove furono guardati.

mente acquistato il favore del popolo per l'utilità che ridondare in questo ne fece; perocchè tanta fu la quantità del danaro da lui riposto allora nell'erario pubblico, che non fu più d'uopo che il popolo pagasse più alcun tributo fino ai tempi d'Irzio e di Pansa, che furon consoli intorno alla prima guerra di Antonio e di Cesare.[1] Segnalato si mostrò pur Emilio e si distinse anche in ciò, che quantunque si vedesse onorato e favorito dal popolo in modo così particolare, nulladimeno egli si tenne ognora dalla parte dell'aristocrazia, e in quanto al governo della repubblica, convenne sempre co' principali e cogli ottimati, nè disse nè fece mai cosa alcuna per piaggiare la moltitudine; sopra di che fu ne' tempi in appresso rimproverato Scipione Africano da Appio. Imperciocchè, essendo questi i personaggi più grandi che in allora fossero nella città, concorrevan tutti e due alla dignità di censore: Appio spalleggiato era dal senato e da'nobili (ai quali avevano sempre gli Appj per consuetudine antica della lor famiglia aderito); e Scipione, oltre l'esser già grande per se medesimo, si studiava continuamente di farsi più poderoso, procacciandosi il favore del popolo. Venuti adunque nella piazza questi due competitori, Appio veggendo che Scipione aveva al fianco uomini di vile estrazione e stati già servi, ma versati nel foro e ben valevoli a suscitare la fazione del popolo, e a violentare ogni cosa co' clamori e coi brogli loro nell'elezione de' magistrati, alzando la voce: « O » Paolo Emilio, esclamò, sospira pur di sotterra, sentendo » che il tuo figliuolo condotto ora viene alla carica di cen» sore da un Emilio trombettiere e da un contenzioso Lici» nio. »

XXIX. Scipione però si era acquistata la benivoglienza del popolo coll'esserne fautore e coll'ingrandirlo, dove Emilio, quantunque fautore dell'aristocrazia, amato era dal popolo non meno di quelli che mostravano tutta la premura per esso e che gli andavano a versi: il che manifestamente si vide sì per gli altri onori a lui conferiti dal popolo stesso che nel reputò degno, e sì per essere stato fatto ben anche censore,

[1] Vale a dire per lo spazio di centoventicinque anni. Queste sono vittorie utili egualmente e gloriose.

ufficio il più sacro e il più ragguardevole di tutti gli altri, siccome quello ch' è di una grande autorità, la quale si estende oltre all' altre cose, a investigare ancora la condotta dell'altrui vita. Imperciocchè possono i censori perfino espellere dal senato chi vivesse indecentemente, ed ascrivervi chi avesse ottimi costumi, ed hanno facoltà di punire i cavalieri intemperanti e viziosi con toglier ad essi il cavallo, rendendoli così disonorati: e di loro inspezione si è il porre il censo sopra le sostanze, e l' allibrar le persone. Nel tempo pertanto che fu egli censore, allibrati furon trecento trentasette mila quattrocento e cinquanta due uomini: fece principe del senato Marco Emilio Lepido, il quale aveva già per ben quattro volte ottenuta una tal preminenza, e ne scacciò tre senatori che non eran per altro de' più cospicui: e in quanto all' inquisizione intorno a' cavalieri, egli fu moderato egualmente che Marcio Filippo che gli era collega. Dopochè in questo magistrato ebb' egli ben disposti e regolati per la massima parte gli affari di somma importanza, fu preso da malattia, in principio veramente pericolosa, ma non più tale in progresso di tempo, bensì molesta e da non potersene liberar di leggieri. Da che poi, così persuaso da' medici, navigò egli in Elea d' Italia, e rattennesi quivi per ben lungo tempo in quelle assai placide campagne marittime, cominciarono i Romani a desiderarlo; e spesse volte ne' teatri, quasi facendo voti, mandavan fuori tai voci che dinotavano quanto fossero eglino ansiosi di rivederlo. Correndo quindi un certo sacrifizio, al quale necessario era ch' egli intervenisse, parendogli di sentirsi già sufficientemente bene della persona, tornossene a Roma, dove egli fece il sacrifizio insieme cogli altri sacerdoti, circondato dal popolo che correvagli intorno tutto esultante ed allegro. Il giorno dopo fec' egli un altro sacrifizio agli Dei per se medesimo, in ringraziamento della sanità ricuperata; e dopochè fatto l' ebbe, restituitosi a casa e andatosene a letto, senzachè egli sentisse verun cangiamento in se stesso o se n' avvedesse, uscito fuori di senno e divenuto frenetico, il terzo giorno se ne morì,[1] ottenendo appieno tutte quelle cose che concernenti si credono alla

[1] In età d' anni sessant' otto; l' anno di Roma 593.

beatitudine. Imperciocchè perfino la di lui pompa funebre meravigliosa fu e ragguardevole; la qual diede anch'essa ornamento alla virtù di un tant'uomo con magnifiche e con pregiabilissime esequie, non già per l'oro, nè per l'avorio, nè pel resto degli apparati con sontuosità e con ambizione allestiti, ma bensì per la benivoglienza, per l'onore e pei favorevoli sentimenti che mostravansi verso di lui da' nemici medesimi, non che da' cittadini. Di quanti Iberi pertanto, Liguri e Macedoni per accidente vi si trovaron presenti, i più giovani e i più robusti di corpo si facevan sotto alla bara e cooperavano anch'essi a portarla, i più vecchi poi se ne venian dietro, chiamando Emilio col nome di benefattore e di salvatore delle lor patrie.[1] Conciossiachè non solamente ne' tempi delle sue vittorie trattati egli aveagli tutti benignamente e con piacevolezza, ma pel corso intero della sua vita aveva continuato sempre in qualche modo a beneficarli e ad averne cura, non meno che se stati gli fossero familiari e parenti. Dicono che le di lui sostanze montarono appena a trecento settanta mila dramme,[2] della qual facoltà lasciò eredi i suoi due figliuoli: ma Scipione, il più giovane, cedè tutta l'eredità all' altro fratello, passato essendo già egli in una casa più doviziosa, mentre stato era adottato dall'Africano. Di questa fatta, per quel che se ne racconta, furono i costumi e la vita di Paolo Emilio.

[1] *Quod spectaculum funeri speciem alterius triumphi adjecit*, dice Valerio Massimo, il quale fa intorno allo spettacolo medesimo bellissime riflessioni.
[2] Vedi T. I, p. 198, nota 1.

PARAGONE DI TIMOLEONTE E PAOLO EMILIO.

I. Tali essendo stati questi due personaggi, quali ricavato si è dalla storia, ella è cosa ben manifesta non esservi gran differenza e disparità nel confronto loro. Imperciocchè le guerre che essi fecero, le fecero entrambi contro nemici illustri e famosi, l'uno cioè contro i Macedoni, e l'altro contro i Cartaginesi: e celebri furono le vittorie che ne riportarono,

avendo l'uno soggiogata la Macedonia, e fatto terminar il regno di Antigono nel settimo successore, e l'altro levate avendo dalla Sicilia tutte le tirannidi e messa quell'isola in libertà: se per verità non si pretendesse da alcuno di dar la preminenza ad Emilio, per esser venuto alle mani con Perseo,[1] ch'era già poderoso e vincitor de' Romani, dove Timoleonte alle mani venne con Dionigi, che avea già perduta ogni speranza ed era in un'estrema desolazione; e dir non si volesse per contrario a pro di Timoleonte, ch'egli superò molti tiranni e la gran possanza dei Cartaginesi con una milizia fortuitamente raccolta, non servendosi già, come Emilio, di soldati agguerriti ed avvezzi alla subordinazione, ma d'uomini mercenarj, che non osservavano veruna regola, e che usi erano a militare secondo il piacere e il capriccio loro. La qual cosa torna a maggior gloria di Timoleonte; conciossiachè il condurre a fine eguali imprese con non eguali apparecchi riferir vuolsi alla buona direzione del capitano.

II. Furono poi bensì amendue giusti, e conservaronsi puri e incorrotti nel maneggio delle faccende, ma sembra che Emilio venisse da bel principio preparato e disposto ad esser tale dalle leggi e dalla consuetudine della propria sua patria; quando Timoleonte s'indusse ad esserlo da se medesimo: la qual cosa vien manifestamente provata dall'essere stati i Romani tutti in quel tempo egualmente modesti e ben disciplinati, ligj delle usanze loro, e pieni di un timoroso rispetto per le leggi e pei cittadini. E all'opposto fra i Greci non vi fu condottiero, nè comandante veruno, trattone Dione, che giunto in Sicilia non rimanesse corrotto, quantunque sospettato abbiano molti che anche Dione agognasse alla monarchia, e sognasse di fondarvi non so che regno Lacedemonico.[2] Timeo racconta che i Siracusani mandarono via ignominiosamente Gilippo, come conosciuta n'ebbero l'avari-

[1] La forza e il valore del vinto nemico torna sempre a gran lode del vincitore.

[2] Plutarco dà qui una bella lode a Timoleonte; perchè vuol esser grande quella virtù che si conserva anche in mezzo a' viziosi; e nel medesimo tempo fa un grande elogio ai Romani di quell'età, nella quale confessa che i Greci erano comunemente viziosi o facili almeno alla corruzione.

zia e l'insaziabile avidità di arricchire nel governo della milizia. Le inique operazioni poi e le perfidie di Ferace Spartano e di Calippo Ateniese che speravano d'insignorirsi della Sicilia, sono già cose scritte da molti. Eppure che si erano mai costoro, o qual mai era il lor potere onde concepire cotanta speranza, se Ferace serviva Dionigi quando scacciato fu da'Siracusani, e Calippo non era che uno dei comandanti delle truppe straniere sotto Dione? Ma Timoleonte mandato con piena autorità per generale ai Siracusani che lo chiedevan con suppliche, dovendo non già cercar di formarsi l'armata, ma trovarne una di già formata e costituita di soldati che volontariamente gli si assoggettarono, quando fu alla testa di essa, si prefisse per fine di quella sua spedizione e di quel suo generalato la distruzione dei tiranni.

III. Ciò che reca veramente meraviglia in Emilio, si è ch'egli, soggiogato avendo un regno sì grande, non accrescesse le sue proprie sostanze neppur di una dramma, e non volesse nè vedere, nè toccare i tesori acquistati, quantunque dispensar ne facesse e donare agli altri una gran quantità. Non dico io poi che sia da biasimarsi Timoleonte per aver accettata una bella abitazione e un podere; imperciocchè disdicevol cosa non è dopo tanti meriti l'accettar tali offerte; ma ella è cosa migliore il non accettarle: ed è questo il colmo della virtù, la qual fa vedere di non aver bisogno di ciò che pur accettar potrebbe lecitamente. E siccome l'un corpo è atto a soffrire più presto il freddo, l'altro più presto il caldo, ma quello si è il più robusto che ha temperamento ben disposto a soffrir l'una e l'altra mutazione del pari, così pure l'animo più sano e più forte si è quello che nelle prosperità non insolentisce, nè si abbandona al lusso ed alla mollezza, e che nelle disavventure non si avvilisce. Emilio però si diede a diveder più perfetto nell'avversa fortuna e nella grande calamità che gli avvenne intorno a' figliuoli, nella quale non fu veduto punto minore, nè men saldo e costante che nelle felicità; dove Timoleonte, dopo l'azion nobile e generosa ch'ei fece contro il fratello, resister non seppe ed opporre la ragion sua all'afflizione che ne provò, ma abbattuto dal dolore e dal rincrescimento non ebbe più corag-

gio per ben vent' anni di comparire nei tribunali e nel foro.[1] E' conviene pertanto fuggir quelle cose che turpi sono, e vergognarsene: ma lo schivarsi affatto da qualunque biasimo che incontrar si possa, dinota un' indole semplice e mansueta, non un animo grande e generoso.

[1] Plutarco istituisce qui un paragone che per molte ragioni è insussistente. Paolo Emilio avea perduti i figliuoli naturalmente, come accade ogni giorno a parecchi padri: Timoleonte aveva ucciso o cooperato almeno ad uccidere il proprio fratello. Paolo Emilio dovea vincere il dolore; Timoleonte il dolore e il rimorso. Ma Plutarco ha qui per fondamento la massima, che alla libertà della patria si debba sagrificare ogni cosa.

PELOPIDA.

SOMMARIO.

I. Riflessioni sul disprezzo della morte. — II. Se ad un generale d' eserciti sia lecito esporre temerariamente la propria vita. — III. Nobiltà di Pelopida e suo matrimonio. — IV. Indole di lui e di Epaminonda, e loro intima amicizia. — V. I nobili sostenuti dagli Spartani s'impadroniscono dell'autorità in Tebe. I fuorusciti della fazione popolare tebana sono umanamente trattati dagli Ateniesi. — VI. Pelopida ordisce una congiura affine di restituir Tebe in libertà. — VII. Egli entra segretamente nella città con altri congiurati. — VIII. Loro inquietudine credendosi scoperti. Carone li rassicura. — IX. Altro spavento dei congiurati. Uccidono Archia, poi Leontida ed Ipate. — X. Sono soccorsi da Epaminonda e da Gorgida. Pelopida è nominato Beotarca. Paragone di questa congiura con quella di Trasibulo. — XI. I Lacedemonj portano la guerra in Beozia. Politica di Pelopida. I Tebani in molti incontri riescono vincitori. — XII. Virtù militare di Pelopida. Tentativo fallito contro Orcomeno. — XIII. Battaglia di Tegira ove gli Spartani sono disfatti. — XIV. Origine della squadra sacra, e uso fattone da Pelopida. — XV. Cleombroto re di Sparta muove contro i Tebani. — XVI. Sogno di Pelopida. — XVII. Battaglia di Leuttra. — XVIII. Pelopida ed Epaminonda creati Beotarchi fanno un' incursione nella Laconia. Accusa intentata contro questi due generali. — XIX. Pelopida fa condannare il retore Meneclide. — XX. È mandato contro Alessandro tiranno di Fere. — XXI. Va in Tessaglia in qualità di ambasciatore, e da Alessandro è tenuto prigione. Suo animo altero e indomabile nella cattività. — XXII. È confortato dalla moglie del tiranno. — XXIII. È liberato da Epaminonda. — XXIV. È inviato ambasciatore in Persia. Suo disin-

teresse. — XXV. Va di nuovo in armi contro Alessandro Fereo. — XXVI. Battaglia in cui Pelopida è ucciso. Dolore di tutta l'armata. — XXVII. Pompa de' suoi funerali. In che sia riposta la vera magnificenza degli ossequi funebri. — XXVIII. Il tiranno Alessandro è forzato a sottomettersi ai Tebani, e poco appresso è ucciso.

Non abbiamo da Dacier se non la data della battaglia di Leuttra, ch'egli stabilisce nell'anno 3580 del mondo, terzo dell'Olimpiade CII, 383 di Roma, 368 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot racchiudono lo spazio della Vita di Pelopida fra il terz'anno dell'Olimpiade XCIX e il primo della CIV, 364 av. G. C.

I. Catone il vecchio sentendo encomiare da alcuni un cert'uomo che senza ragione esponevasi innanzi agli altri, e pieno era di audacia e di temerità ne'fatti di guerra, disse che il reputar il valore degno di molto pregio, e il non reputar degna di molto pregio la vita, eran cose diverse: e ben favellò rettamente. Per verità militando sotto di Antigono un soldato così ardimentoso ed audace, ma di complessione cattiva e cagionevole della persona, e interrogato essendo dal re, perchè foss'ei così pallido, gli confessò d'avere un non so qual morbo secreto; onde avendo il re premurosamente ordinato a'medici che usassero ogni diligenza in cercar se vi fosse alcun modo di potergli dar giovamento, poichè ebbe quindi quel prode ricuperata la sanità, non si mostrò più così vago d'incontrare i pericoli, nè più impetuoso così nelle zuffe, com'era prima; di modo che Antigono stesso nel rimproverava, meravigliandosi di un tal cangiamento. Colui però non gli tenne celata la cagione di questo, ma schiettamente gli disse: « Tu stesso mi rendesti, o re, meno ardito col farmi » liberare da quei mali, che mi faceano curar poco la vita. » E bene appare che relativamente a ciò dicesse pure quel Sibarita degli Spartani: che non reputavan essi gran male il morir nelle guerre per sottrarsi una volta a tante fatiche e ad un metodo di vita sì austero. Ella è ben cosa naturale pertanto che a' Sibariti snervati dal lusso e dalle mollezze, sembri che abbiano in odio la vita coloro, che incitati dalla virtù e mossi dal desiderio di acquistarsi gloria ed onore, non temon la morte. Ma agli Spartani giocondo era del pari e il vivere ed il morire, purchè l'uno e l'altro si facesse vir-

tuosamente, come si mostra chiaro da quell' Epicedio, che dice:

> Costor moriro, nè teneau per bello
> Già il viver o il morir, se non quand' era
> A virtude congiunto e questo e quello.

Imperciocchè non è già da biasimarsi il fuggire la morte, se alcuno ciò faccia per brama di vivere onorevolmente, nè da lodarsi è l'incontrarla, se ciò addivenga per poca estimazione che abbiasi della vita. Per la qual cosa Omero conduce sempre a' conflitti i valorosissimi e bellicosissimi guerrieri suoi armati in bella ed ottima forma. E i legislatori dei Greci punito vogliono chi via getti lo scudo, non già chi abbandoni l' asta o la spada: per renderci avvertiti che dee ognuno anteporre all' offendere i nemici il difender se stesso, e principalmente chi al governo sia della città o dell' esercito.

II. Conciossiachè se (conforme alla divisione d'Ificrate) i soldati dell' infanteria leggermente armati, sono come le mani, e come i piedi sono quelli della cavalleria, e la falange è come il petto ed il busto, ed è il condottiere come il capo, quando egli si esponesse arditamente a' pericoli, mostrerebbe di trascurar non solo se stesso, ma ben anche tutti coloro, la salvezza de' quali dipende unicamente da lui; mostrando per contrario di volerli salvi, quando cerca di salvar se medesimo. Laonde Callicratida, quantunque per altro si fosse un uomo di vaglia, non rispose già bene a quell' indovino, che il supplicava perchè si volesse egli guardar dalla morte minacciatagli da'segni che scoperti avea nelle vittime, rispondendogli che Sparta non era già appoggiata ad un solo. Imperciocchè Callicratida era bensì un solo mentre navigava e mentre militava sotto la condotta altrui; ma mentre era egli condottiere, conteneva ristretta nella propria persona sua la possanza di tutti gli altri; e però non era da considerarsi più come un solo chi col suo perire fatta avria perir seco una sì gran quantità di soldati. Ben meglio il vecchio Antigono, mentr' egli era per attaccar la battaglia navale presso di Andro, rispose ad un certo che gli diceva che molto maggiore era il numero delle navi nemiche, con

interrogarlo: « Ma per quante navi tieni tu che vaglia la mia » propria persona? » mettendo così nella grande estimazione che le si conviene, la dignità del comandante, quando accompagnata sia dalla sperienza e dalla virtù; il principale ufficio della quale si è il conservar quello da cui conservati son tutti gli altri. Per questo allorquando Carete mostrava agli Ateniesi alcune cicatrici che aveva nel suo corpo, e lo scudo traforato da un'asta, bello fu il detto che si proferì da Timoteo: « Ed io molto a vergognar mi ebbi, perchè stan» domi all'assedio di Samo, mi venne a cader vicino uno » strale, per essermi io avanzato da giovane e da temera» rio, più che non doveva un capitano ed un condottiero di » così grande esercito. » Conciossiachè dove esser possa di assai giovamento il pericolo del condottiere, ivi egli dee, senza risparmiarsi punto, usar le mani ed esporre tutta la persona sua, non badando a quelli che dicono convenirsi ad un condottiere prode il morir da vecchiezza, o almeno in vecchia età. Ma dove poi, quando anche vada bene la cosa, picciolo sia il vantaggio che ne ridondi, e per contrario tutto sia perduto quando vada male, non v'è chi da esso pretenda fazione di soldato semplice, la qual metta in pericolo non già un semplice soldato, ma un condottiere. Mi è paruto bene di prepor queste cose alle vite di Pelopida e di Marcello ch' io prendo ora a scrivere, uomini grandi amendue, ma che incontraron la morte per esservisi esposti sconsigliatamente. Imperciocchè essendo eglino valorosissimi in combattere colle proprie lor mani, e avendo l'uno e l'altro decorate le patrie loro con segnalatissime spedizioni, e debellati nemici poderosissimi (mentre l'uno fu il primo, per quel che si racconta, che sconfisse Annibale fino allora non più superato, l'altro vinse in battaglia campale i Lacedemonj quando s'erano già impadroniti della terra e del mare), prodighi poi di se medesimi, vennero senza ragione alcuna a far getto della propria lor vita in un tempo, nel quale più che mai d'uopo era che salvi essi fossero e che comandassero. Per la qual cosa seguendo io queste loro conformità, fatto ho un parallelo delle loro vite.

III. Pelopida figliuolo d'Ippoclo fu in Tebe di una pro-

sapia cospicua al pari di Epaminonda.[1] Allevato essendo in una grande opulenza, e ancor giovane divenuto erede di una casa assai splendida e doviziosa, cominciò a soccorrere que' bisognosi che il meritavano, per farsi conoscere veramente padrone delle ricchezze sue, non già schiavo. Imperciocchè i più degli uomini, al dir di Aristotele, o non usano delle ricchezze per grettezza loro, o se ne abusano per loro intemperanza: e però questi vivono sempre schiavi del piacere, quelli dell' interesse. Gli altri Tebani pertanto si approfittavano della liberalità e cortesia di Pelopida verso di loro e gliene sapevano grado; ma fra tutti gli amici suoi il solo Epaminonda non si lasciò mai persuadere ad accettar nulla delle ricchezze di Pelopida. Bensì Pelopida conformar si volle alla povertà di Epaminonda, compiacendosi di imitarlo nella trivialità del vestito, nella frugalità della mensa, nell' esser pronto alle fatiche, e nel farsi vedere schietto e semplice nelle spedizioni e alla guerra; come presso Euripide[2] quel Capaneo che avea bensì grande opulenza, ma l'opulenza sua punto superbo nol rendea, nè borioso; mentre vergognato sarebbesi se mostrato egli avesse di spendere per la sua propria persona più di quello che spendeva il più mendico di tutti i Tebani. Epaminonda pertanto avendo la povertà già familiare ed ereditata da'suoi maggiori, se la rendeva ancora più snella e più lieve col mezzo della filosofia, e colla maniera di vita celibe e solitaria che fin da principio si

[1] Onde Plutarco traesse questa sua vita di Pelopida sarebbe assai più facile ad indagarsi, se ci fosse restata la vita d' Epaminonda, che pare scritta innanzi ad essa. E per l'una e per l'altra ei deve, come ognun vede, aver attinto a fonti comuni, e molte cose riguardanti Pelopida aver esposte nella vita di Epaminonda, molte riguardanti Epaminonda nella vita di Pelopida. Quelle fonti sicuramente furono assai ricche, giacchè le due Vite, e questa di Pelopida singolarmente, è una delle più particolareggiate. Non è fra tali fonti, per quel che sembra, da annoverarsi Senofonte, avversissimo ad Epaminonda. Non è probabilmente da annoverarsi neppur Diodoro, poichè le cose narrate da Plutarco distesamente, Diodoro non fa che accennarle. Ben sono da annoverarsi probabilmente, oltre Eforo e Callistene ch' ei nomina di fuga, benchè forse il primo assai cose gli abbia somministrate, gli storici Tebani, e fra essi Anasside e Dionisodoro, i quali, come Diodoro attesta, condussero la lor narrazione sino alla CIV Olimpiade (innanzi l'era di C. 362 anni), cioè fino alla battaglia di Mantinea, e alla morte d' Epaminonda.

[2] Nelle *Supplicanti*.

aveva egli eletta. Ma Pelopida incontrò splendide nozze e gli nacquero anche figliuoli, nè però meno disinteressato non era; e attendendo continuamente a' servigi della città venne a diminuir le sue sostanze. Per la qual cosa ammonendolo i di lui amici, e dicendogli ch'ei facea male in trascurare una cosa tanto necessaria, quanto erano le ricchezze: « Necessaria, rispose, in fede mia a questo Nicodemo, » indicando un cert' uomo che zoppo e cieco era.

IV. Aveano amendue un'indole egualmente acconcia e disposta dalla natura ad ogni virtù, se non che Pelopida si dilettava più negli esercizj del corpo, ed Epaminonda nell'erudir l'animo: e però quando erano disoccupati, l'uno faceva gl'intertenimenti suoi nelle palestre e nelle cacce, l'altro in ascoltare una qualche cosa e in filosofare. Ma fra le molte e belle cose che li rendetter gloriosi, niuna dalle persone assennate si reputa di tanto pregio quanto l'aver eglino, in tante spedizioni e battaglie e amministrazioni della repubblica, mantenuta sempre fra loro dal principio sino alla fine un' amicizia e una benivoglienza non interrotta mai da dissensione veruna. Imperciocchè se alcuno, considerata la maniera colla quale si portavano nel governo della repubblica Aristide e Temistocle, Cimone e Pericle, Nicia e Alcibiade, i quali pieni furono di discordie, di livori e d'invidia l'un contro l'altro, si facesse poi a considerare l'amorevolezza e il rispetto che usavan fra loro Pelopida ed Epaminonda, avrebbe con ben giusta ragione a chiamar colleghi nel comando e nelle spedizioni piuttosto questi che quelli, i quali per tutto il corso della lor vita contesero vicendevolmente di superarsi l'un l'altro più che di superare i nemici. La vera cagione di quella loro unanimità si era la virtù, per cui non cercavano già nelle operazioni loro nè la gloria, nè le ricchezze, dalle quali si produce sempre la contenziosa e molesta invidia; ma essendosi così accesi amendue fin dal primo tempo di un amore divino, altro non cercavan eglino che di veder la patria divenuta per essi illustre e grande al maggior segno; onde per quest' effetto amendue si davan mano vicendevolmente nelle belle imprese, e ognun di loro tenea come sue proprie quelle dell'altro. Dalla maggior parte però si tiene che la stretta loro amicizia non

incominciasse che dalla spedizione di Mantinea,[1] dove guerreggiarono uniti ai Lacedemonj, mentre questi erano ancora amici ed alleati de' Tebani, che perciò allora aveano ad essi mandato soccorso. Imperciocchè essendo amendue posti fra le schiere de' pedoni, l'uno a canto dell'altro, e combattendo contro degli Arcadi, quando piegò l'ala de' Lacedemonj, dov'essi erano, e si diedero molti a fuggire, unendo eglino i loro scudi, resistenza facevano all'impeto de'nemici; dai quali Pelopida riportate avendo ben sette ferite, cadde finalmente senza vigore sopra una gran quantità di cadaveri mescolati della gente amica e nemica. Per lo che Epaminonda, quantunque credesse ch'ei fosse già morto, se gli pose innanzi in difesa del corpo e dell'armi, combattendo solo contro di molti, determinatosi di voler più presto morire che abbandonare il caduto Pelopida. Ma egli pure era di già ridotto a mal termine, ferito da un'asta nel petto e da una spada in un braccio, quando Agesipoli, il re de' Lacedemonj, venne dall'altr'ala in aiuto, e li salvò entrambi fuori d'ogni speranza.

V. Dopo di allora i Lacedemonj mostravano bensì con parole di tener i Tebani per amici e per alleati, ma in realtà guardavano con sospetto l'alterezza e la possanza di quella città; e odiando soprattutto la fazione d'Ismenia e di Androclide,[2] nella quale avea parte anche Pelopida, siccome quella che parea popolare e amica troppo della libertà, Archia, Leontida e Filippo, uomini doviziosi partigiani dell'oligarchia e non punto moderati ne' loro divisamenti, cercarono di persuadere Febida Lacedemonio che passava di là coll'armata, a improvvisamente occupare la rocca detta Cadmea, e scacciando tutti i loro avversarj, soggetta rendere quella città per via di un governo oligarchico a' Lacedemonj. Lasciatosi colui persuadere, e nel tempo delle feste di Cerere

[1] Non si confonda questa spedizione, in cui i Tebani soccorsero a' Lacedemonj loro alleati, con quella in cui morì Epaminonda combattendo contro i Lacedemonj stessi.

[2] Eranvi primamente a Tebe due governatori o polemarchi, Ismenia e Leontida o Leonziade, nemici fra loro e sostenuti ciascuno da buon numero di aderenti. Ismenia favoriva la moltitudine e il governo popolare, e di qui l'odio che i Lacedemonj gli portavano.

fattosi sopra i Tebani che ciò non si aspettavano, s'impadronì della rocca; e Ismenia preso e condotto in Lacedemonia, fu ivi fatto morire. Pelopida poi e Ferenico e Androclide fuggiti essendo unitamente a molt'altri, furono condennati in esilio. Ma Epaminonda sen restò nel paese, trascurato venendo, come uomo che applicandosi alla filosofia, non s'ingeriva punto nelle faccende, e che essendo povero non potea far cosa alcuna. Quindi i Lacedemonj tolto a Febida il comando, lo condennarono ad uno sborso di dieci mila dramme; ma ciò nulla ostante si tennero in possesso di Cadmea mantenendovi guernigione. Per la qual cosa tutti gli altri Greci si meravigliavano di una stravaganza sì fatta, veggendo che i Lacedemonj punivano l'operatore e approvavano l'operazione. A' Tebani poi, perduta la consueta e antica forma del loro governo, e ridotti in servitù da Archia e da Leontida, non restava più neppur la speranza di poter trovare qualche scampo dalla tirannide, che spalleggiata vedeano e difesa dall'autorità de'Lacedemonj in maniera che venir non poteva abbattuta, se alcuno non avesse tolto a'Lacedemonj stessi il dominio della terra e del mare. Ma inteso avendo Leontida che gli esiliati se ne stavano in Atene, cari alla moltitudine e onorati da tutti gli uomini onesti e dabbene, tese loro insidie nascosamente, e mandovvi persone non conosciute, le quali uccisero bensì Androclide a tradimento, ma andò loro fallito il colpo su gli altri. I Lacedemonj scrissero pur lettere agli Ateniesi, ingiungendo ad essi di non dover nè accogliere, nè incitare quegli esuli, ma di doverli anzi scacciare, come dichiarati per nemici comuni degli alleati. Gli Ateniesi però, i quali, oltre all'esser per natura d'indole umana, ricompensar voleano i Tebani (imperciocchè questi principalmente contribuito aveano a ristabilirsi in Atene il governo popolare, e avean decretato che, se alcuno portando l'armi contro i tiranni passasse per la Beozia, nessuno di quelli che quivi abitano mostrar dovesse di sentire o di veder cosa alcuna), punto a' Tebani stessi ingiuriosi non furono.

VI. Ma Pelopida, quantunque affatto giovane ancora, incitando andava particolarmente ad uno ad uno gli altri ban-

diti; e quando erano tutti insieme, ei dicea loro come bella nè pia cosa non era che trascurassero eglino la patria, messa in servitù e guardata da presidio straniero, e che paghi solo dell'essere salvi ed in vita, pendessero dalle determinazioni degli Ateniesi, e servissero soggetti sempre a que' parlatori facondi che atti erano a persuadere il popolo, ma come anzi da incontrare era ogni pericolo, trattandosi di cose di somma importanza, adducendo loro per esempio l'ardimento e il valore di Trasibulo;[1] acciocchè, siccome da prima, partitosi questi da Tebe, portato si era a distruggere in Atene i tiranni, così pur essi partendosi da Atene, se n'andassero a por Tebe in libertà. Dopochè egli pertanto con dir queste cose persuasi gli ebbe, mandarono essi nascosamente a Tebe ad avvertire delle loro deliberazioni quegli amici ch'erano ivi rimasti, i quali le commendarono molto: e Carone ch'era persona sommamente cospicua, esibì e promise la sua casa; Filida si maneggiò in modo che divenne scrivano di Archia e di Filippo, i quali erano polemarchi; ed Epaminonda attendea già da gran tempo a riempiere di sentimenti coraggiosi la gioventù. Imperciocchè ne'luoghi degli esercizj ordinava a'giovani di afferrarsi co'Lacedemonj e di lotteggiare con essi, e veggendoli poi andar superbi ed alteri dell'essersi mostrati più forti e superiori, ei li garriva dicendo, che invece d'insuperbirsi doveano piuttosto vergognarsi, mentre per loro ignavia servivano a quelli, de' quali si conosceano superiori cotanto in robustezza. Stabilitosi pertanto il giorno in cui far voleano l'impresa, parve bene a que'banditi che Ferenico unendo gli altri si fermasse in Triasio, e che pochi de'più giovani arditamente si arrischiassero d'entrare in città, e se a questi avvenisse mai un qualche sinistro dalla parte de'nemici, gli altri tutti aver cura dovessero de'figliuoli e de' padri loro, acciocchè non avessero a patir disagio per mancanza del necessario sostentamento.

VII. Il primo che si esibì ad andarvi fu Pelopida, e poscia Melone e Damoclide e Teopompo, personaggi delle principali famiglie, stretti fra loro co' vincoli d'amicizia e di fede, ed emuli sempre della gloria e del valore. Essendo dodici in

[1] Per opera di lui principalmente furono discacciati da Atene i trenta tiranni.

tutti, dopo di aver abbracciati quelli che restavano addietro e mandato innanzi un messo a Carone, s'incamminarono succintamente vestiti, conducendo con esso loro cani da caccia e portando pertiche da reti, onde alcuno di quelli che gl'incontrasser per via non avesse a prenderne verun sospetto, e fosser creduti andar alla caccia, vagando senza direzione. Poichè giunto fu a Carone il messo che gli aveano inviato, ed esposto gli ebbe che s'eran essi già posti in cammino, Carone neppure all'avvicinarsi del gran pericolo non si cangiò di proposito, e da uomo prode e di parola ch'egli era, già si preparava ad accoglierli in casa. Ma un certo Ippostenida, uomo di non cattiva indole, anzi amante della patria e affezionato a' banditi, e solo mancante di quell'ardimento che richiedevasi da quella precipitosa occasione e dalle cose che proposte eran da farsi, quasi preso da vertigine al vedersi avanti il gran contrasto che ad incontrare si avea, e appena avendo più tanto lume di ragione da poter considerare che eglino in quell'impresa si mettevano in un certo modo a crollare l'impero dei Lacedemonj, e supponeano di pur distruggere la loro possanza, affidati ad incerte speranze che si fondavano su de' banditi, ritornatosi tacitamente a casa, inviò un amico suo a Melone e a Pelopida, mandando loro a dire che per allora differir dovessero e ritirarsi di bel nuovo ad Atene, aspettando migliore opportunità. Quegli, a cui fu commesso l'andare, avea nome Clidone, e portatosi con tutta sollecitudine a casa sua e tratto fuori il cavallo, chiese che recata gli fosse la briglia; ma la di lui moglie, trovar non sapendola, nè sapendo che farsi, disse di averla data ad imprestito ad un de' vicini; per la qual cosa cominciarono prima a garrire, indi a svillaneggiarsi, e la moglie s'avanzò perfino alle imprecazioni, pregando gli Dei che la strada ch'egli era per fare tornasse in danno di lui e di coloro che lo mandavano. Cosicchè avendo Clidone per essersi incollerito consumata una gran parte del giorno in queste altercazioni, e riferendo anche ad un tristo augurio ciò che gli era avvenuto, si distolse affatto dal proposito dell'andare, e si diede a fare non so che altro. Così mancò pochissimo che tosto dal bel principio non si venisse a perder

l'occasione opportuna di far una delle più grandi e delle più belle azioni che far mai si potessero. Ma Pelopida e gli altri ch' erano seco, vestiti con abiti d'agricoltori e separatisi, entrarono nella città, altri per una, altri per altra parte, essendo ancor giorno. Cominciandosi allora a cangiar la stagione, spirava del vento e nevicava, onde la maggior parte delle persone ritirata già s'era in casa dalla procella, e però quelli più facilmente poterono entrar nascosti. Coloro poi i quali cura aveano di star attenti sopra ciò che faceasi, quando furon essi arrivati, gli accolsero e li menaron subito all'abitazione di Carone, dove unitisi a'banditi gli altri congiurati, si trovavano quarantotto in tutti.

VIII. In quanto poscia a' tiranni, le cose passavano di questa maniera. Filida lo scrivano cooperava in tutto anch'egli come si è detto, e se la intendea co' banditi. Costui avea da molto tempo invitati per quel giorno Archia e i di lui compagni a convito, e promesso di far venir ad essi alcune femmine di quelle che maritate erano, il che far volea acciocchè essi snervati restassero da' piaceri e dal vino, onde poter egli poi darli più facilmente in mano degl' insidiatori. Mentre pertanto erano già quasi ubbriachi, venne indicato loro con avviso, per verità non falso, ma però molto incerto e mal fondato, che i banditi esser potessero occulti nella città. Quantunque però Filida si studiasse allora di stornar quel discorso, ciò nulla ostante Archia mandò un suo ministro a Carone, comandandogli che subitamente si portasse a lui. Erasi già fatta sera, e Pelopida e gli altri ch' erano dentro con esso, allestendo si andavano, e si avean messa di già la corazza e prese aveano le spade, quando sentendosi battere d' improvviso alla porta, vi accorse uno, il quale udendo da quel ministro mandarsi a chiamar Carone da'polemarchi, pieno di costernazione riferì la cosa a que'di dentro, I quali tutti a prima giunta credettero che fosse già stata scoperta la trama, e tutti si tennero per ispacciati prima di poter eseguire cosa alcuna degna del lor valore. Ciò nulla ostante parve lor bene che Carone ubbidir dovesse, e che si presentasse a' comandanti con franchezza e senza mostrar sospetto veruno. Carone in altre circostanze s'era già dato a

divedere per uomo forte e di un invitto coraggio all'aspetto de' pericoli; ma pure in allora si perdè d'animo in riguardo al rischio degli altri congiurati, e s'afflisse oltremodo, temendo che non si sospettasse sopra di lui un qualche tradimento se mai perissero tanti e tai cittadini. Mentre adunque era ei per partire, andato a prendere dalle stanze delle donne il suo figliuolo ch'era ancor picciolo, ma che superava tutti gli altri dell'età sua in bellezza e in vigore di corpo, il pose loro in mano, dicendo che s'eglino rilevassero mai ch'ei facesse inganno o tradimento veruno, trattassero quel fanciullo come nemico, e si vendicassero sopra di esso. Molti però di loro non poterono trattener le lagrime all'afflizion di Carone e ai sentimenti generosi che pur conservava; e tutti si rammaricavano ch'egli credesse esservi alcuno fra essi così debile e d'animo così abbattuto per le angustie presenti, che sospettar potesse di lui o attribuirgli insomma colpa veruna; e il pregavano di non voler lasciar ivi insieme con loro il figliuolo, ma di allontanarlo dall'imminente pericolo, acciocchè foss'egli nascosamente allevato a vendicar poi un giorno la patria e gli amici, salvandosi allora e scampando dalle mani de'tiranni. Ma Carone allontanar già nol volle: « Imperciocchè, disse, qual vita mai potrebb'egli avere e qual » salvezza che gli fosse più bella del morire senza ignomi- » nia insieme col padre suo e con tanti amici? »[1] Fatte quindi preghiere agli Dei, e abbracciati avendo tutti e confortatili, se ne partì, badando a disporre il portamento, l'aspetto e il tuono della voce in maniera che apparir potesse totalmente alieno da ciò che si tramava. Giunto che fu alla porta della casa dov'era stato chiamato, gli si fecero incontro Archia e Filida, e gli dissero: « Carone, abbiamo inteso che alcuni » entrati sono nella città e vi si tengon nascosi, e che vi » sono de'cittadini i quali cospirano con essi. » In udir ciò Carone da prima si sbigottì; ma avendo indi chiesto quali si fosser coloro che venuti erano, e coloro che li tenevan nascosi, come s'avvide che Archia non sapea dirgli nulla di manifesto, avvisandosi che ciò non gli fosse stato indicato

[1] Nell'opuscolo *Del genio di Socrate* Plutarco riferisce ciò che Carone disse al proprio figliuolo, e quelle parole meritano di esser lette.

da persona che sapesse veramente com'era la cosa: « Vedete, disse, che quello che vi mette in agitazione, non sia » un qualche vano bucinamento. Pure indagherò io meglio il » vero, non essendo per avventura da trascurarsi intorno a » ciò il minimo indizio. » Filida ch' era presente lodò quant'egli avea detto, e ricondotto Archia dentro, lo immerse di bel nuovo nel vino e nell' intemperanza, e col far sempre che i convitati sperassero che venir dovesser le donne, andava menando in lungo il convito. Quando Carone tornato fu a casa e trovati ebbe i congiurati allestiti, non già per qualche speranza che avessero di vittoria o di salute, ma per voler morire gloriosamente e con molta strage de' nemici, raccontò bensì il vero a Pelopida, ma non agli altri, appo i quali s'infinse d'aver trattato con Archia d'altri affari.

IX. Non era passata ancor del tutto la prima tempesta, che un'altra se ne suscitò contro loro dalla fortuna; imperciocchè giunse ad Archia un messo inviato dal gerofante di Atene, il quale aveva pure lo stesso nome di Archia, e col quale aveva il Tebano ospitalità ed amicizia. Questo messo gli portò una lettera che non contenea già un vano e mal fondato sospetto, ma che gli palesava manifestamente ogni cosa (come si rilevò poi) intorno alla congiura che si faceva. Gliela presentò in tempo ch' era già ebbro; e come data gliel'ebbe: « Quegli, disse, che te la manda, t'ingiunge di leg» gerla tosto: imperciocchè vi sono scritte cose di grande » importanza. » E Archia sorridendo rispose: « Le cose adun» que di tanta importanza a dimani; » e presa la lettera, se la pose sotto l' origliere, volgendosi quindi a Filida e continuando a confabulare con esso lui. Questo detto pertanto di Archia, passato essendo in proverbio, usato viene anche presentemente appresso de' Greci. Sembrando che arrivato già fosse il tempo opportuno di eseguire l' impresa, i congiurati uscirono fuori, e separatisi in due parti, altri se n' andarono con Pelopida e Damoclide a Leontida ed Ipate, i quali abitavano l' un presso l' altro; altri con Carone e con Melone se n' andarono ad Archia e a Filippo, avendosi messe sopra le corazze vesti da donne e intorno al capo dense ghirlande d' abete e di pino, onde fossero dalle foglie ingombrate e

coperte le faccie. Per la qual cosa, giunti che furono eglino sulla porta del convito, i convitati si misero a fare applauso e strepito grande, immaginandosi che fossero alfin venute le donne ch'essi aspettavano. Ma i congiurati poichè ebbero, guardando tutto al d'intorno, bene squadrato ognuno di quelli che sedeano al convito, sguainarono le spade, e avventatisi in mezzo alle tavole, ad Archia e a Filippo si diedero a divedere allora per quelli ch'erano. Filida persuase parecchi dei convitati a starsene cheti: tutti gli altri che si levarono e presero a far difesa insieme co' polemarchi, uccisi furono senza molta difficoltà per esser ebbri. Ma quelli con Pelopida eran per incontrare ben più laborioso contrasto, andando contro Leontida, uomo sobrio e formidabile. Essendosi costui messo a letto, trovarono serrata la casa, nè per battere che essi facessero, furono per lunga pezza sentiti da alcuno. Finalmente sentiti avendoli un servo, uscì dal di dentro, e appena levata la spranga, eglino facendo impeto, spalancaron le imposte e s'avventarono in folla, rovesciarono il servo e corsero al talamo di Leontida, il quale dallo strepito e dal discorrimento argomentando ciò che appunto era, balzò dal letto e fuor trasse un ferro; ma non si avvisò di spegnere i lumi, onde fra le tenebre venissero gli assalitori a muover le mani l'un contro l'altro. Lasciandosi però egli chiaramente vedere, si fece loro incontro sulla porta della camera e, percosso Cefisodoro, il primo che si fece avanti, lo distese a terra. Caduto questo, il secondo con cui si azzuffò si fu Pelopida. Rendevasi il combattimento duro e malagevole dalla ristrettezza della porta e dal cadavere di Cefisodoro, che giaceva quivi e impedivali, ma finalmente restò superiore Pelopida; e com'ebbe ucciso Leontida portossi tosto co' suoi ad Ipate. Entratigli in casa nella stessa maniera, costui essendoseno accorto, subitamente se ne fuggì e ricovrossi presso i vicini; ma queglino gli tenner dietro immediatamente, lo colsero e gli tolser la vita.

X. Eseguite che ebbero tai cose, unironsi con quei di Melone, e ne mandarono avviso agli altri banditi che rimasti eran nell'Attica, e chiamando i cittadini di Tebe a libertà, facean prender l'armi a tutti quelli che s'abbattevano in

loro, traendo giù le spoglie guerriere che stavano intorno ai portici appese, e rompendo le officine degli armaiuoli. Vennero poi in loro soccorso coll' armi Epaminonda e Gorgida, raccolta avendo non picciola quantità de' giovani e de' vecchi più valorosi. Già la città era tutta piena di sbigottimento e di subuglio; si erano già accesi lumi per le case, e chi qua discorrendo andava e chi là. Il popolo non erasi per anche raunato, ma in gran costernazione sopra ciò che avvenuto era, non sapendo per altro nulla di certo, aspettando stava che si facesse giorno. Per la qual cosa sembra che mal facessero allora i comandanti de' Lacedemonj a non iscagliarsi tosto sopra gli ammutinati e a non venire alle mani, avendo una guernigione di mille e cinquecento uomini, ed essendo pur concorsi ad essi anche molti della città. Ma dalle grida, da' fuochi e dal tumulto della gente che per ogni dove scorreva, restarono spaventati in maniera, che senza moversi punto si tennero dentro Cadmea. Allo spuntar del giorno giunsero dall' Attica gli altri banditi colle lor armi, e si ragunò il popolo in assemblea. Epaminonda e Gorgida vi introdusser Pelopida con gli altri suoi circondati da' sacerdoti, i quali teneano in mano sacre ghirlande, ed invitavano i cittadini a dar soccorso alla patria e agli Dei. Ad una tal vista l' assemblea si levò in piedi battendo le mani e mettendo alte grida di giubilo, ed accolse quegli uomini come suoi benefattori e liberatori. Quindi Pelopida, creato beotarca unitamente a Melone e a Carone, si mise tosto ad assediar la rocca, e impetuosi assalti le movea da ogni parte, studiandosi così di trarne i Lacedemonj e di liberar Cadmea, primachè venisse esercito da Sparta a soccorrerli. Di fatto ben di poco prevenuto fu un tal soccorso;[1] imperciocchè gli as-

[1] Qui Plutarco strozza la narrazione a segno di renderla oscura insieme ed incredibile. Come mai di fatto i congiurati con pochi altri banditi avrebbero potuto ripigliare una rocca fortissima, in cui erano mille cinquecento Spartani con più di tremila rifugiati, che avevano preso le loro parti? Era dunque necessario che il nostro storico facesse menzione di cinquemila fanti e di cinquecento cavalli, mandati dagli Ateniesi sotto il comando di Demofonte, e dell' altre schiere giunte da tutte le città della Beozia, che unite a quelle degli Ateniesi composero un esercito di dodicimila fanti e duemila cavalli. Ecco con che forze fecesi l' assedio della rocca, la quale si difese molti giorni, e si arrese soltanto per mancanza di viveri. Veggasi Senofonte, lib. V *della Storia Greca*, e Diodoro Siculo, lib. XV.

sediati rendutisi, e lasciati di concerto andar via, non giunsero appena a Megara, che s' incontrarono con Cleombroto, il quale menava un poderoso esercito a Tebe. I Lacedemonj poi, fatto avendo giudizio sopra i tre presidenti che posti essi avevano in Tebe, condennarono a morte Arcisso ed Ermippida, e condennarono il terzo, chiamato Disaorida, ad uno sborso di gran quantità di danaro, per la quale non potendo ei bastare, andò fallito fuori del Peloponneso. I Greci chiamarono quest' impresa di Pelopida sorella di quella di Trasibulo, essendo l' una e l' altra simili pel valore de' personaggi che le hanno fatte, pei rischj da loro corsi, pei combattimenti incontrati e pel favore della fortuna, che condusse felicemente l' una e l' altra a buon fine. Conciossiachè non sarebbe già facile trovare altri uomini che più scarsi di seguaci andassero contro una quantità di nemici più grande, e più destituti di potere contro una gente più poderosa, ed essendone poi restati superiori per ardimento e per fortezza d' animo, stati sieno cagione di maggiori vantaggi alle patrie loro. Ma il cangiamento de' pubblici affari derivato da una tal' impresa, venne a renderla ancor più gloriosa. Imperciocchè quella guerra, che distrusse la possanza di Sparta e privò gli Spartani del dominio della terra e del mare, origine ebbe da questa notte, nella quale Pelopida non prese già fortezza, trincea, nè rocca veruna, ma entrando in casa con altri undici compagni suoi, disciolse ed infranse, se sotto metafora mi è permesso esporre la verità, quelle catene imposte dall' impero de' Lacedemonj, le quali sembravano indissolubili ed infrangibili.

XI. Essendo adunque i Lacedemonj entrati con un grande esercito nella Beozia, gli Ateniesi intimoritisi oltremodo, non vollero più conservar la lega che avean co' Tebani, e citati in giudizio tutti quelli che partigiani erano de' Beozj, altri ne condennarono a morte, altri n' esiliarono, ed altri ne punirono con pene pecuniarie. Per lo che pareva che tutte le cose de' Tebani ridotte fossero a mal partito, non essendovi chi lor desse aiuto. Era per sorte allora beotarca Pelopida insieme con Gorgida: amendue però consultarono unitamente per trovar maniera onde inimicar di bel nuovo gli Ateniesi

a' Lacedemonj; ed ecco l'artifizio che usarono. Un certo Sfodria Spartano, uomo ch' era in grande estimazione e cospicuo nelle cose della guerra, ma per altro di mente alquanto leggera, pieno di vane speranze e di una stolida ambizione, stato era lasciato a Tespia con una banda di soldati per accoglier ivi e difendere que' Tebani che ribellassero. Pelopida pertanto mandò a costui di soppiatto e privatamente un mercatante amico suo a portargli danari, e a dirgli cose ch' ebbero più forza di persuaderlo che i danari medesimi. Imperciocchè gli disse com' era meglio ch' ei s' accingesse ad imprese più grandi, ed occupasse il Pireo, facendosi d' improvviso addosso agli Ateniesi che non si guardavano punto; conciossiachè non poteva a' Lacedemonj verun' altra cosa riuscir tanto grata, quanto l' impadronirsi di Atene; mentre i Tebani disgustati essendosi cogli stessi Ateniesi e reputandoli traditori, non sarebbero per arrecar loro soccorso veruno. Sfodria rimasto alla fin persuaso, e tolti seco di notte tempo i soldati suoi, entrò nell'Attica ed arrivò fino ad Eleusina; ma quivi avvilitisi dalla tema i soldati, essendo già manifestamente scoperto, e così tratta avendo sopra gli Spartani una guerra non picciola, nè da potersi agevolmente respingere, si ritirò ancora a Tespia. Quindi gli Ateniesi molto volentieri tornarono tosto a far lega coi Tebani, e mettean legni in mare, e girando intorno, accoglievano e traevano a loro tutti que' Greci che disposti erano ad alienarsi da' Lacedemonj. I Tebani intanto andavano ogni giorno co' Lacedemonj scaramucciando da per se soli nella Beozia, e facendo combattimenti bensì piccioli, ma ne' quali si disciplinavano e si esercitavano assai, ad incitar venian maggiormente gli animi loro e ad addestrare i lor corpi, prendendo coll' uso da quegli azzuffamenti esperienza e coraggio. Per la qual cosa raccontasi che Antalcida lo Spartano disse ad Agesilao, quando tornò dalla Beozia ferito: « Per verità, bella ricompensa ricevi di quegli ammaestra» menti che hai tu dati a' Tebani, avendo tu loro insegnato » il guerreggiare e il combattere, quand' essi imparar nol » voleano. » Ma per vero dire il maestro in ciò de' Tebani non fu Agesilao, ma que' personaggi che opportunamente e

con prudenza da uomini esperti ch' erano, li mandavano, quasi cani da caccia, sopra i nemici: indi come avean fatta loro gustar la vittoria e prender coraggio, assai contenti di ciò, ne li ritraeano in sicuro; tra' quai personaggi Pelopida s' acquistò gloria grandissima.

XII. Imperciocchè dalla prima volta che lo elessero condottiero dell' armi, non lasciarono mai di crearlo poi comandante di anno in anno; ma fu sempre, finchè visse, o capitano della squadra sacra, o per lo più beotarca. Furono pertanto in allora sconfitti e volti in fuga i Lacedemonj a Platea ed a Tespia, dove ucciso restò pur quel Febida che presa aveva Cadmea. E debellata ne fu una quantità numerosa anche presso Tanagra da Pelopida stesso, che vi uccise di propria mano il prefetto Pantede. Questi combattimenti però davano bensì maggior coraggio ed ardire a' vincitori, ma l' animo non abbatteano affatto de' vinti, non essendo già combattimenti ordinati e disposti colla forma e colle leggi delle battaglie, ma semplici incursioni che a tempo si facean da' Tebani, i quali ora ritirandosi ed ora inseguendo, attaccando i nemici e scaramucciando, portati si eran con buon successo. Ma il conflitto che si fece a Tegira, il quale fu in qualche modo un preludio di quel di Leuttra, rendè sommamente glorioso Pelopida; nè intorno al prospero evento di quell'impresa restò più luogo agli altri capitani, colleghi suoi, di poterglielie contender la lode, nè a' nemici di ritrovar pretesto, onde giustificar quella rotta. Imperciocchè si stava ei sempre in agguato, aspettando il tempo opportuno di prendere la città degli Orcomenj, che s' era data al partito degli Spartani, e ricevute aveva da loro due bande di soldati per sua sicurezza. Avendo però inteso che quel presidio andato era in Locride, sperando di trovar Orcomeno abbandonato, mosse a quella volta conducendo seco la squadra sacra e non molti cavalli. Ma poichè essendosi accostato alla città, vi trovò sostituita altra guernigione venutavi da Sparta, ricondusse indietro l' esercito per Tegira, per dove solamente passar si poteva girando al dintorno delle falde del monte, mentre il Mela qua e là dispergendosi, appena uscito fuori delle sorgenti, a traverso del paese in paludi navigabili e in laghi,

ne impediva il passaggio. Poco sotto a quelle paludi v' ha il tempio d' Apollo Tegireo e l' oracolo, che tralasciò di mandar le risposte da non molto tempo in qua, ma fiorì sino alle guerre de' Medi, essendone sacerdote Echecrate. Favoleggiano che il Nume sia nato quivi: e il monte vicino chiamasi Delo, appiè del quale si fermano le inondazioni del Mela. Al di dietro di questo tempio spicciano due fontane abbondanti di acqua dolce e fresca a meraviglia, l' una delle quali fino al dì d' oggi si chiama Palma, e l' altra Oliva, quasi che la dea Latona abbia partorito non già fra due alberi, ma fra queste due sorgenti così chiamate. Imperciocchè vi è anche da presso il monte Ptoo, dal quale dicono che improvvisamente le si mostrasse quel cinghiale, per cui restò sbigottita. In quanto pure alle cose che si raccontano intorno a Tizio e Pitone, i luoghi dove addivennero sono appunto là dove nato si tiene quel Nume. Ma io qui tralascio la massima parte di quelle cose, dalle quali trar si vuole argomento per comprovar ciò. Conciossiachè l' antica fama passata di padre in figliuolo, non lascia già un tal Nume fra quelli che, di uomini che nati erano, cangiati furono in Dei, come Bacco ed Alcide, che per la virtù loro si spogliarono con un sì fatto cangiamento di quanto aveano di passibile e di mortale, ma egli è uno di quegli eterni e non generati, quando trar se ne debba conghiettura da ciò che ne han detto antichissimi e sapientissimi uomini.

XIII. Partendo adunque i Tebani per Tegira dal paese degli Orcomenj, e ritornando all' opposto i Lacedemonj da Locride, s' incontrarono insieme. Non sì tosto questi veduti furono da' Tebani passar per quegli stretti, che talun d' essi corse a Pelopida, dicendo: « Caduti siamo in man de' nemici; » ma egli: « E perchè anzi, rispose, caduti i nemici non » son nelle nostre? » E comandò che la cavalleria passasse tosto dalla coda alla fronte per farsi essa avanti sopra il nemico, ed egli serrò e restrinse in picciolo spazio l' infanteria che consisteva in trecento soldati; sperando che dove questa facesse impeto, fosse per rompere i Lacedemonj ch' erano in maggior numero, essendo due squadre chiamate da essi *more* (e la *mora*, secondo Eforo, era di cinquecento uomini, e di set-

tecento secondo Callistene, e secondo alcuni altri, fra' quali v' è pur anche Polibio, di novecento). Gorgoleone e Teopompo, comandanti de' Lacedemonj, tutti pieni di fiducia e di ardimento si avventarono sopra i Tebani. Essendosi fatto lo assalto specialmente nel sito dove erano i comandanti dell' una e dell' altra armata, e combattendosi da amendue le parti con furore e con gran violenza, in prima i comandanti de' Lacedemonj, che unitamente caricavan Pelopida, se ne caddero morti; indi rovesciati ed uccisi coloro ch' erano intorno ad essi, spaventata rimase tutta quella milizia, e si divise in due parti per lasciar libera la strada a' Tebani, quando voluto avessero andar oltre e passare. Ma non volendo Pelopida proseguire per quella strada che aperta gli era, mosse invece contro quelli che erano ancora in battaglia, e fattone un gran macello li fece alfine tutti precipitosamente fuggire. Nè gl' insegul già per molto spazio; imperciocchè i Tebani timore avevano degli Orcomenj ch' eran vicini, e dell' altro presidio dei Lacedemonj subentrato a quel primo: e però bastò loro di aver così superati i nemici a viva forza, e di passare in mezzo al lor campo interamente sconfitto. Avendo pertanto eretto un trofeo e fatto lo spoglio de' soldati uccisi, se ne tornarono a casa tutti pieni di sentimenti alteri e fastosi. Conciossiachè in tante guerre ch' ebbero i Lacedemonj contro i Greci e contro i barbari ancora, non mai certamente restati erano superati per lo addietro da così minor quantità in così maggior numero, anzi neppur quando a combatter ebbero in battaglia campale con un esercito eguale al loro; onde erano eglino divenuti per orgoglio intollerabili, e venendo alle mani, sbigottivano, pur colla prevenzione che si aveva di loro, i nemici, i quali neppure con pari forze non credeano di poter valere quanto valevano gli Spartani. Quella però fu la prima battaglia che facesse conoscere anche agli altri Greci, come non è già solamente l' Eurota e il paese fra Babica e Gnacione,[1] che produca uomini bellicosi e pugnaci, ma ogni altro luogo ancora, dove nascano giovani che s' arrossiscano delle azioni vergognose e cattive, e vogliano aver

[1] Intorno il Babica e il Gnacione vedi T. I, *Licurgo*, § V.

ardire per le belle ed oneste, e schivar l'ignominia assai più che i pericoli: formidabilissimi riescono costoro ai nemici.

XIV. Ora il primo che abbia costituita la squadra sacra, per quel che si dice, fu Gorgida, che la formò di trecento uomini scelti, a' quali somministravasi a spese pubbliche ciò ch'era d'uopo agli esercizj e al mantenimento loro. Avevano i loro alloggiamenti in Cadmea, e per questo chiamati erano la squadra della città; imperciocchè le rocche della città chiamavansi allora semplicemente città. Alcuni dicono che questa squadra formata fosse di amanti e di amati: e si fa ancora menzione di ciò che proferì per ischerzo Pammene, il quale disse che il Nestore di Omero imperitamente comandato aveva che i Greci distribuiti fossero ed ordinati per tribù e per genti;

> Onde tribù a tribù soccorso rechi,
> E gente a gente,

quando invece doveva collocare l'amante appresso l'amato. Conciossiachè quelli della stessa tribù e della stessa gente non si prendono già ne' pericoli molta cura vicendevolmente gli uni degli altri; e per contrario uno stuolo collegato coi vincoli di benivoglienza amorosa è indissolubile ed infrangibile, mentre gli amanti in riguardo agli amati, e gli amati in riguardo agli amanti, sostengono reciprocamente i più gravi pericoli. Nè ciò arrecar dee meraviglia; perocchè eglino, ben anche quando si stanno lontani, usano l'un verso l'altro rispetto maggiore di quello che si usino gli altri uomini quando si stanno vicini, come ben mostrò colui che standogli sopra il nemico per ucciderlo, mentre era caduto a terra, lo pregò e lo supplicò che gli volesse ficcar la spada nel petto: « Acciocchè, disse, quegli ch'io amo non abbia a vergognarsi » di me in vedermi ferito nel dorso. » Raccontasi pure che Iolao, amato essendo da Ercole, volle sempre esser a parte delle di lui fatiche ed essergli sempre allato ne' combattimenti; e Aristotele narra che anche a' tempi suoi gli amati e gli amanti si giuravano fedeltà sulla tomba di Iolao. Dall'essere però formata di tali persone è probabile che a quella squadra dato fosse il nome di sacra, siccome da Platone si chiamò l'amatore, amico pieno di spirito divino. Dicesi che

una sì fatta squadra restasse mai sempre invitta sino alla battaglia di Cheronea, dopo la quale andando Filippo a vedere gli uccisi, si fermò in quel sito dove giacean morti que' trecento combattenti, che avventatisi contro le sarisse, restati eran tutti feriti nel petto, ed ivi erano uniti e mescolati insieme: di che egli si meravigliò; e sentendo che quella era la squadra degli amanti e degli amati, si mise a piagnere e disse: « Mal s' abbiano quelli che insospettiscono che tali » persone fare o comportar mai potessero cosa alcuna vitu» perevole e turpe. » La consuetudine di amarsi gli uomini in questa maniera non ebbe già origine appresso i Tebani, come vogliono i poeti, dall' affetto disordinato che in questo proposito si provò da Laio; ma furono i legislatori, che rallentar volendo e disasprire la natural ferocia e rigidezza di essi fin dalla prima età loro, introdussero in tutti gl' intertenimenti non solo, ma in tutte le cose serie pur anche, l' uso frequente del flauto, mettendolo così in estimazione ed in credito sopra gli altri strumenti, e nodrirono nelle palestre un illustre e nobile amore, col quale temperavano i costumi de' giovani. E per questo con ottimo consiglio hanno eglino messa la loro città sotto gli auspizj della Dea Armonia, che si dice nata da Marte e da Venere; poichè dove unito sia il genio bellicoso e pugnace con ciò che abbia venustà ed attrattiva, si costituisce un' affatto ben disposta e ben ordinata repubblica, standovi ogni cosa distribuita appunto con armonia. Gorgida pertanto, divisa avendo questa squadra sacra per li primi ordini, e messa innanzi a tutta la falange de' soldati di grave armatura, veder chiaramente non fece il valore di tali uomini, nè usò la forza a profitto comune, per averla così separata e mista con un' assai maggior quantità di gente inferiore. Pelopida però, dopochè risplender vide la virtù loro a Tegira, dove combatterono intorno a lui soli e non mescolati con altra gente, più non li separò, nè distrasse; ma servendosene come di un corpo intero e non ismembrato, andava innanzi con essi ad incontrare i più gran pericoli. Imperciocchè, siccome i cavalli corrono più velocemente sotto i cocchi che quando vanno sciolti e da se soli, non perchè andando così insieme con impeto, sforzino e rom-

pano l' aria più agevolmente col maggior loro numero, ma perchè la gara e l' emulazione reciproca infiamma vie più gli animi loro; così pensava egli che gli uomini prodi, destando reciprocamente gli uni negli altri emulazione alle bell' opere quando uniti sieno, prontissimi divengono ed utilissimi all' impresa comune.

XV. Ma da che poi i Lacedemonj, fatta pace con tutti gli altri Greci, portarono la guerra contro i soli Tebani, e il re Cleombroto irruzion fece nel paese loro con dieci mila fanti e mille cavalli, in ben altro maggior pericolo si trovarono eglino che per lo addietro, mentre si minacciava e si dinunziava loro un totale esterminio; onde presa fu allora la Beozia dal più gran timore che provato avesse giammai. Pelopida, uscito allora di casa per inviarsi alla guerra, mentre la di lui consorte accompagnando lo andava, e spargendo lagrime, nel congedarsi raccomandavagli di aver cura di salvar se medesimo: « Questo, le disse, o moglie mia, convien suggerire alle persone private; ma a' comandanti suggerir » conviene che cura abbiano di salvar gli altri. » Quindi, giunto essendo all' accampamento, ed avendovi trovati i beotarchi discordanti di parere, aderì egli il primo ad Epaminonda, il quale era d' opinione che andar si dovesse ad attaccare i nemici. Non era già Pelopida nel numero di questi beotarchi, ma comandante era della squadra sacra, ed avevasi in lui quella fiducia che era ben giusto che si avesse in un uomo, che con sì grandi prove mostrato avea quanta fosse la di lui premura per la libertà della patria. Quando però fu preso il partito di venire alle mani, essendosi accampati i Tebani presso Leuttra a fronte de' Lacedemonj, ebbe Pelopida in dormendo una visione tale, che gli pose l'animo in gran costernazione. Havvi nella pianura Leuttrica i sepolcri delle figliuole di Scedaso, le quali per cagione appunto del sito chiamate sono Leuttridi. Imperciocchè furon elleno quivi sepolte, quando si uccisero per essere state violate da certi Lacedemonj, accolti ospitalmente in casa di esse. Dopo un' azione così ingiuriosa ed ingiusta, non avendo potuto il padre loro ottenerne vendetta in Lacedemonia, dove fatto aveva ricorso, facendo imprecazione contro degli Spartani,

si diede di propria mano la morte sopra i sepolcri di quelle giovani. Quindi dagli oracoli e dalle profezie predicevasi continuamente agli Spartani che si guardassero dallo sdegno Leuttrico: la qual predizione non venia intesa affatto dalla moltitudine, che non era certa neppur del luogo che indicar si volesse: perocchè anche in Laconia vi è una picciola città presso il mare, la qual chiamasi Leuttro, ed in Arcadia presso Megalopoli v' ha pure un luogo dello stesso nome. Un sì fatto caso però era già succeduto molti anni prima di questa guerra Leuttrica.

XVI. A Pelopida dunque, mentr' ei dormiva quivi nel campo, parve di veder quelle fanciulle piangere intorno a' sepolcri e maledir gli Spartani, e di vedere Scedaso stesso, il quale gli comandasse di sacrificare alle figliuole sue una vergine bionda, se vincer voleva i nemici. Levatosi egli allora, e duro ed ingiusto sembrandogli un tal comando, comunicò la cosa agl'indovini ed a'capitani, altri de'quali erano d' opinione che trascurar non si dovesse una tal visione, nè lasciar di prestarle fede, adducendo fra gli antichi esempj quello di Meneceo figliuolo di Creonte, e di Macaria figliuola d'Ercole, e fra i posteriori a questi, quel del saggio Ferecide fatto morire da' Lacedemonj, i re de' quali ne conservavano la pelle per non so qual vaticinio; e quello di Leonida che in riguardo all' oracolo sacrificò in certo modo se stesso a pro della Grecia; e in oltre quello di coloro che furono da Temistocle sacrificati a Bacco Omeste nella battaglia navale di Salamina;[1] la rettitudine delle quali cose comprovata venne nel felice esito delle imprese; quando per contrario andando Agesilao da' medesimi luoghi donde partito si era Agamennone, contro i nemici medesimi, ed essendogli pure in Aulide, mentre anche egli dormiva, domandata in sacrificio la di lui figliuola dalla Dea che gli apparì, per non avergliela ei conceduta, ammollito dalla tenerezza paterna, licenziar dovette l'esercito senza gloria e senza aver condotto nulla ad effetto.[2] Altri poi volevano tutto all' opposto, dicendo che ad

[1] Vedi T. I, *Temistocle*, § XIII.

[2] Senofonte nel settimo libro delle *Storie Greche* narra che Pelopida, spedito come ambasciadore al re della Persia, entrò nella grazia di lui, dicendogli che

alcuno de' Numi tanto a noi superiori e di una natura tanto miglior della nostra, esser non potea gradevole un così barbaro e crudel sacrifizio, non vivendo già noi sotto l'impero di que' Tifoni e di que' Giganti famosi, ma sotto quello del padre degli Dei e degli uomini tutti; e che strana cosa ed inconveniente ella è il darsi a credere che questi Dei sieno tali che si dilettino della morte e del sangue degli uomini: che se tali fossero, sarebbero da dispregiarsi come impotenti; imperciocchè queste così stravaganti e malnate brame non s'ingenerano e non si ferman se non se in animali deboli e nequitosi. Standosi adunque i personaggi principali disputando su queste cose, ed essendo più d'ogni altro Pelopida incerto e perplesso, una cavalla ancor puledra, fuggitasi dall'armento e passata per mezzo l'armi, andò correndo e si fermò innanzi a loro. Gli altri tutti n'osservavano con meraviglia il fulgido ed infiammato colore dei crini, il brio del portamento, e l'arroganza e ferocità de' nitriti: ma Teocrito, l'indovino, ben compresa la cosa, alzò la voce verso Pelopida, e disse: « Eccoti giunta, o felice uomo, la vittima: non » istiamo ad aspettar altra vergine; ma ricevi e sacrifica » questa che ti viene or data da Dio. » Presa quindi la puledra, la condussero sopra i sepolcri delle fanciulle, e fatte suppliche e incoronatala, quivi tutti allegri la sacrificarono, e divulgarono per tutto il campo la visione di Pelopida ed un tal sacrifizio.

XVII. Quando si venne al conflitto, Epaminonda distese obliquamente la falange alla parte sinistra, acciocchè l'ala destra dell'armata nemica, ov' erano gli Spartani, dovesse quindi assai dilungarsi dagli altri Greci, e ond' egli potesse poi più agevolmente sconfigger Cleombroto avventandosi con impetuosa folla sopra quell'ala medesima, e respingendola a viva forza. Accortisi però i nemici di ciò che far ei voleva, cominciarono a cangiarsi nella loro ordinanza, e distendevano anch' essi quell'ala destra menandola in giro per circondare

l'odio de' Lacedemonj contro i Tebani procedeva dall'aver questi ricusato di seguitare Agesilao nella sua spedizione in Asia, e impedito ch' egli facesse un sacrifizio a Diana in Aulide, in quel luogo stesso dove Agamennone aveva sagrificato quando mosse al conquisto di Troja.

e toglier in mezzo colla lor moltitudine Epaminonda. Ma accorrendovi allora velocemente Pelopida co' suoi trecento avanti che potesse Cleombroto o distender l'ala, o restringerla di bel nuovo nella forma e nell'ordine primo, si scagliò sopra i Lacedemonj che messi erano in confusione fra loro. Quantunque però i Lacedemonj essendo più intendenti e più esperti di tutti gli altri nell'arte della guerra, a null'altra cosa non ammaestrassero tanto ed assuefacessero se stessi quanto a non vagare e a non confondersi quando sciolta si fosse la loro ordinanza, ma far sapesse ognuno di essi da capitano e da soldato semplice, cosicchè in qualunque parte colti venissero da urgente pericolo, atti fosser tutti egualmente a ben disporre i soldati non men che a combattere; ciò nulla ostante, caricandosi allora dalla falange di Epaminonda queglino soli, e lasciandosi addietro gli altri, ed entrando loro in mezzo Pelopida con incredibile celerità ed ardimento, avvenne che disordinati e confusi ne rimasero i pensamenti e ogni cognizion militare in maniera, che si volsero eglino in fuga e riportarono la più grande sconfitta che riportata si fosse giammai. Quindi è che Pelopida, quantunque comandante non fosse che di una picciola parte di quell'esercito, nè fosse già beotarca, come Epaminonda che alla testa era di tutta la milizia, divenne ciò nulla ostante per quella vittoria e per quella sì felice impresa glorioso al pari di Epaminonda medesimo.

XVIII. Essendo poi stati fatti amendue beotarchi unitamente, entrarono coll'armata nel Peloponneso, e trassero al loro partito moltissime genti che si ribellarono da' Lacedemonj, Elide, Argo, l'Arcadia tutta e la maggior parte della stessa Laconia. Sebbene pertanto fosse allora la stagione al solstizio del verno, e per terminar fosse l'ultimo mese della loro magistratura, cosicchè non restavano che pochi giorni, dopo de' quali conveniva loro ceder la carica ad altri, che subentrar vi dovevano ben tosto nel primo mese di già imminente, incorrendo in pena capitale chi non l'avesse ceduta; e sebbene gli altri beotarchi, e per timore di questa legge e per ischivare i disagi del verno si studiassero di ricondurre a casa l'esercito, Pelopida nondimeno, consentendo

egli il primo al parere di Epaminonda ed incitando i cittadini, il condusse in vece alla volta di Sparta, e passò il fiume Eurota, e vi prese molte città, e devastò il paese tutto infino al mare. Quest' esercito a cui andava egli innanzi, era di settanta mila soldati Greci, de'quali i Tebani stessi non erano neppure la dodicesima parte: imperciocchè il credito di questi due personaggi faceva che senza veruna determinazione o decreto pubblico, tutti gli alleati si movessero da per se stessi a tacitamente seguirli: essendovi una principale autorevolissima legge, che sottomette naturalmente coloro che hanno bisogno di venir salvati al comando di quelli che salvar li possono; come i naviganti, che quantunque in tempo di calma o quando approdati sono si portino verso i piloti con petulanza e arrogantemente, non sì tosto poi si veggono in tempesta e in pericolo, che tengono volta sempre la mira ad essi e in essi fondano ogni loro speranza. Conciossiachè quelli di Argo, di Arcadia e di Elide contendevano bensì nelle assemblee e dissentivano da'Tebani per la preminenza, ma allora nel cimento e nel grave rischio in cui erano, spontaneamente obbedivano e seguitavano i comandanti di Tebe. In quella spedizione ridussero l'Arcadia tutta ad una sola repubblica, e tolta la Messenia agli Spartani che la possedevano, vi richiamarono e vi ricondussero gli antichi Messenj, riempiendo Itome d'abitatori: e tornandosi poi a casa per Cencrea sconfissero gli Ateniesi, i quali venuti alle mani in quei luoghi angusti tentavano d'impedir loro il passaggio.[1] Per sì fatte cose tutti gli altri Greci ne commendavano oltremodo il valore e ne ammiravano la felice fortuna. Ma l'intestina invidia civile,[2] la quale cresceva del pari colla gloria di questi grand'uomini, andava preparando loro non buone nè convenienti accoglienze; conciossiachè al loro ritorno accusati furono in giudizio di delitto capitale, perchè contro

[1] Questo sinistro accadde agli Ateniesi per l'errore d'Ificrate lor generale, che volendo impadronirsi de' passaggi non ebbe l'accorgimènto di occupare Cencrea.

[2] Il Dacier si meraviglia che Plutarco dia questo nome alla severità usata contro Pelopida ed Epaminonda. Generali, dic'egli, che ritengono il comando contro l'ordine de' capi supremi e contro le leggi, sono sensa dubbio colpevolissimi, nè la gloria delle loro imprese compensa il pericolo a cui esposero la patria.

la prescrizion della legge, che vuole che nel primo mese, chiamato da'Tebani Bucatio, si ceda il governo ad altri, tenuto l'aveano ancora per ben quattro interi mesi, ne' quali aveano eseguite le imprese che dette abbiamo in Messene, in Arcadia e in Laconia. Il primo adunque menato in giudizio si fu Pelopida, che però corse maggior pericolo: ma pure furono poscia assolti amendue. Epaminonda pertanto sofferse mansuetamente quella calunnia e quel tentativo fatto contro di loro, consister facendo egli una gran parte della fortezza e della magnanimità in tollerare con pazienza i mali nel maneggio della repubblica. Ma Pelopida che indole aveva più iraconda, e in oltre stimolato veniva dagli amici a vendicarsi de' nemici suoi, prese a farlo in tale occasione.

XIX. L'oratore Meneclide uno era di quelli che insiem con Pelopida e con Melone si ragunarono in casa di Carone; e poichè tenuto non si vedeva dai Tebani in eguale estimazione, essendo per vero dire assai valoroso in eloquenza, ma ne' suoi costumi sfrenato e maligno, servivasi di quella naturale abilità sua ad accusare e calunniar quei personaggi che valean più di lui. Nè dal far ciò desisteva neppur dopo il giudizio che intorno a questi due fatto si era, di modo che espulse alfine Epaminonda dalla beotarchia, e per ben lungo tempo lontano il tenne dal maneggiar la repubblica: ma non potendo poi far valere presso il popolo le calunnie sue contro Pelopida, si sforzava di fargli contrasto col mettergli a fronte Carone. E perchè gl'invidiosi trovano un certo comune sollievo in mostrar almeno peggiori in qualche maniera di alcuni altri coloro de' quali essi apparir non posson migliori, attendeva sempre con ogni suo sforzo ad ingrandire in faccia del popolo i fatti di questo Carone, encomiandone sommamente le spedizioni e le vittorie; e pel conflitto della cavalleria presso Platea, nel quale i Tebani vittoriosi furono sotto la condotta di Carone stesso prima della battaglia Leuttrica, si studiò egli di consecrarne perpetuamente la memoria in sì fatta guisa. Androclide Ciziceno preso avendo per convenzione fatta colla città a dipingere una tavola, che rappresentasse non so qual'altra battaglia, faceva questo lavoro in Tebe; ma insorta intanto la ribellione, e ve-

nuta quindi la guerra, Androclide se ne partì, e i Tebani tennero presso di loro la tavola, alla quale non molto mancava ad esser finita. Meneclide adunque li persuadeva di appenderla in pubblico, scrivendovi il nome di Carone, per oscurare in tal modo la gloria di Pelopida e di Epaminonda. Stolida ambizione per certo si era questa di voler anteporre a tanti e così gran combattimenti un'impresa e una vittoria sola, dove non morì che un certo Gerada, persona ignobile fra gli Spartani, con altri quarant'uomini, nè si racconta che vi si facesse verun'altra cosa di grande. Contro una tal determinazione insorse pertanto Pelopida, adducendo esser contro le leggi, e sostenendo validamente l' antica usanza de'Tebani di non onorar mai così verun uomo in particolare, ma di ascrivere la vittoria in universale alla patria. E in quanto a Carone, egli continuò sempre a profusamente lodarlo per tutta quell'azione giudiziaria, accusando nello stesso tempo Meneclide, come invidioso e maligno, e chiedendo a'Tebani se costui avesse mai fatto loro alcun bene. Quindi però lo condennarono essi in una gran quantità di danari, la quale non potendo egli sborsare, procurò poi con ogni sforzo di svolgere e di cangiar l'ordine della repubblica. Queste cose ci fanno in qualche parte discernere qual fosse la di lui vita.

XX. Da che poscia Alessandro tiranno de'Ferei mossa ebbe guerra in apparenza a molti popoli della Tessaglia, ma teneva in sostanza la mira insidiosamente su tutti, quelle città mandarono a Tebe chiedendo genti e condottiero. Per la qual cosa, veggendo Pelopida che Epaminonda attendeva al governo delle faccende del Peloponneso, egli da se medesimo si esibì e si diede a' Tessali, non sofferendo di trascurare e di lasciar inoperosa la propria cognizione ed abilità sua, e non pensando che dove si fosse Epaminonda abbisognasse di altro comandante. Andatosi adunque in Tessaglia colla milizia, tosto s' impadronì di Larissa, e cercò di render Alessandro (il quale gli venne innanzi supplichevolmente) di tiranno ch'egli era, un signore mansueto e giusto co' Tessali. Ma essendo costui d' indole fiera, nè valendo rimedio alcuno a moderarlo, e fatte venendo assai lamentanze della crudeltà, della protervia e dell' avarizia sua, inasprissi final-

mente Pelopida, e sdegnossi contro di lui, il quale allora fuggendo si ritirò co' suoi custodi. Quindi Pelopida, lasciati i Tessali concordi fra loro medesimi, e sicuri pur del tiranno, passò in Macedonia, dove Tolomeo guerreggiava contro l'altro Alessandro re de' Macedoni,[1] e dove chiamato egli era da entrambi, perchè fosse giudice ed arbitro sopra le loro contese, e perchè si collegasse e soccorso desse a chi di loro due gli sembrasse ingiuriato. Come fu egli là pervenuto, sedò le lor controversie e richiamar fece i banditi, ed ebbe in ostaggio Filippo il fratello del re, con ben trent' altri giovani de' più cospicui, i quali menò seco in Tebe, mostrando così a' Greci quanto lungi si stendesse la riputazione della Tebana repubblica e per gloria d'armi e per credito di giustizia. Questi si fu quel Filippo, che in appresso mosse poi guerra a' Greci per soggiogarli, e allora essendo ancora fanciullo, si allevava in Tebe nella casa di Pammene, e quindi parve ch' ei prendesse ad emulare Epaminonda, avendo per avventura posto mente alla di lui attività intorno alle guerre e alla condotta delle armate, la quale attività non era che una piccola particella della virtù di quell' uomo: ma in quanto alla temperanza, alla giustizia, alla magnanimità e alla mansuetudine, per le quali Epaminonda era veramente grande, Filippo non ne partecipò nulla nè per natura, nè per imitazione.

XXI. Dopo questo, richiamandosi ancora i Tessali di Alessandro Fereo, ch' egli mettesse in iscompiglio le loro città, mandato fu ambasciadore Pelopida unitamente ad Ismenia; e andato essendovi senza condur seco milizia alcuna da casa, per non essere in aspettazione di guerra, fu poscia costretto a servirsi degli stessi Tessali nelle urgenze che insorsero. In questo mentre si rinnovarono pure le rivoluzioni in Macedonia; e avendo Tolomeo tolto di vita il re e occupato l'impero, gli amici del morto chiamando andavan Pelopida. Volendo però egli intervenire a que' fatti, nè trovandosi aver allora soldati suoi proprj, prese di là dove era

[1] Tolomeo Alorite, fratello di Alessandro, di Perdicca e di Filippo, e figliuolo (non legittimo) di Aminta II, avendo ucciso il fratello Alessandro, s' impossessò del trono di Macedonia.

alcuni mercenarj, e mosse tosto con essi contro Tolomeo. Quando si furon vicini, Tolomeo corrompendo con danari que' mercenarj, li persuase a trasportarsi dalla parte sua; ma, temendo pure la gloria stessa e il nome di Pelopida, se gli fece incontro come ad un personaggio maggiore e più poderoso, e prendendolo per mano e facendogli preghiere e carezze, gli promise che conserverebbe l' impero a' fratelli del re defunto, e che terrebbe per amico o per nemico chiunque il fosse a' Tebani: indi per ostaggio sopra questi patti gli diede il figliuolo suo Filosseno, e cinquant' altri giovani di lui compagni, i quali da Pelopida mandati furono a Tebe. Ma non sapendo ei darsi pace pel tradimento de' mercenarj, e sentendo che essi depositato avevano in Farsalo la maggior parte delle lor sostanze e i figliuoli e le mogli loro, credendo di vendicarsi abbastanza dell' ingiuria ricevuta quando gli venisse fatto di aver in sua mano tai cose, raccolti alcuni Tessali se n' andò a Farsalo. Subito ch' ei passato fu là, si vide comparire innanzi Alessandro il tiranno coll' esercito suo; e pensando Pelopida e i suoi che costui venisse per iscusarsi, egli stesso con Ismenia se gli fecero incontro, non perchè non sapessero com' ei si fosse un uomo micidiale e perverso, ma perchè sicuri si teneano da ogni oltraggio in riguardo a Tebe, e alla dignità e alla gloria lor propria. Quando però Alessandro venir li vide soli e disarmati, tosto prender li fece, e impadronissi di Farsalo. Si destò allora orrore e spavento in tutti i di lui sudditi, come dopo una tanta ingiustizia ed arditezza già più non fosse per condonare ad alcuno, e dovesse portarsi cogli uomini che in sua mano cadessero, e nelle azioni sue da persona affatto disperata. I Tebani pertanto, udita questa novella, si tennero molto aggravati, e vi mandarono subitamente un esercito, alla testa del quale, essendo allora essi in disgusto con Epaminonda,[1] elessero altri comandanti. Il tiranno condotto avendo intanto Pelopida a Fere, permetteva da prima che gli si parlasse da chiunque voleva, credendo che per quella disavventura umiliato si fosse egli e abbattuto. Ma poichè Pelopida facendo animo andava a

[1] Perchè in una battaglia presso Corinto, potendo menare grande strage de' Lacedemonj, li aveva risparmiati.

quei Ferei afflitti e rammaricati, i quali si portavano a lui, e dicea loro che in quel tempo più che mai era il tiranno per dover pagar tosto il fio; e poichè mandò pur dicendo a lui stesso esser cosa strana ed inconveniente ch' egli tormentar facesse e morire ogni dì cittadini infelici che non gli recavano offesa veruna, e che morir non facesse lui, che ben ei sapeva che, come dalle mani sfuggito gli fosse, vendicato al maggior segno sarebbesi; ammirando Alessandro il coraggio e l' intrepidezza sua: « Perchè mai, disse, brama Pelopida » di affrettarsi la morte? » Le quali parole essendogli riferite: « Perchè, mandògli a rispondere, abbia tu a morir più pre» sto, divenuto in odio a' Numi più ancora che presente» mente nol sei. » Quindi vietò Alessandro ad ognuno l' avvicinarsegli.

XXII. Ma Tebe, figliuola di Giasone e moglie di Alessandro medesimo, udito avendo da quelli che il custodivano la fermezza e generosità del di lui animo, presa fu da desiderio di vederlo e di favellargli. Quando però giunta fu a lui, non arrivando, siccome donna, a comprender subito la grandezza dell' animo suo in tanta calamità, ma argomentando dalla chioma, dalla veste e dalla maniera del vitto i gravi mali ch' ei sopportava, ben disdicevoli alla gloria che acquistata si era, si mise ella a piagnere: della qual cosa Pelopida, non sapendo a prima vista chi questa donna si fosse, si meravigliò; ma quando l' ebbe poi conosciuta, la chiamò con nome dedotto da quello del padre, siccome quegli che aveva già intrinsichezza ed amistà con Giasone. Dicendogli ella poi: « Tua moglie, o Pelopida, mi fa compassione:—Tu pur » la fai a me, rispos' egli, mentre non essendo tu in prigione » come io, tolleri non pertanto Alessandro. » Queste parole punsero l'animo della donna, la quale mal comportare già poteva la crudeltà e nequizia del tiranno, che oltre l' altre impudicizie che commetteva, tenea per suo bagascione il più giovane dei di lei fratelli. Per lo che portandosi ella frequentemente a Pelopida e liberamente ragionando con esso lui de' torti che le venian fatti, empiendo si andava ognor più di sdegno, di ardire e di odio contro Alessandro. Ma poichè i comandanti de' Tebani entrati in Tessaglia non condus-

sero nulla ad effetto, anzi per la loro imperizia e mala fortuna vergognosamente ritirar si dovettero,[1] la città condennò ognuno di essi in dieci mila dramme, e vi mandò poi coll'armata Epaminonda. Grande fu ben tosto allora il movimento de' Tessali, che molto s'inanimarono per la fama di un tal condottiero, e ben poco mancò che le cose del tiranno affatto allora non rovinassero: tanto fu il timore che sbigottì i di lui capitani ed amici; tanto l'impeto si fu che portava i sudditi a ribellione, pieni di gioia per ciò che si aspettavano, quasi già in quel momento fossero per veder punito il tiranno.

XXIII. Ma con tutto ciò posponendo Epaminonda la propria sua gloria alla salvezza di Pelopida, e temendo che Alessandro nel veder in isconvolgimento gli affari suoi non si volgesse per disperazione, come una bestia feroce, contro Pelopida stesso, andava differendo la guerra; e raggirando intorno nel prepararvisi, maneggiava intanto con quest' indugio il tiranno in maniera, che nè rallentava la di lui pervicacia e petulanza, nè maggiormente irritavane la rigidezza e ferocità, noto già essendo ad Epaminonda quanto foss'egli crudele, e quanto poco si curasse dell'onesto e del giusto, siccome quegli che facea seppellire uomini vivi, e cingendone altri di pelli di cinghiali e di orsi, aizzava lor contro cani da caccia e li saettava e sbranar facevali, godendo di un sì fatto giuoco. In Melibea e Scotusa, città che amendue gli erano confederate ed amiche, disponendo intorno all'assemblea de' cittadini che ragunati si erano le guardie sue, ne fece macello senza riguardo ad età; e consecrata e adornata avendo di ghirlande quell'asta, colla quale ucciso egli aveva Polifrone suo zio, le facea sacrifizio, come ad un Nume, e la chiamava Ticone.[2] Essendo spettatore una volta di un certo attor tragico che rappresentava le Troadi di Euripide, si levò ed uscì fuor di teatro, mandando nello stesso tempo a dir all'attore che si facesse pur animo, e che per esser egli uscito

[1] Perchè il tiranno gli perseguitò colla cavalleria, e recò loro notabili danni. Anzi, tutto l'esercito sarebbe stato distrutto se i soldati non avessero obbligato Epaminonda, che si trovava come privato fra loro, a pigliare il comando.

[2] Quasi volesse dir *fortunata*; nome dedotto da τύχη, fortuna.

fuori non volesse men valorosamente portarsi in quella rappresentazione; conciossiachè partito egli s'era non già per disprezzo, ma perchè vergognato sarebbesi, se fosse stato veduto piangere sopra le calamità di Andromaca e di Ecuba, egli che mosso a pietà mai non erasi per alcuno di quelli che da lui stesso stati erano uccisi. Questo medesimo Alessandro pertanto sbigottitosi alla gloria, al nome e alla maestosa dignità del condottiero Epaminonda,

> Costernato restò di gallo in guisa,
> Che vinto abbassa i vanni,

e mandò tosto ad esso legati che parlassero in sua giustificazione. Pure Epaminonda non soffrì già che i Tebani stringessero stabilmente pace e amicizia con un tal uomo, ma fatta tregua per trenta giorni e ricuperato Pelopida e Ismenia, si ritirò.

XXIV. Avendo intanto penetrato i Tebani che i Lacedemonj e gli Ateniesi mandati aveano ambasciadori al gran re per fare alleanza con lui, vi mandaron pur essi Pelopida con ottimo consiglio in riguardo all'estimazione nella quale era egli tenuto. Imperciocchè primamente per tutte le provincie del re per le quali ascendeva, celebre e decantato egli era; mentre divulgata non erasi già lentamente per l'Asia e solo in picciola parte la fama delle battaglie contro i Lacedemonj, ma da che portata vi ebbe essa la prima novella del conflitto Leuttrico, aggiungendovi sempre di quando in quando una qualche altra felice impresa, era andata ognor più crescendo, e salita era ai più lontani paesi. Indi, quando veduto fu da' satrapi, da' principi e da' capitani che stavano sulle porte, n'ebbero eglino meraviglia, e, additandolo gli uni agli altri, diceano essere egli colui che tolto aveva a' Lacedemonj il dominio della terra e del mare, e ristretta la giurisdizione di Sparta fra il Taigeto e l'Eurota; di quella Sparta che poco prima sotto Agesilao portata avea guerra al gran re ed a' Persiani per toglier loro Ecbatana e Susa. Rallegravasi di queste cose Artaserse, e rendeva ancora maggiore la riputazion di Pelopida col fargli di grandi onori, volendo così mostrare di essere egli tenuto felice e beato perfin dai grandissimi personaggi che ad ossequiarlo venivano. Dopochè

veduto n'ebbe l'aspetto e udito il ragionare ben più sodo e più forte di quello degli Attici, e più semplice e schietto di quello dei Lacedemonj, prese vie maggiormente a volergli bene, e, seguendo in ciò la consuetudine de' regnanti nelle loro passioni, fece apertamente conoscere quanto il tenesse egli in estimazione, sicchè gli altri ambasciadori si accorsero com'egli aveva moltissima propensione per Pelopida: quantunque sembri che sopra tutti gli altri Greci onorato abbia Antalcida Lacedemonio, perchè intinta in unguento la corona che aveva egli ad un convito, gliela mandò. Ma con Pelopida non trattò già egli con tanta libertà e mollezza: gli mandò bensì doni splendidissimi e di un sommo pregio, e gli accordò tutto quello ch' ei chiedeva; che i Greci cioè liberi fossero e si governassero colle lor leggi; che fosse pure abitata Messene, e che i Tebani tenuti fossero per amici del re, di padre in figliuolo. Con queste risposte ei si partì senza accettare di que' doni, se non quanto d'uopo era per segno del favore e della benivoglienza che mostrata gli aveva il re: la qual cosa principalmente diede motivo alle accuse contro gli altri ambasciadori. Gli Ateniesi pertanto condennarono a morte Timagora, veramente con giustizia e con rettitudine, se il fecero per la quantità de'doni da lui riportati; conciossiachè non accettò già costui solamente l'oro e l'argento, ma un letto pur di gran costo, e dei servi che glielo assettassero bene, come se i Greci non sapessero ciò fare acconciamente: e accettò in oltre ottanta vacche e de' bifolchi che ne avessero cura, come se per qualche sua infermità bisogno egli avesse di latte vaccino: e finalmente nel suo partire discese egli al mare col farvisi portare in lettiga, e dati furono dal re quattro talenti a coloro che lo portarono. Sembra però che l'aver questi doni accettati non sia stata la cagion principale dell' irritamento degli Ateniesi contro di lui, mentre avendo una volta Epicrate bagaglione confessato di aver ricevuti doni dal re, e dicendo che decretar conveniva che in vece de'nove arconti elegger si dovessero ogni anno nove ambasciadori de' popolari e de' poveri, e mandarli al re stesso onde si arricchissero co'doni che ricevuti avrebber da lui, il popolo si mise a ridere: ma più s' irritaron piuttosto, per-

chè mal comportavano che a' Tebani fosse stata col mezzo di Pelopida conceduta ogni cosa, non considerando essi quanto la di lui riputazione valesse più di ogni ragionamento rettorico appresso di un personaggio avvezzo ad onorare quegli uomini che si mostravano sempre insigni nell'armi. L'ambasceria pertanto sostenuta da Pelopida gli accrebbe non poco al suo ritorno la benivoglienza de' suoi, per essergli stato conceduto che si riabitasse Messene, e che gli altri Greci vivessero colle lor leggi.

XXV. Essendo intanto Alessandro Fereo ricaduto nelle prime sue naturali inclinazioni, e tolte avendo a'Tessali non poche città e mandata guernigione a tutti i Ftioti ed Achei e alla gente de'Magneti, uditosi da queste città che ritornato era Pelopida, tosto mandaron esse ambasciadori a Tebe, chiedendo aiuto di soldati e lui per capitano. Determinatosi da'Tebani prontamente un tal aiuto e allestitasi tosto ogni cosa, mentre era già il capitano per uscir fuori, il sole ecclissò in modo che, essendo pur giorno, vennero le tenebre ad ingombrar la città. Per lo che Pelopida veggendo i suoi tutti in agitazione a un tale avvenimento, non pensò che gli convenisse condur seco per forza gente piena di timore e priva d'ogni speranza, ed esporre a pericolo sette mila cittadini; ma andandovi egli solo con trecento cavalli volontarj ed estranei, se ne partì, quantunque gl'indovini non lo acconsentissero, e cercassero gli altri cittadini di ritenerlo: imperciocchè quel segno parea loro un gran portento mostratosi dal cielo contro un qualche illustre personaggio. Ma egli si era vieppiù acceso di sdegno contro Alessandro per le ingiurie che ne avea ricevute, e sperava in oltre di trovarne la casa piena già di morbo e corrotta per que'ragionamenti che tenuti egli aveva con Tebe: e ciò poi, che più di ogni altra cosa il provocava, si era la bellezza di quell'impresa, agognando egli ed essendo ambizioso di far vedere a' Greci che in quel tempo che i Lacedemonj mandavano condottieri e prefetti a Dionisio di Sicilia, e gli Ateniesi mercenarj erano di Alessandro, ed eretto gli aveano un simulacro di rame, siccome a loro benefattore, in quel tempo appunto i Tebani soli militavano a pro de' tiranneggiati, e distruggean nella

Grecia i dominj ingiusti e violenti. Poichè egli giunto in Farsalo unita vi ebbe l'armata, mosse tosto contro Alessandro, il quale veggendo che Pelopida non aveva che pochi Tebani, e che l'infanteria sua era il doppio di più di quella de'Tessali, andò ad incontrarlo al tempio di Tetide, dove detto venendo a Pelopida che il tiranno sopravveniva con molta gente: « Me« glio, rispose egli, conciossiachè tanto maggiore sarà il nu» mero che noi vinceremo. »

XXVI. Levandosi quivi nel mezzo presso quel sito chiamato le Cinocefale due colli declivi e ben alti, l'uno a fronte dell'altro, si procurava da amendue le parti di farli occupare dall'infanteria; e Pelopida mandò sopra la cavalleria nemica i cavalli suoi che molti erano e valorosi. Quando questi restati furono superiori, mentre davano pur addosso nella pianura a' fuggitivi, veduto fu Alessandro aver già occupati i colli; il quale battendo l'infanteria de' Tessali che vi arrivarono dopo, e che pur si sforzavano di salir su que' luoghi forti e sublimi, tagliò a pezzi i primi, e caricando gli altri di ferite, rendea vano ogni lor tentativo. Il che osservando Pelopida richiamò i suoi cavalli, e impose loro di avventarsi contro i nemici che combattevano, ed egli stesso preso tosto lo scudo corse a mescolarsi con quelli che pugnavano intorno a'colli, e inoltratosi col farsi luogo fra coloro ch' erano di dietro, apportò tanto vigore e tanto coraggio a tutti, che parve anche a' nemici che divenuti fossero altri soldati da quei di prima, e che combattessero allora e colle persone e cogli animi. Ne respinsero però essi due o tre assalti, ma veggendo poi e che queglino insistevano gagliardamente e che la cavalleria ritornata già era dall' inseguire i fuggitivi, si diedero a cedere e lentamente si ritirarono. Pelopida guardando allora dall'alto e veggendo che l' armata nemica non era messa per anche in fuga interamente, ma che era bensì tutta piena di tumulto e di confusione, si fermò, e volgendosi intorno, cercava di pur vedere Alessandro. Avendolo però veduto ordinare e inanimare i soldati mercenarj dalla parte destra, non raffrenò più colla ragione la collera, ma infiammatosi ad una tal vista e data in balía dello sdegno la propria persona e la condotta di quell' impresa, balzò lungo tratto

innanzi agli altri, e correva chiamando ad alta voce e sfidando il tiranno. Costui pertanto non aspettò già, nè sostenne un tal impeto, ma rifuggitosi fra le sue guardie si ascose. Di que' mercenarj poi i primi che vennero alle mani, respinti furono da Pelopida e alcuni anche uccisi: ma la maggior parte il percoteva da lungi, e traforandogli l'armi colle lance ferendo lo andava, finchè i Tessali ansiosi oltremodo ed afflitti correvano giù dai colli per dargli soccorso. Era già egli caduto morto, quando avanzossi la cavalleria che roversciò tutta la falange nemica, e, inseguendola per lunghissimo spazio, riempì la campagna di morti, uccisi avendo più di tre mila uomini. Non è da prendersi gran meraviglia che que'Tebani che si trovaron presenti alla di lui morte, ne provassero un estremo dolore, chiamandolo padre e salvatore e maestro delle più grandi e delle più belle virtù, quando i Tessali ed i commilitoni, avendo co'loro decreti a pro di Pelopida sopravanzato tutto l'onore che si convien rendere alla virtù umana, vie più mostrarono poi coll'afflizion loro la benivoglienza che gli portavano. Imperciocchè raccontasi che quelli che furono in quell'azione, come n'ebbero udita la morte, subitamente prima di depor la corazza, di levar la briglia al cavallo e di fasciar le ferite, se n'andarono ad esso coll'armi, quasi fosse ancora in vita, e intorno al di lui cadavere ammonticarono le spoglie de'nemici, e troncarono i crini a'cavalli ed a se medesimi, e molti ritiratisi ne'padiglioni, non vi accesero fuoco nè vi preser cibo; ma la taciturnità e la mestizia ingombrava tutto il campo, come se in vece di aver riportata una vittoria grandissima e segnalatissima, fossero stati dal tiranno vinti e soggiogati. Dalle città poi, dove recata ne fu la novella, vi concorsero i magistrati e con essi i giovani, i fanciulli ed i sacerdoti a fare onorate accoglienze al di lui cadavere, portando trofei e ghirlande ed armature dorate.

XXVII. Mentre era già per venire portato alla sepoltura, fattisi avanti i più vecchi de' Tessali, chiesero a' Tebani di seppellire eglino il morto, ed uno di essi a parlare si fece così: « Una grazia, o commilitoni, ora noi vi chiediamo, la » quale in tanta sventura nostra di ornamento ci sarà e di

» conforto. Non accompagneranno già i Tessali Pelopida an-
» cor vivo,[1] nè gli renderanno gli onori che a lui ben con-
» vengono, in tempo che possa egli sentirli: ma se ci fia
» data la sorte di toccare l'estinto, e di adornarne e sep-
» pellirne il corpo da per noi medesimi, vi daremo a dive-
» dere, come noi crediamo che questa calamità più grave
» sia pei Tessali che pei Tebani, avendo voi perduto un
» prode capitano soltanto, dove noi con questo capitano per-
» duto abbiamo anche il modo di tornarcene in libertà. Im-
» perciocchè come aver potremo ardimento di venir ancora
» a domandarvene un altro, mentre restituito non vi ab-
» biamo Pelopida? » I Tebani ciò lor concedettero; nè furon mai fatti più splendidi funerali di quelli, almeno secondo il parere di coloro che consistere non fanno una tale splendidezza nell'avorio, nell'oro e nelle porpore, come la fa consister Filisto, encomiando e ammirando la pompa funebre di Dionigi, la qual si fu come l'esodo di una gran rappresentazione tragica, quale appunto si era la di lui tirannide. Alessandro il grande poi nella morte di Efestione non solamente fece radere i crini ai cavalli ed ai muli, ma di più fece anche levare i merli alle mura, acciocchè sembrasse che anche le città piangessero, mostrandosi non più nel loro aspetto primiero, ma in una figura mutilata ed abietta. Queste cose però essendo state ordinate da'superiori, e quindi eseguite per necessità e con invidia contro quelli per li quali venivan fatte, e con odio contro quelli che obbligavano a farle, argomenti non erano di benivoglienza, nè di onore veruno, mostrando piuttosto fasto barbarico e lusso e ostentazione di persone che le facoltà impiegano in cose frivole e vane. Ma che un uomo popolare morto in paese straniero, lontano dalla moglie, da'figliuoli e da' parenti, senzachè alcuno faccia supplichevole istanza od usi violenza veruna, venga spontaneamente ed a gara da tanti popoli e da tante città accompagnato, trasportato e coronato, questo sembra con tutta ragione che sia per lui una perfettissima felicità. Imperciocchè non è già (come diceva Esopo) gravosissima la

[1] Il chiedere di rendergli questi onori mentre era vivo poteva parer desiderio di guadagnarne il favore, ma dopo morte era un leal testimonio di gratitudine.

morte a coloro che sono in prosperità, anzi ella è sommamente beata, mettendo in sicuro le belle operazioni degli uomini dabbene, e non lasciando più campo a' cangiamenti della fortuna. Per la qual cosa meglio ancora parlò quel Lacedemonio, il quale abbracciando Diagora, che avea riportata vittoria ne' giuochi olimpici, e veduti aveva riportar corona ne' medesimi giuochi non pure i proprj figliuoli, ma i figliuoli ben anche di questi e delle figliuole sue: « Muori, » gli disse, o Diagora, nè aspettarti di dover anche salire in » cielo. » Ma io non credo che alcuno unendo anche insieme tutte le vittorie olimpiche e pitiche, reputi che degne sieno da paragonarsi con una sola delle battaglie di Pelopida, il quale avendone fatte molte e con felice esito, e vissuto essendo la massima parte della vita sua nella gloria e negli onori, finalmente la decimaterza volta che fu beotarca, ottenendo un' insigne vittoria coll'oppressione di un tiranno, morì per mettere i Tessali in libertà.

XXVIII. La di lui morte fu veramente di una grande afflizione agli alleati, ma fu per loro di un più gran vantaggio. Imperciocchè i Tebani, quando intesa ebbero l' uccisione di Pelopida, volendo far vendetta senza indugio alcuno, vi mandarono subitamente un' armata di sette mila fanti e settecento cavalli, condottieri della quale erano Malcite e Diogitone: e quindi soprapprendendo Alessandro in angustie e scemato di forze, lo costrinsero a restituire a'Tessali le loro città, a lasciare i Magneti, i Ftioti e gli Achei, e a levarne le guernigioni, ed a giurare ch'ei seguirebbe sempre i Tebani contro qualunque nemico il guidassero e gli comandassero di dover combattere. I Tebani adunque si tenner contenti di ciò. Ma racconterò io qui la pena che poco in appresso pagar gli fecero gli Dei di quanto egli avea fatto a Pelopida. Aveva già Pelopida ammaestrata da prima (come detto abbiamo) Tebe, la di lui moglie, a non farsi paura del grande splendore e apparato della tirannide, il quale consisteva nelle armi e nei banditi che aveva per sua difesa al d' intorno: poscia temendo pur essa la perfidia, e odiando la crudeltà di Alessandro, fatta congiura insieme co' suoi fratelli ch' erano tre, Tisifono, Pitolao, Licofrone, il fece ucci-

dere in questa maniera. Tutta l'abitazione del tiranno guardata era da custodi che vegliavan la notte, eccetto che il talamo, in cui dormir soleva, il quale era in alto, e custodito n'era l'ingresso da un cane legato, formidabile a tutti, fuorchè a'due padroni e ad un servo che somministravagli l'alimento. Nel tempo adunque ch'era Tebe per fare eseguire l'attentato, ascose di giorno quei suoi fratelli in una stanza vicina, ed entrata poi sola com'era solita ad Alessandro che già dormiva, e dopo breve spazio tornatasi fuori, ordinò al servo di condurre via il cane, dicendogli che Alessandro dormir voleva in tutta tranquillità: indi temendo che la scala, mentre salissero i giovani, non facesse strepito, vi distese della lana, e poi ascender li fece armati di pugnali; e messili presso alla porta, ella se n'entrò, e staccata la spada che appesa era sopra il capo di Alessandro, il qual atto essere doveva segno ch'egli dormisse profondamente, la mostrò loro. Ma sbigottitisi allora i giovani, nè sapendo risolversi a fare il colpo, ella adiratasi diceva loro degli improperj, e giurava che destando ella stessa il tiranno, indicato gli avrebbe ciò ch'essi eran per fare: e così presi da vergogna e insiem da timore, li condusse dentro e li dispose intorno al letto, tenendo essa in mano la lucerna. Un di loro pertanto, presolo per li piedi, glieli teneva compressi, l'altro presolo per le chiome distorcevali il capo, ed il terzo ferendolo col pugnale l'uccise. In questa guisa rimase egli morto, forse più dolcemente che non si meritava un uomo così iniquo, in quanto alla speditezza con cui gli fu tolta la vita; ma pur sembra che riportato abbia gastigo ben conveniente alle scelleraggini sue, in quanto all'essere stato egli il primo tiranno fatto perire dalla propria moglie, e in quanto alla contumelia, con la quale trattato venne dopo la di lui morte il suo corpo, che gittato via e calpestato fu da'Ferei.

MARCELLO.[1]

SOMMARIO.

I. Costumi di Marcello; suo coraggio; suoi primi impieghi. — II. I Galli movon guerra ai Romani. Due Greci e due Galli sono seppelliti vivi nel Foro Boario. I primi generali spediti contro di quelli sono richiamati. — III. Osservanza dei Romani agli usi religiosi. — IV. Marcello creato console va contro i Galli. — V. Si affronta col loro re e lo uccide. Quelli sconfigge; poi va in aiuto di Cornelio, prende Milano e sottomette i Celti. — VI. Ottiene gli onori del trionfo, e consacra a Giove le spoglie opime. Etimologia del nome di *Feretrio* dato a quel nome. — VII. Discesa di Annibale in Italia. Dopo la battaglia di Canne, Marcello conforta colle sue imprese le cadute speranze di Roma. Soccorre Napoli e Nola. — VIII. Riduce Bandio all'alleanza dei Romani. Ottiene sovra Annibale qualche vantaggio. — IX. Suo secondo consolato, nel quale continua felicemente la guerra. È nominato console per la terza volta. — X. Severità del senato verso i fuggitivi di Canne. Marcello, espugnata Leonzio, cinge Siracusa d'assedio. — XI. Genio d'Archimede. Mirabil prova ch'ei fa dinanzi a Gierone di movere con picciole forze una gravissima mole. — XII. Terribili effetti delle sue macchine. — XIII. Marcello tenta invano schermirsene. Straordinaria inclinazione di Archimede per la geometria. — XIV. Marcello s'impadronisce di Siracusa, e l'abbandona al saccheggio. — XV. Morte d'Archimede; della quale assai duolsi Marcello per natura umanissimo. — XVI. Altre prove della costui benignità. S'impadronisce di Enguio. Astuzia di Nicia. — XVII. Trasporta a Roma i quadri e le statue tolte a Siracusa, e ottiene colà gli onori dell'ovazione. — XVIII. In che consistesse, e d'onde traesse il suo nome l'ovazione. — XIX. Accusato dai Siracusani, si difende con dignità, e quindi loro generosamente perdona. — XX. Volge novamente con prospero successo le armi contro di Annibale. Etimologia della parola *Dittatore*. — XXI. Marcello è vinto presso Cannusio, ma spronando con acerbe parole i suoi soldati, li rianima per una nuova battaglia. — XXII. La vince. Di nuovo accusato, si giustifica, ed è per la quinta volta nominato console. — XXIII. Sinistri presagj funestano i principj di questa sua magistratura. Va di nuovo contro di Annibale. — XXIV. Cade in un'imboscata, e vi rimane ucciso. — XXV. Annibale gli fa rendere gli onori funebri, e al figlio di Marcello decorosamente invia le ceneri del padre. Pubblici monumenti da lui dedicati. Sua discendenza.

Dacier pone la presa di Siracusa come avvenuta l'anno 3738 del mondo, primo dell'Olimpiade CXLII, 541 di Roma, 210 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot racchiudon la vita di Marcello fra l'anno di Roma 496 o l'anno 546, 208 av. G. C.

I. Marco Claudio, che fu per ben cinque volte console de' Romani, dicono che figliuolo era di un altro Marco, e, al

[1] Cade ciò che qui narrasi ne' tempi della seconda guerra punica, e alquanto

dire di Posidonio, fu il primo di sua famiglia [1] che chiamato fosse Marcello, cioè marziale;[2] imperciocchè egli era esperto nelle cose militari, robusto della persona, prode di mano e per natura inclinato alla guerra. Quest'indole sua però così fervida ed animosa non si mostrava mai se non se nelle battaglie; e in ogni altra occasione umano era, modesto ed amante della disciplina e delle lettere greche, in maniera che ammirava e teneva in grande onore coloro che si portavano in esse da valorosi: quantunque non potess' ei poi apprenderle od esercitarvisi quanto desiderava, per cagione delle altre sue occupazioni. Conciossiachè, se mai Dio ad altri uomini, come disse Omero,[3]

> Dalla prima età diè fino all' estrema
> Governar l' aspre guerre,

il diede certamente allora a' que'Romani che primeggiavano; i quali nella gioventù a combatter ebbero contro i Cartaginesi per la Sicilia, nella virilità contro i Galli per l' Italia, e di bel nuovo contro i Cartaginesi e contro Annibale nella vecchiezza; non avendo già essi in grazia di quest'età riposo dagl'impieghi della milizia, come lo aveano l'altre persone volgari, ma venendo menati per condottieri e comandanti alle guerre per cagion della nobiltà e virtù loro. Marcello poi era veramente pronto ed esperto in qualunque specie di pugna, ma nel duellare era maggior di se stesso: e però non ischivò mai sfida veruna, e uccise tutti quelli che il provocarono. Salvò in Sicilia il fratello Otacilio, che pericolo correva della vita, coprendolo col proprio suo scudo e mettendo a morte i di lui assalitori: per le quali cose ancor giovane ottenne egli premj e corone dai capitani, e, andando vie più sempre ren-

innanzi; giacchè troviam Marcello già illustre per la guerra gallica, dal solo Plutarco accuratamente descritta. Sulla fine di questa vita, e nel paragone che Plutarco fa di Marcello con Pelopida, e' nomina, se non tutti, varj degli autori a cui ricorse: tra' Greci, Polibio, Giuba e Posidonio; tra' Romani, Livio, Cornelio Nepote, che probabilmente scrisse egli pure una vita di Marcello, Cesare Augusto per ciò forse che disse di Marcello medesimo nell' elogio di Claudio Marcello sposo di Giulia sua figlia, e anche Valerio Massimo.

[1] Della famiglia Claudia.

[2] Osserva il Dacier che molti nomi i Romani derivarono da Marte, *Marco, Marcio, Mamerte, Mamerco, Marcello.*

[3] *Iliade*, c. XIV, v. 86.

dendosi celebre, fu dal popolo creato edile del rango più cospicuo,[1] e creato fu augure da'sacerdoti. Questa è una maniera di sacerdozio alla quale dato fu dalla legge l'ispezione e la cura de'vaticinj, e principalmente di quelli che tratti son dagli uccelli. Nel tempo ch'era egli edile, costretto fu suo mal grado a farsi accusatore. Imperciocchè aveva egli un figliuolo che portava il suo medesimo nome, di aspetto avvenente, sul più bel fiore degli anni, ma non meno ammirato da'cittadini per la modestia e per la buona educazion sua. Di questo fanciullo s'innamorò Capitolino, collega di Marcello, uomo libidinoso e temerario, e di questo amor suo ne fece parole al fanciullo stesso, il quale da se solo respinse da prima il tentativo, ma, come poi venne di bel nuovo sollecitato, palesò la cosa a suo padre, che, tenendosene aggravato molto, accusò quel suo collega in senato. Costui molti sotterfugi cercava, usando varie arti per ribatter l'accusa, e appellandosi a'tribuni della plebe; ma, non ricevendo questi l'appellazione, si diede egli a negare il delitto che apposto venivagli. Non essendovi però testimonio alcuno delle parole fatte da esso al fanciullo, parve bene al senato di citare il fanciullo medesimo. Comparito ch'ei fu, i senatori, veggendone il rossore e le lagrime e la vergogna, unita ad una collera intollerante, senza cercare altre prove, sentenziarono contro Capitolino e il condennarono in denari, de'quali Marcello fece fare una tavola di quelle ad uso de'cambiatori,[2] e consecrolla agli Dei.

II. Terminata la prima guerra cartaginese, che durò per lo spazio di ventidue anni, di bel nuovo insorsero imme-

[1] Cioè degli *edili curuli*, creati nel 387 di Roma: dei quali Cicerone (*De legibus* III), così annovera gli ufficj: *Suntoque Ædiles curatores urbis annonæ, ludorumque sollemnium; aliisque ad honoris amplioris gradum is primus adscensus esto*. Gli edili di rango meno cospicuo erano gli *edili plebei*, creati coi tribuni della plebe nel 260 di Roma per esser loro di aiuto. A questi ne aggiunse due Giulio Cesare l'anno 709, ai quali diede l'ispezione dell'annona, e che furono perciò detti *cereales*. Vedi *Mario*, § III.

[2] Il Pompei lesse *ἀργυραμοιβίαν ποιησάμενος*: ma il Reiske e l'Hutten, non senza l'autorità di un manoscritto e di luoghi consimili, leggono invece *ἀργυρᾶ λοιβεῖα, vasi argentei*; ed erano vasi libatorj de'quali servivansi ne'sagrifizj.

diatamente principj di guerra contro de' Galli.[1] Gl' Insubri, che abitavano quella parte d'Italia ch'è sotto l'Alpi, gente celtica, già poderosa anche da se medesima, chiamarono pur altre forze d'altronde, e specialmente da que' Galli che toccar soglion danari, e chiamati sono Gessati; e ciò che sembra meraviglioso ed un tratto di buona fortuna si è, che questa guerra celtica non rompesse addosso a' Romani nel tempo stesso che impegnati erano eglino in quella cartaginese, ma che i Galli si tenessero allora in una quiete totale, quasi sedendo come spettatori, e si movessero poi contro de' vincitori, e li provocassero quando già erano disoccupati. Ciò nulla ostante presi furono i Romani da un gran timore, sì per la vicinanza del paese, portata venendo loro la guerra da'luoghi prossimi e confinanti, e sì ancora per l'estimazione che colle antiche loro imprese acquistata si erano i Galli, i quali sembra che da' Romani temuti fossero sopra tutti gli altri nemici, siccome quelli che un tempo avevano già loro tolta la propria città; dal qual tempo i Romani stessi fatta aveano una legge che dispensava i sacerdoti dalla milizia, eccetto in caso che i Galli a nuova guerra insorgessero. Il timore che allora essi ebbero, manifestossi pure da' gran preparamenti che fecero (perocchè dicesi che nè prima, nè dopo non furono mai più vedute in armi tante migliaia di genti Romane),[2] e dalla nuova maniera di sacrifizio che allora usarono. Conciossiachè, quando per lo addietro non avean eglino nel culto de'Numi introdotto mai nulla di barbarico e di stravagante, ma costumavano riti pieni di mansuetudine e di umanità, conformandosi, il più che sapeano, alle opinioni e alle usanze de'Greci; al vedersi assaliti da quella guerra, costretti si trovarono a secondare certi oracoli tratti da' libri Sibillini, in ordine ai quali seppellirono vivi due Greci, uomo e donna, e

[1] Giova rettificar qui la successione degli avvenimenti da Plutarco alcun poco negletta. La prima guerra punica durò ventiquattro anni, e finì nel 512 di Roma. I Galli cominciarono quattro anni dopo a sollevarsi, si spinsero fino a Rimini, poi discordi fra loro se ne tornarono a' proprj paesi. Di lì a cinque anni rinnovarono gli apparecchi per la guerra, la quale non cominciò veramente se non l'anno 528 di Roma.

[2] Secondo Polibio non erano meno di settecentomila pedoni e di settantamila cavalli.

similmente due Galli, nel luogo chiamato la piazza de'Buoi;[1] e a tali Greci e Galli così seppelliti fanno sino al dì d'oggi nel mese di novembre sacrifizj secreti, che lecito non è di vedere. Nelle prime battaglie riportarono i Romani ora grandi vittorie ed or grandi sconfitte, senza condur però quella guerra ad alcun termine fermo. Nel mentre che Flaminio e Furio, consoli, andavano con un grand'esercito contro gl'Insubri, veduto fu scorrer sangue quel fiume che passa per la region de'Piceni, e fu detto che apparver tre lune intorno alla città di Arimino:[2] e quei sacerdoti che gli augurj osservavano nell'elezione de'consoli, costantemente asserivano essere stata fatta allor l'elezione con augurj infelici e cattivi. Per la qual cosa il senato mandò tosto lettere al campo a richiamarne que' consoli, acciocchè, ritornando a Roma, rinunziassero tosto alla carica, nè, come consoli che erano, prendessero a far cosa alcuna contro i nemici. Flaminio, ricevute ch' ebbe le lettere, aprir non le volle, se non se dopo di aver attaccati e volti in fuga i barbari e saccheggiato il loro paese. Ritornatosi quindi con molte spoglie, il popolo non gli andò già incontro, ma, per non aver ubbidito subito che richiamato fu, e per aver disprezzate e vilipese le lettere in vece di eseguir quello che in esse contenuto era, poco mancò che negato non gli fosse il trionfo, dopo del quale costretto fu a deporre il consolato insieme col suo collega, e a viversi privatamente.

III. Di tal maniera i Romani riferivano ogni loro faccenda agli Dei, e neppur nelle maggiori prosperità loro non comportavano la trascuranza de' vaticinj e de'costumi antichi della lor patria, persuasi essendo che fosse meglio per la sal-

[1] Di questa necessità, colla quale Plutarco vorrebbe scusare i Romani, non è facile persuadersi, quando non si voglia dire che, avendo allora il senato gran bisogno del popolo, dovette secondarne la superstizione, che forse richiedeva sì barbaro sagrifizio.

[2] Il fatto non ha nulla di sorprendente per chi conosce i *parelj* e le *paraselene*. Sebben Plinio scriva non essersi mai veduti più di tre insieme di questi soli, pur Gassendo riferisce che l'anno 1625 se ne videro fino a sei nella Polonia, e Scheinero pur narra che il dì 20 marzo del 1629 ne comparvero in Roma cinque, e l'anno seguente nel 26 di gennaio se ne videro sette, e aggiugne che, tra *parelj* e *paraselene*, se ne possono vedere fin dodici.

vezza della città che i magistrati osservassero le cose della religione, di quello che vincessero in battaglia i nemici, come si vede da ciò che avvenne intorno a Tiberio Sempronio, uomo pel valore e per la probità sua amato da'Romani non meno di qualunque altro; il quale eletti avendo egli stesso, mentr'era consolo, per suoi successori Scipione Nasica e Caio Marcio, ed essendo già questi andati alle provincie loro, in leggendo poi egli a caso i libri de' riti sacri, s'abbattè in un'antica usanza, da lui fino allora ignorata, la qual'era che, quando il consolo, standosi a sedere per osservare gli augurj in una casa o trabacca presa a pigione fuori della città, necessitato venisse per qualche cagione a tornarsene in città prima che appariti gli fossero segni certi e sicuri, lasciar gli conveniva l'abituro tolto prima, e prenderne un altro, dove cominciar poi dovea di bel nuovo a far le sue osservazioni. Questo, a mio credere, si fu ciò a cui non pose mente Tiberio, il quale, servendosi due volte del luogo medesimo, creò consoli i due personaggi che detti abbiamo, e avvedutosi poscia del fatto suo, saper lo fece al senato; nè il senato trascurò già questo quantunque picciol difetto, ma scrisse la cosa a' consoli stessi, i quali, abbandonate le loro provincie, ritornarono tosto a Roma e deposer la carica. Questi fatti però avvennero dopo. Ma intorno a que'tempi medesimi privati furono della sacra lor dignità due sacerdoti de' più cospicui, Cornelio Cetego, per non aver presentate le viscere della vittima secondo l'ordine, e Quinto Sulpicio, per essergli caduta di testa, mentre sacrificava, quella berretta che nella sommità del capo si porta da' flamini. Ed avendo Minucio dittatore [1] creato comandante della cavalleria Caio Flaminio, furono poi cassati amendue e sostituitevi altre persone, per essersi subito dopo sentito stridere uno di que'topi, che sorici chiamati son da'Romani; i quali, benchè usasser tanta diligenza in queste cose picciole, non vi mescolavan però superstizione veruna, non cangiando e non trasgredendo mai nulla delle inveterate lor costumanze. [2]

[1] Non era Minucio il dittatore, ma Quinto Fabio Massimo. Vedi T. I, pag. 403.

[2] Par che Plutarco non riguardi come superstizioso se non ciò che si viene o cambiando o introducendo di nuovo nelle cose di religione.

IV. Quando Flaminio adunque rinunziato ebbe al consolato, creato fu consolo Marcello dagl' interrè,[1] e si elesse tosto Gneo Cornelio per suo collega. Mentre pertanto i Galli proponendo andavano trattati di convenzione, ed anche il senato inclinava alla pace, Marcello inaspriva il popolo e lo incitava alla guerra; ma con tutto ciò la pace fu stabilita. Se non che la guerra, per quello che appare, fu rinnovata poi da' Gessati, i quali, varcate le Alpi in numero di trentamila, e unitisi agl'Insubri, ch'erano in assai maggior quantità, tutti coraggio ed ardire, si portarono subitamente contro di Acerra, città fabbricata al di sopra del Po; e di là il re Britomarto, tolti seco dieci mila Gessati, saccheggiando andava il paese d' intorno al fiume. Ciò udito Marcello, lasciò ad Acerra il collega suo coll' infanteria e con tutta la soldatesca di grave armatura e colla terza parte pure della cavalleria, ed egli col resto de' cavalli e con secento altri soldati all' incirca de' più leggieri, si mosse senza fermarsi mai nè giorno nè notte, finchè raggiunti non ebbe que'dieci mila Gessati presso Clastidio,[2] villaggio di ragione de'Galli, che da non molto prima soggetto era a' Romani. Non ebb'egli tempo allora di far prender nè ristoro nè quiete a' suoi soldati; imperciocchè i barbari si accorsero tosto dell' arrivo suo e se ne fecero beffe, veggendo ch'egli aveva seco una così picciola quantità di pedoni, e non facendo i Galli verun conto della cavalleria, siccome quelli che valorosissimi sono ne' combattimenti a cavallo, e che in questa maniera di battaglia sembra che si distinguano assai; oltrechè si vedevano eglino allora superiori molto a Marcello ben anche di numero. Di repente adunque se gli avventarono sopra, come già fossero per lacerarlo, con grand' impeto e con minacce terribili, cavalcando innanzi ad essi il re loro. Marcello però, per non venir co'suoi pochi circondato e tolto in mezzo, distese le ali della cavalleria, girar facendone i cavalli e assottigliandola per allungarla, cosicchè venne ad avere estensione quasi

[1] È singolare che i Romani, quando abolirono la monarchia, conservassero questo nome a quelli cui era affidata l'elezione di nuovi magistrati, quando venivano a mancare gli eletti secondo le forme ordinarie.

[2] Fra Milano e Piacenza.

eguale a quella de' nemici. Nell'atto poi ch' ei già moveasi per dare addosso impetuosamente a' nemici stessi, avvenne che il cavallo suo, spaventatosi dalle costoro bravate, si rivoltò, e a viva forza il trasportò indietro. Temendo però allora Marcello che ciò non venisse per superstizione a suscitare agitazione ne'Romani, tratte prestamente le redini e girato ancora il cavallo in faccia ai nemici, adorò il Sole, come se non già fortuitamente, ma a bella posta per una tale adorazione avesse voluto fare quella giravolta, essendo questo il costume de'Romani di adorare gli Dei, girandosi intorno.[1] Quindi essendo già per venire alle mani, fece voto di consecrare a Giove Feretrio l'armi più belle che fossero presso i nemici.

V. Intanto, osservato avendolo il re de'Galli e conghietturando agl'indizj che si foss'egli il comandante dell'armata romana, spinse per molto tratto innanzi agli altri il cavallo e se gli fece incontro, sfidandolo nello stesso tempo ad alta voce, tutto pieno di baldanza e di fasto, e vibrando l'asta. Era costui uomo di statura maggiore degli altri Galli, e ben distingueasi dagli altri, come risplendente baleno, in un' armatura fregiata d' oro e d'argento e screziata e tinta di colori d'ogni maniera. A Marcello pertanto, il quale coll'occhio scorsa aveva già la falange, parute essendo quell'armi le più belle delle altre tutte, egli argomentò che il voto che fatto aveva, dovesse riferirsi appunto a queste; onde, scagliatosi contro il re, gli traforò coll' asta sua la corazza, e per un tal colpo unito all'impeto col quale portato era ei dal cavallo, il rovesciò a terra ancor vivo, e aggiungendo poscia la seconda e la terza ferita, ben tosto l'uccise. Balzato allora ei da cavallo e messe le mani sull' armi del morto, disse inverso del cielo: « O Giove Feretrio, che le grandi azioni miri dei » condottieri e le imprese tutte de' capitani nelle guerre e » ne'conflitti, siimi testimonio tu stesso che il terzo comandante e condottier mi son io de' Romani, che, superato e » ucciso avendo di propria mano il comandante e re de' nemici, a te le prime e le più belle spoglie consacri: tu ne » concedi simigliante fortuna nel resto di questa guerra,

[1] Vedi *Numa*, § XIV, T. I.

» alla quale noi siamo intesi. » Quindi entrò in mischia la cavalleria romana con quella de' Galli e colla loro fanteria, che combatteva non già separata, ma unita e mescolata insieme co'cavalli, e riportò in tal modo una vittoria particolare, soprabbondante ed incredibile; imperciocchè si dice che nè prima nè dopo non sia mai stato vinto da così picciola quantità di cavalli un corpo di cavalleria e d'infanteria così grande. Avendone adunque Marcello uccisa la maggior parte e fatto lo spoglio, ritornossene al collega suo, il quale aveva la peggio, guerreggiando contro i Celti intorno ad una città grandissima e popolatissima, fra quante ve ne ha mai nella Gallia. Chiamata è Milano, ed i Celti, che sono a quella parte, la tengono per loro metropoli, onde per essa combattevan eglino colla maggior prontezza ed animosità, e più che assediati non erano, assediavano essi Cornelio. Ma sopravvenuto quindi Marcello, e partitisi i Gessati all'avviso della sconfitta e della morte del re, restò preso Milano, e i Celti stessi diedero le altre città e ogni altro loro avere in balìa de'Romani, da'quali ottennero pace con patti pieni di moderazione.

VI. Decretatosi dal senato il trionfo al solo Marcello, la pompa riuscì delle più singolari e meravigliose per la magnificenza, per la ricchezza delle spoglie, e per l'alta e straordinaria corporatura de' prigionieri. Ma spettacolo più giocondo e più nuovo d'ogni altro si era Marcello medesimo, il quale vedeasi portare al Nume l'armatura del barbaro; conciossiachè fatto tagliare un grande e ben lungo tronco di arida quercia, e fattolo ridurre in forma di trofeo, vi legò e vi appese le spoglie, distribuendole tutte con bell'ordine ed acconciamente. Inviandosi quindi la pompa, montò egli in quadriga, e, tolto egli stesso su le proprie sue spalle quel tronco, che rappresentava una persona armata e che era la cosa più bella e più cospicua di quante in quel suo trionfo veder si potessero, pomposamente passava per la città. Gli tenea dietro l'esercito ornato di armi bellissime, cantando canzonette di vittoria e versi fatti in encomio del Nume e del capitano. Inoltratosi in questa guisa e giunto al tempio di Giove Feretrio, piantò e consecrò quel trofeo, essendo stato egli il terzo

ed ultimo capitano fino all'età nostra, che ciò fatto abbia. Imperciocchè il primo si fu Romolo, che portò le spoglie di Acrone re de'Ceninesi: il secondo si fu Cosso Cornelio, che portò quelle di Tolunnio re degli Etrusci: dopo questi Marcello, che portò quelle di Britomarto re de'Galli; e dopo Marcello niun altro.[1] Il Nume, al quale portate sono tai spoglie, chiamasi Giove Feretrio, secondo alcuni, dall'essergli così portato il trofeo su quel carro, che appellavasi *feretro* colla parola dedotta dal greco, mentre in quel tempo la lingua greca molto mescolavasi ancora colla latina.[2] Secondo altri poi, una sì fatta voce non è che un cognome di Giove, e vuol dir fulminante; poichè il percuotere detto è da' Romani *ferire:* ed altri pure pretendono che un tal vocabolo si abbia a dedurre dalle percosse che si danno in guerra, poichè anche presentemente nelle battaglie, quando caricano i nemici, si fanno coraggio a vicenda con dir frequentemente l'uno all'altro *feri*, cioè percuoti o ferisci. Tutte le armi tolte in guerra a' nemici si chiamano da'Romani generalmente spoglie; ma queste in particolare si chiamano opime: e quantunque dicasi che Numa Pompilio ne' suoi commentarj faccia menzione delle prime, seconde e terze opime, e prescriva che le prime, che prese sono, consecrate sieno a Giove Feretrio, le seconde a Marte, le terze a Quirino, e assegni per premio a chi abbia conquistato le prime trecento assi,[3] a chi le seconde dugento, e cento a chi le terze, pure universalmente si tiene che le opime tenute in pregio sieno quelle sole, che prime tolte vengano, schierati già essendo gli eserciti, dal capitano al capitano dei nemici ucciso da lui medesimo. Ma intorno a queste cose basti quanto si è detto sin qui. Per una tale vittoria, e per aver terminata così quella guerra, si trovarono i Romani talmente paghi e contenti, che col prezzo de' riscatti fecero una tazza d'oro e la mandarono a Delfo in rendimento di grazie al Nume Pitio, e fecero generosa-

[1] Vedi *Romolo*, T. I, § XIII.

[2] Ecco un passo notabile per coloro che fanno studio delle origini e derivazioni delle lingue. Ai tempi di Romolo, secondo Plutarco, v'era *ancora* nel latino molta mescolanza di greco. Dunque una volta la mescolanza era stata maggiore.

[3] L'*asse* valeva circa 8 centesimi di franco. Dal 536 di Roma in poi scese il suo valore a 5 cent.

mente parte delle spoglie alle città collegate, e ne inviarono pur molte a Gierone re di Siracusa, loro amico e confederato.

VII. Venuto Annibale quindi in Italia, mandato fu Marcello con armata navale in Sicilia. Dopochè riportata fu poi la sconfitta di Canne, dove perirono assai migliaia di Romani, nè se ne salvarono che pochi, i quali si ricovrarono, fuggendo, in Canusio, e credeasi che Annibale fosse per andarsene direttamente a Roma, abbattuto già avendo il maggior numero delle forze romane; Marcello prima di tutto mandò dalle sue navi a custodir la città mille e cinquecento soldati: indi con decreto del senato passò a Canusio, e, tolti seco tutti quelli che là eran concorsi, li trasse fuor de' ripari, non volendo lasciare il paese in abbandono a' nemici. I principali e più valorosi Romani erano già per la maggior parte restati morti in quella battaglia; e, in quanto a Fabio Massimo, era bensì tenuto in grandissima estimazione per fede e per prudenza, ma quel suo essere tanto circospetto e riflessivo, per non esporsi a rischio veruno, veniva a dargli taccia di pigro e di poco animoso in intraprender le cose. Pensando però i Romani che quanto questi atto era a tenersi in sicurezza, altrettanto inetto capitano si fosse per assalire i nemici e respingerli, ricorreano a Marcello, e temperando e unendo insieme il coraggio e l'operativa prontezza di lui colla circospezione e prevedimento di Fabio, alle volte li creavano amendue consoli unitamente, e alle volte ne mandavano l'uno consolo e l'altro proconsolo. E Posidonio racconta che Fabio chiamato era scudo e Marcello spada: e lo stesso Annibale soleva dire ch' egli temeva Fabio come pedagogo e Marcello come nemico; perocchè da questo gli veniva arrecato danno, da quello gli s' impediva il poterne arrecare. Dopo la vittoria di Annibale, vagando qua e là i soldati suoi con molta confidenza e dissolutezza, Marcello andava prima facendosi addosso a quelli che sbandati erano e che si distendevano per la campagna, e ne facea strage, diminuendo così le forze del medesimo Annibale; poscia portossi a soccorrer Napoli e Nola, e confermò vie maggiormente i Napolitani, che già da per se stessi costanti erano in volersene star co' Romani. Ma entrato in Nola, vi trovò dissen-

sione tra il senato ed il popolo, il quale favoreggiava Annibale, nè potea già il senato più reggerlo o tenerlo a freno; imperciocchè eravi un cert'uomo, per ischiatta dei principali della città, e per valore cospicuo, il quale aveva nome Bandio: costui, combattuto avendo nella battaglia di Canne con bravura ammirabile e avendovi uccisi molti Cartaginesi, trovato fu poi tra gli estinti con tutto il corpo coperto di frecce, onde meravigliatosi Annibale di un tanto valore, non solo il rimise in libertà senza riscatto, ma in oltre il regalò e contrasse con esso lui amicizia e dritto di ospitalità. Per corrispondere adunque Bandio al ricevuto favore, uno era di quelli che avean maggior propensione ad Annibale, e validamente sostenendo il popolo, il conduceva a ribellarsi.

VIII. Con tutto ciò non credea già Marcello, che pia cosa fosse il toglier la vita ad un personaggio cotanto insigne, il quale voluto aveva intervenire a' più grandi e perigliosi combattimenti insiem co'Romani; ma, essendo esso Marcello per natura umano, e nel trattare e nel conversare ben atto a persuadere e a cattivarsi gli animi, quantunque fosser d'indole ambiziosa e superba, venendo una volta salutato da Bandio, lo interrogò chi egli si fosse, non perchè da gran tempo nol conoscesse, ma perchè cercava motivo e pretesto d'intertenersi con lui. Quando però questi risposto gli ebbe d'esser Lucio Bandio, Marcello, mostrandosi tutto allegro e facendo atti di meraviglia: « Forse, disse, quel Bandio sei tu, di cui » moltissimo in Roma favellasi per le azioni fatte nella bat- » taglia di Canne, e per essere stato il solo che abbando- » nato non abbia il consolo Emilio, riparando colla propria » persona e ricevendo sovr'essa la maggior parte delle frecce » a quello dirette? » Quindi Bandio, avendogli detto essere appunto egli quel desso, e mostrate alcune delle cicatrici che aveva: « E che, soggiunse Marcello, portando tu segni » tali dell'amicizia tua verso noi, subitamente non ti ci sei » tu presentato? forse ti sembriam noi maligni, e credi che » compensar non sappiamo la virtù di quegli amici, che in » onore tenuti sono perfin da'nemici medesimi? » Dettegli amorosamente tai cose, e presol per mano ed accarezzatolo, gli fece dono di un cavallo da guerra e di cinquecento

dramme d'argento. D'allora in poi Bandio stette mai sempre al fianco di Marcello, e se gli fece compagno nell'armi, palesatore e accusator severissimo di quelli della contraria fazione. Costoro erano molti, e divisato aveano, come i Romani uniti fossero contro i nemici, di depredare eglino le loro bagaglie. Per la qual cosa, messi Marcello in ordinanza i soldati suoi dentro della città, collocò la salmeria presso le porte, e proibir fece dal banditore a' cittadini di Nola l'avvicinarsi alle mura. Il non vedere dunque armi in alcuna parte trasse Annibale ad approssimar le sue genti meno ordinatamente, supponendo egli che la città piena fosse di sconvolgimento e di turbolenza. Ma in questo mentre, facendo Marcello spalancar quella porta, presso la quale s'era egli messo, uscì fuori co' più valorosi della cavalleria, e, assalito il nemico di fronte, attaccò la zuffa. Dopo breve spazio uscì da un'altra porta l'infanteria, correndo e mettendo alte grida; e in appresso pure, mentre Annibale inteso era a spartir l'armata per sostenere l'assalto dall'una e dall'altra banda, aprissi la terza porta,[1] e ne sortì il resto della milizia e si gettò da ogni parte sopra i nemici, i quali sbigottiti erano per l'inaspettato avvenimento, e male sapevano già difendersi contro i primi assalitori, dopochè erano lor sopravvenuti i secondi. La prima volta fu allora che i soldati di Annibale cedettero il campo a' Romani, e sospinti furono con gran paura e riportando ferite, negli alloggiamenti. Dicesi che uccisi ne restarono sopra cinque mila, e che dalla parte de' Romani non perirono più di cinquecento persone. Livio però non afferma che questa sconfitta fosse cotanto grande, nè che vi morissero tanti nemici; ma dice bene che quindi s'acquistò Marcello una somma gloria, e che i Romani dall'abbattimento e dalle calamità in cui si trovavano, presero dopo quella battaglia un meraviglioso coraggio; veggendo che combattevano contro un nemico che inespugnabil non era, ma tale che poteva anch'egli venir messo in rotta.

IX. In grazia di quella gloria pertanto acquistatasi allora, perito essendo poi uno de' consoli, il popolo chiamava

[1] Differisce alquanto il racconto di Plutarco da quello di Tito Livio. Vedi questo Storico, lib. XXII, cap. XI.

Marcello, ch'era lontano, a subentrare in luogo del morto, e, mal grado de' magistrati, differir fece i comizj consolari, finchè tornato si foss' egli dal campo: e allora creato fu console a pieni voti. Ma in quel punto, avendo Giove tonato, ebbesi ciò da' sacerdoti per un segno di mal augurio: pure non sapevano essi risolversi di manifestamente opporsi a quella elezione, per timore che avevan del popolo; ma da per se medesimo rinunciò Marcello al consolato. Non si scansò già per questo dal comandar la milizia, ma nominato proconsolo e andatosene di bel nuovo a Nola, dov'era l'accampamento, malmenava coloro che il partito sostenuto avevano dei Cartaginesi. Essendo però corso Annibale a soccorrerli contro Marcello, Marcello stesso, da lui provocato a venire a battaglia, cimentar non si volle; ma quando poi ebbe Annibale mandata la maggior parte dell'armata a foraggio, e più non s'aspettava di dover combattere, Marcello uscì fuori e se gli fece sopra coll' infanteria, che fornita egli aveva di lunghe lance, usate in battaglia navale, ed instrutta a tor di mira e a ferir da lontano i Cartaginesi, che non erano già lanciatori, ma usavano solo brevi punte, le quali non coglievano che da vicino. E per questo sembra che quanti di costoro si azzuffarono co'Romani stati sieno costretti a voltar le spalle, e darsi ad una fuga precipitosa, colla perdita di cinque mila persone che ivi restarono uccise, e di quattro elefanti uccisi anch'essi, e di altri due presi vivi. Ciò poi, che moltissimo rilevava, si fu che il terzo giorno dopo il conflitto, più di trecento cavalieri, fra Iberi e Numidi, abbandonarono i Cartaginesi e sen vennero volontariamente a' Romani: cosa che ad Annibale fino allora non era mai più avvenuta; il quale, benchè formato avesse quel suo barbarico esercito di genti varie e di diverso costume, l'aveva nulla ostante conservato sempre concorde ed unanime per moltissimo tempo. Questi cavalieri pertanto si mantennero continuamente fedeli e allo stesso Marcello e agli altri comandanti che furono dopo di lui. Marcello, creato consolo per la terza volta, [1] navigò in Sicilia. Imperciocchè i pro-

[1] Ciò accadde l'anno 539 di Roma, dopo una terza vittoria riportata da Marcello sotto Nola, e da Plutarco dimenticata.

speri successi avuti da Annibale in guerra aveano di bel nuovo sollevati i Cartaginesi in isperanza di conquistare quell'isola, massimamente essendo i Siracusani in dissensione e sconvolgimento dopo la morte di Geronimo,[1] loro tiranno: e per ciò i Romani vi aveano di già mandata un'armata, comandante della quale era Appio.

X. Assunto avendo Marcello il governo di quest'armata, vennero a gettarsegli a' piedi molti Romani, che incontrata avevano una così fatta sventura. Di quelli che avevan combattuto contro di Annibale a Canne, altri se n'eran fuggiti, ed altri erano stati fatti prigioni, il numero de' quali era sì grande, che sembrava che a' Romani restata non fosse più neppur tanta gente da poter difender le mura: ma pur loro avanzava ancora tanto di coraggio e di magnanimità, che, volendo Annibale restituire ad essi i prigioni per poco prezzo, ricusarono eglino di riscattarli, nè si curarono che altri uccisi ne fossero, altri ne fossero venduti fuor dell'Italia: e in Sicilia mandarono tutti quelli che salvati si eran fuggendo, comandando loro di non tornarsene mai più in Italia, finchè vi si guerreggiasse contro di Annibale. Questi adunque, essendo là giunto Marcello, corsero in folla a' suoi piedi, e prostesi per terra, chiedeangli con molte grida e con lagrime di ottenere ancora posto onorevole nella milizia, promettendogli di far poi vedere co' fatti come la fuga, alla quale essi allora dati si erano, avvenuta era piuttosto per una qualche cattiva fortuna che per mancanza di valore. Marcello adunque, preso per essi da compassione, scrisse al senato, domandandogli di poter sempre surrogar essi a que' soldati che gli andasser mancando. Il senato, dopo aver molto ragionato su questo proposito, decretò non aver bisogno i Romani di uomini così vigliacchi per gli affari della repubblica, e che, se Marcello volea pur servirsene, costoro non dovesser poi conseguire dal loro capitano nè corona, nè premio alcuno di quelli che prescritti sono al valor militare. Increbbe alta-

[1] Figlio di Gelone e nipote di Ierone. Tutti e tre morirono negli ultimi mesi dell'anno che precedette al terzo consolato di Marcello: prima Gelone, poi l'avo Ierone in età di novant'anni, poi Geronimo ucciso di quindici anni circa.

mente un tal decreto a Marcello; [1] e al suo ritorno dopo la guerra di Sicilia si richiamò col senato, perchè non gli avesse voluto concedere, in grazia delle molte e grandi sue imprese, di sollevare da quella sventura una quantità sì numerosa di cittadini. Allora pertanto in Sicilia, per gli oltraggi ricevuti da Ippocrate,[2] capitano de' Siracusani (il quale, favoreggiando i Cartaginesi e cercando di acquistarsi quindi il dominio dell' isola, uccisi avea molti Romani sul territorio de' Leontini), assediò e prese a viva forza la città dei Leontini medesimi, senza però offender punto veruno di essi, ma facendo flagellare ed uccidere quanti disertori vi potè cogliere. Quindi, avendo Ippocrate fatta precorrer voce in Siracusa che Marcello faceva man bassa de' Leontini, ed essendo poscia andato egli addosso ai Siracusani, mentre questi in costernazione erano per una tal nuova, ed essendosi impadronito della città, Marcello mosse con tutto l' esercito e s' incamminò alla volta di Siracusa; e, accampatosi poco distante, vi mandò ambasciadori che desser contezza del modo col quale stati eran trattati i Leontini, ben diverso da quella voce che ivi era sparsa. Ma ciò non giovando nulla, nè prestandogli punto fede i Siracusani, sopra de' quali prevaleva Ippocrate, si risolse di movere assalto alla città dalla terra e dal mare, e facendo che Appio si avanzasse coll' infanteria, egli con sessanta quinqueremi cariche di ogni maniera d' armi e di saettame, e con una gran macchina posta sopra otto navi legate insieme, andava accostandosi al muro, confidatosi nella quantità degli attrezzi, nella magnificenza dell' apparato, e nella stima in cui sapeva esser egli tenuto.

[1] Può parere assai stravagante la severità del senato che pativa allora, senza dubbio, difetto di soldati: ma essa da una parte metteva le milizie nella necessità di combattere valorosamente, dall' altra poteva ingenerar ne' nemici opinione che i Romani non si trovassero a quello stremo di gente in cui erano.

[2] Questo Ippocrate e suo fratello Epicide erano Cartaginesi di nascita, ma originarj di Siracusa, donde il loro avo bandito era passato a Cartagine. Annibale inviò questi due fratelli in compagnia di un Cartaginese di gran nascita, nomato Annibale anch' esso, come ambasciatori a Siracusa. Il Cartaginese ritornò ben presto, dopo aver conchiuso il trattato col tiranno, ma i due fratelli rimasero presso di lui come ambasciadori ordinarj.

XI. Ma queste cose non contavan punto, rispetto ad Archimede e alle di lui macchinazioni, alcuna delle quali già non proponevasi egli come fattura che meritasse studio ed applicazione, ma erano per la maggior parte scherzi ed accessorj della geometria ch' egli professava, essendosi da prima Archimede lasciato persuadere dalle istanze del re Gierone a rivolger alcun poco quell' arte sua dalle contemplazioni della mente alle cose corporee, e a fare in qualche modo più evidentemente apparire anche alle persone volgari i suoi pensamenti per la via del senso, unendoli a cose che fossero di un qualche uso. Imperciocchè i primi inventori di questa così estimata e decantata arte meccanica furono Eudosso ed Archita, dando così ornamento e vaghezza alla geometria, e fortificando con organici esempj e sensibili quei problemi, che agevolmente dimostrar non si possono col raziocinio ed in pratica; come il problema intorno alle due medie proporzionali, il quale è fondamento necessario per molte altre dimostrazioni, dichiarato fu da amendue loro col mezzo di strutture organiche, adattando certi strumenti, che si chiamano *mesolabi*,[1] tratti da sezioni e da linee curve. Ma poichè Platone se la prese contro loro, come persone che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee e intellettuali veniva così a rifuggirsi alle sensibili, e a far uso de' corpi, pei quali richiedesi molta e noiosa operazione manuale e servile, restò la meccanica degradata e separata dalla geometria, e, divenuta una delle arti militari, tenuta fu lungo tempo in dispregio dalla filosofia. Archimede pertanto scrisse una volta al re Gierone, amico e parente suo,[2] questa proposizione: che, con una data forza, possibile è di smovere qualunque dato peso; e, millantandosi sulla sicurezza della dimostrazione, s' avanzò a dirgli che, s' egli avesse un'altra terra, passando esso in quella, gli darebbe l' animo di smover questa. Meravigliatosi di ciò Gierone, il pregò di far vedere in opera un sì fatto problema, e di mostrare mossa da una picciola

[1] Da *μέσος*, *mezzo*, e *λαβών*, *che prende*. Altri hanno *μεσογράφους*, *che tracciano il mezzo*.

[2] Cicerone ne parla invece come d' un uomo da nulla. *Tusc.*, lib. V.

forza una qualche gran mole. Per lo che Archimede, comperata una grossa nave da carico di quelle del re, e fattala trarre a terra con gran fatica e a forza di mano, e caricatala di molti uomini e del solito peso, sedendo egli in disparte, e movendo non già con violenza ma agiatamente colla propria mano certo principio di un argano a molte funi, la fece scorrer per terra con tutta placidezza e senza rimbalzi, non altrimenti che se andata fosse per acqua. Il re quindi, rimaso attonito, considerato il potere di quell'arte, persuase Archimede a formargli macchine, che servissero e per assalto e per difesa in ogni maniera di assedio e di breccia. Tai macchine però non furono già messe in uso da Gierone, il quale visse per lo più lontano dalla guerra e in riposo; ma ben furono allora opportuni al bisogno dei Siracusani quegli allestimenti, e cogli allestimenti anche l'artefice.

XII. Quando i Romani adunque avanzati si furono da due parti ad attaccar la città, il timore mise in costernazione i Siracusani, che taciturni si stavano, non pensando essi di poter oppor nulla ad una possanza e ad uno sforzo sì grande. Ma non sì tosto ebbe Archimede tratte fuori e disposte le macchine sue, che mandata fu contro de' pedoni ogni maniera di saettame e sassi di smisurata grandezza, i quali giù calavano con incredibile rombo e velocità, nè vi era chi sostenere e riparar ne potesse l'impeto e il peso; ma rovesciati restavano affollatamente quanti vi erano sotto, e messe in disordine e in confusione le schiere. In quanto alle navi poi, stendevansi tutto d'un tratto sopra di esse fuor delle mura ben lunghe travi, le quali parte ne facevano andare a fondo per la violenza con che dall'alto premevanle, parte ne levavano dalla banda della prora con mani di ferro e con rostri fatti in forma di becco di gru, e le tuffavan nel mare da quella della poppa; o con ingegni, che le traevan verso al di dentro e facevanle girare intorno, le fracassavano nelle rocce e negli scogli che spuntavan fuori sotto le mura, e insiem ne schiacciavan coloro ch'erano in esse. E sovente vedeasi spettacolo spaventevole di alcuna nave, che, levata in alto fuori del mare, qua e là dondolava e rotavasi intorno, finchè, gittati via e scagliati lungi da se gli uomini che in

essa erano, venia finalmente tutta vuota a battere e a rompersi nella muraglia o a precipitar giù, rilassatisi gli ordigni, onde afferrata era e sostenuta. Alla macchina poi, che Marcello avanzava su quelle navi insieme connesse, la quale chiamata venia *sambuca* per certa simiglianza che avea la sua forma collo strumento musico di questo nome, mentre era ancor distante dal muro verso il quale movea, avventato fu un sasso del peso di dieci talenti; [1] e dopo questo il secondo ed in seguito il terzo, i quali, cadendole sopra con gran fracasso e scrollamento della macchina stessa, ne sbrizzaron la base, e scossero ed istaccarono la connessione delle navi che la sosteneano, di modo che, restando perplesso Marcello, si ritirò subitamente co' legni suoi, e mandò dicendo a' pedoni che si ritirassero anch' essi. [2] Tenuto quindi consiglio, deliberarono d' inoltrarsi, se mai fosse possibile, sotto le mura, durante la notte; imperciocchè essendo le macchine, che usava Archimede, fatte in maniera che imprimeano gran forza in ciò che scagliavano, scagliato avrebber lontano al di sopra di essi, e i colpi sarebbero stati del tutto vani ed inefficaci, non essendo gli assalitori in quella distanza che si richiedeva perchè venisser feriti. Ma già da molto tempo, com'è probabile, preparate egli avea altre macchine acconce a scagliare ad ogni distanza e travi non molto grandi e corti dardi. Ai molti e spessi fori poi, ch' egli avea fatti far nelle mura, presentate eran balestre, che non faceano già lunga tirata, ma ferian quelli che si avvicinavano, senzachè i nemici veder le potessero.

XIII. Dopochè adunque accostati si furono al muro colla lusinga di esser ivi ben riparati, sentendosi pure ancora sotto una infinità di dardi e sotto le percosse de' sassi, che venian loro a cadere sul capo, quasi da ogni parte del muro stesso venisse la tempesta perpendicolarmente sovr' essi gittata, trar si dovettero in dietro, seguendo pure, mentrechè si ritiravano, a venir colti da altra tempesta che scagliata venia

[1] Vedi la nota 1 a pag. 82.

[2] Nessun antico, nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco, fanno menzione degli specchi ustorj, coi quali pretendesi che Archimede incendiasse la flotta romana. D'onde mai dunque è venuta una tal tradizione?

lor da lontano. Per la qual cosa gran quantità di essi perì, e sfracellate restarono ben molte navi, senzachè per contrario potessero eglino danneggiare in nulla i nemici. Imperciocchè Archimede fabbricata aveva la maggior parte degli ordigni suoi in luogo che coperti eran dal muro, e parea propriamente che i Romani facessero guerra contro gli Dei, venendo a cadere sopra loro una quantità infinita di mali, senzachè si vedesse donde fossero mossi. Ciò nulla ostante Marcello ne scampò salvo, e motteggiando gli artefici e gl'ingegneri suoi proprj: « Non ristarem noi, diceva, dal guer-
» reggiare contro questo geometro Briareo, che attuffando
» le nostre navi nel mare, quasi bicchieri per attignere, e
» schiaffeggiando la Sambuca nostra, ci respinse, così scher-
» zando, con tanto nostro rossore, e supera i favolosi Cento-
» mani, gittandoci contro, tutto in un tempo, cotanto saettame?»
Conciossiachè non erano, per vero dire, tutti gli altri Siracusani che il corpo degl' ingegneri d'Archimede, ed egli era la sola anima che dava regola e moto a ogni cosa, mentre la città, riposte lasciando tutte le altre armi, non faceva uso allora se non se di quelle di lui e per difendersi e per offendere. Finalmente veggendo Marcello i Romani così spaventati, che alla vista sola di una sottil corda o di una picciola trave che stesa fosse sul muro, volgean le spalle e fuggiano, gridando essere ivi una qualche macchina mossa da Archimede contro di loro, deliberò di desistere affatto da'combattimenti e dagli assalti, sperando di poter prender poi la città col tenerla assediata. Era pertanto Archimede fornito di tal nobiltà e profondità di mente, e sì fatta dovizia avea di speculazioni, che non degnò di lasciar nulla di scritto intorno a que' suoi lavori, che pur gli acquistarono nome e gloria di un certo, non dico umano, ma divino sapere; e tenendo egli per cosa ignobile e vile l'industria circa i lavori meccanici, ed in generale ogni altra arte che trattata sia per bisogno, pose ogni studio e ambizion sua in quelle cose solamente, la bellezza ed eccellenza delle quali mista non è colla necessità; alle quali paragonar non se ne può verun'altra, e nelle quali contendono di preminenza la materia e la dimostrazione, l'una per la grandezza e per la bellezza sua, l'altra per l'esatta

certezza e per la forza sua convincente. Imperciocchè non possono trovarsi in geometria più difficili e più gravi quistioni, scritte ed esposte con elementi più semplici e più chiari di quello ch' abbia fatto Archimede: il che riferiscono alcuni alla buon' indole dell' ingegno suo, e alcuni altri pensano che riferir debbasi all' eccessiva fatica, ch' ei vi metteva per far che ogni cosa paresse fatta appunto senza fatica ed agevolmente. Conciossiachè talun forse in qualche proposizione, per quanto cercasse, trovar non potrebbe la dimostrazione da se stesso; ma come veduta e intesa l'abbia esposta da lui, si dà tosto a credere che anch' egli potuto avrebbe trovarla: per così piana strada e spedita conduce egli alle sue dimostrazioni. Nè vuolsi già negar fede a ciò che si racconta di lui, che, cioè, allettato sempre da una certa sua domestica e famigliare Sirena, si dimenticava per fin di mangiare, nè si prendea più cura veruna del corpo; onde, tratto spesse volte per forza ad ungersi e ad usar de' bagni, delineava sui focolari figure geometriche, e tirando andava linee col dito per l' untume che aveva sul proprio suo corpo: a tal segno preso era dal piacere di quella scienza[1] e veramente invasato dal furor delle Muse. Quantunque poi sia stato egli inventore di molti e bei ritrovati, dicesi nulla ostante ch' egli pregasse gli amici e i parenti suoi di non voler, quand' ei fosse morto, porre sopra il sepolcro suo[2] altro che un cilindro contenente una sfera, scrivendovi la proporzione che passa tra il solido continente e quel contenuto. Tale essendo adunque Archimede, conservò, quanto fu da se, insuperabile se stesso e la città sua.

XIV. Durante tuttavia quell' assedio, Marcello andò a prendere a viva forza Megara, città delle antichissime di Sicilia, e prese pure ad Acila gli alloggiamenti d' Ippocrate, e gli uccise più di ottomila soldati, facendosi loro sopra men-

[1] Questa Sirena era dunque la geometria. Qui il Pompei non avrebbe dovuto trascurare il nesso che lega questo periodo col precedente, e dal quale si fa subito manifesto che Sirena è detto qui simbolicamente.

[2] Questo fu poi scoperto da Cicerone quand' era questore nella Sicilia, dove Archimede già era caduto in dimenticanza. Il rapporto trovato da Archimede della solidità della sfera a quella del cilindro circoscritto è di 2 : 3, cioè lo stesso rapporto che passa tra le loro superficie.

tre si trinceravano; scorse e saccheggiò molta parte della Sicilia, ribellò molte città a' Cartaginesi, e vincitor fu in tutti i conflitti contro quelli che osarono di fargli fronte. In progresso di tempo, preso avendo e fatto prigione un certo Danippo,[1] Spartano, il quale partito erasi in nave da Siracusa, e chiedendo i Siracusani di riscattarlo; mentre spesse volte sopra questo si abboccavano e trattavano insieme, osservò Marcello una certa torre,[2] che negligentemente custodita era, nella quale si potea benissimo far entrar uomini di nascosto, avendo un muro, sopra cui di leggieri si avrebbe potuto salire. Poichè adunque coll' essersi avvicinato spesso a quella torre in occasione di tener colloquio su quel proposito cogli assediati, n' ebbe egli bene squadrata e messasi in mente l'altezza, e preparate ebbe scale corrispondenti, cogliendo il tempo in cui celebravano i Siracusani una festa in onore di Diana, e tutti abbandonati si erano al vino e ai divertimenti, non pure occupò la torre senza che se ne avvedessero, ma, prima che spuntasse il dì, empì d' armi al d'intorno le mura, e ruppe una porta dell' Essapilo. Quando, accorgendosene poi i Siracusani, cominciarono a scotersi ed a tumultuare, egli facendo in uno stesso punto sonar trombe per ogni dove, mise in loro un così grande spavento, che si diedero a fuggire qua e là, supponendo già che più non rimanesse parte alcuna della città che non fosse presa: eppure rimaneva ancora quella parte, che è la più bella, e la più forte, la qual si chiama Acradina; e non era presa, per esser cinta di muro separato dall' esterno della città: una parte vien detta la città nuova, l' altra detta vien Tiche.[3] Così stando le cose, Marcello nello spuntare del giorno entrò nell' Essapilo fra le acclamazioni di tutti gli altri capitani suoi. Ma dicesi ch' egli, mandando poi giù dall' alto lo sguardo, e mirando intorno la grandezza e la bellezza di quella città, versò molte lagrime, compassionandola sopra ciò ch' era per accaderle, e considerando come fra poco ridotta sarebbe in ben altra forma da quella che allora aveva, guastata venendo dall' esercito

[1] Tito Livio dice Damasippo.
[2] Tito Livio la chiama *Galeagra*, Lib. XXV, cap. XIX.
[3] Vedi *Timoleonte*, § X, nota 1.

suo. Conciossiachè non eravi capitano alcuno che osasse di opporsi a' soldati, i quali chiedeano che fosse loro conceduto di metterla a sacco, e molti faceano anche istanza perchè fosse data in preda alle fiamme e smantellata del tutto: ma a tali istanze Marcello non volle punto aderire, e assai di mala voglia e con gran fatica s' indusse a permetter loro di far bottino delle ricchezze e degli schiavi, con assoluta inibizione di non toccare le persone libere, e di non uccidere, nè oltraggiare, nè rendere schiavo alcuno de' Siracusani. Ma quantunque si fosse egli portato con tanta moderazione, ciò nulla ostante pareagli che fosse ancor troppo grave la sciagura, alla quale soggetta andava quella città, e in tanta e così grande allegrezza trasparia fuori la condoglienza e la compassione dell' animo suo, veggendo tutta in breve tempo svanire quella splendida felicità che beata rendea Siracusa. Imperciocchè dicesi che le ricchezze, delle quali fu ivi fatta preda, minori non furono di quelle che in appresso vennero poi saccheggiate in Cartagine, essendo stato non molto dopo preso per tradimento anche il resto della città, e messo pure a sacco, fuorchè il tesoro del re, che trasportato fu nell' erario pubblico.[1]

XV. Ma quello che soprattutto recò afflizione a Marcello, fu la sventura che avvenne ad Archimede. Stavasi questi a caso applicato a considerare non so che fra se stesso sopra una figura geometrica, e tanto intento era a quella considerazione col pensiere e cogli occhi, che non sentiva punto il discorrimento de' Romani, nè accorto si era che la città fosse presa. Fattosegli però sopra repentinamente un soldato, e impostogli di venir con esso lui a Marcello, Archimede ciò far non volea, primachè terminato non avesse il problema e fattane la dimostrazione; per lo che il soldato sdegnatosi, tratta fuori la spada, l' uccise. Altri asseriscono che il soldato andò ad assalirlo a dirittura colla spada già sguainata per dargli morte, e che Archimede veggendolo, il pregò ed

[1] Qui ancora Plutarco tronca il racconto, e lascia il leggitore all' oscuro delle più essenziali circostanze di un assedio di tre anni, intorno al quale si è sventuratamente perduto quanto avea scritto Polibio, rimanendoci però la narrazione che ne fa Livio nei libri XXIV e XXV.

il supplicò di voler indugiar breve spazio, acciocchè non lasciasse così imperfetto e senza la sua dimostrazione ciò che egli investigava, e che il soldato senza badar a nulla gli tolse la vita. Raccontasi pure una tal cosa in una terza maniera; ed è che, nel mentre ch' egli portava a Marcello alcuni ordigni matematici chiamati *scioteri*, [1] e sfere ed angoli, coi quali adattava la grandezza del sole alla nostra vista, incontrandosi in esso alcuni soldati, e credendo che nell' arnese, in cui portava tali strumenti, portasse invece dell' oro, l' uccisero. Ma comunque avvenuta sia la di lui morte, che Marcello n' avesse grande afflizione, che non ne volesse veder l' uccisore, come persona esecrata, e che cercar facesse i di lui parenti, e come trovati gli ebbe, assai gli onorasse, questo è ciò intorno a cui tutti gli scrittori concordano. Essendo pertanto i Romani tenuti bensì fino allora in concetto presso gli altri popoli d' uomini pieni di prodezza e di abilità militare e terribili ne' conflitti, ma non avendo per anche date prove di giustizia, di benignità e in somma di virtù politica, pare che sia stato il primo allora Marcello a far vedere ai Greci essere in questo i Romani migliori di essi. Imperciocchè di tal maniera trattò egli colle persone che avevano a fare con lui, e beneficò tante città e tanti particolari, che se quelli di Etna, di Megara e di Siracusa a sopportare ebbero qualche cosa, che non dinotasse verso di essi clemenza e mansuetudine, sembra che sia questo avvenuto per colpa piuttosto di queglino stessi che soffrirono il male, che di quelli che il fecero.

XVI. Fra i molti esempj della benignità sua io qui farò menzione di questo solo. Havvi in Sicilia una città, detta Enguio, non già grande, ma antica molto e celebre per l'apparizione di quelle che ivi chiamate son Madri, [2] il tempio delle quali dicesi che fondato fu da' Cretensi; e vi si mostravano alcune lance e celate di rame colle iscrizioni, altre di Merione ed altre di Ulisse, che appese le avevano in voto a quelle Dee. Essendo questa città tutta intesa a favorire i Car-

[1] Lo stesso che *gnomone:* da σκιά, *ombra*, e θήρα, *investigazione.*

[2] Il Dacier crede che debbasi intendere di Cibele, Giunone e Cerere: e nota che Cicerone parla soltanto del tempio di Cibele.

taginesi, Nicia, uomo principale fra i cittadini, andavalà persuadendo a voler darsi al partito de' Romani, parlando alla scoperta e con piena libertà nelle assemblee, e provando quanto mal si avvisassero coloro che erano di contrario parere. Quelli però che temeano la possanza ed il credito di un tal personaggio, determinavano di farlo prendere e di darlo in mano a' Cartaginesi. Avendone pertanto Nicia avuto sentore, e volendo assicurare se stesso con un occulto artifizio, cominciò a sparlare in pubblico contro quelle Madri, e molte cose faceva in riprovazione dell' opinione che teneasi intorno al loro apparire, come s'ei nol credesse e se ne facesse beffe. I suoi nemici però molto si rallegrarono, veggendo che egli da se medesimo porgea loro occasion validissima di fargli quel male che essi voleano. Quando erano già per farlo prendere, trovandosi i cittadini in assemblea, mentre Nicia stesso concionava in mezzo a loro ed esortava il popolo a far non so che, lasciò tutto d'un tratto cader a terra il proprio suo corpo, e, restato così un breve spazio di tempo senza far parola (essendo soliti di andar uniti lo sbalordimento e il silenzio), levò poscia il capo, e, volgendolo intorno, mandava fuori una voce grave e sbigottita, alzandone e invigorendone il tono a poco a poco; e, come vide tutto il teatro taciturno ed inorridito, gettando via il pallio e stracciando la tonaca, balzò in piedi così mezzo ignudo e corse alla porta del teatro, gridando, che inseguito ed agitato era ei dalle Madri. Quindi non osando alcun di toccarlo, nè di opporsegli per superstizione, ma volgendosi tutti ad altra parte e dandogli luogo, corse alle porte della città senza nè mandar più fuori voce alcuna, nè far più verun movimento di quelli che proprj sono degl' invasati e de' frenetici. La di lui moglie poi, la quale consapevole era già dell' astuzia e vi cooperava, presi i figliuoli, si prostrò prima supplichevole innanzi al tempio delle Dee, indi, facendo mostra di andar in traccia del vagante marito, uscì fuori della città con tutta sicurezza senza venir da alcuno impedita; e in questo modo andarono a salvarsi in Siracusa presso Marcello. Quando poi là portatosi Marcello medesimo, fatti ebbe porre in ceppi tutti i cittadini di Enguio, come per far loro pagare il fio di tanti ol-

traggi ed iniquità che aveano commesse, Nicia, piangendo, se gli presentò, e, toccandogli finalmente le mani ed abbracciandogli le ginocchia, il pregava in favore de' suoi concittadini, cominciando da' suoi stessi nemici; onde Marcello, preso da compassione, li rimise tutti in libertà, nè recò alla città verun danno, e diede in dono a Nicia un' assai vasta possessione oltre molti altri regali. Ciò lasciò scritto Posidonio il filosofo.

XVII. Richiamandosi da' Romani Marcello per la guerra che aveano nel proprio paese e presso la città, al suo ritorno levò egli da Siracusa moltissimi e bellissimi simulacri ed arredi, perchè servissero di vago spettacolo al suo trionfo e poi di ornamento alla patria sua, la quale fino allora non aveva nè avuti nè veduti mai abbigliamenti così gentili e squisiti, nè in essa era cosa che avesse quella grazia e quella vaghezza, che tanto ora viene agognata: ma sol piena era di spoglie insanguinate e di armi barbariche, e cinta di trionfi, di monumenti e di trofei, che, non facendo gioconda e piacevol mostra, non erano già spettacolo da persone ignave e delicate. Ma, come Epaminonda chiamò la pianura di Beozia orchestra di Marte, e Senofonte chiamò la città d' Efeso officina di guerra; così, a mio credere, dir potrebbesi che Roma in quel tempo fosse, per usare l' espressione di Pindaro,

Tempio di Marte ad alte guerre inteso.

Per la qual cosa dal popolo venia più celebrato Marcello per aver ornata così la città con tali cose gioconde a vedersi, piene di greca gentilezza, di garbo e varietà lusinghevole; ma dai più provetti più celebrato venia Fabio Massimo, perchè, quando presa ebbe la città de' Tarantini, non ismosse, nè trasportò veruna di sì fatte cose, e, traendone fuori i danari e le ricchezze, vi lasciò i simulacri, dicendo quel motto che è ancor decantato: *lasciamo a' Tarantini questi loro Numi sdegnati:* [1] e tacciavan Marcello, in primo luogo perchè renduta avea Roma oggetto d' odio e d' invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure

[1] In Polibio si legge un giudizioso capitolo su quest' argomento: se i Romani riportassero danno o vantaggio dall' aver trasportati a Roma gli ornamenti delle città conquistate. Vedi *Fabio Massimo*, T. I, § XIX.

gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi; in secondo luogo poi perchè un popolo, che avvezzo era a guerreggiare e a lavorare la terra, che non conoscea nè delicatezza, nè lusso, e ch'era appunto, come l'Alcide di Euripide,

Rude e sconcio, ma buono a grandi imprese,

da lui veniva allora sommerso nell'ozio e renduto sì urbano, che consumando stava gran parte del giorno in cinguettare sopra le arti e sopra gli artefici. Pure ei se ne vantava ben anche presso i Greci medesimi, siccome quegli che insegnato aveva a' Romani a tener in pregio e ad ammirare le belle e meravigliose manifatture della Grecia, delle quali per lo addietro non avevan eglino cognizione veruna. Essendo poscia insorti contro Marcello i nemici suoi per impedirgli il trionfo, egli, poichè per verità restate erano ancora imperfette alcune faccende in Sicilia, e già il primo trionfo suscitata gli avea contro l'invidia, cedette al contrasto che gli faceano, e si contentò di menare l'intero e gran trionfo sul monte Albano, e di menarne il picciolo in Roma, il quale dai Greci chiamasi εὐαν, da' Romani *ovazione*.

XVIII. Quegli che trionfa in questa maniera, non è già condotto sopra la quadriga, nè inghirlandato è di alloro, nè se gli sonano intorno le trombe, ma se ne va a piedi ed in sandali, accompagnato da molti sonatori di flauto e con in capo una corona di mirto, cosicchè la pompa è tutta pacifica, ed è al vedersi gradevole anzichè spaventosa. Dalla qual cosa io traggo una grandissima conghiettura che anticamente si distinguessero questi trionfi non per la grandezza, ma per la maniera della pompa. Imperciocchè quelli che dopo la battaglia e dopo aver fatto macello dei nemici restati erano vincitori, menavano, come ben conveniasi, quel primo trionfo marziale e terribile, cingendo e l'armi e le persone di fronde di alloro, come costumavan pur anche nel purificare gli eserciti; e a que' condottieri poi, i quali non ebbero d'uopo di attaccar battaglia, ma col trattare, col persuadere e col mezzo in somma dell'eloquenza condotta aveano a buon fine ogni cosa, conceduto venia dalla legge questo secondo, ch'era una solennità bensì celebre, ma che non avea nulla di bellicoso; conciossiachè il flauto è uno stromento di

pace e il mirto è pianta di Venere, la quale sovra tutti gli altri Dei abborrisce la violenza e le guerre. Questo trionfo poi non è già, come credono molti, chiamato ovazione dal greco εὐασμὸς, che è un gridare, che si fa, per Bacco (perocchè in un tal trionfo si canta e si mandano appunto fuori di cotai grida), ma fu da' Greci inflessa così quella parola e fatta degenerare in un nome usato nel loro linguaggio, persuasi che una tal pompa abbia qualche relazione colle solennità che si fanno in onore di Bacco, il quale da essi è chiamato *Evio* e *Triambo*. Non è dunque ciò vero; ma solendosi per antica usanza appresso i Romani sacrificar dal capitano un bue nel gran trionfo ed una pecora in questo picciolo, e chiamandosi da loro *oves* le pecore, chiamarono pur quindi questo picciolo trionfo *ovazione*. Qui è ben da considerarsi come il legislatore di Sparta prescritti ha in questo proposito i sacrifizj tutt' al contrario di quel di Roma; conciossiachè a Sparta quel condottiere d'armata, che conseguito avesse ciò che voleva, per via di astuzia o di persuasione, sacrificava un bue, e solamente un gallo sacrificava quegli che avesse ciò conseguito per via di battaglia, mentre, quantunque fossero gli Spartani bellicosissimi, nulladimeno più grande impresa e più conveniente all' uomo teneano quella che eseguita fosse col mezzo del ragionare e della prudenza, che quella che fosse eseguita col mezzo della fortezza e della violenza. Quindi pertanto resta luogo a considerare quale di queste due cose sia più pregiabile.

XIX. Essendo consolo Marcello per la quarta volta, i di lui nemici persuasero i Siracusani a venire a Roma ad accusarlo e richiamarsi appresso il senato, come stati fossero assai maltrattati da lui ad onta delle convenzioni che fatte essi avevano co' Romani. Faceva a caso Marcello non so qual sacrifizio in Campidoglio, quando, standosi ancora in consesso il senato, i Siracusani si prostesero innanzi al senato medesimo, chiedendo che fosse lor dato ascolto e fatta giustizia. Ma l' altro consolo, collega di Marcello, diede loro ripulsa, sdegnandosi che si facessero tali istanze, non essendovi Marcello presente. Marcello però, udita avendo la cosa, se n' andò là subitamente, e postosi prima a sedere sopra la

sedia sua, si diede a spedire quelle faccende che gli si aspettavano, siccome a consolo; indi, terminate che l'ebbe, sceso giù dalla sedia, e messosi, come persona privata, nel luogo in cui soliti erano di parlare coloro, sopra de' quali si dovea dar giudizio, licenza diede a' Siracusani di esporre le loro accuse contro se stesso. Eglino allora altamente costernati restarono all'aspetto della maestosa dignità sua e alla sicurezza che mostrava un tal personaggio; e sembrava loro che l'aria terribile che aveva egli nell'armi, facesse mostra ancor più terribile nella porpora consolare, sicchè mal ne poteanо sostener la presenza. Ciò nulla ostante, venendo essi confortati dagli avversarj di Marcello, cominciaron l'accusa ed esposero la loro causa, mescolandovi querele e rammarichi, la somma della quale si era che, quantunque si fossero eglino confederati e amici dei Romani, Marcello aveva loro fatti soffrire que'malanni, da'quali gli altri capitani lasciano cortesemente andar esenti molti de' loro nemici. A tali accuse Marcello rispose, che per le molte ingiurie che fatte avean essi ai Romani, niun altro male non avean riportato, fuorchè quelli che possibil non è d'impedire che sofferti non vengano da coloro, che in guerra vinti sieno e presi a viva forza; e che eglino stati eran presi in questa maniera, perchè così aveano essi voluto, con non dar orecchio allé di lui persuasioni: conciossiachè non erano già violentemente dai tiranni costretti a dover guerreggiare, ma eran eglino stessi, che per guerreggiare eletto si aveano di soggettarsi a quei tiranni. Espostesi così le accuse e le difese, usciti fuori della curia secondo la consuetudine i Siracusani, ne uscì pur anche Marcello, rimettendo il senato al collega suo, e si rattenne innanzi alle porte, senza cangiarsi punto da quello che soleva ei mostrarsi, nè per tema della sentenza, nè per collera contro i Siracusani; ma con tutta mansuetudine e compostezza aspettando stava il fin della cosa. Poichè, raccolti i pareri, dichiarato fu egli vincitor della causa, gittaronsi a' di lui piedi i Siracusani, supplicandolo, con versar lagrime, di voler deporre ogni sdegno, che conceputo avesse egli contro di loro ivi presenti, e di volere aver compassione del resto della loro città, la quale si ricorderebbe sempre

de' beneficj da lui ricevuti, e gliene saprebbe ognor grado. Inteneritosi però Marcello, si conciliò con esso loro, e seguì poi a beneficar sempre in qualche modo gli altri Siracusani: e il senato confermò ad essi la libertà, che già Marcello avea loro accordata, l'uso delle lor leggi e il possesso dei beni, che in allora si trovavano avere. Per le quali cose i Siracusani, oltre gli altri onori grandissimi che poi gli fecero, stabiliron legge che, quando mai si portasse Marcello in Sicilia o alcun altro de' posteri suoi, dovessero i Siracusani stessi inghirlandarsi e far sacrifizj agli Dei.

XX. Quindi Marcello si rivoltò contro Annibale, e, dove quasi tutti gli altri consoli e capitani dopo la sconfitta di Canne contro un sì fatto nemico usar non sapeano che il solo strattagemma di schivare il conflitto, non osando alcuno di schierarsegli a fronte e di venir con esso alle mani, egli per contraria strada si mosse, portando opinione che col lasciar così scorrere il tempo, primachè da per se restasse finalmente consumato Annibale, come pur pareva che dovesse avvenire, Annibale stesso consumata e distrutta avrebbe l'Italia: e credendo che Fabio con quel suo star sempre attaccato alla sicurezza atto non fosse a risanar la patria da una tal malattia, [1] mentre aspettando stava che a indebolirsi e a mancar ne venissero le forze prima di estinguer la guerra; come que' medici privi d'ardimento e timorosi, che indugiano a medicare il male quando l'ammalato non ha più vigore. Prese avendo egli adunque in sul bel principio grandi città de' Sanniti, le quali ribellate si erano, vi trovò riposta quantità molta di grano e di danari, e vi fece prigioni tre mila soldati di quei d'Annibale, i quali vi erano in guernigione. Indi, avendo Annibale ucciso in Puglia Gneo Fulvio proconsolo con undici tribuni, e tagliatane a pezzi la maggior parte dell'esercito, Marcello mandò tosto lettere a Roma, confortando i cittadini a star di buon animo, mentr'ei già s'inviava a discacciare Annibale da quel paese. Racconta

[1] Non può negarsi che Fabio salvò Roma coll'evitar di combattere: ma egli avrebbe potuto o tardare la disfatta de' Cartaginesi, o anche render dubbio l'esito della guerra, seguitando secondo il suo costume in una condizion di cose già molto cambiata.

Livio, [1] che i Romani, lette che ebbero tai lettere, non iscemarono già la loro tristezza, ma anzi più accrebbero il lor timore, reputando essi il presente pericolo tanto maggior del passato, quanto miglior capitano di Fulvio si era Marcello. Questi pertanto messosi a perseguitar tosto Annibale, siccome avea scritto, entrò nella Lucania, dove, trovatolo fermo presso la città di Numistrone sopra vette forti e sicure, si accampò egli nel piano. Il dì seguente, avendo egli il primo posta in ordine di battaglia l'armata, ed essendo giù disceso Annibale, si venne a un conflitto, che non fu già decisivo, ma bensì grande e ostinato; imperciocchè, venuti alle mani all'ora terza, appena separati furono dall' oscurità della notte. Allo spuntar poi del giorno Marcello, fatto avanzar di bel nuovo l'esercito e schieratolo in mezzo a' cadaveri, provocava Annibale alla pugna per decidere della vittoria. Ma, essendosi Annibale ritirato, Marcello, spogliati ch' ebbe i morti nemici e seppelliti i suoi, si diede novamente a inseguirlo, e, tutte schivate le molte insidie che il nemico tese gli avea, e rimasto superior di moltissimo in tutte le scaramucce colle quali lo andava attaccando, venia sempre acquistandosi maggior credito ed ammirazione. Per la qual cosa, imminente essendo già il tempo dell' elezione de' nuovi consoli, parve bene al senato di far venire dalla Sicilia l'altro consolo, piuttosto che rimover Marcello [2] che stava addosso ad Annibale. Giunto che fu il consolo, il senato stesso gli commise di nominar dittatore Quinto Fulvio. Imperciocchè il dittatore eletto non vien già dal popolo, nè dal senato, ma uno de' consoli, o de' pretori, facendosi avanti, dice e nomina dittatore chi più gli aggrada, e il nominato quindi appunto dittatore si chiama dal verbo *dicere*. Alcuni vogliono che il dittatore sia così appellato dal non riportarsi egli in nulla a' voti ed alle elezioni altrui, ma dall' ordinare egli da se medesimo tutto ciò che gli piace; perocchè le ordinazioni de' magistrati sono da' Romani chiamate *edicta*. Ma il collega di Marcello nominar volendo, quando venuto fu dalla Sicilia, un altro per dittatore, e non volendo che in ciò gli fosse

[1] Lib. XXVII, cap. 1.
[2] Ciò fece il senato in conseguenza di ciò che gliene scrisse Marcello stesso.

fatta violenza, s'imbarcò di notte tempo e tornossene di bel nuovo in Sicilia. Così il popolo nominò allora dittatore Quinto Fulvio, e il senato scrisse a Marcello, commettendogli di autenticarne la nomina. Marcello obbedì e ratificò la determinazione del popolo, ed egli fu confermato proconsolo per l'anno seguente.

XXI. Quindi, convenuto essendosi con Fabio Massimo che questi se n'andasse ad assalire i Tarentini, mentre egli intanto, attaccando e distraendo Annibale, non gli permettesse di dar loro soccorso, andò a farsegli sopra presso Cannusio, e gli comparìa sempre innanzi per tutto, mentre costui andava spesso cangiando alloggiamenti e schivava di venire a battaglia. Finalmente, assalitolo dove accampato e fortificato si era, il suscitò scaramucciando e il costrinse a far giornata; ma nel bollor della pugna sopravvenuta la notte separò i combattenti. Allo spuntar del giorno dopo, Marcello di bel nuovo si fece vedere in armi coll'esercito suo già schierato ed in pronto. Per la qual cosa Annibale, afflitto oltre misura, unì i suoi Cartaginesi e si fece a pregarli di voler incontrar quella battaglia in grazia di tutte quelle che avean fatte prima: « Imperciocchè voi ben vedete, diss' egli, » che dopo tante vittorie non ci è dato per anche di poter re- » spirare e di vivere in quiete, quantunque siamo pur supe- » riori, se non ci leviamo dattorno ancor quest'uomo. » Si attaccò quindi la mischia, e sembra dall'esito che Marcello male abbia allor fatto, usando uno strattagemma intempestivo e fuor di proposito;[1] conciossiachè, battuto e represso venendo il corno destro, comandò che una delle squadre, ch'erano addietro, passasse innanzi, il qual cangiamento, messi avendo in iscompiglio i combattenti, diede la vittoria a'nemici, restando morti due mila e sette cento Romani. Ritiratosi Marcello nel vallo e convocato l'esercito, disse che egli vedea ben molte armi romane e molte persone, ma che

[1] Tito Livio, lib. XXVII, cap. XV, non accusa Marcello, ma sibbene i soldati, i quali non usarono la necessaria prontezza in questo movimento ordinato dal comandante. Si noti che alla voce *strattagemma* presso di noi va unita l'idea dell'inganno e dell'astuzia; nè il far passare una schiera del retroguardo nell'avanguardia, che già cominci a cedere, è cosa astuta o ingannevole.

fra loro non vedeva Romano veruno. Per lo che, chiedendogli tutti perdono, egli rispose che nol darebbe giammai ad essi mentre fosser vinti, ma solamente quando vincessero, e che il giorno in appresso combattuto novamente sarebbesi, acciocchè i cittadini potessero prima la vittoria udir che la fuga. Dette che ebbe tai cose, ordinò che alle schiere, che avean ceduto, in vece di frumento dato fosse orzo. Fra i molti pertanto che nel conflitto restati erano gravemente e pericolosamente feriti, dicesi che non fuvvi alcuno, a cui le parole di Marcello non dolessero più assai delle proprie ferite. In sul far del giorno esposta fu la tonaca purpurea, solita ad esporsi per l'indizio d'imminente battaglia. Le schiere che avuto aveano quel disonore, chiesero elleno stesse ed ottennero di esser collocate innanzi agli altri; ed i tribuni trassero fuori e misero in ordinanza dietro ad esse il resto dell'armata; la qual cosa sentendo Annibale: « Oh cielo! » esclamò, come si ha mai a trattar con quest'uomo, che » tollerar non sa nè la cattiva nè la buona fortuna? Imper» ciocchè costui solo nè lascia prender riposo se vince, nè se » lo prende se vinto sia. Mai sempre adunque, per quel che » si vede, dovrem noi combattere contro di esso, a cui quando » è vincitore, l'ardimento e il coraggio, e, quando vinto è, » la vergogna e il rossore servon di protesto e di stimolo a » nuovi conflitti. »

XXII. Quindi i due eserciti vennero alle mani, e non cedendosi nè dall'una, nè dall'altra parte, comandò Annibale che fatti passar gli elefanti alla fronte, mossi fossero questi contro le armi romane. Essendo grande l'impeto e lo scompiglio che venne subito a farsi nelle prime file, uno dei tribuni chiamato Flavio, dato di piglio a un'insegna, andò contro gli elefanti medesimi, e, percossone il primo colla ferrata estremità dell'asta dell'insegna stessa, il fece dar volta, e questi urtando quello che gli era dietro, il mise in disordine insieme cogli altri che lo seguitavano. Ciò veduto avendo Marcello, ordinò che i cavalli caricassero a tutto potere dov'era il tumulto, per far che i nemici si mettessero vie maggiormente in isconvolgimento. Avventatisi però i cavalli impetuosamente, respinsero i Cartaginesi, facen-

done strage, fino agli alloggiamenti; e la massima parte di quella strage fatta venne dagli elefanti medesimi nel cader a terra morti o feriti. Dicesi che i Cartaginesi che vi perirono, furono più di otto mila. De' Romani poi periti non ne son che tre mila, ma ben questi tutti riportaron ferite; e per questo ebbe Annibale opportunità di levarsi la notte tacitamente e andarsene assai lontano da Marcello, il quale non potè dargli dietro per la quantità de' feriti, ma lentamente si ritirò nella Campania, e passò la state in Sinuessa per rinfrancare i soldati. Annibale, quando libero e lontano si trovò da Marcello, serviasi dell' esercito suo come di gente affatto sciolta e disoccupata, e mettendo andava a ferro e a fuoco tutto al d' intorno l' Italia; onde si venne in Roma a sparlar di Marcello. E i di lui nemici insorger fecero ad accusarlo Publicio Bibulo, uno de' tribuni della plebe, uomo violento e prode molto in eloquenza. Costui, avendo fatto spesse volte unire il popolo, si studiava di persuadere che il governo dell' armata dar si dovesse ad un altro condottiero, poichè Marcello, diceva, dopo di essersi esercitato un poco in quella guerra, passato poi era quasi dalla palestra a' bagni caldi per ristorarsi.[1] Uditesi tai cose da Marcello, lasciando egli i suoi luogotenenti al campo, se ne tornò a Roma a difendersi dalle calunnie che se gli apponevano, e trovò che ivi si era per dar contro lui giudizio, fondato appunto sopra quelle calunnie. In giorno adunque determinato unitosi il popolo nel Circo Flaminio, Bibulo salito in ringhiera espose le accuse, e Marcello da per se non disse che poche e semplici parole in sua difesa:[2] ma i cittadini principali e

[1] Vicino a Sinuessa trovavansi di sì fatti bagni. Il Dacier nota per altro che T. Livio dice essersi Marcello trasferito non a Sinuessa, ma a Venosa; e dove ciò sia, come a lui pare, certissimo, per essere Sinuessa troppo lontana, lo scherzo di Publicio Bibulo non trova più luogo. Bibulo presso Livio, lib. XXVII, cap. XXII, non accusa Marcello, se non perchè *media æstate Venusiam in tecta milites abduxisset.*

[2] Tito Livio, loc. cit., afferma invece il contrario: *hanc tribuni orationem ita obruit Marcellus commemoratione rerum suarum, ut etc.* Pare che Plutarco abbia voluto dare al suo personaggio quella lode che viene dalla modestia, o forse da quella grandezza di cui apparisce fornito un uomo che, accusato a torto, non dice se non pochissime parole a difendersi, sapendo ch' altri piglierà senza dubbio le parti sue.

più ragguardevoli parlarono allora in di lui favore con molta franchezza e libertà, esortando gli altri Romani a non voler mostrarsi giudici peggiori del loro stesso nemico in condennar Marcello d'ignavia e di timidezza; il quale fra tutti i condottieri era il solo, da cui Annibale se ne andava sempre fuggendo; e con quanta premura cercato avea di venir alle mani cogli altri comandanti, con altrettanta continuamente cercava di non venir con questo. Dopochè dette furon tai cose, la speranza dell'accusatore intorno alla sentenza restò affatto delusa, mentre Marcello non solamente assolto fu da quanto incolpato era, ma di più creato fu consolo per la quinta volta.

XXIII. Avuta ch'ebbe una tal carica, prima di tutto, andando per le città della Toscana, vi sedò e tranquillò un grande sconvolgimento che tendeva a ribellione: poscia dedicar volendo il tempio dell'Onore e della Virtù, da lui stesso edificato colle spoglie riportate dalla Sicilia, e non essendogli ciò conceduto dai sacerdoti, che non credean conveniente che due Numi si contenessero in un tempio solo, cominciò a edificarne un altro, mal comportando quell'opposizione che gli si era fatta, e avendola per un augurio cattivo. E ben molti altri segni ancora il tenevano in costernazione: l'essersi incendiati dal fulmine alcuni templi, e l'avere i topi corroso l'oro ch'era in quello di Giove. Fu raccontato pure che un bue mandato avea fuori voce di uomo, e che nato era e viveva un bambino colla testa di elefante. Ne' sacrifizj poi e nelle espiazioni che si facevano, non apparivano che sinistri presagi; e per questo gl'indovini il trattenevano in Roma, quantunque tutto impaziente e infiammato; imperciocchè non vi fu mai chi sì ardentemente invaghito fosse di cosa veruna, com'egli di venir con Annibale ad un conflitto, che decidesse interamente della vittoria. Questo era ciò che sognava di notte; questo era il solo affare, intorno a cui consultava cogli amici e colleghi suoi: ed era questo il solo voto ch'ei faceva agli Dei, di poter battersi con Annibale in una battaglia campale. Ed io son di parere che con esso lui volentierissimamente venuto sarebbe alle mani, stando chiusi amendue gli eserciti entro un qualche

muro o steccato; e se non fosse stato egli così colmo di glorie e d'onori, e se non avesse date assai prove di sodezza e di prudenza al paro di qualunque altro capitano, io direi certamente che si fosse lasciato prendere da passion giovanile e ambiziosa, più che non si conveniva a personaggio cotanto provetto; conciossiachè, quando creato fu consolo la quinta volta, aveva già passati gli anni sessanta. Ciò nulla ostante, compiuti i sacrifizj e le purificazioni, che si ordinavano dagl' indovini, uscì fuori alla guerra insieme col suo collega, e accampatosi fra Banzia e Venosa, andava spesso provocando Annibale, il quale però non discendeva a battaglia, ma sentendo che da' Romani inviavasi una parte di milizia contro i Locri Epizefirj,[1] egli, posti agguati sotto il colle di Petelia, ne uccise due mila e cinquecento. Ciò irritò maggiormente Marcello e lo stimolò alla battaglia, onde levando il campo, andò a porsi più vicino ad Annibale. Fra l' uno e l' altro esercito eravi un poggio assai forte, tutto selvoso, con vette inclinate all' una parte ed all' altra, e con sorgenti d' acqua che giù discorreva. Meravigliavansi pertanto i Romani che Annibale, essendo stato il primo ad andarsene là, occupato non avesse un posto così opportuno, ma lasciato lo avesse a' nemici.

XXIV. Ad Annibale però sembrava bensì buono quel luogo per accamparvisi, ma assai migliore per mettervi agguati; onde, volendosene servir piuttosto per quest' effetto, ne riempì la selva e la cavità di molti saettatori e di gente armata di aste, sicuro tenendosi che un sito così ben acconcio tratti a se avrebbe i Romani. Nè in questa speranza restò egli deluso; imperciocchè subitamente si prese a dire per tutto il campo romano, che d' uopo era occupare un tal luogo, e tutti ragionavano come altrettanti capitani, dicendo quanto maggior vantaggio avrebbero sopra i nemici, se andassero del tutto ad accamparsi là, o vi formassero almeno una rocca. Parve adunque bene a Marcello di dover andarsene insieme con parecchi cavalli ad osservare il luogo; e, chiamato un indovino, sacrificò. Uccisa la prima vittima, l' indovino gli mostrò che il fegato non avea capo. Uccisane quindi una se-

[1] Vale a dire *occidentali*.

conda, vi si vide il capo di una smisurata grandezza, e apparvero tutte le altre cose gioconde a meraviglia; cosicchè sembrò che da questi felici presagi si venisse totalmente ad annullare il timor cagionato da que' primi infausti. Ma pur gl' indovini diceano che anzi maggiormente recavano loro tema e costernazione questi secondi; imperciocchè sosteneano che i sacrifizj, che mostravano ottimi segni di buon augurio, fatti dopo altri sacrifizj che li mostravano pessimi e tristi, eran sospetti per la stravaganza di un tal cangiamento: ma già, secondo Pindaro,

> Ciò che prescritto è dal destin, nè foco,
> Nè parete di ferro a impedir vale.

Marcello adunque, tolto seco il suo collega Crispino e il proprio figliuolo, ch' era tribuno de' soldati, uscì fuori degli alloggiamenti con dugento cinquanta cavalli a tutta somma, de' quali non ve n' era pur uno che fosse Romano, ma eran tutti Toscani, eccetto quaranta soli che Fregellani erano, e che aveano sempre date a Marcello prove di virtù e di fedeltà. Essendo quel poggio così selvoso ed opaco, vi stava in cima uno speculatore mandatovi da' Cartaginesi, senza poter essere da' Romani veduto, e tutto scopriva il loro campo; onde, rendendo costui avvertiti coloro che si erano messi in agguato, di ciò che si facea da' nemici, essi, lasciatosi avvicinare Marcello, improvvisamente si alzarono, e, cinta d'ogni intorno quella squadra, saettavano, percotevano, inseguivano quelli che davan le spalle, e alle mani venivan con quelli che facevan resistenza: ed erano i quaranta Fregellani, i quali, fuggiti già essendo tosto al primo attacco i Toscani, ristretti insieme combatterono in difesa dei consoli, finchè Crispino da due frecce ferito, volse in fuga il cavallo, e trafitto fu Marcello con una lancia che fuor fuora gli passò i fianchi. Allora que' pochi Fregellani, che ancor vivi erano, lasciato là il caduto Marcello, e arrappato il di lui figliuolo che ferito era, se ne fuggirono al loro campo. I morti non furono che pochi più di quaranta, e i fatti prigioni diciotto cavalieri e cinque littori. Crispino poi, sopravvissuto non molti giorni, morì anch' egli per quelle ferite che avea riportate. E questa fu la prima volta che ai Romani accadesse

l' infortunio di perdere amendue i consoli per un solo conflitto.[1]

XXV. In pochissima considerazione teneva Annibale la presura e la morte degli altri, ma, quando sentì ch' era caduto morto anche Marcello, sen corse in persona colà, e fattosi presso l' estinto, e consideratane per ben lungo spazio la robustezza del corpo e la sembianza, non mandò fuori parola alcuna arrogante, nè mostrò nell' aspetto suo segno alcuno d' allegrezza, come sarebbesi mostrato forse da ogni altro in veder ucciso un suo così grave e molesto nemico; ma, facendo le meraviglie sopra una morte così inaspettata e sconveniente a un tant' uomo, gli levò dal dito l' anello, e adornatone il corpo in maniera ben decorosa, e acconciatolo onorevolmente, il bruciò, e postene le reliquie in un' urna d' argento e messavi sopra una corona d' oro, le inviò al figliuolo dello stesso Marcello. Ma alcuni Numidi incontratisi in quelli che le portavano, gli assalirono per rapir loro l' urna: mentre però coloro contrastavano e facevano pur resistenza, sparse ne andarono le reliquie per terra. Annibale ciò inteso avendo, e dicendo verso quelli che gli eran presenti, non esser possibile far cosa alcuna, se Dio non vi consenta, gastigò bensì que' Numidi, ma non si prese poi verun pensiere di raccogliere e di far portare le reliquie al figliuolo, come se per volere di un qualche Nume avesse dovuto così stravagantemente restar Marcello e morto e insepolto. In questo modo raccontata è la cosa da Cornelio Nepote e da Valerio Massimo. Ma Livio e Cesare Augusto lasciarono scritto che l' urna fu benissimo portata al figliuolo e seppellita splendidamente. Le cose da Marcello consecrate agli Dei (non contando quelle ch' egli consecrò in Roma) sono una palestra in Catania di Sicilia, parecchie statue e tavole dipinte, di quelle di Siracusa, in Samotracia, nel tempio degli Dei chiamati Cabiri, e in Lindo nel tempio di Minerva, dove, al dir di Posidonio, era pure il di lui simulacro con questo epigramma:

Eccoti, o peregrin, Claudio Marcello,

[1] *Id, quod nullo ante bello acciderat, duo consules, sine memorando prælio interfecti, velut orbam rempublicam reliquerunt.* T. Livio, l. XXVII, c. 29.

> Ch' è di Roma, sua patria, alto splendore,
> Figlio d'incliti padri. Ei sette volte
> La maggior dignità sostenne, in tempo
> Che infuriava irato Marte; e feo
> Degl'inimici suoi strage ben grande.

Quegli che fece questo epigramma, alle cinque volte che ebbe Marcello il Consolato unì anche quelle due che fu proconsolo. La illustre di lui discendenza durò fino a quel Marcello, che figliuolo era di Ottavia sorella di Cesare e di Caio Marcello, e sen morì giovane, essendo edile, e poco dopo che sposata ebbe la figliuola di Cesare suo zio. Ottavia poi, la di lui madre, consecrò ad onore e memoria di lui stesso una biblioteca, e Cesare un teatro intitolato al nome di questo Marcello medesimo.

PARAGONE DI PELOPIDA E MARCELLO.

I. Di quante cose parlato hanno gli storici intorno a Marcello e Pelopida, le da me esposte parute mi son degne di essere scritte. Fra le parità per le quali, per indole e per costumi, paion quasi emularsi l'un l'altro (imperciocchè amendue forti erano, tolleranti delle fatiche, animosi e magnanimi) sembrar potrebbe che passasse questa sola differenza, che Marcello fece di grandi uccisioni in molte città da lui soggiogate, e che Epaminonda e Pelopida non diedero morte giammai ad alcuno dei vinti, nè schiava rendettero veruna città: e i Tebani stessi asseriscono che non avrebber già eglino fatti soggetti gli Orcomenj in quella maniera, se presenti vi fossero stati quei due personaggi. Intorno alle loro azioni, cosa ammirabile e grande veramente è ciò che fece Marcello contro de' Celti, respingendo con pochi cavalli, che aveva in sua compagnia, una sì gran quantità di cavalli insieme e di fanti (il che di rado si trova esser mai addivenuto sott' altro capitano), e uccidendo il comandante dell'armata nemica: al qual vanto agognando pure Pelopida, gli andò fallito il disegno, venendo prima ucciso dal tiranno egli stesso, e riportando così la morte prima di

darla. Ma a quelle imprese di Marcello si possono ben paragonar quelle che Pelopida fece a Leuttra e a Tegira, in quei combattimenti che furono i più illustri e i più grandi di quanti altri ne fosser mai fatti. In quanto a Marcello poi, non abbiamo di lui cosa alcuna felicemente eseguita di nascosto e per agguato, da potersi comparare con ciò che Pelopida fece al ritornar dall'esilio, quando tolse in Tebe la vita ai tiranni: ma sembra che quella operazione superi di gran lunga qualunque altra ne fu mai condotta a fine occultamente e per inganno.

II. Annibale poi fiero e terribil nemico era contro i Romani, siccome pure i Lacedemonj allora contro i Tebani: ma cosa indubitata ella è che i Lacedemonj superati furono da Pelopida presso Leuttra e presso Tegira, dove Marcello neppur una volta sola, al dir di Polibio, non vinse Annibale, il quale sembra che durasse mai sempre invitto, finchè non ebbe contro Scipione. Io ben credo a Livio, a Cesare, a Nepote ed al re Giuba, storico greco, che la gente di Annibale fosse rotta alcuna volta da Marcello e messa in fuga; ma tali rotte e tali fughe non sono già di gran peso, cosicchè dar facciano il tratto in favor di Marcello: anzi sembra che in quei conflitti l'Africano abbia in certo modo falsamente mostrato di esser vinto. Ma ciò che convenevolmente e con tutta ragione reca meraviglia, si è che dopo tante sconfitte d'eserciti, dopo tanti capitani uccisi, e dopo lo sconvolgimento di tutto il romano impero, abbia Marcello messo nei Romani tanto coraggio di opporsi ancora ai nemici, essendo stato egli quel solo, che, destando novellamente nell'armata sua animosità ed emulazione contro i nemici, da quel gran timore e spavento, che da gran tempo essa aveva, la sollevò a non cedere di leggieri la vittoria all'avversario, anzi a contenderglieIa validamente. Conciossiachè dove i Romani avvezzi erano per li sofferti infortunj a tenersi paghi se avveniva loro di poter salvarsi da Annibale colla fuga, egli insegnò loro a vergognare di vedersi pur salvi quando avesser la peggio, ad arrossire quando cedessero un poco, ed a rammaricarsi quando vincitori non fossero.

III. Non essendo pertanto Pelopida stato mai superato

in alcuna battaglia dov' egli fu comandante, e riportate avendo Marcello assai più vittorie d'ogni altro Romano dei tempi suoi, sembrar forse potrebbe che per la quantità delle belle imprese abbiasi ad eguagliar questi, che non fu vinto che con gran difficoltà, con quello che fu sempre invitto. Se poi da Marcello presa fu Siracusa, e se prender non si potè da Pelopida la città dei Lacedemonj, io son di parere che maggior bravura dell' aver domata la Sicilia sia stata l' avvicinarsi a Sparta, e, portando guerra, passare il primo l'Eurota: quando per verità dir non si volesse che una tale impresa abbia ad ascrivorsi, piuttosto che a Pelopida, ad Epaminonda, siccome pur quella di Leuttra; dove Marcello nelle cose da esso eseguite non ha chi a parte sia della gloria sua. Imperciocchè egli solo soggiogò Siracusa, egli senza il collega suo fuggir fece i Celti, e senza che alcuno gli desse aiuto; anzi, quando tutti volean distornelo, egli si oppose ad Annibale, e, cangiando aspetto alla guerra, fu il primo cho scorta si facesse agli altri per la via dell' ardire.

IV. In quanto poscia alla lor morte, io non so lodare nè l' uno nè l' altro:[1] ma un tal caso da essi fuor di tempo incontrato, cruccio mi reca e rincrescimento; e non posso per contrario non ammirare Annibale, perchè in tante battaglie ch' ei fece, e che alcuno annoverar forse non potrebbe senza stancarsi, non abbia riportata mai neppure una ferita. E ammiro e lodo ben anche quel Crisante, di cui si parla nella Ciropedia,[2] il quale, nell' atto che andava con la spada in alto per ferire il nemico, sonar sentendo dalla tromba la ritirata, il lasciò tosto, e tutto mite e modesto si ritirò. Pure scusato si rende Pelopida dalla collera che il trasportò generosamente alla vendetta, mentre era già riscaldato dal desio della pugna; conciossiachè ottima cosa è per un capitano, secondo il sentimento di Euripide, il salvarsi vincendo, e ben anche il morire finendo la vita in mezzo ad opere vir-

[1] Plutarco ha già detto, nella vita di Pelopida, che non è cosa da buono e prudente capitano il porre a pericolo la propria persona, in cui è spesso riposta la fortuna di tutto l' esercito.

[2] Era questo Crisante un officiale dell' esercito di Ciro al tempo della celebre spedizione di Senofonte, che racconta un tal fatto nel principio del IV libro della sua *Ciropedia*.

tuose: e la morte di chi perisce in tal guisa non viene già ad essere un patimento, ma un'azione. Oltre poi la collera che infiammava Pelopida, la vittoria, che già compiutamente si riportava da' suoi, e che egli vedeva nella morte del tiranno, non affatto irragionevolmente il trasse a quell'impeto: e malagevol cosa sarebbe il far altra impresa che avesse un così bello e luminoso subbietto. Ma in quanto a Marcello, egli, senzachè vi fosse già gran bisogno, nè che spinto venisse da quel furore che spesse volte accanto dei più gravi rischi toglie la considerazione ed il senno, inavvedutamente si gettò nel pericolo e vi morì, non già come capitano, ma come anticorriere ed esploratore, esponendo così cinque consolati, tre trionfi, le spoglie e i trofei de' re da esso vinti, ad essere conculcati da Iberi e da Numidi mercenarj de' Cartaginesi, cosicchè eglino stessi rimproveravano se medesimi del felice loro avvenimento nell'avere ucciso tra quei Fregellani, che andavano a far la scoperta, un personaggio sopra tutti i Romani valorosissimo, poderosissimo e gloriosissimo.

V. Non vuolsi già credere che tali cose io dica per accusare e per tacciar tali uomini, le quali non sono che come una certa querela e una libera riflessione che io fo in grazia di loro medesimi e del loro valore, in favor del quale prodighi furono delle altre loro virtù, non risparmiando neppure la propria vita, e voluto avendo anzi morire per se stessi, che per le patrie, per gli amici e pei loro commilitoni. Dopo la morte poi a Pelopida fatte furono l'esequie dai suoi confederati, a pro dei quali incontrata l'aveva; e a Marcello furono fatte da quei nemici medesimi che l'avevano ucciso. Ciò pertanto che ottenne il primo, è bensì cosa felice ed invidiabile; ma ben più vale, e maggior cosa è l'ammirarsi e l'onorarsi dai nemici quella virtù che fu loro dannosa, che dagli amici quella che fu loro giovevole, onde mostrar si vogliono grati. Queglino tal onore non fanno che alla schietta e sola virtù; questi più che alla virtù, affezionati esser possono al vantaggio che ne traevano, mentre s'impiegava essa per loro.

ARISTIDE.

SOMMARIO.

I. Origine di Aristide. Diversità d'opinioni sulle sue fortune. — II. Sua amicizia per Clistene e sua opposizione a Temistocle. — III. Equità di Aristide. — IV. Sua integrità nell'amministrazione delle pubbliche rendite. — V. Sua deferenza per Milziade. Valore e moderazione da lui mostrata alla battaglia di Maratona. È creato arconte. — VI. Giustizia di Aristide. Eccellenza di questa virtù. Ad istigazione di Temistocle, egli è per via d'ostracismo bandito. — VII. Quanto durasse, e come si facesse l'ostracismo. Aristide si sottomette senza ira a questa pena. — VIII. È richiamato; si abbocca con Temistocle. — IX. Battaglia di Salamina. Proposizioni di Mardonio agli Ateniesi. — X. Aristide inviato a Sparta sollecita soccorsi affine di cacciare i Persiani. — XI. Gli Ateniesi lo eleggono per loro generale. Si disanimano per la risposta di un oracolo; ma questo spiegato, si rinfrancano. Generosità dei Plateesi. — XII. Aristide acqueta le dissensioni degli alleati, e sventa una cospirazione ordita nel campo. — XIII. I Persiani e gli Ateniesi ingaggiano la battaglia con vantaggio di questi. Morte di Masistio, generale della cavalleria persiana. — XIV. Mardonio tenta di sorprendere i Greci; ma il re di Macedonia ne fa inteso Aristide. — XV. Questi calma gli Ateniesi malcontenti di Pausania. — XVI. Difficoltà che incontrano i Greci nel voler trasportare i loro alloggiamenti. — XVII. Mardonio attacca gli Spartani separati dal resto dell'armata. Loro costanza: angustie di Pausania. — XVIII. Battaglia di Platea. Morte di Mardonio. — XIX. I Greci s'impadroniscono degli alloggiamenti persiani. Si confuta un'asserzione di Erodoto. — XX. Disputa fra gli Ateniesi e gli Spartani sul premio del valore. Aristide la sopisce. Euchida con maravigliosa celerità reca da Delfo il foco onde purificare gli altari profanati dai Barbari. — XXI. Feste pubbliche stabilite per decreto di Aristide dopo questa vittoria. — XXII. Forma del governo d'Atene in quest'epoca. Progetto utile di Temistocle rigettato da Aristide come ingiusto. Alterigia di Pausania. — XXIII. Gli alleati per la dolcezza di Cimone e la giustizia di Aristide si determinano a tener le parti degli Ateniesi. Tassa da lui imposta sui Greci. Temistocle lo motteggia sulla sua integrità per vendicarsi di una sentenza pungente di Aristide. — XXIV. Egli giura in nome degli Ateniesi la greca alleanza. Sua condotta politica e sua povertà. — XXV. Sua mansuetudine nella disgrazia di Temistocle. Diverse opinioni sulla morte di Aristide. — XXVI. Egli è seppellito a pubbliche spese, e le sue figlie sono dotate dall'erario pubblico.

Dacier pone l'esilio di Aristide nell'anno 3467 del mondo, secondo della LXXIV olimpiade, 270 di Roma, 481 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot assegnano per limiti di questa vita la LXIII olimpiade e l'anno secondo della LXXVIII, 467 av. G. C.

I. Aristide, figliuolo di Lisimaco, era della tribù Antiochide e del popolo Alopecio.[1] Intorno alle di lui sostanze variamente si parla dagli scrittori, molti de' quali asseriscono esser egli vissuto in un' assai ristretta povertà, e dopo la di lui morte essere le due figliuole, ch' ei lasciate avea, rimaste lungo tempo senza poter maritarsi per cagion dell' inopia loro. Ma ad una tal asserzione s' oppone Demetrio Falereo nel Socrate, dicendo ch' egli veduta avea nel Falero una terra che chiamata venia da Aristide, nella quale era ei seppellito. Ch' ei fosse di una casa abbondante e doviziosa pensa provarlo primamente dall' essere Aristide stato arconte, magistratura dalla quale denominavansi gli anni, e alla quale fu egli cavato a sorte fra coloro che avean maggior estimo, e chiamati erano *pentacosimedimni:*[2] secondariamente dall' essere stato scacciato per ostracismo, non dandosi mai un tal bando ad alcun povero, ma a quelli solamente ch' erano di grandi famiglie, e che invidiati veniano per la nobiltà e fasto loro: in terzo ed ultimo luogo poi, dall' aver lasciati dei tripodi appesi nel tempio di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi; i quali tripodi vi si veggono pure al dì d' oggi con questa inscrizione: *Vinse la tribù Antiochide: somministrò la spesa Aristide: Archestrato fu l' ammaestratore.* Ma questa prova, quantunque in apparenza sembri validissima, ciò nulla ostante ella è affatto debile. Imperciocchè Epaminonda pure, il quale tutti sanno che allevato fu e che visse in gran povertà, e Platone il filosofo, s' addossarono anche essi pe' giuochi spese onorevoli, pagandosi da quello i sonatori di flauto, da questo i fanciulli che ballavan nel coro: ma per Platone fu fatto lo sborso da Dione Siracusano, e per Epaminonda fatto fu da Pelopida; poichè non mantiensi già sempre dagli uomini dabbene una guerra irreconciliabile contro i donativi che dati son dagli amici; ma siccome reputano vili ed ignobili que' regali, che accettati sono per ava-

[1] In questa vita accade spesso a Plutarco di valersi dell' autorità d' Erodoto, cui sempre, anche senza citarla, discerne dall' altre. Gli accade anche di valersi, fra l' altre, dell' autorità d' Aristotele, se di questo filosofo è veramente il libro della *Nobiltà* ch' egli nomina, e in cui parlavasi de' successori d' Aristide.

[2] Vedi *Solone*, T. 1, § XII.

rizia e per tenerli riposti, così per contrario non ricusan eglino di accettar quelli, col mezzo de' quali, senza verun lucroso guadagno, acquistar si possono onore e chiarezza. Panezio poi mostra che intorno al tripode Demetrio s' ingannò per simiglianza di nomi, non essendo dalle guerre de' Persiani sino alla fine di quella del Peloponneso registrati che due soli Aristidi vincitori ne' giuochi fatti a loro spese, nè l' uno nè l'altro de'quali non è lo stesso coll'Aristide, figliuol di Lisimaco; ma l' uno ebbe per padre Senofilo, l' altro fu posteriore di molto, come si prova da' caratteri, che sono di quella maniera che si usò dopo Euclide, e dal nome che vi si aggiunge di Archestrato, che non si trova mai registrato per ammaestratore de' cori nei tempi delle guerre dei Medi, ma frequentemente bensì ne' tempi di quelle del Peloponneso. Pure sopra ciò che dice Panezio converrebbe esaminar meglio come stia la cosa. In quanto all' ostracismo, vi andò soggetto chiunque creduto fosse distinguersi molto sopra la gente volgare in credito, in nobiltà ed in eloquenza: onde un tal bando ebbe pur quel Damone, che fu maestro di Pericle, non per altro se non perchè sembrava che prudente fosse oltre misura. Idomeneo poi dice che Aristide creato fu arconte, non già per via delle sorti, ma per elezione degli Ateniesi medesimi. E per verità, s' egli ebbe un tal magistrato dopo il conflitto di Platea, come lasciò scritto lo stesso Demetrio, è ben molto credibile che, avendo fatte quivi sì grandi e belle imprese, ed essendovisi acquistata cotanta gloria, sia stato riputato degno, in grazia della virtù sua, di quel grado che per sorte ottenuto era dagli altri in grazia delle ricchezze. Ma già vedesi manifestamente che Demetrio si studia di trar non solamente Aristide, ma ben anche Socrate, fuori della povertà loro, come fuor di un gran male: conciossiachè racconta di questo che possedeva egli non pure una casa, ma di più anche settanta mine, che avea tolte a censo Critone.

II. Aristide pertanto, compagno essendo di quel Clistene che stabilì la repubblica dopo i tiranni, ed emulando e avendo in ammirazione sopra tutti gli altri personaggi politici Licurgo Lacedemonio, attaccato stava ad una maniera di go-

verno aristocratica, ed ebbe in ciò contrario Temistocle figliuolo di Neocle, il quale fautore era del popolo. Alcuni però asseriscono che fin da principio, essendo amendue fanciulli e allevati insieme, discordi eran sempre fra loro in ogni cosa tanto seria e d'importanza, quanto scherzevole e di divertimento, e che per una sì fatta lor contenzione venne a scoprirsi ben tosto qual fosse l'indole dell'uno e dell'altro. Quella dell'uno era destra, audace, piena d'astuzie, e tale che si lasciava trasportar di leggieri e prestamente a ogni cosa: quella dell'altro poi fondata era in uno stabile e sodo costume, rigidamente attaccata mai sempre al giusto, non usando giammai nè menzogna, nè scurrilità, nè frode veruna, neppure per modo di scherzo. Ma Aristone di Chio dice che la di lor nimistà ebbe la prima origine da cagione amatoria, e s'avanzò poi cotanto. Conciossiachè innamoratisi entrambi di Stesilao, il qual era dell'isola di Ceo, e molto per sembianza e per fattezze di corpo sopra tutti gli altri giovani illustre e cospicuo, non seppero già essi moderatamente comportare la passione loro, e non ristettero dalle contese neppur dopo che svanita fu la beltà del fanciullo; ma, come esercitati già in esse, passarono tosto a' maneggi della repubblica, mantenendosi così infiammati l'un contro l'altro, e discordi. Datosi Temistocle a coltivare amicizie, e studiandosi d'esser compagnevole, si formò quindi un riparo e si acquistò un potere non dispregevole; ond'è che ad uno il quale diceagli, che ben reggerebb'ei gli Ateniesi, quando sempre fosse eguale e comune con tutti: « Non avvenga mai, ri- » spos' egli, ch'io mi segga in un trono, donde non possano » gli amici miei ottener nulla più degli estranei. » Aristide poi da per se solo camminava nella repubblica, come per una strada particolare: primamente per non voler concorrere cogli amici in far mai cosa ingiusta, e per non voler neppure esser loro gravoso e increscevole col non concedere mai ad essi grazie e favori; e in secondo luogo, perchè vedeva che la possanza che fondata è sugli amici, conduce molti a commettere delle iniquità: onde assai circospetto andava, tenendo per cosa convenevole e degna di un buon cittadino il mettere ogni sua fiducia nel solo parlare ed operar bene e giu-

stamente. Ma, poichè Temistocle assai cose moveva e tentava arditamente, insorgendogli sempre contro in ogni pubblico affare e troncandogli tutti i disegni, Aristide si trovò in un certo modo costretto anche egli a doversi opporre a quanto faceva Temistocle, sì per difendersi e per vendicarsi, come per impedire il di lui potere, che andava sempre crescendo col favor popolare; pensando che tornasse meglio il trasandare e disapprovar ben anche di quelle cose, le quali sarebbero state utili al pubblico, che il lasciar che colui si facesse forte in tutto col vincere ed ottener sempre l' intento suo.

III. Finalmente, proponendo Temistocle una volta certa cosa ch' era pur convenevole, Aristide, essendosegli opposto, e rimasto essendo in ciò superiore, non si potè poi contener dal dire in uscendo fuori dell' assemblea, che non vi era salute per la repubblica degli Ateniesi, s' egli stesso e Temistocle cacciati non venissero nel baratro. Avendo pur un' altra volta esposto al popolo un certo parere, e superando già tutti i contrasti e le obiezioni tutte che in questo gli si faceano, nel mentre che il presidente ne interrogava il popolo stesso, egli, accortosi, da quanto detto se n'era, dei pregiudizj che derivati sarebbero dall' esser ammesso quel suo parere, si ristette volontariamente dal cercarne l' approvazione. Spesse volte ancora proponeva egli i pareri suoi per bocca d' altre persone, acciocchè Temistocle per vaghezza di contraddirgli impedir non volesse ciò ch' era d' utilità. Ammirabile si mostrava la di lui salda costanza in tutti i cangiamenti intorno agli affari pubblici, non levandosi in superbia giammai per gli onori, e mantenendosi tranquillo e placido nelle disdette, pensando che gli si convenisse dover sempre in egual modo impiegarsi in servigio della patria gratuitamente e senza mercede di lucro non solo, ma neppure di gloria. Per la qual cosa recitati venendo in teatro, siccome accade, in una tragedia di Eschilo quei giambi fatti in onore di Anfiarao:

> Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
> Le rendite cogliendo dai profondi
> Solchi del campo di sua mente, dove
> Germogliano saggi e nobili consigli,

tutti si volsero a guardar Aristide, come si appartenesse principalmente a lui questa virtù, il quale in grazia delle cose giuste, fermissimo valore aveva per contrastare non solamente all'amicizia ed al favoreggiare, ma ben anche alla nimistà ed alla collera. Si racconta però, che avendo egli accusato una volta in giudizio un suo nemico, e non volendo i giudici, dopo udita l'accusa, neppur dare ascolto al reo, ma essendo per dargli senz'altro la sentenza contro, egli, levatosi, se n'andò insieme collo stesso reo a supplicarli perchè l'ascoltassero e gli lasciassero quel dritto ottenere, che conceduto vien dalle leggi. Così pure essendo ei giudice sopra le dissensioni di due particolari, e dicendo uno di essi come l'avversario suo molti disgusti recati aveva ad Aristide medesimo: « Ma tu, o buon uomo, diss'egli, esponi ora » s'ei recato ha un qualche male a te stesso: conciossiachè » per te son io qui giudice, non già per me. »

IV. Eletto alla cura delle rendite pubbliche, mostrò ben tosto come non solamente quelli che furono in quel magistrato ai suoi tempi, ma ben anche quelli che vi furono nei tempi anteriori, tolto s'avevano molto danaro, e soprattutto Temistocle, il qual era bensì persona saggia, ma pure contener non sapeva le mani. Quindi è che Temistocle unitosi con molti altri contro Aristide, e accusatolo mentre rendeva conto dell'amministrazione sua, fece sì che condennato venne di furto, siccome scrive Idomeneo. Della qual cosa altamente rammaricandosi i principali e migliori personaggi della città, avvenne che non solamente assolto fu da ogni pena, ma fu di bel nuovo eletto presidente all'amministrazione medesima. Allora facendo egli mostra di pentirsi della maniera colla quale portato erasi per lo addietro in quell'ufficio, e dandosi a divedere più trattabile e più mansueto, incontrò il gradimento di tutti quelli che furano le cose del pubblico, non disaminandoli nè facendoli render conto con esattezza;[1] cosicchè, riempiuti costoro delle sostanze usurpate al comune, lodavano Aristide oltre misura, e in grazia

[1] Questo far toccare, come si direbbe, con mano al popolo il suo torto, ha un non so che d'antico, che nè vorremmo lodare, nè ardiremmo biasimare interamente.

di lui, istanze e preghiere facevano al popolo, molto premurosi essendo che di bel nuovo confermata gli fosse la carica. Ma nel mentre che gli Ateniesi erano per dargli il voto, facendosi egli a rimproverarli: « Quando fedelmente, disse, e » nel miglior modo ho io governate le faccende appartenenti » all' ufficio addossatomi, son io stato biasimato e vilipeso da » voi; ma da che poi lasciate ho trascuratamente rubar molte » cose di ragione del pubblico, vi sembro essere io divenuto » un cittadino ammirabile. Io però mi vergogno assai più » dell' onore che mi fate presentemente, che dell' accusa e » della condennagione ch' io a sostener ebbi da prima; e » ben mi dolgo con esso voi, appo i quali maggior gloria è il » favorire gl'iniqui, che il conservare le facoltà pubbliche. » Dicendo tai cose, e manifestando così le ruberie ch' erano state fatte, venne allora a chiuder la bocca a coloro che gridavano e testificavano in suo favore, e a conseguir una vera e ben giusta lode dalle persone migliori.

V. Quando poscia Dati, mandato da Dario per vendicarsi in apparenza degli Ateniesi,[1] che incendiata avevano Sardi, ma in sostanza per soggiogar tutti i Greci, approdato fu a Maratona con tutta la flotta, dove saccheggiando andava tutto il paese, fra i capitani scelti dagli Ateniesi per quella guerra somma autorità aveva Milziade, e in estimazione e in potere Aristide era il secondo, il quale aderendo allora al parer di Milziade, che voleva che si andasse ad attaccare il nemico, aggiunse ad un tal parere non lieve peso. Avendo poi di giorno in giorno questi capitani il governo dell' armata l'un dopo l'altro, quando il governo a cader venne in man di Aristide, il rinunziò egli a Milziade, insegnando così agli altri colleghi che l' ubbidire ed il sottomettersi a' più assennati cosa non è già disdicevole, ma anzi decorosa e salutare; e in questa guisa ammansandone egli l' emulazione, ed esortandoli ad essere contenti di starsene alla direzione di chi era d' ottimi consigli fornito, fortificò Milziade e rendè stabile in esso il comando, che non fu più distratto dagli altri, ognun de' quali, nel giorno che comandar gli toccava, a lui cedeva

[1] Al tempo della prima spedizione de' Persiani contro la Grecia, anno secondo della LXXII Olimpiade, 491 av. G. C.

spontaneamente. Nella battaglia pertanto malmenati venendo gli Ateniesi principalmente nel mezzo dell' armata, e ben lungo tempo premendosi ivi da' barbari le tribù Leontide ed Antiochide, Milziade ed Aristide (quegli della prima, questi della seconda tribù), schierati l'uno a canto dell' altro, combatterono con sommo valore. Quando poi respinti i barbari e cacciati gli ebbero dentro le navi, veggendoli non già navigar verso l' isole, ma essere in vece portati a viva forza dal vento e dal mare in verso l' Attica, temendo che se ne andasser costoro a prender Atene priva di difensori, con tutta sollecitudine s' inviarono alla volta della città con nove tribù, e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide, lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non deluse punto la buona opinione in cui era tenuto; ma essendo nelle tende e nelle navi, che state eran prese, oro ed argento in grande abbondanza, vesti d' ogni maniera ed una infinità d' altre cose, nè desiderio egli ebbe di toccarne alcuna, nè permise che toccate fosser dagli altri; se non che seppero alcuni ben approfittarsi senza di lui saputa, uno de' quali fu Callia fiaccolifero.[1] Imperciocchè gittatosi ai piedi di costui un certo barbaro, il quale alla capigliatura e alle bende il credette un qualche re, e adoratolo e presolo per la destra, gli scoprì una quantità grande di oro sotterrato in una fossa. Callia però, crudelissimo e iniquissimo uomo, tolse l' oro ed uccise il barbaro, acciocchè non palesasse la cosa agli altri. Per questo poi dicesi, che quelli della costui famiglia chiamati eran dai comici *Laccopluti*,[2] motteggiandoli sopra il luogo dove Callia trovato avea l'oro. Aristide subito dopo entrò in quel magistrato supremo, da cui denominato vien l' anno;[3] quantunque Demetrio Falereo dica che non ebb' egli una tal carica se non se poco prima che giungesse a morte, dopo la battaglia di Platea. Ma nei registri pubblici, dopo Santipide, che fu arconte nel tempo che

[1] L' officio di questo Callia era di portar la fiaccola ne' misterj, il che riguardavasi come cosa di grande onore. Veggasi Pausania nelle *Cose Attiche*, e la vita di *Alcibiade*, T. 1, § XV, pag. 451, nota 1.

[2] Λακκοπλούτους, vale a dire *arricchiti-dalla-fossa*.

[3] Cioè fu nominato arconte. Come in Roma da' consoli, così in Atene dagli arconti denominavansi gli anni.

restò vinto Mardonio a Platea, fra i molti arconti che seguono, non si trova notato mai il nome d'Aristide, dove per contrario dopo Fanippo, che arconte fu nel tempo che si riportò vittoria a Maratona, si trova subito l'arconte Aristide.

VI. Di tutte le virtù sue, quella che si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia, per essere l'uso di essa più frequente e disteso su tutti gli uomini; ond' egli, sebbene persona povera e volgare, si acquistò il regalissimo e divinissimo soprannome di *Giusto:* benchè non siavi stato nè re, nè sovrano alcuno, che un tal soprannome ambito abbia; ma abbiano anzi avuto piacere di sentirsi chiamare *Poliorceti*, *Cerauni*, *Nicatòri*,[1] ed alcuni *Aquile* benanche, e *Sparvieri*, amando meglio la gloria che venia loro dalla violenza e dal potere, che quella che lor venuta sarebbe dalla virtù. Eppure, delle tre cose nelle quali sembra che la Divinità (con cui essi agognano di aver familiarità e simiglianza) principalmente distinguasi, e le quali sono l'incorruttibilità, la possanza e la virtù, la virtù si è la più venerabile e la più degna di quella Divinità stessa. Imperciocchè l'essere incorruttibile è qualità che si conviene anche al vacuo ed agli elementi: e in quanto alla possanza, ben grande l'hanno anche i tremuoti, i fulmini, le impetuose bufere e i pieni torrenti: ma in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine, partecipar non se ne può se non se col pensar prudentemente e in una maniera divina. E poichè quindi dai più degli uomini si provan pure tre affetti verso la medesima Divinità, tenendola essi per un'essenza beata ed invidiabile, temendola ed onorandola, sembra che l'ammirino, e che invidiabile la reputino e beata in riguardo all'incorruttibilità e all'eternità; che la temano e che ne sbigottiscano in riguardo alla sovranità ed alla possanza; e che l'amino, onorino ed abbiano in venerazione in riguardo alla giustizia. Ma pure, quantunque così disposto abbian l'animo, non altro bramano eglino che l'immortalità, la quale non può conve-

[1] Πολιορκηταί, cioè *espugnatori di città;* Κεραυνοί, ossia *fulmini;* Νικάτορες, cioè *vincitori.*

nirsi alla natura nostra,[1] e la possanza, la quale per la maggior parte dalla fortuna dipende, trascurando la virtù che pure è il solo de' beni divini che aver noi possiamo. Nel che assai male s'avvisano, non considerando come la vita di que' medesimi che hanno possanza, prosperità e dominio, dalla giustizia renduta viene divina, e dall' ingiustizia bestiale. Per quel soprannome adunque avvenne che da prima Aristide si acquistò bensì amore, ma in appresso poi invidiato fu, principalmente per andar Temistocle spargendo voce nel popolo che Aristide, levati avendo i tribunali, con quel suo giudicare e decidere da per se solo tutte le cose, aveasi di soppiatto formata una monarchia senza custodi che la guardassero. E già il popolo stesso, il quale pieno era di sentimenti alteri e fastosi anche per la vittoria ottenuta, e tenea se medesimo in grandissima estimazione, mal comportava quelli che fama s'acquistavano e onore sopra degli altri. Per questo, ragunatesi le persone da ogni parte nella città, ne scacciarono coll' ostracismo Aristide, mostrando di far ciò per timor della tirannide, quando non per altro il fecero che per invidia della di lui gloria.

VII. Imperciocchè l'ostracismo non era già gastigo di una qualche malvagità, ma con espression decorosa e galante chiamavasi umiliazione e raffrenamento di fasto e di potere che si rendea troppo grave: ed era in fatti una piacevole consolazione dell' invidia, la quale a sfogar così veniva la sua malevoglienza contro quelli che le davan noia, non già col mezzo di un qualche estremo supplizio, ma col far che per lo spazio di dieci anni si trasportassero ad abitare altrove. Da che poi cominciarono ad essere scacciati con un tale esilio uomini vili e nequitosi, e finalmente anche Iperbolo, si ristettero gli Ateniesi di usarlo più. In quanto a quest' Iperbolo, ebbe egli l'ostracismo per questa cagione. Essendo Alcibiade e Nicia potentissimi nella città, in sedizione erano l'uno contro l'altro. Mentre pertanto il popolo era per valersi dell' ostracismo, e già manifestamente vedeasi che toccato sarebbe ad un di loro, eglino, abboccatisi insieme e in-

[1] Ecco uno de' luoghi, ne' quali il buono e sapiente Plutarco asserisce cosa nè sapiente nè buona.

sieme unite amendue le loro fazioni, fecero sì che l'ostracismo a cader venne sopra di Iperbolo. Quindi, dispiacendo al popolo, che un tal bando (per essere stato usato contro una persona qual'era Iperbolo) divenuto fosse cosa vile ed ignominiosa, fu interamente dismesso.[1] Questo bando poi (per darne un'idea in breve) si faceva in questa maniera. Prendendo ognuno un coccio, da' Greci chiamato ὄστρακον, e scrivendovi sopra il nome di quel cittadino che scacciare egli volea, il portava in un certo luogo del consiglio tutto al d'intorno da cancelli serrato. Indi i magistrati primamente ne numeravano tutta la quantità; perocchè, se stati fossero men di sei mila, l'ostracismo non avea effetto: secondariamente, posto che vi fosse il numero che si richiedeva, ponendo separato ogni nome, ne bandivan poi per dieci anni quello, il cui nome si trovava scritto in maggior quantità di cocci, lasciandogli nulla ostante godere l'entrate sue. Nel mentre adunque che si andava scrivendo allora sopra sì fatti cocci per iscacciare Aristide, dicesi che un cert'uomo del contado, ch'era affatto rozzo e che non sapeva scrivere, porse il coccio suo ad Aristide, come a persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra Aristide medesimo: del che meravigliandosi egli, e interrogandolo se quest'Aristide gli avesse fatto mai nulla di male; « Nulla, disse colui; neppure il conosco: ma mi dà molestia » il sentirlo dappertutto decantare per giusto. » Ciò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna, scrisse il suo nome nel coccio e glielo restituì. Venendo egli in questo modo esiliato, nell'uscir fuori della città fece voti contrarj a quei di Achille,[2] e pregò alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo, in cui gli Ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di Aristide.

VIII. Il terzo anno dopo, inviatosi Serse con tutta sollecitudine per la Tessaglia e per la Beozia alla volta dell'Attica, gli Ateniesi, abolita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro che fatti aveano partir dalla patria. Al che s'indussero principalmente per timor di Aristide, ac-

[1] Vedi *Alcibiade*, T. I, § IX.

[2] Simili invece alle imprecazioni di Achille furono le parole di Coriolano quando uscì di Roma.

ciocchè questi, unendosi coi nemici, non corrompesse e non traesse molti altri cittadini al partito del barbaro; male apponendosi in giudicar così di un tant'uomo, il quale prima di questo decreto che lo richiamava, perseverato avea sempre a confortar i Greci e a stimolarli alla difesa della lor libertà, e poi dopo il decreto, essendo condottiere Temistocle con assoluto comando, egli cooperava e consultava insieme con esso lui in tutte le cose, rendendo così per la comun salvezza gloriosissimo il maggior suo nemico. Conciossiachè, quando Euribiade abbandonar volea già Salamina, e avanzatesi di notte le triremi barbariche, poste si eran d'intorno e occupato aveano il passo e bloccate le isole senza che alcuno se ne fosse accorto, Aristide, passando pur di notte arditamente fra le navi nemiche, se ne venne da Egina[1] a trovar Temistocle, e chiamato lui solo fuori della sua tenda: « Noi, gli disse, o Temistocle, lasciando le vane e » puerili nostre dissensioni, cominceremo ora, se abbiam sen» no, a contendere con bella e salutare emulazione di gloria » per salvar la Grecia; tu, comandando e reggendo l'armata, » io, impiegandomi pur coll'opere e col consiglio. E poichè, » per quello ch' io intendo, tu sei quel solo che appigliato » siasi ad un ottimo avviso, con esortare di attaccar subito » in questi luoghi stretti il conflitto navale, nel che ti si op» ponevano gli altri commilitoni, sembra che i nemici stessi » ora in ciò appunto cooperino, essendo tutto al d'intorno » già coperto il mare di navi nemiche; cosicchè quelli pur » che non vogliono, costretti necessariamente or saranno a » combattere e ad essere prodi, non rimanendo più via da fug» gire. » A tai parole rispose Temistocle: « Io non vorrei già, » o Aristide, che in questo nuovo nostro contrasto avessi tu » a vincermi. Gareggiando io però teco, mi studierò di su» perar coll'opere mie una così bella azione, colla quale hai » tu cominciato a provocarmi. » E comunicatogli nel tempo stesso il disegno che fatto egli avea per ingannare il barbaro, lo esortò a persuadere Euribiade, e farlo avvertito come altra maniera esser non vi potea di salvarsi che il solo combattere in mare; imperciocchè Euribiade maggior credenza

[1] Quivi egli stava in esilio.

dava ad Aristide. Quindi nel concilio de' capitani di guerra, dicendo Cleocrito da Corinto a Temistocle che il di lui parere intorno al combattere non piacea neppure ad Aristide, ch' era ivi presente e pur si tacea, Aristide risposegli che non avrebbe già taciuto, se Temistocle favellato non avesse ottimamente; e che in silenzio allora si stava, non perchè gli volesse bene, ma perchè approvava, tacendo, il di lui avviso. Questo era ciò che facevano i comandanti delle navi greche.

IX. Aristide poi, veggendo Psittalea, isola non grande che giace sul passo innanzi a Salamina, essere tutta piena di genti nemiche, fatti entrar ne' palischermi i cittadini più pronti e più bellicosi, se ne andò all' isola stessa, e attaccata battaglia co' barbari, gli uccise tutti, eccetto quanti de' più cospicui presi ne furono vivi, fra' quali eranvi tre figliuoli della sorella del re, chiamata Sandauce. Aristide li mandò tosto a Temistocle, e dicesi che per ordine dell' indovino Eufrantide, aderendo a non so qual oracolo, sacrificati poi furono a Bacco Omeste.[1] Quindi Aristide, cingendo quell'isoletta in ogni parte d' armati, stava in osservazione sopra tutti quelli che veniano là trasportati, onde non avesse a perire alcun degli amici, e alcun de' nemici trovar non potesse scampo; imperciocchè ben appariva che intorno a quel luogo appunto fatto avrebber le navi il maggior urto, e stato sarebbe il forte della battaglia. Per questo ne alzò poscia il trofeo in Psittalea stessa. Dopo la battaglia, Temistocle tentar volendo Aristide, disse che bella bensì era l' impresa che fatta essi aveano, ma che ne restava ancora a far una migliore, il prender cioè l' Asia nell' Europa, navigando subitamente all' Ellesponto e rompendovi il ponte. Ma poichè, messosi qui Aristide a gridare, gli disse che lasciar dovesse del tutto un così fatto ragionamento, e ch' era anzi da studiare e da cercar maniera di cacciare il Medo fuor della Grecia più presto che fosse possibile, acciocchè veggendosi rinchiuso ed essendogli impedita la fuga, non si volgesse con una sì grande armata a difendersi per necessità ed a vendicarsi, Temistocle mandò novellamente al re l' eunuco Arnace, uno de' prigioni, con ordine di dirgli in segretezza che,

[1] Bacco divoratore di vivi. Vedi *Temistocle*, T. I, § XIII.

volendo pur salvare il re stesso, distornando egli andrebbe i Greci dal navigare al ponte, dove per altro eran volte con tutto l'impeto le loro mosse. A un tale avviso spaventatosi Serse oltre misura, si affrettò colla maggior sollecitudine all'Ellesponto, ma rimase Mardonio con un esercito di trecento mila persone, tutte bellicosissime. Terribile era costui, e fondata avendo ben salda speranza sopra quelle sue genti da terra, insultava e minacciava i Greci, scrivendo loro di questo tenore:[1] *Voi superati avete sopra i legni di mare uomini che avvezzi sono a starsene in terra, nè agitar sanno il remo: ma presentemente qui abbiamo il disteso terreno de' Tessali, e il bel piano di Beozia, ben acconcio a combattere per valorosi soldati a piedi e a cavallo.* Agli Ateniesi poi scrisse lettere in particolare, e mandò dicendo e promettendo da parte del re, che restaurata avrebbe la loro città, e data loro gran quantità di danari, e renduti gli avrebbe signori de' Greci tutti, quando rimossi allora si fossero dal guerreggiare.

X. Avendo di ciò sentore i Lacedemonj, e temendo che gli Ateniesi non vi acconsentissero, inviarono legati ad Atene, pregando gli Ateniesi stessi acciocchè mandar volessero a Sparta i figliuoli e le mogli loro, e ricever da essi quanto facea d'uopo ad alimentare i loro vecchi, attesa la gran penuria in cui trovavasi il popolo, per aver già da prima la città perduta e i poderi. Ma gli Ateniesi, come ciò udito ebbero da' legati, risposero (esposta essendosi la determinazione da Aristide) in modo che fa meravigliare, dicendo che ben la perdonerebbero ai nemici, se credessero che tutto comperar si potesse colle ricchezze e coi danari, de' quali non conoscon eglino cosa migliore, ma che si sdegnavano poi co' Lacedemonj, perchè mirando solamente l'inopia e la somma ristrettezza nella quale erano allora gli Ateniesi, e dimenticandosi della virtù loro e di quel desiderio di gloria ch' essi avean sempre avuto, li confortassero e stimolassero a combattere a pro della Grecia, in riguardo agli alimenti che

[1] Erodoto non fa menzione di lettere; ma dice che Mardonio inviò come ambasciadore Alessandro re di Macedonia e figliuolo di Aminta, del quale riferisce il discorso, non meno che la risposta a lui data dagli Spartani.

loro offrivano. Aristide, esposte avendo tai cose, e introdotti quindi i legati nell'assemblea, ordinò che detto fosse a' Lacedemonj come non v'era sì gran quantità d'oro nè sopra nè sotto la terra, che indur potesse gli Ateniesi ad accettarla, e alla libertade anteporla de' Greci. A quei poi di Mardonio, indicando loro il Sole: « Sinchè, disse, tenga questo pianeta » la consueta carriera sua, gli Ateniesi guerreggeran sempre » contro i Persiani, per aver questi devastato il loro paese » e profanati e incendiati anche i templi. » Inoltre espose pure decreto che i sacerdoti maledicessero chiunque mandar volesse a trattar di pace co' Medi, od abbandonasse l'alleanza de' Greci. Entrato ostilmente Mardonio per la seconda volta nell'Attica, gli Ateniesi passarono di bel nuovo a Salamina. Aristide poi, mandato allora a Lacedemonia, si richiamava della lentezza e trascuranza degli Spartani, che novamente abbandonavano Atene in balìa del barbaro, e li pregava di voler soccorrere a quella parte di Grecia, che stava ancor salva. Avendo gli Efori udito, fecero mostra fra il giorno di non attendere ad altro che a darsi buon tempo, e a spassarsi con festeggiare (correndo appunto in allora presso di essi la festa di Giacinto): ma la notte poi, scelti cinque mila Spartani, ognuno de' quali accompagnato era da sette Iloti, li mandarono fuori, senza che gli Ateniesi se ne accorgessero; onde, presentatosi ancora ad essi Aristide, e richiamandosi pur di bel nuovo, essi, ridendo, gli dissero che egli vaneggiava e che addormentato era; imperciocchè già l'armata loro era omai giunta ad Oresteo, andando contro degli stranieri (stranieri chiamano essi i Persiani).[1] Per la qual cosa rispose loro Aristide che fuor di tempo si prendean eglino un così fatto giuoco, gabbandosi non de' nemici, ma degli amici. Queste cose scritte sono da Idomeneo: pur nel decreto di Aristide non si vede già esser egli legato, ma Cimone, Santippo e Mironide.

XI. Eletto poscia capitano per quella guerra con piena autorità, se ne andò a Platea con otto mila pedoni Ateniesi.

[1] Meglio s'intende questo passo leggendo Cicerone (*De off.*, lib. I, c. 12), ove dice: *Hostes Spartani hospites seu peregrinos vocant, lenitate verbi tristitiam rei mitigantes.*

Là Pausania, condottiere di tutto l'esercito greco, menando seco gli Spartani suoi, a unir si venne con esso, dove la moltitudine degli altri Greci andava d'ora in ora sopravvenendo. L'esercito poi de' barbari, il quale accampato stava lungo l'Asopo, in quanto all'intero corpo, limitato già non era di trinceramento veruno, per cagion della grande sua estensione; ma gli attrezzi e le cose più essenziali e migliori chiuse e assicurate erano dentro un muro quadrangolare, ogni lato del quale lungo era ben dieci stadj. A Pausania pertanto ed ai Greci tutti in generale vaticinata avea Tisameno Eleo [1] e predetta la vittoria, quando solamente si difendessero e i primi non fossero ad attaccare il nemico. E Aristide, avendo mandato a Delfo, ebbe in risposta dal Nume, che gli Ateniesi superiori sarebbero, quando facessero voti a Giove, a Giunone Citeronia, a Pane e alle Ninfe Sfragitidi, e sacrifizio facessero agli eroi, Androcrate, Leucone, Pisandro, Democrate, Ipsione, Atteone e Poliido, e si cimentassero entro le proprie lor terre, nella pianura di Cerere Eleusina e di Proserpina. Quest' oracolo riferito ad Aristide fece ch' ei non sapesse a qual partito appigliarsi. Imperciocchè quegli eroi, a' quali comandava che si sacrificasse, erano gli antichi antenati de' Plateesi, e l' antro delle Ninfe Sfragitidi posto è in una delle vette del Citerone, verso quella parte che il sol tramonta la state; nel qual antro era, per quel che si dice, ne' tempi addietro un oracolo, da cui inspirati venivano molti di quel paese, e chiamati erano *Nympholepti*.[2] Dal promettersi poi la vittoria agli Ateniesi, purchè pugnassero nel proprio paese e nella pianura di Cerere Eleusina, venivasi a richiamare ancora e a voler trasportata la guerra nell' Attica. In questo mentre dormendo Arimnesto, capitano de' Plateesi, gli parve di essere interrogato da Giove Salvatore intorno alla deliberazione che presa avevano i Greci, e ch' ei gli rispondesse: « Dimani, o signore, » noi condurremo l'esercito ad Eleusina, e là, secondo l'ora-

[1] L'oracolo aveva promesso a costui cinque vittorie; e ciò fu cagione che gli Spartani, per averlo con loro, dessero a lui ed a suo fratello Hegia la cittadinanza; cosa non mai ad altri conceduta.

[2] Νυμφολήπτους, *invasati dalle Ninfe.*

» colo di Apollo, combatteremo co' barbari: » e che quindi soggiungesse Giove che s'ingannavano eglino a partito; conciossiachè il luogo indicato dall' oracolo era nelle vicinanze di Platea, e ben trovar essi il potrebbero, se con diligenza il cercassero. Arimnesto, avuta chiaramente una sì fatta visione, si scosse dal sonno, e mandò tosto chiamando i più esperti e i più vecchi de' cittadini, co' quali conferendo e disaminando le cose, trovò che presso Isia, sotto il Citerone, era un tempio molto antico, chiamato di Cerere Eleusina e di Proserpina. Subito adunque, tolto egli seco Aristide, il condusse a quel luogo, il quale acconcio e comodissimo era a quelli che mancanti fossero di cavalleria, per mettervi in ordinanza un'armata d'infanteria; poichè le falde del Citerone, che scendevano fin presso al tempio, faceano che usar non si potesser cavalli all' estremità della pianura colla quale confinavano. In quel luogo medesimo era pure il monumento di Androcrate, cinto al d'intorno di folti alberi e di una densa boscaglia. E acciocchè nulla non mancasse all' oracolo per rendere viepiù sicura la speranza della vittoria, parve bene a' Plateesi, per avviso d'Arimnesto, di levare i confini che separavano il loro territorio dall'Attica, e donar quel tratto di terreno agli Ateniesi, onde, secondo l'oracolo, venisser così questi a combattere a pro della Grecia nel loro paese.[1] Sì celebre pertanto divenne questa generosità de' Plateesi, che dopo molti anni Alessandro (impadronitosi già dell' Asia), edificate avendo le mura a Platea, divulgar fece ne' giuochi olimpici da un banditore, che restituiva egli questa città a' Plateesi in grazia della virtù e magnanimità loro, per aver essi, nel tempo della guerra contro de' Medi, rinunziato ad altri Greci il proprio terreno, ed essersi mostrati d' animo prontissimo in quell' occasione.

XII. Nell' ordinare e distribuire i soldati venne a cader contesa fra gli Ateniesi ed i Tegeati intorno al posto, pretendendo i Tegeati che, siccome i Lacedemonj avevano il destro corno, così dato fosse loro il sinistro, che avean sempre avuto, encomiando molto i loro proprj maggiori. Sdegna-

[1] Non sono rari nella storia gli esempj di questi artifizj, coi quali gli antichi accomodavano le cose loro agli oracoli per poter dire di averli favorevoli.

tisi gli Ateniesi alle costoro istanze e millanterie, Aristide si fece avanti e disse: « Le presenti circostanze non danno » campo di contender ora co' Tegeati per nobiltà e per va» lore. Ma a voi, o Spartani, e a voi altri tutti diciamo, che » non è già il luogo quello che dia o che tolga il valore. Qua» lunque posto assegnare però ci vogliate in questa ordinanza, » noi, mantenendolo e facendolo divenir chiaro ed illustre, » ci studieremo di non far vergogna a' combattimenti, che » per lo addietro abbiam fatti. Imperciocchè qua siamo ve» nuti non per mover sedizione contro gli alleati, ma per » combattere contro i nemici; nè per millantare i padri no» stri, ma per mostrare noi stessi uomini prodi alla Grecia » tutta: cosicchè il combattimento che siam per fare, darà » chiaramente a divedere quanto estimar si debba fra i Greci » ogni particolar città, ogni comandante ed ogni soldato. » Tali cose udite avendo i capitani e il sinedrio, si determinarono in favor degli Ateniesi, e assegnaron loro il corno sinistro. Nel mentre che la Grecia stava ancora sospesa intorno all' esito delle faccende e in gran pericolo eran le cose, specialmente per gli Ateniesi, certi uomini d' illustre prosapia e una volta assai doviziosi, ma in allora divenuti poveri, veggendo che aveano insieme colle ricchezze perduta nella città ogni possanza ed ogni loro estimazione, e che in lor vece altri onorati in essa erano e vi dominavano, si unirono occultamente entro una casa in Platea, e congiurarono insieme di distruggere il governo popolare; e se ciò non venisse lor fatto, di guastare ogni cosa e dar tutto per tradimento in mano a' barbari. Maneggiandosi un tale affare nel campo, e già molti corrotti venendo, accortosene Aristide, e preso da timore in riguardo alle circostanze di allora, determinò di non trascurar già del tutto la cosa, e insieme di non iscoprirla affatto, non sapendo sopra quanta moltitudine l'inquisizione si potesse distendere, e amando meglio di raffrenar la giustizia che di pregiudicare alla pubblica utilità. Dei molti complici adunque prender non ne fece che otto; e due di questi, ch' erano Eschine Lampreo ed Agesia Acarneo, contro de' quali principalmente si formava giudizio per essere i più colpevoli, se ne fuggiron dal campo, e gli altri poi

rimise egli stesso in libertà, dando così motivo di confortarsi, e tempo di pentirsi a coloro, che credevano di essere ancora occulti, e facendo loro sapere come un gran tribunal di giustizia stato sarebbe ad essi la guerra, dove potuto avrebbero smentire le accuse che loro date erano, portandosi in modo che si conoscesse che eglino pensar non sapeano se non giustamente e con rettitudine in favor della patria.

XIII. Dopo queste cose, Mardonio prese a cimentare i Greci, mandando loro contro il corpo della cavalleria,[1] per la quale parea superiore di molto a' Greci medesimi, che accampati già stavano alle falde del Citerone in luoghi forti e sassosi, trattine i Megaresi. Questi, essendo in quantità di tre mila, vollero piuttosto accamparsi nel piano, e perciò vennero anche malmenati dalla cavalleria, che da ogni parte gl' investiva e li caricava. Inviarono però tosto un messo a Pausania chiedendogli soccorso, per non poter eglino da per se soli resistere alla quantità grande de' barbari. Ciò sentendo Pausania, e veggendo pure il campo de' Megaresi ingombrato e coperto da un nembo di saettame, e i Megaresi stessi in picciol sito ristretti, non trovandosi egli in istato di poter soccorrerli contro quella cavalleria colla falange de' suoi Spartani, per esser tutti gravemente armati, si studiò ad eccitar emulazione e desio di mostrarsi prodi negli altri comandanti e capi di schiera, che gli erano intorno, per vedere se alcuni volontariamente assumessero di andare innanzi a combattere e a dar aiuto a' Megaresi. Allora, dandosi a divedere tutti gli altri in ciò lenti e ritrosi, Aristide prese un tal assunto sopra i suoi Ateniesi, e vi mandò Olimpiodoro, uomo fra tutti i capi di schiera di animo prontissimo, con una banda di trecento soldati scelti, de' quali era ei comandante, e fra' quali mescolati erano pur degli arcieri. Questi adunque, subitamente allestitisi, corsero ad assalire i nemici: il che veggendo Masistio, il comandante della cavalleria dei barbari, personaggio di una robustezza ammirabile e di una grandezza e beltà di corpo straordinaria, volse il cavallo e

[1] Erodoto invece afferma che Mardonio ciò fece prima delle cose qui raccontate. Quello storico vissuto a' tempi di Aristide, narrando le cose come le aveva da testimonj di veduta, è più credibile di Plutarco.

lo spronò contro di loro. Resistendo quindi gli Ateniesi e venendosi alle mani, vi si fece un duro ostinato conflitto, come se da questo argomentar si dovesse dell' esito di tutta la guerra. Scosso quindi Masistio di sella dal cavallo suo, che ferito restò da una freccia, sen cadde a terra, dove nè egli per lo peso dell' armi che avea intorno potea muoversi agevolmente e rialzarsi, nè agevol cosa era per gli Ateniesi, che gli stavano addosso e lo percoteano, l' ucciderlo, per essere non solamente il petto ed il capo, ma ogni altra parte ancor delle membra coperto d' oro, di rame e di ferro: finalmente però, ferendolo un soldato colla punta d' un' asta, dove l' elmo lasciava l' apertura all' occhio, gli tolse la vita, e gli altri Persiani, abbandonando allora l' estinto, si volsero in fuga. Quanto fosse grande la bella impresa che fatta aveano, se ne accorsero i Greci non già dalla quantità de' morti, i quali non eran che pochi, ma dal lutto che ne fecero i barbari; imperciocchè per la perdita del loro Masistio troncarono i crini a se stessi, a' cavalli ed a' muli, ed empirono di lamenti e di gemiti tutta quella pianura, siccome quelli che perduto avevano un uomo per virtù e per possanza di gran lunga superiore ad ogni altro dopo Mardonio.

XIV. Appresso questo conflitto, l' uno e l'altro esercito si astenne dal combattere per ben lunga pezza, mentre gl'indovini dai segni delle vittime predicevano la vittoria egualmente a' Persiani ed a' Greci, quando si difendessero, e la sconfitta, quando i primi fossero ad attaccare il nemico. Ma non avanzando più viveri a Mardonio che per pochi giorni, e facendosi i Greci ognora più forti per nuovi soldati che andavano sempre loro sopravvenendo, egli più tollerar non volle, e determinò di non più differire, ma di passar l'Asopo allo spuntare del giorno, e assalir i Greci inaspettatamente; del che in sulla sera diede anticipato avviso a' suoi capitani. Ma in sulla mezza notte un uomo a cavallo s'avvicinò, senza far punto romore, all' esercito greco, e accostatosi alle sentinelle, ingiunse ad esse di fare a lui venire Aristide Ateniese; ed avendo questi prontamente ubbidito, colui prese a dire: « Alessandro io mi sono, il re de' Macedoni, e qua » vengo, non avendo avuto riguardo di mettermi in così gran

» pericolo, per l'affezione ch' io vi porto, acciocchè il venir
» d'improvviso assaliti non vi sbigottisca e non vi faccia
» combattere con men di bravura. Imperciocchè domani verrà
» Mardonio ad attaccar la battaglia, non perchè abbia egli
» buona speranza o fiducia alcuna, ma perchè in penuria
» si trova di vittuaglia; mentre anche gl' indovini, per
» gl' infausti segni delle vittime e per le risposte degli ora-
» coli, si studiano di rattenerlo dal combattimento, e tutto
» l'esercito suo preso è da mestizia e da costernazione. Pure
» la necessità lo costringe a farsi ardito di tentar la fortuna,
» o quando voglia starsene fermo, a dover sostener un'estre-
» ma indigenza. » Alessandro, dette ch' ebbe tai cose, pregava Aristide di non comunicarle ad altri, ma di riflettervi solamente da per se stesso e di averne memoria. Aristide però gli rispose che non era bene il tenerle nascoste a Pausania,[1] appo cui il comando era di tutto l' esercito, e lo assicurò che fatta non ne avrebbe parola con verun altro prima della battaglia; e che, se i Greci poi riportata avesser vittoria, stato non vi sarebbe alcuno fra essi, a cui noto non fosse il coraggio e la premura ch' ebbe Alessandro per loro. Dopo questo colloquio, il re dei Macedoni sen tornò cavalcando addietro, e Aristide, andatosi al padiglione di Pausania, gli espose ogni cosa. Quindi, chiamati gli altri capitani, ingiunsero loro di tenere le truppe in ordine, come si fosse già per combattere.

XV. In quel medesimo tempo Pausania, al riferire di Erodoto, domandò ad Aristide che volesse egli trasportarsi co' suoi Ateniesi alla parte destra, e schierarli a fronte dei Persiani (contro de' quali meglio combattuto avrebbero, avendone già essi fatta sperienza, ed essendo pieni di fiducia e di ardire per averli pur vinti da prima), ed a se rinunziar la sinistra, contro la quale venuti sarebber que' Greci che dati al partito de' Persiani si erano. Gli altri capitani pertanto degli Ateniesi teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto ed incomportabile;[2] perchè, lasciando gli altri tutti nei loro

[1] Erodoto dice anzi che Alessandro stesso, nel raccomandare ad Aristide il segreto con chi che si fosse, aveva però eccettuato Pausania.

[2] Erodoto dice il contrario.

posti, or qua ed or là passar facesse i soli Ateniesi, mandandoli innanzi, quasi tanti Iloti, contro i nemici più bellicosi. Ma Aristide facea loro vedere che commettevan eglino un grandissimo errore, se, poco prima conteso avendo co' Tegeati per avere il corno sinistro, ed andando fastosi per avere ottenuta in questo la preminenza, allora che i Lacedemonj volontariamente lor cedevano il destro, e in certo modo rinunziavano ad essi il comando, stati contenti non fossero di questa gloria, e riputato non avesser vantaggio il combattere non già contro gente consanguinea e della loro stessa nazione, ma contro gente barbara e per natura nemica. Da queste riflessioni gli Ateniesi indotti furono assai volentieri a cangiar posto cogli Spartani, e i ragionamenti che correvan fra loro, consistevan tutti in esortarsi vicendevolmente e in promettersi molto, dicendo come i nemici si avanzavano non già con migliori armi, nè con animi più valorosi di quelli che avuti avessero alla battaglia di Maratona, ma che avean pure gli archi stessi, le stesse screziate vesti, gli stessi ornamenti d' oro e gli stessi corpi molli ed animi effemminati di allora. « E in quanto a noi, soggiungeano, abbiamo » pur le medesime armi e i corpi medesimi, e inoltre un » ardimento maggiore per le riportate vittorie; ed ora non » combattiam già, come quelli, per la città e per la regione » soltanto, ma per i trofei ben anche di Maratona e di Sa» lamina, acciocchè non paia che questi a riferir s'abbiano » piuttosto a Milziade ed alla fortuna, che agli Ateniesi. »

XVI. Questi adunque con tutta sollecitudine attendevano a cangiar luogo; la qual cosa udita avendo i Tebani da alcuni disertori, la manifestarono tosto a Mardonio; e Mardonio, o perchè temesse gli Ateniesi, o perchè ambizioso fosse di venir alle mani co' Lacedemonj, subitamente trasportò anch' egli i Persiani, e schierolli contro i Lacedemonj stessi dalla parte destra, e ordinò a' Greci, ch' erano nell' esercito suo, di starsene dall'altra parte contro degli Ateniesi. Accortosi Pausania di un tal cangiamento nell' ordinanza nemica, girò e collocossi di bel nuovo alla destra, e lo stesso fece pure Mardonio, ripassando tosto alla sinistra, dove era prima, e mettendosi pur a fronte de' Lacedemonj: e così si trascorse quella

giornata, senzachè nulla vi si facesse. I Greci poi, tenuto consiglio, deliberarono di andarsi ad accampar lungi di là in un qualche luogo, dove comodamente trovar potessero acqua; poichè le vicine sorgenti state erano dalla cavalleria de' barbari contaminate e corrotte. Sopravvenuta però la notte, e precedendo i capitani verso il luogo, nel quale disegnato avean di accamparsi, la soldatesca non era pronta gran fatto in tener loro dietro, nè se n'andava già insieme raccolta; ma una gran parte, come uscita fu dalle sue prime trincee, portavasi invece verso la città di Platea, e destavasi per ciò gran tumulto, mentre qua e là dispergeasi ed attendavasi disordinatamente. Soli que' Lacedemonj, che comandati erano da Amonfareto, contro lor voglia sen restarono addietro; imperciocchè questo Amonfareto, uomo feroce, che volentieri incontrava i pericoli, essendo acceso già da gran tempo di desio di combattere, e tollerar non sapendo le molte dilazioni e gl' indugi che si andavan facendo, e chiamando assolutamente quella trasmigrazione una fuga ed un desertare, disse che egli abbandonato giammai non avrebbe quel posto, ma che, rimanendo ivi colla sua squadra, sosterrebbe l'irruzione di Mardonio. E quando Pausania, andatosi a lui, gli disse che quella trasmigrazione faceasi per essersi così divisato da' voti e da' pareri de' Greci, levando Amonfareto colle mani un gran sasso e gittatolo presso i piè di Pausania: « Questo, disse, è il mio voto, ch' io do in favore della » battaglia, e non bado punto a' paurosi consigli e divisa» menti degli altri. » Non sapendo allora Pausania a qual partito appigliarsi, mandò pregando gli Ateniesi, i quali inoltrati già s' erano, di voler soffermarsi per poter marciare unitamente, e nello stesso tempo egli pure inviossi col resto dell' armata verso Platea, per così fare che anche Amonfareto si risolvesse alfin di levarsi.

XVII. In questo mentre si fece giorno: ed ecco Mardonio, che ben sapeva che gli altri Greci abbandonato avevano il campo, muover contro i Lacedemonj coll' esercito suo messo in ordine di battaglia, e con alte grida e con gran fracasso, che menavan que' barbari, come andassero non per combattere, ma per depredare e trucidare i Greci, mentre

fuggivano; e poco mancò che così appunto non avvenisse. Imperciocchè Pausania, mirando ciò, arrestò bensì le sue genti, e comandò che ognuno prendesse il suo posto e si allestisse al conflitto, ma non gli sovvenne (o per lo sdegno conceputo contro Amonfareto, o per l'agitazione cagionatagli dalla prestezza colla quale sopravvenir vedeva i nemici) di dare il segno a' Greci; onde non già tutti insieme in un subito, ma separatamente e pochi per volta correvano a dar soccorso, quando si era già attaccata la zuffa. Standosi Pausania sacrificando, e veggendo che i sacrifizj non erano fausti, ordinò a' Lacedemonj di deporre a' proprj lor piedi gli scudi, e di starsene fermi ed intesi a lui, senza darsi pensiero di respingere veruno de' nemici. Egli si volse quindi a sacrificar di bel nuovo; e la cavalleria nemica si era già impetuosamente inoltrata, ed avventava già strali, sicchè taluno degli Spartani ne rimase ferito; e Callicrate, personaggio, per quel che dicono, di aspetto bellissimo fra tutti i Greci, e grande di statura sopra quanti erano in quell'esercito, restato anch'egli ferito da un arco, nell'atto che si moriva disse, che ei non si lamentava già per la morte (perocchè là venuto egli era per incontrarla a pro della Grecia), ma perchè moriva senz'aver fatta alcuna azione valorosa. Dura pertanto e terribile era la calamità in cui si trovavano i Lacedemonj, ed era veramente ammirabile la lor sofferenza, non respingendo i nemici che si facean loro sopra, ma aspettando che mostrato lor venisse il tempo opportuno da Dio e dal capitano, e tollerando in questo mezzo di venir saettati ed uccisi senza moversi dalla loro ordinanza. Parecchi raccontano che, mentre Pausania sacrificava e facea preghiere alquanto discosto dall'armata, alcuni Lidj, là improvvisamente avventatisi, a rapir si diedero ed a sparpagliare ogni cosa spettante al sacrifizio. Pausania però e gli altri che gli erano intorno, non avendo armi, cominciarono con isferze e con flagelli a percoterli. E quindi è che in memoria di una tale incursione si celebra anche presentemente in Lacedemonia una solennità, in cui si danno delle battiture a' giovani che girano intorno all'altare, seguendo dopo ciò la processione de' Lidj. Afflitto adunque Pausania in tali circostanze, men-

tre il sacerdote uccidendo andava vittima sopra vittima, si rivolse verso il tempio colla faccia lacrimosa, e tenendo alte le mani, facea voti a Giunone Citeronia e agli altri Dei del paese di Platea, e li pregava che, se determinato non era da' fati che i Greci riportasser vittoria, almeno perissero con far qualche azione ragguardevole, e col mostrar coll'opere ai nemici come guerreggiavano essi contro uomini prodi ed esperti in combattere.

XVIII. Appena ebbe così pregato Pausania, che si videro nelle vittime segni favorevoli, e gl' indovini indicavano già la vittoria. Datosi allora a tutti l' avviso di andar contro i nemici, l' intera falange si mostrò subito qual feroce animale, che ad usar si prepara tutto il suo vigore e orribilmente si arriccia; e argomentarono allora i barbari che avrebbero eglino avuto a fare con uomini che combatterebbero finchè avessero vita; e però, mettendosi innanzi i loro graticci, saettavano i Lacedemonj. Ma questi, tenendo combaciati insieme gli scudi, inoltravano, e scagliandosi contro i Persiani, detrudean que' graticci, e percotendoli coll'aste nella faccia e nel petto, ne atterravano molti, i quali, nell' atto che pur cadeano, non restavano di fare azioni, da cui vedeasi il loro coraggio; conciossiachè, afferrando colle mani ignude le aste,[1] onde venivan percossi, ne scavezzavano moltissime, e passavan ben anche a trar fuori i lor ferri, e non già invano: ma, usando e le accette e le scimitarre, e rimovendo gli scudi, e azzuffandosi pure coi loro feritori, resistenza fecero per ben lungo tempo. Gli Ateniesi intanto se ne stavano fermi, aspettando i Lacedemonj: ma giungendo ad essi il gran romore che faceano i combattenti, e inoltre un messo, per quel che si dice, a manifestar loro da parte di Pausania ciò che era avvenuto, si mossero tosto per andare a soccorrerlo. Ma inoltratisi per la pianura verso il luogo donde sentivan le grida, assaliti si videro da quei Greci,

[1] Il Dacier, osservando che l'afferrar l' aste con mani ignude non è cosa che apporti nè dolore nè pericolo alcuno, crede che debba leggersi non *ταῖς χερσὶ γυμναῖς*, ma *ταις χερσὶ γυμνοὶ*, cioè *afferrando colle mani, nudi o disarmati, le aste;* perchè questi Persiani erano in fatti senz' arme. Questa congettura viene ricordata anche dall' Hutten, e merita senza dubbio d' essere annoverata fra le probabili ed ingegnose.

che al partito dati si eran de' Medi. Per la qual cosa Aristide, veduti che gli ebbe, si fece innanzi e gridò ad alta voce, chiamando in testimonio gli Dei della Grecia, che rattener si volessero dal far battaglia, e che non fosser loro d'inciampo e non gl'impedissero, mentre andavano eglino in aiuto di quelli che primi incontrato aveano a pro della Grecia il combattimento e il pericolo. Ma, poichè vide che non gli davano ascolto, e che già pronti e ordinati erano alla battaglia, lasciato il pensiero di soccorrere i Lacedemonj, si gittò addosso a costoro, ch'erano cinquantamila all'incirca, la maggior parte de' quali ben tosto cedette e si ritirò, ritirati già essendosi ben anche i barbari. Dicesi che in quella battaglia fu combattuto con grande animosità, specialmente dove erano i Tebani, i principali e più poderosi de' quali favorivano i Medi, e condotta aveano a quella guerra la gente loro, non perchè essa il volesse, ma perchè soggetta era al dominio e all'autorità di que' pochi. Essendo così la battaglia in due parti divisa, i Lacedemonj furono i primi a respingere i Persiani, ed uno Spartano, che avea nome Arimnesto, n'uccise Mardonio, percosso con un sasso nella testa, come allo stesso Mardonio predetto avea già l'oracolo d'Anfiarao, al quale aveva egli mandato un uomo di Lidia, siccome pur un altro uomo di Caria a quel di Trofonio.[1] A quello di Caria il profeta rispose nel linguaggio del suo paese. A quel di Lidia poi, dormendo nel penetrale del tempio di Anfiarao, parve che se gli accostasse un qualche ministro del Nume, e gli comandasse di andarsene via, e che, non volendo ei partirsi, gli avventasse quegli un gran sasso nel capo, cosicchè gli sembrò di restar morto per quella percossa. In questo modo raccontasi avvenuta esser la cosa.

XIX. Quei che fuggirono, inseguiti e cacciati furono sin dentro le pareti, che formate avean essi di legno. Poco dopo anche gli Ateniesi volger fecero le spalle a' Tebani, avendone fatti restar morti sul campo ben trecento de' principali e de' più cospicui. Mentre poi davano dietro agli altri,

[1] Pausania nella *Beozia* descrive le cerimonie che usavansi nel consultare quell'oracolo, cui egli medesimo aveva interrogato.

che sen fuggivano, ebbero avviso che i barbari chiusi e assediati stavano dentro quelle loro pareti: per la qual cosa, lasciando che si salvassero i Greci, corsero a dar aiuto a quelli che stavano intorno alle pareti medesime, e così sopravvenuti a' Lacedemonj, che erano del tutto inetti e inesperti nel battere ed espugnare le muraglie, presero quei ripari dove si erano ritirati i nemici, e ne fecero un gran macello; imperciocchè dicono che di trecentomila non ne fuggirono se non quarantamila con Artabazo. Di quelli poi che combatterono in favor della Grecia, non ne perirono in tutti se non milletrecento e sessanta, cinquantadue de' quali erano Ateniesi, tutti della tribù Eantide, che, al dire di Clidemo, si portò in quel combattimento con sommo valore, e per questo gli Eantidi sacrificavano alle Ninfe Sfragitidi per ordine dell'oracolo Pitio, in grazia di quella vittoria, a spese dell' erario pubblico. De' Lacedemonj ne perirono novantuno, e sedici de' Tegeati. Reca meraviglia pertanto il raccontarsi da Erodoto che questi soli venuti sieno alle mani co' nemici, e niun altro de' Greci;[1] conciossiachè la quantità de' morti e i loro monumenti fanno testimonianza che quella vittoria riportata fu da tutti i Greci in comune: e se in quella occasione tutti gli altri si fossero tenuti fermi, e tre sole città combattuto avessero, scritto non avrebbero già su l'altare generalmente in questa maniera:

> Questo un tempo da' Greci altar si eresse
> Comun per la lor Grecia liberata
> A Giove donator di libertade,
> Da ch' essi ebber per opera di Marte
> Piena vittoria su i Persian sconfitti.

Questo conflitto avvenne, secondo gli Ateniesi, il quarto giorno del mese Boedromione, e, secondo i Beozj, il vigesimosettimo del mese Panemo,[2] nel qual giorno anche presentemente si fa in Platea una raunanza di Greci, e que' citta-

[1] Plutarco scrisse un opuscolo *della malignità di Erodoto*, dove aggravò di molte accuse insussistenti quel celebre istorico. E qui pure gli appone un errore che non ha commesso, dicendo Erodoto che i Lacedemonj si segnalarono sopra gli altri, non già che soli vennero alle mani co' nemici.

[2] Secondo il più esatto computo, questo giorno corrispondeva al 19 del nostro settembre.

dini sacrificano a Giove Liberatore in grazia di quella vittoria. In quanto poi alla varietà del giorno assegnato, non è punto da meravigliarsi, quando ben anche a' tempi nostri, che pur si usa maggiore esattezza intorno all'astronomia, que' giorni che presso alcuni sono alla fine del mese, sono presso alcuni altri al principio.

XX. Quindi, non volendo gli Ateniesi cedere agli Spartani il pregio del valore, e permetter loro di erger trofeo particolarmente, sarebbero ben tosto andate in ruina le cose tutte de' Greci, i quali sediziosi e discordi per ricorrere erano all'armi, se Aristide, usando molti lenitivi ed ammonizioni, non ratteneva gli altri capitani, principalmente Leocrate e Mironide, e non li persuadeva a rimetter la briga al giudizio de' Greci. Ivi però tenendo i Greci consiglio sopra questo affare, Teogitone il Megarese disse che conveniva assegnar il pregio del valore in quella vittoria non ad Atene, nè a Sparta, ma a una qualche altra città, quando suscitar non volevano una guerra civile. Dopo questo, alzato essendosi Cleocrito da Corinto, ognun si aspettava che già fosse egli per chiedere un tal pregio pe' suoi Corintj (imperciocchè dopo Sparta ed Atene, la città che fosse di maggior dignità ed estimazione si era appunto Corinto); ma fu il suo ragionare di aggradimento e di meraviglia ad ognuno, mentre parlò in vece a favore de' Plateesi, e consigliò di terminar la controversia col dare un tal pregio a questi, l'onor dei quali esser grave e increscere non poteva nè agli uni nè agli altri de' pretendenti. Dette che furono tai cose, vi acconsentì primamente Aristide a nome degli Ateniesi, e poscia a nome de' Lacedemonj Pausania. Conciliatisi in questa maniera, scelsero dalla preda ottanta talenti[1] e gli diedero a' Plateesi, i quali gl' impiegarono in fabbricare il tempio di Minerva, in farle un simulacro, e in adornarne il tempio stesso di pitture, che pur al dì d' oggi si mantengono in fiore. Si eresse poi un trofeo in particolare dagli Spartani, e separatamente un altro pure dagli Ateniesi. Ed essendosi mandato a interrogar l'oracolo intorno al sacrifizio, Pitio rispose che alzassero un altare a Giove Liberatore, e che non sacrificassero prima

[1] Vedi T. I, pag. 198, nota 1.

di avere estinto il fuoco del loro paese, siccome quello che era stato contaminato dai barbari,[1] ed accesone un puro, togliendolo in Delfo dal focolare comune. I comandanti dei Greci adunque, andando tosto attorno, costrinsero tutti quelli che aveano fuoco, ad estinguerlo: ed Euchida, uno de' Plateesi, assunto l'incarico di portar con tutta velocità il fuoco del Nume, se n'andò a Delfo. Ivi, purificatosi il corpo ed aspersosi d'acqua, inghirlandossi d'alloro, e tolto dall'altare il fuoco, s'inviò di bel nuovo a tutto corso verso Platea, dove fu di ritorno prima che il sole tramontasse, fatti avendo ben mille stadj[2] in un sol giorno. Salutati i cittadini e dato ad essi il fuoco, sen cadde poi egli subito a terra, e dopo breve spazio spirò. I Plateesi lo portarono a seppellire nel tempio di Euclia, scrivendovi sopra questo verso:

Gì Euchida a Delfo, e tornò il giorno stesso.

Dalla maggior parte con quel nome di Euclia si chiama e s'intende Diana: ma alcuni dicono che si fu ella una figliuola di Ercole e di Mirtone, la qual Mirtone figliuolá era di Menezio e sorella di Patroclo; e che, essendo morta vergine, grandi onori ottenne presso i Beozj ed i Locrj; imperciocchè in ogni lor piazza posto è un altare col di lei simulacro, dove sacrificano gli sposi e le spose prima che si faccian le nozze.

XXI. Tenutasi in appresso una dieta generale dei Greci propose Aristide questo divisamento, che da tutta la Grecia andassero ad unirsi ogni anno in Platea i primarj consultori e i deputati per le sacre funzioni; che vi si celebrassero ogni quinquennio giuochi in onore della libertà; che si arrolassero universalmente dalla Grecia tutta e si tenessero in pronto, per far guerra contro de' barbari, diecimila scudati, mille cavalli e cento navi; e che i Plateesi lasciati venissero immuni e considerati come persone consecrate a Dio, l'uffizio de' quali si fosse il far sacrifizj a pro della Grecia. Approvatesi queste cose, i Plateesi si addossarono di far esequie ogni anno per quei Greci che ivi morti erano e seppelliti, il che fanno sino al presente in questa maniera. Il decimosesto giorno del mese Memätterione, chiamato appresso i

[1] Singolarità, della quale non troviamo indizio presso alcun altro autore.
[2] Circa 50 leghe.

Beozj Alalcomenio,[1] inviano una solenne processione nello spuntar del dì, la quale preceduta è da un trombettiere che suona a battaglia, dietro cui menati sono cocchi pieni di mirto e di ghirlande ed un toro negro. Seguono poscia anfore coi libamenti di vino e di latte, e vasi d'olio e di unguento, le quali cose portate sono da garzoni liberi: imperciocchè non è lecito a servo alcuno aver ingerenza in quella funzione, che si fa per uomini che perirono in grazia della libertà. Dopo gli altri tutti s'incammina poi l'arconte de' Plateesi, il quale, quantunque in altro tempo toccar non possa ferro, nè vestirsi d'altra veste che bianca, messasi allora in dosso una tonaca purpurea, portando in mano una mezzina tolta dall'archivio, e cinto di spada, vassene, traversando la città, alle sepolture. Indi, attingendo acqua dalla fontana, lava egli medesimo le colonne e le unge d'unguento, e scannato il toro su la pira, e fatte preghiere a Giove e a Mercurio Terrestre, invita a pranzo e a gustar di quel sangue que' prodi uomini. Quindi, empiendo una tazza di vino e poi versandola, vi dice sopra tali parole: *Io propino a que' valorosi uomini, che morti sono per la libertà della Grecia.* I Plateesi adunque conservano un si fatto rito sino al dì d'oggi.

XXII. Dopo che tornati furono gli Ateniesi alla loro città, Aristide, veggendo che cercavan eglino di reggersi con un governo popolare, e pensando nello stesso tempo che ben meritava il popolo di esser tenuto in considerazione in riguardo al suo gran valore, e che facil cosa non era il violentarlo, essendo già poderoso per le armi che avea in mano, e pieno tutto di sentimenti grandiosi ed alteri per le ottenute vittorie, propose la determinazione che il governo della repubblica fosse a tutti comune, e che gli arconti eletti fossero fra tutti gli Ateniesi universalmente.[2] Avendo poi Temistocle detto una volta al popolo di avere un consiglio e un divisamento, che sarebbe stato utile e salutare alla città, ma da doversi tener secreto, ordinato gli fu di partecipare la cosa ad Aristide solo, acciocchè egli pure la disaminasse. Detto però avendo egli ad Aristide com'era d'opinione che incen-

[1] Settembre-Ottobre

[2] Decreto che anche il Dacier chiama sapientissimo.

diar si dovesse l'arsenale de' Greci (conciossiachè in questo modo gli Ateniesi grandissimi si farebbero e diverrebber signori di tutti gli altri), presentatosi quindi Aristide al popolo, disse che ciò che Temistocle pensava di fare, nè più utile esser potea, nè più ingiusto. Il che sentitosi dal popolo, ingiunse a Temistocle di non dover fare più istanza sopra quel suo divisamento: a tal segno era quel popolo amante della giustizia, e tanta era la fiducia e la sicurezza che avea sopra Aristide. Essendo poi questi mandato per capitano alla guerra unitamente a Cimone, e osservando che Pausania e gli altri comandanti degli Spartani si portavano con grave e molesto contegno verso gli alleati, egli, portandosi in vece con mansuetudine e con benignità, e riducendo pur Cimone ad esser destro e trattabile, e ad accomunarsi con loro nelle spedizioni, venne così, non già usando armi o navi o cavalli, ma, con tratti di piacevolezza e di politica, a togliere a' Lacedemonj il supremo comando, senza che se ne avvedessero. Imperciocchè, essendo gli Ateniesi già cari ed accetti agli altri Greci per la giustizia di Aristide e per l'umanità di Cimone, renduti erano ancora più grati e più desiderabili in riguardo all'avarizia e alla severità di Pausania, il quale co' capitani degli alleati usava sempre sdegnosamente e con asprezza, e gastigava con percosse i soldati, o facendo lor porre un'ancora di ferro addosso, li costringeva a starsene così in piedi per tutto il giorno, e volea che prima degli Spartani lecito non fosse ad alcuno di raccoglier erba nè strame ad uso de' letti, nè andarsene ad attinger acqua alla fontana, ma star faceavi ministri armati di flagelli, che ne scacciavano chiunque accostavasi. Sopra le quali cose volendo una volta Aristide richiamarsi e fargli delle ammonizioni, Pausania con viso arcigno gli disse che tempo non avea di badargli, e non l'ascoltò.

XXIII. Quindi andatisi ad Aristide i capitani delle navi e i comandanti degli altri Greci, principalmente di quei di Chio, di Samo e di Lesbo, si studiavano di persuaderlo a voler assumer egli il sovrano comando, e accogliere sotto di se gli alleati, che già da gran tempo cercavano di sottrarsi agli Spartani e sottomettersi agli Ateniesi. Rispondendo però

Aristide che ne' ragionamenti loro vedea bensì la necessità e la giustizia, ma che d'uopo era di una qualche operazione, sulla quale potesse egli fidarsi, e la quale, fatta che fosse, non lasciasse più campo alla moltitudine di cangiar parere, congiurarono insieme Uliade da Samo e Antagora da Chio, e presso Bizanzio si fecero sopra la trireme di Pausania, la quale precedeva all'altre, e se la tolsero in mezzo. Ciò veggendo Pausania, si alzò tutto acceso di collera, e minacciolli con dire che in breve tempo avrebbe egli mostrato com'essi offeso aveano con quell'assalto le proprie lor patrie e non già la sua nave: ma queglino gli commisero allora di dover andarsene via, dicendogli che si contentasse così, e che sapesse pur grado alla buona fortuna avuta da lui nel combattimento di Platea, in grazia unicamente della quale i Greci gli portavan rispetto, e pagar non gli facean quella pena che gli si conveniva. Così, per finirla, ribellatisi dagli Spartani, passarono sotto degli Ateniesi. Spiccò mirabilmente in allora la magnanimità e il saggio pensare di Sparta; conciossiachè, come sentito ebbe che i suoi generali per la grande autorità che aveano, depravati e corrotti si erano, rinunziò tosto volontariamente al generalato, e desistette in appresso dal mandar suoi comandanti alla guerra, amando ella meglio di aver cittadini modesti ed osservatori delle patrie consuetudini, che di aver impero sopra tutta la Grecia. Pagavano già i Greci, anche sotto il generalato de' Lacedemonj, una certa gravezza che servir dovea per le guerre: volendo però essi che un tale aggravio addossato fosse ad ogni città con giusta proporzione, chiesero agli Ateniesi Aristide, e a lui commisero di andarne ad esaminare i terreni e le rendite, e determinar quindi i tributi a norma della facoltà e del potere di ognuno. Aristide pertanto, avuta una sì grande autorità, ed avendo la Grecia riposte in qualche modo in lui solo tutte le cose sue, uscì fuori d'Atene povero, e vi ritornò poi ancora più povero, portato essendosi in un tal uffizio non solamente con integrità e con giustizia, ma ben anche amorevolmente, e in maniera che quadrasse a tutti; onde, siccome gli antichi altamente lodavano la vita che sotto il regno si conducea di Saturno, così gli alleati

degli Ateniesi encomiavano allora il tributo da Aristide assegnato, chiamandolo una specie di felicità della Grecia, e massimamente quando non molto dopo e raddoppiare e poi triplicare ancora sel videro. Imperciocchè la tassa imposta da Aristide arrivava solamente alla somma di quattrocento e sessanta talenti;[1] ma Pericle l'accrebbe poco men che di un terzo, raccontando Tucidide che nel principio della guerra dati furono agli Ateniesi seicento talenti dagli alleati, e dopo la morte poi di Pericle quelli che reggevano il popolo, andando sempre a poco a poco aggiungendo, ridussero la contribuzione alla quantità di mille e trecento talenti, non tanto perchè la guerra, a motivo della sua lunga durata e de' varj accidenti, dispendiosa fosse a tal segno, quanto perchè coloro avvezzato avevano il popolo ad essergli distribuiti danari, a spettacoli teatrali e ad erezioni di simulacri e di templi. Avendosi dunque Aristide acquistato un gran credito e meraviglioso pel compartimento delle imposizioni, dicesi che Temistocle se ne rideva, come se quella lode che gli si dava si convenisse non già ad un uomo, ma piuttosto ad uno di quegli arnesi che fedelmente conservano l'oro in essi depositato, vendicandosi così in modo diverso di quel libero motto e pungente, che a lui detto aveva già lo stesso Aristide, il quale, sentendo una volta dir da Temistocle ch'ei si credea che la massima virtù di un condottiere consistesse in conoscere e prevedere i divisamenti del nemico: « Questo, gli rispose, o Temistocle, è ben necessario: ma » cosa pur bella e veramente degna di un condottiero si è il » contenere le mani. »

XXIV. Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell'alleanza, ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi, e fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, costretti venendo gli Ateniesi dalla qualità degli affari ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolgere tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera da quella che avevan giurata.

[1] Vedi T. I, pag. 198, nota 1.

Teofrasto però, generalmente parlando di quest' uomo, dice che, quantunque egli in tutte le cose domestiche e ne' particolari negozj de' cittadini giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se queste esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia; conciossiachè raccontasi da quello scrittore che, consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene contro i patti già stabiliti, ed essendo que' di Samo che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile. Avendo pertanto sollevata alfine la città ad aver comando sopra cotanta gente, egli con tutto questo sen rimase nella sua povertà, e continuò, sinchè visse, ad aver cara la gloria che gli veniva dall' esser povero, non men di quella che acquistata si aveva co' suoi trofei: il che manifestamente si conosce da questo fatto. Callia il fiaccolifero era suo parente. I costui nemici, perseguitandolo e accusandolo in giudizio di delitti capitali, dopo di aver moderatamente esposte le accuse intorno a ciò, di che lo incolpavano, uscendo fuori del primario argomento, a parlar presero ai giudici in questa maniera: « Voi ben conoscete Aristide, il figliuol di Lisimaco, personaggio tenuto in ammirazione fra tutti i Greci. Ora in quale stato pensate voi che si ritrovi egli in sua casa, veggendolo comparire in pubblico con indosso un pallio così vecchio ed abietto? Non è forse convenevol cosa il darsi a credere che chi si mostra pubblicamente irrigidito dal freddo, patisca in sua casa la fame, e disagio abbia di tutte le cose che son necessarie? Contuttociò Callia, che pur gli è cugino, e che doviziosissimo è fra gli Ateniesi, lo trascura insieme colla moglie e co' figliuoli, nè gli somministra verun soccorso in tanto di lui bisogno; quel Callia, che di lui si è in molte occasioni servito, e consegui di molti vantaggi dalla possanza ed autorità che appo voi tiene un tanto uomo. » Callia però, veggendo allora che i giudici principalmente su questo riflesso si commoveano e gli s'irritavano contro, chiamò Aristide, e pregollo di voler testificare innanzi ai giudici stessi, che spesse volte esibite ei gli aveva assai

cose, e fatta avevagli istanza perchè accettar le volesse, ma ch'esso le ricusò, rispondendo com'egli avea più a gloriarsi della sua povertà, che Callia delle ricchezze sue: imperciocchè ben molti veder si possono che fanno e buono e cattivo uso delle ricchezze; ma non è già facile abbattersi in chi generosamente comportar sappia la povertà, della povertà vergognandosi tutti coloro che poveri sono contro lor voglia. Testificate avendo Aristide tai cose in favor di Callia, non fuvvi alcuno di que' che l'udirono, il quale non si partisse voglioso di divenir più presto povero come Aristide che ricco com'era Callia. Queste cose scritte furono da Eschine Socratico. Platone poi, fra gli Ateniesi che tenuti sono per li più celebri e di più gran nome, mostra degno di pregio e di considerazione quest'uomo solo. Conciossiachè Temistocle, Cimone e Pericle empirono la città di portici, di dovizie e di una quantità grande d'inezie: dove Aristide nel governo delle cose della città volta aveva sempre la mira alla virtù.

XXV. Ben grandi argomenti si hanno della mansuetudine sua, dalla maniera colla quale trattò verso Temistocle. Imperciocchè, quantunque l'avesse avuto sempre nemico in tutti i maneggi politici, e stato fosse bandito per di lui cagione, ciò nullostante, quando Temistocle eguale occasione gli porse di poter far lo stesso verso di lui, che accusato era di reità contro la patria, non si richiamò egli a memoria le ingiurie sofferte, ma, mentre Alcmeone, Cimone e molti altri il perseguitavano e l'accusavano, solo Aristide non fece nè disse cosa alcuna in di lui pregiudizio, nè godette punto in vedere il nemico suo in uno stato infelice, siccome per lo addietro non lo avea punto invidiato, veggendolo in prosperità. In quanto alla morte poi d'Aristide, altri la voglion seguita in Ponto, dov'egli navigato avea per faccende pubbliche, altri in Atene per decrepità, in tempo ch'era già egli onorato e ammirato da' cittadini; e Cratero di Macedonia intorno a questa di lui morte fa un racconto di tal maniera. Dopo l'esilio di Temistocle, dic'egli che, essendo il popolo divenuto insolente, insorse una quantità grande di calunniatori, i quali, perseguitando i personaggi migliori e più poderosi, li sottometteano all'invidia della moltitudine, che levata si era in

orgoglio per la prospera fortuna sua e per la possanza che avea; che fra questi personaggi eravi pur anche Aristide, il quale accusato fu da Diofante Anfitropeo di essersi lasciato corromper co' doni, e di avere accettati danari dagl' Ionj, quando le imposizioni facea dei tributi; e che, non avendo di che pagar la pena, ch' era di cinquanta mine, entrato in nave, se ne partì, e andossene a morire non so in qual parte d' Ionia. Ma sopra questo racconto non si adduce da Cratero alcuna scrittura che il provi, nè sentenza, nè decreto veruno, quantunque per altro sia solito di dar tai notizie abbondantemente, e di aggiungere da quali storici tolte le abbia. E gli altri scrittori tutti, per così dire, quanti danno ragguaglio delle offese e mali trattamenti fatti da quel popolo contro i capitani suoi, narrano bensì l' esilio di Temistocle, la prigionia di Milziade, la pena alla quale condannato fu Pericle, la morte di Pachete nel foro, il quale, come fu convinto, si uccise da se medesimo innanzi al tribunale, e molte altre di sì fatte cose raccolgono e gran romore ne fanno, e intorno ad Aristide parlano dell'ostracismo, col quale fu egli scacciato della città, ma non fan punto menzione di una tal condanna.

XXVI. Mostrasi bene la sepoltura sua nel Falero, la quale dicesi che fatta gli fu a spese della città, non avendo egli lasciato neppur tanto, onde venir seppellito. E raccontasi che le di lui figliuole maritate furono dal Pritaneo, essendosi la città fatta pubblicamente mallevadrice per tali nozze, e assegnato avendo ad ognuna di quelle fanciulle una dote di tre mila dramme.[1] A Lisimaco poi, di lui figliuolo, diede il popolo cento mine d' argento, ed altrettanti jugeri di terra bene inarborata; e in oltre gli assegnò pure altre quattro dramme per giorno,[2] esposta essendosene la determinazione da Alcibiade. Di più, avendo anche questo Lisimaco lasciata una figliuola, che nome avea Policrita, il popolo stesso, al dir di Callistene, decretò che a costei pur data fosse la medesima quantità di grascia, che davasi a' vincitori de' giuochi Olimpici. Demetrio Falereo, Gieronimo di

[1] Vedi pag. 198, nota 1.

[2] Circa 4 franchi e 20 centesimi, somma per quei tempi non ispregevole.

Rodi, Aristossene il musico, ed Aristotele (se pure il libro, che tratta della nobiltà, veramente sia d'Aristotele) asseriscono che Mirtone, nata da una figliuola di Aristide, ebbe per marito Socrate il saggio, il quale, tuttochè avesse un'altra consorte, prese anche questa, che non trovava chi sposar la volesse par cagione della mendicità sua, e si vivea bisognosa delle cose più necessarie; ma già Panezio abbastanza riprova in ciò questi autori, dov' egli scrive di Socrate. Il mentovato Falereo racconta ch' ei si ricordava nel *Socrate* di aver veduto un Lisimaco, nato anch' esso da una figliuola d'Aristide, il quale era assai povero, e procacciavasi il sostentamento da una certa sua tavola, colla quale interpretava i sogni, sedendosi presso al luogo che Jaccheo vien chiamato,[1] e ch'ei medesimo fece istanza al popolo in favore della costui madre e della sorella di essa, ed il persuase ad assegnare ad amendue in dono tre oboli al giorno.[2] Lo stesso Falereo poi, prescrivendo le leggi, decretò che all' una e all' altra di quelle donne data fosse una dramma. E non è già da meravigliarsi che gli Ateniesi tanta cura si prendessero di que' mendici che erano nella città, se, avendo eglino udito che una nepote di Aristogitone miseramente se la passava in Lenno, senza poter maritarsi per la sua povertà, la fecero venire ad Atene, e la congiunsero in matrimonio ad un uomo nobile, dandole in dote un podere nel Potamo. Di una tale benignità e bontà sua dà ben anche a'dì nostri questa città molti esempj, onde giustamente ammirata ed encomiata ella viene.

[1] Perchè prossimo al tempio di *Jacco*, ossia *Bacco*.

[2] Circa 40 centesimi di franco. Questa somma, per meschina che possa sembrare, non era insufficiente a due donne in una città ove le derrate si avevano a buon prezzo, e scarso era il denaro, come abbiamo veduto nella vita di *Solone*, T. 1, § XVII.

CATONE MAGGIORE.[1]

SOMMARIO.

I. Origine di Catone, sua eloquenza e valore. — II. Profitta degli esempj di Manio Curio Dentato, e delle lezioni del filosofo Nearco. — III. Viene a Roma attiratovi da Valerio Flacco. Aderisce a Fabio Massimo, e ricusa di passare in Africa con Scipione. — IV. Roma ammira i costumi antichi e l'eloquenza di Catone. Sua rigida economia. — V. Che deve usarsi de' proprj diritti con benignità. Dolcezza degli Ateniesi verso gli animali. — VI. Catone amministra con somma integrità la Sardegna. Suo stile; suoi detti memorabili. — VII. Esortazioni da lui fatte ai Romani. — VIII. Suoi motti arguti. — IX Creato Consolo va in Spagna. Ivi gli è poi sostituito Scipione. — X. Trionfa. Recasi in Tracia e in Grecia, e ne tiene soggette le città. — XI. Tenta il passo delle Termopile. — XII. Lo supera, e ne porta a Roma la novella. — XIII. Suo zelo per la giustizia, e sua fermezza contro i malvagi. — XIV. Ei briga per la Censura, e malgrado l'opposizione dei patrizj, l'ottiene. — XV. Esercita rigidamente questo magistrato. — XVI. I di lui regolamenti suntuarj lo rendono inviso ai ricchi. — XVII. Il popolo gli erge una statua per aver sostenuta l'antica disciplina e riformati i costumi. — XVIII. Domestiche virtù di Catone. Sollecite cure da lui date all'educazione del proprio figlio, e frutto che ne raccoglie. — XIX. Come si diportasse verso gli schiavi. Abbandona l'agricoltura per attendere al commercio. — XX. Carneade e Diogene lo stoico a Roma. Disprezzo di Catone per la letteratura e la filosofia greca. — XXI. Sua opinione sulla medicina. Passa a seconde nozze. — XXII. Sopporta con fermo animo la morte del figlio. Come vivesse Catone alla campagna. — XXIII. È inviato a Cartagine affine di riconciliare quei cittadini con Massinissa. — XXIV. Per di lui consiglio si decide, contro il voto di Scipione Nasica, la distruzione di Cartagine. Morte, e discendenza di Catone.

Visse Catone, secondo Dacier, intorno l'anno 3752, terzo dell'Olimpiade CXLV, 555 di Roma, 196 av. G. C. Fu con Fabio Massimo alla presa di Taranto nell'anno dell'età sua 23.

I nuovi editori d'Amyot comprendono lo spasio di questa vita dal 512 al 605 di Roma, 149 av. G. C.

I. Dicono che Marco Catone fu nativo di Tusculo, e che prima ch'ei s'ingerisse nelle faccende militari e politiche se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini.

[1] In questa vita Plutarco si attenne, più che ad altri, a Catone stesso, che avea scritto di se. Non sempre, citandolo, reca il titolo d'una o d'altra delle sue opere, ma attesta che varie ne ha lette. E prima le *Origini*, o, com'ei le chiama,

I di lui progenitori sono affatto ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra e dabbene; e dice che un altro Catone, suo bisavolo, spesse volte ottenuti avea premj di valore, e che perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico in grazia della di lui bravura sborsato gliene avea il costo. Costumando pertanto i Romani di chiamare uomini novi [1] quelli che alcun lustro non aveano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per se stessi, e però chiamando così pur Catone, egli diceva ch'era bensì nuovo, in quanto a' magistrati e alla gloria; ma che, in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati, era egli antichissimo.[2] Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco;[3] e in appresso fu invece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri, come si vede in questo epigrammetto, fatto da un suo malevolo:

> Nè pur morto il mordace, rubicondo
> Porcio occhiazzurro, dentro de lo inferno
> Accoglier non si vuol da Proserpina.

In quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll'esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. E per

le *Storie*, ch'è tutt'uno, come ben nota il Vossio. L'argomento di queste e lo spazio di tempo che comprendevano, ce l'indica Cornelio Nipote nel principio della *Vita di Catone*. Eran composte di sette libri: il primo, de're di Roma; il secondo e il terzo, delle origini d'altre città d'Italia; il quarto, della prima guerra punica; il quinto, della seconda; i due ultimi, delle altre guerre fino alla pretura di Sergio Galba che spogliò i Lusitani, cioè fino all'anno 150 innanzi l'Era nostra. Da questi avrà tratte Plutarco le cose che narra della vita pubblica di Catone; quelle della privata, le trasse forse dalle lettere che Catone medesimo avea scritte al figliuolo delle prime nozze, morto innanzi al padre. Ei cita anche gli apoftegmi di Catone, raccolti da' varj suoi scritti, dalle orazioni specialmente, e i libri *de re rustica*. Ove l'opere di Catone o non gli bastano o il lascian dubbio, egli ha ricorso alle storie di Livio e di Polibio.

[1] Questa denominazione si conservò in Italia; e Dante, accennando appunto a siffatte persone, disse:

> La gente nuova e i subiti guadagni ec.

[2] Meglio ancora rispose Ificrate: maggior lode in nobile schiatta essere il primo che l'ultimo.

[3] I suoi nomi erano *Marcio Porcio Prisco*.

ciò che spetta all'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore, e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente, a coloro che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi e l'assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; conciossiachè non solamente ei s' astenne dal ricever mai veruna mercede dell' operare e del disputare ch' ei facea nei litigi; ma inoltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese. E avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, egli aveva il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d' innanzi, mentr' era ancor giovanetto, dicendo egli stesso che in età di diciassett' anni andò la prima volta alla guerra, intorno a quel tempo che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l' Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, e altero e feroce d' aspetto, e parole usava minacciose e un tono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando come spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Marciando poi, camminava, portando l' armi ei medesimo, e si facea venir dietro un servo solo, che gli portava le cose da mangiare, col quale dicesi che mai non si alterò, e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizj della milizia, egli pur lo aiutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempre acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un' ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell' aceto, o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco di vino leggiero.

II. Presso i di lui campi eravi l' abitazion villereccia di

quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte.[1] Là, passeggiando, ei frequentemente n'andava, ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, s'ideava quale dovess'essere quel personaggio; poichè, essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime, e scacciato Pirro fuor dell'Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto, e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia, nella quale gli ambasciadori de'Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape; e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non facea d'oro ad un uomo, cui bastante era un sì fatto pranzo, e che, in quanto a se, cosa ben assai più bella che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli che lo possedevano. Catone, tali cose volgendo in mente, sen tornava indietro, e mirando quindi la propria sua casa, le sue terre, i suoi servi e la maniera colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava a'lavori ed alle fatiche, e restringeva lo smoderato stipendio. Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini,[2] Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove, fattosi ospite di un certo Nearco Pittagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e chiamava il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni che più la separano e la rimovono dalle passioni del corpo stesso, Catone vie maggiormente preso fu dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere, e ch'era già inoltrato assai nell'età, quando prese in mano libri greci, e alquanto di vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di mas-

[1] *Manio Curio Dentato* trionfò due volte (dei Sanniti e dei Sabini) nel suo primo consolato, l'anno di Roma 463. Otto anni dopo, essendo console per la terza volta, trionfò di Pirro, quarantadue anni prima che nascesse Catone.

[2] Ciò accadde l'anno di Roma 544: e Catone aveva allora ventitre anni.

sime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori.

III. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani e di una grande autorità, il quale per somma accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone; e sentito avendo da' di lui familiari il lavorar ch' ei faceva e il metodo di vivere ch' egli teneva, e con ammirazione ascoltando narrarsi da essi com' egli di buon mattino se n' andava al foro ad assistere nei litigj a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi familiari suoi con indosso una di quelle tonache chiamate *Exomide*, [1] se era di verno, e ignudo se era di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro e mangiando di un pane medesimo e bevendo di un medesimo vino; e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l' indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l' esortò e il persuase ad andarsene a Roma, e prender anch' egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, si acquistò ben tosto col mezzo delle avvocazioni sue ammiratori ed amici, e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di essere creato primamente tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu consolo insieme con lui, e poi censore. Fra i cittadini più vecchi, Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al grande Scipione, il quale era allora ancor gio-

[1] Ἐξωμίδα: così chiamate perchè lasciavano scoperte le spalle.

vane, e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio;[1] e, mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra Africana, come vide che ivi pur egli si trattava colla solita sontuosità, e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che la cosa, di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale, con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione, che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridare in senato insieme con Fabio che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile, e che puerilmente s' interteneva ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse che gli si davano. Scipione però, avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi che da lui facevansi per quella guerra, e mostrato avendo che si sollazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nullostante per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s'era nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare.

IV. A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità ed il potere ch' ei s' acquistava coll' eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Romano Demostene. Pure ciò che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo con cui egli viveva. Imperciocchè l' eloquenza era già cosa, in allora, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla: ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorare i suoi campi da se medesimo conforme all' antica usanza della sua patria, e che amasse una parca ed umile

[1] Veramente, a considerare la storia, saremmo tentati di credere il contrario.

cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed un'abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò che è superfluo, di quello che il possederlo; non conservandosi già più allora dalla repubblica, pel suo ingrandimento, la consueta purità sua, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed accolti in se avendo esemplari e fogge di vivere di ogni maniera. Meritamente adunque ammirato era Catone da coloro che vedeano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, e vedean ch' egli indefesso era in quelle, e vincer non si lasciava da queste, non solo quando era, ancor giovane, desideroso d'acquistarsi onore, ma quand'era già vecchio e canuto, dopo il consolato e dopo il trionfo; come atleta, che dopo aver già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere in ciò un metodo eguale fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste che più valesse di cento dramme;[1] d'aver bevuto, essendo condottier dell'esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operai; e di aver bensì spesi trenta assi[2] in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli che dipinti sono a varj colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce, non ve n'era alcuna che fosse intonicata, e che non comperò mai schiavi, alcuno dei quali costasse più di mille e cinquecento dramme: nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli che bisogno avea di uomini che gli tenesser cura de' cavalli e de' buoi; e, quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli per non far le spese a persone inutili. E in somma dice ch' egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo ch'esser potesse a buon mercato, ma che ciò che non facea d'uopo dovesse essere riputato di molto costo, quantunque comperato fosse per un solo asse,

[1] Vedi T. 1, pag. 198, nota 1.
[2] Vedi pag. 142, nota 3.

e ch' era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi inaffiati e da delizia.

V. Chi ciò gli attribuiva a tenacità, e chi pretendeva ch' egli così si ristringesse per correggere e per moderare gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi dopo di essersi di loro servito, come se stati fosser giumenti, ed al venderli quando erano vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile, e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll' altro veruna corrispondenza e comunicazione fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia; imperciocchè noi usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini, ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana: e ben si conviene a chi abbia umanità, di nodrire i cavalli, quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il popolo Ateniese, mentre edificava l'Ecatompedo,[1] sciolse e lasciò andare a pascolar liberamente tutte quelle mule, che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate, una delle quali si dice che, discesa da per se stessa ai lavori, si mise a correre insieme colle altre, che aggiogate erano, e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole ed aggiungendo ad esse coraggio:[2] per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi olimpici. E si sa già che molti l'esequie fecero a' loro cani, che allevati essi aveano insieme con se medesimi, e gli avean tenuti come familiari e compagni, e fra gli altri l' antico Santippo, il quale a quel cane, che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali, e il seppellì

[1] Cioè il Partenone o tempio di Pallade, chiamato ἑκατόμπεδος perchè aveva cento piedi per ogni verso. Vedi *Pericle*, T. 1, § XIII.

[2] Fu premiato come effetto della volontà ciò che non era se non effetto dell' abitudine o dell' istinto. Gli Ateniesi vollero forse con questo premio insegnar diligenza a' cittadini.

in quel promontorio che fino al dì d'oggi chiamato è *Sepolcro del cane.*[1] Conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate, come si fa de' calzari e delle stoviglie, che gittiam via quando sien rotte e consumate dall'uso, ma, se non per altra cagione, almeno per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto a me, io non venderei certo, per cagione di lucro, neppure un bue che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nudrito, e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo, nel tempo ch'era condottier dell'esercito, per se e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici[2] di frumento al mese, e prendendo men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi.

VI. Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, e di tenere nna quantità numerosa di servi e di amici, e di arrecar grande aggravio per dispendj e per apparati di cene, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua; imperciocchè per niuna cosa ebb' egli d'uopo di pubblica spesa veruna: e quando portavasi alle città ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti da servirsene ne' sacrifizj. Così facile e semplice davasi egli

[1] Vedi *Temistocle*, T. I, § X.
[2] Vedi T. I, pag. 201, nota 1.

a divedere in queste cose a coloro ch'erano sotto il dominio suo: ma ben, per contrario, gravità e severo contegno ei mostrava coll' essere inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi ch' ei dava, di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile, nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede ch' era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa; siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva, a chi s' abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, e che nell' interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cuori e movean le lagrime agli ascoltanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro, che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia.[1] Pure intorno a queste cose giudichino quelli, a' quali si aspetta di meglio intendere il genio e la maniera del parlar romano. Ed io, che son d' opinione che l' indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni) si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti che vengono rammemorati. Cercando una volta di rimovere il popolo romano dalla distribuzione de' grani, la quale il popolo stesso, a tutto suo potere, benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: « Ella é per verità dura cosa e difficile, o citta-» dini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchie. » Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse che malagevol cosa era salvare una città, nella quale vendevasi a più caro prezzo un pesce che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore; imperciocchè, siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida, « Così » pur voi, soggiungea, quando siete insieme uniti, condur » vi lasciate da que'consiglieri, il consiglio de'quali, quando » separati siete gli uni dagli altri, non degnereste già di se-

[1] Quest' oratore è semplicissimo sì nelle parole e sì ne' concetti. Vedine il giudizio negli opuscoli di Dionigi.

» guire. » Disputando sopra l' autorità che si arrogavan le donne: « Tutti gli uomini, disse, alle donne comandano, noi » a tutti gli uomini, e le donne a noi. » Ma questo detto trasportato è dagli apoftegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli facea col mezzo e coll'intercession della madre, « O moglie mia, disse, gli Ate- » niesi comandano a' Greci, io agli Ateniesi; tu a me ed a » te il figliuolo: costui però sia più rattenuto in usare l' au- » torità sua, per la quale, così pazzo com' è, egli ha moltis- » simo potere sopra i Greci. » Tornando a Catone, ei disse ancora che il popolo romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studj: « Imperciocchè, se- » guì a dire, siccome i tintori ne coloriscono specialmente » quella che più veggono esser gradita, così pure i giovani » si mettono ad apprendere e ad emulare quelle cose, che » riscuoter possano maggior applauso da voi. »

VII. Esortava poi i suoi Romani con dire, che se grandi erano essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio, ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll' intemperanza e colla nequizia; conciossiachè già col mezzo di queste si erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, diceva ch'erano come persone, che non sapendo la strada, cercavan di andar sempre co'littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a' personaggi medesimi, « Sembra, disse, che voi crediate che o non sia » cosa degna di onore l' avere un tal comando, o non vi » sieno molti che sien degni d' averlo. » Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame, « Sua madre, disse, tiene per una ma- » ledizione, non già per un bene da desiderarsi, che costui » le abbia a sopravvivere. » Additando uno che venduti avea de'campi vicini al mare, lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo che più potesse del mare stesso: « Imperciocchè ciò che il mare, » disse, a gran pena inondar poteva, costui se l'ha ingoiato » con tutta facilità. » Quando il re Eumene, portatosi a Ro-

ma, fu magnificamente accolto dal senato, e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da'principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottecchi e di schivarsene; onde, venendogli detto: « Ma questi è pure un re dabbene, ed amico » è de' Romani: — Il sia, rispos' egli: ma però il re è per na» tura un animale carnivoro, e niun di quei re, che repu» tati sono più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda » o con Pericle o con Temistocle o con Manio Curio o con » quell' Amilcare,[1] che soprannominato fu Barca. » Egli diceva ch' era invidiato da' suoi nemici perchè, messe in non cale le sue private faccende, si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche: che voleva piuttosto che non se gli sapesse grado del bene ch' ei faceva, di quello che non essere punito del male, e che perdonava le colpe di tutti, fuorchè quelle di se medesimo.

VIII. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia, l'uno de'quali patia di podagra, l'altro aveva una cavità nella testa per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio, ed il terzo tenuto era per uomo scempio, Catone, ridendo, disse che da'Romani mandavasi un'ambasceria, che non aveva nè piedi, nè capo, nè cuore. Avendo Scipione, in grazia di Polibio, fatto ch' egli intercedesse a pro di quelli di Acaia,[2] che stati eran banditi; mentre agitavasi molto la cosa in senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone, disse: « Quasi non abbiamo altro che fare, stiamo noi qui » sedendo un intero giorno in cercare e in disputare, se » que' Greci vecchiucci abbiano ad esser portati alla sepol» tura da' nostri o da' becchini di Acaia. » Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno, pochi giorni in appresso, Polibio, ch' era uno anch' ei di quel numero, procurava di entrar novamente in senato, per far che que' banditi ottenessero ancora gli onori che già per lo addietro in Acaia avuto aveano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di

[1] È singolare in bocca di un Romano la menzione di questo Cartaginese.

[2] Erano mille Achei stati banditi, come rei d' aver voluto tradire la patria, dandola al re Perseo.

Catone: questi però, sorridendo, disse che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclope per ricuperar il cappello e la cintura che quivi dimenticata si era.[1] Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, di quello che gli stolidi dagli assennati; imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea che più gli piaceano quelli che arrossivano, che quelli che impallidivano: e dicea che non faceagli mestieri di aver soldato che movesse le mani nel marciare, e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura: « In che mai, disse, potrebbe esser utile alla città un » sì fatto corpo, in cui tutto ciò che v'ha fra la gola e l'an- » guinaia non è che ventre? »[2] Volendo un certo voluttuoso farsegli familiare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi aveva il palato fornito di un miglior sentimento che il cuore. Dicea che l'anima dell'amante vive in un corpo alieno; e ch' egli, in tutto il corso della sua vita, pentivasi di tre sole cose: l'una era di aver confidato un arcano alla moglie; l'altra di esser andato in nave, quando poteva andare a piedi; e la terza di aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio, che menava una vita depravata, « O uomo, disse, la vecchiaia ha già da per se molte » cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla » nequizia. » Ad un tribuno della plebe, il quale tenuto era in sospetto di aver fatto uso di veleno, e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva: « O giovanetto, » diss' egli, io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che » tu mesci, o l'autenticare ciò che tu scrivi. » Svillaneggiato essendo da persona che viveva in maniera turpe e malva-

[1] Questa comparazione ha dato luogo a varie opinioni e a varj giudizj. Fra il senato e l'antro di Polifemo, fra i senatori e il Ciclope, fra il pericolo che avrebbe incontrato Ulisse rientrando in quell'antro e quello a cui si esponeva Polibio entrando di nuovo in senato, non vuolsi cercare una perfetta corrispondenza. Contentandoci d'una imperfetta, intendiamo che Plutarco volle significare che Polibio si metteva imprudentemente a nuovo pericolo, e avrebbe dovuto imitare Ulisse, che scampato una volta dall'antro, non tentò più di rientrarvi.

[2] Mancandogli quindi il cuore.

gia: « Ineguale, disse, è la pugna fra noi; imperciocchè tu
» con facilità ascolti dirti degl' improperj e di buona voglia
» pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè av-
» vezzo sono ad ascoltarne. » Di questa maniera adunque
sono i di lui motti, de' quali si fa menzione.

IX. Creato consolo unitamente a Valerio Flacco, amico
e familiare suo, gli toccò a sorte la provincia, chiamata dai
Romani Spagna Citeriore, dove, mentre soggiogava molte di
quelle genti coll'armi, e molte se le rendea soggette e le am-
mansava coll' eloquenza, assalito si vide da un' armata di
barbari, e correa pericolo di esser vergognosamente respinto.
Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra
i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede
per un tal soccorso dugento talenti, gli altri tutti avevano
per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mer-
cede ai barbari per averne aiuto. Ma Catone disse che ciò
non era punto grave, nè intollerabile; conciossiachè, se vinto
avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di
quel de' nemici, e se vinti fossero, più non vi sarebbe già
stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito. Vinse egli
quella battaglia, e gli riuscirono le altre cose ottimamente e
con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate
furono in un sol giorno le mura di quelle città ch' erano di
qua del fiume Beti, le quali erano ben molte, e tutte di uomini
bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero
delle città che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni
ch'ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria,
quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque
in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai
vantaggiati, egli inoltre distribuì ad ognuno una libbra d'ar-
gento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tor-
nassero con argento che pochi con oro: e in quanto a se,
protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che
ciò che mangiato aveva o bevuto: « E non è già, dice, che io
» incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi:
» ma io voglio più presto contendere di virtù cogli uomini
» virtuosi, che di ricchezza co' ricchi e di avarizia cogli
» avari. » E così non solamente se stesso, ma quegli ancora

mente era da perdonargli, se era stato costretto a far quell'opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si maravigliarono della velocità sua nel dire e della forza dell'espressioni; conciossiachè ciò ch'egli brevemente esponea, riferito venia dall'interprete con un lungo giro di molte parole; e in somma fece che si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e fuor del cuore a' Romani.

XI. Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d'intorno di steccati e di muraglia que' luoghi, che pur naturalmente forti erano per se medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll'andarvi di fronte. Ma Catone, messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo dai Persiani,[1] menando seco una parte dell'esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch'era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e qua e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio ai soldati e ad empirli di tema: onde Catone, veggendo il pericolo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi e di starsene cheti; ed egli, tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n'andava con grande stento e con rischio camminando nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che, sporgendo in fuori, rompeano anch'essi la vista, e faceano che non sapessero eglino per dove inviavansi, finchè pervenuti ad un sentiero che s'avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de'segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo; e quindi tornatisi addietro, e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati avevano i segni, si posero su quel sentiero, e si diedero a marciar giù per esso. Poco inoltrati si erano, quando venne a mancar loro il sentiero stesso che sboccava sopra un gran burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo e non veggendo ch'erano di già vicini a' nemici. Cominciando a farsi

[1] Allorchè questi pigliarono alle spalle Leonida e i suoi trecento.

giorno, parve a taluno di sentir delle voci, e subito dopo di veder il vallo dei Greci e l'antiguardia sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fermar la milizia, e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali avea egli sperimentati fedeli mai sempre e d'animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: « A me fa mestieri di aver nelle mani vivo un uom de' nemici per intendere quali sieno queste genti avanzate, quanta sia la lor moltitudine, quale la distribuzione di tutto l'esercito, e l'ordine e gli allestimenti con che si sono messi ad aspettarci: ma l'impresa di rapir quest'uomo vuol esser fatta con celerità e con quell'ardimento che hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio si avventano fra timorosi animali. »

XII. Come ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero, e così come si trovavano, corsero giù da' monti a quelle guardie avanzate, e scagliatisi improvvisamente sovra esse, le misero in confusione, le fecero andar tutte qua e là disperse, e preso un uomo coll'armi indosso, il condussero innanzi a Catone, il quale, avendo da costui inteso che il corpo dell'armata nemica posto si era negli stretti insieme col re, e che i soldati che guardavano quelle eminenze, erano seicento, scelti d'Etolia; sprezzando il poco numero di costoro e la poca cura, subitamente, sguainata egli primo la spada, mosse lor contro con un gran rumore di trombe e di grida. Queglino però, al veder i Romani calar giù dalle roccie, sen fuggirono al corpo dell'esercito, ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar tentava i ripari, e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite; dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso, che gli fece balzar fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volger indietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito che facesse più fronte ai Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese o in profonde paludi, pure spargevansi in tali siti per quelle angustie, e incalzandosi l'un l'altro per tema delle percosse e del ferro nemico, ve-

nivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che, per quello che appare, era già prodigo sempre in dar lode a se stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co' suoi vanti ingrandivala; e raccontava che queglino che veduto allora lo avevano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone; e che lo stesso consolo Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui che n' era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza che nè egli, nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensare di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando, giunse egli a Brindisi, di là passò in un giorno a Taranto, e viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto giorno da che sbarcato si era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a festeggiare e a far sacrifizj, ed il popolo di sentimenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a potere impadronirsi della terra tutta e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate.

XIII. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte e degna di poca premura l'accusare e il perseguire le persone cattive; imperciocchè egli stesso ne perseguì molte, e si univa a cooperare con quelli che le perseguivano, e instruiva in somma e induceva altri ad un tale officio, siccome vi indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi, essendo di una grande famiglia e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse; conoscendo Catone che non l'avrebbe potuto già far perire, il lasciò, e levossi invece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condennare il fece a dover pagare al pubblico erario una gran quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione, e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della plebe, potè liberarsi.

Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza, il prese per mano e gli disse che di tal maniera far si debbono l'esequie, e sacrificare ai genitori non già con agnelli e capretti, ma colle lacrime e colla punizione de' loro nemici.[1] Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma, dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto a pericolo infin che visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l'ultima volta era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch' ei profferì quel celebre detto: che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto, e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni; quando cioè ne avea novanta; conciossiachè visse egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell' altro Scipione giovine, e nepote, per adottamento del primo, e figliuolo di quel Paolo, che debellò Perseo ed i Macedoni.

XIV. Dieci anni dopo del suo consolato Catone fece broglio per essere creato censore. Una tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gl' impieghi che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui. Imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procrear figliuoli, nè il vivere quotidianamente, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senza che soggetto fosse al giudizio e all' esame di alcuno; ma credendo essi

[1] Supponendo che questi nemici sieno malvagi, l'ottenerne la punizione non è al certo senza pubblico vantaggio; tuttavolta è assai facile che sotto il nome di vantaggio pubblico si copra la vendetta privata, e le parole di Catone non s' accordano pienamente colla vera morale.

che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l'indole delle persone, eleggevano uno de' patrizj ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi,[1] onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere: e a questi due personaggi il nome davano di censori; i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pur sopra i sagrifizj e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizj della città, e grande autorità avevano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e si opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarj. Imperciocchè i patrizj tormentati erano dall'invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d'infima ed oscura estrazione ascendessero così ai più alti posti di onore e ad aver cotanto potere; e gli altri, consapevoli essendo della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell' uffizio così autorevole stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa, essendosi consigliati fra loro e preparati ad impedirgli l'intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo, e faceano che fondar potesse sovr' essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza, nè di mansuetudine; ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo acciocchè, se aveva senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto; dicendo ch' egli stesso tale appunto si era, e tale si era in fra i patrizj il solo Valerio Flacco, unitamente al quale si sperava che potuto avrebbe

[1] Questa magistratura fu istituita l'anno 312 di Roma. Vedi Livio, lib. IV, cap. 4, il quale narra come e perchè fu istituita, e aggiunge che a principio era tenuta a vile da' più ragguardevoli cittadini.

troncare ed abbruciare, come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità, veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebber portati, poichè avean timore di quelli che vi si sarebbero portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo romano e ben degno di essere diretto da persone grandi, che, non intimoritosi punto delle severe minacce e dell' altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse e ad usar ne incominciasse l'autorità col comandare.

XV. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei che vi erano; fra gli altri Lucio Quinto, ch'era stato consolo sett' anni prima, e che (ciò che gli apportava ancor maggior gloria del consolato)[1] fratello era di quel Tito Flaminio, che debellato aveva Filippo: e la cagione per cui lo scacciò si fu questa. Lucio tenea continuamente presso di se per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentre egli era condottier dell' esercito, dava tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e familiari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovanetto, ed oltre le molte altre moine che gli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno che, « Essendovi, disse, uno spettacolo di gladiatori da » me non mai veduto, a te nullostante con impetuoso affetto » portato io mi sono, quantunque desideroso mi sia di veder » pur uccidere un qualche uomo. » Lucio però, corrispondendogli con egual amorevolezza ed affezione, « Ma per que» sto, risposegli, non volerti affliggere, stando a sedere qui » meco, che io saprò ben ristorartene. » E comandato avendo che gli fosse là condotto uno dei condannati a morte, e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l'amato giovine, se voleva vederlo ferire; e rispondendo

questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone nel dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli che fu allora ucciso era un disertore gallo, e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazione sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo pel quale scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma, chiamato da Catone al giuramento, si ritirò:[1] onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito de'senatori, ed essendo andato a sedersi in un certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto. Scacciò pure dal senato un altro, il quale fu Mamilio, personaggio che, secondo l'aspettazione di tutti, era già per esser consolo, e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliuola baciata la moglie, e gli disse che egli non aveva mai abbracciata la sua, se non in tempo che scoppiavano dei gran tuoni, solendo però dire per ischerzo che beato era egli quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia di essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio, fratel di Scipione, che personaggio era che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l'Africano.

XVI. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte,

[1] Pensando qual uomo era Lucio, e da qual danno lo salvava ciò che da lui richiedevasi, l'averlo egli ricusato ci è prova del rispetto che si aveva in Roma pel giuramento.

ma assediandola al d'intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse dieci volte di più, e, secondochè maggiore ne era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliaio, acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all'erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì che per non pagarla lasciavano il lusso: conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze l'impedire di poter farne ostentazione, e che l'ostentazione ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il Tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt'uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario, nè d'utile, «Eppur, gli rispose, io tenuto sono felice e ricco per queste cose superflue ed inutili.» Così il desiderio che si ha delle ricchezze, non vien già da veruna passione naturale, ma è cosa che in noi si intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto ai risentimenti che si faceano contro di lui, che anzi si fece più severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti, pei quali menata venia l'acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo tutti quegli edifizj che si stendean sul pubblico; restringendo le mercedi ai lavori, e accrescendo al maggior segno i dazj sopra le vendite; onde venne a concitarsi contro un grand'odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti che fatti egli aveva in dar a restaurare i templi e le fabbriche pubbliche come fatti svantaggiosamente, ed instigarono

i più animosi tribuni della plebe, perchè l' accusassero al popolo e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all' erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato, e la chiamò Basilica Porcia.

XVII. Sembra contuttociò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch' ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari che fece Catone, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell'onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell'epigrafe) in tempo che decaduta era la romana repubblica e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone istituzioni, colle saggie costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo che non si accorgean eglino di vantarsi sopra l' opere de' fonditori e de' pittori, e ch' egli vantavasi che bellissime imagini di se fosser portate attorno negli animi de' cittadini. E a quelli che si maravigliavano perchè essendovi molte persone prive di gloria che pur avevano statue, ei non l'avesse, « Perchè, disse, io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m' abbiano statua, che per qual cagione me l' abbiano eretta. » E in somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri se stesso; di modo che quando ripresi veniano quelli che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire che non conveniva riprenderli, poichè essi non eran Catoni.[1] E quelli che d' imitar procuravano alcuna di lui azione e nón la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più mala-

[1] Singolare è questa vanità in un uomo tanto severo. Volendone trovare qualche motivo o qualche scusa, altro non sapremmo dire, se non che Catone, vedendo ove precipitavano i costumi romani, cogliesse ogni opportunità d' esaltarne la conservazione; e che quindi in se medesimo lodasse non la propria persona, ma l' imagine di quell' antico viver romano a cui si sforzava di revocare i suoi concittadini.

gevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte, quando non era egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozj di maggiore importanza. Le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita e per l'eloquenza sua e per la sua vecchiezza.

XVIII. Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era ben attento in cercare di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza come a cosa lieve e di poco momento: onde io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto vi ha che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette ai mariti. E dicea che chi percoteva o moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante; e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'esser buon marito che l'esser gran senatore,[1] non ammirando egli l'antico Socrate per altro che per esser vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica e coi figliuoli balordi. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affare pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie, quando lavava e fasciava il bambino; imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte, e spesse volte porgea pur le mamme a' bambini de' servi suoi per renderli così benevoli, in riguardo all'aver succiato un latte medesimo al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo chiamato Chilone, il quale era elegante grammatico, e precettore di molti altri fanciulli;

[1] Questa massima può parere esagerata a chi non considera come l'ordine e il ben pubblico procedono dalle virtù familiari. Non però Catone giudicava dirittamente di Socrate, se pur non voglia dirsi che Plutarco esagerò, dicendo che nulla ammirava in quel filosofo tranne il modo con cui tollerò la moglie e i figliuoli (οὐδὲν ἄλλο, πλὴν ec.). Il Dacier moderò quest'asserzione, traducendo: *ce qu'il admirait le plus dans Socrate.*

non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea essere ei stesso quegli che lo erudisse nelle lettere, quegli che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli che lo addestrasse negli esercizj della persona, insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di cavalcare, ma di combattere ben anche facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo, e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti. E dice ch'ei stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa, onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini, chiamate da' Romani Vestali; e ch'egli non entrò mai insieme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universale de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano di entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso poi di tempo, avendo eglino appreso dai Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono ai Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era bensì irreprensibile, e d'animo, per la sua buona indole, docile ed obbediente, ma in quanto al corpo, apparia troppo più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure così debil com'era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo sotto il condottiere Paolo Emilio. Quivi fu che scappata essendogli fuor di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato e per aver bagnata di sudor la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni, e unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e

con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendosi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra i mucchi d'armi e fra corpi morti d'amici e nemici ivi caduti ed ammonticchiati.[1] Sopra di che il condottier Paolo ammirò molto il giovine; e si ha una certa lettera di Catone stesso, scritta al figliuolo, nella quale egli loda oltremodo lo stimolo d'onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paolo e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì gran famiglia non meno in grazia del proprio valor suo che di quello del padre. La cura adunque colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento suo.

XIX Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli che erano ancora piccioli, e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla di lui consorte, e quando interrogato fosse cosa facesse Catone, null'altro rispondea, se non se ch'ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendessea far qualche necessario lavoro, o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, come avessero dormito, a qual si voglia faccenda che lor di far si aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s'inducessero ad esser trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, ma non mai però con verun'altra donna. Da prima, quando egli militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare, per verun cibo che fosse male allestito, tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi subito dopo il desinare collo staf-

[1] Vedi *Paolo Emilio*, § XVII.

file quei che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparare che che fosse.[1] Cercava sempre che i servi suoi in dissensione fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli che commesso avevano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condennati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d'intertenimento che d'utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti d'acque calde, di luoghi acconci a' tintori e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per se stesso di pascoli; e così traeva un gran provento dai fondi, che, come diceva egli, esser non potean danneggiati neppur da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica, sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione, e vi aveva per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, che incaricati si erano di pagargli l'usura; ond'egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi che trafficar volessero, i quali comperavan de' fanciulli, e gli educavano e gl'instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a voler far anch'esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito, ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò di asserire esser uomo ammirabile e degno di una gloria divina, chi morendo fa che si vegga nei

[1] Contraddizioni della povera umana natura, poverissima anche negli uomini più grandi!

computi che maggiore è la facoltà ch' egli ha acquistata, di quella ch' egli ha ereditata.[1]

XX. Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma, ambasciadori da Atene, Carneade accademico e Diogene filosofo stoico, per far che liberato fosse il popolo ateniese da una certa condennagione di dover pagar cinquecento talenti per sentenza fatta da' Sicionj a istanza degli Oropj senza udir l' altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch' era di una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di aver uditori di alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e di romore, sicchè correa voce e diceasi per ogni parte come venuto era un uomo greco di meravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale, molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogni altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volentieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla greca disciplina, e conversar con quei personaggi ammirabili; ma Catone, fin dal bel principio che quest' amore di erudizione cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento, per timore che i giovani, volgendo a quella parte i desiderj e l'ambizion loro, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall'operar viene e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Caio Acilio, senator cospicuo, il quale stato era pregato di far ciò, e già da per se stesso vi si era con tutta la premura applicato, Catone deliberò di far sì che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò co' magistrati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo e senza

[1] In questo, Catone volle senza dubbio, anche con qualche eccesso, revocare i Romani alla parsimonia ed al guadagno, mentre inclinavano alla negligenza ed alla prodigalità.

effettuar quello per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli de' Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed a' magistrati. Ciò fece Catone, non già per mal animo ch' egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l'erudizione greca: e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava, in quella maniera ch' ei più poteva, di farsi tiranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d' Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui per andar poi ad esercitar le arti loro e a trattar le cause nell' inferno. Per mettere in mala vista al figliuolo suo le greche discipline, gridava con una voce più forte di quella ch' è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizione sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado, e si applicò insieme alle dottrine e alle istruzioni tutte dei Greci.

XXI. Non solamente nemico egli era di que' Greci ch'eran filosofi, ma in sospetto n'aveva pur quelli che in Roma esercitavano la medicina. E, udito avendo ciò che disse Ippocrate al re de' Persiani, il quale chiamavalo a se con offrirgli di molti talenti: ch' egli, cioè, non sarebbesi dato a medicar barbari, che nemici eran de' Greci; dicea Catone che questo era un giuramento universale che facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliuolo a guardarsi da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati, della sua casa e il metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giam-

mai, ma nutrendoli con erbaggi e con carne d'anitra, di palombo e di lepre; imperciocchè queste sono leggiere e di giovamento agl' infermi, se non che producono poi de' sogni in quelli che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d'aver sempre conservato sano se stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò, sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo.[1] E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo, per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua; e il motivo, per cui ciò fece, fu questo. Dopo aver perduta la moglie, strinse in matrimonio il figliuolo suo colla figliuola di Paolo e sorella di Scipione; ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava da lui; ma, essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, si ebbe sentore di un tal fatto; e una volta, passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando già indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove; la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei adunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano e che era anch'egli allora della di lui comitiva, lo interrogò se maritata avesse la sua figliuola; e colui risposto avendogli che maritata mai non l'avrebbe senza comunicar prima la cosa a lui: « Ebbene, » soggiunse Catone, ti ho io ritrovato un genero a proposito, » quando per verità non dispiacesse per l'età sua, essendo » assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna. »

[1] Ciò dee riferirsi a Catone Salonio, non a suo figlio Marco; perchè Catone Salonio fu avo dell'Uticense, ch'era figlio di Marco. Eccone la genealogia, quale ci vien presentata dal Dacier:

Catone il Censore; — da lui Catone Salonio; — da questo Marco Catone, console; — da questo Catone Uticense.

Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse, e che desse pur alla fanciulla quel marito che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola e bisognevole del di lui patrocinio, Catone allora senza dilazione alcuna gli disse ch'ei gli chiedeva la giovane per se medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e veggendo se stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare, e dal poter far parentela con persone che riportati avessero trionfi: ma poscia, sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e, come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, « Deh, rispose, o » figlio mio, di' migliori parole; conciossiachè io non ho » punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto » cosa che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver » più figliuoli e di lasciar più cittadini alla patria, che tali » sieno qual ti se' tu. » Raccontasi però che questo detto profferito fu molto prima da Pisistrato tiranno degli Ateniesi, quando, avendo già de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte e Tessalo.

XXII. Catone da questa sua nuova moglie ebbe pur un figliuolo, ch'egli denominò Salonio per rispetto alla madre. L'altro suo figliuolo maggiore morì, essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d'uomo prode e dabbene. Dicesi ch'ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò punto ne' servigi della repubblica. Imperciocchè, pensando che l'uffizio suo fosse l'amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio, nè fece, come fatto avea prima Scipione Africano, il quale pel contrasto che facea l'invidia alla gloria sua, ve-

nutogli in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch'egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaia nel governo della repubblica; e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e in coltivar la terra. Quindi è ch'egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All'agricoltura si applicò egli, quando era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l'agricoltura cioè e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo, e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel quale tratta ancora del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza, e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini, co' quali avea egli familiarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscia gioconda e soave non solamente a quelli dell'età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo che esperienza aveva di molte cose, e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d'essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie; e i discorsi che vi s'introducevano, erano encomj di onesti e valenti cittadini, nè mai vi si faceva menzione degl'inutili o nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi, nè ai biasimi sopra costoro.

XXIII. Credesi che l'ultima cosa ch'ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però, secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani ad intraprendere quella guerra: e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Car-

taginesi confederati pur si erano co'Romani dopo la sconfitta che riportata avean da Scipione; il quale levò loro parte dell'imperio, e li costrinse a pagare un grosso tributo); ed avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s'avvisavano i Romani, ed abbattuta, ma fornita invece d'una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze e piena d'armi di ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che, se venuti non fossero a sorprendere tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso, e s'era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl' infortunj e per le rotte che avute aveano per lo passato i cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza, quanto d' imprudenza, era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare, e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, erano preludj di quelli che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non eran che nomi posti a quell'indugio che metteano allora alla guerra per aspettare il tempo opportuno. Com'ebbe ciò detto, raccontasi ch'ei, scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi che aveva egli dalla Libia portati; e veggendo che tutti n'ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese che produceva tali frutta discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione.

XXIV. Ma ciò che a questo proposito vi ha ancora di maggior forza, si è che, dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, vi aggiungeva sempre queste parole: « Ed io son di opinione » che a distrugger s'abbia Cartagine.» Per contrario, Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: «Ed io son d'opinione che s'abbia a lasciar » sussister Cartagine. » Nasica avea probabilmente questa

opinione, perchè, veggendo che il popolo per la prosperità nella quale trovavasi insolentiva, e renduto si era baldanzoso e superbo, a segno che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza che aveasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l'audacia, pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che, per questo appunto, perchè il popolo era baccante, e per una tal possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pender sopra una città, che stata era sempre grande, e che in allora acquistato avea inoltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine, il quale era allora ancor giovane, e militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divedere la mente ed il coraggio suo; cose che riferite essendo in Roma, giunsero all'orecchie di Catone; e narrasi ch'egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha: son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata coll' opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo, natogli dalla seconda moglie, il quale dicemmo che fu soprannominato Salonio, ed un nipote, nato dall' altro figliuolo che gli era morto. Salonio poi morì pretore, ed ebbe un figliuolo, chiamato Marco, il quale fu console, ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell' età sua.

PARAGONE DI ARISTIDE E CATONE MAGGIORE.

I. Scritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose, che degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell'uno con quella dell'altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze che passan fra loro. Ma se poi si voglia paragonarle separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema o di una dipintura, si troverà bensì che l'essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica, e l'avere acquistata gloria ed estimazione non con aiuto di facoltadi e di meriti ch' essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo della virtù e del valore, cosa ella è comune ad amendue; ma si vedrà pure che Aristide si rendè cospicuo in tempo che gli Ateniesi non si erano ancor fatti grandi, e si avanzò fra i capitani e fra i governatori del popolo, quando costoro avevano sostanze ancor moderate, e di ricchezze eran pari. Imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni; di quelli del secondo, ch'erano i cavalieri, era di trecento; e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi:[1] dove Catone da una picciola terricciuola e da una maniera di vivere, che rusticana parea, venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nella romana repubblica, in tempo che più non era già cosa da governarsi dai Curj, dai Fabricj e dagli Ostilj, e che non soffriva già più, che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi, e che dall' aratro e dalla vanga passas-

[1] Vedi *Solone*, T. I, § XII. Il Pompei nel tradurre il luogo citato, dietro forse la lezione del codice che seguiva, disse « che *Zeugiti* chiamati furono quelli del » terz'ordine, i quali non avevano che *trecento* misure, unendo insieme l' una e » l'altra sorte d' entrate; » talchè la terza classe avrebbe avuto eguali entrate della seconda, che pure faceva trecento misure. Ma colla scorta dei migliori codici, che leggono οἷς μέτρον ἦν συναμφοτέρων διακοσίων, e non τριακοσίων, e sull' autorità di quello che qui ripete Plutarco intorno le rendite degli Zeugiti, correggeremo al § XII di *Solone*, *trecento* in *dugento*.

sero ad esserle direttori e comandanti; ma usata era di risguardare alle schiatte nobili e alle ricchezze, a' donativi ed a' brogli; e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l' aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro alcuno dalla nascita, ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti), e il contendere il primato agli Scipioni Africani, a'Servilj Galbi ed a' Quinti Flaminj, senza aver altro aiuto ed avviamento veruno che di una lingua che liberamente parlava in favore del giusto.

II. Inoltre, Aristide a Maratona, e così pure a Platea, non era che il decimo condottiere;[1] ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo a fronte di molti altri concorrenti, e per la seconda volta censore ad onta di ben sette personaggi dei principali e dei più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più, Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore, ma a Maratona l' ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea, dice Erodoto, che Pausania fu quegli che riportò quella tanto insigne vittoria: anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendendo i Sofani, gli Aminj, i Callimachi e i Ginegiri, i quali tutti valorosamente portaronsi in quei conflitti. E Catone non solamente fu il primo, e si levò sopra tutti gli altri in prodezza di mano e in consiglio nella guerra iberica, dov' era consolo, ma alle Termopile ancora, essendo ei tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebbe ei la gloria di essere stato quegli che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco ai Romani contro di Antioco, e portata, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo re, che non guardavasi se non al d' innanzi. Una tal

[1] Parrebbe che maggior fiducia avessero i Romani in Catone, che i Greci in Aristide, poichè quelli elessero Catone a magistrature dove aveva un solo collega; questi diedero ad Aristide nove altri compagni. Ma non deve attribuirsi nè a maggior fiducia verso dell' uno, nè a diffidenza verso dell' altro, ciò che fu fatto unicamente secondo il costume de' lor paesi.

vittoria però, la quale già manifestamente apparve essere opera di Catone, fu quella che scacciò l'Asia dalla Grecia, e spianò quindi la strada dell'Asia stessa a Scipione.

III. L'uno e l'altro pertanto di questi due personaggi insuperabile fu nelle guerre; ma nel governo della repubblica Aristide restò succumbente, essendo stato dalla fazione di Temistocle superato ed espulso dalla patria coll'ostracismo; dove Catone, avendo, si può dire, tutti i più grandi e più possenti di Roma che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre; e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora di accusato ed ora di accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni condanna, senza aver altro modo per difendersi od altro efficace strumento che la propria eloquenza, alla quale, ben più giustamente che alla fortuna ed al genio proteggitore di tant'uomo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa che indecente fosse e disdicevole. Imperciocchè anche al filosofo Aristotele si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro, il quale scrive di lui, dopo che fu morto, che oltre gli altri pregi suoi egli aveva anche quello di saper persuadere. Ella è poi cosa da tutti già confessata, che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l'economia: conciossiachè, essendo la città un'unione ed un certo contenuto di case, ne avviene che, governandosi bene, e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pure anch'essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l'oro e l'argento, e con sostituirvi moneta di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirare i cittadini dall'economia, ma, levando il lusso, e, per così dire, il putridume e l'enfiagione delle ricchezze, acciocchè tutti abbondassero di ciò ch'era utile e necessario, ben provvide al buon regolamento più di ogni altro legislatore; temendo egli nel consorzio della repubblica, più di un cittadino povero e affatto necessitoso, che di un ricco e oltre misura superbo.

IV. Pare pertanto che Catone non fosse già punto men valoroso nella cura delle cose private della sua casa, che in

quelle pubbliche della città, avendo egli accresciute le proprie sue facoltà, ed essendosi fatto precettore agli altri di economia e di agricoltura, intorno alle quali raccolto ha un numero ben grande di cose utili negli scritti suoi. Ma Aristide colla povertà sua venne a dar taccia alla giustizia, e a farla tenere come una virtù distruggitrice delle famiglie, producitrice dell' inopia e apportatrice di vantaggio a tutt'altri, fuorchè a quelli che la posseggono. Pure Esiodo assai cose disse per esortarci ad un tempo stesso all' economia ed alla giustizia, e vituperò l' ignavia come l' origine dell' ingiustizia, ed anche Omero ottimamente cantò:

> Me della pace
> Non dilettavan l' arti, o della casa
> Le molli cure, e della prole. Navi
> Dilettavano e pugne, e rilucenti
> Dardi, e quadrelli acuti: [1]

quasi dir voglia che quelli che trascurano le cose domestiche, sono queglino stessi che si procacciano il sostentamento col mezzo della violenza e dell'ingiustizia. Imperciocchè non è già che, come l'olio, al dir de' medici, giovevolissimo è alle parti esteriori del corpo e nocevolissimo alle interiori, così pure il giusto utile sia agli altri, ed inutile a se medesimo e a' suoi; ma pare che mancante in ciò fosse la politica di Aristide, se non si diede cura (come dicesi dalla maggior parte) di lasciar con che potessero venir dotate le proprie figliuole ed ei seppellito. Onde la discendenza di Catone fino alla quarta generazione diede a Roma e consoli e condottieri d' armate, ottenute avendo e i nepoti e i figliuoli de' nepoti le dignità principali; ma la gran mendicità estrema, in cui Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati aveva i suoi discendenti, ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose, ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico, nè lasciò modo ad alcuno di poter volgere in mente nulla di luminoso e degno di un tanto progenitore.

V. Sopra questo però vi ha luogo a poter disputare; conciossiachè la povertà non è già punto per se medesima

[1] *Odissea*, lib. XIV, trad. del Pindemonte.

obbrobriosa; e tale ella è solamente allora che una prova ella sia d'ozio, d'intemperanza, di lusso e di spensieratezza: ma, quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ella è di magnanimità; poichè non può già chi bassamente pensi, eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose. E un bene assai grande per chi a maneggiar prende i pubblici affari si è non già la ricchezza, ma l'esser contento dello stato suo e della sufficienza; onde, non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l'animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù, che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo e che ha del divino al maggior segno; imperciocchè, siccome un corpo ben temperato e di sana complessione uopo non ha nè di vestimento, nè di nutrimento superfluo e squisito, così pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all'uso che se ne fa: e chi, cumulando di molte ricchezze, non ne faccia uso, fuorchè di poche, non si può dir già che contento sia, e che si appaghi della sufficienza; ma, se non ne ha bisogno e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha o non le usa per avarizia, egli è infelice.

VI. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti di averne acquistata tanta quantità, quando gli bastava di spenderne moderatamente? E se illustre cosa è, com'ella è di fatto, il servirsi di pane usuale, ed il bere di quel vino medesimo che gli operai bevono ed i serventi, e il non cercare nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epaminonda, nè Manio Curio, nè Caio Fabricio, col non curarsi di acquistar quelle cose, l'uso delle quali disapprovavano. Perocchè ad un uomo, il quale per una soavissima companatica teneva le rape e se le cuoceva egli stesso, mentre intanto la di lui moglie rime-

nava la pasta, necessario non era già mover tante parole, e far cotanto romore per un picciolo asse, e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire, essendo la frugalità ed il contentarsi del sufficiente, cosa ben grande, poichè ci allontana dal desiderio e dalla cura di ciò ch'è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudizio, dicesse che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli che involontariamente son poveri; ma di quelli che il son volentieri, come n'era egli, è proprio invece il farsene pregio. Imperciocchè, ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l'inopia di Aristide prodotta fosse dalla di lui dappocaggine, quando senza commetter nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro, o coll'occupare una sola tenda per se, avea già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin qui detto.

VII. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali, più belle e più segnalate di quante mai fatte ne abbiano i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse, nè le demolite città dell'Iberia con tante migliaia di uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare: nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna, ma cedè bene la gloria e le corone, siccome pure il denaro e l'intero bottino a coloro che ne avean più bisogno; poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi e superiore era ad ogni altro.

VIII. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti, e per quel millantarsi ch'ei sempre facea; quantunque dicea egli stesso in non so quale orazione, strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperare se medesimo: ma io son di parere che, più di chi frequentemente se medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia, il quale non cerca nè bisogno ha di esser lodato neppur dagli altri. Imperciocchè l'esser privo di ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine che si richiede nel

governo politico; siccome per contrario cosa è che dura e malagevole riesce, e che s'attrae moltissimo l'odio e il livore altrui, l'essere ambizioso: vizio, dal quale l'uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l'altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza, e facendosegli in certo modo custode, mentre era ei condottiero, a rialzare venne e a prosperare le faccende degli Ateniesi; e Catone, contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente, movendo pur sempre sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui dalla città, e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto.

IX. Quella temperanza poi, la quale da Catone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera, ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all'età sua gli diede in questo proposito non lieve taccia. Imperciocchè bella cosa per certo non è che, essendo cotanto vecchio, e avendo un figliuolo grande che avea già presa moglie, abbia voluto maritarsi egli pure con una giovane nata da un padre, il cui ministero era di servire a mercede il pubblico: ma fosse ch'ei ciò facesse o per concupiscenza, o per effetto d'ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è l'azione e il motivo che ve l'indusse. E il ragionamento ch'ei fece allora al figliuolo, ironico fu, non verace; conciossiachè, se voluto avesse egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello che avea, dovuto avrebbe, considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa, e non già tenersi pago di usare con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta; nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo, ch'era bensì per acconsentire a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

FILOPEMENE.[1]

SOMMARIO.

I. Nascita di Filopemene, sua educazione e qualità esteriori di lui. — II. Sua indole e sue inclinazioni. — III. Suoi primi esercizj. — IV. Va in soccorso di Megalopoli, e quivi comincia le sue guerriere intraprese. — V. Ferito da una freccia, fa mostra di coraggio grandissimo. Milita in Creta, e al suo ritorno è nominato generale della cavalleria degli Achei. — VI. Uccide in battaglia il generale della cavalleria elea. Notizia sulla lega achiva. — VII. Riforme fatte da Filopemene nell'armatura e nella manovra delle truppe. Volge il vano lusso degli Achei alla magnificenza degli arnesi guerreschi. — VIII. Vince ed uccide Macanida tiranno di Sparta. — IX. Onori renduti a Filopemene nei giuochi Achei. In quanta estimazione lo avessero gli stranieri. — X. Caccia da Messene il tiranno Nabide. Torna, pregato dai Gortinii, in Creta. — XI. Quei di Megalopoli, sdegnati della sua partenza, voglion bandirlo, ma gli Achei nol permettono. È vinto in mare da Nabide. — XII. Questi è poi due volte in breve spazio battuto da Filopemene. — XIII. Unisce Sparta alla lega achea. Rifiuta i doni inviatigli dai Lacedemonj, e difende la loro città contro Flaminio e Diofane. — XIV. Poco dopo per suoi motivi li tratta severamente. — XV. Si oppone all'ascendente che i Romani prendevano sugli Achivi. — XVI. Move le armi contro Dinocrate, da cui è fatto prigione. — XVII. Mentre gli Achei danno opera alla sua liberazione, egli, avvelenato, muore. — XVIII. Qual vendetta prendessero gli Achei della sua morte, e quali onori rendessero alle sue spoglie e alla sua memoria.

Fu presa Megalopoli, secondo Dacier, l'anno del mondo 3727, secondo della CXXXIX olimpiade, 530 di Roma, 221 av. G. C., dell'età di Filopemene trentesimo.

Secondo i nuovi edit. d'Amyot, visse Filopemene dall'anno 501 all'anno 571 di Roma, 183 av. G. C.

I. Cassandro[2] era un personaggio delle principali schiatte, e de' più poderosi cittadini di Mantinea; ma, caduto essendo in tale disavventura, che lo costrinse a fuggir dalla

[1] Di Filopemene scrisse anche Pausania nel libro ottavo, e attinse probabilmente alle fonti stesse che Plutarco; i *Commentarj* cioè di Filarco e di Arato. Come però Plutarco narra più cose che in Pausania non si leggono, deve avere attinto anche ad altre fonti, fra le quali si annoverano con certezza le *Storie* di Polibio concittadino di Filopemene, la *Vita* che egli scrisse di lui, come sappiamo da un frammento del libro decimo delle *Storie* stesse, e le *Cose Laconiche* d'Aristocrate vissuto dopo Filopemene, e che intorno a qualche particolarità della vita di lui dissentivà, dicesi, da Polibio.

[2] In alcune edizioni del testo greco vien chiamato *Cleandro*, e questo è il nome che gli è pur dato da Pausania.

patria,[1] portossi a Megalopoli, specialmente in riguardo a Crausi, che padre era di Filopemene, ed era uomo splendido in tutte le cose e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere; e da che poi fu morto, egli, ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n'aveva, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille.[2] Filopemene però[3] ben tosto fin dalla prima età sua andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali trattato aveano familiarmente nell'Accademia con Arcesilao, e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo istrutto di soppiatto persone che uccisero Aristodemo; quelli, che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione; e quelli, che ad istanza de' Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono, e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però, fra le altre operazioni che fecero, attesero con tutta diligenza anche all'educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia, qual persona che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi, e quand'era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi che avea ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri,[4] e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo Romano,[5] lodar volendolo,

[1] La cagione di questi esilj volontarj, dice il Dacier, soleva essere un qualche omicidio.

[2] Questo si raccoglie dall' affettuoso discorso di Fenice stesso ad Achille nel nono dell' *Iliade*. Vuolsi notare però che Achille non era orfano, essendo ancor vivo Peleo suo padre.

[3] Questa particella non è nel testo; e per dir vero induce qualche confusione.

[4] Quasi seguitandu il costume de' genitori, ai quali i figliuoli nati più tardi sono spesso i più cari.

[5] L'espressione è ambigua, potendosi credere che *Romano* sia qui nome proprio, giacchè questu nome s'incontra pure assai volte nella storia. Il testo dice: Ῥωμαίων δέ τις, *un Romano*

il chiamò l'ultimo de' Greci, quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto di aspetto,[1] come credono alcuni; imperciocchè veggiamo una sua statua, che ancora in Delfo sussiste; e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna megarese, che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità e trivialità. Conciossiachè, udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito, e in questo mentre, entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che si fosse egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò perchè volesse anch' ei darle aiuto; ed ei spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa e veggendolo in quell' atto, « Ch' è ciò, disse, o Filopemene? — E che è mai » altro, rispose egli in dialetto dorico, se non che io pago » ora la pena della mia trista sembianza? » Motteggiandolo Tito sopra la struttura delle altre parti del di lui corpo : « O Fi» lopemene, disse, quanto hai tu gambe e mani ben fatte! » ma non hai tu ventre; » poichè in fatti nel mezzo della persona era ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all'esercito suo; imperciocchè, avendo egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne' circoli intorno a Filopemene.[2]

II. Per quello che spetta ai suoi costumi, l' ambizion sua faceva ch' egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia e dalla collera: ma quantunque si studiasse d'essere principalmente imitatore di Epaminonda, e lo imitasse benissimo nell' attività, nell' assennatezza e nell' essere disinteressato, ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gra-

[1] L' autore contraddice qui a Pausania, nel quale troviamo che Filopemene fu brutto d' aspetto (τοῦ προσώπου κακός): e il Dacier stima che si debba credere di preferenza a Pausania.

[2] Altri in vece di *circoli* traducono *scuole*, e questa lezione può molto ben sostenersi, poichè nelle scuole si parlava di tutto, compresi i fatti e i detti degli uomini grandi che allora vivevano.

vità e della benignità, a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla politica. Difatto sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia, e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato ed in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss' ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli che avevan cura di lui lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare. Alla quale interrogazione rispondendo essi, com' è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta la persona e la vita di un militante, e che la maniera del maneggiare e dell' esercitarsi dell' uno non avea che far nulla con quella dell' altro (conciossiachè gli atleti co'lunghi sonni e col tenersi sempre ben pasciuti, e con un metodo determinato di movimento e di quiete consèrvano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza, e soprattutto avvezzi a comportar facilmente l'inedia e le lunghe vigilie), Filopemene, udendo ciò, non solamente si astenne egli da un tale esercizio e il derise, ma inoltre essendo poi comandante dell'armata coprì, per quanto gli fu possibile, tutta l' arte atletica d'obbrobrio e d' infamia, siccome quella che rendeva inabili ai necessarj combattimenti i corpi, che per se stessi erano di una somma abilità.

III. Quando non ebbe più a dipendere da' precettori e da' pedagoghi, allorchè i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d' essere sempre il primo in andare e l' ultimo in ritornarsene: e quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli un bel podere da venti stadj lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena, e quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo di

strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operai, e sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme coi vignaiuoli e co' bifolchi, ed indi tornavasi alla città, dove s' applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co' magistrati. Tutto il guadagno ch' ei ritraeva dal militare, lo impiegava in comperare armi e cavalli e in riscattar prigionieri di guerra, e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi dall' altrui.[1] Ascoltava i ragionari e s' interteneva volentieri sugli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli da' quali pareagli di trar profitto per la virtù; e fra le cose scritte da Omero si attaccava a quelle che gli sembravano più destar la fantasia e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori egli era dedito principalmente ad Evangelo,[2] e leggeva i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie, e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si desse alla lettura a fine di passatempo e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a' teoremi che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne' luoghi stessi dov' era milizia, e metteali in pratica; e sua cura era l' osservare l' ineguaglianza de' luoghi, il terren dirupato, e tutte le mutazioni e le diverse figure, che convien che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondochè s' abbatte in fiumi, in fosse ed in siti angusti; considerando egli nel marciare queste cose fra se medesimo e proponendole a considerar pure agli altri che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s'applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario,[3] e che

[1] Per questo si è poi stabilito che i magistrati, ai quali è commessa l' amministrazione della giustizia e delle cose altrui, debbano avere tale stipendio che non lasci loro sentire l' attrattiva degl' illeciti guadagni.

[2] Antico autore che scrisse dell' arte di schierare i soldati in battaglia. Ne parla Ariano, che trattò la stessa materia.

[3] Forse Filopemene passava in questo alcun poco i giusti confini, perchè

amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest'arte esperti non erano.

IV. Era egli al trentesimo anno dell'età sua, quando Cleomene, il re de' Lacedemonj, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli, e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto no di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri; ma involò in certo modo i cittadini alla città con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a quei che gli inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a se; ed usci poi fuori anch' egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo, ed essendo rimasto pure ferito egli stesso. Quindi ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo che restituita avrebbe ad essi la città e le loro terre. Veggendo però Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini, e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col ragionar suo gli rattenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi aver in suo potere anche i cittadini, per così essere più sicuro nel possesso della medesima; imperciocchè non gli tornava già bene lo starsene là a guardar case e mura vuote e disabitate, ma dovuto avrebbe abbandonare anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque con dir queste cose distolse i suoi cittadini dall'aderire a Cleomene, ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa, e di non ritirarsi che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l'esercito in vicinanza di esso con intenzione d'investirlo e di sforzarlo, v'era insieme pur Filopemene co' suoi cittadini fra la cavalleria, e a canto avea

vedeva la necessità di sospingere fortemente a quella via i suoi coetanei, che trascurando l'esercizio dell'armi apparecchiavano la vittoria ai Romani.

pur ausiliarj, i quali molti erano e bellicosi, e serravano l'estremità dell' ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti, finchè dall' altro corno si alzasse dal re sulla punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemonj col movere loro contro gl' Illirj, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l' infanteria più leggiera e andarne alle spalle degl' Illirj, con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo, e distraendosi e sgominandosi gl'Illirj da que' soldati leggieri, s'avvisò Filopemene che malagevole cosa non fosse l' investire quei soldati stessi, e, pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero ai capitani del re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi parendo loro ch'ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell' arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini, e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un gran macello.

V. Volendo quindi accrescere viemaggiormente il coraggio a quei del re e andare ad attaccar subitamente il resto de' nemici, che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni, dove, mentre combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliero e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo amendue le coscie, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall' altra parte. Da principio adunque, sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso e non sapeva che farsi; imperciocchè l' orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s' arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo bol-

lore, egli fremeva e tutto s' agitava per collera e per desiderio d' acquistarsi gloria in combattere; e forzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all' altra, venne a rompere il dardo nel mezzo; onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che lo impediva, sguainata la spada, se ne andò fra i primi ad assalire anch' egli i nemici, cosicchè destò gran coraggio ed emulazione di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi Macedoni, interrogolli per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senzachè n' avess' ei dato il comando; e giustificandosi eglino, con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane Megalopolitano, che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono, ridendo: « Questo giovane » adunque, rispose, operò da gran capitano. » Dopo un tal fatto Filopemene, com' era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione, e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate; ma egli non v' acconsentì; conoscendo benissimo di essere di un' indole tale, che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però stare inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militare andossene a Creta; ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pugna, ed inoltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano quando l'occasion veniva di una qualche spedizione; e che spesse volte si scansavano essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro, e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio (avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli

Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi); Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso; ma andando di città in città, e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascun de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizj e pompose comparse e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a meraviglia, e, ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti: sicchè alle conversioni e a que' movimenti che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità colla quale l'intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo che si movesse per impulso della propria sua volontà.

VI. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei,[1] Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo, e corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi, sostenendone l'impeto e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll'asta e il rovesciò a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato[2] il primo che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile in cui si trovava; mentre quella gente separata era di città in città, avendola egli unita, e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avviene nell'acque correnti, dove cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e picciole materie, l'altre che sopravvengono, urtando in

[1] L'anno IV dell'Olimpiade CXLII. Filopemene era allora in età di 44 anni.

[2] Era di Sicione, e fiorì dall'anno 252 al 213 av. l'e. v. La Repubblica degli Achei dovette a lui la sua forma e il suo splendore. Se non che geloso di Cleomene re di Sparta, chiamò egli in soccorso i re di Macedonia, da' quali poi quella repubblica fu tenuta quasi in soggezione. Quindi venuto a discordia con uno di essi, Filippo secondo, fu da lui fatto avvelenare.

quelle prime e intralciandosi, si fermano anch'esse e formano tra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall'altra, unendosi prima fra loro gli Achei, e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse aiuto e col liberarle da'gioghi tirannici, ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico, con che le allettavano, già in pensiero avevano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all'armi dei Macedoni, coltivando essi Tolomeo, indi Antigono e poi Filippo, che s'ingerivano sempre negli affari de'Greci e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per se stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, eseguì la maggior parte delle imprese sue coll'affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie ch'egli aveva co're, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch'era un prode guerriero e attivo molto nell'armi, e inoltre avuto aveva prospero e felice successo ne'primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzati a vincere sotto lui, e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie.

VII. Primamente adunque cangiò Filopemene la cattiva maniera dell'ordinarsi e dell'armarsi che avevano gli Achei. Imperciocchè usavano eglino pavesi lievi, sottili e stretti più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse, onde, per esser così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a'nemici. E in quanto poi all'ordinanza, non usavano già quella fatta in forma di spira,[1] ma ordinandosi in falange, che non avea

[1] È difficile comprendere che voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tale ordinanza presso alcuno degli autori di Tattica.

nè fronte che stendesse innanzi le aste, nè combattimento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però, riformando tai cose, li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi, e quelle aste in sarisse, e armatili di celate, di usberghi e di gamberuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare, in vece di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri; e così persuasi avendo ad armarsi i giovani, che in età fossero da trattar l'armi, primamente li sollevò a tal coraggio e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili, e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d'ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè, essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano; ma Filopemene, cominciando a volgere quell' ambizione loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl' indusse tutti a frenar le grandi spese, che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a volere in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d' oro e d' argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi e da inargentarsi, e pieni gli stadj di puledri che si domavano, e di giovani che si addestravano a combattere armati. Nelle mani poi delle donne veduti avresti elmi, ch' esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache equestri e clamidi militari ch' esse infioravano. Una tal vista, accrescendo da per se stessa il coraggio, ed impeto eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità, veduta in altre cose, trae alle delizie ed al lusso, e in noi genera mollezza quando l' usiamo, quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito; ma, veduta in queste cose appar-

tenenti alla guerra, fortifica l'animo e il rende più grande, siccome fece Omero che Achille, alla vista delle nuove armi postegli innanzi, fosse quasi concitato e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle.[1] Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, gli esercitava e gli addestrava in modo, che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse, essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell' ordinanza da lui instituita, la quale parea che serrata fosse in tal guisa, che non potesse esser rotta: e le armi riuscivan loro più leggiere e più trattabili, mentr' eglino in grazia dello splendore e della beltà ch' esse avevano, con diletto le maneggiavano e le portavano, volonterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici

VIII. Aveano allora guerra gli Achei con Macanida, tiranno de' Lacedemonj, il quale, allestito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l' armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l' altro una quantità numerosa di milizia straniera, e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopo che ebbe Macanida co'suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull' ala sinistra, invece di andarsene a investir subito gli altri nemici e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto, avuto in sulle prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento e di

[1] Ecco in qual modo Omero descrive l' effetto di queste armi sull' animo dell' eroe:

Come
Le vide Achille, maggior surse l' ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenar. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e dilettato
Dal mirando lavor, si volse, e disse ec.
Iliad. XIX.

tenerlo per cosa che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore [1] che commetteano i nemici nell' inseguire e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio vuoto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a quei che davan dietro a' fuggitivi, ma, lasciatili oltrepassare ed allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l'infanteria de' Lacedemonj, veggendone la falange rimasta isolata e ignuda; ed investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva di essere omai vittoriosa, e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacedemonj, facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattromila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall'aver incalzati quelli che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tramezzo che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da amendue le parti a fronte l'uno dell'altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d'impedirgli che ciò far potesse. Al vederli sembravano non già due capitani che combattessero, ma era Macanida simile alle fiere, che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore, che fortemente insista, nè scampar si lasci la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo ed animoso, e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco, e inoltrandosi per la fossa, tentava già di mettere e di fermare i piè d'innanzi sull'altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell'aste, amendue corsero per incontrar Macanida, ma gli prevenne Filopemene, che andò pur anch' egli contro di esso, e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo, e presa l'asta, l'avventò contro il nemico, il trafisse e rovesciollo. E per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame, la quale il rappresentava in tal

[1] In proposito di questa battaglia si vegga anche Polibio nel lib. XI.

atto, ammirandolo eglino sommamente e per quell' azione e per tutta la condotta ch' ei tenne in quella guerra.

IX. Dicesi che, correndo la solennità de' ludi Nemei, Filopemene, essendo comandante dell' esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a'Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendone far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni, alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell'ordinanza da lui stabilita. Poscia, in occasione che cantavasi a gara da'citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona e sul più bel fior dell'età, rispettosi verso il lor capitano, e mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo che il citarista Pilade cantava, citareggiando, i Persiani di Timoteo, e incominciava con quel verso:

D' alto di libertate inclito fregio
Orno io la Grecia,

dicesi che, mentre spiccar facea questo cantore insieme colla ricchezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi, e sperando già i Greci di poter per lui ricuperar l' antica loro dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch' erano vicinissimi ad aver la stessa grandezza d' animo e il coraggio stesso che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcatori, e se da un qualche altro cavalcati vengono, si costernano e mal soffrono di essere governati da mano straniera; così pure l' armata degli Achei perdevasi d' animo, se governata era da altri comandanti; e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tosto, e acquistava forza ed attività per la confidenza che aveva in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani, al quale non osassero i nemici di star a fronte, e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo, il re de' Macedoni, datosi a

credere che, se tolto si avesse d'innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone che gli togliesser la vita; ma, scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all'assedio di Megara con isperanza di ben tosto impadronirsene, e sparsa essendosi improvvisamente voce, la quale per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori le scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga.

X. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemonj dopo Macanida, occupata d'improvviso Messene mentre era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno, non potendo questi indurre a dar soccorso ai Messenj il comandante degli Achei ch'era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla, tolti seco i soli suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica onde conferito fosse il comando a Filopemene, ma ciò fecero spontaneamente, come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma, sottraendosi con uscir fuori per altre porte, menò via subitamente l'armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì, restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l'andar ch'ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi dai Gortinj per averlo comandante, in tempo ch'erano eglino per guerreggiare; poichè tacciato in questo fu di aver egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a pro di essa, o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non

poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminar perfino i chiassi della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da' nemici, che accampati si erano quasi sotto le porte: e però, guerreggiando egli intanto con que' di Creta, e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra ch' egli aveva nel proprio paese. V' erano però alcuni, i quali dicevano che, essendo stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle, per non istare ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l' armata dei Gortinj che nel richiedevano. Conciossiachè era egli alieno dall' ozio, e voleva che, siccome ogni altra cosa di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti ridur si dovesse mai sempre all'atto pratico, come dinota ciò ch' ei disse una volta intorno al re Tolomeo. Imperciocchè, lodato essendo questi da alcuni per l' applicazione ch' ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi, e in ben addestrare nell' armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo, « E chi po» trebbe mai, disse Filopemene, tener in ammirazione un » re, che nell' età in cui si trova non mostra in effetto ciò » che appreso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo? »

XI. Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi, si accinsero a volerlo esiliare; ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto,[1] il quale, quantunque fosse in dissensione con Filopemene stesso intorno alla repubblica, vietò che allora condennato venisse. Ma Filopemene, veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini,[2] facendoli avvertiti che dicessero come da principio nè pagavan essi tributo, nè si attenevan punto a Megalopoli: il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione, e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non

[1] Polibio e Livio lo chiamano Aristene. Tra i frammenti di Polibio trovasi un bel paragone di questo Aristene con Filopemene.

[2] E questa vendetta oscura non poco la gloria di così gran personaggio.

avvennero che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente ai Gortinj, non già in quella maniera libera e generosa, che propria è d'uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma, vestendosi del costume di que' di Creta, e usando contro di loro gli artifizj, gl'inganni, le rapine e le insidie stesse che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparire come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte, e ammirato da tutti, tornossene poscia nel Peloponneso, e trovò che Filippo stato era debellato da Tito,[1] e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide, contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l'infortunio stesso che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l'estimazione della virtù sua, per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare. Se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall'Asia e dalle isole senza aver operato nulla, per timore che, gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch'ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo non divenissero, al dir di Platone, tanti marinaj, e non si guastassero. Ma Filopemene, persuaso essendo che la cognizione ch'egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare onde combattere ivi pur con bravura, ben s'avvide quanta parte di virtù consista nella pratica, e quanto più vagliano in ogni cosa le persone che vi siano esercitate; conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l'inesperienza sua, ma errò inoltre col trarre in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant'anni addietro stata non era usata), la quale, resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli che erano sovr'essa.

XII. Per questo, conoscendo egli di esser venuto in

[1] Il console Tito Flaminio, del quale si vegga la vita che segue immediatamente a questa di Filopemene. Quel Filippo di cui si fa qui menzione fu il penultimo re della Macedonia, e padre di Perseo che vinto venne da Paolo Emilio. Vedi *Paolo Emilio*, § VI, pag. 49, nota 2, e pag. 50, nota 2.

vilipendio a' nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti si erano all'assedio di Gitio,[1] entrò subito in nave, e andossene ad essi, che non se l'aspettavano, ma trascurati e qua là sparsi stavano, per esser già vittoriosi, e fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de' nemici, ne incendiò tutto il campo e ne fece strage. Pochi giorni dopo, essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiuti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que' siti malagevoli e sottoposti a' nemici, egli, fermatosi breve spazio, e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere instrutto intorno alla maniera dell'ordinar la milizia il colmo si è dell'arte militare. Imperciocchè, cangiata con un picciol movimento la forma della falange, l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà, che star faceano la sua gente perplessa, e avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi che non fuggivano eglino verso la città, ma che se n' andavano qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire, e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla lor fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline al d'intorno della città stessa molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande dei soldati di Nabide, i quali, non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondochè stati erano dalla fuga sbandati, caddero, e restarono presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l'affezione de' Greci, e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, che era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come consolo de' Romani, di dover ottenere dagli Achei

[1] Era questo l'arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.

stima e venerazione più che un uomo d'Arcadia, al quale pensava di essere pur superiore non poco anche in riguardo alle beneficenze ch'ei fatte aveva agli Achei medesimi, avendo col mezzo di un solo editto suo rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia, che soggetta era a Filippo e ai Macedoni.

XIII. Quindi fu terminata la guerra, e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Filopemene, colta l'opportunità, vi si fece sopra coll'esercito, ed altri di quei cittadini lor mal grado colla forza ed altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei. Il che fatto, crebbe presso gli Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa: nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anch'essa una parte d'Acaia. Trasse pure a se e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonj, che speravano di averlo difenditore e custode della loro libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti,[1] decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per questo effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch'era egli in realtà uomo illibato e integerrimo; conciossiachè in su le prime niuno de' Lacedemonj andar non voleva a parlargli perchè accettasse il dono, ma, essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dall'assumere un tale uffizio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere e la qualità del costume, onde egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppur in verun modo accostare, si tacque affatto del dono, e, infintosi d'essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò come andato v'era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo, e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola, e gli espose l'affettuosa

[1] Vedi T. I, pag. 198, nota 1.

propensione che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia, e si diede a consigliare quei cittadini di non volere usar doni per cattivarsi l'animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratuitamente; ma di volerli usare in vece a guadagnare, e a trarre al partito loro le persone maligne, e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizione la città, onde, chiusa avendo la bocca con regali, meno moleste fossero e men turbolente: imperciocchè meglio è l'impedire a' nemici che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare. Tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i Lacedemonj a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro castigo, mentr' essi, allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che, stando in quel tempo appunto il re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti,[1] conveniva ch'egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche; e che, se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia, inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene, e osando di far un' azione, se ben disaminata sia, non già conveniente, nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia, e così privato com' era, impedì che v' entrassero il capitano degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze che erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemonj nella comune alleanza di prima.

XIV. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano, e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonj, ritornar fece a Sparta i banditi, e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani, e ne spianò le mura; e togliendo loro

[1] In quel torno di tempo, cioè dell' olimpiade CXLVII, C. Livio vinceva in battaglia navale presso Efeso la flotta d' Antioco.

una gran parte del territorio, la congiunse a quello de' Megalopolitani, e mandò via ad abitare in Acaia tutti quelli che dai tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tremila, i quali, non avendo voluto obbedire ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto. Indi col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli, e per sodisfare ancor più l' odio suo contro i Lacedemonj, e per vie maggiormente conculcarli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica; imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare, invece della propria del loro paese, l' educazione d'Acaia, come se, finchè osservassero eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover sofferire che Filopemene così li trattasse e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati si erano ed umiliati; ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaia, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi, festeggiando nozze e amoreggiando fanciulle, in età che ciò non gli conveniva, e che i Sirj molto disordinatamente, e separati dai loro capitani, vagando andavano per le città e v' insolentivano, si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria ai Romani: « Conciossiachè, soggiunse, se ora comandante » foss' io, porrei que' Sirj tutti a fil di spada nelle taverne. »

XV. Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle lor forze gli Achei, e avevano tratti al partito loro quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino [1] stendendo la loro possanza omai

[1] Con questa espressione Plutarco da un lato gratificava a' Romani vincitori,

presso quel sommo termine di grandezza, a che la raggirante fortuna doveva farli arrivare, Filopemene, qual valente nocchiero che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose ed a lasciarle correre, ma opponendosi, e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovessero punto contrastare e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo; ma che finalmente, superato dalla collera e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: « A che ti dai tu tanta » fretta per vedere la fatale ruina della Grecia? » Avendo poi Manio, consolo de' Romani, superato Antigono, e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito, Filopemene impedì che ciò conceduto fosse, non già per nimicizia che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si ricoposcesse da lui e dagli Achei e non dall' intercessione di Tito e de' Romani;[1] ed essendo poscia l' anno dopo capitano dell' esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l' alterezza dell' animo suo, a opporsi ed a contendere contro quelli che pretendessero far valere l' autorità loro. Giunto all' età di settant' anni, ed eletto comandante degli Achei per l' ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè, siccome sembra che i morbi si con-

dall' altro consolava i vinti suoi compatriotti, quasi le vittorie di Roma fossero state per volere dei Numi, e perciò da non potersi impedire con forza umana.

[1] Filopemene non era il solo che a quei tempi si fosse accorto come la liberalità de' Romani tendeva a rendere schiava la Grecia. Però l'osservazione di Plutarco non pare a proposito. Non per alterezza d' animo, nè per far valere la propria autorità, si comportò così Filopemene; ma per impedire che si accrescesse il numero de' Greci affezionati e quasi obbligati ai Romani.

sumino al consumarsi del vigore de' corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cadere il fece presso al termine della sua vita, come atleta presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consesso, lodandosi da quelli che ivi si trovavano, un uomo che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: « E come può meritar mai d' esser tenuto in consi-» derazione un tal uomo, che vivo prender si lasciò da' ne-» mici? »

XVI. E avvenne poi che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene, e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatta aveva ribellare Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato Colonide.[1] Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo, ed era febbricitante; ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadj in un giorno solo,[2] e di là, tolti seco de' soldati a cavallo, ch' erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria, e per essere affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i ribelli. Cavalcando adunque verso Messene, incontratosi presso al colle di Evandro[3] con Dinocrate che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinquecento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche quei che da prima stati erano superati e di-

[1] Non si sa che possa essere questo *Colonide*, o dee credersi che Plutarco abbia scritto *Coronide*, luogo considerabile sotto Mantinea, in riva al mare. Di questo parla Strabone, e Tito Livio lib. XXXIX, cap. 34, che riferisce questa medesima storia.

[2] Circa 20 leghe.

[3] Niuno, che sappiasi, ha mai fatto menzione di questo colle d' *Evandro*. A qualche distanza da Messene, verso l'Arcadia, era, secondo Polibio e Pausania, un colle, chiamato *Evan*, e debb' esser quello di cui parla Plutarco. Forse il nome di *Evan*, venutogli da una baccanale esclamazione, credendosi mozzo, fu a capriccio allungato in *Evandro*.

spersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvar quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda, e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici, e cercando in somma di tirarli tutti contro di se medesimo. Essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d'intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto, restando così separato spesse volte da' suoi giovani, e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase al fine solo, senza avvedersene, in mezzo a una gran quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco allè mani; ma, venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno per lo molto esercitarsi che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si fosse egli potuto salvare; ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta, e lasso ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più moversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta, e n'ebbe mal concio il capo a tal segno, che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce; cosicchè, avvisandosi i nemici ch'ei morto fosse, si diedero a voltolarne il corpo per ispogliarlo. Ma poichè, sollevando il capo, ebbe egli aperti gli occhi, essi, fattisigli addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest'uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattare da Dinocrate.

XVII. A una tal novella quei della città, divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte, e al veder tratto Filopemene in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò e ne sentì compassione tale, che giunse perfino a sparger lagrime, ed ebbe a tenere in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio

si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi che erano da rammemorarsi i benefizj per lo addietro da lui ricevuti, e la libertà ch' egli avea loro data quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v' erano pure alcuni pochi, i quali voleano in grazia di Dinocrate che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile; il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato e condotto prigione. Allora pertanto, fattolo passare ad un luogo chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo, che non riceve nè aria nè lume dal di fuori e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso che vi si volge sopra, il poser quivi, e chiusa l' apertura col sasso, vi misero intorno una guardia di uomini armati. Intanto i cavalieri ch' erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il lor capitano, s' avvisarono ch' ei fosse morto. Pur lunga pezza fermaronsi, chiamandolo ad alta voce; e ragionando fra loro, diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi, e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fine la di lui presura, e giungere qua e là ne fecer l' avviso per le città degli Achei. Questi, avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciadori a chiederlo a' Messenj, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate, temendo soprattutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte e ritirata si fu la moltitudine de' Messenj, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno, e gli commise di presentarlo a Filopemene, e di starsene là finchè bevuto lo avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall' agitazione dell' animo. Veggendo però il lume e quell' uomo che erasegli avvicinato, e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo

di forze, si pose a sedere, e preso il veleno, interrogò il ministro s'egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri, e principalmente di Licorta; e avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene, e guardandolo placidamente in faccia, « Tu mi dai, soggiunse, una buona novella, se è vero che male in tutto non » ci sieno andate le cose. » E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna, bebbe, e di bel nuovo si coricò, non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza.

XVIII. Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l'armi, concorrendo allora insieme co' principali consiglieri a Megalopoli, si unirono, e punto differir non vollero il farne vendetta; ed eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese, finattantochè quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da se medesimo. Intorno agli altri poi, quelli che stati erano d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che voleano pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta, e fu di loro fatto strazio. Quindi, bruciato il corpo di Filopemene e postene le reliquie in un'urna, gli Achei si levarono di là, e a marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre ; conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati e nello stesso tempo versar anche lagrime, e avresti veduti i nemici tratti in catene, e l'urna poi delle ceneri, dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio,[1] figliuolo del comandante, e intorno ad esso i principali degli Achei, e dietro questi gli altri soldati, che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch'essi di fregi, nè affatto mesti ed abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tal vittoria. Quelli delle città e dei

[1] Questo è appunto Polibio lo storico, il quale era figlio di Licorta, e poteva avere allora ventidue anni.

villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, come eran soliti d'incontrare e di accogliere lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa; e ne toccavano l'urna, e l'accompagnavano anch'essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito e un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio, e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d'aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lui sepolcro lapidati furono que' Messenj che erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri, e avendogli la città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto,[1] di levarglieli tutti, accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico ai Romani. Alle accuse però e ai ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì che nè Mummio nè i legati soffrirono di abolire le glorie di un uomo così celebre, quantunque contrastato avesse non poco ai progressi di Tito e di Manio. Ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall'interesse, l'utilità dall'onesto, pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno a' loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni dai buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

[1] Colla distruzione di Corinto, avvenuta trentasette anni dopo la morte di Filopemene, l'anno secondo dell'Olimpiade CLVIII, 145 anni av. l'era volgare, cessò l'indipendenza dei Greci.

TITO QUINTO FLAMINIO.[1]

SOMMARIO.

I. Carattere di Tito Quinto Flaminio, e sue prime campagne. — II. È creato consolo, e mandato contro Filippo re di Macedonia. — III. Prime scaramucce tra Filippo e i Romani. È indicato da alcuni pastori a Flaminio un cammino fra le montagne. — IV. Egli ha vittoria sopra Filippo. Molti popoli della Grecia, vinti dalla umanità di Flaminio, si assoggettano ai Romani. — V. Se li rende più affezionati proponendo a Filippo di restituirli in libertà, il che Filippo ricusa. I Tebani abbracciano il suo partito. — VI. Gli è prorogato il comando. Presenta la battaglia a Filippo, ma il combattimento si differisce all'indomani. — VII. Flaminio è novamente vittorioso. Epigramma di Alceo e risposta di Filippo. Presunzione e lagnanze degli Etoli. — VIII. Flaminio concede la pace a Filippo. Sua prudenza in questa occasione. Ottiene dal Senato libertà intiera pei Greci. — IX. Ella è proclamata nell'assemblea dei giuochi istmici. Gioia dei Greci. — X. Riflessioni sulle sorti della Grecia. Cure di Flaminio per assicurarne la libertà, la quale di nuovo è proclamata nei giuochi nemei. — XI. Doni di Flaminio al tempio di Delfo. Egli fa la pace con Nabide tiranno di Sparta. — XII. Gli Achei gli fanno dono di tutti i Romani che erano schiavi in Grecia. Descrizione del suo trionfo. — XIII. È mandato di nuovo in Grecia per sedare i torbidi che Antioco vi eccitava. — XIV. Quali onori gli tributasse la gratitudine dei Greci. Alcune risposte di lui. — XV. È nominato censore. Diviene inimico di Catone. — XVI. Questi caccia dal senato il fratello di Flaminio. — XVII. Flaminio è inviato a Prusia re di Bitinia, appresso il quale veduto Annibale, chiede che gli sia consegnato. — XVIII. Annibale si dà la morte. Diverse opinioni sopra questo fatto. Come si diportasse Scipione Africano verso il generale cartaginese. — XIX. Ragioni che possono addursi in favor di Flaminio.

Flaminio ebbe il consolato, secondo Dacier, l'anno del mondo 2732, terzo della Olimpiade CXLV, 555 di Roma, 199 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot lo fanno vissuto dall'anno 527 fin dopo l'anno 571 di Roma, 183 av. G. C.

I. Quale si fosse la sembianza di Tito Quinto Flaminio,[2] da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque

[1] Per questa vita attinse Plutarco alle medesime fonti che per quella di Marcello, giacchè la prima guerra macedonica, da cui Quinto ebbe fama, fu narrata e da Giuba e da Polibio e da Livio, cui solo egli nomina, ma cui sempre non segue. In alcune particolarità ei segue pura e nomina Cicerone, Valerio Anziate e Sempronio Itano o piuttosto Tuditano, autore di commentarj intorno alle cose del suo tempo, come apparisce da' frammenti che Gellio ne reca.

[2] Nell'edizion dell'Hutten leggesi *Flamininο* (Φλαμινῖνος), e questa è la vera leziona. Veggasi T. Livio. lib. XXXII.

il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un'iscrizione greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e benefizio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell'una e nell'altra occasione, ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficare intenso era e costante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state invece sue benefattrici: tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservare coloro che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi di essere egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni, e godea di trattar più con quelli che bisogno avevano di essere beneficati, che con quelli che in istato fossero di poter beneficare; considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua. Ammaestrato fu nella disciplina militare; e poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprendere l'arte di comandare e di governare le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il consolo Marcello, in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto, e di Taranto medesimo preso allora la seconda volta, si rendè celebre in un tale uffizio non meno per la sua giustizia, che per l'abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che, mandatesi da' Romani colonie alle due città, Narnia e Cossa,[1] ne fu eletto egli per capo e condottiere: la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che, sorpassando gli altri magistrati soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato e vi concorse, avendo fautori quelli delle due colonie.

[1] Città dell'Umbria la prima, dell'Etruria la seconda.

II. Opponendosegli però Flavio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era, che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane, che iniziato per anche non era nelle prime sacre cerèmonie e ne' misterj della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò consolo,[1] benchè non ancora in età di anni trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andare alla guerra contro Filippo e i Macedoni: e buona ventura fu pei Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non conveniva già che il lor comandante usasse mai sempre l'armi e la forza, ma conveniva che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll' affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sufficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d' uopo, ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde, se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia. E poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani, e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d' indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare che del combattere,[2] se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar ch' ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certa-

[1] L'anno 554 di Roma, non senza opposizione de' tribuni: di che son notabili le parole di Livio, lib. XXXII, cap. 7: *T. Quintium Flamininum consulatum ex quæstura petere non patiebantur. Jam ædilitatem, præturamque fastidiri: nec per honorum gradus documentum sui dantes nobiles homines tendere ad consulatum, sed, transcendendo media, summa imis continuare.* Nel caso speciale di Flaminio queste osservazioni per avventura possono sembrare inutili. È verissimo per altro, che dove gli uomini, senza dar prova di se, passano dagl' infimi ai sommi gradi, lo stato ne riceve gran danno; perchè, quando viene la necessità di valersene, li trova quasi sempre inetti.

[2] Leggi *della ragione più che del combattere*; *λόγῳ μᾶλλον ἢ πολέμῳ χρώμενος.*

mente indotta così di leggieri ad abbracciare invece del consueto un altro dominio straniero; il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti suoi predecessori,[1] tanto Sulpicio quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e dei foraggi, non pensò che gli convenisse già far come essi, i quali, avendo prima speso l'anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, si erano poi mossi alle spedizioni militari, e passare anch' egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandar un altr' anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra; ma, ambizioso di efficacemente applicarsi a questa, fin dal bel principio lasciò tosto gli onori e le preminenze ch' ei godeva in città, e chieduto avendo al senato di poter condur seco Lucio suo fratello per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tre mila dei più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro.

III. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso), ma che però non s'avanzava punto e non facea nulla, per l' asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell' esercito, e licenziato Publio, a considerar si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di quei di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi che han quelli; bensì v' ha dall' una e dall' altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle dove scorre l'Apso,[2] il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo, e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che

[1] La guerra macedonica era cominciata due anni prima, nel 552 di Roma.
[2] Tra l' Epiro e l' Illiria.

uno scosceso, dirupato e angusto sentiere lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe un'armata; ma, essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eranvi pertanto alcuni che condur volevano Tito in giro per Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga: ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venir a battaglia, ad aver penuria di viveri, e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato aveva l'esercito prima di lui; determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette, e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange quei monti, e da ogni dove s'avventavano obliquamente dardi e frecce sopra i Romani, e veniasi bensì ad aspre zuffe e riportavansi ferite e cadeano dei morti dall'una e dall'altra parte, ma non apparia già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada che andava in giro, non custodita da' nemici, gli promettеano di condurre eglino per essa l'esercito, e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope,[1] figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti, il quale benevolo era a'Romani e ne era fautore, ma segretamente, per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattro mila fanti e quattro cento cavalli dietro la scorta di quei pastori, che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch'era allor piena. Inviata ch'ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell'esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici.

IV. Il giorno poi nel quale quei che andati erano in giro doveano già comparir sulle cime, mosse di buon

[1] Livio, lib. XXXII, cap. 11, dice invece che Carope mandò a Flaminio un suo pastore che gl'insegnasse la strada; e questo è più naturale.

mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera quanto quella di grave armatura, e divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s'incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all' insù dirittamente sotto il saettame de'Macedoni, e azzuffandosi con quelli che per quei dirupi se gli facean contro. Quelli poi dell' altre due parti andavano anch' essi a gara d'amendue i lati, aggrampandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole, e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia che si alzasse da'monti, nè se ne accorgeano punto i nemici; poichè la milizia che occupate aveva le cime, venia ad esser loro alle spalle. I Romani però nelle fatiche e ne' cimenti in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta; pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo, fattosi maggiore, assai in alto si fu steso per l'aria rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quelli che eran con Tito, mettendo allora alte grida, si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne'luoghi più aspri e difficili, e gli altri allora risposero anch' essi alle loro grida dall' alto alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma, perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de'padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti, e traversaron l' Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fossero essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con facilità procacciarsene, si astennero ciò nullostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose onde potuto avrebbero eglino approfittarsi. Imperciocchè, sentendo Tito che Filippo, quasi fuggendo per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città sulle montagne, ed incendiava le città stesse, e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze che non erano state portate

via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese ai Romani, egli si piccava d'onore in far tutto il contrario, ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto ai Romani quanto giovasse loro l'essersi portati così modestamente e con un sì bell'ordine; conciossiachè, appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città, e quei Greci che dentro erano delle Termopile già desideravano Tito, e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro; e gli Achei, rinunziando all'alleanza con Filippo,[1] decretarono di collegarsi co' Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo, e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione e cooperassero a pro dei Romani), quando prender voleano eglino a custodire la loro città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono e poser se stessi nelle di lui mani.

V. Raccontasi pertanto che Pirro, la prima volta che vide da un'alta vetta l'esercito romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica quell'ordinanza di barbari, e tutti quelli che pur la prima volta s'abbattevano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè, avendo dai Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un'armata barbara, il quale colla forza dell'armi abbatteva ogni cosa e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio, giovine di età e benigno di aspetto, che avea favella e pronunzia greca, e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall'affezione verso di lui, e andando per le città, gliele facean tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebbero elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il quale parea che inclinasse a convenzionarsi,[2] gli propose pace e amicizia, con patto che

[1] Veggasi in T. Livio, lib. XXXII, cap. 14, la parlata con cui Aristene persuase gli Achei a collegarsi coi Romani. In essa son rappresentate assai vivamente le circostanze di que' paesi, di quei tempi, e di quella guerra. Vedi anche *Filopemene*, § XV.

[2] T. Livio, ibid., cap. 11, afferma che questo abboccamento si tenne prima

lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni; ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro, e ben anche ai fautori di Filippo stesso, che i Romani venuti erano a guerreggiare non già contro i Greci, ma ben a pro de' Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno; e passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli,[1] ma ciò nullostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo non men che di quello. Egli pertanto, presi avendoli per mano, e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò ch' essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa, e intertenendoli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que' Tebani; il che non avean essi già molto a grado, ma contuttociò non sapean risolversi e vietargliene l' ingresso, veggendolo seguito da una sufficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a volere il partito abbracciar de' Romani, nel che gli cooperava molto il re Attalo, incitando anch' egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest' Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e perciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell' atto stesso che così parlava sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d' improvviso i sentimenti, sen cadde a terra, e non andò poi guari che, trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Quei di Beozia pertanto si diedero allora ai Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito vi mandò an-

della battaglia già detta: ma non par probabile che Filippo, trovandosi allora in condizioni assai buone, cercasse di venire ad accordi. Del resto, vuol notarsi che Plutarco non riferisce che un solo abboccamento, e Livio ne suppone due.

[1] Convien leggere *Brachillas*, chè così sempre è nominato da Polibio, lib. XVII. Tito Livio, lib. XXXIII, lo chiama *Baccillo*. Era egli uno dei principali della Beozia e gran partigiano di Filippo. Fu anche fatto generale de' Beozj. Venne alfine assassinato da sei aggressori, a capo de' quali era Zeusippo.

ch'egli persone che oprassero per lui, e che facessero che dal senato si decretasse che, se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss'ei comandante, e se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè, essendo preso da un'ardentissima brama di onore, temeva che, mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avesse egli la gloria.

VI. Avendo pertanto i di lui amici fatto si che a Filippo conceduto non fosse ciò ch'ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell'esercito, ricevutane questi la determinazione, e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti e quattrocento cavalli, ed era a un di presso di egual numero l'armata che avea Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov'erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s'empirono invece di maggior coraggio e di brama d'acquistarsi onore, pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore, e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggior estimazione che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre di Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli che a combattere aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo, o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de' morti,[1] cominciò ad aringare, dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccare il conflitto per incitare i soldati; ma, essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente

[1] Nè Polibio nè Livio parlano di questa particolarità.

poi allo spuntar dell'alba, stata essendo la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s'empì tutta la pianura di una profonda caligine e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra amendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però che mandati furono dall'una e dall'altra parte a scovrire il sito ed a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale,[1] le quali, essendo cime sottili di spessi colli che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora, essendo varj i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi com'eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall'una e quando dall'altra parte, e perciò mandandosi continuamente aiuto ora da questo ora da quell'esercito quando i suoi cedevano e avevan la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi dai luoghi rilevati, e fatto avendo impeto con tutta la falange addosso ai Romani, colla quale, accostando scudo a scudo e formando un'orrida fronte di aste piegate, si fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma, essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito, lasciata quella parte dell'esercito suo che già vinta era, corse rapidamente all'altra banda, e investì quivi i Macedoni, i quali per la disuguaglianza e asprezza de' siti non poteano tenersi disposti in falange, nè addensar l'ordinanza e darle più fondo (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per esser cinti di grave armatura, onde impedito venia loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un sol corpo e conservi il combagiamento degli scudi in un sol ordine, ma, quando sciolta venga, ognuno dei combattenti,

[1] Vale a dire *Capi-di-Cane*. Questa famosa battaglia delle Cinocefale accadde l'anno di Roma 555.

disgiunto dall'altro, perde tutta la forza sua e per la maniera dell'armatura, e perchè più vale per l'unione vicendevole delle parti di quell'intero corpo, che per se medesimo.[1]

VII. Rovesciati da quella banda i Macedoni, altri de'Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri correndo per fianco sopra gli altri Macedoni che tuttavia combattevano, percotevanli obliquamente e ne facevan macello, di modo che queglino stessi che vincitori erano, bentosto malmenati furono, e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigionieri furono cinque mila all'incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampare sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali mentre s'incalzavano dai Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiarne l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi non vi ritrovaron più cosa alcuna, e però cominciarono a svillaneggiarsi, ed entrarono in controversia fra loro. Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a se medesimi quella vittoria,[2] e il preoccuparne colla fama i Greci in lor favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell'impresa, fra le quali quest'epigramma principalmente correa fra le bocche di tutti:

Senza l'onor del pianto e dell'esequie,
O passeggier, qui giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Dagli Etoli in battaglia e dai Latini,
Cui menò Tito dalla vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! e quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggìo.

L'autore di quest'epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tale epigramma, da molti e in molti luoghi recitato venendo, ap-

[1] Vedi, intorno la Falange, *Paolo Emilio*, § XIII, nota 1.

[2] Il Dacier osserva che per testimonianza di Polibio gli Etoli potevano con ragione attribuirsi quella vittoria, se non in tutto, almeno in gran parte. I dissapori di Flaminio e dei Romani cogli Etoli sono spiegati da Livio, lib. XXXIII, c. 7, il quale dice che il console s'era avveduto come, fiaccate le forze del regno macedonico, restavano gli Etoli padroni della Grecia, e per impedire che si levassero in troppa fidanza, aveva accolti gli ambasciatori del re senza darne loro notizia.

portava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo, imperciocchè questi per contrario, motteggiando e straziando Alceo, si vendicò, ponendo a canto di quell'epigramma tai versi:

> Questo tronco sfrondato e senza buccia,
> Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
> Alto sarà patibolo d'Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d'acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l'altre imprese da se solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebbero eglino gran rincrescimento; e avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l'altre città che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra, e rovesciar quel dominio che fu il primo a metter la Grecia in servitù.

VIII. Mentre tai cose diceansi dagli Etoli, e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all'arbitrio di Tito e de' Romani medesimi, e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia, gli commise di doversi allontanar dalla Grecia, lo incaricò di pagare una pena di mille talenti,[1] gli levò tutte le navi fuorchè dieci, e tolto in ostaggio Demetrio, uno dei due figliuoli di Filippo stesso, il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l'occasione di allora, e preveggendo ciò ch'era per avvenire. Conciossiachè Annibale Africano,[2] uomo nimicissimo de' Romani ed esule dalla sua patria, andatosene appunto allora al re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna,[3] mentre lo stesso

[1] Vedi T. I, pag. 198, nota 1.

[2] Annibale, secondo Livio, lib. XXXIII, cap. 29, non trovavasi ancora alla corte di Antioco, ma vi andò un anno dopo, confermata la pace con Filippo, sotto il consolato di Valerio Flacco e di M. Porcio Catone. Il Dacier crede perciò che Plutarco siasi ingannato. Egli è certo intanto, e lo dice anche Polibio, che la guerra d'Antioco contribuì ad accelerare la pace con Filippo.

[3] Qual migliore occasione infatti d'abbattere i Romani, contro cui erano per così dire collegate l'armi di Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?

Antioco al prospero corso, con che si avanzava il suo potere per le grandi sue imprese che ottenuto gli avevano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per se medesimo ad acquistarsi un dominio universale, ed era soprattutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che si unisse colle armi nella Grecia Antioco a Filippo, e che si collegassero insieme per motivo comune contro di Roma amendue questi re, che i più grandi erano e i più potenti che vi fossero allora, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli ch'ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre, e troncato il corso a quella ch'era presente innanzi che incominciasse quella che era per venire, levò ad un tempo l'ultima speranza a Filippo e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal senato mandati furono a Tito, consigliato ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci, e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli calunniatori solenni misero in tumulto e in sedizione quelle città, pretendendo che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar soleva Filippo le dette città), e interrogando i Greci se avendo eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne allegrassero e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore, per aver sciolti i legami dal piè della Grecia e averlene circondato il collo. Sopra le quali cose molto affliggendosi Tito e tollerar non potendole, pregò il sinedrio, e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione, onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottenere intera la grazia.

IX. Celebravansi pertanto allora i giuochi istmici, e numerosa quantità di uomini sedea nello stadio per vedere quel certame ginnico; imperciocchè essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universale concorso. Intimatosi però

quivi silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce, come il senato romano e Tito Quinto comandante dell'armata con autorità consolare, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi, i Corintj, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebj. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s' informavano e s' interrogavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano che si pubblicasse un'altra volta la cosa. E ben essendosi un' altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore, alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera che fu inteso da ognuno, si levò un grido d' allegrezza si straordinario e si grande, che sentito fu sino al mare; e sorsero in piedi gli spettatori, alcuno de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, di salutarlo come salvatore e difensore della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell' effetto, che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura; imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi si aggiravano volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell'aria. Conciossiachè quando mandasi per l' aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l' aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli che volano in uno spazio vuoto; se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi, come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può esser pure che un turbine si formi allora nell' aria, la quale per la vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare. Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l' urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritrarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere, tanti eran quelli che da ogni parte ad un tempo stesso

gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro ai conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all'allegrezza, di altro non ragionavano che della Grecia; considerando che per quante guerre incontrate ella avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora che altri si fossero fatti innanzi a combattere per essa, riportando in tali occasioni, senza spargere quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogni altro.

X. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia. Imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicia e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando, ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine. Che se eccettuisi il fatto di Maratona e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile, e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro se stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di se medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de' proprj suoi condottieri; dove per contrario quegli estranei, i quali non parea che avessero che picciole faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci,[1] e i quali sarebbero da ammirarsi, quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle mani de' tiranni, e di que' personaggi aspri e severi che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste erano le cose che si consideravano allora da' Greci; e bene alle acclamazioni fatte da

[1] Su questa pretesa parentela de' Romani coi Greci è da vedersi Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità Romane*, lib. I, cap. I, § 4.

essi agli estranei corrispondevano pienamente le operazioni di questi; conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a render liberi i Bargileti, e Titillio[1] in Tracia a rimovere le guernigioni di Filippo dalle città e dalle isole che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci ch'erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo, passato in Calcide e di là a Magnesia, ne mandò via anch' egli i presidj, e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo de' giuochi Nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità, e fece novamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci; e andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra'cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle lor patrie i banditi, lieto ed esultante di aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che di aver potuto superare i Macedoni; cosicchè i Greci in confronto delle altre beneficenze da lui ricevute, per picciolissima tenevano quella della libertà.[2] Quando l'oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigione perchè sborsata non avea questi la tassa che pagar dovevano i forestieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne'figliuoli dello stesso Licurgo, lor disse: « Bella ricompensa certamente io rendo, » o figliuoli, al padre vostro del benefizio ch' ei fatto mi ha, » essendo io cagione che tutti nel lodino. » Ma la ricompensa che a Tito e ai Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far inoltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accogliean

[1] Questo Titillio (nome sconosciuto ai Romani) vien da Polibio e da Livio chiamato *Stertinio*.

[2] La libertà, riguardata come il maggiore dei beni, parve nondimeno il più piccolo dei ricevuti da Flaminio; poichè sarebbe stata inutile se non avesse ristabilita fra' Greci la giustizia e la concordia.

volentieri i pretori e i comandanti Romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balia; nè già i popoli e le città soltanto, ma i re medesimi ancora, quando ingiuriati erano da altri re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina,[1] fu ogni cosa ai Romani soggetta.

XI. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè, appesi avendo in Delfo scudi d'argento unitamente al suo proprio, vi pose questa iscrizione:

> Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
> Regi di Sparta, che di gir su celeri
> Destrier godete, un sì alto don presentavi
> Tito, schiatta d'Enea, da che per opra
> D'esso già i Greci in libertà sen vivono.

V'appese pur anche una corona d'oro ad Apollo, con quest'altra iscrizione:

> Quest'aureo serto, o figlio di Latona,
> Sul tuo crine immortal pose il gran duce
> Di quella gente che da Enea discese.
> Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
> Da' pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corintj due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de' Greci; perocchè ivi Tito allora, e poscia di nuovo Nerone all'età nostra, in simile occasione di celebrarsi i giuochi Istmici, rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie loro leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è; e Nerone il promulgò egli stesso, aringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima.[2] Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonj, ma in su la fine restar fece deluse le speranze che concepute

[1] Vedi *Filopemene*, § XV, nota 1.

[2] Plutarco non dice *di molto*. Dice più di dugencinquant' anni, per servirsi d'un numero quasi rotondo; chè il vero sarebbe dugensessantatre.

n' avea la Grecia, mentre, potendolo avere nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi invece con esso lui, e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù: o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra, non venisse da Roma un qualche altro comandante che gliene togliesse la gloria, o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale, essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo d' abilità e prodezza somma fra i Greci, ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei, ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e perciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d' esser tenuto da loro in pregio eguale ad un consolo Romano che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d'Arcadia che stato non era comandante che di picciole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all' aver fatta quella pace adduceva per sua difesa ch' ei fatta appunto l' avea, perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno, senzachè ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani.

XII. Di tutte le molte cose che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna che sembrasse eguagliare i benefizj suoi verso loro, fuorchè un solo dono ch' egli ebbe carissimo, e fu di tal fatta. Que' Romani che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale, stati erano venduti e dispersi per molti luoghi, dove si viveano in ischiavitù, ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora che s' incontravano i figliuoli co' padri, i fratelli co' fratelli e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto, quantunque tutto pieno d' afflizione per essi, non volea rapirli però a coloro che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno, e avendoli uniti tutti, li presentarono a Tito, nell' atto appunto ch' era per imbarcarsi; e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio

sì grande ed amante dei suoi cittadini, com'era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore; imperciocchè quegli uomini, siccome costume è dei servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch'essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr'ei menava il trionfo. Bella mostra faceano pure le spoglie de' nemici che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè v'eran già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano che l'oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre, e quarantatre mila dugento e sessanta l'argento: e che d'oro battuto eranvi quattordicimila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti che Filippo sborsar doveva; il qual debito poi alle persuasioni principalmente di Tito rimesso gli fu dai Romani, che di più lo decretarono loro confederato, e gli restituirono il figliuolo che avean essi in ostaggio.

XIII. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand'esercito, vi metteva in sedizione le città e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani; prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra, il voler mettere in libertà i Greci, ai quali non era già ciò di mestieri, essendo omai liberi: ma per mancanza di una più decorosa cagione insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione, e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio, e Tito in qualità di legato in riguardo alla estimazione in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia erano costanti, e in quanto a quelli che incominciavano a vacillare e a infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di se medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il loro male e impedì loro maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già

interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato ed incollerito, dopo il combattimento difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio, andàtosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso, ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesj, gli Atamani e gli Aperanti, e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assedjava Naupatto che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que'Greci, e imbarcatosi, passò dal Peloponneso là dove era il consolo. Da prima il rimproverò, perchè, essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo, e se ne stesse, per sodisfare alla sua collera, consumando il tempo nell' assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi re. Indi, avendolo gli assediati veduto dalle mura e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma rivoltandosi e spargendo lagrime se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno, e fece sì ch'egli accordò tregua agli Etoli, e tempo onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare, quando a pregar si mise per i Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco nel tempo che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione; poichè, essendo allora già vecchio, innamorato si era di una giovane figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l'altre, per quel che si dice, bellissima, la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del re e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra.

XIV. Subitochè Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n'andò fuggendo a Calcide, e tolto seco la giovine sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia; e Manio tutto pien di furore marciò tosto contro i Calcidesi. Tito

però, tenendogli dietro, scusando andava que' Greci, e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani ch'erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edifizj che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora questa iscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa palestra;* e in un altro, che è un luogo chiamato Delfino, quest'altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfino.* E a' nostri di pure creasi da' Calcidesi per via di suffragi il sacerdote di Tito, e sacrificando eglino ad esso dopo i libamenti, cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto, per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima dei Romani, e giuriamo di conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma, e insieme Tito e la fede Romana: o Sanatore Apollo, o Tito Salvator nostro.*[1] Ebbe egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendeva quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile che gli venia portata in grazia dell'indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende o per effetto di emulazione (come con Filopemene e con Diofane comandante degli Achei), non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua, ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era adunque aspro con persona veruna, ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro, giocondissimo era sopra tutti gli altri nel trattare e nel conversare, e faceto e insieme grave ne' detti suoi. Conciossiachè, distor volendo gli Achei dal pensiere che avevano d'impadronirsi dell'isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebbero per correre se stendessero eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi di essere venuto solo, quando l'altro venuto era accompagnato da molti,

[1] Dopo che tutta la Grecia era stata ridotta in provincia romana!

« Perchè ti sei tu ridotto solo da te medesimo, gli rispose Tito, » avendo fatti uccidere e i parenti e gli amici tuoi. » Inebriato essendosi Dinocrate messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna; e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente, perchè ei volesse prestargli aiuto nel disegno che aveva di rimovere Messene dagli Achei, gli rispose che sopra ciò pensato egli avrebbe, ma che si meravigliava che mentre esso intrapreso aveva a maneggiare così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la gran quantità de' soldati che aveva il re loro, e fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito prese a dire che cenando egli una volta presso un ospite suo, e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l'ospite, essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina, e che parean diverse non per altro che per esser diversamente manipolate e condite: « Voi però, soggiunse, » o Achei, non istupitevi della numerosa armata di Antioco in » sentir nominar astati, lanciatori e pedoni; imperciocchè già » costoro son tutti i medesimi Sirj, che differenti non sono che » nella differente maniera dell' armi. »

XV. Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci, e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore, dignità che è la maggiore di tutte le altre, e in certo modo il più alto colmo, al quale arrivar si possa nella repubblica,[1] ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal senato quattro senatori di quei che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero dei cittadini tutti coloro che chiedevano di esservi registrati, purchè nati fossero da genitori che fossero liberi: alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeone, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti e più poderosi che fossero allora nella città,

[1] S'intende nei tempi ne' quali vivea Flaminio. Corrotta poi la repubblica, la censura parve incomportabile, e diventò cosa di semplice formalità.

Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del senato il primo, e venne ad incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol somigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro ai piaceri, senza far conto veruno del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto, e sel conduceva ognora seco quando a comandare andava l' armata e quando al governo portavasi di una qualche provincia.[1] Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell'uccisione di alcun uomo; posponendo così il piacere che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio, tutto lieto: « Non ti sia ciò punto grave, rispose, » conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa tua bra- » ma; » e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno de' condennati a morte, e fatto chiamare il ministro del luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio d'Anzia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovine, ma di una giovine da lui amata. E Livio[2] racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia, che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il quale poi l' uccise di sua propria mano per far cosa grata all' amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l'accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno ch' era in prigione e che aveva già sentenza di morte, lo asserisce, oltre gli altri molti, anche l' oratore Cicerone nel libro della vecchiaia, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo.[3]

XVI. La cagione questa fu, perchè Catone essendo censore, e purgar volendo il senato, ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare, e sembrasse

[1] Tutto questo racconto s' è già veduto nella vita di *Catone*, § XV.
[2] Lib. XXXIX, cap. 42.
[3] Vedi *Catone Maggiore*, § XV.

che una tale espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e perciò presentatisi amendue al popolo tutti dimessi e lagrimosi, fecero un' istanza che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo che indotto lo aveva a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque, senza schivarsi, si presentò al popolo anche egli insieme col suo collega, e interrogò Tito se sapea nulla intorno al convito: alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto, e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avesse egli alcuna cosa che non fosse vera; ma restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia, e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltremodo per la sventura del fratel suo, si unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e divenuto forte e autorevole nel senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni e le compre da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno ch' era bensì di sua casa, ma ch' era indegno di esserne, e che pativa ciò che meritamente gli si conveniva. Pure mentre poi davasi uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il senato in un posto distinto e onorevole secondo il solito, Lucio veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito, e si mise a gridare e a dire ch' ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari.

XVII. Il desiderio pertanto di onore e di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finchè ebbe sufficiente materia di occuparsi intorno alle guerre che dette abbiamo, s' acquistò e stima ed approvazione, avendo voluto esser tribuno de' soldati dopo il consolato, senza che alcuno ve lo incitasse. Ma essendo poscia in età già avanzata e non più atto al comando, egli per quel suo desiderio venia piuttosto bia-

simato, non sapendo raffrenar se medesimo, e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria e da affezion propria de' giovani, in tempo che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo siffatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l'odio e l'avversione di tutti. Conciossiachè, essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi, dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò Annibale, fuggitosi di bel nuovo, se n'andò molto qua e là vagando, e si fermò alfine in Bitinia, dove coltivava il re Prusia: il che già sapeasi da tutti i Romani; ma pure non ne facevan verun caso, e lo trascuravano per essere già vecchio e privo di forze, siccome quegli che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora mandato essendosi Tito dal senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari, e avendo veduto Annibale presso quel re, si sdegnò molto perchè ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo familiare, impetrar non potè nulla.

XVIII. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il quale era in questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale.* Egli però aveva in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover esser seppellito in Cartagine, come avesse ivi a terminar la sua vita: ma avvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v'ha un non grande villaggio chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso, dove stando sempre con sospetto e non fidandosi della fievolezza di Prusia e temendo i Romani, fatte si avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa in cui dimorava a sboccare andavano occultamente in diverse parti e lontane. Com'ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del re, deliberò di volersi dar morte da se medesimo. Alcuni però dicono che avendosi avvolto il pallio intorno al collo, comandò ad un suo servo che fermandogli il ginocchio alle reni, il traesse

e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch' egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio [1] racconta ch'egli avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda, e che prendendo in mano la tazza, disse queste parole: « Liberiamo una volta finalmente i Ro» mani da un così grave pensiero, a' quali troppo lunga e » molesta cosa riesce l' aspettar la morte naturale di un vec» chio ch' essi han troppo in odio: ma Tito non otterrà già » sopra di me una vittoria da essergli invidiata, nè degna » de' suoi maggiori; i quali mentre Pirro guerreggiava con» tro di loro ed era già vincitore, mandarono secretamente » a renderlo avvertito del veleno ch' era per essergli dato. » In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d'odio e d' indegnazione, per essere stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato; e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria di esser nominato egli autor di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini, ma venuto essendo a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell' accordargli la pace, non fece veruna ingiuria ed insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pure insieme un' altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l' Africano sel comportò e seguì a passeggiare così alla schietta; e cadendo poscia il discorso intorno a'condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi

[1] Lib. XXXIX, cap. 51.

Pirro, e in terzo luogo se stesso, Scipione placidamente sorridendo, gli disse: « E che, se non t'avess' io vinto? — Al» lora, o Scipione, gli rispose Annibale, non mi porrei già » nel terzo, ma nel primo luogo. »

XIX. Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Contuttociò v'erano alcuni che lodavano quanto egli aveva fatto, e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassevi dentro; e diceano che, neppure quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano che formidabil fosse ai Romani, ma bensì la gran sagacità ed esperienza sua, unita all'ingenito livore ed all'odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi; e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli, che con l'odio loro non cessano mai dal fare altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito, avendo Aristonico, figliuolo di uno che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l'Asia di sedizioni e di guerre per la gloria di Eumene, ed essendosi pur Mitridate, dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria, e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Caio Mario; conciossiachè aveva egli l'amicizia di un re, aveva sostentamento, familiari e ingerenza nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti, dove Mario vagante andava per l'Africa ed accattando; onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto. Eppure non andò guari che, venendo in Roma trucidati e flagellati da esso, ebbero eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti che sia grande o picciola in riguardo all'avvenire, mentre il cangiarsi di esso non finisce, se non quando si finisce di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore

insieme con Lucio Scipione, non per altro effetto che per ottenere la morte di Annibale. Ora, poichè dopo queste non sappiamo che Tito fatta abbia verun' altra azione nè civile, nè militare, e sappiamo solo ch' ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.

PARAGONE DI FILOPEMENE E FLAMINIO.

I. Per la grandezza delle beneficenze fatte ai Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molti altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso; imperciocchè gli altri, che pure erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur Greco non era, la fece in favore dei Greci. E quando Filopemene, non sapendo trovar modo di soccorrer i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito, debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall' uno e dall' altro, vedrà che Filopemene fece strage maggior de' Greci, essendo comandante degli Achei, di quella che fatta abbia Tito dei Macedoni, soccorrendo i Greci medesimi.

II. Intorno ai loro falli, Tito vi fu indotto dall'ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso: e, per ciò che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva, questi vi persisteva ostinato e a gran fatica placavasi. Conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo, e si mostrò benigno in perdonare agli Etoli: ma Filopemene in grazia dello sdegno suo levò alla propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d'intorno. Inoltre, quegli fu sempre costante amico di coloro ch' egli prendeva a beneficare, e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d' ira ogni sua beneficenza; imperciocchè, stato essendo da prima benefattore de' Lacedemonj, in progresso poi di tempo ne smantellò perfino le mura, ne saccheggiò il territorio, e finalmente ne cangiò e ne guastò il governo politico. Sembra

pure che per impeto d'ira e per vaghezza di rissa esposto siasi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo e con più ardenza che non gli si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per condurre con tutta sicurezza l'esercito.

III. Ma, in quanto alla quantità delle guerre e de'trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l'esperienza sua; conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene, portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più, l'uno s'acquistò gloria, avendo usata la possanza de' suoi Romani quando erano nel maggior loro vigore, e l'altro fiorì in tempo ch'era di già la Grecia appassita: cosicchè le belle imprese dell'uno furono tutte sue proprie particolari, e furono quelle dell'altro comuni; imperciocchè l'uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l'altro li fece divenir tali in comandando. L'essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch'ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù, mentre quelli, che eguali hanno tutte le altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi; e guerreggiando però contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemonj, superò coll'astuzia sua i primi che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi ch'eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con quei modi che avea già in pronto, usando e l'armi e le maniere di ordinar l'esercito già usate da' suoi maggiori; e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi e cangiando la forma dell'ordinanza d'allora: per la qual cosa l'uno trovar dovette que' mezzi che sommamente giovano a conseguir le vittorie, e che per anche non vi erano, e l'altro non ebbe se non a mettere in uso quelli che già eran trovati.

IV. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene e nessuna dell'altro: anzi un certo Archedemo d'Etolia motteggiava e

rimproverava Tito che, mentr' egli, sguainata la spada, correa contro que' Macedoni che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. Si aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo ch' era comandante e legato, dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno quando fu uomo privato che quando comandante fu degli Achei; imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene e mise que' cittadini in libertà; ed essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo che sopravveniano, e salvò i Lacedemonj. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene, non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli a' quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovesse essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal uffizio da loro medesimi.

V. Effetto poi furono di animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità che usò Tito verso de' Greci: ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l' amor della libertà, essendo cosa più ben agevole assai il far piacere e benefizio ai bisognevoli, che il dar molestia ai più poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè, avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri se, dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti, e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione che non sembri cattiva.

PIRRO.

SOMMARIO.

I. Origine del regno d'Epiro, e genealogia di Pirro. Il padre di lui dai figli di Neottolemo è balzato dal trono. — II. Pirro ancor fanciullo è trafugato, e da Glaucia re dell'Illirio è preso in protezione, e restituito nel regno. — III. Prodigiose virtù attribuite a Pirro. Egli è costretto ad abbandonare una seconda volta l'Epiro. Rientratovi, ne divide l'impero con Neottolemo. — IV. Nasce nimicizia tra loro; ma Pirro prevenendo Neottolemo, lo fa morire. — V. Va in soccorso di Alessandro contro Antipatro: entra in discordia con Demetrio. — VI. Questi gli move contro in armi. Paragone dei pregi militari di Pirro con quelli d'Alessandro Magno. — VII. Dolcezza della sua indole. Quali fossero le sue mogli e i suoi figli. — VIII. Impadronitosi di una parte della Macedonia, la perde poco appresso: fa la pace con Demetrio, ma in breve la rompe. — IX. È confortato in sogno da Alessandro Magno. Ribellatesi le truppe di Demetrio, Pirro è gridato re di Macedonia, e divide il regno con Lisimaco. — X. Viene in discordia anche con costui; onde lascia la Macedonia, e si ritira in Epiro. — XI. Si reca in aiuto de' Tarentini contro i Romani. — XII. Ritratto di Cinea, e colloquio di lui con Pirro. — XIII. Questi fa vela alla volta dell'Italia, ed ha la sua flotta molto abattuta dai venti. — XIV. Giunge a Taranto e la soggetta ad una severa disciplina. Pone il campo presso i Romani. — XV. Viene con essi a battaglia. Sua prudenza e coraggio. — XVI. Mette in fuga i Romani, e s'impadronisce de'loro alloggiamenti. — XVII. Manda Cinea a Roma per trattar della pace. Discorso di Appio Claudio contro le proposizioni di Cinea. — XVIII. Risposta del Senato. Fabricio è inviato ambasciatore a Pirro, che vanamente tenta di guadagnarlo e d'intimidirlo. Giudizio di Fabricio sopra Epicuro. — XIX. Sua generosa risposta a Pirro. Egli avverte questo principe, in nome proprio e del suo collega nel consolato, della perfidia del di lui medico. — XX. Altra vittoria di Pirro sui Romani. Detto di Pirro intorno questa vittoria. Differenza del racconto di Geronimo dal nostro. — XXI. Passa in Sicilia e prende Erice. — XXII. Nega la pace ai Cartaginesi. I Siciliani malcontenti si sollevano. Pirro torna in Italia. — XXIII. Ivi è assalito dai Mamertini; superati i quali, move contro i Romani. — XXIV. È sconfitto. Ripassa in Macedonia, ove disfà Antigono. — XXV. Mette in Ega una guarnigione di Galli che spogliano le tombe dei re Macedoni. Va contro Sparta. — XXVI. Valorosa difesa degli Spartani. — XXVII. Pirro assale la città, ed è interrotto dalla notte. — XXVIII. Ritorna il dì appresso all'assalto, ed è respinto, e poco dopo costretto ad abbandonare la Laconia. — XXIX. Disperde i Lacedemonj che lo inseguivano nella ritirata, ma gli è ucciso il figlio. Pirro s'invia ad Argo. — XXX. Funesti presagj che gli si mostrano lungo la via. Egli entra in Argo. Battaglia notturna cogli Argivi. — XXXI. I sinistri augurj si moltiplicano. Gli è impedita la ritirata. — XXXII. Una donna lo colpisce con una tegola, e un soldato gli taglia la testa. Onori funebri che gli si rendono per Antigono.

Si compirono le imprese di Pirro, secondo Dacier, dall'anno del mondo 3670, primo dell'Olimpiade CXXV, 473 di Roma, 278 av. G. C., all'anno 3685 del mondo, quarto della CXXVIII Olimpiade, 488 di Roma, 263 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot, racchiudono lo spazio di questa vita fra l'anno di Roma 430 circa, e l'anno 482, 272 av. G. C.

I. Raccontasi dagli storici che il primo che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi dopo il diluvio si fu Faetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopochè fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese, e vi lasciò una schiatta di regnanti, che l'origine traevan da lui e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro, e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli ch' ebb' ei di Lanassa, la quale nata era da Cleodeo figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini, e nel linguaggio di quel paese appellato fu Ἄσπετος.[1] Dopo i primi di que' re, gli altri che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, si oscuri furono, che non si sa qual ne fosse nè il potere nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo, che ornate avendo le città di costumi greci, di lettere, e di leggi soavi ed umane,[2] si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Troiade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio che si rendè illustre nella guerra Lamiaca, e che dopo Leostene somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Troiade, ed un figliuolo appellato Pirro.[3] Essendo poi venuti a sedizione i Molossi, e scacciato avendo Eacide, e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso, ma Andro-

[1] Vale a dire *inarrivabile*.

[2] Giustino non attribuisce questo incivilimento a Tarrita (o, com'altri dicono, Tarruta), ma ad Arribante figlio d'Alceta I, che fu spedito ad Atene per esservi educato.

[3] La genealogia di Pirro così trovasi presso il Dacier: Tarrita o Tarruta, — Alceta I, — Neottolemo e Arribante, — Alceta II ed Eacide, — Deidamia, Troade e Pirro.

clide ed Angelo, sottratto Pirro ancor bambino a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole che allattassero il fanciulletto.[1] Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda, e quindi raggiunti venendo, consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicando e parte contrastando, ostacolo si fecero ai persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero ad unirsi a coloro che sen portavano Pirro.

II. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume, che a canto scorre di quella città, e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibile era il valicarlo, mentre per le acque delle pioggie che vi si erano aggiunte, giù venia torbido e grosso; e inoltre dall' oscurità della notte più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il vado eglino stessi, portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo sull' altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli perchè volessero dar loro aiuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo supplichevoli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito che faceva il fiume, e si stettero così gli uni gridando e gli altri senza poter nulla intendere, finchè, venuto in mente ad uno di quei ch' erano col bambino di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri, che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo;

[1] In questa vita Plutarco s' attenne particolarmente a Jeronimo di Candia, scrittore delle storie d'Alessandro, e come ci attesta Dionigi d'Alicarnasso, de' successori. Ebbe però l'occhio a Dionigi medesimo, cui talvolta confronta con Jeronimo, e fra più altri a Filareo, il quale scrisse delle imprese di Pirro. Come Jeronimo aveva esaminati i commentarj regj, quelli cioè che Pirro, ad imitazion d' Alessandro, avea fatti scrivere delle proprie imprese, meritava da lui special fede. Se i libri, in cui Diodoro parlava di Pirro, non fossero quasi del tutto perduti, si vedrebbe forse, confrontandoli con questa vita, una derivazione comune.

indi volta la corteccia intorno ad un sasso che la sostentasse nel getto, la scagliò all'altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo, e così lanciata al di là. Com'ebbero adunque coloro ch'erano ivi letti i caratteri, e inteso quanto fosse l'occasione precipitosa, tagliati alberi e collegatili insieme, passarono sovr'essi il fiume. Il primo che passò nominavasi per sorte Achille, e tolto seco Pirro il trasportò; ed altri poscia trasportarono pur gli altri come s'abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negl'Illirj al re Glaucia, e trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie,[1] deposero in terra innanzi ad amendue il fanciulletto. Glaucia, informato della cosa, vi stava considerando sopra, e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide; e si trattenne ben lunga pezza, tacendo e consultando fra se. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al re, e presone colle mani il pallio, e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso, e gli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole, che venuto era a raccomandarsegli spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch'egli non se ne andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all'altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso e mettendovi le mani intorno; per lo che parve a Glaucia che la cosa avesse del divino, onde consegnò tosto Pirro alla moglie, con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprj figliuoli, e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici, ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il re non volle darglielo; ma quando giunto fu all'età d'anni dodici, condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono.

III. Era Pirro di tale idea nell'aspetto, che mostrava una real dignità, più terribile che maestosa; e non aveva già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch'egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco, e leggermente premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un

[1] Giustino le dà il nome di Beroa, e dice che discendeva dalla stirpe degli Eacidi.

tal male, facendogli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tal rimedio quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo che aveva sacrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi.[1] Essendo egli d' anni diciassette, e sembrandogli di esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl' Illirj alle nozze di uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali era già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Demetrio, che figliuolo era di Antigono ed avea per moglie Deidamia sorella di Pirro stesso, la quale ancor giovinetta stata era promessa in isposa ad Alessandro figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel gran conflitto che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i re della terra,[2] Pirro, che pure era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio, e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano, molto si rendè illustre fra quei combattenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia ch' erano alla di lui fede appoggiate, ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle cacce e negli esercizj mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua; e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso, quella che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente; e poichè egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia, siccome sprez-

[1] Plutarco si scorda poi della promessa e non ne parla mai più.

[2] Vi combatterono Lisimaco, Seleuco, Tolomeo, Cassandro, Antigone e Demetrio, e fu nell' anno 300 av. l' E. V.

zatore era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt'altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch'ella ebbe da Filippo primachè passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggiore estimazione, e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli venne fatto di essere inviato all'Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l'odio che portava essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Contuttociò temendo Pirro che Neottolemo non si volgesse a chieder aiuto ad altri re, si conciliò con esso lui e seco strinse amicizia, regnando amendue insieme.

IV. In progresso di tempo furonvi persone che di soppiatto irritando gli andavano l'uno contro l'altro, e li mettevano vicendevolmente in sospetto: e la cagione che soprattutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume avevano i re dell'Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, ch'è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrifizio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro a norma pur delle leggi lo impero.[1] Faceansi adunque tai cose, presenti amendue i re che quivi si unirono insiem cogli amici, dove si davano e si ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezione verso Pirro, gli regalò due paia di buoi da aratro.[2] Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad esso, ma in vece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato; del che ben s'accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena ed avendo, secondo alcuni, per effetto di ebbrezza, anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente, s'insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo e di av-

[1] È notabile questo reciproco giuramento, il qual fa supporre una legge fondamentale regolatrice dei diritti e dei doveri fra il popolo e il re.

[2] Nella qualità del dono si riconosce la semplicità dei tempi. Il bue, come principale stromento dell'agricoltura, era tenuto allora in grandissimo pregio.

velenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera che mostrò di approvarla e di esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi per di lui comando Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario de'pincerni, come volesse anch' egli essere a parte con essi dell' attentato; imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonj di una sì fatta malvagità. Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell' insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi; e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale, standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse; ma udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a divedere, venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato avea Neottolemo alla sorella. Pirro avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma facendo poscia un sacrifizio, chiamò a convito Neottolemo, e quivi l'uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano del suo partito, e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolemo, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto ch' egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che, prevenendo Neottolemo, il tolse di di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo ch' egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Chersoneso di Epiro la chiamò Berenicide.

V. Dopo questo, volgendo in mente molte e grandi imprese, e già colle speranze occupando prima tutto ciò ch' egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa avea Tessalonica madre sua, e scacciato suo fratello Alessandro. Ora questi

mandò chiedendo soccorso a Demetrio, e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andatovi Pirro, gli domandò in ricompensa dell'aiuto che in guerra prestato gli avrebbe, Ninfea [1] e la maremma di Macedonia, e de' popoli soggiogati, l'Ambracia, l'Acarnania e l'Anfilochia. Avendo il giovane Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per se, mettendovi guernigioni; e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il re Lisimaco desiderava di soccorrer Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s'accorse tosto dell'astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare, usata con esso da Tolomeo, la qual era: *Il padre al figliuolo salute;* ma veggendovi in iscambio questa: *Il re Tolomeo al re Pirro salute.* Mandò egli allora improperj contro Lisimaco; ma poi ciò nullostante aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne con giuramenti, fatti ne' sacrifizj, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrificj un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da se medesimo prima che fosse sacrificato; la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo che quell'avvenimento dinotava la morte ad uno dei tre re. Per questa cagione adunque s'astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato vi era, senzachè Alessandro più nel chiamasse o bisogno ne avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopochè stati furono pochi giorni insieme, diffidando l'uno dell'altro, si tesero insidie reciprocamente; ma Demetrio seppe coglier bene l'opportunità, e

[1] Sulla costa del mare Adriatico. Altri vorrebbe leggere *Timfea* (Τυμφαίαν), città sopra un monte della Tesprozia.

prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu re di Macedonia. Aveva già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro di Pirro, il quale fatte avea delle scorrerie nella Tessaglia; e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospetta, e vie più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l'uno e l'altro in una cosa medesima, e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll'esercito contro gli Etoli e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro, e Pirro contro di lui, tostochè di ciò ebbe avviso; ma errata avendo la via, non s'incontrarono.

VI. Demetrio, entrato nell'Epiro, il metteva a saccomanno; e Pirro, abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia.[1] Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno a' comandanti. Imperciocchè Pantauco, essendo senza alcun dubbio per valore, per gagliardia di corpo e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno d'arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro ad azzuffarsi con lui; e Pirro che non la cedeva a verun altro re in robustezza e in cercar di acquistarsi onore, e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua che coll'attinenza della sua schiatta, veniva dall'altra parte contro Pantauco, aprendosi la strada fra i combattenti che erano dinanzi. Da principio si avventaron le lance: indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogni arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita, e ne diede due, l'una presso al collo e l'altra in una coscia, a Pantauco, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma contuttociò non gli potè già toglier la vita; perocchè quegli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora ammirando la virtù del re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni, e inseguendo i fuggitivi, ne uccisero una gran quantità, e ne preser vivi

[1] L'anno IV dell'Olimpiade CXII, cioè 287 anni av. l'E. V.

ben cinquemila. Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro per la sconfitta che n' ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valor di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute ne avean le azioni, e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell'aspetto e nella prestezza e nei movimenti simile foss' egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui violenza ne' conflitti parea lor vedere in esso un'ombra e un ritratto, rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri re nelle porpore, nella quantità dei custodi, nel piegar il collo e nella sostenutezza del favellare, ed essendo Pirro quel solo che lo imitava nell' armi e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate, se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che, interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro quando invecchiasse, dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell' età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione Pirro era il primo, Scipione il secondo, ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto.[1] In somma sembrava che Pirro fosse continuamente applicato all' arte militare, nè amasse di ragionar mai d' altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un re, nè verun conto facendo dell'altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che, essendogli domandato in un certo convito qual gli paresse miglior sonatore di flauto, o Pitone o Cafisia, rispose che miglior parevagli il capitano Polisperconte, quasi convenisse ad un re intendersi di queste cose sole e badar solo a queste.

VII. Mansueto era e piacevole co' suoi familiari, mite e moderato nelle sue collere, e d' animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i benefizj; per la qual cosa molto gl'in-

[1] Se qui il testo non è errato, l' autore commette due falli di memoria, citando la vita di Scipione in vece di quella di Flaminio, e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella che gli mette in bocca nella vita dello stesso Flaminio, come si vede dalla costui vita § XVIII.

crebbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea, morendo, ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando se stesso, perchè coll' andar sempre lento e col differire non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti: conciossiachè i debiti si possono bensì pagare anche agli eredi de' creditori, ma se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi che fatte le hanno, mentre ancora sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevute abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome: « Anzi se ne rimanga pure, diss'egli, e sparli » di noi fra poca gente, piuttosto che, andando attorno, fra » gli uomini tutti. » Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui, ed essendone stati convinti, gl' interrogò se veramente dette avesser tai cose, e risposto avendogli uno di loro: « Sì, o re, le abbiam dette, e dette ne » avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto, » egli, ridendo, li licenziò. Per bene accomodare le cose sue e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte re de' Peonj, e Bircenna figliuola di Bardilio re degl' Illirj, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell' educazione ei li rendè tutti prodi nell' armi, e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che, interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora fanciullo, a quale di essi lascerebbe il regno: « A quel di voi, gli rispose, » che più acuta abbia la spada: » risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontana è da ogni comunella la brama di possedere.

VIII. Dopo quella battaglia ritornatosi Pirro a casa, e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne rallegrava, pieno di nobili sentimenti e grandiosi; e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila: « Per voi, diceva, io tal » mi sono: imperciocchè come non dovrò io levare alto il » volo coll' armi vostre che mi servon di ali? » Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d' improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s' impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato, e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui, e a militare sotto di esso. Il pericolo in cui si trovò allora Demetrio, fece ch'ei si levasse ad onta dell' esser privo di forze, e avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì, e perdè nella fuga qualche parte dell' esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma determinato avendo d' intraprender gran cose e di ricuperar tutto il regno paterno, e avendo allestite per questo cinquecento navi e un esercito di cento mila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciar alla Macedonia un vicino che le fosse grave e molesto; e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, conciliatosi con lui e fatta pace, si volse contro degli altri re.[1] Stabilitesi adunque per questo effetto da Demetrio le convenzioni, e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l' intenzion sua, intimoritisi gli altri re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l' opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare quando ciò fosse opportuno a Demetrio, e potendolo espellere dalla Macedonia mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse finchè si foss' ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per

[1] Cioè contro Seleuco, Tolomeo e Lisimaco.

dover poi combattere allora in difesa dei templi e de' sepolcri che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira, e la moglie che portata gliel'avea in dote; conciossiachè Lanassa, disgustatasi con Pirro, perchè ei più aderiva alle altre consorti, quantunque barbare, ritirata si era in Corcira, e cercando d'incontrar nuove nozze reali, chiamato a se aveva Demetrio, sapendo che fra tutti i re era egli il più facile e il più disposto ad acconsentire a' matrimonj: e di fatto ei vi navigò là e vi sposò Lanassa e lasciò ivi un presidio. Tai cose scrivendo i re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da se medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellione le città, Lisimaco si gittò dalla Tracia nella Macedonia superiore e la devastava, e Pirro, levatosi pur anch'egli insieme con essi, se n'andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio, inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore.

IX. La notte precedente al di lui partire gli parve, dormendo, ch'ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno, e che essendosegli accostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che, accogliendolo questi con umane parole piene di umanità, e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che, avendo egli avuto coraggio di domandargli: « E come, o re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato? » Alessandro gli rispondesse: « Col proprio mio nome; » e montato quindi sopra un cavallo niseo,[1] gli andasse innanzi per guida. Per questa visione pres'egli maggiore ardimento, e con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Berea, e collocata ivi la maggior parte dell'esercito suo, andava poi soggiogando

[1] Fu Nisea un luogo vicino al Caspio e opportunissimo a nutrirvi cavalli. Strabone afferma che v'era un prato detto *ippoboto*, cioè *nutritor di cavalli*, i quali vi si trovavan d'ordinario in numero di cinquantamila. Di là traevano i re di Persia quegli eccellentissimi dei quali facean uso, benchè altri dica che li traessero dall'Armenia.

il resto di quel paese col mezzo de' suoi capitani. Demetrio, com'ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e inclinavano a ribellarsi, temè che, s'ei più s'inoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un re appunto Macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto indietro l'esercito, il mosse contro a Pirro, come a re straniero e dai Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anche egli si fu, andando molti da Berea al di lui campo, encomiavano Pirro, come insuperabile nell'armi e come personaggio splendido e che con tutta benignità e mansuetudine trattava co' vinti. Eranvi pure alcuni mandati sottomano da Pirro medesimo, i quali facean mostra di esser anch'essi Macedoni, e dicevano che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio, e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato ai soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell'esercito, e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l'armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l'elmo di testa, ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero e alle corna di capro: cosicchè quindi i Macedoni, correndo a lui, chiedevano il contrassegno, e altri s'inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli ch'erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio che farebbe gran senno, se, ritirandosi, cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben si accordavano anche i movimenti dell'esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello, chiamato *causia*, e involto fra un'abietta clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, si impadronì senza verun contrasto del di lui campo, e acclamato fu re dei Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco, e tenendo di aver anch'egli cooperato egualmente per abbattere Demetrio,[1] e pretendendo per questo che il regno ne dovesse esser diviso,

[1] Pretendeva Lisimaco che la fama della sua venuta avesse spinti i Macedoni ad abbandonare Demetrio, e quindi Demetrio stesso a ritirarsi. La qual pretensione, vana per se stessa, potè per le circostanze sembrar ragionevole.

Pirro, non fidandosi ancora interamente dei Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco, e così fra essi le città si divisero e tutto il paese; la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad amendue, e desister li fece allora dalla guerra.

X. Ma non andò guari che ben s'avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie. Conciossiachè non è possibile che queglino, alla cui brama di possedere non v'ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile che metta fine, e i cui desiderj limitati non sono da quei termini che separano l'Asia e l'Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete senza commetter ingiustizia veruna contro il vicino: ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi e il portarsi odio, ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete, spendendoli secondo l'opportunità che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son eglino, quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi che fanno dalle ingiurie. Ciò manifestamente a diveder si diede da Pirro. Imperciocchè, sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci, e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca e fattovi sacrifizio alla Dea, e discesone pure il giorno medesimo, disse ch'ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia che in lui posta aveva quel popolo; ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall'aprir mai più le porte a verun altro re, e dal permettergli di entrare nella loro città.[1] Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia, ed oppugnava i Greci presidj dello stesso Deme-

[1] Voleva con ciò rimoverli dall'accostarsi a Demetrio, di che sarebbe venuto a lui grave danno. Gli Ateniesi seguitarono sì fedelmente il suo avviso, che scacciarono la guernigione di quel re.

trio, migliori provando i suoi Macedoni quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avendo egli dalla natura un' indole tale, che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senza altre faccende, mosse tosto contro di Pirro, e mentre stavasi accampato questi a Edessa, si fec' egli sopra la vittovaglia che venia là portata, e impadronitosene a viva forza, ridusse prima l' altro in penuria, indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati avevano servito sempre ai Macedoni, e che dalla Macedonia respingessero gli amici e i familiari del grande Alessandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima che acquistata l' avea. Per la qual cosa non hanno i re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio; imperciocchè elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d' infedeltà e di tradimento, e si avvisano che si avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro e lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de' beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su' proprj vassalli: pure tenendo egli che, vivendo senza dannegiar altri e senza essere da altri danneggiato, fosse un ozio e una noia fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

> Ma quivi stando, si struggeva il core,
> Vago di pugna e di clamor guerriero.

Cercando adunque d' appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d' intraprender nuove faccende.

XI. Guerreggiavano allora i Romani contro dei Tarantini: ma questi, non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine, per temerità e per nequizia di coloro, dai quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante e dare a lui la condotta della guerra

medesima, per esser ei quegli che fra tutti i re era in quel tempo totalmente disoccupato, e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati altri si opponeano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere, superati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d'intervenire alle diete. Ma un cert' uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno che stabilire e autenticare doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell' assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita, e presa una lampada in mano, come fra quelli che sono briachi, se n' andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a ridere si misero; nè vi fu alcuno che gl'impedisse l'entrare, anzi faceano istanza alla femmina che sonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio: « Ottimamente, » diss' egli, o Tarantini, voi fate, col non vietare che chiun» que scherzar ora voglia, e andar dattorno, dandosi buon » tempo e tripudiando, il faccia pure liberamente, finchè » può farlo: e se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di » quella libertà che ancora abbiamo, poichè ben altre cose » vi converrà fare, e ben altra maniera di vivere avrete, » quando entrato sia Pirro in questa città. » Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell' assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di esser dati in man dei Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt' insieme voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciadori in Epiro non da' Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d'Italia, i quali portassero regali a Pirro, e gli dicessero come bisogno aveano di un comandante che saggio

fosse e in estimazione: che, in quanto ai soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità, raccolta da' loro stessi paesi; poichè di Lucani, di Messapj, di Sanniti e di Tarantini si formerà un' armata che ascenderà fino a ventimila cavalli e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l' animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra.

XII. Eravi in quel tempo un cert' uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stato essendo discepolo dell' oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l' eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide:[1]

Che il ragionare tutto abbatter puote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll' eloquenza, che conquistate non avea egli stesso coll' armi. Quindi è ch' ei l' onorava sempre moltissimo, e molto servivasi dell' opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s' era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato, s' introdusse a favellar seco lui in questa maniera: « Assai bellicosi sono, o Pirro, per » quel che si dice, i Romani, ed hanno sotto di loro ben » molte genti valorose in combattere: e, se pur Dio ne con- » ceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria? » A questa interrogazione: « Tu domandi, o Cinea, rispose Pirro, » una cosa ch' è per se manifesta. Soggiogati che sieno i » Romani, non sarà più ivi nè barbara, nè greca città ve- » runa, che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in » nostra mano l' Italia tutta, della grandezza, del valore e » del poter della quale aver dei tu notizia più che verun » altro. » Qui Cinea fermatosi a pensare un poco: « E quando, » o re, presa avremo l' Italia, seguì poscia a dire, che fa-

[1] Nelle *Fenisse*.

» remo noi? » E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione: « Ivi presso, rispose, è già la Si-
» cilia che già ci stende le mani, isola felice e assai popolo-
» sa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè
» ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena
» di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si
» regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il po-
» polo. — Ben è probabile, soggiunse Cinea, ciò che tu dici:
» ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra, il prender
» Sicilia? — Dio, seguì allora Pirro, ci faccia pur vincere e
» ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà
» se non un preludio di quelle grandi imprese che faremo
» poi; conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar
» di là in Libia e a Cartagine, che v'è sì da presso, la
» quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì
» di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche
» navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci
» sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia, che alcun
» de' nemici che ora ci oltraggiano contrastar ci possa? —
» Questo no, rispose Cinea: imperciocchè ben manifesta cosa
» è che, dopochè acquistata ci avremo così gran possanza,
» ricuperar potremo Macedonia e signoreggiare con sicurezza
» tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia
» faremo? » Pirro allor sorridendo: « Staremo, disse, in un
» pieno riposo, e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni
» dì fra le tazze e in liete ricreazioni fra noi. » Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo: « E
» che, disse, che mai c'impedisce ora di passarcela, se vo-
» gliamo, in fra le tazze e starcene in riposo, fra noi con-
» versando, se già, senza darci veruna briga, in pronto ab-
» biamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per
» andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incon-
» trar pericoli, e a fare e a riportar molti mali? » Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito, mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe, nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava.

XIII. Prima dunque mandò Cinea ai Tarantini con tremila soldati. Indi, fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli, e di quelle coperte, e di ogni altra maniera per traghettare, v'imbarcò venti elefanti, tremila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma, quando fu in mezzo all'Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione, e ne traea seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave su cui si trovava, la passò bene, e accostossi a terra, benchè con gran fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso, e qua e là disperse ne andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all'Italia, nel mar d'Africa e di Sicilia; altre, superar non potendo il promontorio di Japigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconce restarono, eccettochè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto, la quale, finchè urtata e percossa fu solamente da' flutti, ben si difendeva, e, grande essendo e robusta, l'impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento che veniva da terra, correva anch'essa rischio di spaccarsi per l'urto del grande ondeggiamento che la percotea nella prora. Poichè però l'abbandonarsi ancora a un mare agitato e in balia di un vento che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil dei mali che venivano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch' essi, e a gara e con ogni premura cercavano di pur aiutarlo; se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al grande fracasso e all'aspro cozzare e dirompersi che questi facevano, malagevole renduto era un tale aiuto, cosicchè, essendosi già fatto di chiaro e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire e con una fortezza d'animo, che il rendeva invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapj, sulle spiagge de' quali era

ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allora far poteano, e soccorso pur diedero ad alcune altre navi che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di duemila pedoni e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s'incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo, ed entrato così in quella città non volle già usar violenza veruna, nè far cosa che a grado non fosse de' Tarantini, finchè salvate non si furon le navi dal mare e unita non ebbe la maggior parte dell'esercito suo.

XIV. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar se medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui che si esponeva a combatter per loro) se nè stavano a casa, attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasj e le logge, dove a passeggiar se n'andavano, e con vani discorsi parlavano, come altrettanti capitani, degli affari della guerra, e inibì loro le beverie, i tripudj e gl'intempestivi sollazzi, e li chiamò in vece all'armi; e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprj piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il consolo dei Romani, sen venia contro lui con un grande esercito, e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure, tenendo per cosa di troppo suo carico l'aspettare negligentemente che i nemici più s'avvicinassero, uscì fuori con quelle genti che avea, mandando innanzi un araldo a' Romani che dicesse loro, se avessero eglino a grado di stabilire, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebbero nemico, ei s'inoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quindi, sentendo che i Romani eran vicini e accampati di là dal fiume Siri, s'accostò, ca-

valcando, al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendo l'ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici ch'erano con lui: « Quest'ordinanza » de' barbari, gli disse, o Megacle, non ha punto del bar- » baro: ma vedremo come si porteranno co' fatti. » E pieno di sollecitudine sopra l'avvenire, deliberò di aspettare gli alleati, e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i Romani appunto, dandosi fretta di prevenir quei soccorsi ch'egli deliberato avea di aspettare, si accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto e qua e là per diversi luoghi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò, e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione comandò a' capitani dell'infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza, e di aspettar su l'armi le sue commissioni, ed egli si avanzò intanto co' cavalli ch'eran tremila, sperando di sorprendere i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando.

XV. Ma, quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò egli il primo addosso ai nemici, dove, siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell'armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll'opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione in cui era egli tenuto, e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua, e a validamente respingere quanti gli si opponevano, ciò nullostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio, ma, conservandolo tuttavia benissimo, non altrimenti che se fuori stato fosse d'ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso, e dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo Italiano, che tenea sempre volta la mira su Pirro e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e mo-

vendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso: «Ve-
» di, o re, gli disse, quel barbaro, portato da un caval nero
» che ha i piedi bianchi? sembra certo ch'ei volga in mente
» qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè egli
» osserva te solo e contro di te si va sempre mettendo, pieno
» tutto di furore e di ardimento, nè punto bada a verun al-
» tro: tu però te ne guarda. » A queste parole rispose Pirro:
« Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di evi-
» tare possibile; ma nè costui nè alcun altro degl' Italiani
» andar potrà lieto, venendo a zuffa con me. » Stavano essi
ancora parlando, allorchè l'Italiano, afferrata a mezzo l'asta
e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro:
quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del re,
e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però ca-
duti a terra i cavalli d'entrambi, Pirro salvato venne e
portato via dagli amici suoi che se gli fecero intorno, e l'Ita-
liano trucidato restò, combattendo. Era costui Ferentano,
condottiero di una banda di soldati, ed avea nome Oplaco.
Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodire se medesi-
mo: e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fece
avanzar la falange e posela in ordinanza. Quindi dando la
clamide e l'armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e pren-
dendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo se
stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sosten-
nero, venendo pur anch'essi alle mani, cosicchè lungo tempo
rimase indeciso l'esito della battaglia, raccontandosi che per
sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga, e altret-
tante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L'avere op-
portunamente il re cangiate le armi fu bensì cagione ch'ei
si salvasse, ma poco mancò che appunto per questo non si
venisse a rovesciare ogni cosa e a guastare la di lui vittoria:
conciossiachè, essendosi molti avventati contro di Megacle,
uno che avea nome Dessoo fu il primo che lo ferì e lo stese
a terra; e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se
n'andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie
e gridando di aver morto Pirro.

XVI. Mentre però sì fatte spoglie trasportate veniano in
ostentazione per le schiere, i Romani pieni erano di alle-

grezza e mandavano strepitose voci di giubilo, ma tutti costernati erano i Greci e ingombri di una somma tristezza; della qual cosa accortosi Pirro, si scoperse il volto e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani e i cavalli di questi, primachè pur si accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli che avean sul dosso, Pirro, caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, gli volse in fuga e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindicimila Romani; ma Geronimo dice che non furono che settemila, e di quei ch'erano con Pirro Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredicimila, e Geronimo vuole che non fossero neppure quattromila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi e ne' quali aveva gran fiducia. Nulladimeno prese anche gli alloggiamenti dei Romani che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città che alleanza avevano con essi, e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto, che distante non era da Roma più di trecento stadj. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza, ma pure dava manifestamente a divedere di esser lieto e di gloriarsi molto, perchè co' soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un'armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrasi che Caio Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli che stato era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all'esercito, ma al solo condottiere), e facendo prontamente reclute e arrolando nuovi soldati e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a'Romani per tentare se volessero eglino aderire a convenzioni di pace, considerando che il prendere la città e il soggiogarla del tutto lieve impresa non era, nè da po-

tersi compire colle presenti sue forze, e che d'altra parte il far pace e lo stringere amicizia dopo la vittoria cosa stata sarebbe che conferito avria benissimo ad accrescergli riputazione.

XVII. Essendovi adunque mandato Cinea, abboccando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del re: ma non fuvvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebbero eglino anche privatamente e da se mostrati d'animo pronto in secondare il genio del re, e in far cose che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cinea, nell' aringar che fece in senato, dette molte cose piene di benignità e le più atte a lusingar ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione, quantunque prômettesse che Pirro rilasciati anche avrebbe senza riscatto veruno tutti coloro che fatti avea prigionieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottomettere a' Romani stessi tutta l'Italia; in ricompensa delle quali cose egli altro non chiedea che la loro amicizia e sicurezza per i Tarantini. Vi erano molti però che alla pace manifestamente aderivano per essere stati vinti in una sì gran battaglia, e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe italiane. Allora Appio Claudio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua e per esser cieco ritirato erasi da' maneggi della repubblica e se ne stava in riposo, avvisato delle proposte che fatte veniano da parte del re, e sentendo divulgarsi la fama che il senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più rattenersi, e comandò a' servi suoi che il prendessero e in lettiga il portassero fino al senato, traversando la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero e il condussero dentro. Il senato allora per riverenza di un tal personaggio si tenne in un rispettoso silenzio, ed egli, quivi collocato, così prese tosto a parlare: « Da prima, o Romani, con animo afflitto io per » verità comportava la disavventura a' miei occhi avvenuta, » ma ora mi affliggo e m' incresce, perchè, oltre all' esser

» privo della vista, privo non sono altresì dell'udito,[1] sen-
» tendo le vergognose deliberazioni e i decreti che da voi si
» fanno per rovesciare a terra la gloria di Roma. Dove son
» ora que' vostri vanti, decantati sempre mai presso tutte le
» genti, co' quali vi millantavate, che se venuto fosse in
» Italia il grande Alessandro e guerreggiato avesse contro
» di noi, mentre eravamo giovani, e contro de' padri nostri,
» mentre erano eglino sul fiore degli anni, non sarebbe ora
» celebrato per invincibile, ma, o fuggendo o qui morto re-
» stando, più gloriosa renduta avrebbe la nostra Roma? Ben
» date presentemente a divedere ch'era tutta iattanza e bo-
» ria vana quanto voi allor dicevate, voi che temete i Caonj
» e i Molossi, genti che preda sono state ognor de' Mace-
» doni: e trepidate di Pirro, il quale passò la vita in corteg-
» giar sempre uno de' satelliti d'Alessandro ed in ossequiarlo,
» ed ora vagando va per l'Italia più per fuggire i nemici
» ch'egli ha là, che per soccorrer que' Greci che son qui,
» promettendo di acquistare maggior dominio a noi con
» quelle forze, colle quali conservar non potè una picciola
» parte di Macedonia a se stesso. Non vi crediate però di
» liberarvi da costui, facendovelo amico, ma anzi aspettatevi
» di venire in oltre assaliti da quelli che vi terranno in di-
» spregio, come un popolo che agevolmente da tutti esser
» può superato, quando Pirro se ne parta non solo senza
» esser punito delle ingiurie che fatte ci ha, ma ottenendo di
» più i Tarantini e i Sanniti in premio dell'avere sbeffati i
» Romani. »

XVIII. Da queste tali cose dette da Appio incitati furono i Romani alla guerra, e via mandarono Cinea con questa risposta: che Pirro uscir dovesse prima fuor dell' Italia, e poi se voluto avesse, trattasse allora d' amistà e d' alleanza; ma che finchè egli si trattenesse in Italia coll'armi, i Romani guerreggiato sempre avrebbero ad ogni lor potere contro di lui, se sconfitti avesse in battaglia ben anche dieci mila Levini. Si racconta che Cinea, nel mentre che facea

[1] Così Edippo presso Sofocle: *Non mi date biasimo d'essermi privato della vista... Ah! se l' uomo potesse togliersi anche l' udito, io farei volentieri questo duplice sagrifizio alla mia disperazione.*

questi maneggi, si adoperò pure con ogni diligenza in osservare la maniera del vivere de' Romani, e in considerare ed intendere la condotta di quella repubblica; e che instrutto essendosene col trattar che fece coi personaggi primarj, disse poi a Pirro oltre l'altre cose, che paruto gli sarebbe il senato un consesso di molti re, e che in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse che combattessero eglino contro una qualche Idra Lernea, avendo già il console raccolta omai un'armata il doppio maggiore della prima, e che vi erano ancora tanti Romani atti a maneggiar l'armi, che se ne avrebbero potuto allestire ben molte altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra, e fra questi ambasciadori eravi Caio Fabricio, del quale avea detto Cinea che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma che era povero estremamente. Pirro pertanto, usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo di accettare una somma d'oro ch'ei dar gli volea, non già per verun fine indecente, ma per un contrassegno d'amicizia e di ospitalità. Avendo perciò Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro allora non gli disse altro; ma il giorno dopo volendo farlo restare attonito, poichè sapeva che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che, mentre si stessero amendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll'armatura, e tenuto dietro ad una cortina; il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio, e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora, rivoltatosi con tutta placidezza e senza costernarsi nulla e sorridendo: « Nè ieri, disse a Pirro, mi ha potuto smuo» vere punto il tuo oro, nè il può in oggi questo animale. » A cena poi, tenendosi varj discorsi e ragionandosi soprattutto della Grecia e dei filosofanti, avvenne per caso che Cinea fece menzione di Epicuro, e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico; e che metton eglino il sommo bene nel pia-

cere, e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine, e che tengono che la Divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando, proruppe: « O Ercole, fa' che Pirro e i » Sanniti approvino sì fatta dottrina, finchè guerreggiano » contro di noi. »[1]

XIX. Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringer amicizia, anzichè di far guerra colla di lui città; e trattolo in disparte, lo esortava a volere, dopochè avesse conciliate le cose, andarsene a viver con lui, che tenuto lo avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi; alle quali esortazioni dicesi che sottovoce ei rispondesse: « Ma questa, o re, non è cosa che torni punto in vantaggio » tuo, conciossiachè quelli che ora ti fanno onore e ti guar- » dano con ammirazione, quando provato abbiano quale io » mi sia, vorran certamente esser piuttosto da me, che da » te governati. » Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare, ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d'animo che aveva Fabricio, e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè quando il senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopochè abbracciati avessero i loro parenti e celebrate le feste Saturnali: il che dopo quella solennità fu per appunto eseguito, decretata avendo il senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera, che gli scriveva il medico del re, dove prometteva di avvelenare il re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e tratto

[1] Vennero poi i tempi in cui la dottrina epicurea fu tra i Romani adottata e professata pubblicamente; ma le virtù degli antichi erano già sparite.

nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento, e scritta era in questo modo: *Caio Fabricio e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al re Pirro salute. E' ci pare che tu non sii molto avventurato in saper ben giudicare quali sieno gli amici e quali i nemici tuoi. Come però letta avrai la lettera che fu a noi mandata, apertamente vedrai che tu guerreggi contro uomini giusti e dabbene, e che per contrario ti affidi ad uomini ingiusti e scellerati. Nè già di questo ti facciam noi avvertito in grazia di te medesimo, ma acciocchè per la tua morte apposta non ci venisse una qualche calunnia, e non sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo col nostro valore, terminata da noi si fosse la guerra.* Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del tradimento che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio e a' Romani per ricompensa restituì gratuitamente i prigioni, e inviò di bel nuovo Cinea per fare ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigioni, nè per grazia che loro usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene misero anche eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all' amicizia e alla pace, non permisero a Cinea che neppur ne facesse parola, se Pirro levando l' armi e l' esercito dall' Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, sulle quali egli era venuto.

XX. Quindi, richiedendosi dalle di lui circostanze un'altra battaglia, mosse l' esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città di Ascoli, e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria e sopra un fiume, le cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte che allora li separò. Il dì seguente poi, studiandosi di far battaglia in un sito piano e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo ai nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione, e mescolata una quantità grande di lanciatori e d'arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza

l' esercito ristretto e ben ordinato. I Romani non avendo più i recessi che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa, e procurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l' infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto se stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrare i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalla parte dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con gran violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a mettergli in fuga, si fu l' urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del loro valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall' irruzione di un flutto o di un tremuoto precipitoso; e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravissima calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove fuggendo si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente sei mila, e che di quelli di Pirro riferiti non ne sono de' morti ne' regi commentarj se non se tremila cinquecento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta che da' Romani vi si riportò, ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontare del sole, a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio, ed essendone depredate le bagaglie de' Sanniti; e che i morti fra quei de' Romani e que' di Pirro furono più di quindici mila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: « Se in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia » i Romani, noi siamo interamente spacciati; » conciossiachè perduta avea una gran parte di que' soldati coi quali venuto era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi; e non avea già altri da poter far chiamare, e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati, quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne che scorrea loro da

casa, agevolmente e con prestezza riempivan l'esercito, e che colle sconfitte non perdeano l'ardire, ma che anzi s'aggiungea loro dall'ira forza e puntiglio d'onore per la guerra.

XXI. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose che il lusingavano e insieme il faceano restare colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi e a liberar da' tiranni quell'isola, e insieme altri personaggi, pure venuti dalla Grecia, ad avvisarlo che Tolomeo Ceranno era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebbe egli ai Macedoni, principalmente abbisognando essi di un re.[1] Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna, che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varj soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di amendue foss' egli sicuro) che gli convenia lasciare e perderne o l'uno o l'altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma alla fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella che vicina mostravasi alla Libia, voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com' era solito) colle città, ed egli poi, intruso avendo un presidio ne' Tarantini, che mal ciò comportavano, e gli chiedeano che o eseguisse quello, per che venuto era, combattendo con esso loro contro i Romani, o abbandonando il loro paese, lasciasse quella città nella condizione che trovavasi quando egli v' entrò; e risposto avendo in maniera non punto piacevole, e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quanto egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose, dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già

[1] Non mancava un re alla Macedonia: essa ne aveva avuti tre o quattro in tre soli anni, e attualmente vi regnava Antigono. Plutarco vuol dire probabilmente che le mancava un re vero, capace di reggerla gloriosamente, come avrebbe dovuto far Pirro.

veruna che da prima gli resistesse, ma là portatosi con trenta mila fanti, due mila e cinquecento cavalli e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que' luoghi e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza, assaltando le mura; e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte le armi, e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame e di fare un sacrifizio ad onor del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo; e dato il segno colla tromba e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce, e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro, dove assalito da molti, egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci, e quindi una quantità grande dal muro medesimo, ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri: nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a'nemici, che al solo vederlo spaventati restavano. E ben diede a divedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato, in mostrando che fra tutte le virtù, la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasporti fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al nume con gran magnificenza, e diede uno spettacolo di giuochi d'ogni maniera.

XXII. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributarj alcuni, in gran numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali), egli, fattine prendere i gabellieri, gli uccise; e vinti avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace, e gli esibivano navi e danari purchè stringesse amicizia con esso loro, egli, che agognava cose maggiori, rispose che l' unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui, si era il lasciar la Sicilia tutta e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, teneva pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a na-

vigare, aspirando alla Libia; ed avendo bensì molte navi, ma senza remiganti e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano e sdegnosamente, usando la violenza e i gastighi; tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi, più ch' altri mai, l' affezione di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi e col non arrecar loro noia veruna. Così, di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll' austerità sua si acquistò taccia d' ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur volea seco, nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia, e come giunto vi fu, data avean già subito in di lui mano la città, e dato pur aiuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate, e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso, ed ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditare anch' egli ciò che fatto avea Sostrato; cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue, ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini. Mentre vedeasi Pirro d'ogn'intorno ribellioni e innovazioni e una forte congiura, che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resister poteano alla guerra; essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partire fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è che, non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Raccontasi che nell' atto ch' ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all'isola, dicesse ai circostanti: « Oh qual palestra » noi lasciamo, o amici, a'Cartaginesi e a' Romani! » E non molto dopo così appunto avvenne, come si era egli immagi-

nato.[1] Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch'egli salpava, combatter dovette nel porto contro i Cartaginesi, e vi perdè molte navi, e colle altre poi rifuggissi in Italia.

XXIII. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di dieci mila: pure essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma postisi in agguato in luoghi disagevoli e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominarono tutto l'esercito. Vi caddero morti due elefanti, e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia; per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte, dov'era, dava loro soccorso e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici; ma, ferito nel capo da un colpo di spada, e quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che queglino vie maggiormente prendesser coraggio, cosicchè un di loro, uomo di gran corporatura e cospicuo nell'armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa provocava Pirro a venirsene, se fosse ancora vivo, a battersi seco. Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell'aspetto, fattasi con impeto strada in mezzo a' soldati, e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano e in virtù della tempera dell'acciaro, scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che, diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall'una e dall'altra banda. Ciò rattenne i barbari dall'inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con venti mila fanti e tre mila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul territorio de' Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed erano essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte che riportate avean da' Romani, e inoltre s'erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare

[1] Le guerre puniche ebbero principio dalle gare de' Cartaginesi e de' Romani pel possesso della Sicilia.

ch' ei fatto avea in Sicilia; per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo egli in due parti tutto l' esercito, ne inviò una parte in Lucania contro uno de' consoli,[1] acciocchè venir non potesse a dar aiuto al collega suo; ed egli stesso menò l' altra parte contro l' altro, ch' era Manio Curio, il quale fermato s' era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania; ed anche, perchè gl' indovini per gli augurj e pe' segni che vedeano ne' sacrifizj, il distoglieano dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza fare verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo primachè sopravvenissero que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s' incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli, per arrivarvi, girare intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n' andavano qua e là vagando; e però indugiar dovendo, gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparire il videro e calar giù dalle cime contro di loro; la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione.

XXIV. Ciò nulla ostante, riusciti essendo a Manio i sacrifizj con segni di prospero evento, e costringendolo il tempo a dover combattere, egli, uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro, e voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi, e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura, e così, attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell' armata nemica; ma essendo egli dall' altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll' armi quei vigorosi e freschi soldati, che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que' luoghi muniti e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi in dietro e a ritirarsi, fuggendo a traverso de' commilitoni,

[1] Questo consolo era Aulo Cornelio Lentulo, collega di Manio Curio Dentato.

il che produsse in loro grande scompiglio e confusione: onde i Romani ebber quindi vittoria e insieme tanto ingrandimento al loro dominio; imperciocchè da quelle battaglie, e dal valore mostrato in quella occasione, acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama di essere insuperabili, s'impadronirono subitamente dell'Italia, e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze, sulle quali levato si era di conquistar l'Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre, e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un'invitta fortezza d'animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano e per animosità creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue a perder poi veniva per le sue speranze, non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch'ei già possedeva, per vaghezza di insignorirsi di quelle che gli eran lontane; per lo che Antigono il paragonava ad un giocatore, che spesso gittando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con otto mila fanti e cinquecento cavalli, ma non avendo danari, cercava guerra, dalla quale potesse ritirar modo di alimentare l'esercito; ed essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fecero nella Macedonia, dove regnava Antigono figliuolo di Demetrio, come per foraggiare e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città, e passar vide a militar sotto di lui duemila soldati, levando più alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso, e fattosegli sopra in luoghi angusti gli mise i soldati in iscompiglio. Que' Galli però che militavano sotto di Antigono, e alla coda schierati erano dell'armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata, e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a' nemici e se stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così grande vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna che il buon raziocinio,[1] si

[1] Pirro, osserva il Dacier, dopo aver battuto il retroguardo d'Antigono e

scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta che riportata avevano i Galli, onde si rattenevano dall' entrare essi in mischia e dall' azzuffarsi con lui; il quale, com'ebbe ciò osservato, stendendo la destra e chiamandone a se tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell' infanteria di Antigono, e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimenti pensando che ciò che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a' Galli, ne appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide, e vi scrisse questi versi elegiaci:

All' Itonide Palla ha in dono appesi
  Pirro, il re de' Molossi, esti pavesi
Tolti agli audaci Galli, allorchè tutta
  D' Antigono l' armata ebb' ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia; ognora
  Gli Eacidi fur prodi, e il sono ancora.

XXV. Dopo quel conflitto ricuperò subito la città, e soggiogati avendo gli Egei, usò con loro gran rigidezza e severità si in altre cose, e si nel lasciar ivi un presidio di que' Galli che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabile per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di que' re che eran ivi sepolti, e rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto e ne facesse assai poco caso, o fosse ch' egli soprassedesse per alcune altre faccende che il teneano allora occupato, o fosse che volesse egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari, pel timore che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze, ed insultando Antigono il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il

presi gli elefanti di lui, andò ad assaltare la falange macedone già scompigliata e atterrita; il che non può dirsi contro il buon raziocinio, e fu giustificato dall' evento. Forse Plutarco volle dire ch' egli avrebbe dovuto contentarsi del già fatto, e non arrischiare con un secondo combattimento ciò che aveva acquistato nel primo.

pallio, ma tuttavia portasse la porpora. E venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale, ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui; e allora in sua vece regnava Areo, la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. Inoltre poi, mentre era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch' essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d' amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio; conciossiachè non eravi Spartano, a cui non fosse noto come vilipeso era ei da sua moglie. In tal modo ai motivi di afflizione ch' egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto che aveva nell'animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinque mila pedoni e due mila cavalli e ventiquattro elefanti, cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar voleva in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a se stesso, quantunque in parole negasse di aver questo disegno a' Lacedemonj medesimi, che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli: dicendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città che vi si teneano da Antigono, e attestando che aveva anzi intenzione d' inviare, se ciò non gli s' impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi Laconici, e avessero questo pregio di più sovra gli altri re tutti.

XXVI. Tai cose fingendo, e abbindolando in tal guisa coloro che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul territorio di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare; onde, richiamandosi gli ambasciadori, perchè, senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra: « Eh sappiam ben noi, rispos' egli, o Spartani, che neppur » voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima

» agli altri. » Ed uno allora di quei che erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua laconica: « Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male, » poichè non ti abbiam punto oltraggiato: ma, se un uomo » sei, saravvi pure alcun altro che varrà più di te. » Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rattenne dal far ciò, dicendo che mosso le avrebbe l'assalto di giorno; imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento veruno per la subita inaspettata sorpresa; nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a' Gortinj, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò che salvò quella città, la quale per essere scema di gente e per la fievolezza sua tenuta era in dispregio: conciossiachè Pirro, non credendo che alcuno di quei cittadini fosse per combattere e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gli Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte, i Lacedemonj prima di tutto determinarono di mandare in Creta le donne; ma queste si opposero a una tal determinazione, e Archidamia se ne andò con ispada in senato, querelandosi degli uomini a nome anche delle altre, perchè essi credessero che dovesser elleno rimaner in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di scavar una fossa parallela al campo de' nemici, e di qua e di là collocarvi de' carri, interrati fino alla metà delle ruote, acciocchè, ben fermi essendo e da non potersi facilmente smovere, d'impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavano essi il lavoro, là pur se n'andarono e donne e fanciulle, l'une colle tonicelle succinte al d'intorno co' pallj, l'altre in sola tonaca, per voler lavorare anch'esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli che dovean combattere che si riposassero, presa la misura della fossa, ne fecero elleno da per se stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro e lunga ottocento piedi, secondo Fi-

larco, e alquanto meno, secondo Geronimo. Allo spuntar del giorno, cominciavano già i nemici a moversi, e dando esse medesime l'armi in mano a' giovani, e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingere gli assalitori ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morire fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide, ritiratasi in disparte, attaccato e messo in pronto si aveva un laccio per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse.

XXVII. Pirro pertanto si spingeva innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi che gli opponevano i Lacedemonj, e verso la fossa, che passar non poteasi, sulle sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante per cagion del terreno smosso; e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco due mila Galli con altri soldati, scelti da' Caonj, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur via di passar per quei carri, i quali, essendo ben fitti e fermi in terra e spessi e combaciati insieme sull'orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a'nemici, ma rendean ben anche difficile il difenderli agli stessi Lacedemonj. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote e a trarre i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a quei di lui soldati ch'erano al di dietro, e li costrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l'un l'altro in quella rivoluzione e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato, mentre si valorosamente portavasi; e poichè, traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss'ei maggiore e più bello che prima, e invi-

diavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' vecchi gli tenean dietro, gridando: « Segui pure, o Acrotato, a » goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi » figliuoli a Sparta. » Attaccata pure essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov'era Pirro, molti vi si rendetter chiari, combattendo valorosamente; e fra gli altri Fillio, il quale dopo di aver fatta lunghissima resistenza e uccisa la massima parte di quelli che violenza faceano per passar là dov'egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n'andò egli a cader morto in mezzo all'armi de' suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia, e standosi Pirro dormendo, ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch'egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch'essa ardesse tutta, e ch'ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l'esercito, e comunicò agli amici suoi il sogno avuto, come se per esso foss'ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli altri pertanto persuasi n'erano a meraviglia; solo a Lisimaco non piacea punto quella visione, e dicea di temere che, siccome i luoghi percossi da' fulmini tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch'egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro, dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose, e che tutte piene erano di oscurità e d'incertezza, e che quello che allora conveniva fare, si era il prender l'armi in mano e il dir ognuno a se stesso:

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro, [1]

si levò, e allo spuntare del giorno avanzar fece l'esercito.

XXVIII. I Lacedemonj si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v'eran pur anche le donne, che ad essi porgeano i dardi e le frecce, e somministravano cibo e bevanda a quelli che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempire la fossa, gittandovi alla rinfusa

[1] È questa una parodia di un verso d'Omero (lib. XII, v. 243) ov'è detto che il migliore degli augurj è il combattere per la patria.

gran quantità di materia, sotto la quale ascose e sepolte restaron le armi ed i corpi dei morti: e mentre dall'altra parte i Lacedemonj cercavano d'impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da quei soldati ch'erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo, ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre si agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero, e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonj fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità, e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini, o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose, che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonj perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto con un soccorso di soldati stranieri Aminia Focese, uno de' capitani di Antigono, e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il re Areo con due mila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s'ingerissero elleno in affari di guerra: e licenziati quelli che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l'armi, sostituiti furono alla battaglia coloro che sopravvenuti erano. Pirro all'arrivo di quella gente che s'unì ai Lacedemonj, sentissi crescere in certo modo il coraggio, e preso fu da maggiore ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno, non avendone riportate se non se ferite, si ritirò, e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino ch'era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè, essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo, e sembrando che Aristippo si attaccasse

ad Antigono e usar ne volesse l'amicizia in suo vantaggio, Aristea, cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Argo, e questi che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze, e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne delle altre, e col tentarne pure delle altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero; e però nè per isconfitta, nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo, nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo e inviossi ad Argo.

XXIX. Ma Areo, tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall'indovino pei segni de' sacrifizj, ne' quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell'agitazione, uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo Tolomeo di andarsene coi suoi compagni a soccorrer quelli ch' eran battuti, ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora, combattendosi fieramente intorno a Tolomeo, e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco; un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corsa a lato del giovanetto che con grande ardor combatteva, il percosse di fianco e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi che gli erano intorno, e i Lacedemonj già vincitori gli andavan pure inseguendo, sinchè senza avvedersene vennero ad attaccar la mischia, separati dall'infanteria gravemente armata, che non aveva potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro, che pur allora udita avea la morte del figliuolo e afflitto n'era oltremodo, volse la cavalleria de' Molossi, ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage che facea dei Lacedemonj; paruto essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell'armi, ma mostrandosi in quell'occasione molto più ardimentoso e violento di tutte le altre, che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò

che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la mano delle redini, se non che venne a percuotere in vece le redini stesse e le tagliò. In quel punto Pirro, vibrandogli l'asta e passandol fuor fuori, insieme coll'impeto del colpo si lanciò giù da cavallo, e messosi a piedi, uccise quivi tutti quei scelti Lacedemonj che combattevano sopra Evalco. L'ambizione dei comandanti fu quella che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto aveva già il suo fine. Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrifizio al figliuolo, e celebrate così avendogli splendide esequie, ed avendo rallentata molto l'afflizion sua collo sfogar ch'ei fece l'ira contro i nemici, proseguì il suo cammino alla volta di Argo: e sentendo che Antigono collocato già si era nelle eminenze sopra la pianura, s'accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo, che gli dicesse essere egli un esiziale e un malvagio, e lo sfidasse nel piano ad una battaglia che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell'occasione che delle armi, e che se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad amendue ambasciadori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero, e lasciar che quella città non fosse nè dell'uno nè dell'altro di essi, ma l'uno e l'altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo: e Pirro promettea bensì anche egli di ritirarsi, ma non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto.

XXX. Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio, conciossiachè le teste de' buoi sacrificati, quando già divise eran da'colli, vedute furono mandar fuori le lingue e leccare al d'intorno il proprio lor sangue. Inoltre la profetessa d'Apollo Licio correva qua e là per Argo, gridando che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti, ed un'aquila, che veniva anch'essa al combattimento e che poi dispariva. Nel più oscuro della notte avvicinato Pirro alle mura il suo esercito e trovatavi aperta da Aristeo la porta,

chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli ch'egli avea seco, e occupar da loro la piazza, primachè persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande che passar vi potessero gli elefanti, e però d'uopo era trar giù dal loro dosso le torri, e poscia di bel nuovo rimettervele così all'oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto, che gli Argivi alla fine se ne avvidero, e corsero al sito chiamato Aspide, e agli altri luoghi muniti, e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi, si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo, avendo seco mille Cretensi e i più snelli de' Lacedemonj. Quindi tutti insieme, assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora, introdottosi presso al Cilarabi, e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli far eco a questi clamori in un suono che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch' essi in agitazione fossero ed in travaglio, si affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli ch' erano innanzi di lui, e che si avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città. Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n' andavano, e staccandosi gli uni dagli altri pe' chiassi; nè l' opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare e delle angustie de' siti; ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro, al veder Aspide tutta piena d'armi nemiche, si sbigottì, e vie maggiormente poi costernato rimase al veder fra i molti ornamenti ch' eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera, che parea che si avventassero a zuffa l'un contro l' altro; considerando allora fra se medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto esser destinato che dovess' egli morire, quando vedesse un lupo contrastar con un toro.

XXXI. Raccontan gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento; conciossiachè dicono che Danao la prima volta che entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo, lungo Piramia sul territorio di Tirea vide un lupo contendere contro di un toro, e che, supponendo egli di esser, com'era, il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane), si fermò a guardar quella pugna, e che rimasto superiore il lupo, ei fatta supplica ad Apollo Licio, si accinse quindi all'impresa, e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allora su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furono ivi que' due animali. Pirro, perdutosi di coraggio per una tal vista, e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riuscia come sperava, meditava già di ritirarsi: temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell'esercito, ordinandogli di atterrare il muro, e di accoglier quelli che fuori n'uscissero, quando caricati e respinti fossero da'nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa nè ben riferita la commissione, e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s'inviò dentro per le porte in soccorso del padre. Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando, e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro che lo investivano; ma poichè fu cacciato alfin della piazza nella stretta via che menava alla porta, s'abbattè in quelli che da quella parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano; i quali, oltre all'esser già per se stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri che in calca dalla porta sopravvenivano. Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dové mettea fremiti e strida, d'impedimento sarebbe stato a coloro che voluto avessero tornare indietro. Un altro elefante poi di quelli ch'erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore

caduto a terra per molte ferite che riportate avea, e andando contro quelli che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgean fra loro, fintantochè, avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide, e postoselo sopra amendue le zanne, si rivoltò indietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s'incontravano in esso.

XXXII. Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente oprar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in se stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno faceano eglino a se medesimi: imperciocchè, se alcuno sguainava la spada o inchinava l'asta, non potea già più nè rialzar questa nè rimetter quella, ma forati ne rimanean queglino che urtati erano in esse, e così col farsi l'uno addosso dell'altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro, veggendosi in mezzo a tal tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall'elmo la corona che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici, ed egli, confidatosi nel cavallo suo, si avventò in mezzo a que' nemici che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un'asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore ch'era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo di una povera donna omai vecchia. Costei che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pure le altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola, e con amendue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sul di lui capo giù per la celata, gli venne a romper le vertebre che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini, e vicino al monumento di Licinio cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo,

mentr' ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi e il guardò in guisa sì orribile, che quegli, sommamente intimoritosi, tremandogli le mani e volendo pure eseguir l'impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agitazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti: e accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch' ei ravvisarla, ed essendogliela presentata, ei se la prese e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittogliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l'ebbe, scacciò da se il figliuolo, percotendolo col bastone, e chiamandolo barbaro ed esecrabile; ed egli postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piangere, rammentandosi di Antigono avo suo, e di Demetrio suo padre, esempj a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna. Quindi, fregiato di ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente bruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abietto e cinto d'una clamiduccia vile e triviale, benignamente l'accolse e condusselo ad Antigono, il quale, ciò veggendo: « Ben cosa » migliore è, disse, o figliuolo mio, quella che or tu fai, di » quelle che hai fatte prima: pure neppur ora non operi af- » fatto rettamente, non levandogli di dosso cotesta veste, » che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, » che lui. » Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno, e messo avendolo in buon arnese, inviollo all'Epiro, e restato signore del campo e dell'esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

CAIO MARIO.[1]

SOMMARIO.

I. Diversità di usi presso i Romani quanto ai nomi proprj. Indole di Mario. — II. Sua origine, sue prime gesta militari. Presagi di Scipione sulla futura grandezza di lui. Ottiene il tribunato. — III. Negata essendogli l'edilità, ottiene la pretura, non senza sospetto di averla compra. Comanda in Spagna. — IV. Sposa Giulia della famiglia de' Cesari. Con qual moderazione e fermezza Mario sopportasse il dolore. Va luogotenente di Metello in Libia. — V. Fa condannare a morte Turpilio. — VI. È creato console. Si mostra avverso ai patriej. — VII. Bocco dà Giugurta in mano di Silla questore di Mario: quindi aspra nimicizia tra costoro. — VIII. Secondo consolato di Mario. Origine dei Cimbri. — IX. Questi deliberano di assalire Roma. Trionfo di Mario e morte di Giugurta. — X. Partenza di Mario per la guerra: sua rigidezza nel mantenere la disciplina. — XI. Suo ammirabil procedere verso Trebonio. È nominato console la terza e la quarta volta. — XII. Apre per via di un canale una nuova foce alle acque del Rodano. Ricusa la battaglia presentatagli dai Barbari. — XIII. Vuole abituare i suoi soldati al costoro aspetto. — XIV. Di una donna di Siria, ch'ei menava seco, dandole voce di profetessa. Gli è presagita la vittoria. — XV. Insegue i nemici che avevano levato il campo. — XVI. Li vince. — XVII. Inquietudine dei Romani nella notte. Si apprestano ad un nuovo combattimento. — XVIII. Mario è per la seconda volta vincitore. Suo quinto consolato. — XIX. Triste nuove giungono a Mario dell'armata di Catulo. — XX. Egli si reca in suo soccorso. — XXI. Disposizioni prese da Mario per la battaglia. — XXII. Descrizione del combattimento. — XXIII. Disfatta de' Cimbri: trionfo dei due consoli. — XXIV. Riflessioni sul carattere di Mario: sua lega con Glaucia e Saturnino. — XXV. Con quali arti, secondo l'opinione di alcuni, ottenesse il sesto consolato. Egli giura la legge di Saturnino. — XXVI. Metello, ricusando di giurare, va in esilio. Mario è costretto a prender le armi contro Saturnino, che è ucciso co' suoi complici. — XXVII. Metello è richiamato. Mario va in Asia; e reduce, vive poscia oscuramente in Roma. — XXVIII. Si rinnovano le cause di gelosia contro Silla. Guerra sociale. Condotta di Mario. — XXIX. Briga il comando della spedizione contro Mitridate. — XXX. È costretto ad uscire

[1] Di parecchi autori profittò Plutarco in questa vita, giacchè ora ne accenna alcuni, ora altri che altrimenti narrarono. Non tutti, ma pur varj son da lui nominati; e Posidonio per primo, dal quale trasse le cose che dice del nome e della famiglia di Mario, e in parte anche della guerra cimbrica, della sociale e della civile. Altro, che pur dice di queste guerre, le trasse da Catulo e da scrittori che citarono Catulo, il qual fu consolo con Mario, e scrisse un commentario intorno al suo consolato. Altre le trasse, non senza critica, da Silla e da Rutilio ambidue avversi a Mario, i quali lasciaron scritte memorie de' loro templ. Altre finalmente, riguardanti la morte di Mario, le prese da Calpurnio Pisone, autore di brevi annali, come sappiamo da Cicerone.

di Roma. — XXXI. Il figlio di lui a gran fatica fugge la persecuzione de' nemici del padre. Fuga ed angustie di Mario. — XXXII. Sulla fede di antichi presagi non cade affatto d'animo. Incontra nuovi perigli a Minturno. — XXXIII. Si asconde nelle paludi minturnesi, d'onde è tratto e menato prigione. — XXXIV. Uno schiavo mandato ad ucciderlo, fugge spaventato al suo aspetto e alle sue parole. — XXXV. I Minturnesi lo restituiscono in libertà. Egli recasi in Africa, d'onde il pretore Sestilio gli comanda di uscire non appena approdato. — XXXVI. Riunitosi al suo figlio torna in Italia. — XXXVII. Si lega con Cinna, e s'impossessa del Gianicolo. — XXXVIII. Morte del console Ottavio. Mario è richiamato in Roma. — XXXIX. Crudeltà ivi da lui esercitate. — XL. Morte di Marco Antonio e di Catulo. Abominazioni commesse nella città dagli sgherri di Mario. — XLI. Egli è nominato console la settima volta. Sue inquietudini. — XLII. Riflessioni sulla sua ambizione, e sull'attaccamento ch'egli ebbe alla vita. — XLIII. Come gli uomini diversamente riguardino i favori della fortuna. Morte di Mario il figlio.

Gli avvenimenti principali della vita di Mario avvennero, al dire di Dacier, nel tempo compreso fra l'anno 3843 del mondo, secondo dell'Olimpiade CLXVIII, 646 di Roma, 105 av. G. C., e l'anno 3850, primo dell'Olimpiade CLXX. 663 di Roma, 96 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot rinchiudono il tempo di questa vita fra l'anno 597 di Roma e l'anno 668, 86 av. G. C.

I. Di Caio Mario non sappiamo noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di Quinto Sertorio, che si sottomise l'Iberia,[1] nè quello di Lucio Mummio, che prese Corinto; imperciocchè, in quanto all'esser costui nominato Acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall'impresa ch'ei fece, come quel di Africano a Scipione, e a Metello quel di Macedonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro che tengono che il terzo nome dato ai Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Camillo e Marcello e Catone:[2] conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino che chiamati erano co' soli due primi. Ma non si avvede egli che con un tal ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne, non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l'uno fosse comune, tratto dalla schiatta, i Pompej, i Manli, i Cornelj (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi), l'altro fosse un'appellazione data

[1] È noto che Sertorio occupò la Spagna per se, e la tenne contro Silla.

[2] Il Rualdo osserva che in questo proposito fu vario il costume ne' varj tempi della repubblica, e il nome proprio, che anticamente soleva esser il primo, sotto gl'imperatori fu poi l'ultimo.

per aggiunto, relativo o alle indoli o alle azioni o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Torquato e Silla che sono come appo i Greci Mnemone o Gripo o Galinico. Pure la varietà dell'uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all'idea dell'aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna, città della Gallia, il quale ben assai ci rappresenta quell'asprezza e quella rusticità, che si dice ch'egli avesse nei suoi costumi. Imperciocchè, sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero, ed avendo avuta un'educazione piuttosto militare che civile, nelle dignità poi, dove autorità ebbe e possanza, mantenne sempre animo forte e inflessibile. Raccontasi che non volle egli apprender lettere greche, nè usar mai greca lingua in verun trattato di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole l'imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altrui;[1] e che dopo il secondo trionfo suo, dando esso degli spettacoli greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro, appena si fu posto a sedere, che si levò e se ne partì. Come pertanto Platone solea spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch'ei di costume più austero che non si conveniva: *sacrifica, o mio buon Senocrate, alle Grazie;* così, se alcuno persuaso avesse Mario a sacrificar alle Muse e alle Grazie greche, egli certamente alle decorosissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole, mentre dall'ira, da un'ambizione intempestiva e da un'insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza, che maniere usava eccessivamente aspre e crudeli: e questo ben tosto si conoscerà dalle operazioni stesse ch'ei fece.

II. Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto coi lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro in una villa di

[1] Non solamente perchè la Grecia era soggetta a Roma, ma perchè in questa città il greco linguaggio era (come quasi ogni altra cosa) insegnato dagli schiavi.

Arpino, detta Cirreatone,[1] dove menava una vita bensì rude e selvaggia in confronto dell' urbana, delicata e gentile, ma però modesta e simile all'antica maniera di vivere che aveano i Romani. Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione Africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo condottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani, e come facilissimamente accomodavasi al diverso instituto di vita che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi inoltre che, azzuffatosi con un de' nemici, lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo; e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori: ed una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno a' condottieri d'armata, e interrogato venendo Scipione da uno de' circostanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto, o perchè con una tal domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popolo romano, comandante e capitano simile, egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra: « Forse questi, » rispose: tanta attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all'altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole non altrimenti che da una divina profezia, e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica, ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la qual parea che scemasse quel potere che i nobili avean ne' giudizj,[2] gli si oppose il consolo Cotta e persuase il senato a ributtare una tal legge, e a far citar Mario perchè venisse a renderne

[1] Il testo Κερεατινῶν, forse *Cerneto*, di cui parla Plinio nel III, c. 4.

[2] Ecco il primo passo di Mario in quella carriera, in cui poi si mostrò sempre nemico della nobiltà. Se i patrizj fossero stati meno corrotti, se avessero abusato meno delle loro prerogative, forse potrebbe dirsi che l'ambizione lo spinse ad umiliare un ordine al quale non potea sollevarsi.

conto. Ciò decretato essendosi, entrò egli in senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica senza aver fatta prima veruna azione luminosa, ma pieno anzi di quei grandiosi sentimenti che anticipatamente gli davano quelle imprese che fatte avrebbe da poi, a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l'avrebbe in prigione, se annullato non avesse il decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello e avendone chiesto il parere, Metello levatosi approvò l'opinione del consolo, e Mario allora, fatto venire da di fuori un littore, gli commise di condur prigione Metello stesso. Questi si appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il senato poi quindi, cedendo, rimosse il decreto. Così Mario, andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge, passando per uomo che non si lasciava piegar per timore, nè smovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiare quell'opinione che conceputa si era di lui; conciossiachè, portata venendo legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente si oppose, e rimasto essendo in ciò superiore, si acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella che acquistata si aveva presso i plebei, mostrato avendo di non favoreggiare nè gli uni nè gli altri contro i vantaggi della repubblica.

III. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all'edilità maggiore,[1] perocchè due sono gli ordini degli edili: l'uno trae il nome da quelle sedie coi piedi curvi, sulle quali sedendo amministran giustizia; l'altro è inferiore, e chiamato è popolare. Quando si eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere quei del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo, si voltò subito a chieder l'altro; ma paruto essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebbe egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a verun altro); ma tutto ciò non rallentò già punto l' animoso contegno suo. Non molto dopo, concor-

[1] Gli Edili Curuli. Vedi *Marcello* § I, pag. 135 nota 1.

rendo alla pretura, poco mancò che pure in questo non avesse egli ripulsa, stato essendo nominato l'ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato fu d'ambito. Soprattutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone, veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli che davano i voti;[1] imperciocchè questo Sabacone era uno de' più intrinseci di Mario. Sabacone adunque venuto innanzi ai giudici che chiamare il fecero, disse che assetato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell'acqua fresca, e che un servo gliene avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, come ebbe egli bevuto. Costui però scacciato fu poscia fuor del senato dai censori che subentrarono; sfregio che ben pareva che gli si convenisse, o in riguardo alla falsa testificazione, o in riguardo all'intemperanza sua.[2] Contro Mario introdotto fu per testimonio anche Caio Erennio; ma questi disse non essere costume che si testifichi contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i patroni (così chiamansi dai Romani i proteggitori), e tanto gli antenati di Mario quanto Mario stesso essere stati sempre clienti della famiglia degli Erennj. Accettata avendo i giudici sì fatta scusa, si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la prima volta che stata eragli conferita magistratura, egli avea deposto l'essere di cliente: la qual cosa non era già in tutto vera; imperciocchè non ogni magistrato esenti rende dall'ossequio dovuto ai patrocinatori coloro che l'ottengono e la lor discendenza, ma que' magistrati soli, ai quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l'ultimo giorno liberato fu, contro la comune opinione, stati essendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo che n'ebbe una lode mediocre, e dopo quella pretura, toccata essendogli a

[1] Ciò che non concedevasi ad uomo di condizione servile.

[2] Se costui disse il falso affermando di aver mandato il servo per acqua, meritò il castigo come bugiardo; se disse il vero, lo meritò per non avere saputo resistere allo stimolo della sete durante l'elezione. Se non che la ragione del castigo, che sembrerebbe provare grande austerità di costumi, non fu per avventura che un pretesto.

sorte l'Iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocinj quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl'Iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare.

IV. Tornato poscia e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella facondia, di cui servivansi per condurre il popolo quelli che in allora più onorati venivano; pure, tenendosi in qualche conto dai cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche, e quella maniera popolare di vivere ch'egli usava, avvenne che con gli onori che conferiti gli furono si acquistò facoltà e possanza in modo, che giunse a incontrare anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratel della quale figliuolo era quel Cesare, che fu poscia il più grande fra tutti i Romani, e ch'ebbe tanto zelo per Mario, in grazia della parentela che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta in quella operazione chirurgica che fatta gli fu; conciossiachè, avendo egli amendue le gambe piene di grosse varici, e mal comportandone la deformità, venne in deliberazione di darsi alla cura di un medico. Stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare, nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con un volto fermo e costante e senza far parola tollerò l'eccessivo dolore apportatogli dalle incisioni: ma quando poi il medico era per passar alla cura dell'altra, egli stendere non gliela volle, dicendo: «Io veggo che la guarigione » non è tale che meriti ch'io soffra un così gran dolore. » Essendo poi stato eletto condottiere nella guerra contro Giugurta il console Cecilio Metello,[1] questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri faceano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello; e tenendo che non fosse stato Metello quegli che fatto lo avesse suo luogotenente, ma che stata fosse

[1] L'anno 107 av. l'era volgare.

la fortuna che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni, spiccar fece quivi tutta la prodezza e abilità sua; e portando la guerra molte cose moleste e difficili, egli nè si sottrasse mai a veruna delle grandi per timore di fatica che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole; ma dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi, e gareggiando coi semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli. Imperciocchè cosa ella è ad ognuno di conforto nelle fatiche l'aver chi con lui si affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la necessità che lo costringe ad affaticare; e di un sommo piacere riesce al soldato romano il vedere il suo capitano mangiare in pubblico di un medesimo pane e comune, o riposarsi sopra un letto vile, o mettere anch'egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo; [1] non ammirandosi dai Romani tanto quei condottieri che lor conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli che a parte si fanno dei pericoli e delle fatiche, e amandosi da essi più quelli che tali fatiche incontrar vogliono insieme con esso loro, che quelli che viver gli lasciano in seno della pigrizia e dell'ozio.

V. Tutto facendo Mario, e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua, e da' soldati stessi scrivevasi a quelli di casa che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse consolo Caio Mario. Sopra di tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò che più il rattristò e gl'increbbe, si fu quanto addivenne intorno a Turpilio. Era costui attaccato a Metello con vincolo di ospitalità, stretto fin dal padre suo, e militando allora sotto di lui, comandante era degli artefici e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli, fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia, nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e

[1] Pare che Plutarco, dipingendo in questo luogo i generali de' buoni tempi romani, abbia voluto copertamente rimproverare la corruttela in cui eran venuti i posteriori.

benignità, a cader venne, senzachè se ne avvedesse, in man de' nemici; conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma interceduta avendo grazia per lui, il mandaron via salvo.[1] Fu pertanto accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudizio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Turpilio anche la maggior parte degli altri, di modo che Metello costretto fu suo malgrado a condennarlo a morte. Non andò guari che si scoperse falsa l'accusa, e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante, arrogando a se stesso in particolare un tal fatto, non vergognavasi punto di andare attorno, dicendo che ei medesimo si era quegli che avea messo addosso una maligna furia a Metello, uccisor dell' ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciarono eglino ad essere apertamente nemici; e raccontasi che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: « Tu » dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui noi, volgi » in mente d'imbarcarti e andartene a casa per ivi concor- » rere al consolato? e che? non ti terresti abbastanza pago » di poter esser poi consolo unitamente a questo figliuolo » mio? » E questo figliuol di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non pertanto Mario premurose istanze per essere lasciato andare, Metello differia sempre la di lui partenza e nol licenziò finalmente se non in tempo che non rimanean più che dodici giorni all' elezione de' consoli.

VI. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada ch' era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec' ei sacrifizio prima di navigare; e narrasi che l' indovino dicesse che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d' ogni speranza; ond' egli, vie maggiormente inanimatosi per una tal predizione, salpò, e traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo che il deside-

[1] E questo diede occasione di sospettare di lui. La sua innocenza fu poi col tempo riconosciuta, come dice Plutarco; non però prima che scrivesse Sallustio, il quale recò di lui molto sfavorevol giudizio.

rava, e introdotto da uno dei tribuni della plebe dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedea il consolato, e prometteva che egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato consolo con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi, contro la legge e contro la consuetudine, una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluto di sì fatti uomini; ma, siccome ogni altra onorevol cosa e pregiabile, conferite aveano l'armi a coloro che avean estimo[1] e degni n'erano, sembrando così che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non era già questa la principal cosa che biasimar facesse Mario, ma lo era quel suo parlare ardito e temerario, col quale superbamente e insolentemente ingiuriava i primarj della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia, la quale riportata egli aveva dalla mollezza dei nobili e de' doviziosi, e che ostentava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti dei morti e gli altri simulacri. Spesse volte poi favellando di quei condottieri, ai quali infelicemente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia, quanto Albino,[2] personaggi bensì d'illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credeano eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti che simili fossero a lui, poichè que' progenitori medesimi, non già per nobiltà, ma per la virtù loro e per le loro belle imprese divenuti erano gloriosi. Queste cose non dicea già egli per vana jattanza, nè per voler senza pro farsi odioso ai primati; ma il popolo che godeva in veder vilipeso il senato e in sentir le millanterie di Mario (cose, dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio) quello era che lo sol-

[1] Quindi Floro non dice che Mario arrolasse gli schiavi, ma sibbene *homines capite censos*; cioè coloro che, non avendo possedimenti, eran censiti solo nella persona; e questi potevano essere anche di condizione libera.

[2] Costoro si eran succeduti nel consolato e nel capitanato della guerra di Numidia; ma oltre all'averla mal condotta, vi avevan anche acquistata cattiva fama.

levava e lo incitava a non perdonarla ai più ragguardevoli onde rendersi così accetto alla moltitudine.

VII. Come passato fu in Libia, Metello resister non sapendo all'invidia ch'ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè mentre aveva esso già terminata la guerra e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell'ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di ritrovarsi insieme con esso, ma egli si sottrasse, e Rutilio ch'era suo luogotenente, consegnò in sua vece l'esercito a Mario. Alla fine poi dell'impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemesi; conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria di aver prosperamente finita la guerra, come tolta l'avea pur egli a Metello. In qual maniera ciò addivenisse io esporrò qui brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco, re di quei barbari che sono alla parte di sopra, suocero era di Giugurta, e parea che non desse grande aiuto a Giugurta medesimo in quella guerra,[1] sì perchè biasimava la di lui infedeltà, e sì ancora perchè temea troppo il di lui ingrandimento. Da che poi ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l'estrema sua speranza nel suocero suo e a ricoverarsi appo lui, egli, accoltolo siccome supplichevole, più per verecondia che per effetto di benivoglienza, il teneva in sua mano, mostrando in apparenza di essergli intercessore appresso di Mario, e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai, e ciò pur dicendo liberamente e con tutta franchezza; ma tramando poi di soppiatto un tradimento contro lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla che questore era di Mario, e che in quella guerra fatti avea a Bocco di molti servigi. Quando Silla fidandosi affatto di Bocco, lassù fu salito, il barbaro si sentia mosso a cangiar deliberazione e preso fu da pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero irresoluto ed incerto se avesse a rilasciar Giugurta, o se avesse piuttosto a ritener Silla. Ma finalmente, determinatosi di effettuare il meditato tradimento,

[1] Leggi: *Suocero era di Giugurta medesimo, ma tuttavolta non mostrò di aiutarlo gran fatto in quella guerra, sì perchè ec.*

diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irreconciliabile dissensione tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma una totale rovina: imperciocchè molti che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata fosse opera tutta di Silla; e Silla stesso portava un suggello, in cui fatt' avea scolpire Giugurta in atto che Bocco gliel consegnava, e continuò sempre ad usare un tal suggello infinchè visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso che tollerar non potea di veder altri partecipar della gloria sua, e che incitato pur era principalmente da' di lui nemici, i quali a Metello ascrivevano le prime e le più grandi azioni che fatte si erano in quella guerra, e l' ultime poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla, onde il popolo desistesse dal tener Mario in tanta ammirazione, e dallo starsene attaccato a lui più che a verun altro.

VIII. Ma ben presto l'invidia, gli odii e le calunnie contro di Mario dissipate e sbandite furono dal pericolo insorto all' Italia dall'occidente, subitochè la città in bisogno si vide di un gran condottiero, e a considerar diedesi di qual timoniere servir si dovesse, che fosse atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra: onde non osando in quelle circostanze alcuna delle più nobili o delle più ricche famiglie concorrere al consolato, nominato fu consolo Mario che pur era allora lontano. Conciossiachè appena giunto era l' annunzio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell'irruzione de' Teutoni e de' Cimbri;[1] nuova che da prima fu tenuta per falsa in quanto alla moltitudine de' soldati e alla forza di quegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata in vece minor del vero: imperciocchè quelli che atti erano a combattere e che venivan con l' armi, erano trecento mila, e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de' fanciulli e delle donne che si conducevano dietro, cercando terreno che dar potesse alimento a cotanta

[1] Popoli sì poco noti agli antichi che si spacciarono intorno ad essi molte favole. Strabone, nel lib. VII, approva l'opinione di Posidonio, il quale credette che fossero nomadi e dediti alle rapine, si stendessero coll'armi fino alla palude Meotide, e dessero al Bosforo il nome di Cimerio equivalente a Cimbrico.

gente, e città nelle quali si stabilissero a vivere, siccome inteso aveano aver fatto prima di essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell' Italia tolta ai Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli, e per cagion del lungo tratto di paese che invasero, non si sapeva qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembo, sulla Gallia e sull'Italia: ma ben forte conghiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei che abitavano l' Oceano boreale, dalla gran corporatura e dagli occhi di colore azzurro che aveano, e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni che dicono che la regione Celtica per la vastità della sua estensione, dall' Oceano e dai climi settentrionali piegando verso l'oriente lungo la Meotide, viene ad unirsi alla Scizia Pontica, e pretendono che indi siensi mescolati insieme quei popoli, e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle lor sedi, e l'irruzione facessero con impeto continuato, ma che di anno in anno si avanzassero sempre in primavera, e andasser così in molti tempi dilatandosi a forza di armi sul continente: per lo che, quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varj nomi, nulladimeno con nome comune detti erano in quell' esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerj, già da prima ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizione dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agli ultimi confini presso l'Oceano, dove dicesi esser la terra ombrosa e piena di selve, e non potervi penetrare il sole in verun modo per cagione appunto della profondità e della spessezza delle selve medesime che si estendono fino all'Ercinia, ed essere sotto un cielo, dove pare che la elevazione del polo a motivo dell' inclinazione de' paralleli poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori, e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione che ei fece, dove comparir fa l' ombre dei morti.

IX. Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le

mosse que' barbari a venir in Italia, i quali da prima Cimmerj e allora chiamati eran Cimbri, non già per relazione ai loro costumi.[1] Ma queste cose più per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia. Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello che detto si è. Erano poi di un coraggio e di un ardimento incontrastabile, e per la bravura delle loro mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senzachè alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via come lor preda, tutti quelli sopra i quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri romani,[2] quanti posti si erano a voler difendere la Gallia Transalpina, l'essersi questi portati sì male in rispingere l'impeto loro, la principal cagione si fu che tratti gli aveva verso Roma. Conciossiachè superati avendo quelli, co' quali da prima incontraronsi, ed essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo primachè smantellata Roma, e tutta saccheggiata non avesser l'Italia. Riferite venendo a' Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell'esercito; e così fu egli eletto consolo per la seconda volta, contro la legge che vietava il crear consolo chi fosse lontano, e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato; ma il popolo rigettò su questo proposito i contraddittori, pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all'utilità, e che il motivo che aveasi allora, non era già meno ragionevole di quello, pel quale Scipione creato fu pur consolo contro le leggi,[3] non già per timore che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella dei Cartaginesi. Così fu dunque determinato; e trasportatosi Mario dalla Libia coll'esercito suo, il primo di gennaio, ch' è presso i Romani il principio dell'anno, entrò nel consolato e menò il trionfo, mostrando

[1] Cioè non già perchè fossero ladroni, come par che significhi il loro nome.
[2] Come Cassio Longino, Aurelio Scauro, Cepione e Gneo Manlio.
[3] Perchè fu nominato consolo prima dell'età di trent'anni, mentre per legge se ne richiedevano quarantadue.

ai Romani in quello spettacolo una cosa che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero, finchè vivesse il quale, alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar que' nemici: tal mente sapea variarsi costui, adattandosi alle diverse vicende e unita avendo all' animosità sua un' astuzia ben grande.[1] Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca, ed altri, dandosi fretta di svellergli pur violentemente l' orecchino d' oro, gli svelsero insieme anche l' estremità dell' orecchia, e quindi così ignudo e coll' animo tutto agitato e confuso ei fu giù cacciato in un baratro; e allora stirando le labbra:[2] « Affè, disse, che questo vostro bagno è » assai freddo. » Ma dopo aver quivi per sei di contrastato colla fame, ed essersi fin all'ultima ora sostenuto e lusingato nel desiderio che pur avea della vita, pagò al fine quella pena che ben si conveniva alle sue scelleraggini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre d' oro, cinque mila settecento e settantacinque d' argento in massa, e diciassette mila e ventotto dramme d' argento in moneta.

X. Menato ch' ebbe il trionfo, Mario unì il senato in Campidoglio, e o per inavvertenza o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n'andò in veste trionfale:[3] ma ben tosto, accorgendosi che il senato mal ciò comportava e si tenea per offeso, egli, levatosi se ne partì, e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra, avvezzava per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in iscorse d'ogni maniera e in far viaggi ben lunghi, e costringendo ognuno a portarsi da per se stesso le sue proprie bagaglie, e ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d' uopo per alimentarsi: ond'è che dopo di allora

[1] Plutarco ha in poche parole assai ben descritto il carattere di Giugurta, quale si conosce per la storia di Sallustio.

[2] Forse torcendole alcun poco a modo di chi finge sorridere. Così il Dacier tradusse: *il dit en souriant.*

[3] Egli (dice il Dacier) volle insultare al senato, e in certo modo trionfarne. L' atto fu superbo, ma quando leggiamo in Sallustio la vergognosa venalità di cui quel magistrato si macchiò nelle cose di Giugurta, quasi siam tentati di perdonare a Mario lo spregio in che mostrò di tenerlo.

queglino che volontieri si assoggettassero alle fatiche, e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò che fosse lor comandato, chiamati erano *muli di Mario.* Pure alcuni sono di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine; e dicono che, volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esaminare non solamente le armi e i cavalli de'suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri per osservar come ognuno in acconcio tenesse ed in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo ottimamente nodrito da lui medesimo, ed un mulo che per bella struttura di corpo, per mansuetudine e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa, avendo quel comandante veduti con gran piacere questi animali di Mario e facendone spesse fiate menzione, addivenne che quelli, che motteggiar voleano e dar insieme lode ad uno che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *mulo di Mario.* Sembra pertanto che Mario avesse allora un' assai buona ventura. Imperciocchè, facendo que'barbari quasi un certo riflusso del loro impeto stendendosi ad inondare prima l' Iberia, in questo mezzo ebbe egli tempo di addestrare i corpi de'soldati e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardire e di fiducia, e, ciò che soprattutto era importante, di fare che essi facesser pratica del suo temperamento. Conciossiachè quella sua torvità e quella severa sua rigidezza in punire, che loro parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna e a non essere disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero impetuoso animo suo, l' aspra sua voce e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furon eglino accostumati col vivere insieme, pensavano essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi che soprattutto di aggradimento riusciva ai soldati, era la sua rettitudine ne' giudizj, in prova della quale si racconta un sì fatto caso.

XI. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Caio Lusio nepote suo, uomo che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall'amor disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo,

chiamato Trebonio, il quale fra que' soldati era che dipendevan da esso, e spesse volte sollecitato lo avea senza poter ottenere l'intento suo. Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v'andò: imperciocchè, quando alcuno chiamato fosse, dovea sempre obbedire. Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s' accinse a voler usargli violenza, ed egli, sguainata la spada, l' uccise. Questo avvenne in tempo che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudizio, dove, poichè molti insorsero accusatori contro di lui, nè vi era alcuno che prendesse a difenderlo, egli stesso, presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto e provò con testimonj come sovente resistito egli avea ai tentativi di Lusio, e che, per quanto grandi fosser que' doni che da lui gli venivano promessi, egli non s' era lasciato indur giammai a prostituire il suo corpo. Mario, ammirando allora i sentimenti del giovane ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona, colla quale secondo il rito della patria sua onoravansi le azioni di gran valore, e presala, ne incoronò di propria mano Trebonio, come persona che fatta avea un'operazione bellissima in un tempo, che veramente uopo avea di così belli esempj. Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto consolo per la terza volta; oltrechè, standosi in aspettazione che giungessero i barbari all'aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunsero così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione, e morto essendo l' altro consolo di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma, dove concorrendo allora al consolato molti personaggi valorosi e dabbene, Lucio Saturnino, il quale più di ogni altro fra tutti i tribuni della plebe sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore di Mario, che se lo aveva già cattivato e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse novamente eletto console. Sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso, e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poi-

chè in così gran pericolo, nel quale essa trovavasi, schivava egli di mettersi alla testa dell' armata. Già si vedea manifestamente che in quella finzione passava di concerto Saturnino con Mario; ma, veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell' abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in estimazione dai nobili, nè discaro alla plebe.

XII. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò le Alpi con tutta fretta, e postosi lungo il fiume Rodano munì quivi il suo campo e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni, acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose necessarie, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni, che credesse ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose necessarie all' armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio, egli più facile il rendette e più presto; conciossiachè, ricevendo le foci del Rodano molta materia, sospintavi dal battere e dall'agitarsi del mare, ed essendo quivi l'arena mescolata con un profondo pantano per l'inondazione de'flutti, onde malagevole, faticosa ed angusta veniva a render l' imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l'esercito, il quale in altro allora occupato non era, e scavar fece una gran fossa ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell' acqua del fiume, la condusse a metter capo in un altro luogo del lido che fosse acconcio, e dove placida fosse e tranquilla l'entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui, e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò a'Cimbri di venire dalla parte di sopra del territorio de'Norici contro Catulo, e si avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare de'Cimbri ebbe più di ritardo e d' indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi speditamente e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in una quantità innumerabile, brutti nello aspetto ed orribili, e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uo-

mini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto, e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle loro disfide, e rattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerarj, e quelli che incitati da troppa animosità avventar si volevano sopra i nemici e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da porre l'ambizion loro in affrettare allora i trionfi ed i trofei, ma in cercar maniera onde, respingendo un tanto nembo di guerra e un sì gran fulmine, salvar potessero l'Italia. Queste cose ei diceva in privato a'suoi capitani e alle persone di egual dignità.

XIII. In quanto poi a'soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano su lo steccato e stesser quivi ad osservare i nemici, gli assuefaceva a sostenerne l'aspetto e a tollerarne la voce, ch'era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti,[1] venendo così quelle cose che da prima terribili e fiere pareano, lenificate col passar del tempo nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d'avviso che la novità sia quella che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose che ci recan timore, e che per contrario l'assuefazione quella sia che ci levi lo sbigottimento anche nelle cose che realmente sono per natura terribili. Di fatto non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore, ma di più il sentir le minacce e le insoffribili millanterie di que' barbari destava pure in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi, mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto vi era al d'intorno, ma si avanzavano con gran petulanza e temerità a far urto perfin nello steccato, di modo che i soldati romani se ne crucciavano, e giungeano alle orecchie di Mario voci e querele di questa fatta: « Qual mai debolezza ha rilevata in noi Mario, » per la quale a vietar n'abbia il combattere, tenendoci chiusi » qui come donne sotto chiave e sotto la custodia dei porti- » nai? Eh su via: avendo noi animo e sentimenti da uomini

[1] Il non aver avuta quest'abitudine nocque sommamente ai Romani quando vennero alle mani coi Galli.

» liberi, andiamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri
» soldati che a combatter vengano per la libertà, e se di
» noi vorrà sempre servirsi per operai quando gli faccia
» d'uopo cavar fosse, estrar fango o divertir fiumi; perocchè
» a questo effetto, per quello che appare, ci ha egli eserci-
» tati in cotante fatiche, e sen ritornerà egli mostrando
» a' cittadini tali imprese del suo consolato. O teme fors'egli
» la disavventura di Carbone e di Cepione che vinti fur
» da'nemici, essendo amendue ben di gran lunga inferiori
» a Mario in valore ed in credito, e conducendo un esercito
» ben inferiore di gran lunga a quello ch'egli ha? Pure
» ben meglio sarebbe il soggettarsi in parte alle disavven-
» ture che queglino incontrate hanno, purchè qualche cosa
» facessimo, di quello che il sedersi qui spettatori della de-
» solazione che portata viene a' nostri alleati. »

XIV. Rallegravasi Mario in udir tali querele e mitigava i soldati, dicendo ch'ei non differiva già la battaglia perchè diffidasse di loro, ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga per ogni luogo, dove egli andava, una certa donna di Siria, chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e secondo il voler di lei faceva egli i suoi sacrifizj. Ella sulle prime ributtata fu dal senato, venuta essendo per volere insinuarsi a ragionar con esso intorno a cosiffatte cose, e predirgli ciò ch'era per avvenire. Ma avendo poscia fatta conoscer per prova l'abilità sua alle donne, appo le quali introdotta si era, e principalmente alla moglie di Mario, mentre sedendosi presso ai piedi di questa le predisse e indovinò qual di due gladiatori era quegli che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito, ed era quindi tenuta in ammirazione; e per lo più andava in lettiga, e portavasi a'sacrifizj in un manto di porpora doppio[1] e affibbiato, e con in mano un'asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo a molti di dubitare se Mario mettesse in campo quella donna, avendo veramente credenza in essa, o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. La

[1] Il testo, φοινικίδα διπλῆν, *porpora due volte tinta.*

storia poi che scritta fu da Alessandro Mindio [1] intorno agli avvoltoj, degna è per certo d'ammirazione. Imperciocchè due di questi uccelli compariano sempre intorno al di lui esercito prima di que' combattimenti che riuscir gli dovevano felicemente, e lo seguitavano, ben conosciuti per que' collari di rame, i quali attaccati lor furono intorno al collo da' soldati, che presi e poi lasciati andare gli aveano, onde gli stessi avvoltoj, avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli; ed i soldati, quando se li vedean comparire nelle loro spedizioni, se ne rallegravano molto, come sicuri per un tal augurio di eseguire qualche bella impresa. Essendosi poi mostrati di molti segni, gli altri per verità non aveano verun carattere particolare; ma da Amelia e da Tuderto, città italiane, riferito fu che di notte tempo vedute furono in cielo aste che parevan di fiamma, e scudi che da principio di qua e di là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme, colla figura e coi movimenti che si fanno dagli uomini quando combattono, alla fin fine una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all' occidente. Intorno a que' giorni Batabace, il sacerdote della gran Madre, venne da Pessinunte coll'annunzio, che la Dea detto gli aveva dai sacri penetrali, che la vittoria e la forza superiore in quella guerra stava dalla parte de' Romani. Avendogli il senato data credenza, e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tai cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non gli concedette, chiamandolo prestigiatore, e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò al maggior segno, perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non si tosto Aulo, partitosi dall'assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette dì restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo.

[1] Il Dacier e l'Hutten sospettano che debba leggersi Alessone in luogo di Alessandro; perchè di un Alessone Mindio (Ἀλέξων ὁ Μύνδιος) fa menzione Diogene Laerzio.

XV. Ora standosi Mario in quiete, i Teutoni si accinsero a stringerne e ad abbatterne il campo, ma per la gran quantità di saettame che venia loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superare le Alpi, come se non avesser punto di che temere; e levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo romano, veder facendo allora più che mai la gran quantità loro per la estensione che occupavano, e pel tempo che durò quel passaggio; imperciocchè dicesi che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuamente, e in passando così da vicino, interrogavano per derisione i Romani, se mandar volesser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebbero eglino presso di esse. Dopochè i barbari passati furono e andati già innanzi, Mario, levatosi anch'egli, tenne lor dietro, e fermavasi vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito al d'intorno e in luoghi per se stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi, pervennero all'acque, chiamate Sestilie, dal qual sito non aveano a far poi lunga strada per giugnere alle Alpi. Mario però si allestiva quivi per attaccar la battaglia, e si accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo e lamentandosi che patian sete, egli indicando loro colla mano un certo fiume che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avevan eglino a comperarsi la bevanda col sangue, onde essi: « A che dunque, risposero, non ci meni tosto contro » coloro, primachè ci si asciughi affatto il sangue? » Ed egli allora con placida voce e tranquilla: « Prima, soggiunse, ben » munir ci conviene il nostro campo. » I soldati pertanto, quantunque crucciosi, persuasi restarono ed obbedivanlo. Ma la turba de' bagaglioni, non avendo acqua da bere nè per se, nè pe' somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne e chi spada ed asta, per attigner acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero si azzuffò di nemici, i più de' quali, dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano, ed altri

attualmente vi erano ancora; imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d'acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di quei barbari, mentre s'intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia che loro apportava quella situazione deliziosa.

XVI. Ma già molti concorsi là essendo alle grida che quindi si alzarono, difficil cosa era per Mario il rattener più i soldati, che temean del pericolo di que' loro serventi, tanto più che levata essendosi una truppa de' più bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cepione, correva all'armi. Detti erano questi gli Ambroni, ed erano da se soli più di trenta mila. Grave avevano bensì il corpo per ripienezza di cibo, ma nello stesso tempo esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci, e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma battendo l'armi a colpi misurati e tutti insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni; o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente, o perchè volessero così spaventare anticipatamente i nemici col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli ch'erano. I primi dell'esercito Italiano, che scesero contro costoro, furono i Liguri, i quali come udito ed inteso ebbero il grido e il nome che quei proferivano, essi facendo eco ripetevan pure il medesimo nome di Ambroni, che era loro originario; imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano.[1] Di qua e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, primachè si venisse alle mani: ed iteravanla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani di amendue le parti, e mentre procuravano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati e vie maggiormente irritati venian gli animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume; conciossiachè, primachè rimetter

[1] Questa interpretazione non è sicura. Il Reiske, citato anche dall' Hutten, non crede che i Liguri si dicessero mai Ambroni. Nessuno dei due peraltro suggerisce spiegazione più probabile.

si potessero in ordinanza sull' altra sponda, assaliti vennero da' Liguri, che correndo, si fecero addosso ai primi che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrere i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle, e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove si urtavano e si sospingevano fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi che ripassati erano e ardir non avevano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furono da questi, che uccidendo gli andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti ed a' carri, dove si ricovrarono.[1] Ma uscite allor fuori le donne, e loro fattesi incontro armate di spade e di scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e quei che fuggiano e quei che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, mescolandosi fra i combattenti e strappando gli scudi e afferrando colle mani ignude le spade ai Romani, e soffrendo di esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio sino all'ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso che per determinazione del condottiero.

XVII. Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono e fu venuta la notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi per un evento così felice, nè a crapular per le tende e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, che è la cosa più dolce che provar si possa dagli uomini che combattuto abbiano con buon successo, ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione; conciossiachè munito non era il lor campo nè da fosse nè da vallo alcuno, e restavano ancora molte migliaia di barbari che non erano stati vinti, co' quali uniti essendosi tutti quelli Ambroni che fuggiti erano, sentir faceano tutta notte un lamento che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d'uomini, ma era un certo

[1] Non è facile indovinare la precisa situazione de' due campi nemici, supposto il fiume di mezzo.

urlo e stridore da fiere,[1] di minacce misto e di querele, il quale, movendo da sì gran moltitudine, risonar faceva i monti al d'intorno e la cavità del fiume, e di un suono terribile riempiva pur la pianura: per lo che intimoriti si erano i Romani e sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d'ora in ora una qualche notturna battaglia, di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all'assalto nè quella notte nè il dì seguente, ma si trattennero, preparandosi e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo poichè sopra il campo dei barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve che gl'ingombravano, Mario vi mandò Claudio Marcello con tre mila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato, e assalir poscia alle spalle i nemici nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo, allo spuntar del giorno condottili fuori della trincea, gli schierava e mandava innanzi i cavalli nel piano: il che mirando i Teutoni, soffrir non poterono di aspettare che i Romani giù discendessero per così pugnar contro di essi nella pianura ad egual condizione, ma subitamente e furiosamente armatisi, correvano ad investirli sul poggio. Mario allora mandando per ogni parte i suoi capitani, gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito, e di avventare i pili sopra i nemici, quando avvicinati si fosser tanto, ch'esser colti potessero, e di far poscia uso dei brandi e giù a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè, essendo ivi il pendìo sdrucciolente, ed essendo i barbari dalla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combagiamento de' loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tentenna per l'ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose che Mario insinuava a' suoi, ed egli stesso fu il primo che veder si facesse eseguirle, avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo, e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire.

XVIII. Poichè dunque i Romani, contrastando a'nemici

[1] Alla voce del testo θηρομιγής il Reiske nota: suono confuso che vien da varie belve insiem raccolte e tutte ululanti, ciascuna secondo la voce a lei propria.

e facendosi loro addosso, gli arrestavano, nè gli lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando si andavan nel piano. Ma, mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da quei di dietro, che malmenati venian da Marcello, il quale cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia sui monti, dove posto si era in agguato, fatti levar subito i suoi, giù sen venne correndo; e mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani. Questi però, traendo a loro soccorso quelli che avean dinanzi, empiron ben tosto l'esercito tutto di tumulto e di confusione; nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti, ma scioltasi affatto ogni loro ordinanza, si misero in fuga, e quindi, dai Romani inseguiti, più di cento mila ne rimasero o presi vivi od uccisi. Dopochè i Romani impadroniti si furono delle tende, de' carri e d' ogni sostanza de' barbari, decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto; e quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu ch' ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta per così gran pericolo che si correva. Alcuni scrittori per altro sono di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie, e intorno alla quantità degli uccisi. Dicono bensì che i Massalioti serrarono al d' intorno con un cinto d' ossa le loro vigne, e che quel terreno pei cadaveri che vi si putrefecero, e per le piogge che vi caddero sopra nel verno, talmente s' impinguò e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata, e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il quale dice che molto per un tal mezzo vengono i campi a ingrassarsi. Raccontano poi che dopo grandi battaglie cadono consuetamente piogge dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo, o perchè dal sangue o dalla putredine si sollevi un' umida e grave esalazione, che condensi l' aero agevolmente volubile e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto, Mario, scelte avendo dall' armi e dalle spoglie barbariche quelle che erano

ben appariscenti ed intere, e che far poteano nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte le altre in una gran pira, e ne fece un sacrifizio magnifico. Stando al d'intorno l'esercito in armi e coronato, egli, cintosi conforme il costume, e presa la pretesta e tolta una fiaccola accesa ed alzatala verso il cielo con amendue le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutti in silenzio si misero e in grande aspettazione. Come gli furon presso, smontati da cavallo, preser Mario per mano, dandogli la buona nuova di essere stato egli creato consolo per la quinta volta, e gli presentarono le lettere a lui scritte su questo proposito. Aggiunta dunque essendosi una così grande allegrezza al giubilo che si provava, mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l'esercito tutto, per lo piacere che ne avea, si diede a far applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi, e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira e finì il sacrifizio.

XIX. Ma quella che non ci lascia goder mai veruna gran prosperità affatto pura e incontaminata, e variando va la vita umana colla mescolanza de' mali e de' beni, o Fortuna, o Nemesi, o necessaria natura delle cose che chiamar si voglia, quella dopo non molti giorni arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo, suscitando così novellamente, quasi in una serenità e calma perfetta, un altro nembo, che portava ai Romani terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto si era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi delle Alpi, perchè, costretto essendo a separare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze; ma giù sceso tosto in Italia, e accampatosi in luogo dove avea dinanzi il fiume Adige, il munì dall'una e dall'altra banda con forti trincee per impedire i passaggi, e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le stretture, a sforzar n'andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che piuttosto per voler ostentare la robustezza loro ed il loro ardi-

mento, che per fare cosa che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor nevicasse addosso, e camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in sulle vette, e di lassù poi, mettendo sotto a se stessi gli scudi ch'erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, ch'era di una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano pendii lisci d'immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso, ed esaminato ebbero l'alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire, e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d'intorno, strascinavan nel fiume e piante sbarbicate e rupi divelte e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de' soldati Romani, abbandonava il grande accampamento e si ritirava. Allora però Catulo si mostrò veramente tale, qual esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella de' suoi cittadini; conciossiachè, non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero, e veggendo che già via se n'andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l'Aquila, ed egli corse alla testa dei primi che sloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro, volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio anzichè della patria, e che paresse ch'eglino venisser via, non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i barbari, assalito il forte ch'era di là dall'Adige, il presero, e ammirata avendo la prodezza di que' Romani che vi erano dentro, uomini valorosissimi, che pugnando ed esponendosi con gran bravura a' pericoli, mostrati s'erano ben degni della lor patria, gli lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame,[1] il qual toro, essendo poi stato preso dopo la battaglia che indi seguì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un'illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari, diffondendosi per

[1] Fu questa, per avventura, l'insegna militare de' Cimbri, come l'aquila fra i Romani.

quel paese, di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano.

XX. In questo mentre fu Mario chiamato alla città, dove andato essendo, e da tutti credendosi ch' ei fosse per trionfare, e già con animo pronto e ben volontieri decretato venendogli dal senato il trionfo, egli lo ricusò, o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati che combattuto avevano insieme con lui, o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo e riempirlo di fiducia, col fargli vedere ch' egli lasciava, per così dire, in deposito alla fortuna della città la gloria delle prime felici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle ch' ei farebbe in appresso.[1] Dette pertanto avendo in un suo ragionamento quelle cose, che ben cadeano allora in acconcio, se n' andò subito a Catulo e lo inanimò, e mandò chiamando i suoi soldati dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, egli, passato il Po, procurava di tener fuori i barbari dell' Italia di qua. Costoro, dicendo di aspettare i Teutoni e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli, o perchè volessero mostrar di non crederla; perocchè fieramente batteano e maltrattavan tutti quelli che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciadori a Mario, chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciadori quali fossero i loro fratelli, ed avendo essi risposto ch' erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero; e Mario, motteggiandoli, allora disse: « Eh lasciate pure codesti vostri fratelli; imperciocchè egli hanno ed avran per sempre la terra che noi loro » abbiam data. » Gli ambasciadori compresa l' ironia, cominciarono a svillaneggiarlo, e gli dissero che sarebbe egli punito ben tosto da' Cimbri e poi da' Teutoni, quando arrivati fossero. « Ma già son essi arrivati, soggiunse allora Mario, nè convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di » qui, prima di avere abbracciati i fratelli. » E così dicendo ordinò che là condotti ne fossero i re incatenati, già presi nelle Alpi dai Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri, come ri-

[1] Profondo pensiero, ed uno de' più felicemente espressi.

portate lor furono tai cose dagli ambasciadori, subitamente mossero contro di Mario che stavasi in quiete, nè altro facea che ben guardare il suo campo.

XXI. Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno ai pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno che s'inserisce nel ferro fermata era con due piuoli parimenti di ferro: e Mario allora ve ne lasciò uno com'era, e levatone l'altro, sostituir ve ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi, usando quest'artificio, perchè, venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro, e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il re de' Cimbri, accompagnato da pochi de' suoi, s'accostò cavalcando al campo nemico, e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla quale fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose non essere mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra, ma ciò nulla ostante voler egli allora far cosa grata ai Cimbri coll'aderire alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello, e il luogo che scelsero fu la pianura presso Verona, luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria, e ben anche ai Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo venti mila e trecento soldati, e Mario ne aveva trentadue mila; i quali, distribuitisi sull'uno e sull'altro corno, tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla,[1] che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l'esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche specialmente colle due corna, onde la vittoria fosse tutta de' suoi soldati, e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto co' nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo e formando un seno, come suole addivenire negli eserciti

[1] De' cui *Commentarj* parla Plutarco nella vita di lui, ed anche in quella di Lucullo.

schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui.

XXII. L'infanteria de' Cimbri uscì fuori de' suoi ripari con tutta quiete, e si schierò in un battaglione quadrato; cosicchè quell'ordinanza avea trenta stadj[1] di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindicimila, si avanzavano, facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte; e ornati avendoli di cimieri che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro e risplendeano sotto scudi bianchi: portavano tutti un dardo di doppia punta; ma, quando alle mani venian co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andarono già contro ai Romani di fronte, ma piegando a destra, a poco a poco inoltravansi per togliergli in mezzo fra loro e l'infanteria che era alla sinistra. Ben s'accorsero i capitani Romani di quell'inganno, ma non furon più in tempo di raffrenare i loro soldati, mentre, essendosi uno di questi messo a gridare che i nemici fuggivano, tutti impetuosamente si mossero per inseguirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando si andavano come onde di un vasto mare agitato. Allora Mario, lavatesi le mani ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un'ecatombe; e Catulo fece pur voto alzando similmente anch'egli le mani, di consecrar la Fortuna di quel giorno.[2] Dicesi che Mario, fatto avendo sacrificio e mostrate essendosegli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: «La vittoria è mia.» Nell'atto che andavasi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa, che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario.[3]

[1] Una lega e mezzo circa.

[2] È notabile (dice il Dacier) l'intitolazione del tempio eretto in grazia di tal voto: *Fortunæ hujus diei*.

[3] Egli avea disposte le schiere in modo, che la gloria di quella pugna dovesse esser tutta sua; ed i Numi, secondo Plutarco, lo castigarono facendo che lo scontro fosse invece sostenuto da Catulo.

Imperciocchè levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, coperti e celati quindi gli eserciti, a Mario che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso ai nemici, non venne già fatto di coglierli, ma oltrepassando di fianco alla loro falange, se n'andò ben lunga pezza errando qua e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e coi di lui soldati, fra' quali dice lo stesso Silla che vi si trovava ancor egli; e dice pure che combattevano in quella zuffa a pro de' Romani ben anche il caldo ed il sole che risplendeva contro la faccia de' Cimbri; conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiam raccontato), ma resister non potevano al caldo, e grondavano tutti di sudore e anelavano e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria dai Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese, ora detto agosto, e allor chiamato sestile. Giovò pure la polve ai soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avessero eglino a perdersi d'animo; imperciocchè non ne potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli che avevan d'innanzi, vennero alle mani, senzachè sbigottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i loro corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno, che fosse o molle di sudore o anelante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi proprj soldati.[1]

XXIII. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavano lor per la cintola, quelli che eran d'innanzi, acciocchè così l'ordinanza non potesse esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciati i fuggitivi fino alle

[1] Cicerone nel *Bruto* loda Catulo, che nella storia del proprio consolato aveva imitato Senofonte.

loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; imperciocchè le donne, standosi sopra de' carri vestite a bruno, uccidevano quelli che là si rifugiavano, altre i mariti, altre i fratelli, e strangolando colle proprie mani i proprj loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè dei somieri, e alla fine uccidevano pur se medesime. Raccontano che una si sospese alla cima di un timone con due suoi figlioletti, attaccati di qua e di là con un laccio a'taloni delle sue piante; e che gli uomini per mancanza di alberi legavano altri alle corna, altri alle gambe de' buoi i capestri che si avean messi al collo, e stimolando poscia col pungolo i buoi medesimi, gli facean saltare, sicchè, strascinati e calpestati da essi, veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si dessero eglino morte, presi ne furon vivi più di settantamila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati vennero da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne e le trombe raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo; la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che insorta essendo controversia, come suol succedere, infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciadori de' Parmigiani che erano ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti dai pili, che usavan essi, e che ben si conosceano dalle lettere, poichè vi avean eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quell'impresa attribuito fu a Mario, sì per la vittoria riportata da prima, e sì ancora per la dignità di consolo ch'ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma,[1] siccome quegli che allontanato le aveva un pericolo che non era punto minore di quello che già le apportarono i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private loro case unitamente ai figliuoli ed alle consorti, offrian le primizie della mensa e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario, e degno tenevan lui solo di menar l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ci

[1] Il secondo sarebbe Camillo, che liberò la patria dai Galli, mentovati subito dopo.

così solo, ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timore de' soldati di Catulo ch'ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell'onore, di non lasciar trionfare neppur Mario.

XXIV. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato, e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll'ossequiarlo, e col secondare la moltitudine in cose che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contra l'usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il proprio suo naturale, volendo darsi a divedere pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tal'indole. Ma, per quel che si dice, era egli per effetto dell'ambizion sua pusillanimo oltre misura fra i maneggi civili e fra gli strepitosi popolari tumulti; e quella intrepidezza e quella ferma costanza ch'egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi quando era nelle assemblee, dove fuori andar soleva di se medesimo per qualunque lode e per qualunque biasimo che dato gli fosse. Per verità si racconta che avendo egli donata in un medesimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con gran prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni, che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell'armi non avrebbe ei potuta udir la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e sbigottire si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l'armi otteneva egli dignità e possanza per necessità; ma fra gli affari civili della repubblica, non potendo ottener così i primi gradi, rifuggivasi alla benivoglienza o al favore della moltitudine, rinunziando all'esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande.[1] Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli ottimati, fra i quali temendo egli sopra tutti Metello, verso cui usata aveva tanta ingratitudine, e sapendo che questo Metello per natura e per effetto di una vera virtù nemico era

[1] Dopo i tempi di Mario molti imitarono con troppo danno della repubblica questo esempio, di sagrificare la virtù alla fortuna.

di quelli che non s'insinuavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere, e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città. Per questa cagione, stretta avendo familiarità con Glaucia e con Saturnino, uomini pieni di tracotanza, e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi, e, fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anch'essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello e ad ottener l'intento suo.

XXV. Ma Rutilio,[1] scrittore per altro veritiero e di probità, se non che in particolare nemico era di Mario, dice ch'egli conseguì il sesto consolato, profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne che Metello fosse ributtato, ed eletto fosse consolo insieme con lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio Corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo dicesi che passarono quarantacinque anni, laddove Mario dopo il primo trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest'ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto odioso, per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi che da costui commetteansi, uno dei quali si fu l'uccisione di Nonio, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebe. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre con questa giunta: che il senato andasse a giurare di starsene a quanto su questo decretato fosse dal popolo, e di non contrastargli in nulla.[2]

[1] P. Rutilio Rufo, stato console l'anno innanzi al secondo consolato di Mario, scrisse in latino la propria vita, e una storia romana in greco.

[2] Non poteva immaginarsi legge più umiliante pel senato, il quale veniva così ad essere interamente assoggettato al popolo. Avvi in questo proposito un luogo notabile in Cicerone (*De Orat.*, lib. III). Crasso avea detto nell'assemblea del popolo: *Nolite sinere nos cuiquam servire nisi vobis universis, quibus et possumus et debemus.* Al che Antonio replicò: *Quæ vero addidisti, non modo senatum servire posse populo, sed etiam debere, quis hoc philosophus tam mollis, tam languidus, tam enervatus, tam omnia ad voluptatem corporis doloremque*

Mario, facendo mostra in consiglio di contrariare a questa parte della legge, disse ch'ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento, e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro che senno avesse: imperciocchè, se la legge cattiva non era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un'onta che il senato concedesse quanto dalla stessa legge si domandasse per essere a ciò costretto dal giuramento, anzichè per essere persuaso e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva, non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse; conciossiachè, tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù e di sagacità, non era già per far poi verun conto di quanto protestava allora in senato, e sapendo che Metello era un uomo saldo e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una gran virtù, voleva per via del rifiuto che questi fatto avrebbe presso il senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irreconciliabile inimicizia del popolo; il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch'ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse; e pochi giorni dopo, chiamando Saturnino i senatori al tribunale e costringendoli a dare il giuramento, v' andò pur anche Mario, il quale, mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano e intesi stavano a lui, dicendo ch'egli appieno rinunziava a quanto inconsideratamente detto aveva in senato, seguì a dire ch'ei non era di così larga cervice[1] che volesse ostinarsi, in una materia cotanto importante, sopra ciò che una volta aveva detto, prima d'esserne bene informato; ma che giurava di esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo vi aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprirne la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante, perchè giurato egli avesse, si diede a fargli

referens probare posset? etc. Itaque hæc cum a te divinitus et ego dicta arbitrarer, P. Rutilius Ruffus, homo doctus et philosophiæ deditus, non modo parum commode, sed etiam turpiter et flagitiose dicta esse dicebat. Mario si teneva ben certo che Metello non acconsentirebbe mai alla legge che si è detta, e ricuserebbe di prestarle giuramento.

[1] Vale a dire superbo e presontuoso, prendendosi il collo grosso per un segno di arroganza e di orgoglio.

applauso e ad encomiarlo: ma gli ottimati grave tristezza n'ebbero, e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario.

XXVI. Giurarono tutti pertanto l'un dopo l'altro, per timore del popolo, fino a Metello.[1] Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse, e non volesse gittarsi da se medesimo in quegli atroci gastighi che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smovere dal suo fermo proposito, e non giurò; ma tenendosi nella consueta costanza sua pronto a soffrir prima qualunque strazio più fiero che commetter nulla di vergognoso e di turpe, uscì fuori dell'assemblea ragionando con quelli che gli erano intorno, e dicendo come l'operar male in qualunque modo che fosse era sempre cosa cattiva e da nequitoso, e l'operar bene quando ciò non apporti pericolo cosa era comune e volgare, ma l'operar poi questo bene ad onta de' pericoli che ad incontrar s'abbiano, era cosa propria e particolare dell'uomo giusto e virtuoso. Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l'acqua, il fuoco e l'esser accolto in veruna casa: e già la feccia della plebe dispósta e pronta era per torgli la vita; le persone però migliori, afflitte oltre modo ed ansiose per lui, sen corsero ad esso, ma egli non permise che per cagion sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente; conciossiachè, « O le faccende, ei diceva, passeranno ad uno stato migliore, e il » popolo si pentirà, ed io me ne tornerò allora qua chiamato » da esso; oppur si rimarranno come oggi sono, e ottima » cosa ella è il trovarsi lontano. » Ma con quanta benivoglienza e con quanto onore sia stato Metello accolto nell'esiglio, e come se la passasse in Rodi, filosofando, meglio l'esporremo quando scriverem la sua vita.[2] Mario poi, costretto in grazia di un tal servigio, che fatto gli aveva Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giungeva di temerità e di prepotenza, venia quindi a cooperare, senza avvedersene, ad un male incomportabile, tendendo già Sa-

[1] Vuol dire che tutti giurarono finchè si venne a Metello, il quale non giurò.
[2] S'ignora se Plutarco l'abbia poi scritta.

turnino coll'armi e colle uccisioni alla tirannide e alla ruina totale della repubblica. Ora, avendo pur Mario della verecondia in riguardo de' primati, e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece un'azione estremamente ignobile e perfida: conciossiachè, portati essendosi a lui verso notte i personaggi principali e più ragguardevoli per indurlo a volersi opporre a Saturnino, accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo, entrar facendolo per altre porte, senzachè queglino sapesser punto di ciò. Indi, adducendo per pretesto appo gli uni e appo l'altro di aver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze, ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma, essendosi poi sollevato il senato ed i cavalieri a cospirare insieme, e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l'armi in su la piazza, e dar dietro a Saturnino e ai di lui compagni, che si ricovrarono nel Campidoglio, e li prese alfine a forza di sete, poichè tagliar fece tutti gli acquidotti che di là passavano. Essi però non potendo omai più resistere, chiamarono Mario e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli; ma invano; e come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi.

XXVII. Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto l'elezione in allora, ma lasciò che eletti ne fossero altri ben da meno di lui, per timore di averne ripulsa; quantunque per altro desse egli bell'aria alla cosa, e si vantasse di non aver voluto esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall'esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario; ma tornandogli vano ogni suo sforzo, alla fine desistette; ed essendosi allora prontamente abbracciato quel parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia e di Galazia, in apparenza per fare (come diceva) de'sacrifizj alla Madre degli

Dei, di che avea fatto voto; ma in realtà mosso essendo da ben altra cagione, non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè, non avendo egli natura che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili, siccome quegli che si era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l'autorità e la gloria sua nella quiete e nell' ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitar nuove brighe, e sperava che quando sommossi avesse i re e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che parea già che si accingesse alla guerra, verrebbe egli tosto eletto condottiere contro un tal nemico, e quindi riempiuta avrebbe ei la città di nuovi trofei, e la sua casa di spoglie di Ponto e di regj tesori. Per lo che, quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto piegare, ma dicendogli assolutamente: « Cerca, o re, di farti » poderoso più che i Romani, oppur ti assoggetta ad ob- » bedire senza far parola a quanto essi ti comanderanno, » rimaner il fece attonito e sbigottito, avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta che ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma, si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com' ei diceva) che molesta riuscisse a'suoi clientoli e a quelli che il corteggiavano, la lunga strada che far doveano per andarsene a lui, o perchè pensasse che la vicinanza sarebbe motivo che maggior numero di persone frequenterebbe la di lui porta; il che non era per avvenire: ma siccome era ei da meno degli altri e per gentili maniere di tratto e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato venia, quasi strumento di cui non si potesse far uso se non in guerra.

XXVIII. Non tanto però gl' incresceva il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli che somma afflizione gli recava, il quale ingrandito si era per l' invidia che i nobili portavano a Mario, e al quale servirono di primo grado per salire ad ingerirsi negli affari della repubblica, le dissensioni ch' ebbe con lui. Ma quando poscia

anche Bocco, il re di Numidia, ascritto all'alleanza de' Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie, e presso di esse collocò Giugurta nell' atto che il consegnava ei medesimo a Silla (e questo fatto espresso era in imagini d' oro), Mario allora trasportato fu dalla collera e dall' ambizion sua fuor di se stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese, e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie, e dall' altra parte si preparava pur Silla per emulazione di gloria a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione, se non che repressa venne dalla guerra Sociale,[1] mossa d' improvviso alla città; imperciocchè le più bellicose e le più popolose nazioni dell' Italia si sollevarono unitamente contra di Roma, e poco mancò che non ne mettesser tutto a soqquadro l' impero, essendo genti, che non solamente molto valeano per l' armi e per la robustezza de' corpi, ma che servivansi in oltre di comandanti pieni di un ardire e di un'abilità sorprendente, sicchè ben poteano star a fronte de'Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa accadute, quanto aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario; il quale si mostrò allora lento in dar addosso ai nemici e affatto pigro e tardo in ogni cosa, o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell' ardore e quell' attività che avea prima (passato avendo già l'anno sessantesimo quinto); o perchè, come egli stesso diceva, infermiccio essendo de'nervi, e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazion sua l'incarico di quella spedizione. Contuttociò riuscì vittorioso anche allora in un gran conflitto, e uccise sei mila de' nemici, e non lasciò mai che potessero prender eglino verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee senza alterarsi o moversi punto, per quanto dai nemici e schernito e provocato venisse. Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima: « Se tu sei, o Mario, quel gran capitano che tu ti » reputi, giù discendi a combattere; » ei gli rispose: « E tu pur » dunque, se quel gran capitano che ti reputi, o Popedio,

[1] L' anno 88 avanti l' E. V.

» tu sei, costringimi a dover combatter a mio dispetto. » Un'altra volta essendosi esposti i nemici a poter esser agevolmente investiti e battuti dai Romani, e non avendo questi avuto coraggio di farlo, quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea: « Io mi sto in» certo e dubbioso, lor disse, quali chiamare io deggia più » codardi, o voi, o i nemici. Imperciocchè nè questi ardir » ebbero di guardar voi, che avevate già lor volte le spalle, » nè voi lo aveste di guardar loro, che avevan già volta ad » altra parte la faccia. » Finalmente poi rinunziò egli al governo dell'esercito, sentendosi affatto illanguidito e spossato della persona.

XXIX. Veggendosi pertanto che le cose degl'Italiani andavan cedendo e ch'erano ivi per finir le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, procurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione il dichiarò condottiere di una tal guerra in qualità di proconsolo. Il popolo allora si divise in due parti, l'una delle quali sosteneva Mario, l'altra voleva Silla, e diceva a Mario che se n'andasse alle terme di Baia, e quivi cercasse di curare il suo corpo infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi; conciossiachè Mario avea quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella che si convenisse ad un personaggio che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre, e a cui state erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che quest'abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinque mila dramme, e che non andò poi guari che Lucio Lucullo la comperò per cinquecento mila e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità, e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente, e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vecchiezza sua e le fiacche sue membra, discendeva ogni giorno al campo, e quivi esercitandosi insieme co'giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar

l'armi, ed atto ben anche a regger cavalli, sebbene in quella età si avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose, riusciva di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là discendevano anch' essi per essere spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità e quel suo sfrenato desiderio di gloria, mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch' egli era, grandissimo, metter non sapeva termine alla sua buona ventura, e pago non si teneva d' esser guardato con ammirazione, e di potere in quiete godersi le presenti sue facoltà; ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori che avea riportati, così grave d' anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolemo, satrapi di Mitridate: e la ragione ch'egli su questo adduceva per sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta; imperciocchè diceva che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell'arte militare sotto la sua propria condotta.

XXX. Queste cose produssero allora una gran rottura nella città, la quale già da gran tempo inferma era e covava un' occulta marciosa postema, avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità cioè di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutte le altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza, con che si portava ne'suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d'intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il contra-senato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio, sopravvenuto egli coll'armi, colse ed uccise il figliuolo di uno di essi, che intimorito si fuggì dalla piazza, e l' altro consolo poi, ch'era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece accanto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro che gli davan dietro e che passaron oltre, correndo; e dicesi che, essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso

ne' *Commentarj* non dice già di essersi egli spontaneamente ricovrato appo Mario, ma di esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose che Sulpicio a viva forza voleva ch' ei decretasse, attorniandolo di spade ignude e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario, da dove uscì poi nella piazza, e come quelli voleano, levò le ferie che aveva in quei giorni ordinate. Sulpicio adunque dopo queste cose, avendo già in suo potere gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e Mario si andava preparando a quella spedizione, e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perchè egli consegnasse in loro mani l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trenta mila pedoni e in non meno di cinque mila cavalli, la condusse invece contro di Roma, e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi; e allora Mario in Roma uccise anch' egli molti degli amici di Silla, e pubblicar fece dal banditore la libertà a que' servi che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi, tre soli furon quelli che gli si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza, e venendo ben tosto costretto a cedere alla violenza di Silla, che già entrava nella città, egli se ne fuggì. Quelli ch' erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si sbandarono; ed egli, fattasi notte, si ricovrò in un luogo suo villereccio, chiamato Solonio, e di là inviò il figliuolo ai poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia, ed essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico detto Numerio, s' imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Granio che gli era figliastro.

XXXI. Il giovane poi, quando arrivato fu ai poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto ai nemici, de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave, e aggiogativi i buoi, se n' andò ad incontrare quei soldati medesimi, conducendo per di là il carro verso la città.

In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte, donde, preso avendo tutto ciò che gli facea d'uopo, la notte poi si trasferì al mare, e salito sopra una nave che partiva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto, il quale se n'andava con prospero vento costeggiando l'Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri che lontani si tenesser di là; ed essi voleano pur compiacerlo: ma cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso, e suscitati avendo sì grandi marosi che non parea che il legno, d'ogni intorno dall'onde battuto, vi potesse resistere, e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionato dall'agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d'ora in ora maggior la tempesta, ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra, e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione in cui avviene che si trovin coloro, che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose che non si veggono. Nemica era loro la terra: loro era il mare nemico. Terribile era per essi l'abbattersi in uomini, e più terribile il non vi si abbattere, per la mancanza che aveano delle cose che sono necessarie. Finalmente sul tardi s'incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non avean nulla da poter dare a que' bisognosi, ma conosciuto avendo Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto che fosse possibile; imperciocchè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo, che spronavano in traccia di lui. In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada, e gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte.

XXXII. Il dì seguente poi, indotto dalla necessità, e volendo pur usar del suo corpo prima che gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando

quelli che lo seguivano, e pregandoli non volersi tenere per totalmente perduti, avanti che totalmente svanita fosse quell'estrema speranza, alla quale ancora ei medesimo si riservava, su certi antichi vaticinj affidato. Conciossiachè, mentr'era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall'alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori e restandone maravigliati, interrogarono sopra ciò gl'indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo frà gli uomini tutti, e che fermamente destinato era che per ben sette volte salire ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso, ed altri sostengono che avendo ei ciò raccontato in allora e in occasione pure di altra sua fuga, quelli ch'eran con lui gliel credettero, e poi scrisser per vero un tal avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l'aquila più di due ova sole: e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asserì che l'aquila

Tre ne fa, due ne schiude e un sol ne alleva.

Ma, comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga e quando trovavasi in estreme desolazioni dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadj da Minturna, città d'Italia, quando si videro dinanzi una folta squadra di gente a cavallo, che venia contro di loro, e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebbero eglino di gambe e di vigore diedersi a correr giù verso il mare, e lanciativisi dentro, se ne andavan notando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr'essa all'isola che rimpetto era, e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo e tale che non si potea movere se non difficilmente, fu da due servi con grande stento e fatica sollevato dal mare e posto su l'altra nave, mentre appressati già si erano intanto i soldati e comandavan dal lido ai nocchieri di condurre a terra la nave o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava, piangendo, i padroni della nave; e

questi, sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente ai soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri, cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso in verso terra, e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittata l'ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorarne il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un'ora determinata quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido, ben sufficiente al loro viaggio.

XXXIII. Mario, prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl' insinuavano. Essendo però dai nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra sull'erba, lontanissimo dal pensare quello che gli era per avvenire: ed eglino, subitamente saliti in nave e levate le ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse il dar Mario in mano de' di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfrancando, il più che poteva, se stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi dove non apparia strada alcuna, e traversate profonde paludi e fosse piene d'acqua e di fango, si abbattè nel tugurio di un vecchio che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che se scampato fosse da quel pericolo in cui allora si trovava, renduta glien' avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebbe egli sperato. Il vecchio, o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di gran portata, si meravigliò, e gli rispose che s'ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestarglielo; ma, se poi vagando se n'andava per sottrarsi a persone che lo inseguissero, occultato ei l'avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla pa-

lude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d'altra lieve materia, che cadendogli addosso nol potesse offendere. Non andò guari dopo che egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna; imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali, inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio gridando contro di esso ch'egli accolto aveva e celato un nemico de' Romani. Per la qual cosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov'era, e spogliatosi, cacciossi giù nella palude piena d'acqua crassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro che lo cercavano: ma veduto essi avendolo, il trasser fuori così nudo com'era e tutto melmoso, e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero dei magistrati; conciossiachè era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la qua e commetteva che universalmente fosse egli inseguito e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse.

XXXIV. Nulladimeno parve bene ai magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna che non pareva che fosse per essergli punto benevola e favorevole, per antico motivo di risentimento che avea contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio, e separatasi poi dal marito chiedeva la dote sua, la qnale era di una somma ben ragguardevole: ma Tinnio l'accusò d'adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, che era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendosi però scoperto in gindizio che costei condotta avea da prima una vita dissoluta e impudica, e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa e lungamente era seco vissuto, Mario riprovando la condotta dell'uno e dell'altra, condennò l'uomo alla restituzione della dote, e la donna allo sborso di quattro dramme per di lei ignominia. Fannia con tutto ciò non ebbe allora quei sentimenti che proprj sono di donna oltraggiata, ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l'offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello che si trovava ella avere e facendogli animo;

ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui, e diceva che ben s' inanimava poichè veduto avea un segno di buon augurio, il quale era di questa fatta. Allorchè a Fannia condotto ei venia, quando fu rimpetto alla di lei casa e aperte furon le porte, n'usci fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che sgorgava poco distante, ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaia ed esultante, gli si fermò prima in faccia, indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara, e in passargli da presso si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza. Dalla qual cosa Mario conghietturando andava, e dicea che gli Dei gli indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra; imperciocchè quel giumento, non attaccandosi e non badando punto al cibo che dalla terra somministrato veniagli, volto indi si era a correre all' acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini che assumer volesse un tale uffizio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch'egli si fosse (poichè l' uno e l'altro si trova presso gli scrittori), presa la spada se n'entrò là dove era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui egli giacea, lume ben chiaro, ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva, e che da quell'oscurità sentir gli si fece una voce, che con tuono alto gli disse: « E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai di » ammazzare Caio Mario? » Per lo che il barbaro, tosto fuggendo, balzò fuor della stanza, e via gettata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: « Uccider non si può Caio Mario. »

XXXV. Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento, e in seguito poi da compassione, e poi da pentimento, per la sentenza che data aveano, e rimproveravan se stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d' ingiustizia e d'ingratitudine contro un personaggio che salvata avea l' Italia, il non dar soccorso al quale era

pur cosa indegna e crudele. « Vada pur dunque ramingo, » dicevano, dov'egli vuole a compiere in altre parti il de» stino suo: e noi preghiamo intanto gli Dei che gastigar » non ci vogliano, perchè discacciam Mario dalla nostra » città così nudo e necessitoso. » Dopo aver fatto queste riflessioni corsero in folla ad esso, ed attorniatolo, il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una, chi un' altra cosa, e tutti si davan fretta: ma pure indugiando si andava; imperciocchè il bosco della Ninfa chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa che portata dentro vi sia non ne sia portata fuori mai più, d' impedimento era, sulla strada trovandosi che conducea dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino. E sopra ciò sospesi stettero, finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata nè chiusa, quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire egli il primo, prendendo non so che di quelle cose che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tal prontezza d' animo stato essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa, e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli in progresso poi di tempo fatto avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per buona sorte portato all' isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia: ma essendo loro mancata l'acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que' siti un romano questore, e poco mancò che questi non prendesse Mario che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli che andavano a cercar acqua; ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all' isola Meninga, dov'ebbe nuova che il figliuolo suo salvato si era insieme con Cetego, e andati erano a Jampsa, re de' Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova,

prese quindi coraggio di passar dall'isola, dov' egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio romano, al quale Mario non avea giammai apportato nè bene nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione ch' ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: « Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in » Libia; altrimenti saper ti fa ch' ei metterà in esecuzione i » decreti del senato, trattandoti come nemico de' Romani. » Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d'animo onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola, e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui che cosa dovesse ei riferire al pretore, Mario alla fine altamente singhiozzando rispose: « Riferiscigli dunque che veduto hai Caio » Mario sbandito e ramingo sulle ruine seder di Cartagine, »[1] ben a ragione adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città e il cangiamento dello stato suo.

XXXVI. In questo mentre Jampsa, il re de' Numidi, piegando ora all'una ora all'altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovine Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l'andava sempre arrestando: e già manifestamente vedeasi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno. Se non che gli addivenne cosa di quelle che per altro son consuete, la quale gli fu salutare; imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d'amore. In sulle prime pertanto ributtava egli da se quella donna, ma veggendo poi che non vi era altra via di fuggire, e che quanto ella operava il facea d'una maniera più soda di quello che fatto avrebbe se stata

[1] Uno dei più grandi cittadini di Roma caduto nel fondo d'ogni miseria; una città ricchissima e potentissima convertita in un mucchio di rovine: ecco due prove terribili della mutabilità dell'umana fortuna. Però questa risposta di Mario vien citata a buon diritto come sublime.

fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della di lei benivoglienza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi, e là portossi dove appunto era Mario. Poichè si furono vicendevolmente abbracciati, camminando lungo il mare, s'abbatterono in due scorpioni che pugnavano insieme, la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori che quivi era, s'inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente, e non sì tosto inoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venir spronando da parte del re a quel luogo medesimo donde si erano essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro che incontrato egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitridate nella Beozia. Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in dissensione, avanzati si erano fino a prender l'armi, e attaccatasi zuffa, Ottavio restò superiore e cacciò fuori Cinna,[1] il quale si arrogava nel governo un'autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna raccolto avendo un poderoso esercito dalle altre parti d'Italia, movea guerra contro i due consoli. Venute queste cose all'orecchie di Mario, gli parve bene di subitamente prender a navigare colla maggior prestezza che gli fosse possibile, e tolti seco dalla Libia alcuni cavalieri Mauritani ed alcuni altri di quei d'Italia che a lui portati si erano, salpò insieme con loro, che fra gli uni e gli altri non erano più di mille. Approdato quindi a Telamone di Etruria, pubblicar fece che metteva in libertà i servi; e concorsi al mare essendo (trattivi dal famoso nome di lui) gli agricoltori e i pastori al d'intorno che liberi erano, egli indotti ad arrolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità che ne riempì ben quaranta navi.

XXXVII. Essendogli poi ben noto come Ottavio era un ottimo personaggio,[2] che portar si volea nel governo colla più giusta ed esatta rettitudine, e come Cinna sospetto era

[1] Ottavio e Cinna furon consoli l'anno 85 avanti l'E. V.

[2] Erasi opposto alla revocazione dei banditi, a cui Cinna invece avea prestato favore.

a Silla e contrario a quella costituzione, sulla quale stabilita era allora la repubblica, egli deliberò di unirsi a questo colle sue forze. Mandò dunque dicendo e promettendo ad esso che ubbidito egli avrebbe a lui, come a consolo, in tutto ciò che comandato gli avesse. Avendolo però Cinna accolto ben volentieri e nominato proconsolo, e avendogli mandate le verghe e le altre insegne di quella carica, Mario disse che non si conveniva quel pomposo ornamento allo stato della presente fortuna sua, ma usando tuttavia una veste abietta e triviale, e tenendo pur lunghi ed incolti i capelli da quel dì che fuggito si era, a lento passo inoltravasi, siccome quegli che scorsi avea già più di settant'anni, volendosi in tal maniera acquistar compassione. Pure questa sua abiezione, per la quale cercava di rendersi compassionevole, mista era coll'aria della natural sua consueta fierezza, sicchè a destar veniva più di timore che di miserazione: e lo squallore, nel quale allora trovavasi, dava a divedere che non si era già punto avvilito l'animo suo, ma anzi viemaggiormente inferocito per le sue triste vicende. Abbracciato ch'ebbe Cinna e favellato alla milizia, si accinse egli subito ai fatti, e fece che di molto si cangiasser ben tosto le cose. Imperciocchè prima di tutto impedì colle sue navi il passo ai viveri, e depredando i trafficanti, s'impadronì delle provvisioni. Poscia inoltrandosi colle navi medesime, prese quelle città che vicine erano al mare, e finalmente presa avendo pur Ostia a tradimento, ne saccheggiò le sostanze, e vi uccise gran quantità di uomini, e fatto un ponte sul fiume, a troncar venne interamente la strada alle vittuaglie, che passasser dal mare ai nemici. Quindi levatosi coll'esercito, s'incamminò verso la città, ed occupò il monte detto Gianicolo. A tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza che avesse, quanto per l'esattezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi, onde tralasciava di far ciò che utile era e vantaggioso; di modo che venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose che ei non avrebbe mai fatta parte ai servi della patria, dalla quale respingeva Mario per sostenere e difender le leggi.

XXXVIII. Ma poichè Metello, figliuolo di quell'altro Metello che governato avea l'esercito in Libia e stato era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma, e mostrava di essere assai più atto a governar la guerra che Ottavio, i soldati abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumere egli il comando e salvar la città: imperciocchè bene combattuto essi avrebbero, e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello e increscendogli una tal cosa, e avendo lor comandato che se ne andassero al loro consolo, essi n'andarono in vece ai nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispacciata. Ma Ottavio rattenuto era in Roma dai Caldei, da alcuni aruspici e dagl' interpreti de' libri Sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovessero passar bene le faccende; imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani di ottimo discernimento e condotta in ogni altra cosa, e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusingare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza, e più tempo consumava coi prestigiatori e cogl'indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, prima che Mario entrasse in città, tratto fu giù dal tribunale ed ucciso da uomini, che mandati avea innanzi Mario medesimo, e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano Caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinazioni fu di salute a Mario, e di ruina ad Ottavio. A tale ridotte essendo le cose, raunatosi il senato, mandò ambasciadori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciadori, sedendo come consolo sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità. Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll'aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo, che empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi

levatisi, incamminaronsi alla città. Cinna se n'entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno ch'egli era bandito, e però gli si vietava dalla legge l'entrare nella patria, e che se v'era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo, per lo quale stato era scacciato, quasi fosse egli un geloso osservator delle leggi ed entrasse in una città che fosse ancor libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza: ma prima che tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione e quel giustificarsi ch'ei mostrava di voler fare contro l'esiglio da lui sofferto, s'inoltrò, avendo al d'intorno satelliti, scelti da que' servi che ad esso uniti si erano, ed erano da esso chiamati Bardiei.[1]

XXXIX. Costoro uccidevano molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, coi quali cenni ei ciò lor comandava; e perfino Ancario, personaggio del senato e che stato era pretore ed era venuto ad incontrarlo, essi, facendosegli addosso colle spade, il trucidarono sui piedi di Mario medesimo, il quale vedean che non gli badava e neppur diceagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli che venivano a salutarlo, il segno era che dovessero eglino tosto ucciderli tutti in su le strade, di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un gran macello, Cinna rallentato omai s'era e renduto sazio di tanto sangue; ma non così Mario, il quale divenendone di giorno in giorno più sitibondo, e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguitava a far uccidere tutti quelli che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone, che inseguivano e rintracciavano quelli che si sottraevano e che si tenevan nascosti: e in quelle circostanze ben chiaramente si vide e si provò come nelle avverse fortune punto di fermezza non abbia la fede di ospitalità e di amicizia; imperciocchè assai pochi eran queglino, i quali non tradissero e non consegnassero in mano ai persecutori coloro

[1] S'ignora il significato di questo vocabolo, il quale probabilmente è un errore degli amanuensi. Ma vedi la nota alla pag. 415.

che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto: i quali, celato avendo in casa il loro padrone, ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti che stati erano uccisi, e postogli in dito un anello d'oro, il mostrarono ai satelliti di Mario, e quindi in bella forma assettato avendolo, come se stato fosse il loro padrone medesimo, lo seppellirono; nè vi fu chi se ne accorgesse: e in questa guisa Cornuto dai suoi servi occultato, si trasportò poi nella Gallia. Si abbattè pur anche l'orator Marco Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna. Conciossiachè quegli presso cui ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe, e usar volendo, per quanto gli era possibile, le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani ch'ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un cert'oste, che stava da presso, a comprar del vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino che l'oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior qualità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e comune (come era usato di fare), ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L'altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccomè a conoscente e familiare), che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto si era appo lui.

XL. Per lo che l'oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario in tempo ch'egli appunto cenava, ed introdotto essendo, gli disse asseverantemente che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che ciò udendo Mario, alzò un alto grido e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che levandosi ei stesso da tavola, non si portasse al luogo dove Antonio si era, ma rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa di Antonio. Giunti che furono adunque all'abitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta, e i soldati salirono per le scale nella stanza, dove Antonio trovavasi; e quando eglino il videro, l'uno incitava l'altro ad ucciderlo, non volendo alcuno per se stesso eseguire la

commissione: tale era l'attrattiva quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia, cosicchè principiato avendo egli a parlare e a persuadere e a pregarli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch'egli le scale e vide Antonio che ragionava, ed i soldati, che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degl'improperj, sen corse innanzi e troncògli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già consolo insieme con Mario e insiem con lui trionfato aveva de'Cimbri, poichè seppe che a quelli che supplicavano e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se: « Dee morire, » si rinchiuse in una picciola stanza, e accesavi una gran quantità di carboni, vi restò soffocato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie e quivi calpestati, non si destava già compassione in quelli che ciò vedeano, ma tutti pieni erano di orrore e di spavento in riguardo a se medesimi. Quello inoltre che sommamente rincresceva al popolo, si era la impudenza di coloro che si dicean Bardiei, i quali, dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figliuoli e ne violavan le mogli,[1] e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano, fintantochè Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo di nottetempo mentre dormivano, e gli ucciser tutti.

XLI. In questo mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento della procella, giunsero avvisi da ogni parte che Silla, terminata la guerra Mitridatica e ricuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una picciola intermittenza avessero que' mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d'ora in ora sopravvenisse la guerra. Fu adunque Mario creato consolo per la settima volta, ed uscendo in pubblico il primo di gennaio, che è appunto il principio dell' anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalla rupe

[1] Di qui alcuni congetturano che questi servi fossero detti non *bardiei*, ma *bardieni*, dal vocabolo βαρδῆν, che nel linguaggio d'Ambracia significava appunto *violare le donne*.

un certo Sesto Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta, parve questa cosa un indizio grandissimo de'nuovi mali che avrebber sofferti. Ma essendo Mario omai spossato dalle fatiche, e (per così dire) esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l'animo suo, il quale, in considerando la nuova guerra, i nuovi combattimenti, pericoli e terrori, che per esperienza sapea quanto eran gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio, nè contro Merula, i quali non erano comandanti se non di una turma di gente collettizia e sediziosa, ma che quegli che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo, da cui una volta stato era ei scacciato dalla patria, e da cui pur allora era stato respinto Mitridate e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l'esilio, le fughe ed i rischj mentre se ne andò qua e là cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità, e intimorito era da notturni terrori e da sogni, che gli davano agitazione, parendogli sempre di sentire un che dicesse:

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch'ei lontan ne sia.[1]

Ma poichè soprattutto ei temeva il vegghiare, si diede interamente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e sconvenienti all'età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio dalle cure e dalle sollecitudini.

XLII. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll'annunzio dell'armata vicina, preso egli fu da nuova paura, e parte per tema dell'avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, era egli a tale ridotto, che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in un' infermità che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il quale dice che entrò nella di lui casa e s'abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose, per trattare le quali si era ei là portato in qualità d'ambasciadore. Ma un certo Caio Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar

[1] Il leone era Silla, e la sua tana era Roma, dove gli ordini più ricchi e più potenti parteggiavano, comunque segretamente, per lui.

venne delle cose che egli stesso aveva fatte e patite, cominciando dal bel principio, e che dopo aver distesamente narrate le spesse vicende, or buone or cattive che avute egli aveva a provare, soggiunse che non sarebb'ella cosa da uomo che senno avesse, l'affidare ancora se stesso ad una sì incostante fortuna, e abbracciati avendo quelli che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scoprì affatto palesemente nel tempo della di lui malattia per uno strano delirio in cui venne a cadere, per cagion del quale aveva in fantasia di esser egli condottiero nella guerra Mitridatica; e quindi siccome appunto solito era, quando attualmente trovavasi nelle battaglie, faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona, e mandava fuori un tuono alto di voce e di frequenti grida, che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall'emulazione e dalla brama di comandare. E per ciò pure, dopo aver già scorsi ben settant'anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini che fosse creato consolo per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa e acquistate tante ricchezze che bastate sarebbero per molti re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come se morisse ancor povero e prima di aver condotto al fine le sue brame. D'altra maniera si portò Platone, quando vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio e la sua buona fortuna, prima perchè nato era uomo e non animale irragionevole, e in secondo luogo perchè era nato Greco e non barbaro, e inoltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne' tempi di Socrate.

XLIII. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso essendo similmente vicino a morire, raccapitolava tutte le buone venture ch'egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione ch'egli ebbe da casa ad Atene, quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall'amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l'uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni ch'egli ha ricevuti. Ma a coloro che mente e memoria non hanno,

scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono, e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vuoti sempre di beni e di speranze ripieni, tengon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano; e quantunque ci possa venir quello dalla fortuna impedito e questo non ci possa esser tolto, ciò nulla ostante il presente che loro dà la fortuna medesima, è via gittato da essi come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro che pure è incerto: il che lor bene sta; imperciocchè dandosi eglino a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l'insaziabilità dell'animo loro. Morì dunque Mario il diciassettesimo giorno del settimo suo consolato, e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella che liberata teneasi da una rigida e severa tirannide; se non che fra pochi di ben s'accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro ch'era giovane e vigoroso: tanta fu l'asprezza e crudeltà ch'ebbe l'altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui, mostrato avendo di esser uomo ardimentoso e vago di cimentarsi contro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte; ma avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita, alla quale era oltre misura attaccato, come vide che presa essendo la città non gli rimaneva più scampo, si uccise da se medesimo. [1]

[1] Al paragone di Pirro e di Mario perduto per ingiuria del tempo sogliono supplire gli editori della versione del Pompei con quello dettato dal Dacier, pur confessando men che mediocre la traduzione italiana che ne danno. A noi parve meglio adottare il paragone che di que' due personaggi scrisse il Ricard, traducendolo appositamente il meglio che per noi si potesse. I lettori lo troveranno in fine al volume.

LISANDRO.[1]

SOMMARIO.

I. Statua di Lisandro nel tempio di Delfo. Sua nascita e sua educazione. — II. Sua indole. — III. Egli è eletto al comando della flotta spartana nella guerra peloponnesiaca. Persuade Ciro ad aumentare il soldo de' marinari. — IV Vince in battaglia navale gli Ateniesi. — V. Come si diportasse verso Callicratida chiamato a succedergli. — VI. Questi nulla potendo ottenere da Ciro, trova alle Arginuse la morte. — VII. Lisandro è di nuovo preposto al comando della flotta. — VIII. Sua perfidia a Mileto. Sua facilità nello spergiuro. Ciro gli somministra larghi soccorsi di denaro. — IX. Alcune spedizioni di Lisandro. La flotta ateniese si avvicina a quella degli Spartani. Condotta di Lisandro. — X. I generali ateniesi rigettano il consiglio di Alcibiade. Lisandro con astuzia gl' inganna. — XI. Egli ha vittoria di loro. — XII. Prodigj che precederono questo avvenimento. — XIII. I prigionieri ateniesi sono messi a morte. Procedimenti di Lisandro verso le città della Grecia. — XIV. Dopo aver tentato invano l'assedio di Atene, egli la sottomette colla fame. — XV. Ne demolisce le mura, e vi pone a governarla i trenta tiranni. — XVI. Gilippo invola una parte dell' argento che portava a Sparta. Gli Spartani deliberano se debba riceversi il denaro mandato da Lisandro. — XVII. Statuiscono che ritengasi, ma per uso della repubblica soltanto, vietandolo ai privati. Lisandro erge la propria statua nel tempio di Delfo. — XVIII. Onori renduti gli dalle città greche. Insolenza e crudeltà di lui. — XIX. È richiamato. Che fosse la scitala. — XX. Ingannato da Farnabazo, domanda un congedo per portarsi al templo di Giove Ammone. — XXI. Restaurazione di Atene. — XXII. Lisandro aiuta Agesilao a salire sul trono di Sparta. Lo determina a portar la guerra al re di Persia, e ve lo accompagna. — XXIII Nasce gelosia tra loro. — XXIV, Si separano. Lisandro torna a Sparta, e si dà a tessere intrighi affine di cambiare il governo della sua patria. — XXV. A meglio riescire tenta di subornare la Pitia ed altri indovini, e finger presagj. — XXVI. Il timore di uno dei complici della frode gli fa andar falliti i suoi disegni. Eccita gli Spartani alla guerra contro Tebe. — XXVII. Prende le città di Orcomene e di Lebadia. — XXVIII. Egli è ucciso innanzi la città di Aliarto. — XXIX. Sua sepoltura. Oracoli che annunziavano la sua morte. — XXX. Dolore che ne provarono gli Spartani. Scoperta di una congiura da lui ordita per farsi re.

Dacier dei fatti di Lisandro cita soltanto la presa di Atene e l'istituzione dei trenta tiranni, e ne riferisce l'epoca all'anno del mondo 3545, quarto dell'Olimpiade XCIII, 348 di Roma, 403 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot assegnano per limiti alla vita di Lisandro l'anno 268 circa, e il 360 di Roma, 394 av. G. C.

[1] Per questa vita, come per quella che poi segue d' Agesilao, Plutarco attinse principalmente da Senofonte, non men caldo di lui per la gloria spartana,

I. Il tesoro degli Acantii in Delfo ha questa iscrizione: *Brasida e gli Acantii dalle spoglie degli Ateniesi.* Quindi molti son di parere che di Brasida sia quel simulacro di pietra, ch'è dentro di quella stanza presso le porte: ma egli è invece di Lisandro; e ben lo rassomiglia per l' assai lunga capigliatura e per la prolissa e decorosa sua barba, all'uso antico. Conciossiachè non è già ciò, come vogliono alcuni, [1] perchè gli Argivi dopo la grande sconfitta, essendosi per lutto rasi, gli Spartani al contrario, tutti esultanti per la prospera impresa loro, si lasciassero così crescer le chiome; nè perchè sembrando i Bacchiadi[2] abietti e deformi per essersi raso pur essi il capo, quando fuggirono da Corinto a Lacedemonia, gli stessi Lacedemonj però studio e ambizione mettessero in portar lunghi i capelli; ma ella è anche questa una costumanza che introdotta fu da Licurgo, il quale, per quel che si racconta, dicea che la chioma aggiunge maggiore avvenevolezza alle belle persone, e rende le brutte più spaventevoli. Narrasi che Aristoclito,[3] il padre di Lisandro, non fosse già della casa reale, ma fosse per altro della schiatta degli Eraclidi. Allevato fu Lisandro in povertà, e si diede a divedere osservante, quanto altri mai, delle consuetudini e degl'instituti della sua patria, e pien di prodezza e superiore ad ogni diletto, eccetto che a quello che dalle belle imprese

e dopo Senofonte da Teopompo, che verso i due illustri, onde s'intitolano le due vite, fu men maledico che verso gli altri, e dopo Teopompo da Aristotele, da Teofrasto, da Duride Samio, da Callistene, da Jeronimo Rodio, da Dicearco, il quale fece una descrizione della Grecia, da Dioscoride, il quale scrisse della *Repubblica de' Lacedemonj*, da Androclide, scrittor quasi ignoto, il quale pare che facesse raccolta di detti memorabili, da Damaco ancor men noto, il quale scrisse un *Commentario sulla Religione*, e finalmente dagli *Atti Laconici*, sotto il qual nome pare che debba intendersi una raccolta de' pubblici decreti di Sparta. Consultò anche, secondo il bisogno, gli scrittori delle cose ateniesi.

[1] Erodoto, con cui par che se la voglia qui prendere Plutarco, racconta minutamente un tal fatto, che, per vero dire, ha tutta l' aria di una favola.

[2] Detti *Bacchiadi*, da Bacchide che s'impadronì di Corinto. Ivi essi regnarono per cinque generazioni, o, come dice Strabone, per dugento anni all'incirca, finchè Cipselo, figliuolo d'una Bacchiade, usurpò il loro potere. Per conservarlo a se soli, dice Erodoto, essi non contraevano mai nozze con persone d' altre famiglie.

[3] Pausania lo dice invece *Aristocrito*; e così trovasi anche in due luoghi dell'*Antologia*.

sì apporti a coloro che felicemente le eseguiscono, e che vengono per questo onorati, non essendo già in Lacedemonia di vergogna ai giovani il lasciarsi vincere da un tal diletto. Imperciocchè vogliono i Lacedemonj che i lor fanciulli abbiano fin dall'età prima un qualche sentimento di gloria, cosicchè provino rincrescimento e dolore alle riprensioni ed ai biasimi, e alle lodi poi esultino e maggiori si facciano di loro medesimi: e chi insensibile si mostra ed immobile a tali cose è da essi tenuto in dispregio, come infingardo, e privo di quel desiderio di onore che porta alla virtù.

II. Un tal desiderio pertanto e quell'ambizione di vincer gli altri, ch'era sempre in Lisandro, effetto fu dell'educazione laconica che gliel'insinuò, nè in questo incolpar vuolsi gran fatto la di lui natura. Pare bensì che, più che non comportava la natura degli Spartani, fosse egli ossequioso e ligio ai potenti, e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno per vantaggio suo; nella qual tolleranza alcuni consister fanno parte non picciola della più squisita virtù politica. Aristotele, dove mostra che i grandi uomini sono d'indole melanconica,[1] com'era quella di Socrate, di Platone e di Ercole, racconta che Lisandro non già da principio, ma quando ben inoltrato si fu nell'età, cadde anch'egli in melanconia. Ciò poi, in che soprattutto si rendè egli particolare, si è che, sopportando egregiamente la povertà e senza lasciarsi punto superare nè corrompere dalle ricchezze, di ricchezze empì la patria sua e della brama di possederle, e fece che più ammirata non fosse per quel suo non ammirare le ricchezze medesime, introdotta avendo in essa dopo la guerra Attica una quantità grande d'oro e d'argento, senza riserbarne per se neppure una dramma. E avendo Dionigi il tiranno, mandate alle di lui figliuole alcune vesti di quelle di Sicilia e di gran valore, non le volle egli accettare, dicendo che temeva che per tali vesti non avessero elleno a comparir più brutte. Ciò nulla ostante, poco tempo dopo, inviato essendo ei medesimo dalla città sua al tiranno stesso in qualità d'ambasciadore, e avendogli costui mandate pur allora due vesti, con ordine che, scegliendo quella che più gli

[1] Nella trigesima sezione de' suoi *Problemi*.

fosse a grado, la portasse ad una figliuola sua, rispose egli che sua figliuola meglio sceglier saprebbe, e prese avendole tutte e due, se ne partì.

III. Ora, poichè la guerra del Peloponneso andavasi traendo in lungo, mentre si credeva che dopo la sconfitta riportata dagli Ateniesi in Sicilia dovesser questi restar subito espulsi dal mare e in breve poi totalmente depressi, tornatosi Alcibiade dall'esiglio suo e postosi alla testa delle faccende, tal cangiamento vi fece, che gli Ateniesi in istato trovaronsi di potersene star a fronte de' Lacedemonj nelle battaglie navali. Per la qual cosa intimoritisi a vicenda anche questi, ed incitati avendo novellamente gli animi ad una guerra, per la quale uopo era di un condottier prode e di un più sodo e robusto apparato, mandarono Lisandro al governo dell'armata sul mare.[1] Giunto egli ad Efeso, trovò questa città piena bensì di benivoglienza e di propensione verso di lui, e tutta pronta e premurosa in favorire i Lacedemonj, ma in una trista condizione dolorosa ed in pericolo d'imbarbarire coll'assuefarsi alle costumanze persiane, per lo trattare e mescolarsi con quelle genti, siccome quella che confinava al d'intorno colla Lidia, e ch'era per lo più sede de' condottieri del re, i quali lungamente si trattenevano in essa. Egli però, fermando ivi il suo campo, e ordinando che là tratte fossero da ogni parte navi da carico, e formando ivi pure un arsenale per fabbricare triremi, accolse i mercatanti in quei porti, ne riempì la piazza di manifatture e di traffici, e le case e le arti tutte di lucro, cosicchè fin da quel tempo venne quella città per cagion di Lisandro a destare in se le prime speranze della grandezza e della magnificenza, in cui presentemente si trova.[2] Udendo poi che Ciro, il figliuolo del re, giunto era a Sardi, egli se n'andò là per abboccarsi con esso lui e per accusar Tisaferne, il quale, commissione avendo di dare aiuto ai Lacedemonj e di scacciar gli Ateniesi dal mare, sembrava che in seguir ciò pigro fosse, e con lentezza

[1] Ciò accadde l'anno primo dell'Olimpiade XCIII, 406 anni avanti l'era cristiana.

[2] Ai tempi di Plutarco, Efeso era una delle più magnifiche città dell'Ionia; e questa magnificenza ei l'ascrive a ciò che Lisandro avea fatto cinque secoli innanzi in quella città.

vi si portasse in riguardo ad Alcibiade, e che venisse a far perire la flotta per le scarse provvisioni che le somministrava. Era pur secondo il volere di Ciro medesimo, che Tisaferne accusato fosse di una qualche reità e che se ne sparlasse, per esser costui uomo nequitoso, e per aver egli in oltre particolar dissensione con esso. Per questi motivi adunque e per le manierose attrattive sue acquistata avendosi Lisandro grande affezione, e preso avendo l'animo del giovinetto specialmente con quell'ossequio e con quel rispetto che gli mostrava in trattare con lui, lo inanimò vie maggiormente alla guerra. Volendo poscia egli partire, Ciro, invitatolo alla sua mensa, il pregò di non ischivarsi punto di far uso dell'affezione ch'ei gli portava, ma di liberamente dire e chiedere quanto ei volesse, assicurandosi che ottenuta avrebbe ogni cosa: alla quale istanza rispondendo Lisandro, « Poichè, o Ciro, disse, così disposto hai l'animo in favor » mio, io ti domando e ti supplico che aggiunger vogli un » obolo alla paga de' marinai, onde quattro ne abbiano in » vece di tre. » Ciro, godendo di una sì fatta liberalità, gli diede diecimila darici,[1] dalla qual somma, distribuendo l'obolo di aggiunta ai marinai, non andò guari che con una tale splendidezza venne a render vuote le navi nemiche; imperciocchè la maggior parte della ciurma passava a quelli che pagavan di più, e coloro che vi rimanevano, così mal disposta avevano la volontà e così rivoltosi erano, che giornalmente facean cose di pregiudizio ai loro comandanti.

IV. Pure, quantunque Lisandro smembrati avesse in tal guisa e danneggiati i nemici, si scansava ciò nulla ostante dal venir con essi a battaglia navale, per timor d'Alcibiade, che intraprendente era e di grande attività, e maggior numero aveva di navi, e che in ogni conflitto stato era fino allora insuperabile in terra ed in mare. Ma essendo poscia Alcibiade passato da Samo a Focea, e lasciata avendo la cura dell'armata al piloto Antioco, costui, per insultar Lisandro e per mostrare l'arditezza sua, si inoltrò con due triremi nel porto degli Efesj, e passò oltre petulantemente e con risa e fracasso grande lungo le navi che quivi ferme si stavano.

[1] Il *darico* valeva circa 24 franchi e 69 centesimi.

ma null'altro poi non avean di buono. Costretto pertanto dalla somma indigenza e andatosi in Lidia, s'incamminò tosto all'abitazione di Ciro; e là pervenuto, disse a quei ch'erano in sulle porte, che avviso dessero al re come venuto era Callicratida, il comandante delle navi greche, per volersi abboccare con lui. Avendogli però risposto uno di essi: « Presentemente, o forestiere, non ha Ciro l'opportunità di darti udienza; imperciocchè si sta ora beendo, » Callicratida così alla schietta, «Non havvi in ciò male alcuno, soggiunse: io starò qui attendendo, finchè ei finisca di bere. » Sembrando da queste parole ch'ei fosse un uomo rozzo ed incolto,[1] deriso venne allora da que' barbari, onde egli si ritirò. Essendovi poscia andato la seconda volta e non venendo neppur questa introdotto, egli, ciò mal comportando, se ne partì e tornossene ad Efeso, facendo molte imprecazioni contro i primi che si soggettarono ad essere scherniti e vilipesi dai barbari, e loro d'insultare insegnarono e di andar superbi e fastosi in grazia delle ricchezze;[2] e giurando verso quelli che gli eran presenti, che la prima cosa che farebb'egli quando arrivato fosse a Sparta, sarebbe certo il cercar ogni mezzo per conciliare i Greci fra loro, acciocchè formidabili divenissero eglino ai barbari, e desistessero dal ricorrere all'aiuto della costoro possanza, per usarla poi contro di loro medesimi. Ma Callicratida, che per verità sentimenti aveva ben degni di Lacedemonia, e che in giustizia, in magnanimità ed in valore gareggiava co' Greci più sublimi e più insigni, superato poco tempo dopo nella battaglia navale alle Arginuse, vi restò morto.

VII. Cominciando quindi le cose a decadere, i commilitoni mandarono ambasciadori a Sparta, chiedendo per comandante delle navi Lisandro, col protestare che sotto la di lui condotta con vie maggior coraggio e prontezza sarebbersi accinti all'imprese; e anche Ciro mandò pur chiedendo la

[1] Per verità (dice il Dacier) non si poteva far giudizio molto favorevole d'un comandante, che si contentava di starsene alla porta di Ciro finch' egli si levasse da tavola.

[2] Dove i ricchi s' incontrassero sempre con persone che avessero imparato a tollerar dignitosamente la povertà, non potrebbero al certo insuperbire della loro fortuna.

stessa cosa. Essendovi però legge, che non permetteva che un tal comando conferito fosse due volte ad un personaggio medesimo, e volendo pure i Lacedemonj compiacere ai commilitoni, diedero il nome di comandante ad un certo Araco,[1] e mandaronvi Lisandro, in voce bensì come vicecomandante, ma in fatti con piena autorità di governar egli le cose tutte. La di lui venuta era già da gran tempo desiderata dalla maggior parte di quelli che ingerenza aveano nelle repubbliche, e che poderosi erano nelle loro città; imperciocchè col di lui mezzo speravano di rendersi vie più forti, e di poter affatto distruggere il popolare dominio. Ma a quelli poi, i quali ne' condottieri loro bramavano una maniera di comandare schietta e generosa, sembrava Lisandro in confronto di Callicratida un malizioso ed ingannatore, il quale coloriva ed eseguiva molte delle militari azioni sue colla frode, e magnificava il giusto solamente allora che congiunto fosse col vantaggioso; altrimenti egli si attaccava all'utile solo, come a cosa per se stessa bella ed onesta, e pensava che la verità non fosse per natura sua punto migliore della menzogna, ma determinava il pregio all'una ed all'altra dal maggior vantaggio che si ritraea dall'uso di esse: e in quanto a coloro che pretendevano che cosa degna non fosse de' discendenti di Alcide il guerreggiar con inganno, egli se ne rideva: « Conciossiachè dove non giunge, dicea, » la pelle di leone, cucir vi si vuole quella di volpe. »

VIII. Raccontasi che in Mileto pure ei tenesse una sì fatta condotta. Imperciocchè cangiati essendosi d' opinione quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali promesso egli aveva di cooperare con esso loro a deprimere affatto il popolo e a discacciare i loro nemici, e riconciliati invece essendosi con questi lor nemici medesimi, egli facea mostra in palese di averne piacere e di conferire ad una tale riconciliazione, ma di soppiatto poi vituperandoli e dicendo loro ogni villania, gli stimolava a voler insorger contro del popolo; e come sentì quindi suscitata la sedizione, vi accorse egli subitamente, ed entrato nella città, riprendeva con rigore e severe parole i primi che egli incon-

[1] Così lo chiama anche Senofonte; e però si vuol correggere Diodoro Siculo, che lo dice Areto.

trava, di quei che nuova maniera introdur voléano di governo, e si avanzava a minacciarli aspramente, quasi fosse per darne loro gastigo, ed esortava quei della contraria fazione a star di buon animo e a non aspettarsi alcun male, finchè presente ei si fosse. In tal guisa ei simulava e tal'aria dava alle cose, perchè volea che coloro che più interessati erano in favore del popolo e che più di possanza avean fra esso, non se ne fuggissero, ma rimanendo nella città, vi fossero uccisi; come per appunto addivenne, poichè trucidati restarono tutti quei che gli prestarono fede. Da Androclide fatta vien menzione di un di lui detto, il quale ben mostra quanto fosse egli facile in abusare dei giuramenti; conciossiachè dir solea ch'era d'uopo coi dadi i fanciulli e co' giuramenti ingannare gli uomini:[1] imitando così Policrate di Samo, non però convenevolmente, se, condottier d'armata ch'egli era, a imitar prendeva un tiranno. Nè era già cosa da Lacedemonio il portarsi cogli Dei come si faria co' nemici, anzi più ingiuriosamente ancora; mentre chi col mezzo del giuramento inganna e seduce, a confessar viene di temere il nemico suo, e di non temer già, ma sprezzar Dio. Ciro pertanto, fatto chiamar Lisandro a Sardi, molto gli diede e molto ancor gli promise, dichiarandosi con ostentazione giovanile tutto disposto in di lui favore, e assicurandolo che, se il padre suo non gli avesse voluto dar cosa alcuna, egli somministrate gliene avrebbe di quelle della sua propria casa; e giunse perfino a dirgli che, quando tutte gli venissero a mancare anche queste, fatto avrebbe fondere il trono medesimo, sopra il quale sedendo rendea egli ragione, e il quale d'oro era e d'argento. Finalmente partendosi lo stesso Ciro per andarsene da suo padre in Media, la facoltà diede a Lisandro di riscuotere i tributi delle città, e a lui affidò interamente il dominio suo; e quindi abbracciatolo e supplicatolo di non voler far conflitto navale cogli Ateniesi prima che ritornato ei fosse (e tornato sarebbe con molte navi di Fenicia e di Cilicia), si mise in viaggio.

IX. Ora Lisandro, non potendo combattere con una flotta

[1] Non occorre spender parole a mostrare l'indegnità di questa sentenza. Ma i tempi della guerra peloponnese furono tempi di corruzione; e la Grecia, già troppo mutata da se medesima, declinava verso la sua servitù.

a un dipresso eguale a quella de' nemici, e non volendo starsene inoperoso con tante navi, fattosi avanti, s'impadronì di alcune isole, saccheggiò Egina e Salamina, e sceso poscia nell'Attica e salutato ivi Agide (imperciocchè questi a lui venuto era giù da Decelia per ostentare in faccia dell'armata terrestre, che pur ivi presente era, quella navale, quasi giunto fosse per essa ad ottener sul mare un dominio maggiore di quello che avesse ei medesimo saputo volere), si tolse quindi agli Ateniesi, che sapea che lo inseguivano, e trovato avendo l'Ellesponto incustodito, andò ad assalire i Lampsaceni, movendo egli loro contro colle navi dalla parte del mare, e nello stesso tempo movendo pur Torace a batter le mura con gente da terra. Presa a viva forza quella città, ei lasciolla saccheggiare dai soldati. L'armata intanto degli Ateniesi, la qual consisteva in cento e ottanta triremi, pur allora approdata era ad Eleunta del Chersoneso; ma quivi sentendo essi che preso era Lampsaco, subitamente passarono a Sesto, e di là, dopo essersi provveduti di viveri, costeggiando se n'andarono fino all'Egopotamo, rimpetto ai nemici, che tuttavia fermi colle navi si stavano intorno a Lampsaco. Da molti capitani governati erano gli Ateniesi, e fra gli altri era pure quel Filocle, che una volta persuaso aveva il popolo a decretare che troncato fosse il destro pollice ai prigionieri di guerra, acciocchè più non fosser atti a maneggiar l'asta, e solamente agitar potessero il remo. In allora pertanto si tenner tutti in riposo, sperando di dover poi venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro altra cosa volgeva in mente, e comandò ai marinai e ai piloti di ascendere sulle triremi e starsene sopra di esse ben disposti e in silenzio, aspettando le di lui commissioni, non altrimenti che se per combattere appunto si fosse su l'alba del dì venturo; e comandò parimente anche alle truppe da terra che quiete si tenessero e ferme in ordinanza lungo la spiaggia. Al levarsi del sole, inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le loro navi a fronte distesa e provocando a battaglia, ei, quantunque tenesse già volte le prore contro di loro e ben istrutte avesse le navi fin dalla notte, ciò nulla ostante non si avanzava punto, anzi mandò schifi alle navi che più avanti erano, con ordine di non doversi movere e di starsene in

ordinanza, senza tumultuare e senza uscir fuori all'incontro. Quindi, tornati essendo indietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle navi i soldati, se prima due o tre fregate, da lui stesso spedite a spiare il portamento de' nemici, non ritornarono coll'avviso sicuro che veduti gli avevano discendere sul lido. Nel giorno dopo, nel terzo, e fin anche nel quarto, rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l'ardimento degli Ateniesi, che ad aver cominciarono in vilipendio i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura.

X. In questo mentre Alcibiade, il quale trovavasi ne' suoi presidj sul Chersoneso, venne cavalcando al campo degli Ateniesi, e si diede a tacciar i capitani primamente che male accampati si stessero e con pericolo in ispiagge tutte scoperte e dove difficilmente approdar poteasi, e in secondo luogo, che commesso avessero un grand' errore coll'essersi dilungati da Sesto, donde ricevevano le cose ch' erano loro necessarie: e diceva che d' uopo era che, costeggiando, navigassero eglino sollecitamente al porto e alla città di Sesto medesimo, allontanandosi così dai nemici che veniano a farsi loro sopra con un esercito che retto era da un sol comandante, e tutte cose appuntino e con rispettosa dipendenza immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze non restarono eglino persuasi; anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose, dicendo che non già egli, ma altri eran quelli che governavano allora l'armata. Alcibiade adunque, sospettando in essi un qualche tradimento, si partì da loro. Il quinto giorno poi, essendosi pur avanzati gli Ateniesi, e di bel nuovo ritirati secondo il solito senza far più verun conto de' nemici, e tenendoli vie più sempre in dispregio, Lisandro a quella volta inviò le fregate, e ingiunse ai capitani di esse di ritornarsene addietro con tutta celerità, appena veduto avessero sbarcar gli Ateniesi, e di alzar dalla prora, quando fossero alla metà della strada, uno scudo di rame, che indizio sarebbe che dovesse ei colla flotta inoltrarsi; ed in questo mezzo, scorrendo egli sopra il suo legno, i piloti esortava e i governatori tutti delle triremi, e li sollecitava a tener ognuno sì de' marinai che de' soldati in pronto e in buon ordine, e come dato ne

fosse loro il segno, a spingere con alacrità e vigorosamente contro i nemici. Quando levato fu in alto dalle fregate lo scudo, avendo Lisandro fatto dar segno colla tromba dalla capitana, tutte le navi inoltraronsi, e le truppe da terra corsero lungo il lido sul promontorio.

XI. Lo spazio che separa quei due continenti non è in quel luogo se non di quindici stadj,[1] e ben tosto fu dalla prontezza e dalla foga de' remiganti trascorso. Conone, comandante degli Ateniesi, fu il primo che dalla spiaggia vedesse venirsi incontro la flotta; e subitamente a gridar cominciò a' suoi che montassero in sulle loro triremi; e afflitto oltremodo per quel male che imminente vedeasi, altri ne chiamava, altri ne pregava ed altri a viva forza ne costringea a salirvi: ma con tutta la diligenza e premura sua egli invano si affaticava, essendo tutti qua e là dispersi; imperciocchè, sbarcati che furono, si dieder tosto, siccome quelli che una tal sorpresa non si aspettavano, a intertenersi per le piazze, a spassarsi per la campagna, a riposar nelle loro tende, ad allestirsi il desinare, lontanissimi, per l' inesperienza de' capitani, dal pensare a ciò ch'era per avvenire. Movendo così all'assalto i nemici con alte grida e con impeto, Conone si sottrasse con otto navi,[2] e fuggendo passò in Cipri ad Evagora. I Peloponnesj poi, fattisi sopra l'altre navi, ne presero le affatto vuote, e ne spezzaron quelle che riempiendo si andavano, e morti restavano presso le navi stesse i soldati, che senz' armi e disordinatamente veniano a soccorrerle, e quelli pure che fuggivano per terra, inseguiti e uccisi erano dai nemici discesi sul lido. Lisandro fece prigionieri tre mila uomini insieme coi capitani, e prese le navi tutte, eccetto quella chiamata Paralo, e le condotte via da Conone. Saccheggiato quindi il campo, e traendosi dietro legate le navi medesime, ritornossi a Lampsaco a suon di flauto e cantando inni di giubilo e di vittoria, avendo così con pochissima fatica condotta a fine un' impresa bellissima, e ristretto in un' ora un tratto di lunghissimo tempo, che sommamente fu vario e oltre ogni cre-

[1] Tre quarti di lega.

[2] Così trovasi anche nella vita di *Alcibiade*, T. I, pag. 478. Ma Diodoro Siculo afferma che le navi furono dieci.

dere di sventure pieno e di vicende nelle battaglie anteriori a questa. E così una tal guerra, dopo di aver in mille forme cangiato l'aspetto de' combattenti e delle cose, e aver fatti perire tanti condottieri quanti non ne erano periti in tutti gli altri combattimenti che per lo addietro fatti aveva la Grecia, alla fine terminata fu dal consiglio e dalla gran maestria di un uomo solo.

XII. Per lo che alcuni credettero che ciò addivenuto fosse per opera divina, e alcuni pur vi erano i quali diceano che al mover che fece Lisandro dal porto contro i nemici, i due figliuoli di Giove[1] splender si videro colle loro stelle dall'una e dall'altra parte della di lui nave presso ai governali: ed havvi chi pur anche sostiene che la pietra giù caduta in allora, un segnale sia stato che indicasse quella sconfitta; imperciocchè precipitò (secondo la comune credenza) dal cielo una gran pietra sull'Egopotamo, la quale mostrata viene anche al dì d'oggi da quelli del Chersoneso, che in venerazione la tengono. Raccontasi poi che Anassagora predetto abbia che de' corpi attaccati al cielo uno divelto e precipitato giù ne sarebbe per non so quale scossa o sdrucciolamento,[2] dicendo pur egli che verun astro non era già più in quel sito, in cui da prima stato era formato; conciossiachè vuole ei che formati sien essi di una materia di sasso e pesante, e che risplendano per riverbero e per frangimento dell'etere, e che violentemente sien tratti e tenuti in alto dall'impeto e dalla forza della rivoluzione, siccome da principio trattenuti furono dal cader quaggiù, quando le materie fredde e gravi segregate venner dal tutto. Più probabile però di questa è l'opinione di alcuni che dicono che le stelle, che discorrer si veggono, non sono già stroscie e lambimenti del fuoco etereo, il quale nell'aere, appena seguita l'accensione, si estingua; nè un incendimento e un'infiammazione dell'aere stesso, che per la troppa quantità schizzi e si sprigioni nella region superiore, ma che sono in effetto cadute di corpi ce-

[1] Cioè Castore e Polluce, ai quali si attribuivano dagli antichi quei fuochi o meteore che scorrono sulla superficie del mare, e s' arrestano specialmente sugli alberi delle navi dopo la procella. I nostri marinari li chiamano fuochi di S. Elmo.

[2] Questa predizione di Anassagora avrebbe preceduto di 62 anni la battaglia di Egopotamo, la quale avvenne 403 anni prima dell'E. V.

lesti, che quasi per un certo rallentamento della vibrazione e del moto vertiginoso, alle scosse, che lor vengono date, giù calano, non già sempre sulla terra abitata, ma per lo più fuori di essa in mezzo al vasto mare, ond'è che tali cadute vengono ad esserci ignote. L'opinione d'Anassagora comprovata viene dalla testimonianza di Damaco, il quale, dove tratta della religione, racconta che, prima del cadere di quella pietra, veduta fu in cielo per lo spazio di settantacinque giorni continui una massa di fuoco grandissima, a guisa di nube infiammata, che non istava già in quiete, ma che qua e là portavasi con reiterate ed interrotte mozioni impetuose, di modo che i pezzi d'ignita materia, che da quell'agitazione e da que' rivolgimenti sregolati veniva a staccarsi, in molte e varie parti scorreano, lampeggiando, come stelle cadenti. Poichè là caduta fu quella mole, e quei del paese, cessato il timore e la meraviglia, a quel sito concorsero, nulla non vi trovaron di fuoco e neppur vestigio di una così gran fiamma: videro bensì giacer ivi una pietra, per altro grande, ma non già tale che corrispondesse, per così dire, neppure in parte, alla grandezza di quella infocata circonferenza. Egli è ben manifesto pertanto che Damaco in questa sua narrazione bisogno ha di aver ascoltatori benigni e favorevoli. Che se poi vera è tal narrazione, convinti da falsità restano a viva forza coloro, i quali asseriscono che quella pietra staccata fu da una qualche prominenza per opera de' venti e delle procelle, che a guisa di turbini la sostenevano e la portavano in alto, la quale poi, subito che a rallentarsi venne ed a sciorsi quel-l'impeto che la raggirava, cadde e precipitò; quando per verità quello che fu allora veduto comparire per tanti giorni, stato non fosse realmente fuoco, e che all'estinguersi e allo svanire di esso fatta non si fosse tal mutazione nell'aria, che prodotto avesse un fiato ed un moto violento, che levata abbia e giù scagliata la pietra: ma questa è cosa da discutersi in altro genere di scritture.[1]

[1] Meno strani ed inverosimili parranno a noi, almeno in gran parte, i fenomeni qui narrati, dacchè li troviamo affatto simili a quelli che da molti contemporanei si narrano accompagnare la caduta degli aeroliti, dei quali non è omai più contestata l'esistenza. E l'opinione di alcuni de' nostri fisici su queste meteore

XIII. Lisandro, poichè decretata fu dal consesso la morte ai tremila Ateniesi prigionieri di guerra, fattosi venire innanzi Filocle, comandante degli Ateniesi medesimi, lo interrogò a qual gastigo condennasse egli se stesso, per aver già consigliata ai suoi cittadini una tal determinazione contro gli altri Greci che restati fosser prigioni; e costui senza rallentar punto il coraggio suo per la calamità in cui si trovava, gli rispose che accusare ei non volesse chi non avea giudice alcuno a cui poter ricorrere, ma che essendo vincitore, facesse pur eseguire quanto dovuto avria sostenere, se rimanea vinto. Quindi lavato essendosi, e avendosi messa una bella e sontuosa clamide indosso, s' inviò egli il primo innanzi agli altri suoi concittadini al supplicio, siccome narra Teofrasto. Dopo questo, navigando Lisandro ad altre città, ingiungeva a tutti gli Ateniesi, ne' quali incontravasi, di partirsene e di ritirarsi ad Atene, imperciocchè non avrebbe egli in appresso perdonato a veruno di quelli che trovati fuori ne avesse. Ciò ei faceva e li cacciava così tutti nella città, perchè volea che ben tosto travagliati ivi fossero dalla fame e dalla penuria, onde per abbondanza di viveri non potesser poi eglino sostenere agevolmente l'assedio e dargli molto che fare prima di lasciarsi vincere. Abolendo poscia le democrazie e le altre maniere di governar le repubbliche, lasciò in ogni città un armosta Lacedemonio e dieci comandanti scelti da quei sodalizj, che nelle città stesse costituiti egli avea; e così facendo tanto in quelle nemiche, quanto in quelle confederate, lentamente oltrepassava, fabbricandosi in certo modo il dominio sopra tutta la Grecia; conciossiachè non creava già egli que' comandanti con aver riguardo agli ottimati od ai ricchi, ma bensì a quei sodalizj medesimi, e a coloro co' quali aveva egli ospitalità, appoggiando ad essi i maneggi delle faccende e autorità concedendo di conferir onori e di dar gastighi. Intervenendo poi egli medesimo a molte uccisioni, e cooperando in iscacciare i nemici degli amici suoi, diede ai Greci un saggio ben aspro e severo del governo dei

non è del tutto discorde da quelle riportate da Plutarco. Vogliamo solo notare che l'aerolita di Egopotamo potrebbe aggiungersi al catalogo che fece Chladni di quelli caduti dai tempi più remoti fino al 1824.

Lacedemonj. E sembra che Teopompo il comico parli fuori di senno, dove assomiglia i Lacedemonj alle ostesse, perchè dopo aver eglino fatta gustare ai Greci la soavissima bevanda della libertà, davan loro a bere dell'aceto, quando invece la cosa era per appunto al contrario, mentre subito da principio gustar gli faceano l'ingrato e l'amaro, non avendo Lisandro lasciati gli affari alla cura e all'arbitrio del popolo, e dando in mano le città a pochi de' più audaci e de' più contenziosi.

XIV. Consumata non avendo egli gran quantità di tempo in queste faccende, e inviato avendo anticipatamente a Lacedemonia l'avviso ch'ei si avanzava con dugento navi, si unì vicino all'Attica ai re Agide e Pausania, come fosse già per subitamente prendervi quella città. Ma poichè vide che fortemente resistevano gli Ateniesi, egli colle navi sue passò di bel nuovo in Asia, e abolì del pari in tutte le altre città le diverse forme di repubblica, e vi costituì il governo di dieci coll'uccisione e coll'esilio di molti. Scacciati tutti gli abitatori di Samo,[1] ne diede la città a quelli che stati n'eran banditi, e avendo tolto Sesto agli Ateniesi, non vi lasciò i nativi abitatori neppur in esso, ma ai suoi governatori di nave e ai suoi comiti la città diede e i terreni: e questo fu il primo di lui fatto al quale si opponessero i Lacedemonj, che ritornar fecero novamente quei di Sesto nel loro paese. Ma quelle operazioni di Lisandro, che vedeansi con piacere da tutti gli altri Greci, si erano l'aver egli fatto che gli Egineti dopo sì lungo tempo ricuperassero il loro paese, e che i Melj e gli Scionei ristabiliti pur fossero nelle loro sedi, scacciatine gli Ateniesi e costretti a restituire ad essi le loro città. Sentendo quindi Lisandro che gli Ateniesi erano già dalla fame a mal partito ridotti, navigò tosto al Pireo, e costrinse la città a doversi rendere con que' patti che volle ei medesimo. Se ascolto diasi ai Lacedemonj, ci fan questi sapere che Lisandro scrisse agli Efori: *Atene è presa:* e che gli Efori a Lisandro risposero: *Basta che presa sia.* Ma ciò finto venne per dare bell' aria e decoro alla cosa. La verace determinazione degli Efori era in questa forma: *Questo è ciò che*

[1] L'assedio e l'espugnazione di Samo avvennero molto dopo il rovesciamento delle lunghe mura, come si può vedere in Senofonte, *Stor. Ell.* lib. II.

decretato hanno i magistrati de' Lacedemonj. Smantellate il Pireo e le lunghe muraglie: fuori uscite da tutte le altre città, e tenetevi dentro il proprio vostro paese. Ciò eseguendo, abbiatevi la pace, e date ciò ch' è d'uopo, e tornar lasciate i fuggitivi; ed intorno alla quantità delle navi, soggettatevi a quanto parrà bene di determinarsi. Gli Ateniesi accettarono questa scrittura per consiglio di Teramene, figliuolo d'Ancone,[1] e dicono che interrogato essendo allora Lisandro da un certo giovane oratore, detto Cleomene,[2] come osasse di fare e dir cose contrarie a Temistocle, concedendo ai Lacedemonj l'abbattere quelle muraglie, che da quello state erano erette malgrado i Lacedemonj medesimi: « Ma io, rispose, o giovane, non » opero punto contro l'intenzion di Temistocle; imperciocchè » queste muraglie eresse egli per salvezza de' cittadini, e noi » per la stessa cagione le atterriamo; e se fosser le mura » che felici rendessero le città, converrebbe che Sparta la » più infelice fosse e la più miserabile di ogni altra, essendone » senza. »

XV. Lisandro adunque tolto avendo tutte le navi, eccetto dodici, ed impadronito essendosi delle mura degli Ateniesi il decimosesto giorno del mese Munichione [3] (nel qual giorno vinti già da prima essi aveano i barbari nella battaglia navale a Salamina), deliberò tosto di voler cangiar ivi pure il governo. Ma ciò mal comportando gli Ateniesi, nè sapendo lasciarvisi indurre, mandò egli dicendo al popolo, come vedeva che dalla città violavansi i patti, mentre le muraglie tuttavia sussistevano, quantunque trascorsi fosser que' giorni entro i quali esser dovean demolite; e però di bel nuovo proposto egli avrebbe in consiglio dover prendersi altra deliberazione intorno ad essi, sciolta avendo eglino la convenzione pattuita. Alcuni asseriscono che in realtà nell'assemblea dei confederati proposto fu anche di render gli Ateniesi tutti prigionieri di guerra; e vogliono che allora pure il Tebano Erianto suggerito abbia di atterrar la città del tutto, e di la-

[1] Altri vorrebbe leggere *Agnone*.

[2] Forse *Cleomede*, il quale per testimonio di Senofonte fu del numero dei trenta tiranni.

[3] Corrispondente al nostro maggio.

sciare il paese una pastura di pecore; ma che uniti essendosi poscia i capitani ad un convito, e cantandosi quivi da un certo Focese i versi tratti dall'Elettra di Euripide, che cantati sono all'entrare del coro e che incominciano:

Al tuo rustico albergo io son venuto,
O Elettra d'Agamennone figliuola,[1]

tutti si sentisser commovere, e paresse loro troppo indegna azione e nequitosa l'abbattere e il distruggere una città così celebre, e che producea personaggi tanto cospicui. Lisandro pertanto, rimettendosi già in ogni cosa gli Ateniesi all'arbitrio suo, venir fece dalla città molte sonatrici di flauto, e unendo pur insieme tutte quelle ch'eran nel campo, rovesciò a terra al suono di tali strumenti quelle muraglie, e incendiò le triremi, incoronandosi nello stesso tempo i confederati e festeggiando, mentre tenevan quel giorno come principio della loro libertà. Quindi subitamente rimosse pure e cangiò la costituzione della repubblica, mettendo trenta governatori nella città e dieci nel Pireo, ed un presidio nella rocca, al quale diede per armosta Callibio Spartano. Costui poscia, innalzato avendo il bastone per voler percotere l'atleta Autolico (per cui Senofonte fece il Convito suo), preso dall'atleta medesimo per gli stinchi e levato in alto, rovesciato fu e battuto in terra; sopra di che non fece Lisandro risentimento veruno, anzi riprendeva Callibio stesso, dicendo ch'ei non sapeva che comandava ad uomini liberi: ma non andò poi guari che i trenta morir fecero quest'Autolico per far cosa grata a Callibio.

XVI. Dopo di aver condotte a fine tai cose, Lisandro navigò in Tracia; e tutto il danaro che gli restava, e tutti i doni e le corone che riportate avea (e che probabilmente erano in gran quantità, molti essendo quelli che gli davan regali, come a personaggio poderosissimo e in certo modo signor della Grecia), mandò egli a Lacedemonia per Gilippo, che stato era comandante in Sicilia. Costui, per quel che si

[1] Gli spettatori applicarono questi versi alla città d'Atene, che dopo la distruzione delle sue mura trovavasi umiliata e indifesa, come Elettra, dopo la morte di Agamennone suo padre, stava in mezzo de' proprj nemici misera e senza soccorso.

dice, sdrucì i sacchi nel fondo, e tratta fuori una buona quantità d'argento da ognuno, li ricucì poi di bel nuovo, non sapendo che in ogni sacco eravi una scritturetta, che mostrava il numero del contenuto danaro. Giunto che fu a Sparta, nascose quanto furato avea sotto i tegoli della sua casa, e consegnò i sacchi agli Efori, e loro mostrò com' erano suggellati. Quando però eglino aperti gli ebbero e numerato ebber l'argento, trovando che la somma di esso non corrispondeva alla quantità dalla scrittura indicata, perplessi e irresoluti restarono. Se non che un servo di Gilippo lor disse allora, parlando in maniera enimmatica, che sotto il Ceramico si stavano di molte civette; conciossiachè in quel tempo (per quello che appare) la maggior parte delle monete improntata era coll'effigie di una civetta in grazia degli Ateniesi; e con quella parola *ceramico*, ch' è un luogo particolare di Atene, indicar dal servo si volevano i tegoli, che nel greco linguaggio chiamati son *cerami*. Gilippo adunque, commessa avendo un'azione così obbrobriosa ed ignobile dopo le splendide e grandi che da prima fatte egli aveva, se ne andò da per se stesso in esiglio fuori di Lacedemonia. Ma i più assennati fra gli Spartani, non poco temendo anche per questo avvenimento la forza che aveva il danaro (la quale così seduceva e superava i cittadini più ragguardevoli), vituperavan Lisandro, e protestavano agli Efori che conveniva che mandassero eglino via l'argento e l'oro tutto, come pesti lusinghiere e mortifere. Gli Efori pertanto proposero in consiglio il parere, e Scirafida (secondo Teopompo, o Flogida, secondo Eforo) quegli si fu ch'espose la determinazione, che non bisognava ricevere moneta nè d'oro nè di argento nella città, ma che d'uopo era servirsi dell'antica e consueta di quel paese. Questa era di ferro, il quale, roventato nel fuoco, era stato immerso nell'aceto, acciocchè non potesse poi esser messo più in opera per altri lavori, ma per cagione di quella tempra, giacer dovesse mai sempre ottuso e rigido e da non potersi a verun altro uso ridurre. Era inoltre assai pesante, sicchè difficilmente venir potea trasportata, e una quantità e massa ben grande di essa non valeva che poco prezzo.[1] Potrebb'essere

[1] Vedi *Licurgo*, T. I, § VII.

che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta, usandosi per essa obelischi di ferro, e appo alcuni di rame; ond'è che fino al presente dura il costume di chiamar *oboli* certe monete picciole che abbiamo in qnantità, e di chiamar *dramma* il numero di sei oboli, dal greco vocabolo δράττειν, che vuol dir *prendere*, poichè tanti appunto prender se ne possono e contener nella mano.[1]

XVII. Ma opposti essendosi gli amici di Lisandro ad una tale determinazione, e procurato avendo con ogni loro premura che ritenuto fosse il danaro nella città, fecero sì che determinato fu che una tal moneta servir dovesse solamente pel pubblico, e chi trovato fosse possederne privatamente dovess'esserne colla morte pnnito, quasi che Licurgo temuta avesse una sì fatta moneta per se medesima, e non l'avidità che si produceva da essa, la quale avidità non venia già tanto a scemare per essere proibito il possederne al privato, quanto a fomentar veniasi dal possederne che facea la città, rendendosene vie maggiore l'estimazione e la brama dal vantaggio che si ritraeva nell'uso di quella; imperciocchè possibil non era che privatamente dispregiato come inutil venisse ciò che vedeasi tenuto in pregio pubblicamente, e che ognnno credesse che non fosse da far verun conto pel suo particolare interesse domestico di una cosa in universale tanto estimata, cercata ed avuta cara. Ma ben assai più agevolmente e più presto dagl'instituti del pubblico passano e s'insinuano le costumanze nelle maniere del vivere de'privati, di quello che le delinquenze e le viziosità de'privati possano generalmente di nequizia e di cattivi effetti riempir le città; più probabile essendo che le parti corrotte e pervertite sieno dal tutto, quando questo venga a viziarsi; dove per contrario i mali delle parti, rispetto al tutto, assai ostacoli incontrano da quelle sane, che molti aiuti prestano contro di essi. Ben alle case de' cittadini posero gli Efori per cnstodi il timore e la legge, acciocchè non vi entrasse la vietata moneta, ma non fecero già che gli animi si mantenesser fermi contro le ricchezze e non provasser passione per esse, destando anzi in tutti brama ed emulazione d'arricchire, come di una cosa

[1] Vedi T. I, p. 198, nota 1.

ben grande e che apporta decoro. Intorno a questo però anche in cert' altra scrittura abbiamo noi tacciati i Lacedemonj. Dalle spoglie tolte ai nemici fece Lisandro e collocò nel tempio di Delfo un simulacro di rame a se medesimo, ed uno pure ad ogni governatore di nave, oltre due stelle d' oro ai figliuoli di Giove, le quali disparvero poi prima della battaglia leuttrica; e nel tesoro di Brasida e degli Acantii stava una trireme fatta d' oro e di avorio, lunga due cubiti, che Ciro mandata aveva a Lisandro stesso in congratulazione della vittoria da lui riportata. Alessandride di Delfo[1] racconta che Lisandro avea pur quivi messo in deposito un talento d' argento e cinquantadue mine e in oltre undici stateri; ma scrivendo tai cose, non s' accorda punto con gli altri scrittori intorno a ciò che concordemente asseriscono della povertà di quest' uomo.

XVIII. Allora pertanto Lisandro, divenuto essendo potente più di qualunque altro de' Greci stati prima di lui, sembrava che si portasse con un'arroganza e con un fasto maggiore ancora della sua possanza medesima; imperciocchè in primo luogo (come riferisce Duri) le città de' Greci gli alzarono altari non altrimenti che ad un Dio, e gli facean sacrifizj: e fu egli il primo, in onor di cui si cantassero inni, d' uno de' quali vien rammentato il principio, ch' è di questa fatta:

Dell' alma Grecia il capitano, a cui
Origin diede il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr' inni: ocò peana!

e decretato fu da quei di Samo che le feste, che appo lor faceansi in onor di Giunone e però chiamate eran *Giunonie*, in onor si facessero di Lisandro e chiamate fosser *Lisandrie.* Egli poi tenea mai sempre appresso di se il poeta Cherilo, acciocchè questi desse lustro alle azioni sue e le ornasse col mezzo dell' arte poetica; e avendo Antiloco fatti alcuni pochi versi in lode sua, egli se ne compiacque e rallegrò a segno che, riempiuta di argento la berretta, gliela donò. Avendo Antimaco di Colofone[2] e un certo Nicerato d'Eraclea

[1] O forse *Anassandride.* Avea composto un trattato sotto il titolo d'*Offerte involate nel tempio di Delfo.*

[2] Secondo altri, di Claros, città vicinissima a Colofone, e riputato fra i Greci

conteso a gara con poemi in encomio suo, Lisandro la corona diede a Nicerato, e quindi Antimaco se ne crucciò talmente, che soppresse il poema che fatto avea. Per la qual cosa Platone, che in quel tempo era ancor giovane e che ammirava il valore di Antimaco nell' arte poetica, veggendo che questi mal comportava d'essere stato vinto da Nicerato e se ne affliggeva, confortando l'andava ed il consolava, dicendo esser l' ignoranza, per quei che non intendono, un egual male, che la cecità per quei che non veggono. Avendo poi il citarista Aristone riportata per ben sei volte vittoria ne'giuochi Pitii, promise a Lisandro, per piaggiarlo e per renderselo benevolo, che se mai vinto avessè un'altra volta, fatto proclamar si sarebbe come persona di Lisandro stesso, o sarebbesi pur detto servo di lui. Questa ambizion di Lisandro gravosa riusciva solamente ai grandi e a quelli del medesimo grado; ma insieme con quest' ambizione insinuata essendosi poscia ne'suoi costumi, per cagion di coloro che l'ossequiavano, molta superbia e un assai contegnoso sussiego, giunse a tale, che non osservava più egli nè negli onori nè ne'gastighi popolari moderazione veruna. I premj pertanto che riportavano quelli che amicizia avevano e ospitalità con esso lui, erano dominj affatto indipendenti sopra le città, e signorie tiranniche ed assolute; e unica soddisfazione dello sdegno suo era il perder quelli, ai quali portava egli odio, e i quali non era già possibile che gli sfuggissero. In progresso però di tempo, temendo che gli si sottraessero i capi del popolo di Mileto, e volendo che uscisser fuori anche quelli che occultati si erano, giurò ch'ei non avrebbe loro fatta ingiuria veruna. Quindi essi, prestata avendogli fede e scoperti essendosi, furono da lui dati in mano ai fautori dell' oligarchia ad essere trucidati; e in tutti erano non meno di ottocento. Innumerabile fu poi la quantità degli altri popolari che nelle città fece egli morire, a ciò indotto non solamente da motivo suo proprio e particolare, ma dal voler anche fare in questo cosa grata agli amici ch'egli aveva in ogni dove, e cooperare in render paghe le inimicizie e le

(che pur gli rimproveravano certa gonfiezza e ridondanza di parole) inferiore soltanto ad Omero.

ingordigie loro; ond'è che molto si rendè celebre Eteocle Lacedemonio con quel suo detto: *Che la Grecia potuto non avrebbe sopportar due Lisandri.* Questo stesso motto racconta Teofrasto, che detto fu pure da Archestrato sopra Alcibiade:[1] ma ciò che in costui ritrovavasi di più molesto e increscevole, altro non era che una petulanza ed un lusso unito ad una gran pervicacia; dove la severità del costume di Lisandro ne rendea terribile ed incomportabile la possanza.

XIX. I Lacedemonj pertanto non badavano gran fatto ai risentimenti e ai richiami che si facevano dagli altri; ma da che Farnabazo, offeso e oltraggiato da Lisandro che con iscorrerie gli saccheggiava il paese, mandate ebbe a Sparta persone che ne lo accusassero, irritatisi gli Efori, prender fecero uno de' di lui amici, che chiamato era Turace, e che insieme con esso lui comandato aveva l'esercito; e poichè costui privatamente possedea dell'argento, il fecer morire; e mandaron quindi a Lisandro stesso una scitala con ordine che dovesse egli portarsi a loro. La scitala è di questa maniera.[2] Quando sieno gli Efori per mandar fuori un comandante di navi o un condottiere d'esercito, allestiscono due legni rotondi, che eguali sieno a puntino di lunghezza e di grossezza, cosicchè, accostati venendo nei capi, dove tagliati sono, ottimamente si adattin l'un all'altro, senzachè rilievo alcun v'apparisca: quindi uno se ne rattengon essi e ne danno l'altro a colui che spediscon via, e a questi legni il nome danno di scitale. Quando voglion dunque comunicare un qualche importante segreto, tagliano una sottil corteccia lunga e stretta a guisa di correggia, e la rivolgono intorno alla scitala trattenuta appo loro, combaciandola in maniera che non vi si vegga interstizio alcuno, ma in ogni parte coperta ne resti in giro la superficie dalla corteccia stessa. Quando ciò fatto hanno, scrivono tutto quello che vogliono su quella corteccia, come se attaccata realmente fosse alla scitala; e poi, terminato che abbian di scrivere, la levano via e la mandano senza il legno al comandante, al quale è diretta. Questi, ricevendola, non può già altrimenti combinare e

[1] Vedi *Alcibiade*, T. I, pag. 448, § XIII.
[2] Intorno la *Scitala*, vedi anche T. I, pag. 135, e pag. 479 in nota.

comprender nulla dello scritto, connession non avendo i caratteri ed essendo anzi qua e là distratti, ma prendendo la scitala, che portata egli ha seco, distende intorno ad essa quella striscia di corteccia in tal guisa, che formandosi la spira coll'ordine stesso che formata fu da principio, vengono i secondi caratteri a seguitar dopo i primi, e così menano l'occhio in giro a rilevar tutta la continuata serie della scrittura. Anche la corteccia poi si chiama scitala collo stesso nome del legno, come si chiama pure la cosa misurata col nome stesso del misurante.

XX. Lisandro, pervenutagli la scitala all'Ellesponto, dove ei trovavasi allora, si mise in grande agitazione, e temendo soprattutto le accuse di Farnabazo, si studiò di venire a parlamento con esso lui per cercare di conciliarselo. Abboccandosi però seco, il pregava di volere un'altra lettera scrivere ai governatori di Sparta intorno a lui, nella quale si protestasse di non aver da lui ricevuto affronto veruno e di non aver punto di che richiamarsi. Ma Lisandro in far ciò non accorgevasi che, come suol dirsi, cretizzava con un Cretense;[1] conciossiachè, promettendogli Farnabazo di far tutto quello ch'ei chiedeva, in palese scrisse bensì una lettera in quel modo che ricercava Lisandro medesimo, ma in pronto già tenendone un'altra che occultamente scritta aveva di altro tenore, nell'atto d'improntarvi il suggello, di soppiatto e destramente cangiò questa con quella, poichè non vi era a vederle differenza veruna, e consegnò ad esso la scritta in segreto. Portandosi quindi Lisandro a Lacedemonia, e secondo l'usanza andatosene alla curia, diede in mano degli Efori la lettera di Farnabazo, per la quale si persuadeva di levarsi da dosso la massima di quelle colpe che apposte veniangli; imperciocchè era Farnabazo molto caro ai Lacedemonj, siccome quegli che fra tutti gli altri comandanti del re mostrato erasi in quella guerra pieno di propensione verso di loro. Gli Efori, letta ch'ebbero la lettera, gliela mostrarono, ed egli comprendendo allora che non era già il solo Ulisse un doppio e uno scaltro, con animo tutto sconvolto e

[1] Allude al concetto in cui eran tenuti i Cretensi; tanto che Κρητίζειν e Ψεύδεσθαι, *cretizzare* e *mentire*, si adoperavano promiscuamente.

agitato si ritirò. Pochi giorni dopo, presentatosi novamente agli Efori, disse loro che d'uopo gli era di andarsene al tempio di Ammone per fare al Nume quei sacrifizj che promessi in voto gli avea prima delle battaglie. Alcuni per cosa vera asseriscono, che mentr'egli all' assedio era in Tracia della città degli Afigei, in sogno apparissegli Ammone, e che però, quindi rimosso l'assedio, come se ciò gli avesse il Nume ordinato, suggerisse a quei cittadini di sacrificare ad Ammone stesso, per placare il quale premuroso fosse di passare in Libia ei medesimo: ma già dalla maggior parte credevasi che non fosse ciò se non un pretesto, perchè timore avesse degli Efori, e perchè, mal soffrendo il giogo a cui soggettarsi gli convenia, restando a casa e sottomettersi non sapendo agli altrui comandi, bramasse piuttosto di andare intorno vagando, come destriero che dalla libera aperta pastura e dal prato ritorni alla stalla e ricondotto venga al consueto lavoro; conciossiachè il motivo che si adduce da Eforo di questo suo viaggio, sarà da me esposto fra poco.

XXI. Con grande stento e fatica ottenuta finalmente avendo dagli Efori licenza di potersi partire, entrò in nave e se n'andò via. Partito che fu, considerando i re fra loro medesimi, che con quelle società ch' egli avea stabilite, tenea già in sua mano le città, e signore ed arbitro era in perpetuo di tutta la Grecia, si accinsero a voler restituire i maneggi delle faccende in mano de' popolari, scacciando i di lui amici. Pure nel mentre che per eseguir ciò suscitato già erasi tumulto e rivoluzione, e gli Ateniesi fatti si eran da Fila sopra i Trenta e superati gli avevano, ritornatosi con tutta fretta Lisandro, seppe far sì, che persuase i Lacedemonj a dare invece soccorso a quei del governo oligarchico ed a gastigare il popolo; e quindi mandarono cento talenti a que' Trenta per sostener la guerra, e Lisandro medesimo per comandante. Ma i re, che lo invidiavano e che temeano che di bel nuovo non prendesse egli Atene, determinarono di uscire in campo uno di essi. Uscì dunque Pausania, in apparenza bensì in favor de' tiranni e contro il popolo, ma in sostanza per voler impedire e sciogliere la guerra, acciocchè Lisandro col mezzo degli amici non divenisse un'altra volta signore degli Ate-

niesi. Pausania co' suoi maneggi ottenne agevolmente l'intento suo, e riconciliando fra loro gli Ateniesi, e sedandone la sedizione, fece così rimaner delusa l'ambizione di Lisandro. Ma non andò poi guari che suscitatasi un'altra sedizione fra gli Ateniesi, incolpato ne fu Pausania, siccome quegli che, levando al popolo il freno dell'oligarchia, rimesso l'avea in libertà di poter insolentire e farsi ancor temerario; e venne quindi Lisandro ad acquistarsi credito di personaggio che nella condotta che teneva intorno al governo costante avea e immutabil proposito di operare, non mai per far cosa di aggradimento ad altrui, nè per ostentazione, ma per vantaggio unicamente di Sparta. Era poi di arditezza pieno anche nel suo ragionare, e fiero e terribile verso quelli che gli si opponeano; conciossiachè, contendendo gli Argivi sopra i confini del paese, e avvisandosi eglino di addurre in loro pro ragioni ben più giuste di quelle de' Lacedemonj, mostrando egli la spada, « Chi tien questa, disse, ottimamente sa di- » sputare intorno ai confini. » In una raunanza, parlato avendogli un certo Megarese con assai libertà, « I tuoi ragionari, » o straniero, diss' ei, uopo avrebbero di una buona e ben » forte città. »[1] Mentre i Beozj pendevano ancora incerti a qual parte dar si dovessero, gl' interrogò se a passar egli avesse per le loro terre coll'aste diritte o piegate. Poichè, essendosi ribellati i Corintj, avvicinato si fu egli alle loro mura, e vedeva quivi che i Lacedemonj risolversi non sapeano a dar l'assalto, veggendo pure nello stesso tempo una lepre saltar la fossa, « Non vi vergognate voi, disse, di temere sì fatti ne- » mici, fra le mura de' quali per loro ignavia riposan le lepri! »

XXII. Morto essendo il re Agide, lasciò un suo fratello chiamato Agesilao, ed un figliuolo putativo chiamato Leotichida. Ora Lisandro, che stato era amadore di Agesilao, persuase questo d'impadronirsi del regno, come legittimamente disceso dalla schiatta di Alcide, dove Leotichida portava taccia di esser figliuol di Alcibiade, che nel tempo dell' esilio

[1] Giovi avvertire una volta per sempre che alcune risposte attribuite nelle *Vite* ad un personaggio trovansi negli *Opuscoli* attribuite ad un altro; o perchè l'autore le citò di memoria, o perchè la voce comune, come suole avvenire, ne fece onore a parecchi.

suo, mentre dimorava in Lacedemonia, occulto commercio avuto avea con Timea moglie di Agide.[1] Agide però, per quel che si dice, rilevato avendo dal computo del tempo come non poteva ella esser incinta per opera sua, trascurava affatto Leotichida, e manifestamente mostrava per tutto il corso della sua vita ch'ei nol riconosceva per suo. Ma poichè egli ammalato essendosi, portato venne ad Erea, mentre quivi era ei già per morire, alle istanze e alle preghiere del giovinetto medesimo e degli amici, dichiarò in presenza di molti Leotichida per suo figliuolo, e supplicati i circostanti che ciò testificar volessero presso i Lacedemonj, uscì di vita. Quelli adunque ciò testificaron benissimo in favor di Leotichida, ma Agesilao prevaleva, sì perchè era egli da per se stesso personaggio cospicuo, e sì perchè servivasi della cooperazione di Lisandro: pure molto gli nuoceva Diopite, uomo accreditato assai per la cognizione intorno ai vaticinj, allegando un sì fatto oracolo riguardo al difetto che avea Agesilao di essere zoppo:

> Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
> Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
> Da te a sorger non abbia un regno zoppo;
> Chè per lunga stagion fatiche avrai
> Non aspettate, e fia che a te d'intorno
> Volgasi micidial flutto di guerra.

Essendosi pertanto molti piegati a questo oracolo e volti quindi a Leotichida, Lisandro disse che Diopite non comprendea rettamente e nel suo vero significato quella profezia; imperciocchè il nume non avrebbe già a male che regnasse sopra i Lacedemonj uno che zoppo fosse, ma che intender doveasi che il regno zoppo sarebbe se fra i discendenti di Alcide i bastardi e i malnati regnassero.[2] Tai cose dicendo egli, ed avendo già autorità e possanza grandissima, restar fece persuasi i Lacedemonj, e Agesilao creato fu re. Quindi si diede subitamente Lisandro ad incitarlo e ad esortarlo ad andarsene a guerreggiare nell'Asia, sperar facendogli di debellare i Persiani, e di poter così divenir grandissimo; e scrisse pure a quegli amici che in Asia egli avea, loro insinuando che chiedessero a' Lacedemonj Agesilao per comandante alla

[1] Vedi *Alcibiade*, T. I, § XIX.
[2] Una terza interpretazione di questo oracolo si trova nella vita di Agesilao.

guerra contro de' barbari. Queglino gli ubbidirono, e ambasciadori mandarono a Lacedemonia a pregar appunto di ciò; la qual cosa ottenuta anch'essa da Agesilao per opera di Lisandro, sembra che gli fosse non meno orrevole che il regno. Ma quegli che sono d'indole ambiziósa, quantunque per altro inutili non sieno al governo, hanno però un impedimento non picciolo alle belle azioni, il quale è l'invidia che portano alla gloria de'loro eguali, tenendo per antagonisti nella virtù coloro della cooperazione de'quali potrebbero anzi servirsi per aiuto alla virtù medesima.

XXIII. Agesilao pertanto pose Lisandro fra i trenta suoi consiglieri come primo, e come quello di cui principalmente sopra tutti gli altri amici suoi volesse egli far uso. Giunti che furono in Asia, non avendo le persone che erano ivi familiarità veruna con Agesilao, poco e di rado trattavano con esso lui; e avendola per contrario con Lisandro pel lungo trattenersi e conversare che ivi fatto egli avea per lo addietro, se ne andavano frequentemente alle di lui porte e lo accompagnavano, ossequiandolo gli amici e temendolo quelli che sospetti erano; avvenendo ciò per appunto che avvenir suole nelle tragedie intorno agli attori, fra i quali talora chi rappresenta la persona di un qualche nunzio o d'altro ministro a riscuoter viene grande approvazione e fa la prima figura, e chi porta scettro e diadema non s'ascolta neppur ragionare: così intorno al consiglier Lisandro era tutta la maestà dell'impero, e non lasciavasi ad Agesilao che il nome di re, nudo affatto d'ogni potere. Ora ben forse era d'uopo moderare in qualche modo e correggere la sconveniente ambizione di Lisandro, e ritirarlo al secondo grado di autorità, ma non era già cosa degna di Agesilao il ributtar del tutto e tenere in vilipendio, non per altro che per la gloria che si acquistava, un personaggio amico e benefattore. In primo luogo adunque non gli diede mai motivo e opportunità di far belle azioni, nè soprantendenza a cosa veruna. In secondo luogo poi, a quelli per li quali s'accorgea che Lisandro cooperava e aveva premura, egli non concedeva mai nulla, e via mandavali senza che ottenesser da lui neppur ciò che otteneano le persone più abiette e volgari, venendo così bel bello ad indebolire e a

far mancare la possanza che aveva Lisandro; il quale, poichè si avvide che fallite gli andavano le cose tutte, e che la premura sua per gli amici veniva ad esser loro di danno e di ostacolo, tralasciò di operare per essi, e li pregava che desister volessero dall' andarlo a trovare e dal corteggiarlo, e che volesser trattare invece col re medesimo e con quelli che più in allora giovar potevano alle persone, dalle quali si vedeano onorati. Molti, ciò udendo, si tratteneano bensì dall'importunarlo colle loro faccende, ma non si trattenean già dall' usargli i soliti ossequj; anzi, più che mai frequenti essendo ad accompagnarlo ai passeggi ed ai ginnasj, viepiù che prima rammarico ed afflizione davano ad Agesilao, che gl'invidiava un sì fatto onore; di modo che, date egli avendo condotte di grandi affari e amministrazioni di città a molti soldati semplici, l' uffizio diede a Lisandro di partir le carni; indi come per insulto verso gli Ionj: « Vadano, disse, ora, e cor- » teggino il mio trinciacarni. »

XXIV. Parve allora dunque bene a Lisandro di andarsene ad abboccarsi con Agesilao stesso. Il colloquio loro fu breve e laconico: « Certamente tu sai molto bene, o Agesilao, » disse Lisandro, impicciolire gli amici tuoi.— Sì al certo, ri- » sposo Agesilao, quando render si vogliono eglino maggiori » di me medesimo, dove quelli che d' ingrandir si studiano » la mia possanza, io ne li fo, come è ben giusto, partecipi » anch' essi. — Ma per avventura, soggiunse l' altro, ti è » stato riferito, o Agesilao, più che da me non si è fatto. Io » ti priego però, anche in riguardo alle genti straniere che » in noi tengon volta la mira, collocami in un qualche grado » nella tua milizia, dove tu credi ch' io recar ti possa men » di molestia e apportar più vantaggio. » Dopo un tale abboccamento, mandato fu Lisandro all' Ellesponto in qualità di luogotenente, dove, quantunque pieno fosse di maltalento contro di Agesilao, eseguì tutto a puntino quanto si conveniva all' ufizio suo; ed essendo Spitridate persiano (uomo prode e che milizia avea sotto di se) in controversia con Farnabazo, egli, facendolo ribellare, il condusse ad Agesilao. Non venendo egli in verun' altra cosa impiegato per quella guerra, trascorso alquanto di tempo, navigò a Sparta senza

pregio di onore alcuno, irritato tuttavia contro Agesilao, e pien di odio, più ancora che per lo addietro, verso la repubblica tutta, risoluto di voler allora, senza più dilazionar punto, metter la mano all'opera, ed eseguire quanto già da gran tempo meditato egli avea per cangiare e per innovare le cose a questo modo. Di quei discendenti di Alcide, che mescolati si eran co' Dorj e ritornati eran poscia nel Peloponneso, schiatta assai numerosa e cospicua fioriva in Lacedemonia: pur non avean già tutti generalmente parte nella successione al regno, ma regnavano quelli di due case sole, chiamati Euritiontidi ed Agiadi; e gli altri vantaggio alcuno non avevano nella repubblica, in grazia della nobile condizion loro, sopra verun altro de' cittadini, ai quali tutti proposti già eran gli onori che provenivano dalla virtù, quando conseguir li potessero. Essendo pertanto Lisandro anch' egli di una tal discendenza, come levato si ebbe in estimazione colle azioni sue ed ebbesi acquistati molti amici e possanza, mal comportava di veder la città, che renduta avea più grande ei medesimo, signoreggiata da altri che non eran punto di condizion migliore della sua, e volgeva in mente di trasportare il dominio da quelle due famiglie, e renderlo comune a tutti gli altri Eraclidi, o (secondo alcuni) non agli Eraclidi soli, ma a tutti gli Spartani pur anche, acciocchè non a quei della schiatta di Ercole conferita venisse una tal dignità, ma a quei tutti, che, come Ercole stesso, giudicati ne fossero per virtù meritevoli; la qual virtù sollevato avea già quello ad onori divini. E sperava che, quando così messo fosse in disputa il regno, non vi sarebbe Spartano alcuno che a lui fosse preposto.

XXV. In sulle prime adunque procurò e si accinse di persuadere da se medesimo i cittadini; ed imparò a memoria un'orazione composta su questo proposito da Cleone Alicarnasseo. Ma considerando poi che ad una sì grande e stravagante mutazione di cose che voleva egli fare, uopo era di più franco e di più ardito soccorso, alzando, come suol farsi in tragedia, una macchina ai cittadini, s'inventò e fabbricò oracoli e profezie, come non fosse per trar profitto veruno dall'eloquenza di Cleone, se prima colla superstizione e con qualche timore, riguardo alla Divinità, non gli sbigottiva e non gli

ammansava, per indurli quindi ad ascoltare ciò ch'ei loro dir volea. Racconta Eforo che tentato egli avendo di corrompere la Pitia e poscia di subornar pur le Dodonidi col mezzo di Ferecle, ma senza poter ottenere l'intento suo, se n'andò ei medesimo al tempio d'Ammone; che trattò con quegl'indovini, offerendo loro gran quantità d'oro; che questi, di ciò sdegnatisi, mandarono alcuni in Lacedemonia ad accusar Lisandro; e che stato essendo egli liberato ed assolto dalle accuse dategli, quei messi di Libia dissero nel partire: « Ma » noi giudicherem meglio, o Spartani, quando verrete voi » in Libia ad abitare con esso noi, » siccome un certo antico vaticinio v'era che i Lacedemonj passati sarebbero ad abitar ivi. Ma tutto l'insidioso e scaltro artifizio di quella finzione, il quale non era già mosso da principj e da ritrovati usuali e comuni, anzi, non altrimenti che una proposizione matematica, a molti e grandi fondamenti appoggiato era, e per via di malagevoli e intricati lemmi tendeva alla conclusione, noi lo scriverem qui distesamente dietro le tracce di Eforo stesso, personaggio versato e nella storia e nella filosofia. Eravi in Ponto una donnicciuola che spacciavasi gravida per opera di Apollo: a costei molti (come era ben ragionevole) negavan fede, e molti per contrario davan credenza, cosicchè, avendo poi ella partorito un bambino, assai persone, e delle più cospicue, con somma cura intendevano al nutrimento e all'educazione di lui, al quale, per una qualche cagione certamente, fu messo nome Sileno. Preso avendo Lisandro questo principio, macchinò e tramò il resto da se medesimo, servendosi di non pochi e di ragguardevoli cooperatori ad una tal favola, i quali faceano sì che fuor d'ogni sospetto creduto fosse per vero quanto diceasi intorno alla generazione di quel fanciullo; e spargeano pure e disseminavano per Lacedemonia un altro discorso, portato da Delfo, il quale era che si conservassero ivi certi antichissimi oracoli in iscritture segrete, le quali esser non doveano nè tocche nè lette, se dopo lungo tempo non v'andasse uno che nato fosse di Apollo, e dato manifesto contrassegno ai custodi della generazione sua, via se ne portasse le tavole dove scritti erano gli oracoli.

XXVI. Essendosi in questa maniera preparate le cose, convenia che Sileno se n'andasse (come figliuolo di Apollo) a domandar quegli oracoli, e che quei sacerdoti, che già di concerto passati sarebbero, rigorosa esattezza mostrassero in ogni cosa, e lo interrogassero e lo disaminassero ben bene intorno alla sua nascita, e finalmente poi (facendo mostra d'esserne già persuasi) mostrassergli, come a figliuol d'Apollo, quelle scritture, ond'ei leggerebbe allora alla presenza di molti, e altri vaticinj, e quello principalmente in grazia di cui tutto ciò s'era finto; il quale riguardasse il regno, e in sostanza dicesse che meglio tornerebbe ai Lacedemonj che scegliessero i re loro dai lor cittadini più prodi. Ora essendo già Sileno cresciuto in età, e venuto per sostener anch'ei la sua parte in quell'azione, restò Lisandro deluso, nè si eseguì la rappresentazione di quel dramma, per mancanza di ardire in uno degli attori, il quale, quando si venne al fatto, intimorissi e si ritirò. Ciò nulla ostante, finchè Lisandro visse, non si scoprì nulla di questo, ma solamente dopo ch'ei morto fu; e morì prima che Agesilao ritornasse dall'Asia, impegnato essendo nella guerra Beotica, o avendovi piuttosto egli impegnata la Grecia: imperciocchè diversamente si racconta la cosa; e alcuni ne incolpano Lisandro, altri i Tebani, ed altri vogliono che ne sia la colpa comune; riprendendo i Tebani per aver sparpagliati in Aulide i sacrifizj, e perchè, quando corrotti furono dal danaro del re di Persia Androclide ed Anfiteo,[1] si fecero sopra i Focesi, e saccheggiarono le loro terre, per suscitar quindi alla guerra

[1] Non mentovato da Senofonte (il quale dà per compagni ad Androclide Ismenia e Galassidoro), ma forse mentovato da Pausania sotto il nome d'Anfitemide. Osserva il Dacier che Plutarco tocca qui troppo leggermente alcune circostanze importanti, che meglio appariscono nel racconto di Senofonte. Narra infatti questo scrittore come Titranste, accortosi che Agesilao, spregiando il re di Persia, lungi dal pensare ad abbandonar l'Asia, era venuto in fiducia di far prigioniero il re stesso, non sapeva a qual partito appigliarsi, e finalmente deliberò d'inviare in Grecia Timocrate con cinquanta talenti, affinchè distribuendoli ai governatori delle varie città suscitasse dei nemici a Sparta, e obbligasse così a richiamare Agesilao. Fra coloro che ricevettero da Timocrate danaro persiano, furono Androclide, Ismenia e Galassidoro (od Anfiteo), a cui persuasione avendo i Locresi saccheggiato certo territorio pel quale contendevan fra loro Focesi e Tebani, avvenne che i Lacedemonj, per difendere i Focesi loro alleati, entrassero in guerra.

contro i Lacedemonj la Grecia tutta. In quanto poi a Lisandro, dicono ch'ebb'egli a sdegno che preteso avessero i Tebani soli la decima delle spoglie della guerra, mentre tutti gli altri alleati in quiete si stavano senza dir parola, e che lagnati si fossero pei danari mandati da esso a Sparta, e sopra tutto che avesser eglino data la prima mano alla libertà degli Ateniesi contra i trenta tiranni instituiti da lui; in favor de' quali, per renderli ancora più poderosi e più temuti, i Lacedemonj decretato aveano che tutti quelli che si fuggisser d'Atene, potessero esser presi ed esservi ricondotti da qualunque parte, e che tenuti fossero per nemici tutti coloro che facesser contrasto a quei che li conducessero. Ma i Tebani un decreto fecero ch'era tutto al contrario di questo, e ch'era ben decoroso e conforme alle azioni di Alcide e di Bacco, ordinando con esso che ogni casa ed ogni città di Beozia aperta fosse a tutti quegli Ateniesi che bisogno avessero di ricovrarvisi; che punito fosse coll'esborso di un talento chi aiuto non desse ad un fuggitivo, cui vedess'esser condotto via; e che se alcuno, portando l'armi contro i tiranni d'Atene, passasse per la Beozia, ogni Tebano mostra facesse di non vedere e di non sentir nulla. Nè decretaron già essi tai cose cotanto umane e degne veramente della Grecia, senza corrisponder poscia co' fatti a quello ch'esposto aveano in iscritto; quando Trasibulo, e quei ch'eran con lui, andando ad occupar Fila, la loro mossa preser da Tebe, cooperando con esso loro i Tebani in somministrar armi e danaro, e in far che nascosamente cominciata fosse l'impresa.

XXVII. Questi erano dunque i motivi di risentimento che aveva Lisandro contro i Tebani; il quale, essendo già per indole affatto rigido nella sua collera ed inflessibile, ed essendo in lui questa renduta allora viepiù intensa e più aspra per la melancolia cagionata dalla vecchiezza, incitò e persuase gli Efori a mandar contro quelli un presidio, alla testa del quale se ne andò egli stesso, presa avendone sopra di se la condotta. In appresso poi anche il re Pausania inviato fu con esercito: ma Pausania invader dovea la Beozia col far prima una grande giravolta pel Citerone; e Lisandro con una buona quantità di soldati s'avanzava traversando il

terreno de' Focesi; ed in quest'occasione prese la città degli Orcomenj, la quale volontariamente gli si rendette, e assalita Lebadia, la devastò. Scrisse quindi lettere a Pausania, perchè venisse questi da Platoa a seco unirsi ad Aliarto, innanzi alle mura del quale allo spuntar del giorno si troverebbe ancor egli: ma caduto essendo il messo in mano di alcuni esploratori nemici, furono ai Tebani portate le lettere; ed eglino, affidata allor la città a quegli Ateniesi che venuti erano in loro soccorso, e postisi in cammino sul primo sonno, prevenner Lisandro, giungendo ad Aliarto un poco prima di lui, ed ivi con parte della lor gente entrarono nella città. Quegli da prima determinò di aspettare Pausania, fermandosi colla milizia sua sovra un poggio; ma poi avanzandosi il giorno, e più non potendo ei soffrire di starsene fermo, prese l'armi, ed incitati i commilitoni, mosse con diritta falange contro del muro. Quei Tebani che restati eran di fuori, tenendo la città a sinistra, andavano ad assalire i nemici alla coda, sotto la fonte chiamata Cissusa,[1] nella quale favoleggiano che le nutrici di Bacco il lavasser bambino quando fu partorito, di color di vino essendone l'acqua, e limpida ed a bersi dolcissima. In poca distanza vi nascono intorno le canne Cretensi appellate Stiraci; la qual cosa adducono quei di Aliarto per provar che Radamanto sia passato ad abitar ivi, e ne mostran pure il sepolcro, che da lor chiamasi Alea; e v'è presso pur anche il monumento d'Alcmena: poichè in quel sito medesimo, per quel che dicono, seppellita fu, sposata essendosi con Radamanto, dopo la morte d'Anfitrione.

XXVIII. Quei Tebani poi ch'entrati erano nella città, e si eran messi sull'armi ed in ordine insieme con quei cittadini, fermi si tenevano e in quiete; ma quando avvicinarsi vider Lisandro alla muraglia coi primi soldati, aperte allora subitamente le porte, e fattiglisi addosso con furia, rovesciarono a terra ed uccisero e lui e l'indovino che con lui era, ed alcuni altri pochi; fuggiti e ritirati essendosi i più con

[1] Non potrebbe mai sapersi qual fonte si fosse questa *Cissusa*, se Pausania e Strabone non c'informassero che presso *Aliarto* era una fonte dal primo appellata *Tilphissa*, dall'altro *Tilposa*, con uno de' quali nomi dee certamente emendarsi quel che leggiamo in questa vita, e che fu probabilmente viziato da antichi amanuensi.

tutta velocità alla falange. Il che veggendo i Tebani, non si allentaron già punto, ma tenner loro dietro incalzandoli, e li volsero tutti in fuga su per que' poggi, facendone restar morti ben mille. Morti vi restaron pure trecento Tebani, i quali inoltrati s'erano impetuosamente ad attaccare in luoghi aspri e forti il nemico. Costoro erano appunto quelli che tacciati venivano d'essere fautori degli Spartani; e per questo studiandosi di rimuovere quest'opinione dall'animo dei lor cittadini, a inseguir così si diedero, senza curar nulla di loro medesimi, gli Spartani stessi, sinchè alla fin fine perirono. A Pausania portata ne fu la trista novella mentr'era egli in istrada, e da Platea a Tespe inviavasi; e quindi, postosi tosto in ordinanza, marciò contro Aliarto, dove sen venne pur Trasibulo da Tebe, conducendo con se gli Ateniesi. Essendo poi di parere Pausania di far tregua per chiedere e ricuperare i morti, i più attempati degli Spartani, ciò mal comportando, se ne rammaricavano fra loro stessi, e accostatisi al re medesimo, gli protestarono che ricuperato non avrebber mai eglino Lisandro col mezzo della tregua; ma che ben conteso avrebber coll'armi intorno al di lui corpo; che, se stati fossero vincitori, orrevolmente l'avrebbero allor seppellito; e se rimasti vinti, bell'onore per loro sarebbe il giacer morti quivi insieme col loro capitano.

XXIX. Quantunque tai cose dicessero i vecchi, veggendo Pausania che malagevol sarebbe il superare in battaglia i Tebani, che pur allora riportata aveano vittoria, e ch'essendo il corpo del caduto Lisandro presso le mura, stato sarebbe difficile, senza far tregua, riaverlo, quand'anche rimasti fossero i suoi vittoriosi, mandò un araldo, e fatta la tregua, menò indietro l'esercito. Passati ch'ebbero i confini della Beozia, appena entrati nel paese amico e confederato de' Panopei, seppelliron ivi Lisandro, dove si vede ora il suo monumento lungo la strada che si fa da quegli che da Delfo si portano a Cheronea. Mentre quivi stavasi accampato l'esercito, raccontasi che uno de' Focesi, esponendo ad un altro, che intervenuto non v'era, il seguito combattimento, disse che i nemici vennero loro addosso quando Lisandro varcato avea già l'Oplite; del che maravigliato re-

stando colui che ascoltava, uno Spartano, amico di Lisandro, interrogò cosa fosse quest'Oplite, poichè egli non intendevane il nome; alla quale interrogazione quegli rispose: « L'Oplite » è per appunto quel luogo dove dai nemici rovesciati furonó » a terra i primi de' nostri, così chiamandosi quella corrente » che è presso della città. » Ciò sentendo lo Spartano, si mise a piangere, dicendo esser veramente inevitabile all'uomo quanto viene dal destino prescritto; conciossiachè eravi intorno a Lisandro un oracolo di questo tenore:

> Guardar ti dei dal risonante Oplite,
> E da quel drago de la terra figlio,
> Il quale insidioso al tergo viene.

Alcuni dicono che l'Oplite non iscorre già presso Aliarto, ma ch'egli è un torrente verso Cheronea, il quale, entrando nel fiume Fliaro, passa poi unito con questo a canto di quella città, e il quale Oplia una volta chiamavasi, ma ora Isomanto si chiama. L'uccisor di Lisandro un uomo fu d'Aliarto, di nome Neocoro, il quale aveva nello scudo un dragone, a cui sembrava che alludesse l'oracolo. Vien riferito pure che ai Tebani ben anche, poco dopo la guerra del Peloponneso, dato fu nell'Ismenio un oracolo che loro indicava e la battaglia a Delio e quest'altra ad Aliarto, seguita l'anno trentesimo dopo quella. L'oracolo era di questo modo:

> Tu che in agguato stai co' pali, guardati
> Del lupo dal confin, dal poggio Orcalide,
> Da cui la golpe mai non allontanasi.

Chiamò qui col nome di *confine* il luogo d'intorno a Delio, dove confina appunto la Beozia coll'Attica, e *poggio Orcalide* quello che presentemente chiamasi Alopeco, e che è da quella parte d'Aliarto, la qual risguarda Elicona.

XXX. Perito in questa maniera Lisandro, così grave cordoglio ne ebber da prima i Lacedemonj, che dieder contro il re Pausania sentenza di morte: ma questi, non essendo già comparito in giudizio, fuggissi a Tegea, e supplice di Minerva, passò quivi sua vita nel di lei tempio. La povertà di Lisandro, scopertasi dopo la di lui morte, ne rendè la virtù viemaggiormente palese e cospicua; veggendosi che da una sì grande quantità di danari ch'ebbe in sua balìa, da

tanta possanza, dalla sommissione a lui di tante città, e da un sì gran dominio, cercato non avea di avvantaggiar punto, e di mettere in maggior lustro la casa sua in via di ricchezze, come scrive Teopompo; a cui prestar fede ben puossi più quando loda che quando vitupera, essendogli cosa più assai gradita il vituperar che il lodare. In progresso di tempo, racconta Eforo che insorta essendo in Lacedemonia non so qual controversia cogli alleati, ond'era d'uopo di andar a cavar fuori certe scritture che tenea già Lisandro presso di se, andossene Agesilao per quest'effetto alla di lui casa, e trovato avendo il libro in cui era scritta quell'orazione intorno al governo politico, nella quale provavasi che levar bisognava agli Euritiontidi ed agli Agiadi il regno, e porlo a comune in maniera che eletti fossero ad esso i più prodi e i migliori; ei si mosse tosto per correre a mostrar quello scritto ai cittadini, e a far loro conoscer qual uomo in sostanza si fosse Lisandro, benchè mai non se ne fosser eglino accorti. Ma Lacratida, personaggio assennato e che presiedeva allora agli Efori, il rattenne, dicendogli che disotterrar non conveniva Lisandro, ma seppellir anzi quell'orazione insieme con lui, fatta essendo così maliziosamente, ed essendo piena di tanto artifizio per persuadere. Quantunque pertanto si fosse ciò rilevato, rendettero al morto Lisandro ben molti onori:[1] e coloro che dimandate gli aveano in ispose le di lui figliuole, e che dopo la di lui morte, scoperta essendosi la sua povertà, le avean ricusate, puniti ne furono; perchè fintanto ch'essi dovizioso il credevano, lo corteggiarono, e quando poscia il vider povero, essendo tale per essere stato giusto e dabbene, se ne ritrassero. Conciossiachè eravi pena prescritta in Lacedemonia e a chi non si maritava, e a chi si maritava troppo tardi, e a chi maritavasi male; e a quest'ultima pena soggetti andavano specialmente quelli che, lasciati i buoni e i loro attenenti, cercavano invece d'imparentarsi co' ricchi. Questo è quanto abbiamo noi trovato intorno a Lisandro.

[1] Gli Spartani non doveano consentire con Agesilao nell'odiare Lisandro, il quale avea voluto estendere a tutti i concittadini il diritto al supremo potere.

SILLA.[1]

SOMMARIO.

I. Origine e fortuna di Silla. — II. Sua sembianza e sue fattezze. Sua inclinazione alla scurrilità e all'intemperanza. — III. Bocco gli dà in mano Gingurta, onde l'odio tra lui e Mario. — IV. È creato pretore, quindi inviato in Cappadocia col titolo di legato. — V. Predizioni della sua futura grandezza, e nuove cagioni di nimicizia con Mario. — VI. Suoi successi nella guerra Sociale, da lui attribuiti alla fortuna. Prodigio da cui gli è presagita autorità sovrana. — VII. Suoi procedimenti varj e diversi da se stessi. È assunto al consolato. Suoi matrimonj. — VIII. Comincia la guerra civile, annunziata già da molti prodigj. — IX. Mario si collega col tribuno Sulpizio, il quale gli procura il comando della guerra contro Mitridate. — X. Due pretori inviati a placar Silla, sono dai costui seguaci oltraggiati. Egli è dai presagi animato a movere contro Roma. Iuvano il senato gli manda ambasciatori. Silla entra in Roma. — XI. Mario fugge. Silla mette a prezzo la di lui testa. — XII. A qual partito fossero ridotte le cose di Mitridate. — XIII. Silla cinge Atene d'assedio, e spoglia i templi de' Greci. — XIV. Confronto degli antichi generali romani con Silla. Ritratto del tiranno Aristione. — XV. Presa e sacco di Atene. — XVI. Disperazione degli Ateniesi. Silla frena la strage. Il tiranno si arrende. — XVII. Silla passa in Beozia. — XVIII. I nemici baldanzosi pel loro gran numero e la magnificenza de' loro apparecchi dispregiano la sua piccola armata. Ei guadagna un posto vantaggioso, e salva Cheronea. — XIX. Prognostici a lui favorevoli. Pone il campo vicino ad Archelao. — XX. Due abitanti di Cheronea cacciano i nemici da Turio. — XXI. Silla riporta una completa vittoria. — XXII. Trofei da lui inalzati: è assalito in Tessaglia da Dorilao. — XXIII. Di nuovo è vittorioso. — XXIV. Si abbocca con Archelao, e fa con esso la pace. — XXV. Gli ambasciatori di Mitridate negano di ratificarla. — XXVI. Conferenza del re con Silla, seguita dalla conclusione del trattato. — XXVII. Silla rovina l'Asia-Minore; porta via da Atene i libri di Aristotele e di Teofrasto. Quivi è assalito dalla podagra. Vien trovato un satiro presso Apollonia. — XXVIII. Silla, reduce in Italia, rompe l'esercito di Norbano. Lucullo suo luogotenente disfà un'altra armata superiore in numero alla sua. — XXIX. Corrompe i soldati di Scipione: vince il giovane Mario. — XXX. Questi è fugato da Silla. — XXXI. Telesino è sul punto di prender Roma. Silla lo impedisce. — XXXII. Convoca il senato, e fa scannare in quel mentre seimila uomini. Mutazione avvenuta nei suoi costumi come giunse al potere. — XXXIII. Orribili proscrizioni comandate da lui. — XXXIV. Strage di dodicimila uomini a Preneste. Silla si dichiara dittatore. — XXXV. Ottiene gli onori del trionfo: depone la dittatura: predice a Pompeo la guerra con Lepido. — XXXVI. Consacra ad Ercole la decima dei suoi averi. Continua nei disordini la vita. — XXXVII. È attaccato da morbo pedicolare. — XXXVIII. Sua morte e suoi funerali.

[1] A questa vita la più larga e quasi l'unica fonte fu quanto lasciò scritto

Riferisce Dacier alcuni de' principali fatti della vita di Silla al tempo compreso fra l'anno 3855 del mondo, secondo dell' Olimpiade CLXXI, 658 di Roma, 93 av. G. C., e il 3863 del mondo, secondo della CLXXIII Olimpiade, 666 di Roma, 85 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot racchiudono lo spazio di questa vita fra l'anno 616 e il 676 di Roma, 78 av. G. C.

I. Lucio Cornelio Silla era patrizio di schiatta, e si dice che fra gli antenati suoi ve ne fu uno consolo, il quale fu Rufino; ma che tale infamia gli avvenne, che più ancora il distinse di quell'onore, conciossiachè, trovato essendosi ch'ei possedeva più di dieci libbre d'argento lavorato, il che dalla legge non permettevasi, espulso fu dal senato.[1] I costui discendenti però continuarono a menar sempre una vita bassa ed abietta; e Silla medesimo allevato fu in un patrimonio non dovizioso. Ancor giovinetto abitava in casa altrui pagando un tenue fitto, come gli venne poi rinfacciato, quando sembrava che avuta egli avesse più felice fortuna che non gli si conveniva; mentre portandosi egli con fasto e vantandosi molto, dopo la spedizione de' Romani in Libia, raccontasi che un cert' uomo onesto e dabbene gli disse: « E come » potresti mai tu essere quell' uomo di probità che ti vanti, » se lasciata non avendoti il padre tuo cosa alcuna, possiedi » ora cotante ricchezze? » Imperciocchè quantunque non si vivesse più allora con esatta rettitudine e purità di costumi, ma si piegasse già alla depravazione, e si emulasse il lusso e la sontuosità, erano ciò nulla ostante in egual obbrobrio tenuti e quelli che le copiose loro sostanze dilapidavano, e

quegli stesso da cui s'intitola. Plutarco ed altri ci attestano ch'egli, abdicata la dittatura, e ritiratosi in una sua villa vicino a Napoli, scrisse le proprie geste in ventidue libri, l'ultimo dei quali, come Svetonio ci fa sapere, lasciato imperfetto per morte, fu poi compito dal liberto Cornelio Epicado. Questi libri, scritti in greco e intitolati a Lucullo, cominciavano dalla guerra Sociale, venivano alle prime dissensioni con Mario, alla guerra mitridatica ed alla civile: se anche parlassero della dittatura, lo ignoriamo. Plutarco sicuramente ne profittò, come provano molte cose ch'ei narra, e che solo in essi potea rinvenire; nè forse andrebbe lontano dal vero chi dicesse ch'egli, se non interi, almeno in compendio ce li abbia conservati. Fra gli altri scritti greci ch'egli talvolta consultò, sono i *Commentarj di Giuba*, e la continuazione a Polibio di Strabone, a cui sono da aggiungersi i libri latini di Livio e di Fenestella contemporaneo d'Augusto.

[1] Si rifletta che questo Rufino, il quale fu due volte console, viveva a'tempi di Pirro, quando il fasto e l'opolenza erano per Roma cose pressochè ignote.

quelli che non conservavano la povertà de' loro maggiori. In progresso poi di tempo, quando renduto si era ei già forte e poderoso, e dar morte faceva a molte persone, un certo libertino, che credeasi che occulto tenesse un de' proscritti, e quindi era per venir precipitato giù dalla rupe, rinfacciò a Silla ancor egli di esser amendue lungamente vissuti in un' abitazione medesima, dove pagavano di pigione, questi duemila sesterzj per l'appartamento di sopra, quelli tremila per quello di sotto; cosicchè tra la fortuna d' ambedue loro altra differenza non passava che di mille sesterzj [1] che vagliono dugento e cinquanta dramme attiche. Questo è ciò che raccontasi intorno all' antica fortuna di Silla.

II. La sembianza e le fattezze del di lui corpo ben appariscono nelle statue che il rappresentano. Aveva gli occhi di un colore ceruleo, ch'essendo assai per se truce e fiero, ancor più terribile renduto era a vedersi dal color della faccia, sulla quale fioriva una cert'aspra rubigine sparsa e mescolata qua e là di bianco, onde vogliono che il di lui nome un epiteto fosse ad un sì fatto colore; ed un certo giullare in Atene il motteggiò su questo con dire: « Silla è una mora » aspersa di farina. » Nè fuor di proposito egli è servirsi di tali indizj per argomentare qual si fosse l' indole di questo uomo, il quale dicono ch' era per natura così dedito alla scurrilità, che essendo ancor giovane, e prima che acquistata si avesse veruna gloria, viveva sempre co' mimi e co' buffoni, e si dava in preda ad ogn' intemperanza insieme con loro: e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le cose, unendo presso di se giornalmente, delle persone di teatro e di scena, coloro ch' erano i più impudenti e i più sfacciati, si stava beendo con essi, e facendo a gara a chi dir sapea motteggi più obbrobriosi e più infami; nel che ben pareva che facesse cosa e intempestiva riguardo all' età sua già vecchia, e indegna riguardo alla sua dignità, trascurando intanto molte faccende di quelle che richiedeano attenzione e premura. Conciossiachè, mentre Silla stavasi a mensa, non poteasi già fargli parola intorno a verun affare d'importanza; ma, quantunque in altro tempo uomo intraprendente ei si

[1] Il sesterzio valeva 20 centesimi di franco. Vedi T. 1, pag. 198 nota 1.

fosse, e tetro e burbero anzi che no, tutt' ad un tratto cangiavasi, subito che fra le tazze e in così fatte compagnie si metteva: di modo che mansueto si mostrava sempre e piacevole co' mimi, co' cantori e co' saltatori, i quali tutti arbitri eran di lui, e in tutto il trovavano pieno di propensione verso loro. Un male prodotto da questa sua rilassatezza sembra che fosse ben anche quell' essere così inclinato agli amori, e quel lasciarsi strascinare dalle voluttà, com' egli faceva, il quale neppur da vecchio non sen rattenne. Innamoratosi, quand' era ancor giovane, di un certo istrione chiamato Metrobio, continuò sempre ad amarlo per tutto il corso della sua vita: è in proposito degli amori suoi, avvenne che messo essendosi ad amare una donna, pubblica bensì ma però doviziosa, che nome aveva Nicopoli, e coll' usare con essa, e colle attrattive e colla grazia ch' egli aveva dalla sua florida età, giunse a farsi ei pur amare a tal segno, che quand' ella morì, erede lasciollo d' ogni facoltà sua. Ereditò pure da sua matrigna, la quale affezion gli portava non altrimenti che se fosse stato suo proprio figliuolo: e quindi venn' egli ad avere una sufficiente ricchezza.

III. Creato questore, navigò in Libia con Mario, che era allora consolo la prima volta, a guerreggiar contro Giugurta. Pervenuto al campo, riputazione acquistossi e credito sì per altre cose, e sì perchè, saputo avendo ben servirsi dell' occasione opportuna, amico si fece di Bocco re de' Numidi: imperciocchè accolti e benignamente trattati i di lui ambasciadori che scampati erano dalle mani de' ladroni Numidici, li mandò poi via con ricchi doni, e sotto una scorta sicura. Bocco già da gran tempo odiava e insiem temeva Giugurta suo suocero: e però allora (mentre questi dopo la riportata sconfitta ricovrato erasi presso di lui) tramandogli insidie, chiamava Silla, volendo che piuttosto per opera di Silla stesso che sua preso restasse Giugurta e dato fosse in poter de' nemici. Silla dunque, comunicata la cosa a Mario, tolti seco pochi soldati andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch' era infedele per fino a' suoi più stretti parenti, e mettendo se medesimo nelle di lui mani, per poter egli un altro aver nelle sue. Bocco per-

tanto avendoli amendue in sua balia, ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all' uno od all' altro, dopo una grande agitazion d'animo fra contrarj pensieri, determinò alfine di eseguire il tradimento che disegnato aveva prima, e a Silla diede Giugurta. Ora quegli che trionfò su costui si fu Mario: ma la gloria, che per l' invidia che a Mario portavasi, attribuita veniva a Silla d'aver egli a sì felice termine condotta l'impresa, era segretamente di rammarico e di afflizione a Mario medesimo. Conciossiachè Silla, che era per natura millantatore e spavaldo, e che allora per la prima volta da una vita abietta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione appo i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto del venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di un tal anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco in atto che consegnava Giugurta a Silla, e Silla che il riceveva. Queste cose adunque di molestia e di rincrescimento erano a Mario: ciò nulla ostante, pensando egli che Silla molto lontano ancor fosse dal dover essere invidiato, servivasi tuttavia di lui nelle spedizioni; e nel secondo suo consolato l' ebbe per luogotenente, e nel terzo per tribuno de'soldati; e col di lui mezzo conducea felicemente a fine molte cose, e ritraeva di molti vantaggi. Imperciocchè, mentr' era luogotenente, prese Copillo il condottier de' Tettosagi; ed essendo tribuno, persuase i Marzi, popolo assai grande e numeroso, a stringer alleanza ed amistà coi Romani. Ma dopo questo accorgendosi d' esser grave e molesto a Mario, che non volentieri occasion gli lasciava di poter far belle imprese, ma anzi opponevasi a' suoi progressi, diedesi tutto a Catulo, collega di Mario, ed uomo bensì dabbene, ma alquanto pigro ed ottuso alle battaglie. Ora, affidati venendogli da Catulo gli affari principali e di somma importanza, molto s' avanzò egli in credito ed in potere, e sconfisse in guerra una gran parte de' barbari alle Alpi. Mancata essendo poi la vittuaglia, egli addossatasi la cura di ciò, provvision fece di tanta quantità di viveri, che in abbondanza avendone i soldati di Catulo, ne somministraron ben anche a quelli di Mario: per la qual

cosa, al dire di Silla stesso, Mario vie maggiormente crucciavasi.

IV. Questa loro nimicizia adunque, che mossa da così piccioli e puerili principj, e che poscia inoltravasi, con ispargere il sangue dei cittadini e con suscitar sedizioni irreconciliabili, ad un dominio tirannico, ed a mettere a soqquadro ogni cosa, chiaramente mostrò come Euripide saggio fosse, e ben cognizione avesse de' mali che avvengono alle repubbliche, coll' insinuare ch' ei fa di schivar l'ambizione, come uno spirito pessimo e perniciosissimo a tutti quelli che trattan con esso. Silla, credendo che la gloria acquistatasi nelle azioni militari gli fosse bastante per potere ottener maneggi di cose civili, trasportatosi tosto dal campo, e applicar tutto volendosi agli ufficj del popolo, concorse alla pretura urbana; ma non gli venne fatto di conseguirla e restò deluso. Ne incolpò egli la plebe; dicendo ei medesimo che, sapendo essa la grand' amicizia che aveva egli con Bocco, e aspettandosi che, se prima della pretura avess' ei l'edilità sostenuta, veder facesse splendide cacce, e combattimenti di fiere africane, altri aveva eletti a quella dignità, per costringer lui a dover esser edile. Ma sembra che, da ciò che si fece da poi, ben si possa convincer Silla di non aver confessata la vera cagione per la quale non ottenne allora l'intento suo; imperciocchè l' anno dopo conseguì la pretura, avendosi fatto suo il popolo parte per via d' ossequj, e parte per via di danaro. Quindi è che, essendo egli in quest' ufficio, e dicendo con impeto di collera contro di Cesare[1] ch' ei farebb' uso contro di lui della propria autorità sua, Cesare mettendosi a ridere, « Ben a ragione, rispose, tieni tu per tua propria » quest' autorità; poichè te l' hai comperata. » Dopo questa pretura mandato fu in Cappadocia. Il motivo che pubblicamente adducevasi di una tale spedizione, si era il voler rimettere Ariobarzane nel regno suo: ma la cagion vera e reale si fu, il voler invece reprimere Mitridate, il quale macchinava gran cose, e dilatando s' andava, acquistandosi un do-

[1] Non il Cesare che fu poi dittatore, e allora era fanciulletto d' appena quattro anni; ma Sesto Giulio Cesare, che fu console quattro anni prima che Silla fosse fatto pretore.

minio e un potere non men del doppio più grande di quel che già aveva. Silla non menò già seco gran quantità di milizia propria; ma servendosi degli alleati, che pronti il seguirono, gran numero uccisero di Cappadoci, e numero ancor maggiore di Armeni, ch'erano a soccorrer Gordio venuti; e scacciato questo, dichiarò re Ariobarzane.

V. Mentre intertenevasi egli lungo l'Eufrate, venne ad abboccarsi con lui Orabazo ambasciadore d'Arsace re dei Parti; benchè mai per lo addietro queste due nazioni trattato non avessero insieme: ma pare che s'abbia ciò pure ad ascrivere alla grande fortuna di Silla, che il primo sia stato ei de'Romani, al quale i Parti venuti sieno a chieder alleanza ed amistà. Raccontasi che avendo egli allora fatte porre innanzi tre sedie, una per Ariobarzane, una per Orobazo ed una per se medesimo, desse così udienza a questo, sedendo fra l'uno e l'altro di essi: onde poscia il re de'Parti uccider fece Orobazo perchè ciò comportato avesse. In quanto a Silla poi, altri il lodavano per aver mostrato un contegno così sostenuto e sprezzante co' barbari; ed altri il biasimavano, come troppo arrogante e intempestivamente ambizioso. Narrasi che un cert' uomo Calcidese, della comitiva d'Orobazo, fissando lo sguardo nel volto di Silla, e intentamente badando ai moti dell'animo e del corpo di lui, consideratane la fisonomia secondo i precetti dell'arte, e rilevatane l'indole, disse che necessario era che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che meravigliavasi come pur allora soffrisse di non esser il primo fra gli uomini tutti. Quando ritornato ei si fu, Censorino lo accusò d'aver raccolto, contro la legge, gran quantità di danaro da un regno amico e confederato: pure non gli si oppose in giudizio, ma si rimosse da quell'accusa. Ora la nimicizia fra lui e Mario venne a novamente riaccendersi, nuovo incentivo prendendo dall'ambizione di Bocco, il quale per acquistarsi il favore del popolo in Roma, e nel tempo medesimo per far cosa grata a Silla, dedicò nel Campidoglio simulacri di vittoria, e a canto a questi pose una statua d'oro, rappresentante Giugurta nell'atto ch'ei consegnavalo a Silla. Della qual cosa tenendosi Mario aggravato, e mal comportandola, ed accingendosi a

voler levare que' simulacri, e dall' altra parte essendovi altri che sostenevano il partito di Silla, poco mancava che per opera d'amendue loro non fosse messa a fuoco la città tutta, quando a raffrenarne la sedizione insorse la guerra Sociale, che andava già da gran tempo fumando, e che allora viva e ardente fiamma presa aveva contro Roma.

VI. In questa guerra, che fu grandissima e sommamente varia, e che mali assaissimi e gravissimi pericoli apportò ai Romani, non avendo Mario potuto mostrare verun'azion segnalata, venne a far manifestamente conoscere che la virtù bellica bisogno ha d' esser unita a vigor di membra ed a gagliardia; e Silla per contrario fatte avendo molto memorabili imprese, venne ad acquistarsi fama di gran capitano appo i suoi cittadini, di grandissimo capitano appo gli amici suoi, e di capitano fortunatissimo appo i suoi nemici.[1] Ma non gli accadde già ciò che accadde a Timoteo figliuol di Conone, i nemici del quale riferendo tutte le di lui belle imprese alla Fortuna, il dipinsero in una tavola addormentato, colla Fortuna che le città circondava di rete; onde egli esasperatosi, e gravemente irritatosi contro coloro che ciò fatto aveano, quasi venisse quindi ad esser da essi spogliato di gloria nelle azioni da lui eseguite, tornato poi una volta da una spedizione dove felicemente riuscite gli eran le cose, e ragionando al popolo, disse: « Parte veruna, o Ateniesi, non » ha in quest'azione la Fortuna. » In quanto a Timoteo pertanto, il quale così millantavasi, dicesi che la Dea ben se ne vendicò, e fece sì ch'egli mai più a far non ebbe verun'azione luminosa,[2] e riuscendogli male tutte le faccende, e venuto a inimicizia col popolo, fu scacciato alla fine dalla città. Laddove Silla non solamente sentia con piacere che si dicesse esser ei favorito dalla Fortuna, ma di più cooperando a ingrandire le proprie sue operazioni, e a farsi credere assistito in esse dall'aiuto divino, le riferiva alla Fortuna ei medesimo, o per effetto di jattanza, o perchè così realmente credesse riguardo a quella deità. Conciossiachè ne' suoi *Commentarj*

[1] Chè le azioni medesime son diversamente giudicate da uomini diversi.

[2] Il *dicesi* (φασιν) par che assolva Plutarco dalla taccia di superstizioso che a questo passo gli dà il Dacier.

egli scrisse che delle azioni, intorno alle quali sembrava che ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazion presa, ma le tentate improvvisamente secondo l'occasione che gli si presentava, quelle erano che gli riuscian meglio. E di più ancora, dicendo ei pure che nato era più per la fortuna che per la guerra, ben pare che attribuisca più alla fortuna che alla virtù: e sembra in somma ch' egli si tenesse tutto di questa dea, mentre da una certa divina felicità ei riconobbe anche l'andar d'accordo ch' ei faceva con Metello, suocero suo, e personaggio che aveva egual dignità; poichè dove s'aspettava che questi il contrariasse e molta briga gli desse, l'ebbe anzi compagno mansuetissimo e pieno di docilità. Inoltre nei *Commentarj* medesimi che dedicò a Lucullo, lo ammonisce a non tener null'altra cosa tanto ferma e sicura, quanto ciò che di notte tempo ordinato in sogno gli fosse dai Numi. E narra che allora che inviato fu coll'esercito alla guerra contro la lega, un'ampia voragine si spalancò nel terreno presso Laverna;[1] e che ne sgorgò fuori quantità grande di fuoco, sollevando risplendente fiamma verso del cielo; e che gl'indovini dissero, che dominio avendo un uomo prode e di aspetto elegante e singolare, calmerebbe le turbolenze che agitavano allor la città: e dice che quest' uomo era appunto egli stesso; poichè in quanto all'aspetto, singolar bellezza gli dava la capigliatura di color d'oro, e in quanto all'esser prode, aver non potea già erubescenza in appropriarsi un tal pregio, dopo così belle e così grandi imprese. Questi sono i sentimenti che mostrava egli intorno alla divinità.

VII. Negli altri suoi costumi poi sembra che vario ei fosse e diverso da se medesimo: molte cose rapiva, molte più ne donava; onorava e insultava senza proposito; corteggiava quelli di cui avuto avesse bisogno, e schizzinoso con quelli era che bisogno avuto avesser di lui; cosicchè mal conoscer potevasi qual per natura ei fosse più, o superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggiatore. Imperciocchè per ciò

[1] Lo Xilandro vuol che s'intenda la porta Laverna, mentovata pur da Varrone nel libro quarto. L'Hutten asserisce che una Dea Laverna fu venerata in Roma, principalmente dai ladri e dagl' impostori.

che spetta all'ineguaglianza sua nel punire, condennando tal volta a severi supplicj per qualunque colpa leggiera, e tal altra soffrendo con mansuetudine le più enormi scelleratezze, agevolmente riconciliandosi sopra le offese più atroci, e gastigando per contrario i falli piccioli e di poco momento colla morte e colla confiscazione delle sostanze, giudicar per avventura potrebbesi, che essendo egli per indole iracondo, rigido e vendicativo, rallentasse consigliatamente quest'aspra inclinazione sua, quando vedea che vantaggioso gli fosse il far così. In tempo della stessa guerra Sociale, avendo i soldati suoi ucciso co' bastoni e co'sassi un personaggio suo luogotenente, e che stato era pretore, il qual chiamavasi Albino, non ne fec' ei caso alcuno e non si diede a voler punire una tanta iniquità; ma portandosi con aria di gravità, andava dicendo che per questo avrebb'egli avuti soldati più pronti alla guerra e premurosi di far belle azioni, per iscancellare col lor valore un sì fatto delitto. Nè si curava già punto di quelli che se ne richiamavano: ma rivolgendo in mente di voler deprimere e distruggere Mario, e avvisandosi che la guerra contro la lega fosse omai terminata, e però cercando di venir eletto condottiero contro Mitridate, si coltivava quella milizia che aveva sotto di se; e passato quindi alla città, creato fu consolo d'età d'anni cinquanta,[1] insieme con Quinto Pompeo; e contrasse matrimonio gloriosissimo,[2] sposando Cecilia, figliuola di Metello sommo pontefice: sopra la qual cosa si cantavano da' plebei molte canzoni contro di lui, e molti de'personaggi principali riprovavan tai nozze, degno non reputando, come dice Tito, di una tal donna colui che pur degno reputavano del consolato. Egli non isposò già questa sola: ma la prima ch' ei sposasse ancor giovinetto fu Ilia,[3] dalla quale ebbe una figliuola; la seconda fu Elia, e la terza Celia, ch'ei ripudiò come sterile, licenziandola per altro

[1] Quarantanove secondo Velleio, correndo l'anno 86 innanzi all' Era nostra.

[2] Guardando a quello che il popolo e i grandi mormoravano di tal matrimonio (Cecilia era donna di perduti costumi) par poco verosimile l'epiteto *gloriosissimo*. Forse l' ἐνδοξότατον del testo dovrebbe qui tradursi *famosissimo*.

[3] Altri vorrebbe leggere *Giulia*, osservando che il nome d' Ilia fu rarissimo in Roma.

orrevolmente, col lodarla molto e col farle de' donativi: pure essendosi pochi giorni dopo accoppiato con Metella, sembrò che incolpasse Celia di sterilità, e la rifiutasse non per altro che per unirsi con quella. Metella pertanto fu sempre in tutto onorata e riverita da lui, di modo che il popol romano, quando vaghezza ebbe di far ripatriare i banditi della fazione di Mario, al che si opponeva Silla, se n'andò supplichevole ad invocare l'intercession di Metella. Parve che anche cogli Ateniesi, allorchè presa n'ebbe la città, si portass'ei con maggior asprezza, perch'essi deridendo Metella dalle muraglie, detti gli aveano improperj. Ma di questo parlerem poi.

VIII. Allora, tenendo Silla il consolato per cosa picciola rispetto a quelle che si lusingava di essere per conseguire, tutto acceso era di desiderio per la guerra Mitridatica: ma in ciò emulo aveva Mario che gli contrastava, e che per isfrenata e pazza brama di gloria e per ambizione (passioni che mai non invecchiano), quantunque fosse già uomo pesante di corpo, e per cagione della vecchiezza rinunziato avesse pur di recente alla condotta d'altre spedizioni, agognava allora guerre straniere ed oltremarine. Ed essendo Silla andato al campo a terminar alcune faccende che gli restavano a fare, egli, standosi a casa, macchinava intanto quella perniciosissima sedizione che apportò tanto danno a Roma, quanto apportato non le aveano tutte insieme le guerre: il che fu indicato anticipatamente ben anche con prodigj divini. Conciossiachè appiccato essendosi fuoco da per se stesso a quelle aste che sosteneano le insegne, non fu spento se non a fatica: e tre corvi portati avendo innanzi i lor corbicini, se li mangiarono, e in dietro ne riportarono poi di bel nuovo gli avanzi nel nido: ed avendo i topi corroso dell' oro che consecrato era nel tempio, quei che alla cura eran di quel sacro luogo, ne presero nel galappio uno ch'era femmina, e che partoriti nel galappio stesso ben cinque topolini, se ne mangiò tre. Ma il massimo fra tutti gli altri portenti si fu, che dall'aria, ch'era senza nuvoli, e affatto pura e serena, risonar sentissi una voce di tromba in un tuono acuto e lugubre e così strepitoso, che ognuno attonito e inorridito rimase. I più eruditi degli Etrusci dichiaravano indi-

carsi da quel prodigio una rinnovazione del mondo, e un cangiamento in altre generazioni di uomini, dicendo eglino che queste generazioni al mondo otto esser debbono in tutte, l'una dall'altra diverse di vita e di costumi; e che ad ognuna di esse prescritta è da Dio una quantità di tempo determinata, la quale viene a compiersi col periodo dell'anno grande; e che quando l'una è per finire e per cominciar l'altra, si vede movere un qualche segno ammirabile dalla terra o dal cielo: onde quelli che considerate hanno e ben apprese tai cose, ben chiaro subitamente s'avveggono esser nati uomini, i quali menano altra vita ed usano altri costumi, e de'quali più o meno si prendon cura gli Dei che di quei di prima: poichè nello scambiarsi di queste generazioni, l'altre cose pure, a dir di coloro, vengono a riformarsi e a mutarsi di molto: e la scienza dell'indovinare in una generazione sarà onorata e accrescerà maggiormente il suo credito, ben apponendosi nelle predizioni, mentre da'Numi si manderanno anticipati segni puri e manifesti sull'avvenire; ed in un'altra per contrario abietta se ne rimarrà, facendo le predizioni sue per lo più a caso, e non avendo se non indizj esili ed oscuri per coglier il vero su ciò che sia per accadere. Così adunque raziocinavano i più eruditi in fra gli Etrusci, e quei che sembravano superar gli altri in sapere. Ora consultando il senato sopra ciò cogl'indovini, e standosi per quest'effetto nel tempio di Bellona, volò dentro un passere alla vista di tutti, il quale portava nel becco una cicala, e lasciatane giù cadere una parte, via se n'andò quindi col resto. Da questo fatto argomentavano gl'indovini una sedizione e una gran discordia tra i foresi e la turba cittadinesca e curiale: essendo questa loquace come appunto è la cicala, e abitando quelli ritirati ne' campi.

IX. Mario pertanto trasse al suo partito Sulpicio, tribuno della plebe, uomo di un'estrema nequizia; cosicchè cercar già non vuolsi di qual altro uomo foss'ei più malvagio, ma in qual cosa superasse colla malvagità sua se medesimo. Imperciocchè unite erano in esso crudeltà, audacia e avarizia, e senza considerazione e riguardo veruno commetteva qualunque turpitudine e qualunque scelleratezza: e

vendendo pubblicamente la cittadinanza romana ai libertini ed agl'inquilini, numerava il prezzo che ne ritraeva, sopra una tavola posta in mezzo alla piazza. Manteneva egli tre mila satelliti, ed avea sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri, ai quali dava il nome di contra-senato: e stabilita avendo legge che alcuno de'senatori far non dovesse debito che maggior fosse di due mila dramme, egli ne lasciò poi uno, alla sua morte, di tre milioni. Costui mosso e incitato venendo da Mario contro del popolo, e governando le cose tutte colla violenza e col ferro, propose molte leggi cattive, e fra l'altre quella che dava a Mario la condotta della guerra Mitridatica: per lo che, decretato avendo i consoli la sospensione di ogni giudiziale faccenda, egli sospinta quella sua turba contro di essi, mentre in assemblea presso al tempio di Castore e Polluce si stavano, uccise altri molti, e ben anche il giovinetto figliuolo del consolo Pompeo ivi su la piazza. Lo stesso Pompeo se ne fuggì di soppiatto; ma Silla, inseguito sin dentro la casa di Mario, costretto fu di uscir fuori e di annullare la sospensione. Quindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo, e non già Silla; ma solamente trasportò da questo in Mario il governo della guerra contro Mitridate; e mandò tosto tribuni militari a Nola, perchè consegnato lor fosse l'esercito, e perchè condurre il dovessero a Mario. Ma prevenuti avendo Silla costoro col fuggirsene al campo, ed avendo i soldati, come intesa ebber la cosa, lapidati i tribuni, Mario a vicenda togliea la vita nella città agli amici di Silla, e depredava le loro sostanze: e si vedeano desertare e trasportarsi altri dagli alloggiamenti alla città, altri dalla città agli alloggiamenti: nè più il senato era già arbitro di se medesimo, ma dipendeva dalle ordinazioni di Mario e di Sulpicio.

X. Avendo però sentito che Silla movea contro la città, gli mandò due de'pretori, Bruto e Servilio, che gli proibissero il venire avanti. Avendo costoro parlato a Silla con troppa arroganza, i soldati mossi già si erano per volerli uccidere: pure, dopo aver loro infranti i fasci, tratte di dosso le preteste, e fatte molte e grandi ingiurie, li rimandarono addietro; i quali, veduti essendo tornar in quella maniera

senza l'insegne pretorie, ben a prima giunta grave abbattimento misero negli animi delle persone, e già dinotavano che la sedizione irremediabile era, ed esser non poteva repressa. Mario adunque tutto inteso era a far preparativi; e Silla moveasi da Nola con sei intere legioni, e insieme col suo collega. Quantunque però vedess'ei l'esercito suo pronto e desideroso di venir a dirittura contro la città, stavasi nulla ostante dubbioso e perplesso, e temeva il pericolo al quale si andava egli ad esporre. Ma, facendo esso poi sacrifizio, l'indovino Postumio, comprendendone segni di buon augurio, distese amendue le mani verso di Silla, e gli faceva istanza perchè il facesse legare, e tener sotto guardia fin dopo la battaglia, assoggettar volendosi ad essere gastigato coll' estremo supplicio, quando subitamente riuscita non fosse bene ogni cosa. Inoltre raccontasi che a Silla stesso apparita era in sogno quella Dea onorata dai Romani, il culto della quale appreser eglino dai Cappadoci,[1] o Luna, o Minerva, o Bellona che siasi, e gli sembrò ch'ella facendosegli sopra, gli mettesse in mano una folgore,[2] e nominandogli ad uno ad uno i di lui nemici, gli ordinasse di scagliar contro essi; e pareagli che così quindi percossi cadesser eglino a terra, e poscia svanissero. Per lo che, avendo preso egli coraggio anche per una tale apparizione, comunicatala il mattino al collega suo, s'inviò coll' esercito alla volta di Roma. Giunto presso Picina, gli si fecero intorno ambasciatori che il pregarono di non voler così subito e a dirittura portarsi ad assalir la città; imperciocchè il senato era per concedergli tutto ciò che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire, e promise d'accamparsi quivi; e commetteva agli ufficiali di misurare (come suol farsi) lo spazio per collocarvi gli alloggiamenti, cosicchè gli ambasciadori a dietro tornarono, prestata avendogli piena credenza. Ma, partiti che questi furono, partir ei pur fece ben tosto Lucio Basillo e Caio Mummio, e col mezzo di questi s'impadronì d'una porta e delle mura intorno al colle Esquilino, ed egli venia già dietro loro

[1] Non trovasi indizio che il culto di queste divinità venisse a Roma dalla Cappadocia. I Romani le veneravano anche prima di aver conosciuto quel paese.

[2] Questo attributo non par convenire che a Minerva.

con tutta sollecitudine. Facendo Basillo coi suoi irruzione nella città, ed inoltrandosi per occuparla, il numeroso popolo che senza armi trovavasi, avventando lor contro dall'alto e tegole e sassi, vietava ad essi il poter avanzarsi, e li rispinse alla muraglia. In questo mentre arrivò Silla; e veggendo ciò che si faceva, a gridar si diede che appiccasser fuoco alle case, e presa un'accesa fiaccola. correva innanzi egli il primo, e comandava agli arcieri di servirsi di frecce infuocate, e di lanciarle su' tetti; lasciandosi così egli trasportare senza considerazione veruna, e dando affatto in balìa dell'ira la condotta delle azioni sue; di modo che altro ei non vedea che i nemici; e senza far conto alcuno, e senza aver compassion degli amici, de'parenti e de'famiiari, qua e là correva incendiando, nè distinguea punto gl'innocenti dai rei.

XI. Intanto Mario, sospinto fino al tempio della Terra, promulgar facea dal banditore la libertà ai servi che a combatter venissero sotto di lui; ma incalzato tuttavia dai nemici, dovette alfine uscir fuori della città. Silla poi, convocato il senato, decretar fece la morte contro Mario ed altri pochi, fra'quali era Sulpicio tribuno della plebe, che tradito venne da un servo, a cui Silla donò bensì la libertà, ma il fece precipitar giù poi dalla rupe. Quindi pubblicar fece taglia di buona quantità d'argento contro di Mario, nel che non si portò già egli nè con umanità nè con politica, ciò ordinando contro quello in poter del quale poco prima s'era egli dato col ricovrarsi in sua casa; eppure ne fu mandato poi via sicuro: quantunque, se Mario rilasciato allora non lo avesse, e conceduto avesse anzi a Sulpicio di ucciderlo, potuto avrebb'egli restar superiore in tutto; ma ciò nulla ostante gli volle pur condonare: della qual azione non ritrovò già egli egual ricompensa pochi giorni dopo, quando diede a Silla l'opportunità di poter fare un'azione consimile verso lui. Con ciò venne Silla ad apportar grande afflizione al senato, che pur la teneva nascosta: ma ben l'odio e la vendetta dalla parte del popolo manifestamente gli si scopriron coll'opere: mentre Nonio, nepote di Silla, e Servio, i quali coll'aderenza di lui concorrevano ai magistrati, ripulsa n'eb-

bero e vilipendio dal popolo, ch'elesse in iscambio a quegli uffizj di quelle persone, il veder onorate le quali si credea che potesse più increscere a Silla. Pur egli facea mostra di averne piacere, e di rallegrarsi che il popolo per cagion sua godesse una piena libertà di poter fare tutto quello che gli fosse a grado: e per mitigar l'odio che gli si portava dalla moltitudine, creò consolo Lucio Cinna della fazione contraria, obbligato prima avendolo a protestarsi con imprecazioni e con giuramenti, che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Asceso però costui sul Campidoglio, tenendo un sasso in mano, giurò, e imprecazion fece contro se stesso, che se non avess' ei conservata sempre benivoglienza a Silla, potess' esser cacciato fuor della città, com' ei fuor di mano cacciava quel sasso; e in così dire gettò il sasso a terra, in presenza di non poche persone. Ma non sì tosto in possesso si vide egli del consolato, che s'accinse a rimovere e cangiare le cose già stabilite, ed allestì un'accusa in giudizio contro Silla, accusar facendolo da Virginio, uno de' tribuni della plebe. Silla però, dando un addio e a lui ed a' tribunali, s'inviò contro Mitridate.

XII. Riferito viene che intorno a que' giorni, ne' quali Silla movea la flotta sua dall' Italia, molti prodigj divini veduti furono da Mitridate, che allora trattenevasi a Pergamo; uno de' quali si fu che la Vittoria che portava una corona, e dall' alto venia giù calata da' Pergameni col mezzo di non so quali strumenti, ad incoronar Mitridate, come fu giunta presso al di lui capo, si ruppe, e la corona, cadendo a terra in mezzo al teatro, restò tutta infranta. Un tale avvenimento di orrore e di ribrezzo fu al popolo, e disanimò assai Mitridate, quantunque in allora già s'avanzassero in bene le cose sue, anche più ch'ei non avea sperato: conciossiachè, avendo egli tolta l'Asia a' Romani, e la Bitinia e la Cappadocia a que' re che le possedevano, risiedeva in Pergamo, distribuendo agli amici suoi ricchezze, dominj e tirannie. Uno de' di lui figliuoli regnava senza contrasto veruno nel Ponto e nel Bosforo, dove regnavan pure gli antichi suoi padri, regno che stendevasi fin sopra le solitudini della Meotide; e l'altro, ch' era Ariarate, soggiogando andava con un grande

esercito la Tracia e la Macedonia; e intanto sottomettendo gli andavan pur altri paesi i di lui capitani, alla testa di poderosa milizia ancor essi; il maggior de' quali era Archelaò, che colle navi renduto già s'era padrone di tutto il mare; e ridotte aveva in servitù le isole Cicladi, e quant'altre ve n'ha dentro Malea, e perfino Eubea medesima: e movendo da Atene, dove il centro messo avea della guerra, ribellar facea dai Romani, tutte le genti della Grecia fino alla Tessaglia, incontrato avendo per altro dell'intoppo intorno a Cheronea. Imperciocchè ivi gli si fece incontro Bruzio Sura, luogotenente di Senzio pretore della Macedonia, ed uomo singolare per arditezza e per senno. Costui opposto essendosi con ogni suo potere ad Archelao, che a guisa d'impetuosa corrente si portava a traverso della Beozia, e superato avendolo in tre battaglie intorno a Cheronea, il cacciò, ed il restrinse di bel nuovo al mare. Ma portatasi commissione a Bruzio da Lucio Lucullo di dover cedere a Silla che sopravveniva, e di lasciar a questo il governo della guerra, stato essendo così decretato; subitamente abbandonando ei la Beozia tornò addietro, inviandosi alla volta di Senzio, quantunque tutte le faccende buoni progressi sotto di lui facessero, più che non si sarebbe sperato, e si fosse già la Grecia amichevolmente disposta a darsi ai Romani, per la di lui prodezza e onestà. Queste sono le azioni più cospicue che fatte abbia Bruzio. Silla ebbe quivi ambascerie da tutte le altre città che il mandavan chiamando, eccetto che da Atene, la quale costretta era ad ubbidire al tiranno Aristione.

XIII. Egli però le andò tosto contro con tutto il corpo della milizia, e circondato il Pireo, vi pose l'assedio, mettendo in pratica ogni argomento ed usando ogni maniera d'attacco per prenderlo; e se egli voluto avesse indugiare ancora per non molto tempo, avrebb'ei certamente potuta prendere la città al di sopra, senza rischio veruno, ridotta essendo già dalla fame all'estremo per mancanza delle cose più necessarie. Ma, premuroso di tornarsene a Roma per timore di qualche novità che ivi succeder potesse, s'affrettava coll'esporsi a molti pericoli, col tentar molti conflitti, e col far grandi spese, di terminar quella guerra, nella quale, ol-

tre gli altri preparativi, pe' lavori delle sole macchine impiegavansi dieci mila coppie di muli, che giornalmente affaticavan per questo. Mancandogli quindi il legname, mentre fracassavansi molte di quelle macchine sotto il proprio lor peso, e molte incendiate ne venian dai nemici che continuamente fuoco avventavano contro di esse, fec'ei metter mano anche ai boschi sacri, e troncò le piante dell'Accademia, ch'era luogo foltissimo d'alberi sopra ogni altro sobborgo, e quelle pur del Liceo. E poichè in quell'impresa abbisognava egli di molto danaro, pose pur mano ai sacri inviolabili tesori della Grecia, mandar facendosi tanto da Epidauro, quanto da Olimpia, i più belli e più preziosi arredi che vi fossero stati appesi agli Dei. Scrisse pur anche a Delfo agli Anfittioni, che tornava meglio che i tesori di Apollo ch'erano quivi, portati venissero a lui, che o più sicuramente custoditi gli avrebbe, o restituito avrebbe l'equivalente, se ne avesse fatt'uso. Ei vi mandò Cafi Focese, uno degli amici suoi, con ordine di farsi consegnare ogni cosa a peso. Cafi andò bensì a Delfo; ma non sapea risolversi a toccar que' sacri arredi, e in presenza degli Anfittioni dirottamente piagneva sopra la necessità che a ciò far costringevalo. In questo mentre, dicendo ivi alcuni che udita aveano risonar la cetra ch'era ne' penetrali, egli, o perchè ciò veramente credesse, o perchè destar volesse riverenza e timore nell'animo di Silla in riguardo alla divinità, glielo scrisse. Silla però facendosi beffe di lui, gli rispose che si meravigliava come Cafi non vedesse che il cantare propria cosa è di chi si rallegri, non di chi s'adiri; onde gli comandava di prender pure senza timore alcuno quelle cose, come se già di ciò il Nume godesse e gliele desse ei medesimo. Tutte le altre pertanto mandate via erano, senza che dalla maggior parte de' Greci si rilevasse nulla di questo: ma non così avvenne della botte d'argento, la quale restava ancora delle offerte de' re. Non potendo essere questa condotta via intera da'muli per esser troppo grande e pesante, furono gli Anfittioni in necessità di spezzarla. Allora però, divulgandosi la cosa, risovvenir fecero ora di Flaminio e di Manio Acilio, ed ora di Paolo Emilio, de' quali avendo quest' ultimo scacciato An-

tioco dalla Grecia, e gli altri due debellati avendo i re dei Macedoni, non solamente si astennero da' templi de' Greci, ma di più vi mandavano donativi, e ne aumentavan di molto l'onore e la venerazione.

XIV. Que' personaggi però alla testa essendo, siccome condottieri legittimamente eletti, di truppe modeste ed avvezze ad eseguire senza far parola quanto loro imposto veniva dai comandanti, ed avendo eglino bensì animo regio, ma ciò nulla ostante semplici e parchi essendo nelle spese, non faceano se non quei dispendj che moderati erano e limitati, per più obbrobrioso tenendo il lusingare e il blandire i soldati loro, che il temere i loro nemici. Dove i condottieri di allora arrivando a que' primi gradi non col valore, ma colla violenza, e avendo eglino bisogno d'armi piuttosto gli uni contro gli altri, che contro i comuni nemici, necessitati erano a secondare, nel tempo del loro governo, e ad accarezzare la gente: e quindi non s'accorgevano che, comperando l'opera e le fatiche di quegli stessi ai quali comandavano, con quel prezzo, che consumavan nelle delizie e nei piaceri procacciati ad essi, a render venivano tutta la loro patria venale, e a render se medesimi servi delle persone più nequitose, per aver comando sopra le migliori. Queste cose furono che scacciaron Mario, e che di bel nuovo il condusser poi contro Silla; queste furono che rendetter Cinna uccisore d'Ottavio, e Fimbria di Flacco. Tali disordini cominciamento ebbero principalmente da Silla, il quale, per corrompere e per chiamar sotto di se quelli che militavano sott'altri, largo mostravasi ai suoi, e spendeva senza ritegno; di modo che, inducendo così gli altri a divenir traditori, e guastando i suoi nell'intemperanza, venne ad aver bisogno di molti danari, e specialmente per quell'assedio. Imperciocchè acceso era egli da una violenta ostinatissima brama di prender Atene, o perchè mosso foss'ei da una certa ambizione a combattere, benchè quasi contro un'ombra, contro l'antica gloria di quella città; o perchè sdegnato si fosse de' motteggi e degli improperj che d'ora in ora per derisione e con petulanza dalle mura scagliavansi contro Metella dal tiranno Aristione, uomo il cui animo un composto era d'impudenza e di crudeltà, e un compendio

de' morbi e de' vizj peggiori che fossero in Mitridate, i quali in costui pure insinuati già s'erano: e quella città, che da un'infinità di guerre, da tanti dominj tirannici e da tante sedizioni felicemente per lo addietro scampata era, da esso, quasi da mortal malattia, fu agli estremi ridotta: e mentre in allora vi si pagava il frumento mille dramme il medinno, e gli uomini si pascevano dell'erba partenia che nasceva intorno alla rocca, e mangiavano il cuoio de' calzari e degli otri fatto bollire, egli attendeva giornalmente e di continuo a gozzovigliare ed a spassarsi, insultando i nemici, e facendosi beffe di loro: e spenta essendosi la sacra lampada della Dea per mancanza d'olio, ei punto non se ne curò; e alla gran sacerdotessa che gli chiese una mezza misura di frumento, le mandò invece una mezza misura di pepe; e coll'avventar saette si tolse davanti e sbaragliò i senatori ed i sacerdoti, che a lui andati erano per supplicarlo di aver compassione della città, e di conciliarsi con Silla.

XV. Tardi finalmente e a gran fatica si risolse poi d'inviare a chieder pace due o tre di quelli che compagnia gli tenean nelle crapule; ma, non domandandogli questi cosa alcuna che potess'essere di salute, e millantando Teseo ed Eumolpo, e le imprese contro de' Medi, Silla, «Ritornatevi » addietro, lor disse, o felici uomini, e riportate pure con » voi questi vostri ragionamenti: imperciocchè non son io » già venuto ad Atene per vaghezza che m'avess'io d'impa» rare, ma spedito vi fui dai Romani per soggiogare i rubel» li. » Dicesi che in questo mentre, avendo da alcuni udito il ragionare che nel Ceramico facean tra loro certi vecchi, i quali del tiranno sparlavano, perchè non ben custodiva il muro presso all'Ettacalco, dalla qual parte sola potuto avrebbero agevolmente salire i nemici, a riferir tosto vennero la cosa a Silla: nè questi la trascurò già; ma essendosi colà portato la notte, e osservato avendo che il sito era tale che poteva esser preso benissimo, s'accinse all'assalto. Racconta Silla medesimo nei suoi *Commentarj*, che il primo ad ascender sopra il muro si fu Marco Teio, e che opposto essendoglisi uno de' nemici, ei, calandogli a tutta forza un fendente sull'elmo, infranse la spada; nè già per questo retrocesse

punto, ma costantemente si mantenne in quel posto. Fu dunque la città presa da quella parte, secondo quello che diceano appunto que' vecchi Ateniesi. Silla quindi, fatto demolire il muro e spianare il terreno fra la porta Piraica e la Sacra, entrò nella città intorno alla mezza notte, mettendo orrore e spavento, al suono di una quantità grande di trombe e di corna, e allo strepitoso schiamazzo e alle grida di tutta la soldatesca, da lui già lasciata in piena libertà di depredare e di uccidere, la quale a quest'effetto discorrea per le strade co' ferri sguainati. Non si sa qual fosse il numero degli uccisi; pur ben anche al presente argomentar se ne può la quantità grande dal luogo fin dove scorreva il sangue. Imperciocchè, via da quelli che in altre parti della città trucidati furono, la strage, che fatta fu nella piazza, inondò tutto il Ceramico, dentro del Dipilo; e da molti si narra che sgorgò il sangue anche fuor delle porte, e allagò pure il sobborgo.

XVI. Ma, quantunque tanti fossero quelli che così uccisi venian dai nemici, in minor numero non eran già quelli che si davan morte da se medesimi, per afflizione e rincrescimento che avean della patria, la quale vedeano ch'era già per essere totalmente distrutta: e quest'era ciò che metteva in disperazione anche i personaggi migliori; non aspettandosi di poter trovar in Silla nè umanità nè moderazione veruna. Ma parte per le suppliche di Midia e di Callifonte, che stati eran banditi da Atene, e che allora gli si prostesero ai piedi; parte per le intercessioni, in favor di quella città, di tutti i senatori che militavan sotto di lui, egli sazio omai di vendetta, fatto un encomio agli antichi Ateniesi, disse finalmente che in riguardo a pochi, grazia faceva egli a molti, e facevala ai vivi in riguardo ai morti. Ne'*Commentarj* egli stesso racconta che prese Atene alle calende di marzo, giorno che corrisponde appuntino al novilunio del mese Antesterione, nel quale per sorte molte cose facevansi dagli Ateniesi, in commemorazione di quei danni e di quella desolazione che riportarono dalle dirotte piogge, tenendo che quel gran diluvio avvenuto fosse intorno a quel tempo. Presa che fu la città, rifuggitosi il tiranno alla rocca, quivi assediato fu da Curione, a cui Silla aveva ciò commesso. Dopo aver quegli resistito per ben lunga

pezza, costretto alfine dalla sete, si diede da se medesimo in mano ai nemici. E si vide allor di repente un prodigio divino: conciossiachè nella giornata e nell'ora stessa che da Curione tratto venia costui prigioniero, unitisi improvvisamente dei nuvoli in aria, che affatto pura e tersa era, precipitò giù tanta quantità di pioggia, che riempì d'acqua la rocca tutta. Non andò guari che Silla prese anche il Pireo, dove la massima parte incendiò delle cose, ed in fra l'altre l'armamentario pur di Filone, che era un'opera meravigliosa.

XVII. In questo mentre Tassile, il comandante di Mitridate, venuto giù dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila pedoni, diecimila cavalli e novanta quadrighe falcate, chiamava a se Archelao, che ferme teneva ancor le sue navi presso Munichia, nè dilungar voleasi dal mare, nè coraggio aveva pronto d' azzuffarsi coi Romani, ma temporeggiando andava e traendo in lungo la guerra, e procurava di levar loro i viveri. La qual cosa ben comprendendo Silla molto meglio di lui, sloggiò da que'luoghi sterili, che neppure in tempo di pace stati non sarebbero sufficienti ad alimentar le sue truppe, e sen passò nella Beozia. Nel che sembrava a molti che mal avvisato ei fosse, abbandonata avendo l'Attica, che scoscesa era e mal acconcia alla cavalleria, ed entrato essendo nelle pianure e nelle aperte campagne intorno a Beozia quando già sapeva che tutta la forza dei barbari consistea ne' cavalli e ne' carri: ma per isfuggire, come si è detto, la penuria e la fame, necessitato era di esporsi piuttosto al pericolo che là incontrato avria combattendo. Inoltre egli temea per Ortensio,[1] uomo ben esperto nell'arte militare e ardimentoso, il quale aspettato era negli stretti dai barbari, mentre a condur venia gente dalla Tessaglia a Silla medesimo. Per queste cagioni adunque passato era Silla col campo in Beozia. Ma Cafi, nostro compatriotta, restar facendo delusi i barbari, condusse Ortensio per altre vie dalla parte del Parnaso fin sotto Titora stessa; la quale non era già per anche una così grande città, come presentemente si è, ma un castello sopra una rupe tutta scoscesa al d'intorno, nel quale anticamente quei Focesi che fuggirono da Serse, che gl'in-

[1] Era costui un Focese che favoriva ai Romani.

calzava, si difesero e si salvarono. Quivi accampatosi Ortensio, il giorno respinse i nemici, e la notte poi discese per luoghi aspri e difficili a Patronida, e si congiunse con Silla, che venuto era coll'armata ad incontrarlo. Quando uniti si furono, occuparono un poggio che si leva nel mezzo delle pianure Elatiche, poggio fertile e d'ogn'intorno ingombrato d'alberi, alle radici del quale avvi dell'acqua, ed è chiamato Filobeoto; e Silla ne loda a meraviglia la qualità del terreno e la situazione. Messi quivi gli alloggiamenti, ben manifestamente videro allora i nemici quanto i Romani in picciol numero fossero: imperciocchè non erano i loro cavalli se non se mille e cinquecento, e men di quindicimila erano i fanti: per lo che gli altri capitani indussero Archelao sforzatamente e contro sua voglia a far giornata; e in ordinanza mettendo le loro truppe, empirono la campagna di cavalli, di carri, di scudi e di targhe: nè l'aere bastar poteva a contener le grida ed il rumore di tante genti che unitamente si distribuivano a battaglia.

XVIII. La superba comparsa poi, e l'altero e sontuoso loro apparato non eran già cose vane ed inutili per apportare spavento; ma il fulgore delle armi nobilmente d'oro e d'argento fregiate, e le vive tinte delle vesti di Media e di Scizia insieme co' riverberi del forbito rame e del ferro, al moversi e al girar de'soldati, ferivan gli occhi di lampi terribili che sembravan di fuoco: cosicchè i Romani ristretti tenevansi dentro il loro vallo; e Silla non potendo, per quanto ei dicesse, levar loro lo sbigottimento, e neppur volendo trarli a combatter per forza, mentre, pieni di ribrezzo, ciò ricusavano, fermo anch'egli si stava, benchè grave gli fosse ed incomportabile il vedere e l' udire le millanterie, gl' insulti e il dileggiare che facevano i barbari. Ma il tenersi così fermo fu appunto ciò che sopra ogni altra cosa gli fu di vantaggio. Conciossiachè venendo quindi i nemici ad averlo in dispregio, non conservaron più ordinanza veruna, siccome quelli che neppur altre volte non eran soliti di ubbidir molto ai loro capitani, per esser questi in troppa quantità. Pochi rimasero però dentro il loro vallo: e la maggior parte, invaghita del rapire e del foraggiare, si sbandava dal campo per cammino

ben anche di molte giornate. Dicesi che smantellarono allora la città dei Panopei, e che depredarono quella de'Lebadei, e saccheggiarono pure il tempio de'vaticinj, senza che alcuno de'capitani dato avesse un tal ordine. Mal sofferendo Silla ed affliggendosi di veder così perire sotto gli occhi suoi le città, non lasciava punto di riposo a' suoi soldati; ma costringevali a lavorare in voltar dal suo corso il Cefiso, e in cavar fosse, senza dar respiro ad alcuno, soprantendendo egli stesso, e gastigando irremissibilmente quelli che si rallentavano, acciocchè, riprovando quei lavori per la grande fatica, volessero cimentarsi piuttosto ad una battaglia: il che per appunto addivenne. Imperciocchè il terzo giorno da che avean cominciato ad affaticare in quel lavorio, passando di là Silla per veder l'operato, si misero a gridare e a pregarlo che volesse condurli contro il nemico: ed egli loro disse allora che una tale istanza non era già di persone che volesser combattere, ma bensì di persone che affaticar non voleano; e mostrando loro quel sito ch'era per lo addietro la rocca dei Parapotamj, gli esortò, se fosser veramente disposti di venir a battaglia, ad andarsene coll'armi lassù. Un tal sito, essendo allora distrutta quella città, rimasto non era altro che un poggio dirupato e petroso, separato dal monte Edilio solamente dall'Asso che vi scorre tramezzo, ed indi unitosi alle falde insiem col Cefiso, e quivi accelerando viepiù il suo corso, rendè quella cima forte e sicura per accamparvisi. Onde veggendo Silla che que'soldati nemici, che scudo portavan di rame, s'affrettavano per andar là, voleva preventivamente occupar egli quel posto, come l'occupò infatti, mercè la prontezza de' suoi. Poichè di là ributtato essendo Archelao, inviato si fu contro Cheronea, e que' Cheronesi, che militavano sotto di Silla, fatti si furono a supplicarlo di non voler abbandonar al nemico la città loro, egli vi mandò tosto Gabinio, uno de'tribuni, con una legione, e lasciovvi andar pure que' Cheronesi medesimi, i quali voleano bensì, ma non poteron già prevenir Gabinio; tanto si fu prode costui, e più sollecito in dar salute, che queglino stessi che tal salute cercavano. Giubba dice che questo tribuno non fu già Gabinio, ma Ericio: comunque però siasi la cosa, la nostra città

scampò allora da un così gran pericolo che imminente le stava.

XIX. Da Lebadia intanto e da Trofonio portate veniano ai Romani felici nuove e profezie di vittoria; intorno alle quali molte cose raccontano quei del paese. Per quello poi che scritto ne ha Silla nel decimo dei suoi *Commentarj*, Tito Quinzio, personaggio non oscuro fra quelli che negoziavano in Grecia, sen venne a lui che riportata aveva già vittoria nella battaglia di Cheronea, dandogli avviso che Trofonio predetto avea, come fra breve tempo fatta egli avrebbe un'altra battaglia, e riportata un'altra vittoria nel luogo medesimo: e dopo costui, uno de' soldati suoi, il quale aveva nome Salvenio, venne a riferirgli da parte del Nume qual fine per aver fossero le faccende in Italia. Amendue costoro concordavano in dir le stesse cose intorno all' oracolo; poichè l' uno e l' altro asseriva d' aver veduta una bellezza e una grandezza simile a quella di Giove Olimpio. Silla, passato ch'ebbe l' Asso, inoltratosi fin sotto l' Edilio, accampossi vicino ad Archelao, il quale fortificato si era fra l'Edilio e l'Aconzio, presso a quel sito che si chiama gli Assj, e il luogo, dov' ei posti aveva gli alloggiamenti, appellasi fin al dì d' oggi Archelao dal nome di lui. Silla, lasciato scorrere un giorno, restar fece ivi Murena con una legione e con due coorti per dar molestia ai nemici ch'erano in iscompiglio, ed egli a sacrificare se ne andò lungo il Cefiso, e dopo il sacrificio passò a Cheronea per toglier quella milizia che quivi era, e per osservare il sito che chiamasi Turio, e ch'era dai nemici occupato. Egli è una vetta aspra che si solleva rotonda a guisa di pina, e quindi noi Greci il chiamiamo Ortopago.[1] Alle radici vi scorre l'acqua del Morio, ed havvi il tempio di Apollo Turio. Questo Nume è così nominato da Turo madre di Cherone, il quale dicono gli storici che condusse una colonia ad abitar Cheronea. Altri asseriscono che la vacca data da Pitio per guida a Cadmo gli si mostrò appunto in quel luogo, e che così fu indi cognominato da essa; poichè i Fenici chiamano la vacca *tor*.

XX. Come Silla avvicinato si fu a Cheronea, il tribuno

[1] Ὀρθόπαγον, castello diritto.

che ordinato al presidio era di quella città, gli venne incontro colla sua gente armata, portandogli una corona d'alloro. Mentre Silla, presa la corona, faceva amorevoli accoglienze a quei soldati, e gli esortava e gli stimolava al cimento, gli si presentarono due Cheronesi, Omoloico e Anassidamo, i quali gli promettevano che, s' egli data avesse loro una picciola quantità di soldati, scacciati avrebber essi da Turio coloro che occupato l'aveano; essendovi un sentiero ignoto ai barbari, il quale da Petroco, passando a canto al Museo, menava a Turio sopra al di loro capo, dove pervenuti, agevolmente potuto avrebbero calar sul nemico, e lapidarlo dal di sopra, o giù spingerlo alla pianura. Avendo Gabinio testificata la prodezza e la fedeltà di questi due personaggi, Silla comandò loro che si accingesser pure all'impresa; ed egli metteva intanto la falange in ordinanza, e distribuiva i cavalli sull'una e sull'altra, tenendo per se la destra, e dando la sinistra a Murena. Gallo ed Ortensio poi, suoi luogotenenti, erano colle coorti dei triarj al di dietro, e si tenevano sulle eminenze, guardando di non venir tolti in mezzo: imperciocchè si vedeano i nemici allestirsi con gran numero di cavalleria e co'pedoni di leggiera armatura, formando un corno robusto ed agile per rivoltarsi, e con un lungo giro circondare i Romani. In questo mentre i due Cheronesi che da Silla aveano avuto Ircio per comandante, girato avendo di nascosto fin sopra la vetta di Turio, veder si fecero di colassù, e quindi in grande scompiglio si posero i barbari, e a fuggir si diedero, e moltissimi se ne ucciser fra loro. Conciossiachè non istando eglino fermi, ma correndo giù per lo chino, a cader veniano sulle loro aste medesime, e urtandosi l'un l'altro, precipitavan giù per le balze, avendo al di sopra il nemico che gli incalzava e li feriva dove scoperti vedevali; cosicchè intorno a quel monte ne periron tre mila. Di quei che fuggirono, altri tagliati erano a pezzi e mandati a male da Murena, che già allestito in ordinanza si stava e che movea loro incontro; altri, sospinti al loro campo, e gittatisi alla rinfusa in mezzo alla falange, ne empirono di terrore e di sconvolgimento la maggior parte, e perder però fecero molto tempo ai capitani, dalla qual cosa venne ad essi non

leggier detrimento; poichè Silla avanzatosi tosto contro di loro così disordinati e confusi, e scorso rapidamente lo spazio tramezzo, fece sì che non poterono esser messi in opera i carri falcati con energia; dipendendo la loro attività specialmente dal lungo tratto del corso, donde acquistan impeto e forza all' irruzion loro; dove, se la carriera sia corta, inefficaci riescono e languidi, come frecce d'arco il quale ben tirato non sia: cosa che in allora intervenne ai barbari, i primi carri de' quali mossi venendo senza foga, e un debil urto facendo, con ischiamazzi di scherno e con derisioni respinti furono dai Romani, che, non altrimenti che far sogliano quando spettatori sono delle corse circensi, gli altri carri chiedevano.

XXI. Quindi mossero dall' una e dall' altra parte alla zuffa i pedoni. I barbari presentavano innanzi le loro lunghe sarisse, e si studiavano col tener uniti gli scudi di conservare in ordinanza la loro falange. I Romani poi, via gittati i loro pili, e sguainate le spade, rimovean con queste e stornavano le sarisse per venir tosto alla mischia, di furia pieni e di collera; poichè schierati vedean alla fronte de' nemici quindicimila servi, che i comandanti del re tratti avean dai Romani a militar sotto loro, col far promulgar ad essi la libertà, e collocati fra la milizia di grave armatura. Raccontasi che un certo romano centurione, motteggiando allora sopra coloro, dicesse ch' egli non aveva mai, se non se nelle feste di Saturno, veduti i servi partecipare della libertà. Ora, per essere la loro squadra profonda e ben serrata, non venian eglino respinti dalla grave fanteria de' nemici se non assai lentamente, e contro la loro indole ardivano di tenersi pur fermi: ma i frombolieri e i lanciatori romani che al di dentro erano, col continuo scagliar che faceano, costringevanli a voltare le spalle, e li metteano in disordine. Menandosi intanto da Archelao in giro l'ala destra per circondare il nemico, Ortensio mosse le sue coorti a tutto corso per investirlo di fianco: ma, facendo quegli rivoltar subito contro questo duemila cavalli che seco avea, egli, caricar veggendosi da questa moltitudine, ritirando s'andava alla parte del monte, essendosi a poco a poco discostato dalla sua falange,

e correndo pericolo di venir circuito. La qual cosa riferita essendo a Silla, egli con gente dell'ala destra, che combattuto ancor non avea, mosse frettolosamente a dargli soccorso. Ma Archelao dalla polvere che là vedea sollevarsi conghietturando ciò che appunto era, lasciò Ortensio, e a marciar si volse a quel luogo donde partito era Silla, lusingandosi di poter cogliere quella destra parte senza comandante. Nel tempo medesimo Tassile co' suoi Calcaspidi si fece addosso a Murena; di modo che, sentendosi gridar da due bande, ed echeggiandone i monti, s'arrestò Silla, incerto a quali dovesse andar in aiuto. Determinatosi di ritornare al suo posto, mandò Ortensio a soccorrer Murena con quattro coorti, ed egli facendosi venir dietro la quinta, s'affrettò verso quel destro corno, che già da per se solo combatteva contro Archelao con equilibrato valore; e all'apparir poi di Silla restò superiore affatto, volse in precipitosa fuga i nemici, e gl'inseguì sino al fiume ed al monte Aconzio. Ma quindi Silla, non trascurando già il pericolo in cui lasciato avea Murena, corse per dare aiuto anche ad esso, e trovato avendo ch'egli pure vittorioso era, si diede allora a inseguir da quella banda i fuggitivi insieme con lui. Molti pertanto de' barbari uccisi restarono nella pianura; e la massima parte ne fu tagliata a pezzi mentre correano per entrare nel loro vallo; cosicchè di tante migliaia d'uomini non ne scamparono se non diecimila, fuggiti in Calcide. Dal canto poi de' Romani, racconta Silla che non mancavano se non se quattordici soldati soli, e che di questi pure ne arrivaron due su la sera.

XXII. Per la qual cosa inscrisse egli i suoi trofei a Marte, alla Vittoria ed a Venere,[1] come condotta avesse così prosperamente a fine quella guerra, non meno pel favor della fortuna, che per la grande abilità sua e per le forze che avea. Uno di questi trofei eresse egli per la vittoria della battaglia fatta nel piano, dove da prima Archelao cominciato aveva a piegare, retrocedendo sino alla corrente del Molo; e l'altro il pose su la vetta del Turio, per essere stati ivi circuiti i barbari; e in questo si dinotano con lettere greche per sommamente prodi Omoloico ed Anassidamo. Celebrò egli in Tebe

[1] Qui è la stessa divinità che la Fortuna.

questa vittoria con giuochi di cantori, ai quali fabbricar fece il pulpito presso la fontana di Edipo; ed i giudici erano Greci chiamati da altre città; imperciocchè nimicizia implacabile aveva ei co'Tebani, ai quali tolse anche la metà del loro distretto, e consecrolla ad Apollo Pitio e a Giove Olimpio, comandando che dai proventi che indi si trarrebbero, restituito fosse a que'due Numi ciò che lor tolto egli avea. Dopo queste cose, sentendo Silla che Flacco, il qual era della fazione contraria, stat'essendo creato consolo, traversava con poderosa armata l'Ionio, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro lui stesso, egli si mosse alla volta di Tessaglia, quasi per andargli incontro. Giunto vicino alla città di Melitea, avvisi gli vennero da molte parti, come i luoghi che lasciati egli avea addietro, saccheggiati erano da un'altra armata del re non punto minor della prima. Conciossiachè Dorilao, che approdato era a Calcide con una quantità di navi assai grande (nelle quali conduceva ottantamila uomini ben agguerriti e ottimamente instrutti fra tutta la milizia di Mitridate), irruzion fatt'avea di repente nella Beozia, e soggiogato si tenea quel paese, desiderando di trar Silla a nuova battaglia; non badando punto ad Archelao che cercava d'impedir ciò, e spargendo voce intorno alla battaglia passata, non poter essere addivenuto se non per tradimento, che perite fossero tante migliaia di uomini. Ma Silla voltatosi tosto addietro, gli fece manifestamente conoscere che Archelao uomo era prudente, e che per sua propria sperienza, piena cognizione avea del valor de'Romani: cosicchè Dorilao, fatt'avendo qualche picciolo scaramuccio con Silla presso al Tilfossio, si fu quindi il primo fra quelli che d'opinione erano che venir non si dovesse ad una decisiva battaglia, ma a trar s'avesse in lungo la guerra, per consumar così col tempo e col dispendio i nemici.

XXIII. Pure ad Archelao stesso dava qualche coraggio il luogo vicino ad Orcomeno, nel quale accampati si erano, e il quale sommamente acconcio era a combattere per quelli che avessero maggior quantità di cavalli. Imperciocchè di tutte le pianure della Beozia la più bella e la più spaziosa si è appunto questa, che dalla città degli Orcomenj si distende,

tutt'eguale e senz'alberi, sino a quelle paludi, nelle quali va a perdersi il Mela, fiume che sgorga sotto la detta città, con tanta copia d' acqua, ch' è il solo fra tutti i fiumi della Grecia che sia navigabile dalla sua fonte. Cresce poi al solstizio estivo, come fa il Nilo, e produce piante simili a quelle che nascon ivi, se non che infruttifere sono, e restan picciole. Non è già molto lungo il suo corso; ma la maggior parte dell'acque sue si disperde ben tosto in paludi cieche e cespugliose; e l'altra parte, che non è molta, si mesce poi col Cefiso, presso a quel sito dove principalmente pare che nascano le migliori canne da flauto.[1] Accampati pertanto essendosi i due eserciti in vicinanza, Archelao fermo tenevasi e in quiete: ma Silla scavar facea fosse di qua e di là, per levare, se mai possibil gli fosse, a' nemici que' campi sodi e adatti alla cavalleria, e andarli cacciando alle paludi. La qual cosa non tollerando essi, come lasciati andar furono dai loro comandanti, distesamente corsero a tutta foga, e non solo sbaragliaron quelli che al lavoro intesi erano, ma disordinarono e fuggir fecero ben anche la maggior parte di quelle truppe ch'ivi presso schierate erano. Allora però balzato da cavallo Silla medesimo, e dato di piglio all'insegna, spingevasi, fra quei che fuggivano, contro il nemico, gridando ad alta voce: « Per me, o Romani, bella cosa ell' è il restar » morto qui: ma voi, se mai interrogati foste dove abban- » donato abbiate il condottier vostro, ricordatevi di rispon- » dere che ciò fu ad Orcomeno. » Con questi detti rivolse addietro i fuggitivi, e venutegli in soccorso due coorti di quelli del destro corno, s'avanzò pur insieme con queste, e voltar fece le spalle ai nemici. Quindi ritirati egli alquanto i suoi, e fattili pranzare, si mise di bel nuovo a scavar fosse per circuire i barbari; ma questi pur di bel nuovo mossero contro meglio ordinati che prima. Diogene, che figliuolo era della moglie d'Archelao, e che distinguevasi combattendo

[1] Nella vita di Lisandro, § XXVII, parlando Plutarco di questo luogo medesimo, dice ch'ivi nascevan le canne delle quali facevansi giavellotti, dette perciò *stiraci* da στυραξ, *cuspide di lancia*. In questa ei s'accorda con Strabone, di cui leggiamo nel lib. IX queste parole: *Narrasi che vicino alla città d' Orcomeno la terra si aprisse e ricevesse in se il fiume Meles, il quale, scorrendo pel paese di Aliarte, vi fa un gran lago o uno stagno ferace di canne, di cui si formano i flauti.*

con sommo valore nel corno destro, restò quivi morto. Gli arcieri poi, non avendo campo di rivolgersi e di ritirarsi, per aver addosso i Romani che gl'investiano, spesseggiavano ad avventar colla mano le loro saette, e così uccideano, non altrimenti che se usate avesser le spade, i Romani stessi. Ma finalmente costretti a rinchiudersi nel loro vallo, passarono dolorosamente la notte, e in estrema afflizione per la quantità de' feriti e de' morti. Venuto giorno, Silla condusse novamente i suoi verso le trincee de' nemici a continuare lo scavamento. Essendone però molti usciti fuori, come per voler combattere, azzuffatosi egli con essi, li volse in fuga, e alla fuga e allo spavento di questi, non osando alcun degli altri di tenersi fermo, venn'egli così a impadronirsi del loro campo, ed empì le paludi di sangue, e lo stagno di corpi uccisi; cosicchè fino al dì d'oggi, che pur sono quasi dugent' anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi e spade e pezzi di corazze di ferro. Le cose adunque accadute intorno a Cheronea e ad Orcomeno dicesi che furono di questa fatta.

XXIV. Ora usandosi ingiustizia e violenza in Roma da Cinna e da Carbone contro i personaggi più ragguardevoli, molti di questi, fuggendo la tirannide, si ricovravano, quasi in porto, al campo di Silla; onde in breve tempo si raccolse intorno a lui una specie di senato. Anche Metella, che appena potè nascosamente sottrarsi co'suoi figliuoli, sen venne a dargli nuova che l'abitazion sua e le sue ville erano state dai nemici incendiate, ed a pregarlo di voler andare a soccorrer quelli che rimasti erano a casa. Standosi Silla irresoluto e perplesso, nè soffrendo di trascurar la patria che venia così maltrattata, nè partir volendo con lasciar imperfetta una tanta impresa, quant'era la guerra Mitridatica, mentre sopra ciò pensava, giunse a lui un mercatante da Delio che avea nome Archelao, a dirgli cose segrete da parte dell'altro Archelao comandante del re, le quali davano qualche buona speranza. Ciò fu di tanto aggradimento a Silla, ch' ei medesimo s'affrettò di venir a colloquio col comandante; e ci venne lungo il mare, presso Delio dov' è il tempio d'Apollo. Cominciato avendo a favellare Archelao, e insinuando a Silla che

lasciasse Asia e Ponto, e navigasse alla guerra che aveva in Roma, esibendogli da parte del re danaro, triremi e forze quante avesse voluto, Silla gli rispose esortandolo a non curarsi più di Mitridate, e a voler egli regnare in vece di questo, facendo lega coi Romani, e somministrando le navi. A tal proposta, mostrava Archelao d'aborrire un tradimento sì fatto, per lo che Silla allora soggiunse: « Tu, o Archelao, » che sei di Cappadocia, e servo (o pur amico, se così vuoi) » di un re barbaro, non soffri di far cosa brutta e disdice- » vole, che pur ti apporterebbe cotanti vantaggi; e favellar » osi di tradimento a me che capitan de' Romani, e che Silla » mi sono? quasi che tu quell'Archelao più non fossi che » scampò e sen fuggì da Cheronea con pochi uomini, di cento » e ventimila che n'avea prima; quegli che per ben due » giorni nascosto si tenne entro le paludi degli Orcomenj, e » che fece ch'or passar non si possa a Beozia, per la grande » quantità de' cadaveri? » A queste parole, cangiatosi Archelao e umilmente piegandosi, si diede a supplicar Silla di voler desister da quella guerra, e di conciliarsi con Mitridate. Acconsentendo Silla a tali istanze, si fecero queste capitolazioni: che Mitridate rilasciasse Asia e Paflagonia; che rinunciasse Bitinia a Nicomede, e Cappadocia ad Ariobarzane; che sborsasse ai Romani duemila talenti, e somministrasse loro settanta navi colle prore armate di rame e con tutti i soliti attrezzi; che Silla poi dall'altra parte gli assicurasse il resto del regno, e decretar il facesse confederato del popolo romano. Ciò pattuitosi, Silla tornando addietro, marciava per la Tessaglia e per la Macedonia alla volta dell'Ellesponto, menando seco Archelao, cui molto onorava: ed essendo costui sorpreso da malattia pericolosa presso Lárissa, egli quivi fermandosi, si prese cura di esso non altrimenti che se stato fosse uno de' comandanti a lui subordinati, e de' suoi colleghi.

XXV. Queste cose però a tacciar venivano l'impresa di Cheronea, come non si fosse ivi riportata vittoria sinceramente e con lealtà;[1] tanto più che restituiti avendo Silla a

[1] Perchè tutti i riguardi di Silla verso Archelao s'interpretavano come prove dell'essergli stata da quel generale, infido al proprio signore, facilitata quella vittoria.

Mitridate tutti gli altri di lui amici che avea prigionieri, morir fece di veleno solamente il tiranno Aristione che nemico era d'Archelao: e sopra tutto poi, perchè diede a questo Cappadoce diecimila jugeri di terreno in Eubea, ed amico ed alleato il dichiarò de' Romani. Ma di questa sua condotta Silla stesso ne fa l'apologia ne'suoi *Commentarj*. Essendo a lui venuti, mentr'era quivi, ambasciadori da Mitridate, e riferendogli questi che il re ben accettava tutti gli altri patti della convenzione, ma che il pregava di non volergli levare la Paflagonia; e in quanto alle navi, dicendogli che in veruna maniera acconsentir non poteva ad una tal cosa, Silla sdegnatosi, « Che favellate voi? disse; Mitridate dunque persiste » in volersi tenere la Paflagonia, e nega di dar le navi, quel » Mitridate ch'io m'avrei creduto che fosse per prostrarmisi » innanzi a ringraziarmi, quando lasciata solamente gli avessi » la mano destra, colla quale uccisi egli ha cotanti Romani? » In altro modo parlerà forse, come passato io mi sia in » Asia. Ora standosi a Pergamo, disponga pure come gli ag- » grada intorno a una guerra ch'ei non ha veduta. » Gli ambasciadori intimoritisi, non facean motto; ma Archelao supplicava Silla, e mitigando n'andava la collera prendendogli la destra e piangendo. Alla fine il persuase di lasciar ch'ei medesimo se ne andasse a Mitridate; imperciocchè stabilita avrebb'egli la pace co' patti da lui voluti, e se non avesse potuto indurvelo, ucciso si sarebb'ei da per se stesso. Quindi Silla, lasciato andare Archelao, irruzion fece nella Media, e avendo quivi saccheggiata e devastata la maggior parte delle case, ritornossene in Macedonia; e presso Filippi trovò Archelao che gli riferì che tutte le cose andavan bene, ma che Mitridate sommo desiderio e bisogno avea di parlar con lui. La cagione che il moveva a voler ciò si era principalmente Fimbria, il quale ucciso avendo il consolo Flacco, della fazione contraria, e sconfitti i capitani di Mitridate, marciava già verso lui stesso; per lo che Mitridate, intimoritosi, determinato s'era di stringer amicizia con Silla. Si unirono adunque amendue in Dardano, nella provincia di Troade, Mitridate avendo seco dugento galee, e un'armata da terra di ventimila fanti e di seimila cavalli, ed una quantità grande

di carri falcati: e non avendo Silla se non quattro coorti e dugento cavalli.

XXVI. Essendosegli Mitridate fatto incontro, e avendogli stesa la destra, Silla lo interrogò se terminar voleva la guerra a que' patti che accordati aveva Archelao: alla qnale interrogazione il re tacendo, Silla allora, « Ma, segnì a dire, co-» loro che bisognevoli sono, esser debbono i primi a parlare: » ai vincitori ben può bastar di tacere. » Quindi cominciato avendo Mitridate a parlare in sua giustificazione, cercava, intorno a quella guerra, parte di accagionare gli Dei, e parte d'incolparne i Romani. Silla però gli rispose dicendo: « Io » già da gran tempo ho sentito a dire per bocca d' altri, ed » ora ben io stesso conosco, esser tu, Mitridate, un oratore » molto valente, il quale sopra azioni così malvagie ed ini-» que scarsezza non hai di parole che hanno bella e decorosa » apparenza. » Rinfacciategli poscia le male operazioni che fatt' egli avea, ed avendolo appieno convinto, lo interrogò di bel nuovo, se star voleva alle convenzioni concertate per Archelao; e risposto avendo egli di sì, allora Silla amorevolmente il salntò, gli stese le braccia al collo, e il baciò. In appresso poi fatti venir là i due re, Ariobarzane e Nicomede, li conciliò con esso lui. Ora Mitridate, poichè ebbe date le settanta navi e i cinquecento arcieri, a navigar prese alla volta di Ponto. Silla veggendo che i soldati suoi mal comportavano che fatta avess' ei quella pace (conciossiachè troppo dnra e insoffribil cosa pareva ad essi il vedere che quel re, che nimicissimo era sopra tutti gli altri ai Romani, cento e cinquantamila de' quali trucidar ne avea fatti in Asia in un giorno solo, sen partisse allora con molte ricchezze e spoglie dall' Asia medesima, da lui per quattr' anni continui con ruberie oppressa e con estorsioni), adduceva in sua giustificazione appo loro, che da se solo non basterebbe a guerreggiar contro Fimbria e contro Mitridate, se tutti e due collegati si fossero contro di esso. Mossosi poi di là contro Fimbria, che accampato erasi a Tiatira, e piantando gli alloggiamenti in di lui vicinanza, circondava di fossa il campo suo. I soldati di Fimbria, uscendo allora fuori delle loro trincee con sole tonache indosso, a salutare e ad abbracciar venian que' di

Silla, e pronti e volonterosi davano a questi aiuto, lavorando insieme con essi. Fimbria però veggendo un tal cangiamento ne'suoi, e temendo Silla come nemico irreconciliabile, si uccise nel campo di propria sua mano.

XXVII. Silla condennò l'Asia in universale ad una pena di ventimila talenti: in particolare poi afflisse ed oppresse le case private colle insolenze e colle vessazioni che vi si usavan dai suoi, che in esse ad abitar si mettevano. Imperciocchè ordinato egli avea che il padron della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato ch'era ospite suo, e desse in oltre da mangiare ad esso, e a tutti quegli amici che avess'ei voluto invitare. Ad ogni Centurione volea che date ogni giorno ne fosser cinquanta, e di più una veste da portar in casa, ed un'altra quando andava fuori. Levatosi quindi con tutte le sue navi da Efeso, giunse il terzo dì nel Pireo. Quivi, fattosi iniziare nelle cose sacre, tolse per se la biblioteca di Apellicone Teio, nella quale era la maggior parte de' libri di Aristotele e di Teofrasto, non per anche noti in quel tempo se non a poche persone. Raccontasi che, trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tiranione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò, e n'espose quelle tavole ch'or si portano attorno. Sembra però che gli antichi Peripatetici stati sieno bensì uomini da per se stessi colti, eruditi e dediti assai allo studio, ma che non abbian già potuti leggere molti degli scritti di Aristotele o di Teofrasto, nè con esattezza, per cagion dell'erede di Neleo Scepsio, al quale Teofrasto gli avea lasciati; donde a passar vennero in mano di persone idiote e trascurate. Mentre Silla tratteneasi in Atene, vennegli nei piedi un dolor torpido con gravamento, chiamato da Strabone un balbettare della podagra. Per lo che imbarcatosi e andato ad Edesso, uso faceva de' bagni caldi che quivi sono, oziando e spassandosi tutto giorno cogl'istrioni. Passeggiando una volta lungo la marina, alcuni pescatori gli portarono a donar pesci di somma bellezza: rallegrandosi però ei di un tal dono, e interrogandoli di qual paese essi fossero, come inteso ebbe ch'eran di Alea, « E che! disse,

» vi son dunque ancora persone vive di quella città? » (imperciocchè dopo che vinta egli ebbe la battaglia ad Orcomeno, inseguendo i nemici, smantellò pure tre città della Beozia, Antedona, Larimna ed Alea.) Restatî queglino allora per timore attoniti e muti, Silla, sorridendo, lor disse che via se ne andasser pur lieti ed allegri, poichè venuti gli erano innanzi con intercessori non già vili e spregevoli. Quindi narrasi che gli Aleesi preser coraggio, e si unirono ad abitar ancora la loro città. Disceso poscia al mare per la Tessaglia e per la Macedonia, allestivasi per passare con mille e dugento navi da Durazzo a Brindisi. Ivi presso avvi Apollonia, e innanzi ad essa il Ninfeo, luogo sacro, dalle verdeggianti valli e dalle praterie del quale sgorgano continuamente fontane di fuoco che scorre, e qua e là si diffonde. In questo luogo dicesi che trovato e preso fu allora un Satiro che quivi dormiva, di quell' aspetto appunto e di quella forma di cui ce li rappresentano i plasticatori e i dipintori, e che, condotto a Silla, interrogato fu per molti interpreti chi egli si fosse, e che, non mandando esso fuori voce che per nulla fosse intelligibile, ma aspra e di un suono misto e confuso tra il nitrir del cavallo e il belare del capro, Silla, sentendone sbigottimento e ribrezzo, levar sel fece dinanzi, come un mostro schifoso ed abbominevole.

XXVIII. Nel mentre ch'era per far traghettare i soldati suoi, timor gli venne che, come fosser giunti in Italia, si sbandassero per le loro città; ma eglino prima giurarono da per se stessi di starsene sempre con lui, e di non fare di propria loro volontà mal veruno all'Italia. Poscia, veggendolo abbisognar di molto danaro, si tassaron tutti, e glie ne presentarono, ognuno a norma delle proprie sue facoltà: ma egli accettar non volle la loro offerta; e avendoli di ciò lodati ed esortati a portarsi bene, passò, come dic'egli, contro quindici capitani nemici, che comandavano a quattrocento e cinquanta coorti, a lui mostrando gli Dei segni manifestissimi di felice successo. Imperciocchè, fatto avend'ei sacrificio subito che arrivato fu a Taranto, veduta fu nell'estrema parte del fegato l' impronta di una corona d'alloro con due fiocchi pendenti. Poco prima di quel passaggio veduti furono, in

tempo di giorno, nella Campania presso al monte Efeso,[1] due capri ben grandi cozzarsi fra loro, e far tutte quelle azioni e quegli atti che soglionsi fare dagli uomini che combattono insieme: la qual cosa per altro non fu se non un fantasma che, levatosi a poco a poco da terra, si disperse in molti luoghi per l'aria, simile appunto ad oscure e pallide larve, e quindi così dileguossi. Non andò poi guari che in quel luogo stesso, essendo Mario il giovane e Norbano console venuti con grandi e poderose armate contro di Silla, egli, senza aver dato verun ordine o distribuzione ai soldati suoi, colla risoluta comune prontezza dell' animo loro e coll' impeto del loro ardire volse in fuga i nemici, e costrinse Norbano a rinchiudersi nella città di Capua, dopo avergli uccisi settemila uomini. Una tale vittoria, dic' egli, fu cagione che la sua gente non si sbandasse per le città, ma stesse unita con lui, e in vilipendio avesse i nemici, che pur erano in assai maggior quantità. Racconta egli pure che in Silvio gli si presentò un servo di Ponzio, invasato da spirito divino, e che gli disse ch' ei veniva da parte di Bellona ad annunziargli che stato bensì superiore e vittorioso sarebbe in quella guerra, ma che, se non si affrettasse, incendiato verrebbe il Campidoglio: il che addivenne il giorno medesimo che costui ciò predetto avea, che fu ai sei del mese allora Quintile, e presentemente Luglio chiamato. Di più Marco Lucullo, uno de' capitani subordinati a Silla, schieratosi presso Fidenzia con sedici coorti contro cinquanta di quelle dei nemici, stavasi quivi sicuro bensì della prontezza e del coraggio de' suoi, ma, essendo la maggior parte di essi senz'armi, andava egli lento, nè sapea risolversi a far giornata. Mentre però consultava fra se e differiva la cosa, avvenne che un'aura molle, spirante dalla vicina pianura dove eran dei prati, portò nel campo di Lucullo una quantità grande di fiori, che qua e là si disseminarono e si fermaron da se medesimi su gli scudi e su gli elmi intorno ai quali cadevano, cosicchè que'soldati agli occhi del nemico inghirlandati sembravano. Per la qual cosa,

[1] Il testo veramente dice *efeo* (Ἥφαιον ὄρος). Ma perchè di questo monte Efeo non si trova menzione in nessun autore, il Bochart vorrebbe leggere *Tifata*, di cui parla anche Livio.

fattisi eglino viepiù coraggiosi, alle mani vennero e riportaron vittoria, uccidendo diciottomila de'nemici e prendendo il loro campo. Questo Lucullo fratello era di quell'altro, che in progresso poi di tempo sconfisse Mitridate e Tigrane.

XXIX. Ora Silla, veggendosi tuttavia circondato d'ogn'intorno da nemici con molte e ben forti armate, e conoscendosi inferiore di forze, invitava con astuzia a trattati di pace Scipione, che uno era de' consoli.[1] Accondescendendo questi ai di lui inviti, molti congressi e colloquj si fecero; ma Silla frapponendo sempre qualche pretesto per tirare in lungo la conclusione, faceva intanto che i soldati di Scipione corrotti e subornati venisser dai suoi, ben esercitati e ben destri al par del loro capitano in usar le frodi e tutti gli allettativi atti a sedurre; conciossiachè, introducendosi eglino nel vallo de'nemici e mescolandosi insieme con essi, ne trasser tosto al loro partito altri con danaro, altri con promesse, altri con lusinghe e con persuasioni; di modo che, essendosi finalmente poi accostato Silla con venti coorti, e avendo i soldati suoi salutati quei di Scipione; questi, rispondendo al saluto, a unir si vennero con essi; e Scipione, colto solo nella sua tenda, preso fu e poi rilasciato. Così, avendo Silla con venti coorti, come con augelli ammansati e da zimbello, allettate e tratte a se quaranta di quelle de' nemici, le condusse tutte nel campo suo. Onde raccontano che Carbone diceva, che guerreggiando ei contro un leone e contro una volpe che nell'animo abitavan di Silla, la volpe[2] era quella che gli dava più di travaglio. Dopo di queste cose, essendo Mario con ottantacinque coorti vicino a Signio, provocava Silla, che ben desideroso e prontissimo era di combattere appunto in quel giorno, essendogli apparita in sogno la trascorsa notte una sì fatta visione.[3] Di veder parvegli il vecchio Mario, che già da gran tempo era morto, ragionar con Mario giovane, di

[1] Questo luogo fu evidentemente corrotto dagli amanuensi; e nonostanti le cure de' filologi (fra i quali si cita con grande onore il Salvini) presenta ancora insuperabili difficoltà.

[2] L'astuzia e la frode.

[3] Bisogna intendere che Silla, desideroso di combattere, cercava d'infondere anche negli altri questo suo desiderio, spacciando questa visione, che il buon Plutarco sembra darci per vera.

lui figliuolo, e di sentir che lo esortasse a tenersi ben custodito nel dì vegnente, come se un tal giorno ad apportar gli avesse una grande sciagura. Per questo disposto era Silla e bramoso più che mai di combattere, e mandò a chiamar Dolabella, che accampato si stava in distanza, perchè si venisse a unir seco. Ma, posti essendosi i nemici a guardar le strade tramezzo e a farvi barricate, quelli di Silla si diedero a far loro contrasto e ad aprire il cammino; nel che tanto si affaticarono, che oltre misura spossati erano; e inoltre, una dirotta pioggia che allor giù cadea vie maggiormente aggravavali. Per la qual cosa i centurioni presentatisi a Silla, il pregavano di differir la battaglia, mostrandogli i soldati abbattuti dalla fatica, e stesi per terra sui loro scudi. Poichè a ciò, benchè di mala voglia, acconsentito egli ebbe, e commesso ebbe che s'accampassero, al cominciar che fecer eglino lo steccato e la fossa innanzi agli alloggiamenti loro, mosse contro di essi Mario tutto arrogante e fastoso, cavalcando alla testa delle sue truppe, come fosse per sorprenderli disordinati e in iscompiglio, onde poterli sbaragliar di leggieri.

XXX. Ma in allora a compier si venne dalla fortuna quanto in sogno avea Silla udito. Conciossiachè, essendosi accesi d'ira i soldati suoi, lasciato il lavoro, piantarono sul ciglion della fossa i lor pili, e sguainate le spade, e mettendo grida piene di coraggio, andaronsi ad azzuffar coi nemici, i quali già a lungo resistenza non fecero, ma volti furono in fuga, e fatta ne fu strage ben grande. Fuggitosi Mario a Preneste, vi trovò chiuse le porte: ma, giù calatagli dall' alto una fune, si cinse al d'intorno con essa, e così fu su tratto per la muraglia. Alcuni però dicono (fra' quali è pur Fenestella) che Mario non sentì neppur quel conflitto; ma che stanco essendo per le vigilie e per le fatiche, dopo aver dato il segno della battaglia, si sdraiò in terra sotto di un' ombra, e tutto si abbandonò quivi al sonno, cosicchè appena si destò poi dopo la sconfitta, quando già fuggian le sue truppe. In questo combattimento racconta Silla non aver egli perduti se non ventitre soldati, e aver uccisi ventimila nemici, e fattine ottomila prigioni. Nè men felicemente gli succedeano

le cose sotto la condotta de'suoi luogotenenti, Pompeo, Crasso, Metello e Servilio; imperciocchè questi pure con nessuno o con lieve danno e contrasto sconfissero poderose armate nemiche, di modo che perfin quel Carbone, che sostenea più che ogni altro la fazion contraria, fuggitosi di notte tempo dal proprio suo campo, navigò in Libia. L'ultimo combattimento che Silla ebbe a fare, fu contro di Telesino Sannite, il quale, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cader il fece e rovesciollo su le porte di Roma. Unita costui una buona mano di soldati insieme con Lamponio Lucano, s'incamminava con tutta fretta a Preneste per trarne fuor Mario che ivi era assediato; ma sentendo che Silla e Pompeo correano per venirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle, egli, come personaggio ben agguerrito che egli era e pien di esperienza per le grandi battaglie che fatte aveva, levatosi di notte, si inviò con tutto l'esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò ch'essendo incustodita, non v'andasse dentro. Fermatosi dieci stadj discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città, pieno di sentimenti alteri e fastosi e sollevato da grandi speranze, per aver con un tale strattagemma delusi due comandanti sì fatti.

XXXI. Allo spuntar poi del giorno, mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fec'egli morti ben molti, e fra gli altri anche Appio Claudio, giovine nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarci, grande scompiglio nella città, e urlando le donne, e qua e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo da parte di Silla, a spron battuto con settecento cavalli; il quale soffermatosi tanto che si rinfrescassero un poco i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi addosso a'nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale fatti pranzar i primi, subitamente e con tutta fretta li mise poscia in ordinanza. Molte preghiere faceangli Dolabella e Torquato perchè fermar si volesse, nè volesse colla milizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo (imperciocchè non già con Carbone e con Mario, ma ad azzuffarsi

egli avea co' Sanniti e coi Lucani, genti nimicissime di Roma e bellicosissime); ma ei, ributtatili, ordinò che le trombe il segno dessero dell' assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all' ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea; ma battuto venendo il sinistro, e a mal partito ridotto, Silla sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio vi accorse in aiuto: dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se n' accorse il palafreniero che gli era vicino, e che però, scudisciato il cavallo, il fece balzar innanzi tanto, prevenendo il colpo delle lance, che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo, e a ficcarsi andò in terra. Dicesi che, avendo egli una certa imaginetta di Apollo, fatta d' oro, e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie, e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: « O Pitio Apollo, che felice, » cospicuo e grande renduto hai Cornelio Silla in cotante » battaglie, vorrai tu averlo condotto alle porte della sua pa- » tria, per quivi abbandonarlo, e farlo ignominiosamente » perire coi proprj suoi cittadini? » In questa guisa, essendosi, per quel che dicono, raccomandato Silla a quel Nume, s' aggirava quindi fra' suoi, e altri ne pregava, altri ne minacciava, altri ne fermava sicchè non fuggissero. Ma, restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi ancor egli ricovrossi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e de' personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli che usciti erano dalla città per essere spettattori della battaglia, perirono calpestati; di modo che già teneasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l' assedio intorno a Mario, cacciati essendo molti de' fuggitivi sin là, e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell' assedio soprantendeva, di stendare subitamente, come perduto fosse già Silla, e Roma in poter de' nemici.

XXXII. Ma nel più profondo della notte vennero messi al campo di Silla inviati da Crasso a domandar da mangiare per Crasso medesimo e pe' di lui soldati. Imperciocchè, avendo

eglino vinti i nemici, inseguiti gli aveano fino ad Antenna, e quivi accampati s'erano. Silla pertanto inteso questo, e che la maggior parte dei nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna, dove, essendogli inviati araldi da tremila de' nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero dopo aver danneggiati in qualche modo gli altri nemici. Essi, prestatagli fede, si fecero allor sopra gli altri, e molti si ucciser l'un l'altro. Quindi però Silla, uniti avendo insieme e quelli che mandati aveano gli araldi, e tutti gli altri che rimasti eran vivi al numero di seimila, e messigli nel Circo, convocò il senato nel tempio di Bellona. Nel tempo stesso che quivi cominciava egli ad aringare, trucidati venian que' seimila da persone alle quali avea ciò egli commesso. Per lo che levandosi, com'è ben naturale, un grande strepito d'urli e di grida da tanta gente scannata in luogo angusto, se ne sbigottirono i senatori; ma egli, senza scomponersi punto e collo stesso aspetto fermo e costante, dicea loro che badassero a quel ch'ei ragionava, e non si prendesser briga di ciò che venia fatto al di fuori; dove corretti erano alcuni scellerati per di lui commissione. Ben anche il più soro e il più stupido de' Romani avrebbe quindi potuto conoscere che non già scosso, ma cangiato avean eglino il giogo della tirannia. Mario pertanto, essendosi mostrato rigido fin da principio, non si mutò già col crescere in facoltà ed in possanza, ma non fece altro che irrigidire viepiù nella severa sua indole; dove Silla, essendo stato solito di mostrarsi di un tratto moderato ed urbano nella prima ristretta fortuna sua, e avendo fatto credere che foss'egli per essere un governatore, inclinato bensì agli ottimati, ma insieme ancor premuroso di giovare al popolo; e di più, stato essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza, e così tenero e compassionevole, che di leggieri piangea, col cangiarsi poscia in tal modo fece che ben a ragione tacciate fossero le grandi facoltà che da altri s'acquistano, siccome quelle che non lasciano i costumi nelle loro sane maniere di prima, ma divenir li fanno balordi, boriosi ed inumani. Se questo però un movimento e un cangiamento sia della natura prodotto dalla fortuna, o piuttosto un denu-

damento della nequizia che si stava prima in soppiatto e nascosa, e che poi nelle grandi facoltà a manifestare si viene, ell'è cosa che diffinir si potrebbe in qualche altro trattato.

XXXIII. Ora, volto essendosi adunque Silla a far macello d'uomini, e riempiuta avendo la città di stragi senza numero e senza termine alcuno (mentr'erano tratti a morte ben anche di quelli che non avean che far punto con lui, e ch'ei nulla ostante, per compiacere ai suoi favoriti, lasciava che uccisi fossero in grazia della costoro particolar nimicizia), un giovane, chiamato Caio Metello, osò domandargli in senato quando avrebb'ei messo fine ai lor mali; fin dove inoltrato sarebbesi; e quando mai aspettar si dovessero ch'ei se ne rimanesse: « Imperciocchè noi, seguì a dire, non cer» chiam già d'interceder per quelli c'hai tu divisato di far » morire; ma chieggiam solo che trar vogli d'incertezza » quelli che determinato hai di salvare. » Alle quai parole risposto avendo Silla, che per anche non sapea neppur esso quali avrebbe lasciati vivere: « E bene, soggiunse Metello, » manifestaci dunque almen quelli ch'or tu sei per punire; » e Silla rispose allora che ben il farebbe. Alcuni dicono che quest'ultima istanza fatta gli fu non da Metello, ma da un certo Aufidio, uno de' piaggiatori di Silla. Subitamente adunque Silla proscrisse ottanta cittadini, senza partecipar nulla a verun di quelli ch'erano in magistrato. Risentendosene però tutti, e avendo ciò a male, egli, lasciato scorrere un giorno, ne proscrisse dugento e vent'altri, e poi, per la terza volta, altrettanti. Dopo di che, aringando egli in pubblico, disse ch'ei proscritti avea tutti quelli che gli eran venuti a memoria, e che quelli de' quali allora non si ricordava, proscritti gli avrebbe quando se ne fosse poi sovvenuto: e contro chi accolto avesse e salvato un proscritto decretò, per una tale benignità, pena di morte, non eccettuando, nè fratello, nè figliuolo, nè genitori; e a chi ucciso l'avesse assegnò un premio di due talenti, quand'anche fosse il servo che uccidesse il padrone, o il figliuolo che uccidesse il padre. Ma ciò che sopra tutto sembrò ingiusto al maggior segno, si fu l'aver egli dichiarati infami i figliuoli e i nepoti ancor dei proscritti, e l'aver confiscate pur le sostanze di tutti. Nè pro-

scrivevansi già di quei di Roma soltanto, ma di quei delle città tutte d'Italia; nè v'era tempio di Nume che da uccisioni contaminato non fosse; nè focolar sacro all'ospitalità, nè casa paterna che fosse di sicurezza; ma scannati erano i mariti accanto alle mogli, accanto alle madri i figliuoli. In tanta strage però, quelli che uccisi veniano per odio e per nimistà, non erano se non una picciola parte, rispetto a quelli che veniano uccisi per le lor facoltà: e gli uccisori ben avrebber potuto dire: *A questo diè morte la grande sontuosa abitazion sua; a quello gli ameni suoi orti; a quest' altro le deliziose sue terme.* Quinto Aurelio, personaggio che non s'ingeriva punto in alcuna faccenda, e che non si credea partecipe di quelle calamità, se non in quanto sentia compassione delle sventure degli altri, portatosi una volta in piazza, leggeva la serie de'proscritti, e trovato avendovi anche se stesso: « O me » misero, disse, egli è il poder mio in Albano che mi perse- » guita. »[1] E quindi, poco per la strada inoltratosi, trucidato fu da uno che lo inseguiva.

XXXIV. In questo mentre anche Mario, colto veggendosi, si uccise di propria mano.[2] Silla poi, andato a Preneste, da prima puniva quei cittadini, disaminandoli ad uno ad uno particolarmente; ma poscia, come non avesse tempo per cotante discussioni, unitili tutti a catafascio in un medesimo luogo, ordinò che tutti (ed erano dodicimila) uccisi fossero, facendo sicuro solamente quello del quale era egli ospite; ma pieno costui di sentimenti nobili e generosi, gli disse che ei non avrebbe giammai voluto saper grado della salvezza sua a chi l'eccidio era della sua patria; e così dicendo si mescolò ed esser volle trucidato cogli altri cittadini ancor egli. Ciò poi che sembrò sopra tutto straniero, si fu quanto avvenne intorno a Lucio Catilina. Imperciocchè avendo costui, già prima che dichiarato si fosse l'esito delle cose, tolto di vita il suo proprio fratello, ricorse allora a Silla pregandolo di voler proscriver l'ucciso, non altrimenti che se ancora

[1] Tristi certamente i tempi in cui è di pericolo la ricchezza! Tristissimi quelli, che pure abbiamo veduti, in cui è di pericolo la virtù!

[2] Mario non fu preso, come par che dica il Pompei, e dice più chiaramente Plutarco (Μάριος μὲν ἁλισκόμενος ἑαυτὸν διέφθειρε); ma vedutosi, fuggendo, accerchiar dai soldati di Silla, si fece uccidere da uno de' suoi schiavi.

vivesse; e fu proscritto. Della qual cosa volendo Catilina mostrarglisi grato, andatosene a uccider un certo Marco Mario della fazion contraria, ne presentò il capo a Silla medesimo che sedea nella piazza, e accostatosi quindi alla vicina conca d'Apollo, si lavò le mani.[1] Oltre queste uccisioni, affliggeva e aggravava le persone ben anche in altre cose. Conciossiachè si proclamò dittatore ei medesimo, rinnovando questa specie di magistrato dopo lo spazio di ben cento e venti anni che intermesso era. Decretata poi gli fu impunità sopra tutto ciò che fatto avea per lo addietro; e in quanto all'avvenire, gli fu intera facoltà conferita di uccidere, di confiscare, di distribuir terreni, di edificare, di smantellare, di togliere e di donare i dominj a chiunque ei volesse. Nel dar via poi le cose confiscate così superbamente portavasi e da assoluto padrone, stando a sedere sopra il suo tribunale, che più intollerabili ancora e ingiuriosi delle usurpazioni stesse riusciano i di lui donativi, donando a femmine di bello aspetto; a citaristi, ad istrioni ed ai più nequitosi liberti, le possessioni de' popoli e i tributi delle città, e ad alcuni dava pure in matrimonio donne loro malgrado a tali nozze costrette. Volendosi far suo Pompeo il grande, ripudiar gli fece la donna che avea, e gli diede Emilia, figliuola di Metella sua moglie e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Manio Glabrione, a cui stata era sposata: ma ella si morì poi di parto presso Pompeo. Concorrendo al consolato Lucrezio Ofella, quegli che assediato avea Mario, Silla da prima gli proibì un tal concorso: ma quando poi, ciò nulla ostante, lo stesso Lucrezio, veggendosi spalleggiato dalla moltitudine, se n'andò anch'egli in piazza per ottenere l'intento suo, Silla mandatogli allora uno de' centurioni che aveva intorno, il fece uccidere, standosi egli intanto a sedere sul tribunal suo nel tempio di Castore e di Polluce, e guardando dall'alto quell'esecuzione. Essendo però stato preso il centurione, e con-

[1] Aveano anche i pagani alle porte dei loro templi alcuni vasi pieni d'acqua che diceano sacra, colla quale, entrando, si lavavan le mani, e di cui, entrati, erano aspersi. Fra i Greci era come scomunicato colui al quale quell'acqua fosse interdetta. Quindi Edipo appo Sofocle (atto II, sc. I) proibisce di porgerla all'uccisore di Laio. Qui Catilina par che si lavi le mani per dispregio della religione.

dotto innanzi al di lui tribunale, fatti acchetare quei che tumultuavano, disse ch'ei medesimo ciò avea commesso; e ordinò che il centurione fosse lasciato andare.

XXXV. Il trionfo che egli menò fu veramente superbo per le sontuose e pellegrine spoglie che riportate egli avea da' re soggiogati: ma il maggior adornamento e il più bello spettacolo che fosse in esso, consisteva in quei personaggi che stati eran banditi. Imperciocchè i più cospicui e i più poderosi de'cittadini gli andavano dietro incoronati, chiamando Silla salvatore e padre loro, siccome quelli che per di lui cagione ripatriati vedeansi, e riavute aveano le mogli e i figliuoli. Essendosi quindi unita una generale assemblea, egli rendendo ivi conto delle operazioni sue, annoverò con non punto meno di esattezza e di diligenza quanto ottenuto aveva per la buona fortuna sua, che quanto avea fatto per sua prodezza; e finalmente comandò che per questo dato gli fosse il soprannome di *Avventuroso*, ciò che appunto significa il vocabolo *Felix*. Scrivendo pure e rispondendo ai Greci per un qualche affare, ei chiamava se stesso *Epafrodito*, quasi volesse dire, *Caro a Venere;* e ne' trofei, che tuttavia sono appo noi, così scritto si legge: *Lucio Cornelio Silla Epafrodito.* Inoltre, avendogli Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, al maschio pose nome Fausto, e Fausta alla femmina; poichè ciò che è avventuroso e che apporta ilarità, i Romani chiamano *faustum.* E a tal segno più nella sua buona fortuna che su l'eseguite imprese ei si confidava, che dopo aver tolte di vita cotante persone, e aver fatte nella città novità e mutazioni sì grandi, non ebbe riguardo di deporre la dittatura,[1] e lasciar interamente all'arbitrio del popolo

[1] « Se io avessi trattati i Romani con dolcezza (dice Silla nel dialogo tra lui » ed Eucrate presso il Montesquieu) qual meraviglia che, o per noia, o per sa- » zietà, o per capriccio, osassi deporre la dittatura? Ma io la deposi quando a tutti » pareva ch'essa fosse la mia unica difesa. Io osai mostrarmi ai Romani, cittadino » fra' concittadini, e dir loro: Son presto a render conto di tutto il sangue ver- » sato; a rispondere a chiunque mi chiegga il padre, il figlio, il fratello: e tutti » i Romani si tacquero dinanzi a me. » Di questo silenzio rende, a dir vero, qualche ragione il Montesquieu, dicendo con Appiano, che le quarantasette legioni stanziate da Silla in diverse parti d'Italia, e tutte composte di suoi beneficati, vegliavano alla sua sicurezza. Non è peraltro men vero, che fu atto di gran coraggio lo spogliarsi di ogni potere per commettersi alla gratitudine altrui.

l'elezione de' consoli, senza neppur intervenirvi egli; raggirandosi intanto nella piazza come privato, ed esponendosi ai risentimenti di chiunque voluto avesse farsi da lui render conto di qualche cosa. Ora venendo, contro il parer suo, eletto consolo Marco Lepido, uomo pieno d'animosità e suo nemico, non perchè Lepido il meritasse, ma perchè il popolo far volea cosa grata a Pompeo, che nel pregava e con tutta premura si maneggiava in favor di quello, Silla, veduto poscia Pompeo andar tutto allegro per una tal vittoria, a se chiamollo e gli disse: « O quanto è mai bello, o giovane, questo tuo » maneggio politico in aver fatto Lepido nominar consolo » prima di Catulo, uno cioè sommamente stolido ed impe- » tuoso, prima d'uno fra quanti ve n'ha mai di probità » somma! Egli è però tempo ora per te da non dormire, » renduto avendo più forte contro te medesimo il tuo stesso » avversario. » Per verità si può dire che Silla in questo profetizzò: imperciocchè ben tosto divenuto Lepido più che mai licenzioso e insolente, venne a rissa contro Pompeo.

XXXVI. Consecrando poi Silla ad Ercole la decima parte di tutte le sostanze sue, dava al popolo magnifici e sontuosi conviti, ne' quali era un apparato e un' abbondanza tanto maggior del bisogno, quanto che ogni giorno una quantità ben grande di companatica gittata era nel fiume; e beeano vino di quaranta e più anni. In mezzo a tali stravizj, che continuarono parecchi giorni, morì Metella di malattia; e poichè i sacerdoti proibito avevano a Silla il portarsi a lei, e gli vietavano il contaminar la sua casa con lutto, egli mandatole in iscritto il divorzio del matrimonio, ordinò che, mentr'era ancor viva, trasportata fosse in altra casa, osservando in questo appuntino la legge per superstizione: ma ben trasgredì poi la legge da lui stesso fatta, dalla quale si limitavan le spese ne' funerali, spendendo egli in quest'occasione senza misura alcuna. Trasgredì parimenti le determinazioni da lui pure prescritte intorno alla sontuosità delle cene, cercando di mitigare l'afflizion sua col mezzo di beverie e di comessazioni piene tutte di mollezza e di scurrilità. Pochi mesi trascorsi, vi fu spettacolo di gladiatori. Non essendo in quel tempo distribuiti pur anche i luoghi, ma standosi nel

teatro uniti alla rinfusa e uomini e donne, sedevasi a caso in vicinanza di Silla una donna di elegante aspetto e di schiatta cospicua. Ell'era Valeria, figliuola di Messala, sorella di Ortensio oratore, e pur allora dal marito suo ripudiata. Costei, accostatasi bel bello a Silla dalla parte delle spalle, pose la mano sovr'esso, e strappato un pelo dalla di lui veste, passò di nuovo al suo posto. Guardandola però Silla, e meravigliando, « Non te ne arrecar punto, o imperadore, » diss'ella, che non v'ha qui offesa alcuna; ma voglio an- » ch'io partecipar un poco della tua buona fortuna. » Ciò udì Silla non senza piacere; e chiaro si scoprì subito che ne sentia già egli un qualche solletico: conciossiachè le mandò tosto a domandare il nome, la condizione e lo stato della di lei vita; e quindi vibravansi sguardi a vicenda, volgeano di continuo i volti l'un verso l'altro reciprocamente, e andavano d'or in or sorridendo; e finalmente poi si fecero convenzioni e patti di nozze. Nel che non era ella per avventura da biasimarsi, ma egli bensì, il quale, quantunque presa avesse una donna onesta e di stirpe nobile e generosa, non s'era però indotto a prenderla da onesto e convenevol motivo, essendosi lasciato invaghire e vincere, non altrimenti che un giovinetto, da sguardi e da lusinghevoli vezzose maniere, cose atte per lor natura a suscitar le più turpi e le più impudenti passioni.

XXXVII. Ma benchè avess'egli questa in sua casa, seguiva pur tuttavia ad usar con donne mimiche, con citaristi e con istrioni, standosi tutto dì sui letti a tracannar con loro: imperciocchè questi erano che aveano allora sommo potere appo lui, Roscio commediante, Sorice capo di mimi, e Metrobio, che nelle rappresentazioni facea da donna, e del quale, benchè costui fosse in età non più fresca, si confessava Silla mai sempre amadore. Quindi venne egli a nodrire e a far dar fuori un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorso essendo molto tempo senza ch'ei s'accorgesse d'aver nelle viscere una postema, dalla quale corrompendosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi; cosicchè, quantunque una gran quantità gliene fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che sopranascevano, che quelli che ne venivan

levati; onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell'acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciocchè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazione ch'ei facesse. Raccontasi che di questo morbo pediculare morto sia, fra i più antichi, Acasto figliuolo di Pelia; fra i men rimoti poi, Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Callistene d'Olinto, in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto: e se far menzione si voglia di persone che non han fatto nulla di buono, ma che per altro cogniti si sono renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra de' servi, dopo che preso fu e condotto a Roma, sen morì anch' egli di un sì fatto male. Or Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure: conciossiachè, due giorni prima che morisse, terminò di scrivere il ventiduesimo dei suoi *Commentarj*, ove dice che i Caldei predetto gli aveano che, dopo di essere felicemente vissuto, morto ei sarebbe nel colmo delle sue buone avventure: e narra inoltre che anche quel suo figliuolo, che poco prima di Metella era morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avealo di desistere dalle cure, e di seco andarsene a Metella sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga.

XXXVIII. Pure non volle già egli rimanersi per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè dieci giorni prima della sua morte sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia[1] dov'egli allora era, e scrisse una legge, secondo la quale avesser eglino a governarsi; ed il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il qual era allora in magistrato, non pagava un debito ch'egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch' ei si morisse, Silla il mandò a chiamare, e fattolo venire nella sua stanza, commise ai servi suoi che gli si facessero intorno e lo strangolassero; e mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si

[1] In oggi *Pozzuoli*.

ruppe la postema, e vomitò una quantità grande di sangue. Essendogli quindi venute meno le forze, morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metella. Valeria poi dopo la di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così dai Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido, e concertavan con esso d'impedir che al cadavere fatti fossero quei funerali che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla (poichè fra tutti gli amici fu egli il solo dimenticato nel di lui testamento), si oppose loro, e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minacce, trasportar fecelo a Roma, e sicure gli rendette l'esequie, e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli che portati vi furono in dugento e venti corbe, formata fu una statua ben grande rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante persona che portava i fasci, tutt'e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso, e facendo credere che d'ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all'ora nona, e come posto fu su la pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo, e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia che durò fino a notte: onde sembra che la sua buona fortuna voluto abbia persister mai sempre a starsi unita col di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio; e raccontasi ch'ei medesimo si lasciò l'epigramma che vi fu scritto, la sostanza del quale si è, ch'egli mai superar non lasciossi nè da alcuno amico in beneficare, nè da nemico veruno in maltrattare.[1]

[1] Anche dopo aver letta questa vita di Plutarco, può leggersi con frutto ciò che scrisse di Silla nel dialogo già citato fra lui ed Eucrate, e nel cap. II del libro sopra la grandezza e la decadenza di Roma, l'illustre Montesquieu.

PARAGONE DI LISANDRO E SILLA.

I. Poichè scorsa abbiamo anche la vita di questo, andiamo ora a farne il confronto. L'aver adunque da loro medesimi prese le mosse a divenir grandi, cosa ella è comune ad amendue. Ma particolar pregio di Lisandro si è l'aver conseguite quelle dignità tutte ch' egli ebbe, di consenso e di volontà de' suoi cittadini, e in tempo che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi:

> Ma ne la sedizione onor consegue
> Ben anche quegli che appien sia malvagio;

come addiveniva allora in Roma, dove, corrotto essendo il popolo, e infermiccio il governo della repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto da meravigliarsi, se ivi giunse a dominar anche Silla, quando i Glauci ed i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città; quando uccisi veniano nell' assemblee i figliuoli de' consoli; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l'armi, e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contro quelli che opposti si fossero. Non voglio io dar taccia già per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo che divenne poderosissimo; ma voglio dir solo ch' io non ho per segno d' esser uomo ottimo ed eccellente il diventar primo in una città così depravata.[1] Dove quegli per contrario che da Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma saviezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato venia per certo ottimo fra gli ottimi, e primo fra i primi. Ond' è che l' uno, rinunziata avendo sovente

[1] Il Pompei ristringe a Silla ed al caso concreto il concetto di Plutarco, che forse dovrebb' essere inteso in generale e per tutti i casi di città corrotte e sediziose. Plutarco non può mettere in dubbio quel che tutti sanno del carattere di Silla; ma, come prudente, dice cha non tutti coloro, i quali diventano grandi nelle città corrotte, sono di necessità corrotti; potendo avvenire talvolta che anche tra i pessimi s'inalzino al primo grado i buoni.

l'autorità sua ai cittadini, sovente la ebbe pur a riassumere: imperciocchè in lui permanente era l'onore della virtù, il quale porta seco il primato; e l'altro, eletto una volta condottier dell'esercito, si stette fra l'armi per ben dieci anni continui, facendo se medesimo, ora consolo, ora proconsolo, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno.

II. Ben si studiò Lisandro pure, come si è detto, di cangiar anch'egli la costituzione del governo nella città sua; ma ciò far volea con più mansuetudine e con più riguardo alle leggi che Silla, usando la persuasione e non l'armi, e non rovesciando già e abbattendo tutto insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto alla elezion de' re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, che uno scellerato[1] fra gli ottimi fosse quegli che regnasse in una città, la quale non per nobiltà ma per virtù giunta era a signoreggiare alla Grecia: conciossiachè, siccome il cacciatore cerca non ciò che nasce dal cane, ma il cane; e colui che si diletta di cavalli cerca il cavallo non ciò che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe di un mulo che pur da cavallo è prodotto?), così il buon politico andrebbe errato del tutto, se in eleggere il re non cercasse quale egli si fosse, ma solamente di quale schiatta. E gli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni de' loro regnanti, come a persone che non si portavan punto da re, ma triste erano e di niuna abilità; infame essendo il vizio ben anche quando unito è colla nobiltà, e orrevole essendo la virtù non per lo splendor de' natali, ma per se medesima.

III. Le ingiustizie poi, da loro commesse, fatte furono dall'uno in pro degli amici, dall'altro fin contro gli amici stessi. Imperciocchè non v'ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia de' personaggi coi quali familiarità aveva e amicizia, e la maggior delle stragi ei la fece per accrescere il potere di questi, e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla, mosso da invidia, procurò di levar a

[1] Forse dee leggersi *scelto*; la lezione *scellerato* è senza forse un errore. Il testo secondo la comune lezione dice: *l'ottimo fra gli ottimi* (τὸν ἐξ ἀρίστων ἄριστον); e secondo la congettura del Reiske direbbe: *non chi è nato dagli ottimi, ma chi è ottimo* (οὐ τὸν ἐξ ἀρίστων, ἀλλὰ τὸν ἄριστον); e questa congettura pare probabile assai, per quei paragoni che vengono subito dopo.

Pompeo e a Dolabella il comando, che pur egli stesso avea loro dato, a quello dell' armata terrestre, a questo della marittima; e ordinò che sotto i proprj suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella, che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato, nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti, mentre vedeano com' ei facea così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più ancora l' avidità che avevano entrambi de' piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell' uno regio, e nell' altro tirannico. Imperciocchè l' uno in tanta possanza ed autorità non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile; ma si guardò quant' altri mai da quella taccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi allo scoperto:

così modesto, castigato, e veramente Laconico si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo. Dove l' altro moderar mai non seppe le voluttà sue nè da giovane per la povertà in cui si trovava, nè da vecchio per l'età sua avanzata; ma, mentre prescriveva leggi ai cittadini intorno ai matrimonj e alla continenza, egli, come dice Sallustio, se la passava in amori e in adulterj. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rendè sì mendica, che gli fu d' uopo vendere per argento alle città confederate ed amiche la libertà, e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi, quantunque confiscasse tuttodì e mettesse all' incanto le facoltà di grandissime famiglie e doviziosissime. Ma ciò poi ch' ei gittava e profondeva ai suoi adulatori, era affatto senza misura. Conciossiachè qual mai ragionevol modo e qual parsimonia probabile è ch' ei tenesse nelle compagnie colle quali trattenevasi a banchettare, e nel dispensar grazie e doni alle persone che gli eran care, ei che una volta in pubblico e in mezzo al popolo che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava che assegnata fosse dal banditore ad uno de' suoi amici per un prezzo meccanico; ed accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunciandosi pur dal banditore l'accrescimento, egli di ciò dolendosi, « Dura cosa, disse, cittadini cari, e tirannica, sofferir voi mi fate, se non volete che disporre io possa come a me piace di quelle

» spoglie che di mia ragione sono. » Lisandro per contrario mandò a' suoi cittadini insieme colle altre anche quelle cose che furono a lui donate particolarmente. Il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurvi le ricchezze, di quello che quegli fatto n' abbia a Roma con ispogliarla;[1] ma porto ciò per argomento, onde si vegga quanto un tal personaggio fosse disinteressato.

IV. Cosa poi ben particolare avvenne alle loro patrie per opera dell' uno e dell' altro di essi. Imperciocchè Silla, intemperante essendo e scialacquatore, divenir facea sobrj i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di que' vizj, dai quali era egli lontano: onde amendue gravemente peccarono, l'uno in esser peggiore delle proprie sue leggi, l' altro in render peggiore di se medesimo i suoi cittadini, insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose, delle quali avea egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili.

V. Ma in quanto alle battaglie, alle spedizioni e imprese militari, alla quantità de' trofei, e alla grandezza degli incontrati pericoli, Silla è incomparabile. Conciossiachè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali; e vi aggiugnerò anche la presa d'Atene, che quantunque in fatti non fosse gran cosa, gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia e ad Aliarto, sebben male gli sien ivi andate le cose, forse per una qualche cattiva fortuna, pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mal consigliato, non aspettando la grande e poderosa armata del re, la quale a momenti era già per comparir da Platea, ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la muraglia: onde balzatine fuori uomini triviali e di niun valore, senza farne verun caso, il rovesciarono; incontrando egli così le mortali ferite, non già come Cleombroto in Leuttra resistendo al caricar de'nemici, nè come Ciro, nè come Epaminonda, rattenendo i suoi che

[1] Sparta divenuta ricca doveva di necessità o cambiare le istituzioni di Licurgo fondate sulla povertà, o rovinare. Sotto questo rispetto l' osservazione di Plutarco è giustissima; restando però sempre vero che l' azione di Lisandro in se stessa e in riguardo a lui fu virtuosa.

piegavano, e assicurando così la vittoria (i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a capitani ed a re); ma Lisandro come semplice fantaccino, e come uno de' soldati che corrono innanzi esponendo a morte senza riguardo e senza gloria se stesso, buon testimonio fu per gli antichi Spartani, aver eglino fatto gran senno in guardarsi dall' attaccar battaglia contro le mura, dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare, ma da un fanciullo, o da una donna pur anche; siccome raccontan che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali, e quante migliaia di nemici abbia egli morti, facilmente annoverar non si può. Prese due volte per fino Roma stessa, e s'impadronì del Pireo degli Ateniesi, non già col mezzo della fame, come Lisandro, ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra, e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di gran rilievo ell' è pur ancora la prodezza dei comandanti avversarj. Imperciocchè io non tengo se non per una bagattella e per cosa affatto leggiera l'aver combattuto in mare contro di Antioco, piloto di Alcibiade, e subornato Tilocle, orator popolare di Atene,

Scuro uom, che lingua avea ben affilata;

i quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de' suoi palafrenieri, nè Mario ad uno de' suoi littori. Ma dei primati, de' consoli, de' pretori e de' capi di popolo, che combatterono contro di Silla, chi, per tralasciar gli altri, fu tra i Romani più formidabil di Mario, o chi tra i regnanti più possente fu di Mitridate, o chi più bellicoso tra gl' Italiani di Lamponio e di Telesino? Eppure Silla scacciò il primo, sottomise il secondo, e uccise amendue gli altri.

VI. Ma ciò che a mio credere avanza di grandissima lunga tutto quello che detto abbiamo, si è che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione de' suoi; dove Silla fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria, in tempo che gli venia scacciata la moglie, smantellata la casa, trucidati gli amici, guerreggiando in Beozia contro migliaia innumerabili di persone, ed esponendo a repentaglio la pro-

pria vita a pro della patria, vinse ed eresse trofei. A Mitridate poi, il quale se gli offriva per alleato, ed esibivagli truppe contro i di lui nemici, egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole, ma non volle neppur parlargli, non volle stendergli neppur la destra se prima non ebbe inteso da lui medesimo che rilasciata avrebbe l'Asia e somministrato le navi, e che ritirato sarebbesi dai regni di Bitinia e di Cappadocia. Delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e come i generosi cani far sogliono, non rilasciando il morso e la presa, prima che l'avversario affatto vinto cedesse, se n' andò poscia a vendicare i privati suoi torti.

VII. Finalmente anche la maniera colla quale trattaron eglino Atene, è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi; se presa avendo Silla quella città, mentre guerreggiava essa contro di lui per sostener la possanza e l'impero di Mitridate, ei la rimise ciò nulla ostante in libertà, e l'uso lasciolle delle proprie sue leggi; e per contrario Lisandro, decaduta veggendola da un tanto dominio, non la compassionò, ma anzi spogliatala del suo popolare governo, la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi. Ora tempo è da considerare se molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese, che Lisandro minor quantità commise di colpe, e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà, a quello di abilità in governar gli eserciti e di valore.

CIMONE.

SOMMARIO.

I. L'indovino Peripolta si stabilisce a Cheronea. Damone congiura contro il capitano del presidio romano in quella città, e l'uccide; ed egli stesso è poi ucciso a tradimento. — II. Quei di Cheronea accusati dell'assassinio del capitano, sono assoluti sulla testimonianza di Lucullo, a cui poi alzano una statua. — III. Plutarco, volendo per riconoscenza scrivere la vita di Lucullo, non ha creduto poterlo meglio con altri paragonare che con Cimone. — IV. Nascita, giovinezza e indole di Cimone. Sua mala condotta. Matrimonio di Elpinice sua sorella. — V. Sua inclinazione all'amore. Sue belle qualità. Valore da lui mostrato a Salamina. — VI. Imprende il maneggio dei pubblici affari. Storia di Cleonice. — VII. Cimone assedia Pausania in Bizanzio. Caccia i Persiani da Eione in Tracia, e s'impadronisce di tutto il paese. — VIII. Conquista l'isola di Sciro. — IX. Riporta in Atene le ossa di Teseo. Certame drammatico di Sofocle con Eschilo. — X. Come dividesse il bottino di Sesto e di Bizanzio. — XI. Liberalità di Cimone. — XII. Quanto fosse disinteressata. — XIII. Felice politica di lui verso gli alleati. Egli continua la guerra contro i Persiani. — XIV. Due volte li vince in terra e in mare, e una terza vittoria riporta sulla flotta Fenicia. — XV. Il re di Persia viene a patti cogli Ateniesi. Cimone conquista il Chersoneso di Tracia e l'isola di Taso. — XVI. È accusato in questa occasione, ed assoluto. Nella sua assenza da Atene il popolo abbatte l'autorità dei grandi. Tenta Cimone al suo ritorno di ristabilire l'aristocrazia, ma ne è vituperato. — XVII. Stima reciproca degli Spartani e di Cimone. — XVIII. Terremoto a Sparta. Guerra degl' Iloti, per cui gli Spartani domandan soccorso agli Ateniesi; dai quali è loro mandato Cimone. — XIX. È bandito coll'ostracismo, e poi richiamato. — XX. Si accinge a portar la guerra in Cipro e in Egitto. Sogno da lui avuto. Batte la flotta persiana. — XXI. Poco appresso muore, e le sue ceneri sono traslate nell'Attica.

I fatti principali della vita di Cimone avvennero dall'anno del mondo 3480, terzo dell'Olimpiade LXXVII, 283 di Roma, 468 av. G. C., all'anno del mondo 3500, secondo dell'Olimpiade LXXXI, 303 di Roma, 448 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono lo spazio di questa vita dall'anno 500 al 449 av. G. C.

I. Peripolta, quell'indovino che dalla Tessaglia condusse in Beozia il re Ofelta coi popoli a lui soggetti, [1] lasciò una schiatta di posteri celebre per ben lungo tempo; la maggior parte de' quali abitò in Cheronea, che fu la prima città che

[1] Non trovo (dice Dacier) alcun vestigio di questa emigrazione di Ofelta, la quale deve aver preceduto di molti secoli la guerra di Troia.

essi occuparono, scacciatine i barbari. Ma, essendo i più di tale schiatta per natura prodi e bellicosi, perirono nelle incursioni che fecero i Medi, e ne' conflitti contro de' Galati, dove a pugnar si esponevano senza riserbo. Restava solamente un fanciullo orfano che avea nome Damone, e per soprannome chiamato venia Peripolta, il quale in bellezza di corpo e in grandezza d'animo superava di gran lunga tutti gli altri giovani dell'età sua, quantunque per altro incolto fosse ed aspro ne'suoi costumi. Di questo, uscito appena della fanciullezza, innamoratosi un Romano, comandante di una certa coorte che svernava in Cheronea, non potendo per via di persuasioni nè di donativi conseguire l'intento suo, ben si vedeva che rattenuto non sarebbesi dall'usargli violenza, già in trista condizione trovandosi in allora la patria mia, che dispregiata veniva per cagione della debolezza e povertà sua. Una tal violenza temendo Damone, già sdegnato per le istanze che colui fatte gli avea, tramando gli andava insidie, e trasse in congiura contro esso certi suoi coetanei, ma non già molti, per potersi tener meglio occulto. Essendo adunque sedici in tutti, si tinsero di notte tempo con fuliggine i volti, e dopo aver bevuto vin pretto e generoso, si fecero allo spuntar del giorno addosso al Romano in piazza, dove sacrificava, e ucciso lui e non pochi di quelli che intorno gli erano, usciron fuori della città. Destatosi quindi un grande tumulto, si unì il consiglio de' Cheronei, e decretò sentenza di morte contro coloro; ciò facendo per iscusar la città presso i Romani. In su la sera poi, cenando unitamente i magistrati, conforme l'usanza, entrato Damone co' suoi nella curia, li trucidò, e sen fuggì di bel nuovo fuori della città. Avvenne che in quei giorni Lucio Lucullo, passando di là coll'armata a non so quale spedizione inviato, si fermò quivi, e facendo esatta disamina sopra le recenti uccisioni, trovò che la città non era punto colpevole, ma piuttosto anch'essa ingiuriata; per lo che, tolti seco anche gli altri soldati che in essa erano, seguì suo viaggio. Devastando intanto Damone con latrocinj e con iscorrerie le terre al d'intorno, e standosi già sopra la città, i cittadini con ambasciate e con decreti scaltri ed astuti fecer sì che il trassero a loro. Venuto che fu, il costituirono soprantendente

al ginnasio, e poscia, mentre ungevasi nella stufa, l'uccisero. Veggendosi però quivi comparir certe larve per ben lungo tempo, e udendovisi de' lamenti (per quanto ne dicono i nostri antenati), otturarono le porte di quella stufa; e fino al presente coloro che abitano vicino a quel luogo, pensano che vi si veggan tuttavia de' fantasmi, e che vi si odano voci che fanno spavento. Queglino che avanzan di questa schiatta (poichè parecchi ne restano ancora, principalmente a Stiri di Focide, i quali le maniere seguon degli Eolj) appellati sono Asbolomeni, vale a dir *fuligginosi*, per essersi Damone, quando andò a far quell'uccisione, tinto di fuliggine, che dai Greci chiamasi ἀσβόλος.

II. Gli Orcomenj poscia, in dissensione essendo coi Cheronei, che loro son confinanti, subornarono con denaro un delatore romano, il quale accusando la città, non altrimenti che se stata fosse un uomo solo, la chiamava in giudizio per quelle stragi che Damone avea fatte. L'accusa era innanzi al pretore di Macedonia (non mandando i Romani per anche pretori in Grecia); e quelli che in difesa parlavano della città, il testimonio allegavano di Lucullo. Per la qual cosa scritto avendo il pretore a Lucullo stesso, questi testificò il vero; e così la città, che correva estremo pericolo, assolta fu, e quindi i Cheronei, poichè salvi si videro, un simulacro di pietra eressero nella piazza a Lucullo vicino a Bacco. Io pertanto di parer sono che la gratitudine al beneficio fatto allor da Lucullo abbia ad estendersi ben anche in noi, che presentemente viviamo, quantunque di molte età posteriori. Credendo però che di quell'immagine, che l'aspetto imita e le fattezze del corpo, di gran lunga migliore e più bella sia quella che l'indole rappresenta e i costumi, io, nello scrivere queste vite parallele, prenderò pure a raccontar anche le azioni di un tal personaggio, ed esporle con verità; bastando la grata ricompensa del farne memoria;[1] e già neppur egli medesimo, per la sincera testimonianza che rendette alla mia patria, non vorrebb' esser ricompensato con un falso ed inventato racconto intorno alla di lui vita. Imperciocchè, sic-

[1] Ricompensa tanto più preziosa, che Lucullo sarebbe da noi ben poco conosciuto senza la vita che ne ha scritta Plutarco.

come vogliamo noi che quei dipintori i quali ritratto fanno d'oggetti vaghi e di molta eleganza, trovando in essi una qualche picciola menda che sia disaggradevole, nè interamente la tralascino, nè la esprimano con tutta esattezza (apportandosi dal far questo bruttezza, dal far quello dissomiglianza); così, malagevole essendo, anzi non possibil forse, il mostrare un uomo di vita affatto pura ed irreprensibile, d'uopo è di esporre appuntino nelle belle ed oneste azioni sue la verità, non altrimenti che se tutta consistesse in ciò la simiglianza: e in quanto poi a quelle colpe, nelle quali o per una qualche passione, o per una qualche politica necessità, foss'egli incorso operando, tenendole per mancanza piuttosto di una qualche virtù, che per vizj reali, non si vuol già dichiararle nella storia con troppa diligenza, ma quasi con verecondia e con ritegno riguardo all'umana natura, s'ella non produce mai verun bene interamente sincero, e se non dà costumi che sieno del tutto virtuosi e perfetti.

III. Considerando io dunque chi fosse da paragonarsi a Cimone, paruto mi è che fosse Lucullo. Conciossiachè amendue bellicosi furono, e chiari si rendettero contro de' barbari; mansueti mostraronsi nel governo delle faccende politiche, e sopra tutto respirar fecero le loro patrie dalle sedizioni intestine; e l'uno e l'altro di essi eresse trofei, e riportò vittorie celebratissime; non essendovi alcuno fra i Greci che vada innanzi a Cimone, nè alcun fra i Romani che innanzi vada a Lucullo, e che guerreggiando siasi così lungi inoltrato, eccettuandosi però Ercole e Bacco; e Perseo ben anche per ciò che fece contro Etiopi, Medi ed Armeni; e Giason pure; se da que' tempi così remoti giunta è fino ai nostri cosa degna di fede intorno alle imprese di costoro. Quello che v'ha ancor di comune fra Cimone e Lucullo si è, ch'entrambi lasciarono le loro spedizioni imperfette, avendo battuti bensì e rotti i nemici, ma non avendoli nè l'uno nè l'altro interamente sconfitti. Sopra tutto poi veder si può in essi eguaglianza nella cortesia e nella generosità in accogliere e in benignamente trattar le persone, e nella splendidezza e magnificenza del giornaliero lor vivere. E tralasciate abbiamo per avven-

tura alcun' altre somiglianze, le quali non sarà malagevole raccorre dalle cose stesse che noi narreremo.

IV. Di Cimone fu padre Milziade, e madre Egesipile di Tracia, figliuola del re Oloro, come raccontasi ne' poemi di Archelao e di Melantio, scritti in onore di Cimone stesso. Quindi è che anche Tucidide lo storico, il quale per ischiatta attenente era a Cimone, ebbe il padre che chiamavasi Oloro, relativamente al nome di quell' antenato, e possedè in Tracia miniere d'oro; e dicesi che ucciso fu a Scapte Ile, picciol luogo di Tracia: ma il di lui sepolcro (state essendone portate le reliquie nell' Attica) si vede fra quelli della casa di Cimone, presso quel di Elpinice, sorella di Cimone medesimo. Tucidide, per altro, in quanto al popolo era Alimusio, e Laciade era Milziade. Questi pertanto, condennato a dover pagare cinquanta talenti, preso fu per costringerlo a farne lo sborso, ed in prigione si morì. Rimasto senza padre Cimone assai giovinetto, colla sorella fanciulla e non ancor da marito, s' acquistò da principio infamia nella città, e fece che si sparlasse molto di lui, come d' uomo disordinato e bevitore, che di natura simile fosse a quell' altro Cimone che gli era avolo, e che per la scempiaggine sua, dicono che soprannominato era Coàlemo, vale a dire *balordo*. Stesimbroto Tasio, che nacque intorno al tempo stesso di Cimone, asserisce ch' ei non apprese nè musica, nè verun' altra delle discipline liberali che erano in uso allora appo i Greci, e che affatto lontano era dall' attica acutezza, facondia e leggiadria di parlare; ma che si scopriva in lui un costume sommamente nobile, generoso e sincero; e che l' indole dell' animo suo avea dello Spartano, anzi che no,

Schietto, incolto, ma a grandi opre valente,

come appunto l' Alcide di Euripide, per quanto si può dire sopra ciò che ne ha scritto Stesimbroto. Mentr' era ancor giovane, tacciato veniva di usare colla sorella: e per verità dicesi ch' Elpinice non fosse già persona modesta, ma che avuto avesse commercio ben anche col pittor Polignoto. Per questo vogliono che, dipingendo costui le Troiane nel portico detto allora Plesianactio, ed ora Pecile, formato abbia il volto di Laodice a simiglianza di quel d'Elpinice. Egli non era già

un artefice mercenario, nè incaricato s' era di dipingere in quel portico a prezzo, ma gratuitamente, ambizioso di acquistarsi credito nella città, come raccontan gli storici e il poeta Melantio, che dice così:

> Ei la piazza Cecropia ornò a sue spese,
> E i templi degli Dei con dipinture,
> Che rappresentan degli eroi le imprese.

Sonvi di quelli che dicono che l' usar di Cimone con Elpinice non era già per corrispondenza secreta, ma per matrimonio apertamente fra loro contratto, non trovando essa, per esser povera, marito che conveniente fosse alla nobile sua condizione; e che, essendosene poscia invaghito Callia, uno de' più doviziosi d' Atene, e per averla in isposa esibito avendo di pagar prontamente al pubblico la pena alla quale stato era condennato il dì lei padre, ella si lasciò persuadere, e Cimone gliela diede.

V. Ma per quello che appare, fu insomma Cimone dedito molto ad amar donne: imperciocchè il poeta Melantio, scherzando sopra ciò nelle sue elegie, menzione fa di un'Asteria da Salamina, e anche di una certa Mnestra, come da lui amate intensamente. Ben si vede poi chiaro che in quanto a Isodice, figliuola di Eurittolemo di Megacle, la quale per altro gli era consorte legittima, si abbandonò a troppo gagliarda passione, e troppo altamente s' afflisse per la di lei morte, se ciò in qualche parte si può dedurre da quelle elegie che scritte gli furono per consolarlo, delle quali il filosofo Panezio crede autore il fisico Archelao, conghietturandolo non fuor di proposito dai tempi in cui visse. Nel resto fu Cimone in tutti i costumi suoi ammirabile e grande: conciossiachè, inferior non essendo nè a Milziade in ardire, nè a Temistocle in senno, si confessa comunemente che in giustizia superiore fu all' uno ed all'altro; e non istando al disotto di essi neppur un tantino in quanto alle virtù militari, al disopra n' era oltre ogni credere in quanto alle politiche, pur di età giovane, e non esercitato ancor nelle guerre: onde nell' irruzione de' Medi, quando Temistocle persuadeva il popolo di lasciar la città e le terre loro, e di mettersi in armi sulle navi a Salamina, e combatter per

mare, restati essendo tutti sbigottiti ad una sì ardita proposta, Cimone il primo veduto fu pieno di ilarità passar pel Ceramico, e salire alla rocca insieme con altri compagni, portando in mano un certo freno da cavallo, per lassù appenderlo in dono alla Dea; come non abbisognasse già più la città di truppe di cavalleria, ma d'uopo soltanto allora le fosse di gente da combattere in nave. Appeso però avendo il freno, e tolto uno di quegli scudi che attaccati erano intorno al tempio, e fatte preghiere alla Dea, discese al mare, facendo quindi che non pochi cominciassero a prender coraggio. Era ben anche, al dir del poeta Ione, bello d'aspetto, grande di persona, e di capigliatura folta e ricciuta. Avendo poi mostrato gran valore in quella battaglia, s'acquistò subito nella città benivoglienza ed estimazione; e facendosegli intorno molti, lo esortavano a voler pensare a far cose corrispondenti a quelle di Maratona.[1]

VI. Prendendo però egli a ingerirsi negli affari della repubblica, ben volentieri accolto venne dal popolo che, stucco essendo già di Temistocle, sollevò alle cariche e agli onori più cospicui Cimone, il quale ben s'adattava e caro era alla moltitudine per quella piacevolezza e semplicità ch'egli avea. Cooperò non poco al di lui ingrandimento Aristide di Lisimaco, il quale, scoprendo buon'indole ne'suoi costumi, ebbe per cosa ben a proposito il contrapporlo all'astutezza e all'ardir di Temistocle. Fugati che furono dalla Grecia i Medi, inviato fu Cimone comandante dell'armata sul mare, non avendo per anche gli Ateniesi dominio sopra gli altri Greci, ma soggetti ancora essendo a Pausania ed ai Lacedemonj.[2] Prima di tutto, veder ci fece mai sempre in ogni spedizione veramente ammirabili i suoi cittadini ne' begli allestimenti e nel buon ordine loro, e di tale prontezza d'animo, che ben si distinguevan di molto sopra gli altri tutti. Poscia, mentre Pausania trattava coi barbari di tradire la Grecia, e sopra ciò scriveva lettere al re, ed aspramente e petulante-

[1] Dove Milziade suo padre avea riportata sì gran vittoria sui barbari, che lasciarono per allora ogni speranza di soggiogare la Grecia.

[2] Però fu detto che le virtù di Cimone e i vizj di Pausania trasferirono il primato della Grecia da Sparta ad Atene.

mente portavasi cogli alleati, e stante l'autorità e la stolida alterigia sua, molte ingiurie faceva, egli per contrario accogliendo con mansuetudine gli oltraggiati, e benignamente conversando con loro, veniva, senza che alcuno se n'accorgesse, ad acquistarsi il dominio della Grecia, non già col mezzo dell'armi, ma col ragionare e colla bontà de'costumi suoi. Imperciocchè la maggior parte de'commilitoni, più tollerar non potendo la rigidezza e l'orgoglio di Pausania, a Cimone si congiungeva e ad Aristide; i quali, nel tempo stesso che si studiavano di trarre a loro le genti, mandarono pur dicendo agli Efori che richiamassero Pausania, siccome quello che screditava Sparta, e che metteva in isconvolgimento la Grecia. Dicesi poi che avendo Pausania, mosso da vergognoso disonesto appetito, mandata a prendere una fanciulla di Bizanzio che aveva nome Cleonice, figliuola di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciaron condurre, da necessità costretti e da tema; e che avendo ella pregato, prima di entrar nella stanza, che spento vi fosse il lume, inoltrandosi poscia all'oscuro e tacitamente verso il letto in cui già Pausania dormiva, urtò, non volendo, nell'estinta lucerna, e la rovesciò; e ch'egli destatosi con agitazione allo strepito, e sguainato un pugnale che si tenea presso, cominciò a dar de'colpi, come se un qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì la giovane; la quale, morta essendo per una tale ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania, ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva, e con impeto di collera gli diceva un verso eroico di questo significato:

Va all'ultrice Giustizia che t'aspetta :
Male assai grande è agli uomini l'ingiuria.

VII. Per un'azione sì fatta mal potendolo più sopportar gli alleati, andaron insieme con Cimone ad assediarlo. Ma Pausania se ne scampò fuor di Bizanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio negromantico; e chiamando quivi l'anima di Cleonice, supplicavala di voler deporre lo sdegno: ella però comparitagli, disse che ben tosto liberato sarebb'ei da ogni male come giunto fosse in Lacedemonia; alludendo, com'è

probabile, a quella morte che ivi era egli per incontrare. Queste cose raccontate sono da molti. Cimone pertanto, messi essendosi i commilitoni sotto di lui, navigò alla testa dell'esercito in Tracia, inteso avendo che certi cospicui Persiani, parenti ben anche del re, occupata Eione, città posta lungo il fiume Strimone, molestavano i Greci al d'intorno. Primamente adunque vinse in battaglia que'Persiani stessi, e li rispinse e chiuse dentro le mura: in secondo luogo poi andò a scacciar quei Traci che al di sopra abitavano dello Strimone, d'onde alla città venivano i viveri, e tenendo ben guardato il paese tutto, ridusse gli assediati a tale indigenza, che Bute, il capitano del re, perduta ogni speranza, appiccò fuoco alla città, e insieme cogli amici e con ogni altra cosa abbruciò pur se medesimo. Avendo Cimone presa la città in questo modo, non ne ritrasse già bottino considerabile, stata essendo consumata dal fuoco la maggior parte delle cose coi barbari stessi; ma ad abitare e a coltivar diede agli Ateniesi quel paese, che bonissimo e fertilissimo era; onde il popolo di Atene acconsentì che gli si ergesser tre Erme, o sia statue di pietra, su la prima delle quali era quest'iscrizione:

Ben eran di fort' alma e paziente
 Quei che de lo Strimone a la corrente
Una volta in Eion provar già fero
 E fame dolorosa e Marte fiero
De' Medi ai figli, che in angustie estreme
 Giunti al fin sono a perder ogni speme.

Su la seconda:

Da gli Ateniesi cittadin si diede
 Ai capitani lor questa mercede
De' grandi beneficj che fatt' hanno;
 Onde alcun de' nepoti che verranno,
Veggendo ciò, più ad emular s' accenda
 La gloria loro, e al ben comune intenda.

E su la terza:

Un dì già insieme co' figliuoi d'Atreo
 Al sacro pian di Troia andò Mnesteo,
Schiere d' esta città menando seco.
 E, al dir d' Omero, sovra ogni altro Greco
Er' egli capitan prode e di vaglia
 In ben dispor le armate a la battaglia.
Così ognora esser forti, e si conviene
 Ben governar le guerre a quei d' Atene.

VIII. Quantunque in veruna di queste iscrizioni non si vedesse nominato Cimone, ciò nulla ostante gli uomini di allora teneano che tali cose fosser per lui il più alto colmo d'onore; non avendo nè Temistocle nè Milziade conseguito mai tanto. Anzi, domandando quest'ultimo una corona d'olivo, Socare Deceleo, levatosi di mezzo all'assemblea, gli si oppose con parole che furono bensì grate al popolo, ma non però giuste e convenevoli; imperciocchè, «Quando, disse, o » Milziade, combattendo solo, avrai tu vinti i barbari, allora » chiedi pure di venir tu solo onorato. » E perchè dunque gli Ateniesi tanto ebbero più caro l'operar di Cimone? Forse perchè sotto gli altri condottieri non combatterono se non per difendersi dai nemici, dove sotto di questo poterono ben anche danneggiare i nemici stessi, irruzion facendo e combattendo nelle loro terre, parte delle quali pur conquistarono, mandando colonie ad Eione e ad Anfipoli. Colonie mandarono ben anche a Sciro, da Cimone presa in sì fatta occasione. Abitavan quest'isola i Dolopi, uomini affatto inesperti nella coltivazione del terreno, ed avvezzi, per antica loro consuetudine, ad andar corseggiando sul mare; e omai giunti erano a tale ingiustizia, che non la perdonavano neppur a quei forestieri che navigavano là, e commercio avevan con loro. Quindi spogliarono e in catene misero alcuni Tessali mercatanti che approdarono al Ctesio; ma, scampati essendo poi questi dai vincoli, condennar fecero quella città al risarcimento dagli Anfittioni. Non volendo però quegli abitanti sborsar il danaro così in comune, ma sostenendo che pagar il dovessero que'soli che rapita aveano la roba, intimoritisi i rapitori, scrissero tosto a Cimone, esortandolo a venirne colle sue navi ad occupar la città, che data gli avrebber eglino in mano. Insignoritosi Cimone in questa guisa dell'isola, ne scacciò i Dolopi, e liberò da quei ladroni l'Egeo.

IX. Avendo poi sentito che l'antico Teseo, figliuolo di Egeo, fuggitosi da Atene a Sciro, ivi era stato ucciso a tradimento dal re Licomede per effetto di tema, [1] procurava egli con ogni diligenza di trovarne il sepolcro: imperciocchè aveano gli Ateniesi un oracolo, che loro commetteva di tra-

[1] Vedi *Teseo*, T. I, §§ XX, XXI.

sportar le reliquie di Teseo alla patria, e di onorarlo decorosamente siccome eroe. Ma non sapeasi in qual luogo seppellito fosse, ciò quei di Sciro confessar non volendo, nè lasciando che fatta inquisizion ne venisse. Pur allora, per la molta premura che n' ebbe Cimone, trovatosi finalmente il sepolcro, pose egli quell' ossa sulla propria trireme sua, e cogli ornamenti più magnifici e più decorosi trasportolle alla patria, dopo il corso di quasi quattrocent' anni:[1] per la qual cosa si rendè il popolo affezionato oltre modo; e in di lui memoria si fece ben anche quella contesa di tragici, intorno alla quale fu il giudicio così rinomato. Conciossiachè avendo Sofocle, ch' era ancor giovane, esposta allora la sua prima tragedia, ed essendovi gara e contrasto fra gli spettatori, Afepsione, l' arconte, non cavò già a sorte i giudici sopra quelle rappresentazioni; ma come Cimone insieme con altri comandanti colleghi suoi entrato fu nel teatro, e fatti ebbe al Nume i libamenti dalla legge prescritti, l'arconte non li lasciò già partire, ma giurar feceli ed obbligolli a sedersi per dover giudicar eglino, ch' erano diece, uno d'ogni tribù. Quelle rappresentazioni pertanto in riguardo anche alla dignità di tali giudici, fatte furono con una emulazione grandissima. Avendo riportata vittoria Sofocle, dicesi ch'Eschilo ciò mal comportando, se ne afflisse oltre misura, nè soffrì di rimanersene a lungo in Atene, ma pieno di collera passò in Sicilia, dove morto essendo, seppellito fu presso Gela.

X. Racconta Ione che andato, ancor molto giovane, da Chio ad Atene, cenò quivi insiem con Cimone presso Laomedonte; e che, dopo i libamenti, pregato essendo Cimone stesso di voler cantare, e cantato avendo non senza grazia e soavità, i circostanti si diedero ad encomiarlo come gentile ben più di Temistocle, il quale già disse che appreso nè a cantare nè a citareggiar non avea, ma che ben saputo avrebbe render grande e doviziosa una città. Quindi (come addivenir suole) caduto essendo il discorso in quel convito sopra le imprese di Cimone, ed essendosi fatta menzione delle più grandi, ei medesimo espose uno stratagemma che un dì usato egli avea,

[1] Questo debb' essere un errore d' amanuensi introdotto nel testo di Plutarco, poich' egli sapeva benissimo che n'erano passati quasi 800.

tenendolo per l'operazione più saggia che mai fatt'avesse. Ciò fu, che presi essendosi in guerra dagli alleati molti barbari da Sesto e da Bizanzio, ed ingiunto essendo ad esso di farne la distribuzione, egli da una parte mise i prigioni stessi, e dall'altra tutti gli ornamenti che avean costoro intorno ai loro corpi, la qual cosa gli alleati veggendo, tacciavano quella divisione come troppo ineguale: ma ei disse allora che si prendessero eglino delle due parti qual più volessero; poichè gli Ateniesi stati assai paghi sarebbero di quella che lasciata loro fosse. Avendoli però consigliati Erofito Samio di voler piuttosto le cose de' Persiani che i Persiani stessi, presero eglino gli ornamenti, e lasciarono agli Ateniesi i prigioni. Partissi allora Cimone, tenuto per un ridevole distributore; mentre gli alleati via sen portavano smaniglie d'oro, e collane e vezzi ed abiti e porpore; e agli Ateniesi toccati erano solamente corpi nudi, e male avvezzi al lavoro. Ma non andò guari che gli amici e i parenti di que' prigioni, dalla Frigia e dalla Lidia venendo, tutti li riscattarono con una somma di danaro sì grande, che Cimone mantenne con esso di vittuaglia le navi per ben quattro mesi, e avanzò ancora alla città una quantità d'oro non picciola.

XI. Essendo già quindi Cimone divenuto assai dovizioso, tutte quelle rendite che sì orrevolmente procacciate ei s'avea dalle conquiste sopra i nemici nelle sue spedizioni, egli più orrevolmente ancora le consumava a pro de' suoi cittadini: imperciocchè levò le siepi e i ripari ai suoi campi, onde quei cittadini che bisognosi erano, e i forestieri ben anche, potessero senza timore e liberamente andarsi a prender de' frutti; e facea ogni giorno in sua casa una tavola, schietta bensì, ma però bastante per molte persone, alla quale andar poteva chiunque de' poveri voluto avesse; e aveva quivi alimento, senza che sel guadagnasse coi suoi lavori, avendo così tempo d'attendere solamente alle cose della repubblica. Al dir d'Aristotele, non era già sempre allestita questa sua tavola a tutti gli Ateniesi in generale, ma a chiunque volesse andarvi de' suoi popolani soli, ch'erano già i Laciadi. Aveva poi sempre dietro una comitiva di giovani suoi famigliari e ben vestiti; e se per avventura incontravasi in

un qualche vecchio cittadino che fosse mal in arnese, facea che qualcun di loro cangiasse le vestimenta con esso; e un tal fatto ben onesto e decoroso sembrava. Questi medesimi familiari suoi portavano pur con loro del danaro in gran quantità, e accostandosi nella piazza a que' poveri che mostravan essere i più dabbene e i più onesti, tacitamente e con secretezza mettean delle monete in loro mano. Delle quali cose par che fatt' abbia menzione anche Cratino il comico negli *Archilochi* con questi versi:

> Anch' io Metrobio, povero notaio,
> Con Cimone, uom divino, ospitalissimo,
> Ed infra i Greci tutti il primo e l' ottimo,
> Bramava di passar l' età decrepita,
> Lietamente mangiando alla sua tavola:
> Se non ch' egli primiero a morte andossene.

Gorgia il Leontino dice che Cimone si procacciava ricchezze per farne uso, ed uso facevane per acquistarsi onori. E Critia, uno de' trenta tiranni, desidera nelle sue elegie

> De gli Scopadi aver l' alte ricchezze,
> Il magnanimo cuor del buon Cimone,
> Ed i trofei d'Agesilao Spartano.

XII. E per verità non sappiam noi che Lica, pur anche egli Spartano, per verun' altra cosa fosse tanto rinomato fra i Greci, se non perch' ei ne' giuochi Ginnici convitava i forestieri? Ma la liberalità di Cimone sorpassava di gran lunga l' ospitalità e la cortesia degli antichi Ateniesi: imperciocchè queglino mostrata hanno bensì agli altri Greci (del che quella città ben a ragione andar può fastosa) la maniera del seminare; onde raccogliere gli alimenti, ed hanno insegnato pure il trovar fontane e l'accender fuoco agli uomini che bisogno ne avessero; ma egli, renduta avendo la sua casa un Pritaneo comune ai cittadini, e data facoltà ben anche ai forestieri di prendere e di usar delle frutta, e di quant' altro di bello e di buono, secondo le stagioni, si produceva ne' suoi poderi, risuscitò in un certo modo la decantata comunella che ai tempi di Saturno si usava. Quelli pertanto che lo tacciavano di far ciò per lusingare e per cattivarsi il popolo, smentiti affatto restavano dalla condotta che nel resto teneva un tal personaggio, nella

quale mostravasi fautore degli ottimati ed inclinato alle maniere lacedemoniche;[1] opposto essendosi insieme con Aristide a Temistocle quando, più che non si conveniva, volea questi sollevare la democrazia; e molto contrastato avendo ad Efialte, quando questi, in grazia del popolo, abolir voleva il magistrato dell'Areopago. Benchè poi vedesse gli altri tutti, eccetto Aristide ed Efialte, pieni di proventi che ricavavan dal pubblico, egli nulladimeno si mantenne mai sempre incorrotto nella repubblica, nè accettò mai regali, ma ogni cosa diceva e operava illibatamente ed a grato. Raccontasi che un certo barbaro, il quale si chiamava Resace, ribellato essendosi dal re de' Persiani, portossi ad Atene con molte ricchezze, e che quivi, perseguitato e malmenato venendo da calunniatori, ricorse a Cimone, e gli presentò al limitare del vestibolo due vasi pieni, l'uno di darici d'oro, l'altro di quei d'argento; il che veggendo Cimone si mise a ridere, e lo interrogò qual più voleva ch' ei gli fosse, o mercenario od amico: alla quale interrogazione avendo quegli risposto di volerlo piuttosto amico: « Adunque, soggiunse allora Ci-
» mone, porta pur teco questi danari tuoi, e tienli presso di
» te; conciossiachè, essendoti io amico, potrò già servirmene,
» dove bisogno n'abbia. »

XIII. Ora poi che gli alleati esborsavano bensì il danaro per le pattuite contribuzioni, ma più somministrar non voleano nè navi di tutto ben corredate, secondo i patti stessi, nè uomini, e ricusando omai di più affaticar nella milizia, desideravano di viver tranquillamente attendendo a coltivar le loro terre, siccome quelli che più bisogno di guerreggiar non aveano, ritirati già essendosi i barbari nè suscitando più alcuna briga; gli altri comandanti degli Ateniesi li costringevano a dover somministrar pur queste cose; e punendo e gastigando quelli che in ciò mancavano, gravoso riuscir facevano il loro impero e molesto. Ma Cimone andando nel suo reggimento per una strada affatto contraria, non usò violenza giammai a veruno de' Greci; e prendendo danari e vuote navi da quelli che militar non voleano, lasciava che si rimanesser eglino a casa adescati dall' ozio, e che, d' uo-

[1] Cioè al governo aristocratico, anzi che al popolare.

mini bellicosi ch'erano, divenissero agricoltori e trafficanti non più atti alla guerra, pel lusso e per la rilassatezza a cui si abbandonavano; e facendo intanto salir sulle navi a mano a mano gli Ateniesi suoi, ed esercitandoli nella milizia, non andò guari ch'egli con le contribuzioni e col danaro altrui a render li venne signori di quei medesimi che tali stipendj davano loro.[1] Imperciocchè stando sulle navi continuo, e trattando mai sempre l'armi, e nutriti ed esercitati essendo nelle spedizioni, per le quali gli alleati contribuivano, questi si assuefecero così a temerli e ad ossequiarli; e alla fine senza avvedersene, invece di alleati, tributarj ne divennero e servi. Di più, alcun altro non fuvvi che più di Cimone umiliasse e reprimesse la superbia del gran re di Persia. Conciossiachè nol lasciò già in pace, scacciato che costui fu dalla Grecia; ma inseguendolo subito, quasi alle spalle, prima che i barbari respirare e riaversi potessero, saccheggiò e smantellò molti luoghi di ragione di esso, e molti ribellar ne fece, e darsi ai Greci: cosicchè dall'Ionia fino alla Panfilia liberò affatto l'Asia dalle armi persiane. E inteso avendo che i comandanti del re medesimo con un grande esercito e con molte navi posti intorno alla Panfilia si erano, e volendo fare ch'eglino intimoritisi, rimaner si dovessero affatto di passare e di navigar pel mare che è dentro le Chelidonie, s'avanzò da Gnido e da Triopio con dugento triremi, che da principio fabbricate avea Temistocle, agilissime al corso ed al volteggiare, e che allora Cimone avea rendute anche più larghe con aggiungere ai tavolati un ponte, acciocchè, portando quantità maggiore di armati, maggiormente valessero a combattere contro i nemici. Quindi mosso egli essendosi verso la città de' Faseliti, che quantunque fossero Greci, non voleano nè ricevere la di lui flotta, nè staccarsi dal re, maltrattò le loro terre, e andossene a batter le loro mura. Ma quei di Chio, che già navigavano con esso lui, antica amicizia avendo co' Faseliti, cercavano di mitigare Cimone, e nel tempo stesso, gittando sopra il muro cortecce attaccate

[1] Anche Tucidide osservò che quest'usanza de' Greci di pagar tributi per sottrarsi all'obbligo di portar l'armi, prima accrebbe a dismisura le ricchezze di Atene, poi le diede un'assoluta preponderanza sulle altre città.

agli strali, ragguagliavano quei di dentro di quanto passava di fuori. Finalmente poi conciliarono le cose con patto che esborsasser queglino diece talenti, e che seguisser Cimone, guerreggiando anch' essi contro de' barbari.

XIV. Racconta Eforo che Titrauste comandante era delle navi del re, e Ferendate delle truppe da terra: e Callistene dice che Ariomande di Gobria era capitan generale di tutta quella milizia, e che si tenea fermo colle navi presso all'Eurimedonte, non avendo coraggio di cimentarsi coi Greci; ma quivi aspettando stava altre ottanta navi di Fenicia che veniano da Cipri. Prevenir però volendo Cimone l'arrivo di queste, si mosse contro i nemici, risoluto e disposto di costringerli a viva forza ad una battaglia navale, quando non vi fossero volontariamente venuti. Essi pertanto, per non esservi costretti, si ritiraron da prima nel fiume; ma inseguir poi veggendosi dagli Ateniesi, usciron loro contro, secondo Fanodemo, con seicento, secondo Eforo, con trecento e cinquanta navi. In questo conflitto sul mare nulla fecer costoro che degno fosse della poderosa flotta che aveano, ma ben tosto voltisi a terra, i primi che vi giunsero balzaron fuor delle navi, e ricovraronsi all' armata pedestre, che in vicinanza schierata era; e quelli che colti vennero, fatti furon perire insiem colle navi, la quantità delle quali essere stata assai grande ben anche da ciò manifestamente si vede, che, quantunque molte, com' è probabile, scampate ne sieno, molte rimaste ne sien fracassate, gli Ateniesi nondimeno ne trasser cattive dugento. Essendo quindi discesa al mare l'armata di terra, troppo gran pericolo parve a Cimone lo sbarcare sul lido, e condurre i suoi Greci, che affaticato aveano contro gente ancora fresca e in quantità cotanto maggiore. Pure, veggendoli divenuti anzi più arditi e più forti per la riportata vittoria, e tutti pronti e desiderosi di azzuffarsi ancora coi barbari, smontar fece i pedoni, che caldi ancor erano del combattimento navale, e che si portarono subitamente addosso ai Persiani correndo e mettendo alte grida. Resistendo però questi, nè mostrandosi già pusillanimi in quello scontro, ben dura fu e ostinata la pugna; nella quale perirono, anche dalla parte degli Ateniesi, personaggi princi-

pali e cospicui per dignità e per valore. Ma dopo lungo contrasto, avendo finalmente rovesciati i barbari, ne fecer macello, e prigioni fecero i non uccisi, e presero le loro tende che piene erano di ricchezze d'ogni maniera. Cimone pertanto, come forte atleta e indefesso, restato essendo vittorioso di due conflitti in un giorno solo, e superata avendo la gloria di quel di Salamina col navale, di quel di Platea col terrestre, aggiunse pure a queste un'altra vittoria; e udito avendo che le ottanta navi di Fenicia, non intervenute alla pugna, arrivate erano a Idro,[1] navigò con tutta velocità a quella volta; mentre nulla per anche non sapean di sicuro i comandanti di esse intorno alla sconfitta del maggiore esercito, ma stavan tuttavia sospesi ed incerti, nè potean darlasi a credere. Per la qual cosa tanto più sbigottiti restando all'apparir di Cimone, ben tosto perdettero tutte le navi, e la maggior parte dei loro soldati fu uccisa.

XV. Questo fatto abbassò talmente le superbe mire del re, che questi s'indusse a stabilir quella pace così decantata. I patti della quale furono, ch'egli tenuto sempre lontano sarebbesi dal mar della Grecia tanto spazio quanto correr si può da un cavallo,[2] e che navigato mai non avrebbe di quà dalle Cianee e dalle Chelidonie con navi lunghe e rostrate di rame. Callistene per altro dice che il re barbaro non pattuì già tali cose; ma che in effetto poi così fece, per la gran tema in lui prodotta da quella sconfitta, e che tanto lontano dalla Grecia si tenne, che Pericle poi con cinquanta navi, ed Efialte con trenta sole inoltrati essendosi di là dalle Chelidonie, non s'incontrarono in alcun naviglio de' barbari. Ma fra i decreti che raccolti furono da Cratero, registrate si veggono pure queste convenzioni, come stabilite allora veracemente. Dicesi ch'ersero allora gli Ateniesi anche un altare alla Pace, e che distinti onori fecero a Callia, che ambasciadore fu presso il re. Vendutesi all'incanto le spoglie dei nemici, oltre all'aver il popolo di che supplire col ricavato

[1] Altri legge *Sidro*, altri *Idrussa*. Polieno dice che Cimone, dopo quella duplice vittoria, navigò alla volta di Cipro, ἐπὶ Κύπρου.

[2] Domandano gl'interproli se debba intendersi quanto un cavallo può correre d'un fiato, oppure in un giorno. E propendono a quest'ultima spiegazione.

danaro all'altre spese, n'ebbe ancora tant'abbondanza, che edificò pur con esso il muro della rocca dalla parte dell'Austro. Dicesi parimenti che di quelle mura lunghe che chiamate son gambe, fornita ne fu per verità l'erezione in progresso di tempo; ma che il primo fondamento gittato e sicuro e sodo renduto fu da Cimone, e cadendo il lavoro in luoghi palustri ed uliginosi, calcate furono e consolidate quelle paludi con quantità grande di ghiaia e di pietre pesanti, somministrandosi tutto il danaro da lui. Il primo si fu pur egli che ornò la città di que' nobili e giocondi luoghi di intertenimento e d'esercizio per le persone bennate, i quali poco dopo furono poi oltre misura pregiati ed avuti cari; piantati avendo de' platani nella piazza, e ridotta l'Accademia, di luogo secco e squallido ch'era, un bosco verde e da ruscelli inaffiato, disposto da lui stesso in modo che vi fossero spazi netti per le corse, ed ombrosi passeggi. Non volendo certi Persiani ritirarsi dal Chersoneso, ma anzi chiamando in loro aiuto, per potersi difendere, quei Traci che sono al di sopra, e in dispregio tenendo Cimone che con pochissime triremi partito s'era da Atene, egli facendosi loro addosso, prese, con quattro sole, tredici delle loro navi; e scacciati i Persiani e soggiogati i Traci, sottomise il Chersoneso tutto alla città sua. Quindi superati avendo pure in battaglia navale quei di Taso, che ribellati s'erano dagli Ateniesi, prese trentatre navi ed espugnò la loro città, e conquistò agli Ateniesi suoi le cave d'oro che sono alla banda di là, e quelle terre che sotto il dominio eran de' Tasj.

XVI. Essendogli poi facile il passare da Taso nella Macedonia, ed avendo in pronto l'opportunità di poter conquistar pure molta parte di essa, come parve che ciò non avess'ei voluto fare, incolpato fu d'essersi lasciato guadagnare con doni dal re Alessandro; e unitisi contro lui gli avversarj suoi, gliene diedero accusa in giudicio. Difendendosi però egli innanzi ai giudici, disse ch'ei fatta non aveva mai lega e amicizia cogl'Ionj e coi Tessali, nazioni assai doviziose, come fatta l'avevano altri, per venir ossequiati e per averne regali, ma co'Macedoni sì,[1] amando egli e imitando la loro mo-

[1] Nell'edizione assai pregiata dell'Hutten si legge *Lacedemonj*, sulla fede

derazione e frugalità, da lui pregiate sopra qualunque ricchezza; e che per altro avea bene di che poter andar lieto e fastoso dell'arricchir ch'ei faceva la città sua di spoglie nemiche. Menzione facendo Stesimbroto di quel giudicio, racconta ch'Elpinice se n'andò alle porte di Pericle a supplicarlo a pro di Cimone (imperciocchè fra gli accusatori era Pericle il più fiero, e quegli che più insisteva); e ch'ei ridendo, «Vecchia sei, disse, vecchia di troppo, o Elpinice, » per poter ben riuscire in sì fatti maneggi.» Pure, al dir dello stesso autore, egli si mostrò poscia mitissimo verso Cimone, e non si levò in giudicio ad accusarlo se non se una volta sola, e così alla leggiera.[1] Cimone pertanto fu assolto da quell'accusa. In tutto l'altro tempo che ingerenza ebbe egli nel governo della repubblica, quando si era egli stesso in Atene, raffrenava e reprimeva il popolo, che conculcar volea gli ottimati, e trarre a se l'autorità tutta e il dominio; ma quando navigò poi novamente alla guerra, il popolo stesso, rimanendo allora libero affatto e mettendo a soqquadro l'ordine stabilito del governo civile, e le patrie antiche costituzioni per lo addietro sempre osservate, levò, sotto la condotta d'Efialte, all'Areopago tutta la facoltà di giudicare, fuorchè intorno a poche cose, e facendo arbitro se medesimo di tutti i tribunali, a gittar venne tutta la città in una schietta democrazia, avendosi Pericle acquistata già gran possanza, nè avendo in mente se non ciò che tornava bene alla moltitudine. Quindi è che quando, ritornato essendo Cimone, e dolendosi che così vilipesa fosse la dignità del senato, cercava di pur rimettere nel loro primo essere le cose, e di suscitar ancora quell'aristocrazia che introdotta fu sotto Clistene, molti, cospirando contro di lui, a gridar si misero, e a stimolare il popolo, rinnovando la memoria di ciò che diceasi ch'egli commesso avea colla sorella, e rinfacciandogli la sua propensione verso i Lacedemonj: e a questo proposito

di alcuni manoscritti e dietro l'osservazione, che non de' Macedoni ma de' Lacedemonj era imitatore e patrono Cimone. Pare nondimeno che qui debba leggersi veramente *Macedoni;* altrimenti Cimone avrebbe data una risposta inopportuna al rimprovero che gli era fatto.

[1] Vedi *Pericle*, T. I, § X.

decantati furono i versi di Eupolide intorno a Cimone, i quali dicevano che

> Non già malvagio, ma del bere amico,
> E trascurato er' egli, e alcuna volta
> Dormire in Lacedemone solea,
> Lasciando sola qui la sua Elpinice.

XVII. Ma se così trascurato essendo e cioncatore, tante città prese e tante riportò vittorie, ben manifestamente si vede che quando sobrio stato ei fosse ed attento, fatte avrebbe imprese, per le quali niuno de' Greci che furono e prima e dopo di lui, non potrebbegli andare innanzi. Per verità, era egli da principio affezionato molto agli Spartani, e nati essendogli due figliuoli gemelli, nominò l'uno Lacedemonio e l'altro Eleo, i quali ebbe da una donna Clitoria, per quanto ne racconta Stesimbroto, onde spesse volte Pericle rinfacciava ad essi l'origine materna.[1] Ma Diodoro Periegete dice che e questi due e il terzo pure de' suoi figliuoli, il quale detto fu Tessalo, gli nacquero da Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle. Cooperarono pertanto a renderlo maggiore i Lacedemonj, perchè nimicizia avean con Temistocle, e però voleano che piuttosto Cimone, che pur era ancor giovane,[2] quegli si fosse che più di autorità avesse e di forza in Atene. E ben da prima agli Ateniesi stessi fu ciò molto a grado, ricavando essi non picciol vantaggio dall' amistà che aveano i Lacedemonj con lui. Conciossiachè nei principj del loro ingrandimento, e quando cominciarono eglino le faccende a maneggiar della lega, non increscea già lor punto l' onore e la grazia che appo tutti aveva Cimone, mentre la maggior parte degli affari Greci si governava e si eseguiva da lui, il quale mansuetamente e con somma piacevolezza trattava cogli alleati, e cortesemente e con gentilezza somma coi Lacedemonj: ma in progresso poi di tempo gli Ateniesi me-

[1] Cioè che non erano interamente Ateniesi, giacchè per madre venivano da Clito, città dell' Arcadia.

[2] La ragione, per cui gli Spartani favorivan Cimone a fronte di Temistocle, si vuol desumere dalle opinioni politiche di questi due personaggi, anzichè dalla loro età, e dalla maggiore o minore speranza che si avesse di poterne regolar la condotta. Temistocle, che per farsi strada blandiva la moltitudine, non poteva essere un vicino desiderabile ad un' aristocrazia come quella di Sparta.

desimi, fatti già più poderosi, mal comportavano di veder Cimone così apertamente ai Lacedemonj attaccato. Imperciocchè egli esaltando sempre Lacedemonia in faccia agli Ateniesi, e principalmente quando accaduto gli fosse di doverli rimproverare od incitare, dir soleva, al riferir di Stesimbroto: «Ma tali non sono già i Lacedemonj:» e quindi è che ei si trasse addosso l'invidia e la nimicizia dei suoi cittadini. Fra tutte le calunnie pertanto che apposte gli furono, quella che più forza ebbe contro di lui, prodotta fu da questo motivo.

XVIII. L'anno quarto che regnava in Lacedemonia Archidamo figliuol di Zeussidamo, un tremuoto, il più grande che mai fosse udito ricordar per lo addietro, scosse talmente il paese de'Lacedemonj, che in molti luoghi s'aperse la terra in voragini, e si ruppero e precipitaron giù alcune rocce del monte Taigeto. La città poi andò tutta sossopra, atterrate restando le case, fuorchè cinque sole. Raccontasi che, stando in allora i fanciulli ed i giovani della città in mezzo al portico intesi ai loro esercizj, poco prima di quel tremuoto passar di là si vide una lepre; per la qual cosa i giovani, così uniti com'erano, corsero fuori, e si diedero con piacere ad inseguirla, e intanto i fanciulli ch'ivi lasciati furono, schiacciati e morti restarono sotto quel portico che lor cadde addosso. Il sepolcro loro anche oggidì chiamato è *Sismatia*, chiamandosi dai Greci il tremuoto σεισμός. Archidamo allora comprendendo subito dal presente il futuro pericolo, e veggendo che i cittadini suoi procuravano di salvare quanto avean di più caro, comandò che sonata fosse la tromba, non altrimenti che se già sopravvenisser genti nemiche, acciocchè, il più presto che fosse possibile, si ragunasser eglino intorno ad esso coll'armi. Questa precauzione sola fu quella che salvò Sparta in circostanze sì fatte. Imperciocchè gl'Iloti, che stavan ne' campi, concorsero allor da ogni parte per volersi levar d'innanzi anche gli altri Spartani che restati morti non erano; ma trovati avendoli armati, e messi già in ordine, si ritirarono nelle circonvicine città, e preser quindi a far guerra contr'essi manifestamente, tratte avendo con persuasioni al partito loro non poche delle genti al dintorno, e guerreggiando pure contro gli Spartani in quel tempo stesso

ben anche i Messenj. I Lacedemonj pertanto mandarono Periclida ad Atene a chieder soccorso; onde Aristofane motteggiando costui in una commedia, dice ch'ei domandava un'armata, sedendo presso all'are tutto pallido e in veste di color chermisi. Opponendosi però Efialte e protestando che somministrar non doveasi il chiesto soccorso, nè sollevar una città che emula era d'Atene, ma che conveniva anzi lasciarla giacer depressa, onde così umiliata ne rimanesse la boria ed il fasto, Cimone, al dire di Crizia, posponendo l'ingrandimento della propria sua patria al vantaggio de'Lacedemonj, e persuadendo al popolo che far si dovesse il contrario di quel che voleva Efialte, uscì in campo con buona quantità di pedoni a soccorrerli. Ione riferisce ben anche le parole colle quali principalmente smossi furono da Cimone gli Ateniesi, esortandoli esso a non voler permettere che Sparta venisse oppressa, acciocchè la Grecia non avesse a rimaner zoppa, e la loro città senza equilibrio.

XIX. Dopo che dato ebbe aiuto ai Lacedemonj, ritornandosi egli con menar l'esercito suo per Corinto, di lui si richiamava molto Lacarto, perchè, prima d'abboccarsi coi cittadini, avesse dentro condotta la milizia sua; imperciocchè neppur chi batte all'altrui porta, non entra se prima il padron nol concede. E Cimone in sentir ciò, « Ma non fate già » così voi, disse, o Lacarto; i quali, non avendo già battuto » alle porte de'Cleonei e de'Megaresi, ma avendole infrante, » entraste dentro a viva forza coll'armi, pretendendo che » esser debba aperto ogni ingresso a quei ch'hanno maggior » potere. » Così ben a tempo con franchezza e coraggio rispose egli a Lacarto, e passò oltre colla sua gente. I Lacedemonj chiamaron pure un'altra volta gli Ateniesi in aiuto contro que'Messenj e quegli Iloti che in Itome si stavano. Com'essi però andati vi furono, intimorironsi i Lacedemonj in vederli di ardimento pieni e di brio, e di tutti gli alleati licenziaron loro soli, come persone sospette e ben atte a far qualche novità. Essendo eglino adunque di là partiti con animo acceso di collera, divennero dichiarati nemici di tutti coloro che fautori fosser de' Lacedemonj; e quindi, attaccatisi ad un lieve pretesto, esiliaron Cimone coll'ostracismo dalla città

per anni diece; tanto essendo appunto lo spazio che prescrivevasi da un tale esilio. In questo tempo tornando i Lacedemonj dalla spedizione fatta a liberar Delfo dal dominio dei Focesi, ed essendosi accampati in Tanagra, gli Ateniesi mosser loro contro per attaccar battaglia con essi; e Cimone venne anch'egli coll'armi, e si unì alla tribù Eneide, ch'era la sua, pronto e desideroso di combattere, insieme cogli altri suoi cittadini, contro i Lacedemonj. Ma il consiglio de' cinquecento, essendo di ciò avvertito, e temendo (per quello che, gridando contro di esso, diceano i di lui nemici) che foss' ei venuto per voler mettere la falange in iscompiglio e in tumulto, e condurre i Lacedemonj ad Atene, proibì ai capitani il ricevere un tal personaggio. Egli però allora se ne partì, pregato avendo prima Eutippo Anafistio e quant' altri de' compagni suoi tenuti in sospetto erano di esser fautori dei Lacedemonj, di validamente pugnar contro i nemici, e levarsi così d'addosso coi fatti quella taccia che aveano appo i loro cittadini. I soldati ai quali Cimone facea tali istanze (ed erano cento) vollero ch' ei desse loro l' intera sua armatura, e collocaronla in mezzo della loro schiera; e tutti insieme poi, con forte animo combattendo e da prodi, restarono morti sul campo, lasciando gran brama di loro agli Ateniesi, e un mordace rincrescimento d'averli a torto incolpati. Quindi è che a lungo non istettero già sdegnati ancora contro Cimone, parte per esser ben ricordevoli (com'è probabil cosa) delle beneficenze che per lo addietro avean da lui ricevute, e parte per cooperazione delle circostanze d'allora. Conciossiachè rimasti essendo vinti in quel gran conflitto a Tanagra, e aspettando già eglino che all'aprirsi della stagione venisse lor contro un esercito di Peloponnesj, richiamarono dall'esiglio Cimone, ed egli sen ritornò, esposta essendosi la determinazione da Pericle stesso. Talmente politiche erano in quel tempo le controversie, moderati gli sdegni, e facilmente ritrattati, quando di vantaggio fosse alla repubblica; e l'ambizione, che pur è la passione più violenta di tutte l'altre, cedeva anch'essa alle opportunità della patria.

XX. Ritornato che fu adunque Cimone, sciolse tosto la guerra, e conciliò le città infra di loro. Fattasi così la pace,

veggendo che i suoi Ateniesi non poteano starsene in quiete, ma che tuttavia brigar voleano e cercavano di pur ingrandirsi coll'armi, egli, acciocch'essi molestia non dessero ad altri Greci, e raggirandosi intorno all'isole ed al Peloponneso con quantità numerosa di navi, non suscitasser motivi di guerre intestine, e non prestassero cagione agli alleati di querela contro di Atene, allestì dugento triremi, per andarsene a portar guerra di bel nuovo all'Egitto ed a Cipri;[1] volendo così che e si assuefacessero gli Ateniesi a combattere contro dei barbari, e insieme si avvantaggiassero giustamente, portando in Grecia ricchezze tolte a popoli che per natura eran loro nemici. Essendo già tutto in pronto, e stando l'esercito presso le navi, ebbe Cimone questo sogno. Pareagli che una cagna incollerita abbaiasse contro di lui, e che insiem co' latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse:

Vien, che a me sarai caro ed a' miei cuccioli.

Quantunque assai difficile fosse lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo Posidoniate, esperto indovino, e famiiar di Cimone, ben dir seppe che dinotar quindi gli si voleva la morte, interpretandolo in questa maniera: il cane a colui nemico è, al quale egli abbaia, e ad un nemico non potrebbe alcuno divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura poi della voce manifestamente dinota il nemico esser Medo; poichè l'esercito de' Medi misto è di Greci e di barbari. Dopo un tal sogno, sacrificando egli a Bacco, e facendosi dall'indovino l'incision della vittima, una grande quantità di formiche andava prendendo intanto del sangue che coagulato s'era, e portavalo a poco a poco a Cimone, disponendoglielo intorno al dito maggiore del piede,[2] senza che per lunga pezza alcuno se n'accorgesse. Quasi poi in un punto medesimo Cimone pose mente a un tal fatto, e gli si presentò il sacerdote mostrandogli il fegato ch'era

[1] Con importuna brevità Plutarco vien quasi a confondere in una due distinte spedizioni; sì perchè gli Ateniesi per ben due volte, trovandosi a guerreggiar contro Cipri, si trasferirono nell'Egitto; e sì perchè, quando Cimone mosse le armi contro Cipri, non poteva pensar punto a trasferirsi colà.

[2] Cimone assisteva al sacrificio, secondo il costume degli Ateniesi, a piedi nudi.

senza capo. Ma con tutto questo (non potendo egli più ritrarsi da quella spedizione) salpò, ed inviò sessanta delle sue navi all'Egitto; ed ei navigando lungo la Panfilia coll'altre, sconfisse la flotta regia, che formata era di navi di Fenicia e di Cilicia, s'impadronì delle città tutte al d'intorno, e tenea volta già insidiosamente la mira su quelle pure intorno all'Egitto, non rivolgendo in mente già cose picciole, ma la total distruzione del dominio del re Persiano. E ciò specialmente perchè sentiva che grande era la gloria e la possanza che Temistocle appo i barbari acquistata si avea, e ch'erasi incaricato col re di andarne a governar l'armata ei medesimo, quand'esso voluto avesse mover guerra contro dei Greci. Dicesi pertanto che Temistocle, disperando di buon esito nelle intraprese faccende, siccome quegli che superar non potea nè la fortuna nè la virtù di Cimone, si diede morte volontariamente.

XXI. Cimone poi, il quale già sollevava il pensiero a meditar grandi combattimenti, tenendo le navi sue presso a Cipri, mandò al tempio di Ammone a consultar quell'oracolo intorno a non so qual cosa secreta, poichè rilevato non fu giammai da persona il motivo per cui vi mandasse. Nè già il Nume vaticinò agl'inviati; ma nel mentre ch'entravano ordinò loro di partire, dicendo che già Cimone si ritrovava appo lui. Ciò avendo essi udito, discesero tosto al mare; e come giunti furono all'armata de'Greci, la quale costeggiava allora l'Egitto, sentirono che morto era Cimone; e computando i giorni dal tempo che l'oracolo avea loro dette quelle parole, rilevarono che avea voluto alluder enigmaticamente con esse alla di lui morte, come foss'egli omai fra gli Dei. Morì, secondo la maggior parte degli scrittori, di malattia, mentre all'assedio era di Cizio, e secondo alcuni, di ferita riportata combattendo contro de'barbari. Commise egli in morendo ai suoi che gli erano intorno, di navigar subito alla volta di Atene, tenendo occulta la di lui morte: e avvenne che ciò fu eseguito con tal gelosia, che prima che alcun de'nemici o de'commilitoni se ne accorgesse, era già con tutta sicurezza giunta in porto la flotta, governata (al dir di Fanodemo) tuttavia da Cimone per ben trenta giorni da

ch'era morto.[1] Dopo che mancato egli fu, verun altro dei capitani greci non fece più verun' impresa cospicua contro i barbari; ma volger lasciandosi da quegli oratori che dietro si traevano il popolo, e contendendo invece fra loro, senza che alcuno vi si mettesse di mezzo per cercar di dividerli, usciron alfine in guerra contro loro medesimi, lasciando così respiro alle cose del re, e a guastar venendo, più che dir non potrebbesi, ed a rovinare la greca possanza. Ben dopo lungo tempo,[2] portando Agesilaò l'armi in Asia, attaccò breve guerra con quei comandanti del re ch'eran sul mare; ma prima che fatto avesse ivi nulla di luminoso e di grande, chiamato in Grecia venendo per le sedizioni e pe' tumulti da altra cagion suscitatisi, tornossene addietro, lasciando in mezzo alle città confederate ed amiche i gabellieri che le angariavano e ne riscotean tributi per commissione de' Persiani, dei quali, vivendo e comandando Cimone, non osava scender giù neppur un procaccio, nè fu mai veduto soldato a cavallo, che lontan non si tenesse quattrocento stadj dal mare. Che pertanto le di lui reliquie portate fosser nell' Attica, il testificano quei monumenti che fino al dì d'oggi si chiaman Cimonj. Nulladimeno anche quei di Cizio in onore tengono un certo sepolcro di Cimone, perchè, al dire dell'oratore Nausicrate, in tempo di fame e di sterilità della terra, ordinato lor venne dal Nume di non trascurar più Cimone, ma di onorarlo e di venerarlo, come già divenuto più che uomo. Tale il capitan greco si fu.

[1] Forse Fanodemo volle spacciare, all'usanza de' Greci, un prodigio; forse volle dir solamente che la flotta continuò a reggersi in nome di Cimone (la cui morte tenevasi occulta) come s'egli fosse ancor vivo; fors' anche volle significare che la presenza del morto corpo di quell' illustre tenne in rispetto la flotta, sicchè non v'ebbero luogo que' contrasti che poi non tardarono a nascere.

[2] Vale a dire cinquantaquattro o cinquantacinque anni dopo.

LUCULLO.

SOMMARIO.

I. Famiglia di Lucullo. Egli accusa l'augure Servilio. Si rende illustre per l'eloquenza e la cognizione delle lingue greca e latina. — II. Benevolenza di lui verso il fratello. Silla si prevale dell'opera sua in molte occasioni. — III. Va in Egitto, ove è ben accolto da Tolomeo; e sfugge con un'astuzia ai nemici che l'attendevano. — IV. Gli è proposto da Fimbria di attaccare Mitridate, sopra cui riporta per due volte vittoria. — V. Sorprende e disfà quei di Mitilene. Da Silla è per testamento nominato tutore di suo figlio. È creato console. — VI. Si suscita di nuovo la guerra contro Mitridate. — VII. Ne è dato il comando a Lucullo, il quale ristabilisce la disciplina nelle truppe. — VIII. Mitridate fatti nuovi preparativi di guerra, batte Cotta per terra e per mare. — IX. Lucullo gli va contro, ma da un prodigio gli è impedito il combattere. — X. Mitridate assedia Cizico. — XI. Gli abitanti di quella città sono confortati da varj prodigj. — XII. Lucullo per due volte vince il re del Ponto. — XIII. Insegue questo principe, la cui flotta è distrutta da una tempesta. — XIV. Lagnanze dei soldati, ai quali Lucullo rende ragione della sua condotta. — XV. Egli si accampa in vista degli alloggiamenti di Mitridate, ed ottiene in alcuni scontri qualche vantaggio. — XVI. Oltaco tenta, ma inutilmente, di assassinarlo. — XVII. Mitridate rimasto di nuovo perdente, prende la fuga. — XVIII. Presa di Cabiri: morte violenta delle donne di Mitridate. — XIX. Lucullo si rende padrone della città di Amiso; e quanto è in lui fa di riparare all'incendio che vi era stato appreso. — XX. Umano procedere di Lucullo verso gli Amiseni. Del grammatico Tirannione. Lucullo visita le città dell'Asia, ed ivi fa utili riforme. — XXI. Appio Clodio stacca Zarbieno dalla lega di Tigrane. Ingrandimento e insolenza di costui. — XXII. Appio gli chiede che gli consegni Mitridate. Abboccamento di Mitridate e di Tigrane. Morte di Metrodoro. — XXIII. Morte di Anficrate oratore ateniese. Lucullo prende la città di Sinope. — XXIV. Va incontro a Mitridate e Tigrane. — XXV. Guada l'Eufrate. — XXVI. Entra in Armenia. Disfatta di Mitrobarzane. — XXVII. Lucullo assedia Tigranocerta. — XXVIII. Tigrane muove contro di lui. — XXIX. Motteggia co' suoi cortigiani sul picciol numero de' Romani. Lucullo passa il fiume, che lo separava dai nemici. — XXX. Riporta una completa vittoria. — XXXI. Fuga di Tigrane, il quale è raccolto da Mitridate. — XXXII. Lucullo s'impadronisce di Tigranocerta, e molti popoli gli si sottomettono. — XXXIII. Si appresta alla guerra contro i Parti. Batte più volte gli Armeni, e cinge d'assedio Artassata. — XXXIV. Origine di questa città. Vittoria di Lucullo contro Mitridate e Tigrane. — XXXV. La sua armata si rivolta. Presa di Nisibi. — XXXVI. Riflessioni sulla mutata fortuna di Lucullo. — XXXVII. Clodio solleva contro lui l'armata. — XXXVIII. Triario è battuto da Mitridate. I soldati ricusano di seguire Lucullo. — XXXIX. Colloquio di lui con Pompeo, nel quale si separano malcontenti l'uno dell'altro. — XL. Riflessione sulla spedizione contro i Parti progettata da Lucullo, e quella di Crasso, che fu

poi mandata ad effetto. — XLI. Onori del trionfo a stento ottenuti da Lucullo. — XLII. Ripudia Clodia e sposa Servilia, che pure in seguito è da lui ripudiata. Abbandona i pubblici affari per darsi al riposo. — XLIII. Riflessioni sulla sua magnificenza e sulla vita deliziosa de' suoi ultimi anni. — XLIV. Sua spesa giornaliera per la tavola. — XLV. Cicerone e Pompeo cenano in casa di lui nella sala d'Apollo. — XLVI. Sua biblioteca, e suo attaccamento alla setta dell' antica Accademia. — XLVII. Pompeo si lega con Crasso e Cesare contro Catone e Lucullo, il quale è accusato di aver tentato di assassinare Pompeo. Morte di Lucullo.

Non abbiamo da Dacier se non l'epoca della guerra di Lucullo contro Mitridate, ch' egli pone cominciata l'anno del mondo 3877, quarto dell'Olimpiade CLXXVI, 680 di Roma, 71 avanti Gesù Cristo, e terminata nell'anno del mondo 3881, quarto dell'Olimpiade CLXXVII, 684 di Roma, 67 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot rinchiudono il corso della vita di Lucullo dall'anno 630 circa al 700 di Roma, 54 av. G. C.

I. L'avolo di Lucullo personaggio fu consolare; e quel Metello, che soprannominato era Numidico, gli fu zio materno. In quanto ai di lui genitori, il padre suo accusato venne di furto, e la madre, che aveva nome Cecilia, donna era di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente. La prima azione che fece Lucullo, essendo ancor giovinetto, e innanzi di concorrere a verun magistrato e di ingerirsi negli affari della città, si fu lo accusare in giudizio di delitto commesso contro del pubblico Servilio augure, accusator di suo padre; il qual fatto parve assai chiaro ed illustre ai Romani, che ne parlavan sempre come di cosa molto onorevole. Per altro sembrava ad essi che l'accusare ignobil cosa e indecente non fosse, quando mossa non era l'accusa da risentimento particolare, e amavano vedere i giovani intesi ognora a perseguire i delinquenti, come generosi cani le fiere. Pure, dopo di essersi dall'una e dall'altra parte conteso in quel giudicio così pertinacemente, che alcuni ebbero per fino a restar feriti, e alcuni ben anche uccisi, Servilio fu assolto. Era poi Lucullo esercitato e valente nell'una e nell'altra lingua;[1] di modo che scritti avendo Silla i *Commentarj* delle proprie sue imprese, li dedicò ad esso, come ad uomo ben atto a meglio ordinare e dispor quella storia.[2]

[1] Cioè nella latina e nella greca; la qual cosa ai suoi tempi non doveva essere molto rara.

[2] Da essa forse Plutarco trasse molte delle cose che narra di Lucullo. Altre

Conciossiachè non era già il di lui ragionare ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole, nelle quali per necessità doveva esser tale, siccome soleva esser quello degli altri oratori che agitava la curia,

Qual tuono impetuoso agita il mare,

e fuor d'essa poi era,

Secco per ignoranza, e come estinto;

ma Lucullo ancor garzoncello apprese per onesto suo ornamento quelle eleganti discipline, che chiamate sono liberali. Divenuto poi vecchio, lasciò affatto oziare e riposarsi, quasi da molti e grandi combattimenti, nella filosofia la mente sua, suscitandone la virtù contemplativa, e abbandonando opportunamente e reprimendo la brama degli onori, dopo la dissensione con Pompeo. Intorno alla di lui letteratura pertanto, oltre ciò che detto se n'è, si racconta pure che da giovinetto si protestò, per un certo modo di scherzo che passò poi nel serio, in presenza di Ortensio causidico e di Sisenna storico, d'esser capace di scrivere la guerra Marsica in prosa od in verso, ed in linguaggio greco o romano, come, cavando a sorte, gli fosse toccato di fare; e sembra che cadesse la sorte sulla prosa greca, sussistendo ancora una certa storia di quella guerra, scritta in un tale idioma.

II. Intorno all'affezione ch'egli portava a Marco, fratello suo, fra le molte prove che in progresso di tempo ei ne diede, i Romani fanno principalmente menzione della prima, la quale si è, che essendo egli maggiore di questo suo fratello, non volle mai entrar solo in verun magistrato, ma aspettò fino al tempo che, cresciuto anch'esso in età, entrar vi potesse; con che venne a cattivarsi il popolo sì fattamente, che lo elesse poi edile, quantunque lontano, insieme con quel suo fratello medesimo. Giovane ancora, assai di ardire e di senno ei mostrò nella guerra Marsica. Silla non pertanto, più che ad ogni altra cosa, indotto fu a voler far-

ne trasse certamente da quella che Lucullo medesimo scrisse della guerra Sociale; altre dalle storie di Sallustio e di Livio e dalle *Vite* di Cornelio Nipote; altre forse in maggior numero dagli scritti storici di Strabone, di Posidonio, di Mennone d'Eraclea, di Nicolao Damasceno ec., e dalle *Memorie segrete* di Mitridate, che furono, nella seconda guerra contro quel re, una delle prede di Lucullo.

selo suo dalla costanza e dalla mansuetudine che in lui vedea; e seguì poi sempre a servirsi di esso nelle cose di somma importanza, una delle quali si era anche lo stampar la moneta: imperciocchè la massima parte di questa nella guerra Mitridatica stampata fu per opera di Lucullo nel Peloponneso,[1] e dal nome di lui detta era Luculliana; e per ben lungo tempo continuò nella guerra ad avere uno spazio pronto e spedito per le militari occorrenze. Trovandosi poi Silla ad Atene, superiore bensì in terra ai nemici, ma ad essi inferiore sul mare, dove costoro il passo impedivano alle vittuaglie, inviò Lucullo all'Egitto ed all'Africa, acciocchè navi da di là gli menasse. Era in allora il colmo del verno. Pure a navigar prese con tre greche fregate e con altrettanti burchj di Rodi, esponendosi a quel vasto mare e ad una quantità grande di navi nemiche, le quali, signoreggiando il mare stesso, qua e là per ogni parte scorrevano a loro talento. Ciò nulla ostante approdò egli a Creta felicemente, e si guadagnò tutti quegl'isolani. Passato indi ai Cirenei, e trovatili, per le continue tirannidi alle quali eran soggetti e per le guerre, tutti in iscompiglio ed in agitazione, egli ristorò e in buona costituzione pose la di loro repubblica, richiamando loro a memoria una certa risposta di Platone,[2] colla quale si può dire che quel filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando, pregandolo eglino che voless'ei scriver leggi per loro, e dar al popolo una qualche maniera di governo moderata e prudente, rispose esser malagevol di troppo il prescriver leggi ai Cirenei, che in tant' auge di fortuna si stavano. Conciossiachè più contumace e più intrattabil cosa non havvi dell' uomo che sia in prosperità; nè v'ha per contrario chi più facilmente governar si lasci dell'uomo che sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i Cirenei si sottomisero allora con tutta mansuetudine alle leggi che lor prescrisse Lucullo.

[1] Da questo passo parrebbe che i Romani facessero in tempo di guerra batter moneta per l'armate o per gli eserciti presso ai luoghi ove guerreggiavano, il che dovea riuscir loro comodissimo.

[2] Lucullo, come di qui si scorge, fu meritamente lodato da Plutarco, siccome versato nelle lettere greche.

III. Di là poi navigando all' Egitto, perdette la maggior parte de' legni che seco aveva, per sorpresa fattagli da' corsari, dai quali egli salvatosi, accolto fu in Alessandria splendidamente, andata essendogli incontro tutta la flotta schierata in bell' ordine e con grande magnificenza addobbata, come andar solea incontro al re quando ritornavasi da una qualche navigazione. E il giovane Tolomeo,[1] oltre gli altri tratti di ammirabile benivoglienza e cortesia che gli usò, gli diede pure abitazione e tavola nella propria sua reggia, ciò che ottenuto mai non avea per lo addietro verun altro capitano straniero: e non gli assegnò già solamente quella spesa e quello stipendio che assegnava agli altri, ma quattro volte di più. Lucullo però non prese mai se non il semplice necessario, nè accettò mai dono alcuno, quantunque mandate gli avesse a donar cose del valore di ottanta talenti.[2] Raccontasi che, essendo quivi, non volle nè salire a Memfi, nè andar a vedere alcun' altra delle tanto decantate meraviglie d' Egitto, dicendo che il far ciò proprio era di persona molle ed oziosa, non già d' uomo, qual era egli, che lasciato avesse il comandante suo generale all' aperto cielo, accampato presso le trincee de' nemici. Ricusato avendo Tolomeo di collegarsi con Silla per paura d' impegnarsi in qualche guerra, diede ciò nulla ostante a Lucullo navi di scorta in fino a Cipri, e nell' atto ch' era questi per imbarcarsi, egli abbracciandolo e facendogli dimostrazioni di stima e di onore, gli presentò in dono un prezioso smeraldo legato in oro, che Lucullo in sulle prime ricusò di accettare: ma come gli ebbe poscia il re fatto osservare l' intaglio che rappresentava l' imagine di se medesimo, non ebb' egli più coraggio allora di ricusarlo,

[1] Il Palmerio vuol che s' intenda Tolomeo Aulete; ma secondo la cronologia questo re fu posteriore ai tempi ne' quali Lucullo andò in Egitto, durante l' assedio di Atene. Allora regnava Tolomeo Laturo, già vecchio. Il Dacier, da cui abbiam tolta questa osservazione, pensa che Plutarco abbia qui seguitata qualche scorta a noi sconosciuta. Sappiamo che fra Tolomeo Laturo e Tolomeo Aulete regnò per quattordici anni Tolomeo Alessandro, fatto re da Silla; ma pare che manchi di fondamento chi crede che le parole di Plutarco si riferiscano appunto a lui, giacchè si legge subito dopo che *il giovine Tolomeo* ricusò di collegarsi con Silla. Il Clavier osserva che a Tolomeo Alessandro successe dopo diciotto giorni Tolomeo Alessandro III, al quale dee riferirsi, secondo lui, ciò che qui dice Plutarco.

[2] Vedi T. I, pag. 198, a 1.

acciocchè, creduto venendo ch' ei sen partisse di là interamente nemico, preparate non gli fossero insidie sul mare. Poichè, raccolte avendo egli molte navi, in questo ritorno suo, da tutte le città marittime presso le quali passava (trattene quelle che a parte erano delle scelleraggini che si commettean da' corsali), arrivato che fu a Cipri, intese quivi che i nemici posti s'erano colle navi in agguato a certi promontorj per aspettarlo. Per la qual cosa trasse egli al lido tutti i legni suoi; e scrisse alle città per le provvisioni dell' invernata, come in quel luogo fermar si volesse fino all'aprirsi della stagione. Ma poscia, spirando opportuno il vento al suo viaggio, tratta d' improvviso la flotta in mare salpò, e navigando il giorno con vele basse e raccolte, la notte con vele alzate e distese, a Rodi sano e salvo pervenne. Date essendogli altre navi anche dagli abitatori di quell' isola, indusse egli colle persuasioni sue quei di Coo e di Gnido a non più starsene dalla parte del re,[1] ed a collegarsi con esso lui a pugnare contro i Samj. Da Chio poi scacciò egli solo il presidio del re, e mise in libertà i Colofonj, preso avendo Epigono, il loro tiranno.

IV. Intorno a quel tempo addivenne che Mitridate, abbandonato già Pergamo, ritirato erasi in Pitane, dove stretto e assediato veggendosi da Fimbria dalla parte della terra, volse egli le sue mire al mare, e mandava chiamando a se da ogni parte ed univa quante flotte egli aveva, non dandogli il cuore di venir alle mani e di far giornata con Fimbria, personaggio pien di ardimento, e che era già vittorioso. Ciò rilevando Fimbria, che inferiore trovavasi di forze navali, inviò tosto messi a Lucullo pregandolo di venir colla flotta sua, e di voler cooperare seco a prender quel re ch' era ad essi il più formidabile e il più fiero nemico di tutti; acciocchè la gran palma che con tanti combattimenti e con tante fatiche cercavasi di conseguire, e consistea nella presa di Mitridate medesimo, non isfuggisse dalle mani de' Romani, mentre costui dava loro opportunità di poterlo cogliere agevolmente, e si trovava già nelle reti; preso il quale, non vi sarebbe certamente alcuno che maggior gloria ottener potesse di chi adoprato si fosse ad

[1] Intendi *Mitridate.*

impedire la di lui fuga, e avesselo colto mentre tentava ei di sottrarsi; onde essendo dall' uno di essi scacciato già dalla terra, dall'altro circondato e stretto dalla parte del mare, attribuita sarebbesi ad amendue loro la gloria di sì fatta impresa, a confronto della quale in veruna considerazione tenute non sarebber più dai Romani quelle di Silla all' Orcomeno ed a Cheronea, che pur tanto venian decantate. Di quanto Fimbria mandò dicendo a Lucullo, non v'era nulla che strano fosse e improbabile; essendo cosa ben manifesta che se Lucullo, che in gran distanza non era, gli avesse allora acconsentito, e là d' intorno condotte avesse le navi, e serrato quel porto colla sua flotta, sarebbesi senza dubbio terminata la guerra, e i Romani tutti andati esenti sarebbero da mali infiniti. Ma o perchè preponesse ad ogni privato e pubblico vantaggio l' eseguire gli ordini di Silla, di cui commissario era; o perchè in abbominio avesse Fimbria, uomo nequitoso, che poco prima, per vaghezza di aver esso il comando, ucciso aveva un personaggio, ch' oltre all' essere comandante, gli era anche amico;[1] o perchè, secondo il volere di una qualche divina fortuna, perdonasse allora a Mitridate, e si riserbasse ad altro tempo un tale antagonista, non volle egli aderire alle istanze che gli venian fatte, e così diede campo a Mitridate medesimo di scampar navigando, e di ridersi della poderosa armata di Fimbria. Lucullo poi sconfisse primamente le navi del re a Letto, luogo della Troade, dove gli si fecero incontro; e di bel nuovo a Tenedo, dove inteso avendo che in appostamento si stava Neottolemo con un apparato maggiore, corse egli innanzi agli altri contro di lui sopra una quinquereme di Rodi, governator della quale era Demagora, uomo benevolo ai Romani, ed espertissimo nei combattimenti navali. Movendo però a vicenda anche contro di Lucullo Neottolemo con tutta foga, ordinò al pilota suo di spingere a dar cozzo nella nave nemica; ma temendo Demagora l' impeto e il peso di quella regia nave avversaria, ed il rostro suo che di forte e saldo rame era armato, non ebbe coraggio di farne lo scontro prora con prora; e fatta rivoltar prestamente la nave sua, volle ricever l' urto alla pop-

[1] Intendi Lucio Valerio Flacco, che qual proconsole comandava l' armata.

pa. Ivi però essendo la nave battuta, non riportò se non se un leggier colpo che non le fece alcun danno, cadendo la percossa in quelle parti che stanno sott' acqua. In questo mentre avanzati essendosi gli altri della sua flotta, ordinò Lucullo che rivoltata fosse la prora sua contro i nemici; e dopo aver fatte molte azioni assai memorabili, li volse in fuga, e inseguì per ben lungo tratto Neottolemo.

V. Andatosi di là ad unire con Silla, nell' atto che appunto per passar era intorno al Chersoneso, gli rendè sicuro il passaggio, e gli coadiuvò in trasportare l'esercito. Stabilitesi quindi convenzioni di pace,[1] navigò Mitridate all' Eusino, e Silla condennò l'Asia ad una pena di ventimila talenti; ed essendosi incaricato Lucullo di dover riscuotere questo danaro, e batter pur anche monete, parve a quelle città una specie di conforto e di alleviamento della severità e rigidezza di Silla l' essere ciò commesso ad un tal personaggio, il quale a diveder si diede non solamente giusto ed illibato, ma ben anche mansueto e piacevole, per quanto il comportava un ufficio così molesto ed odioso. Essendoglisi ribellati i Mitilenei, desiderava egli che si ravvedessero, e non riportassero se non moderato e lieve gastigo della loro colpa in essersi dati al partito di Mario; ma veggendoli poi ostinatamente persistere nel loro mal talento, mosse lor contro, li vinse in battaglia, e ritrar li fece dentro le loro mura; intorno alle quali posto avendo egli l'assedio, di giorno e palesemente partissi, e a navigar si diede alla volta di Elea, ma in dietro poi tornato di notte tempo senza essere veduto, e postosi in agguato sotto la città, ivi tacito e occulto si stette. Quindi usciti essendo fuori disordinatamente i Mitilenei e pieni di ardire, siccome quelli che si credeano di venire a saccheggiar il campo de' nemici in abbandono lasciato, egli fattosi loro sopra, moltissimi ne prese vivi, e ne uccise ben cinquecento che volean far difesa, e via ne condusse seimila schiavi, oltre una innumerabile quantità d'altra preda. In quanto poi a que' mali infiniti e d'ogni maniera, coi quali da Silla e da Mario s'afflissero allora le genti d'Italia, Lucullo non v'ebbe parte veruna, trattenendosi egli in quel mentre, per una qualche divina fortuna,

[1] Queste convenzioni si fecero l'anno 82 avanti l'E. V.

nelle imprese dell'Asia. Pure nol tenne già Silla in minore estimazione degli altri amici suoi; anzi per l'affetto che gli portava, dedicò a lui, come si è detto, i suoi *Commentarj*, e morendo lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo. E sembra che questa la prima cagione sia stata della discordia e della emulazione loro; amendue giovani essendo, ed accesi di desiderio di gloria. Poco dopo la morte di Silla, fu egli consolo insieme con Marco Cotta, intorno all'Olimpiade centesima settantesima sesta.[1]

VI. Suscitandosi pertanto di bel nuovo da molti la guerra Mitridatica, Marco disse che una tal guerra terminata non era già, ma intermessa. Per la qual cosa quando, cavate a sorte le provincie, toccò a Lucullo la Gallia di qua dell'Alpi, egli se ne afflisse altamente, poichè in essa avuta non avrebbe occasione di poter far grandi imprese. Sommamente poi stimolato e punto venia da quella grande estimazione che acquistando s'andava Pompeo nell'Iberia, per la quale, se avvenuto fosse che si terminasse la guerra colà, esso più che altri mai era, secondo l'opinione di tutti, per esser ben tosto eletto condottiere di quella contro Mitridate. Per questo, quando Pompeo medesimo mandò a chieder soldo, e scrisse che se non gliene avesser trasmesso, abbandonata egli avrebbe l'Iberia e Sertorio, e condotte le sue truppe in Italia, ben volentieri e prontissimamente a cooperar si diede Lucullo perchè gli venisse mandato il soldo, onde per verun motivo non avesse quegli a ritornarsene, durante il suo consolato: ben conoscendo che quando tornato si fosse con un tanto esercito, tutte a suo talento governate esso avrebbe le faccende della città; mentre anche Cetego, il quale col dire e col fare ogni cosa a genio del popolo rendeasi allora l'arbitro della repubblica, avea della nimistà con Lucullo, che riprovava l'abbominevole di lui vita, piena tutta di vergognosi amori, di protervia e d'ogni sorta di scelleraggine. Lucullo adunque facea per questo manifestamente guerra a costui. Ma in quanto all'altro tribuno della plebe, che era Lucio Quintio, e che si opponeva ai maneggi e alle determinazioni di Silla, e tentava di sconvolger le cose e di smoverle dallo stato in cui si tro-

[1] Cioè 72 anni avanti l'E. V.

vavano, egli molto consigliandolo con manierose insinuazioni in privato, e molto esortandolo in pubblico, fece sì che il rimosse da quel tentativo, e ne abbassò l' ambizione; trattati avendo quanto più si poteva, da vero politico, e in modo che fu salutevole, i principj di un morbo sì grande. In questo mentre annunziata venne la morte di Ottavio che reggea la Cilicia. Quindi, desiderando molti di ottenere quella provincia, ossequiavano e coltivavan Cetego, come quello che, stante il suo gran potere, attissimo era a far conseguire un tale intento. Lucullo però, non perchè facesse gran conto della Cilicia considerata in se sola, ma perchè si avvisava che se gli fosse venuto fatto di aver governo di essa, la quale vicina era alla Cappadocia, non altri ch' ei stesso inviato sarebbe alla guerra contro Mitridate, fece anch'egli ogni sforzo per non lasciare che conferito fosse quell' uffizio a verun altro, di maniera che giunse per necessità e contro la propria sua indole ad eseguire un' azione non punto lodevole nè decorosa, ma bensì utile per arrivare a quel fine che s' aveva egli prefisso.[1]

VII. Eravi certa donna chiamata Precia, una di quelle che per bellezza e per gentile e per grazioso parlare decantate erano nella città, del resto in nulla migliore di una meretrice impudente; ma dal servirsi ella di coloro che trattavano e conversavano con lei a prò di quelli che amava, secondando le loro premure e cooperando ai loro maneggi politici, oltre alle altre grazie che avea si acquistò credito d'esser donna affezionata molto ai suoi amadori, e ben atta a far riuscire a buon fine le faccende, e per questa via giunta ella era ad avere una possanza grandissima. Quando poscia costei renduto si ebbe soggetto Cetego, adescandolo in maniera ch' ei star non poteva da essa lontano, ei che già nel colmo trovavasi della gloria sua e tutta pender vedeva da lui la città, allora si che venne a cader affatto in lei sola l' intero dominio della città stessa; imperciocchè nulla non operavasi nella repubblica senza la promozion di Cetego, e nulla non

[1] Non havvi, per vero dire, necessità che possa scolpare dalle riprovevoli azioni. Ma Plutarco ha detto nel proemio alla vita di Cimone di voler mitigare le accuse che sarebbe costretto di dare a Lucullo.

promoveva Cetego senza la commissione di Precia. Insinuatosi pertanto nella costei grazia Lucullo con regali e con adulazioni (e ben poteva esser veduta allora tutta premurosa in maneggiarsi anch' ella in favor di Lucullo che sì l'ossequiava: grande mercede per una donna burbanzosa e vaga di lode), ebbe egli subito Cetego stesso per encomiaste e per fautore nel broglio che faceva per aver la Cilicia, la quale, poichè una volta conseguita egli ebbe, più non gli fu d' uopo dell' aiuto nè di Precia, nè di Cetego, ma tutti con pieno ed egual consenso la condotta a lui dieder della guerra contro Mitridate, come non potesse essere da verun altro fuorchè da lui ben diretta, mentre Pompeo impegnato era ancor a guerreggiare contro Sertorio, e Metello per cagion della vecchiezza non si addossava già più tali imprese, i quali soli potuto avrebbero per avventura esser competitori in quell' uffizio a Lucullo. Pure anche Cotta, il di lui collega, ottenne a forza di suppliche fatte al senato di essere spedito via con una flotta a custodir la Propontide e a difendere la Bitinia. Ora Lucullo, tolta avendo seco una legione, sen passò in Asia, dove a se unì l'altra milizia, la quale tutta già da gran tempo guasta e corrotta era dall'avarizia e dal lusso; e fra l'altre le truppe che si chiamavan Fimbriane, per non esser avvezze a star soggette a verun comando, intrattabili erano e difficili da governarsi. Conciossiachè queste eran quelle che insieme con Fimbria ucciso avean Flacco consolo e condottier loro, e avean poi dato Fimbria stesso in mano di Silla, formate d' uomini pertinaci e trasgressori d' ogni legge, ma però bellicosi, tolleranti ed esperti assai nella guerra. Contuttociò seppe Lucullo in breve spazio di tempo domare la loro audacia e correggere pur anche gli altri: e fu allora, per quel ch' io mi credo, la prima volta che provaron essi cosa sia un vero comandante, essendo stati avvezzi per lo addietro ad essere lusingati, e a venir trattati in quel modo che più stato fosse di loro piacere.

VIII. Le cose poi de' nemici passavano in questa maniera. Mitridate, come sogliono appunto essere molti sofisti,[1] tutto pieno era di arroganza e di boria, quando si levò

[1] Può a primo aspetto parere assai strano questo paragone tra Mitridate e i

da prima contro i Romani con un esercito, che faceva bensì una solenne e splendida mostra, ma che era in sostanza di un potere frivolo e vano. Essendo poi stato battuto con suo ludibrio ed istruito a suo costo, quando a guerreggiar prese la seconda volta unì le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Imperciocchè non volle più quella sì varia e confusa moltitudine nell' armata sua, nè quelle minacce mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, nè quegli arnesi e quell' armi d' oro e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie erano pei vincitori, e punto di valore non aggiungeano a coloro che le portavano; ma invece di queste formar fece spade alla foggia romana, e scudi forti e pesanti, e raccolse cavalli piuttosto ben ammaestrati che ben ornati, e una fanteria di cento e ventimila uomini, ordinati anch' essi e schierati all' uso romano, ed una cavalleria di sedici mila, oltre le quadrighe falcate che cento erano; e di più allestite avendo pur navi, nelle quali non erano già padiglioni ornati d' oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma tutte eran piene di saettame e di danari, se n' andò in tal maniera in Bitinia, dove di bel nuovo le città lo accolsero ben volentieri, non solamente quelle di Bitinia, ma quelle ancora dell'Asia tutta, che ricaduta era ne' mali primieri, incomportabili oppressioni soffrendo dagli usurai e dagli esattori romani, i quali in progresso poi di tempo scacciati fur da Lucullo, come arpie che arraffavano gli alimenti a quei popoli. Ma allora altro non faceva egli che procurar di renderli più moderati col mezzo delle ammonizioni, e sedando così andava i popoli stessi perchè non ribellassero, mentre non vi era persona per così dire che non tumultuasse. Nel tempo che interteneasi Lucullo in tai faccende, pensando Cotta che fosse quella un' occasione opportuna per lui, si preparava a combattere contro Mitridate, e sentendosi riferire da molti che Lucullo sopravveniva, e ch'era già omai

sofisti; ma nel fondo è giustissimo. I sofisti sono arroganti per una vana fiducia negli apparenti loro raziocinj, i quali, quanto più sono fiacchi, tanto più sono esornati e pomposi: così Mitridate levavasi con grande superbia a combattere contro i Romani, fidandosi in un esercito appariscente, ma debole come i falsi raziocinj dei sofisti.

colle truppe sue nella Frigia, egli, lusingandosi d'aver già in pugno il trionfo, acciocchè Lucullo non vi potesse aver parte, si affrettò di venir tosto alle mani: ma battuto essendo in terra ed in mare, perdette sessanta navi con quanti vi erano sopra, e quattromila pedoni; dopo la qual perdita ritiratosi in Calcedone e quivi assediato, altro non mirava che a Lucullo, aspettando il di lui soccorso.

IX. Eranvi pertanto di quegli che incitavan Lucullo a volere, senza curarsi punto di Cotta, passar oltre, come sicuro di trovar il regno di Mitridate deserto, e di potersene però impadronir di leggieri: e questo il ragionare era che principalmente si facea dai soldati, i quali fremeano di sdegno contro di Cotta, non solo perchè colla cattiva sua direzione cagion fosse stato della ruina di lui medesimo e della gente ch' era con lui, ma perchè inoltre vedeano che sarebbe stato loro d'impedimento, mentre potuto avrebber eglino riportar vittoria senza neppur combattere. Lucullo però disse allora, concionando a' suoi, che voluto avrebbe ei piuttosto salvare un Romano solo dalle mani de'nemici, che conquistare quanto si possedeva dai nemici stessi. E sentendo che Archelao, quegli che una volta comandante era in Beozia sotto Mitridate e che poi gli si ribellò, passando a militar coi Romani, fermamente asseriva che come apparito fosse Lucullo in Ponto avrebbe tosto avuto in suo potere ogni cosa, egli disse che più pusillanime de' cacciatori non era, onde, oltrepassando le fiere, andar ne volesse ai loro vuoti covili; e così dicendo, intanto si avanzò contro Mitridate con trenta mila fanti e duemila e cinquecento cavalli. Fermatosi quindi a vista del nemico, e sorpreso restando ad una sì gran moltitudine, voleva astenersi dal venire a battaglia e cercava di temporeggiare. Ma poichè quel Mario,[1] che da Sertorio era mandato con gente armata dall' Iberia in soccorso di Mitridate, gli si fece incontro e provocollo a combattere, si pose in ordinanza ancor egli, come per dover già venire alle mani. Essendo in atto di avventarsi gli uni contro degli altri, e senza apparente mutazion di tempo veruna, squarciatosi d'improvviso

[1] Nella vita di Sertorio è questi chiamato M. Mario; presso Appiano M. Vario.

l'aere, si vide una gran massa che pareva di fiamma precipitar giù in mezzo a quei due eserciti: una tal massa era di forma similissima ad una botte, e di colore all'argento infocato. Intimoritisi però a un tale portento gli uni e gli altri, si ritirarono. Dicono che un sì fatto caso avvenne in Frigia presso quel luogo che chiamato è le Otrie. Lucullo pertanto pensando che veruna provvisione fatta dalla industria umana, nè veruna ricchezza sufficiente fosse a nudrir tante migliaia d'uomini quante n'aveva Mitridate, se lungamente fermi si stessero, ordinò che condotto a lui fosse uno dei prigionieri di guerra, e lo interrogò prima quanti fossero i soldati coi quali faceva ei camerata, e poi quanti viveri lasciati avesse ei nella tenda. Avendo avute da costui le risposte, tor sel fece dinanzi e fecesene condurre un secondo, e dopo questo anche un terzo, e li disaminò tutti allo stesso modo. Avendo poscia computata la vittuaglia colle persone da alimentarsi, rilevò che non restava cibo ai nemici se non per tre o quattro giorni; e quindi viepiù confermossi nell'opinione di andar temporeggiando; e raccolse dentro al suo vallo una quantità grande di viveri, acciocchè, trovandosi egli nell'abbondanza, star potesse in attenzione sopra i nemici, per cogliere quelle opportunità che la loro indigenza fatte gli avrebbe nascere.

X. Ma intanto Mitridate determinò di farsi sopra i Ciziceni, i quali malmenati e battuti stati erano nel conflitto intorno a Calcedone, dove perdettero tremila uomini e dieci navi. Volendo però egli che Lucullo non se ne accorgesse, speditamente si partì dopo cena, una notte che era tutta buia e piovosa; e marciò tanto sollecito, che allo spuntar del giorno arrivato in faccia della città, accampar fece sul monte di Adrastia le sue truppe. Ciò sentendo Lucullo, diedesi ad inseguirlo; e ben assai pago di non essersi nel nemico abbattuto, mentre in buona ordinanza le sue genti non erano, si fermò con queste presso di quel villaggio che si chiama Tracia, in una situazione opportunissima rispetto ai luoghi ed alle strade, dai quali e per le quali d'uopo era che venissero le cose necessarie a quei di Mitridate. Per ciò comprendendo ei col pensiero quanto era per avvenire, nol tenne già oc-

culto ai soldati suoi; ma come terminato ebbero di piantare il campo, unitili in assemblea, si millantò in faccia loro che fra pochi giorni avrebb' ei data in loro mano la vittoria, senza che spargesser punto di sangue. Circondati pertanto avendo Mitridate i Ciziceni dalla parte della terra con ben diece accampamenti, e dalla parte del mare serrato avendo colle sue navi quel tratto che disgiunge la città dal continente, venne così a por l'assedio all' una e all' altra banda di essa, gli abitatori della quale pieni bensì di ardimento si mantenevano alla vista anche di un tale pericolo, e risoluti erano d' incontrar pei Romani qualunque sciagura; ma non sapendo dove Lucullo si fosse, nè aver potendo novella alcuna di lui, in grande agitazione si stavano. Pure il di lui campo ben da loro scoprivasi; se non che ingannati eran eglino da quei di Mitridate, i quali mostrando ad essi i Romani che al di sopra si stavano, « Vedete voi, diceano, quelli colà? un esercito » sono di Armeni e di Medi da Tigrane mandati a soccorrere » Mitridate. » Sbigottivano però i Ciziceni, veggendosi intorno un tanto nembo di guerra, e non isperando che neppure a Lucullo stesso, quand' anche venisse, lasciato fosse luogo di poter dar loro aiuto. Il primo che lor dicesse che giunto era Lucullo, si fu Demonace, mandato da Archelao dentro le mura. Mentre essi però non sapean darselo a credere, e pensavano che costui così fingesse per apportar loro consolazione e conforto, arrivò un giovinetto che stato era fatto prigione di guerra, e fuggito s' era poi dai nemici. Lo interrogarono dove si fosse Lucullo; e allora egli si mise a ridere, pensando che essi scherzassero: ma veggendo poi che ciò gli chiedean seriamente e con premura, stese la mano, e indicò loro il vallo dove i Romani accampavano. Assicuratisi così del vero, tutti si rinfrancarono.

XI. Ora avendo Lucullo tratto a riva un de' maggiori barchetti che fossero nel lago Dascilitide, lago che ne portava di grandi sufficientemente, e fattolo trasferir sopra un carro in fino al mare, vi fece salire quanti soldati capir vi poterono, i quali passando oltre di nottetempo senza esser veduti, entrarono nella città. E sembra che gli Dei pure, ammirati anch' essi del coraggio de' Ciziceni, abbiano voluto

confortarli vie maggiormente con varj segni chiari e manifesti, e fra gli altri con quel prodigio avvenuto quando imminente era la solennità di Proserpina. Non avean eglino vacca nera da sacrificare alla Dea, e però, formatane una di pasta,[1] presentaron questa innanzi all' altare. Quella sacra intanto, la quale allevata era e destinata alla Dea, pascolando andava (siccome pur gli altri bestiami de' Ciziceni) di là dall' acqua: ma in quel giorno appunto, separatasi dall' armento, si mise a nuoto, e tutta sola passò alla città, e presentossi da se medesima ad essere sacrificata. Di più, la Dea stessa comparita in sogno ad Aristagora, scrivano del comune, « Io, disse, qua vengo, menando un libico sonator di flauto » contro un trombettiere di Ponto: di' adunque ai cittadini » che stien di buon animo. » Pieni restarono di meraviglia i Ciziceni a tali parole riferite lor da Aristagora; ma allo spuntar del giorno, sconvolto venne il mare da una grande tempesta suscitata da un vento irregolare. Le macchine del re (lavori ammirabili del Tessalo Niconide), le quali avvicinate già erano alle muraglie, da prima col loro agitarsi e collo strepitoso dibattimento ben dinotavano ciò ch' era per avvenire; indi, spirando un austro impetuoso oltre ogni credere, fracassò in una breve particella d' ora tutte quelle macchine, e crollò e rovesciò a terra anche quella torre di legno che alta era ben cento cubiti. Raccontasi che a molti in Ilio apparve allora in sogno Minerva di sudor tutta grondante, e col peplo in alcuna parte squarciato, dicendo che pur allora tornata ell' era dal soccorrere i Ciziceni, e quei d' Ilio stessi una certa colonna mostravano dov' eran caratteri che conservavan memoria di una tal cosa. Mitridate pertanto, finchè lusingato e deluso dai suoi capitani ignaro fu di quella fame che languir faceva il proprio suo esercito, molestia e afflizione provava, veggendo non ancora eseguita l' espugnazione di quella città: ma non sì tosto ebbe intese l' estreme indigenze alle quali ridotti erano i soldati suoi, e per le quali venian costretti a mangiare perfino carni umane, che gli cadde immediatamente a terra l' ambizione e la pertinacia; mentre

[1] Usavasi nei casi di necessità sostituire imagini di pasta alle vittime che si doveano sagrificare agli Dei.

Lucullo guerreggiava non già per fasto nè per ostentazione, ma gli saltava a dirittura, come dice il proverbio, sul ventre, e ad ogni suo potere studiavasi di levargli ogni nutrimento.

XII. Quindi è che, andato essendo Lucullo stesso ad assediare non so qual rocca, cogliendo Mitridate con tutta sollecitudine quell' opportunità, mandò in Bitinia quasi tutta la cavalleria insieme co' somieri, e de' fanti pure vi mandò quelli che gli erano inutili. Ciò rilevando Lucullo, tornò subitamente, essendo ancor notte, al suo campo. Di buon mattino poi, quantunque facesse tempo assai cattivo, tolte seco diece coorti e la cavalleria, si diede a inseguir coloro che partiti erano, esponendosi ad una gran neve che giù fioccava, e a grandi patimenti, di modo che molti de' suoi, resister non potendo al freddo, rimasero addietro. Egli però, avanzatosi cogli altri, raggiunse i nemici al fiume Rindaco, e li ruppe e mise in fuga, talmente che, uscendo fuor d' Appollonia per fin le donne, a rapir anch' esse venian le bagaglie e a spogliare gli uccisi, i quali, com' è probabile, furono in gran quantità. Presi poi restarono seimila cavalli, una moltitudine innumerabile di somieri, e quindicimila uomini; e traendosi dietro tutta questa preda, passò Lucullo allato del campo nemico. Ora meravigliomi io di Sallustio, che dice[1] essere stata quella la prima volta che dai Romani si vedesser cammelli, se pensava che nè per lo addietro non ne avesser veduti queglino che con Scipione vinsero Antioco, nè poco prima queglino che ad Orcomeno ed a Cheronea combattuto aveano contro Archelao. Deliberò allora Mitridate di fuggirsene più presto che fosse possibile; e per far insorgere motivi di diversione e di ritardo a Lucullo, mandar voleva l' ammiraglio Aristonico al mar greco: ma, nell'atto che era costui per navigare, Lucullo in suo potere l'ebbe per tradimento, insieme con diecimila monete d' oro, che lo stesso Aristonico portava seco, per tentar con esse di corrompere una qualche parte del romano esercito. Dopo ciò fuggissi Mitridate per mare, e i capitani suoi via ne conducevan l'armata per terra; ma fattosi lor sopra Lucullo presso al fiume Granico, un' assai grande quantità ne fece prigioni, e ne uccise ben ventimila. Raccon-

[1] In una delle sue opere che andaron perdute.

tasi che tutti quei che morti restarono in questa guerra, fra le persone d'armi e fra le altre di servizio e di seguito, furono poco meno di trecentomila. Essendo quindi Lucullo passato a Cizico, si fermò prima ivi a goder della gioia di quella città, e delle amorevoli decorose accoglienze che gli venian fatte. Andando poscia all'Ellesponto, allestia quivi una flotta; e sceso nella Troade, si pose nel tempio di Venere, dove, dormendo di notte sotto una tenda, gli parve di vedere la Dea che sopra gli si facesse, e dicessegli:

> Magnanimo leone, a che pur dormi?
> Ora i cerbiatti già ti son vicini.

Destatosi e balzato allora egli in piedi, chiamò tosto, benchè tuttavia di notte, gli amici suoi, ed espose loro l'apparizione. Giunsero in questo mentre alcuni da Ilio coll'avviso che vedute s'erano tredici quinqueremi di quelle del re al porto degli Achei, le quali navigavano alla volta di Lenno.

XIII. Subitamente adunque ei salpando, andò contro quelle e le prese, e ne uccise il comandante, il quale era Isidoro. Si diede poi a inseguir gli altri che navigato aveano innanzi. Eran già essi approdati, e tratti avendo a terra tutti i loro legni, combattevano dai tavolati, e feriano quei di Lucullo, il quale nè circondar poteva i nemici, per la situazione in cui si eran posti, nè far violenza colle navi sue fluttuanti a quelle di essi, le quali saldamente fermate erano in terra. Ma alla fin fine in certo luogo, dove l'isola dava qualche adito, benchè difficoltoso, a potervi discendere, sbarcar fece i più valorosi de' suoi soldati, i quali, investendo i nemici alle spalle, altri ne uccisero, e altri ne costrinsero a recider i canapi delle navi e a fuggir dalla terra, nel che fare le navi medesime si batteano fra esse, e ad urtare andavano nei rostri di quelle di Lucullo. Molti pertanto ivi perirono, e tra i fatti prigioni vi fu pur anche quel capitano Mario, che stato era là da Sertorio mandato. A costui mancava un occhio; e Lucullo ingiunto aveva ai suoi, quando ad attaccar la battaglia si mossero, di non uccider veruno che avesse un tale difetto, [1] volendo aver Mario vivo nelle mani per farlo morire ignomi-

[1] Comando eseguibile e opportuno, quando le battaglie erano fatte, per così dire, da un gran numero di duellanti.

niosamente. Dopo ciò affrettossi Lucullo ad inseguir Mitridate, sperando di raggiungerlo ancora presso Bitinia guardato da Boconio, ch' egli stesso aveva a Nicomedia inviato con navi per impedirgli la fuga. Ma Boconio, fermatosi in Samotrace a farsi iniziar ne' sacri misterj [1] ed a festeggiare, non arrivò in tempo, e Mitridate passò colla flotta sua; il quale, mentre con tutta premura studiavasi di pervenire a Ponto prima che Lucullo si rivolgesse addietro, sorpreso fu da una gran tempesta che gli distrasse qua e là parte de'legni, e parte andar fecene al fondo, sicchè tutta la spiaggia per molti giorni coperta fu di naufraghi e di sfasciumi di quel naufragio, a terra sospinti dal dibattimento de' flutti. Mitridate poi, veggendo che la grossa nave da carico, sulla quale egli era, non poteva per la grandezza sua agevolmente venire accostata al lido, non lasciandosi essa governar dai piloti in quella sì grande agitazione e in que' ciechi marosi, e che già faceva acqua e si andava sempre rendendo più grave, balzò in un picciol legno di corsali, e dando se medesimo in loro mano, con sommo suo pericolo e fuor d' ogni speranza salvossi finalmente a Eraclea di Ponto. Per un così buon esito andò pertanto esente da biasimo l'ambiziosa millanteria di Lucullo presso al senato, allorchè, decretando il senato medesimo di allestire per quella guerra un' armata navale col dispendio di ben tre mila talenti, ei nol permise, e scrisse, vantandosi che, senza un tanto dispendio e senza un sì grande apparato, colle sole navi degli alleati scacciato avrebbe Mitridate dal mare: il che appunto gli avvenne di fare colla cooperazione divina; conciossiachè dicesi che quella tempesta, che sì malmenò quei di Ponto, suscitata fu dallo sdegno di Diana Priapina, per aver eglino spogliato il di lei tempio e giù trattone il simulacro.

XIV. Esortandosi da molti Lucullo perchè intermetter

[1] L'isola di Samotracia era celebre sopra tutto pei misteri degli Dei Cabiri, il culto e il nome de' quali (corrispondente al *Divi potes* de' Romani), veniva dalla Fenicia. Quei misteri eran tenuti in gran venerazione, credendosi comunemente che gl'iniziati diventassero più giusti e più santi, e fossero dagli Dei, onde que' misteri avean nome, assistiti in tutti i pericoli. Quindi i personaggi più ragguardevoli procacciavano d' essere ammessi fra gli iniziati: ma Boconio non elesso il tempo opportuno; giacchè avrebbe dovuto adempire prima gli ordini che avea ricevuti.

volesse allora e differir la guerra, egli non diede ad essi ascolto, ma traversando la Bitinia e la Galazia, irruzion fece nel regno stesso di Mitridate. Da principio ebbe egli per verità penuria grande delle cose necessarie, di modo che dovette farsi venir dietro trentamila Galati, ognun de' quali portava in sulle spalle un medinno di frumento; ma in progresso poi di tempo, quando inoltrato si fu, soggiogando ogni cosa, si trovò in sì copiosa abbondanza, che nel suo esercito un bue non valeva che una dramma, nè più di quattro uno schiavo. In quanto poi alla preda d'altra specie, non se ne faceva considerazione veruna, onde altri la lasciavano là, altri la dissipavano, possibile non essendo il farne esito, poichè già tutti ne aveano a dovizia. Facendo però scorrerie fino a Temiscira, e per le pianure, dove passa il Termodonte, solo per guastare e malmenare quelle terre, tacciato era dai di lui soldati che inducesse così le città tutte a volontariamente sottomettersi ad esso, e che non ne volesse prender veruna d'assalto e a viva forza, onde eglino stessi avessero di che molto avvantaggiarsi con un ricco bottino. « Ben anche presente-» mente, diceano, agevol cosa sarebbe il prender Amiso, » città opulenta e felice, sol che si stringesse l'assedio: pure » ce la fa lasciare addietro, e ci mena intorno alla solitudine » de' Tibareni e de' Caldei [1] per combattere contro di Mitri-» date. » Ma, non aspettandosi Lucullo che dovesser quindi i soldati suoi passare a quell' eccesso d' insolenza, al quale poscia in effetto passarono, non badava punto alle loro querele; e attendea piuttosto a giustificarsi con quelli che accusavano il di lui indugiare, mentre consumava assai tempo intorno a villaggi e a città che non meritavano gran riflessione, lasciando intanto ingrandir Mitridate. « Ma questo ap-» punto, ei diceva, è ciò ch' io voglio, e a bella posta e arti-» ficiosamente qui mi soffermo per lasciargli campo di potersi » ancora far grande, e di unire un esercito ch' ei ben creda » atto a starci a fronte, acciocchè s' arresti, e al vederci » inoltrar verso lui, non sen fugga. E forse non vedete voi » quella vasta solitudine e immensa che gli è alle spalle? Vi-

[1] Quelli che chiamavansi anche *Calibi*, e stavano in vicinanza dell' antica Trebisonda e di Farnacia.

» cino egli ha il Caucaso, e molti altri monti altissimi, che
» sufficienti sarebbero a nascondere ed a coprire anche die-
» cimila re che schivassero di venir alle mani. Dai Cabiri
» poi all'Armenia non v'è se non una strada di pochi giorni,
» e in Armenia ha la sua residenza Tigrane, re dei re, il
» quale ha tanta possanza, che toglie l'Asia ai Parti, trasfe-
» risce in Media le città greche, tien soggiogata la Siria e la
» Palestina, uccide i re successori di Seleuco, e via ne mena
» dalle reggie loro le figliuole e le spose. Costui, che amico
» e genero è di Mitridate, non trascurerà certamente il suo-
» cero suo, se avvenga che vada a supplicarlo; ma lo accorrà,
» e in lui difesa guerreggerà contro noi. Per lo che, affret-
» tandoci noi di cacciar Mitridate, correremmo pericolo di
» tirarci addosso Tigrane, che già da gran tempo ne cerca
» occasione e motivo; nè averne potrebbe uno più onesto e
» più decoroso che questo di dar aiuto ad un personaggio suo
» attinente, e ad un re costretto a implorare il di lui soccorso.
» A che dunque vorremo noi fabbricarci un tal male, ed in-
» segnare a Mitridate ciò ch' ei non sa, con quali armi cioè
» debba ei collegarsi per guerreggiar contro noi? E vorrem
» fra le mani di Tigrane cacciarlo, quantunque ricusi egli di
» ricorrere ad esso, e tenga il far ciò per cosa indegna e da
» vergognarsene? E non è egli miglior partito concedergli
» spazio di riaversi e di prepararsi colle proprie sue genti,
» acciocchè abbiamo noi a combattere contro i Colchi, i Ti-
» bareni e i Cappadoci, spesse volte da noi stessi sconfitti,
» piuttosto che contro i Medi e contro gli Armeni? »

XV. Con tali considerazioni indugiando andava Lucullo ad Amiso, intorno a cui teneva un assedio floscio e rimesso: e dopo il verno, lasciato ivi Murena, marciò alla volta di Mitridate, il quale si stava ne' Cabiri con saldo proposito di voler opporsi ai Romani, raccolto avendo un esercito di quarantamila fanti e quattromila cavalli, ne' quali principalmente ei confidava; e varcato il fiume Lico, provocava a guerra nella pianura i Romani, dove, attaccatasi zuffa tra la cavalleria, i Romani ebber la peggio e a fuggire si diedero. In questa occasione rimasto essendo ferito Pomponio, uomo non oscuro, preso fu e a Mitridate condotto, così malconcio com'era.

Interrogandolo però il re, se, come salvato lo avesse, fosse ei per essergli amico, « Sì, rispose Pomponio, quando pace » facci tu coi Romani; altrimenti io ti sarò mai sempre ne- » mico. » Per la qual risposta ammirando Mitridate la di lui fermezza, non gli fece offesa veruna. Temendosi pertanto da Lucullo la pianura, per essere i nemici più forti in cavalleria, e non sapendo risolversi di prender la strada del monte, per esser lunga, selvosa e malagevole, avvenne che in questo mentre presi a caso furono alcuni Greci, i quali rifuggiti si erano in certa spelonca. Il più attempato di questi, che nome aveva Artemidoro, promise a Lucullo di condurlo e di metterlo in un luogo, dove sicuro potrebbe starsene in campo suo, e dov' era una rocca che si ergeva sopra il pian dei Cabiri. Lucullo, prestatagli fede, venuta che fu la notte, accese quivi di molti fuochi e poi si mosse, e passati con tutta sicurezza gli stretti, giunse là dove Artemidoro promesso gli avea di menarlo, cosicchè allo spuntare del giorno veduto fu al di sopra de' nemici piantare il suo campo in luoghi che il vantaggio tutto gli davano, quando voluto avesse combattere, e sicuro il rendevano di non potervi essere a forza costretto quando avesse voluto tenersi fermo. Nè Mitridate nè Lucullo pertanto determinato non si era di volere allora cimentarsi; ma dicesi che, messi essendosi quelli del re ad inseguire un cervo, andarono incontro ad essi i Romani per troncar loro il corso, e che quindi attaccaron zuffa, sopravvenendo sempre nuova gente in aiuto dall'una e dall'altra parte. Finalmente superiori rimasero quelli del re. Per la qual cosa veggendo i Romani dal loro steccato la fuga dei loro compagni, altamente se ne crucciavano, e corsero a Lucullo pregandolo di volerli condur fuori, e chiedeano il segno della battaglia. Ma, volendo egli mostrar loro quanto valesse nei pericoli e ne' cimenti delle guerre la presenza e la vista di un condottiere prudente, comandò che si tenesser eglino cheti, ed ei giù scese nel piano; e affacciandosi ai primi che incontrava di quei che fuggiano, ordinò loro che fermar si dovessero e volgersi addietro insieme con lui. Avendo questi ubbidito, ed essendosi rivoltati anche gli altri e con esso congiunti, fuggire allor fecero con poca fatica i nemici, e gl' incalzarono fino al lor campo. Ri-

tornato che si fu Lucullo, volle che quei suoi che fuggiti erano, si assoggettassero a certa pena disonorata, dalle romane leggi ai fuggitivi prescritta, comandando che in tonaca e senza cintola cavassero una fossa di dodici piedi, alla presenza degli altri soldati che star doveano a rimirarli.

XVI. Eravi nell'esercito di Mitridate un certo personaggio di grande portata, il quale chiamavasi Oltaco, ed era del paese de' Dardarj (questi Dardarj una schiatta sono di quei barbari che abitano al d'intorno della Meotide): egli spiccava molto per prodezza di mano e per coraggio in ogni operazione di guerra, e ben prender sapeva buone deliberazioni nelle cose di somma importanza, e di più avea nel conversare un tratto manieroso e compito e officiosissimo. Costui, gareggiando sempre con qualche altro gentilotto della nazion sua medesima, e cercando con emulazione di ottenere i primi onori, promise a Mitridate di eseguire una grande impresa, di uccidere cioè Lucullo. Avendolo però il re molto lodato, gli fece, e ciò a bella posta e di concerto con esso lui, alcuni oltraggi, pei quali, fingendosi Oltaco incollerito col re medesimo, se ne partì, e andò cavalcando a Lucullo, il quale ben volentieri lo accolse; conciossiachè gran fama s'era già sparsa di lui nell'esercito: e avendo voluto subitamente esperimentarlo, s'affezionò tosto alla prontezza della di lui mente e alla di lui accuratezza, di modo che seco il voleva poi alla sua tavola e nelle assemblee. Quando parve finalmente al barbaro che giunta fosse l'opportunità, comandò ai suoi serventi che gli menassero il cavallo fuori dello steccato, ed egli sul mezzodì, mentre i soldati dormivano e riposavano, si inviò al padiglione del capitano, come se non fosse per esserne impedita da alcuno l'entrata ad un uomo ch'era già solito di trattare col capitano stesso, e che mostrava di avergli a riferir cose di somma premura e importanza: e sicuramente avuto egli avrebbe ingresso, se il sonno, che pur a molti altri comandanti diè morte, salvato non avesse Lucullo. Imperciocchè erasi messo per sorte allora a dormire, e Menedemo, uno de' di lui cubicolarj, il qual era alla porta, disse ad Oltaco che venuto non era in tempo opportuno, essendosi messo Lucullo a riposar pur testè, dopo una lunga

vigilia e dopo tante sostenute fatiche. Ma, poichè Oltaco ritirar non voleasi, anzi diceva che ad onta di ogni ostacolo entrato sarebbe, parlare volendo a Lucullo di un affare necessario e di gran conseguenza, sdegnatosi Menedemo, e dicendo che non v'era cosa più necessaria che la salute di Lucullo stesso, con amendue le mani il respinse. Egli però intimoritosi, uscì nascosamente fuori degli alloggiamenti, e montato a cavallo, spronò verso il campo di Mitridate senza aver fatto nulla. Così l'occasione si è quella che porge alle operazioni, non altrimenti che alle medicine, attività di dar vita o morte.

XVII. Dopo ciò, mandato fu Sornazio con dieci coorti ad iscortar vittuaglie, il quale, assalito venendo da Menandro, uno de' capitani di Mitridate, gli si volse contro, e venuto a zuffa, grande macello fece dei nemici e li mise in fuga. Un' altra volta pure mandato essendo Adriano con una buona quantità di soldati per condur nuovi viveri, de' quali volea Lucullo nell' esercito suo avere abbondanza, Mitridate non istette già trascurato, ma inviò contro Adriano[1] due dei suoi, Mirone e Menemaco, alla testa di molti cavalli e di molti fanti, i quali tutti, per quel che si dice, trattine due soli, furono dai Romani tagliati a pezzi. Nascosta tenevasi in parte da Mitridate una tale sconfitta, facendo egli mostra che la perdita fosse picciola, e addivenuta per inesperienza dei comandanti. Ma Adriano passógli con isplendida pompa a canto degli alloggiamenti, menando una quantità grande di carri, tutti carichi di grano e di spoglie; la qual cosa abbattè molto il coraggio a Mitridate medesimo, ed empì di agitazione e di timore grandissimo i soldati suoi; ond' egli deliberò di non più trattenersi quivi. Mentre pertanto i più attenenti al re mandavano innanzi le proprie loro bagaglie tacitamente, e respingevano la soldatesca per aver libero il passo, questa adiratasi in sentirsi fatta violenza, all' uscita dal vallo si lanciò sopra le bagaglie stesse, depredando ogni cosa, e uccidendone i proprietarj; e fu trucidato allora anche il capitano Dorilao, non per altro che per la sola veste di porpora che aveva indosso; e calpestato fu presso alle porte Ermeo sacerdote. Mitridate poi, rimasto più non essendogli

[1] Era questi, come Sornazio, un luogotenente di Lucullo.

nè servo nè palafreniere veruno, uscì fuori dello steccato fra la calca della moltitudine. Non ebbe allora neppur uno de'cavalli suoi; ma solamente dopo molto tempo, veduto avendolo tratto a seconda dal flutto di quella fuga l'eunuco Tolomeo che a cavallo era, smontò, e diede il cavallo a lui. Già i Romani gli eran talmente alle spalle, che quasi quasi gli metteano le mani addosso; nè mancarono già di prenderlo perchè si allentassero, essendogli vicinissimo: ma la sordida avarizia de' soldati medesimi che lo incalzavano, quella fu che privò i Romani di una preda, la quale da tanto tempo con tante battaglie e con tanti pericoli cercato avean d'acquistare, e che tolse a Lucullo il premio della vittoria. Conciossiachè, essendo, si può dire, omai raggiunto il cavallo su cui Mitridate era, uno di que' muli che carichi eran d'oro, venne, o accidentalmente da per se stesso, o perchè il re ciò a bella posta ordinato avesse, a mettersi fra lui e quelli che lo inseguivano; i quali, datisi a rapir l'oro e a contender fra loro medesimi, s'indugiarono tanto che il re sen fuggì. Nè già in questo solo fu la loro avidità di detrimento a Lucullo: ma di più, ordinato egli avendo che condotto fosse negli alloggiamenti Callistrato, che stato era preso, ed era uno de'confidenti del re,[1] quelli che il conducevano, sentito avendo che egli avea nella cintola cinquecento monete d'oro, l'uccisero. Ciò nulla ostante Lucullo diede loro a saccheggiare il campo nemico.

XVIII. Avendo presa poi la città de'Cabiri, e moltissimi altri luoghi muniti, vi trovò di grandi tesori, e trovò rinchiusi nelle prigioni molti Greci e molti consanguinei del re medesimo, i quali, aspettandosi già da gran tempo la morte, salvati invece allora furono mercè di Lucullo, anzi fatti rivivere, e a nascer tornarono, in certo modo, la seconda volta. Presa fu pure una sorella di Mitridate, la quale chiamata era Nissa, e ciò le fu salutevole: conciossiachè l'altre sorelle e donne sue, che pur si credeano lontanissime dal pericolo, e riposte in luogo sicuro presso Farnacia, perirono miserabilmente; mandato avendo ad esse Mitridate medesimo,

[1] Quindi l'averlo vivo nelle mani avrebbe potuto riuscir molto utile a Lucullo.

quando a fuggir si diede, l'eunuco Bacchide con commissione di farle morire. Fra l'altre molte, v'eran due sorelle del re, Rossane e Statira, le quali, quantunque fosser già intorno all'anno quarantesimo dell'età loro, non avean per anche avuto marito, e due consorti sue, Ionie di nazione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Celebre renduta s'era quest'ultima appo tutti i Greci, perchè avendola da prima il re tentata, e mandate avendole in dono ben quindicimila monete d'oro, ella resistette sempre costantemente, finchè stabilite non furono convenzioni di matrimonio, e non le inviò egli il diadema con dichiararla regina. Ma menava ella poi una vita piena di tristezza e d'afflizione, e piangendo andava e detestando quella sua avvenevolezza, la quale trovar le aveva fatto invece di un marito un tiranno, ed invece di palagio e di talamo una prigione custodita da barbari; dove, relegata lontano dalla Grecia, goduti avea solamente in sogno quei beni che avea sperati, mentre in effetto vedeasi di quei veri privata che possedea nella Grecia. Arrivato pertanto Bacchide ad esse, come esposto ebbe loro la commissione sua, permettendo ad ognuna che si eleggesse quella maniera di morte che più le sembrasse facile e men dolorosa, strappossi ella il diadema dal capo, e avvoltoselo intorno al collo, si sospese con esso: il quale essendosi tosto rotto, « O » maledetto straccio, diss'ella, tu non se' buono neppur a » questo; » ed a terra gittatolo dispettosamente, e sputatovi sopra, presentò la gola a Bacchide. Berenice poi, presa una tazza di veleno, parte ne fece alla madre che presente era e ne la pregava, onde beveronó amendue insieme. La porzione però dalla madre bevuta ben ebbe forza bastante a torla tosto di vita, essendo essa di corpo più debile, ma non così quella che si bevè da Berenice, la quale, perchè tuttavia resisteva alle agonie della morte, per la gran fretta che aveva Bacchide strozzata fu. Di quelle due sorelle poi non ancor maritate, si dice che Rossane, dopo aver fatte molte imprecazioni e detti molti improperj contro Mitridate, bevè anch'essa veleno, e così pure Statira, ma senza dir parola alcuna ignominiosa e disconvenevole alla generosa e nobile condizione sua, anzi lodando il fratello che, in tempo ch'ei pericolo cor-

reva della vita, presa si fosse cura di loro, e provveduto avesse che morisser elleno libere, e prima di sostenere una qualche ingiuria.

XIX. Grande rincrescimento apportavano queste cose a Lucullo, il quale per indole era mansueto e benigno: e perseguitando pur Mitridate, andò fino alla città de' Taulari. Quivi sentendo che già da quattro giorni rifuggito erasi Mitridate nell'Armenia appresso Tigrane, ritornossene egli addietro; e come vinti ebbe i Caldei e i Tibareni, e occupata la piccola Armenia, ed ebbe città sottomesse e castella, inviò Appio a Tigrane per domandargli Mitridate, ed ei se ne andò ad Amiso, che tuttavia resisteva all'assedio per cagion di Callimaco che comandante era degli assediati, e che per essere ben esperto in fabbricar macchine, e ben pratico di tutte le astuzie che in tali circostanze usar si possono, dava molta briga ai Romani, di che ebbe poi egli a pagar il fio. Allora però soppiantato ei fu da Lucullo, il quale nell'ora appunto che lo stesso Callimaco ritirar solea giornalmente i soldati e farli riposare, diede repentinamente l'assalto, e s'impadronì di una parte, benchè non molto grande, della muraglia: la qual cosa veggendo colui, se ne fuggì, con aver prima appiccato fuoco alla città, o perchè invidiasse ai Romani un così ricco bottino, o perchè così cercasse di agevolarsi la fuga; mentre non eravi alcuno che pensier si prendesse di quei che s'imbarcavano e fuggian via, ma allo scorrer e al dilatarsi della fiamma sino intorno alle mura, i soldati di Lucullo si preparavan tutti a depredare. Egli per altro compassionando quella città che così miseramente peria, volea pure al di fuori soccorrerla, ed esortava i suoi perchè si adoperassero ad estinguer il fuoco; ma essi non l'ubbidivano punto, e chiedendo andavano di saccheggiarla, e mandando alte grida, dibatteano con istrepito le loro armi; sicchè fu Lucullo a viva forza costretto a compiacerneli; e il fece con isperanza di salvar almeno, con questo mezzo, la città stessa dal fuoco. Ma tutto il contrario addivenne: conciossiachè, andando queglino a cercar per tutto con fiaccole accese, e portando fuoco in ogni dove, ad appiccarlo veniano a moltissime abitazioni ancor essi. Per lo che, essendovi poscia il giorno dopo entrato Lu-

cullo medesimo, si mise a piangere, e disse agli amici suoi, che ben molte volte avea riputato Silla felice, ma che principalmente in quel giorno ammirava egli la buona fortuna di quel personaggio, che voluto avendo salvar Atene, salvolla: « Ed io, seguì a dire, io, che in ciò voleva imitarlo, » caduto sono invece per mia cattiva sorte nell' infamia di » Mummio.»[1] Pure si studiò egli, per quanto gli fu allora possibile, di ristaurare quella città; da che spento rimase il fuoco da una dirotta pioggia, che per una qualche disposizione divina a cader venne nel tempo che presa fu: Prima di partire pertanto di là, egli riedificò la maggior parte delle abitazioni ch' eran di già períte, e vi accolse quei cittadini che fuggiti se ne erano, e di più fece trasferirvisi altri Greci, ai quali ciò a grado era, assegnando loro un' estensione di terreno di ben cento e venti stadj. Era quella città colonia degli Ateniesi, fondata in quei tempi ch'era nel maggior suo vigore la possanza loro, e che avean essi dominio sul mare. Quindi è che molti di quelli che sottrarsi voleano alla tirannia d'Aristone, navigando là vi si stabilivano, dove a parte erano della cittadinanza, e ingerenza aveano anch'essi nella repubblica: e così a quei che abbandonato aveano il proprio, venne fatto di poter godere l' altrui.

XX. Ora Lucullo, oltre il lasciar andar liberi quegli Amiseni che rimasti erano salvi, volle decentemente vestirli, e diede dugento dramme ad ognuno. Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco. Nel che fare non usò già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non avendo già Lucullo preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto accreditato per erudizione, e poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà, che in tal modo per grazia parea che gli fosse data, veniva a privarlo di quella che realmente per natura egli avea. Ma già Murena in altre occasioni ben anche a diveder si diede assai lontano dall' onestà convenevole ad un comandante. Si inviò poscia Lucullo verso le città dell'Asia, volendo, mentre sciolto allora era dalle occupazioni della guerra, cercar di

[1] È noto che il console Mummio arse Corinto.

mettervi un qualche metodo di giustizia e di leggi: delle quali cose priva essendo già da gran tempo quella provincia, oppressa era da infinite e incredibili calamità, e spogliata e ridotta in servitù dagli usurai e da'gabellieri, i quali costringevano quegli abitatori a vendere, in quanto al particolare, i più bei figliuoli e le figliuole ancor vergini; e in quanto al pubblico poi, gli arredi appesi in dono agli Dei, le dipinture e le statue sacre: e restando ancor debitori, dovean finalmente soggettarsi a servire anch' eglino stessi. Prima di che a soffrir però aveano miserie ancor più dolorose e più gravi torture, prigioni, ed eculei; e star si faceano a cielo scoperto, esposti la state agli ardori del sole, il verno immersi nel fango o nel ghiaccio, sicchè veniva a sembrar loro la servitù un alleggiamento e un riposo. Trovati avendo adunque Lucullo sì fatti mali in quelle città, in breve tempo ne liberò affatto coloro che ingiustamente soffrivanli: conciossiachè ordinò prima di tutto che per conto di usura non si riscuotesse nulla più che uno per cento:[1] secondariamente levò tutte quelle che superavano il capitale; e in terzo luogo poi (ciò che fu cosa più rilevante) determinò che l'usuraio aver dovesse la quarta parte delle rendite del debitore, e volle che chi aggiunto avesse l'usura al capitale, rimanesse privo di tutto: di modo che in men di quattr' anni restò pagato ogni debito, e restituiti furono gli averi, liberi affatto da ogni aggravio, ai loro padroni. Il comun debito provenia da que' ventimila talenti, a pagare i quali avea Silla condennata l'Asia; e pagato se n' era omai il doppio di più agli usurai; ma questi colle usure loro aveano fatto ascendere un tal debito a cento ventimila talenti. Quindi è che costoro, come altamente pregiudicati, schiamazzavano in Roma contro Lucullo, e contro lui insorger fecero a prezzo alcuni popolari oratori, assai potenti essendo, ed essendosi fatti debitori molti di quelli che ingerenza avevano nella repubblica. Ma Lucullo non solamente amato era dai popoli beneficati da lui, ma desiderato pure

[1] Sottintendi *al mese*. Del resto nessuna descrizione potrebbe rappresentarci sì al vivo gli abusi invalsi allora in que' paesi, come queste leggi dirette a frenarli. Se tanto concedeva il legislatore, bisogna ben dire che gli abusi eccedessero ogni misura.

dalle altre provincie, che riputavan felici quelle alle quali toccasse la bella sorte d'avere un tal governatore.

XXI. Intanto Appio Clodio, quegli che stato era mandato a Tigrane, e fratello era della moglie che aveva allora Lucullo, veniva, da uomini ch' egli scelti avea per iscorte, e sudditi eran del re, menato attorno nella regione superiore per una strada di molte giornate, e per una giravolta non punto necessaria ad arrivar colà dov' era egli diretto: della qual cosa avvisato essendo da un suo liberto, Siro di nazione, il quale gl' indicò qual fosse il vero e retto cammino, si rivolse tosto da quella via lunga e ingannevole ad andar per un'altra, licenziando e mandando alla malora quelle guide bàrbare: indi fra pochi giorni, passato l'Eufrate, giunse a quell' Antiochia che è presso Dafne. Quivi ordinato essendogli di fermarsi ad aspettare Tigrane (il quale trattenevasi ancora in debellare alcune delle città della Fenicia), si andava egli conciliando in questo mezzo e facendo suoi molti di que' potentati, che di mal animo ubbidivano all' Armeno, un de'quali era pure Zarbieno, che signoreggiava in Gordiena. Molte poi delle città soggiogate mandavano segretamente a lui; ed egli prometteva a tutte l'aiuto di Lucullo, ingiungendo nel tempo medesimo ad esse di starsene allora in quiete. Conciossiachè intollerabile riusciva ai Greci l' impero degli Armeni, e duro troppo, massimamente sotto quel re, il quale nelle grandi prosperità sue pieno era di sentimenti orgogliosi e superbi oltre modo, tenendo egli non solo d'aver in sua balía tutte quelle cose che bramate e ammirate vengon dagli uomini, ma credendo di più che tutte fossero unicamente per lui. Imperciocchè, cominciato avendo il suo ingrandimento da assai debili ed esili speranze, giunse a debellar molte genti; ed abbassò, più che altri mai, la possanza de' Parti, e riempì la Mesopotamia di Greci, molti traendone dalla Cilicia, molti dalla Cappadocia, e andar facendoli ad abitare colà; e smosse pure dall' antica loro consuetudine gli Arabi, chiamati Sceniti dallo star che faceano sotto le tende, e se gli collocò vicini, per valersi di loro ne' commerci e ne' traffici. Molti poi erano i re, dai quali servir si faceva; ma quattro se ne tenea sempre vicini come per istaffieri o custodi, che

quando ei cavalcava, gli correano allato a piedi in semplici tonache, e quando poi sedeva in trono e dava udienza, gli stavano intorno colle mani l'una fra l'altra intrecciate. Il quale atteggiamento sembrava che fosse il più acconcio di ogni altro per dinotar servitù, quasi venissero così a mostrare di aver interamente rinunziato alla libertà, e di dar affatto in balía de' loro padroni il proprio corpo, disposto e pronto più a patire che ad operare.

XXII. Una tragedia sì fatta non isbigottì nè intimorì punto Appio, il quale, subito che ottenuta ebbe udienza, disse apertamente a Tigrane stesso che venuto era per condur via Mitridate, ben dovuto ai trionfi di Lucullo, o per denunziargli guerra; cosicchè, quantunque si studiasse Tigrane di udir tai parole con aria serena di volto e con sorriso, non potè far però che gli astanti non si accorgessero dell'alterazione che in lui prodotta aveva il franco parlar di quel giovane, essendo forse quella la prima volta che sentia favellarsi liberamente, per tutto il corso di ben ventiquattr'anni; poichè tanti erano appunto da che regnava, anzi insolentemente tiranneggiava. Rispose pertanto ad Appio che non avrebbe rilasciato Mitridate giammai, e che, se i Romani primi fossero a movergli guerra, ben saprebbe egli difendersi. Adiratosi poi con Lucullo, perchè nella lettera gli avesse dato il titolo solamente di re, e non quello di re de're, ei, rispondendogli, non gli diede neppur quello d'imperatore. Ciò nulla ostante inviò splendidi regali ad Appio, che non gli accettò. Ma avendogliene poi quegli inviati di bel nuovo altri maggiori, Appio, non volendo allora parer di ributtarli per effetto di nimistà, si ritenne una fiala, e gli mandò indietro il resto; e quindi con tutta velocità ritornossi a Lucullo. Tigrane poi, il quale per lo addietro degnato non s'era di pur veder Mitridate, nè di parlargli, quantunque fossegli così attenente e decaduto fusse da un tanto regno, ma con sommo disprezzo e con sommo orgoglio portavasi verso di lui, tenendolo in certo modo custodito in luoghi rimoti, paludosi e malsani, il mandò allora chiamando, e orrevolmente e con umanità e benivoglienza lo accolse, e tenendo fra loro due nella reggia una conferenza secreta, mitigando andavano

e racchetando i reciprochi loro sospetti, a danno degli amici, ai quali attribuivano tutta la colpa. Era fra questi anche Metrodoro Scepsio, uomo soave nel favellare, di molta erudizione, e stretto di sì intrinseca amicizia con Mitridate, che chiamato ne venia padre. Mandato però essendo costui ambasciadore a Tigrane da Mitridate medesimo a chieder soccorso contro i Romani, esposta che ebbe l'ambasciata, interrogato fu da Tigrane: « Ma tu, Metrodoro, che mi consigli intorno » a ciò? » ed egli, o perchè cercasse i vantaggi di Tigrane, o perchè non volesse Mitridate salvo, risposégli che come ambasciadore ne lo esortava, ma come consigliere nel dissuadeva. Tali cose riferì Tigrane a Mitridate, non pensando che questi fosse per fare verun male a Metrodoro; ma infatti andò subitamente ad ucciderlo: onde pentissi Tigrane d'avergli ciò comunicato; quantunque non fosse già stato egli per questo la sola e intera cagione di tale disavventura a Metrodoro, ma non avesse fatto altro che aggiungere un qualche peso ed impulso a quell'odio che già Mitridate portavagli. Imperciocchè da gran tempo aveva egli mal animo contro di lui, il che si ricavò dalle secrete scritture di Mitridate stesso, quando furono prese, nelle quali determinata pur vedeasi la morte di Metrodoro.

XXIII. Tigrane seppellir lo fece splendidamente, senza perdonare a spesa veruna per onorar morto quello che egli aveva tradito vivo. Morì presso Tigrane anche l'oratore Anficrate (se pur conveniente è, in grazia della città d'Atene, far qualche menzione di costui). Dicesi che bandito se ne andò egli a Seleucia sul Tigri, dove pregato essendo da que' cittadini che volesse aprir quivi scuola e insegnare, se ne fece beffe, dicendo pien d'arroganza e di boria, che un delfino contenersi da un catino non potrebbe. Trasportatosi poi di là, e andatosene a Cleopatra, figliuola di Mitridate e moglie di Tigrane, e venendo ben tosto ad esser tenuto in sospetto, e proibito essendogli il trattare coi Greci, si morì d'inedia, e seppellito fu con onore ancor egli da Cleopatra, vicino a Safa, picciol luogo di quel paese, così appellato. Lucullo, stabilita ch'ebbe in Asia una ferma pace, e con buone leggi regolato il governo, si diede a pensare pur anche a quelle cose che

apportano diletto e piacere, e con ispettacoli e con festevoli solennità di vittoria, e con giuochi e combattimenti di atleti e di gladiatori, ricreava, stando in Efeso, e affezionate rendevasi quelle città, le quali poi in contraccambio celebrarono anch'esse in onor di lui le feste chiamate Luculliane, e gli professarono una vera affezione, cosa ben più gioconda di quell'onore. Poichè Appio tornato fu, e si vide che far guerra doveasi contro Tigrane, passò Lucullo di bel nuovo in Ponto, e tolti seco i soldati suoi, andò ad assediare Sinope, o piuttosto que'Cilicj dipendenti dal re, che occupata avean quella città, i quali poi, uccisa avendo una quantità grande di Sinopei, e appiccato fuoco alla città stessa, a fuggir si diedero di notte tempo. Ciò sentendo Lucullo, portatovisi tosto dentro, tagliò a pezzi ben otto mila di coloro che indietro restati erano, e restituì ai Sinopei le proprie loro sostanze, gran cura prendendosi di quella città, principalmente in grazia di un sogno che avuto avea. Conciossiachè dormendo gli parve che gli si accostasse un cert'uomo, e che gli dicesse: « Inoltrati, o Lucullo, alquanto; poichè viene Autolico, il quale vuole abboccarsi con te. » Destatosi allora, intender non sapea dove a parare andasse un tal sogno. In quel giorno però prese ei la città, e inseguendo que' Cilicj che a fuggir si davan per mare, vide giacer sul lido una statua che essi, trasportar volendola, non ebbero tempo di porre in nave. Era questa una delle più bell'opere che fatte avesse Stenide. Detto fu pertanto a Lucullo, esser quella la statua di Autolico, fondator di Sinope. Raccontasi che questo Autolico figliuolo fu di Deimaco, ed uno di quelli che dalla Tessaglia andaron con Ercole a guerreggiare contro le Amazzoni; e passando poi di là con Demoleonte e con Flogie, urtò la nave sua in un sito del Chersoneso chiamato Pedalio, e perì: ma egli, salvatosi coll'armi e co'suoi compagni a Sinope, tolse ai Sirj quella città, i quali la possedeano per essere discendenti da Siro, figliuolo d'Apollo, per quel che si dice, e di Sinope, alla quale fu padre l'Asopo. Ciò udendo Lucullo, si risovvenne dell'esortazione di Silla, il quale ammonisce nei suoi *Commentarj*, di non riputar cosa veruna tanto degna di fede, quanto ciò che dinotato ci venga in sogno.

XXIV. Avendo quindi inteso che Mitridate e Tigrane erano per passar tosto colle loro truppe in Licaonia e in Cilicia, onde poter essere i primi a invader l'Asia, si meravigliava assai dell'Armeno, perchè, se intenzione aveva di voler attaccare i Romani, servito non si fosse di Mitridate quando era questi in vigore, e collegate non avesse le sue colle di lui forze mentre ancor valide e robuste erano; ma, lasciato avendolo perire e conculcare, volesse poi allora con debili e fredde speranze cominciar la guerra, e gittarsi nel precipizio con chi v'era già caduto, nè poteva rialzarsi. Come poi Macare, figliuolo di Mitridate che signoreggiava in Bosforo, mandata ebbe a Lucullo una corona del valore di mille monete d'oro, pregandolo di farlo ascrivere all'alleanza e all' amistà de' Romani, avvisandosi allora egli che già a fine condotta fosse quella prima guerra, lasciò quivi Sornazio alla custodia delle faccende politiche con sei mila soldati, ed egli con dodici mila fanti e con meno di tremila cavalli, s'inviò alla guerra seconda; nel che parea che si portasse egli da temerario, e non si consigliasse salutevolmente, andandosi a gittare in mezzo a genti bellicose, e fra molte migliaia di cavalli, in una larga pianura circondata da profondi fiumi, e da monti che son coperti sempre di nevi: cosicchè i soldati suoi, che per verità neppur in altre circostanze star non soleano molto subordinati, mal volentieri gli tenean dietro e rivoltuosi mostravansi. In Roma poi gridavano contro lui i popolari oratori, e protestavano ch'egli passava da una ad altra guerra, non perchè ciò fosse punto di mestieri alla città, ma perchè volea sempre comandare eserciti e non deporre mai l' armi, e seguitar sempre a trar lucro dai comuni pericoli. Costoro in progresso poi di tempo ottennero intorno a Lucullo quanto s' eran proposto.

XXV. Ora, camminando egli speditamente, giunse in breve all' Eufrate; e veggendolo venir giù molto grosso e torbido e precipitoso per cagion del verno, se ne crucciava pensando che d'indugio e di gran briga fosse per essergli il dover unire e connettere barche e zatte per far un ponte. Ma in su la sera cominciato avendo la corrente a restringersi, seguì a diminuirsi poi nel corso della notte in maniera, che

allo spuntare del giorno si vide essere il fiume affatto basso: e quei del paese, osservando scoprirsi alcune picciole isolette in mezzo all'alveo, intorno alle quali andava l'acqua impaludando, avevano in grande venerazione Lucullo, per essere una tal cosa avvenuta per lo addietro assai rare volte, e per vedere che il fiume gli si era volontariamente umiliato, e renduto mansueto e trattabile, onde senza fatica e con ispeditezza potea varcarsi. Cogliendo adunque ei l'opportunità, passò coll'esercito suo; e passato che fu, un segno gli avvenne di buon augurio. Pascolano in que' contorni vacche, le quali consecrate sono a Diana Persiana, Dea che principalmente adorata è da quei barbari che abitano di là dall'Eufrate. Si servon eglino di queste vacche solamente pei sacrificj: per altro vagar le lasciano affatto libere e sciolte nei campi, impresso portando il marchio della Dea,[1] il quale è una face: e il prenderne alcuna, quando sacrificar vogliono, non è già cosa agevole e di poco stento. Ora una di esse dopo il passaggio dell'esercito andata sopra certa pietra tenuta sacra alla Dea, vi si fermò, e abbassata la testa, come far sogliono quelle alle quali abbassata vien dalla fune, si presentò da se medesima in tal atto ad essere da Lucullo sacrificata. Egli sacrificò pur anche un toro all'Eufrate, in grazia di quel felice passaggio.

XXVI. In quel giorno s'attendò ivi: il dì poi seguente e gli altri in appresso marciò per Sofene, senza far veruna ingiuria a que' popoli che gli si rendevano, e di buona voglia accoglievano il di lui esercito. Volendo i suoi soldati fermarsi a prendere un certo castello, dove si credea che fossero di molte ricchezze, « Piuttosto quel castello che è là, » diss' egli (indicando il monte Tauro che da lontan si ve- » dea) espugnar ci conviene; che già queste ricchezze staran » quì riposte pei vincitori. » Sollecitando quindi il cammino, e varcato il Tigri, si gittò nell'Armenia. Da che poi al primo che avviso diede a Tigrane dell'avanzarsi che facea Lucullo, troncata venne la testa per ordine di Tigrane stesso, non

[1] Antichissimo si è il costume di far impronte co'ferri roventi sopra i cavalli, e ne abbiamo una testimonianza in Anacreonte; ma Plutarco è forse il solo che faccia menzione d'impronte fatte anche ai bovi.

fuvvi più alcuno che il ragguagliasse di nulla; ma, senza saperlo, si sedeva egli circondato d'ogni intorno da un incendio di guerra, badando a quei discorsi che gli si facean da coloro che cercavano di andargli a'versi, e però diceano che ben sarebbe Lucullo un capitano di vaglia se ardire avesse di aspettar Tigrane ad Efeso, e non fuggisse anzi tosto dall'Asia, veggendo tante migliaia di genti nemiche. Quindi ben si può dire che, come non è d'ogni persona il bere molto vin pretto senza inebriarsi, così proprio non è di qualunque mente il conservar un ragionevol modo di pensare in mezzo a grandi prosperità. Mitrobarzane fu il primo fra gli amici suoi che osò dirgli il vero: nè riportò già costui buon premio di una tal libertà; conciossiachè mandato fu subitamente contro Lucullo, con tremila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti, e con commissione di dover condur vivo il capitano, e di trucidar tutti gli altri. Mentre intanto le truppe di Lucullo parte stavano già accampate, e parte andavano tuttavia sopravvenendo, fu a lui recato avviso dagli esploratori che s'avanzava il barbaro: per lo che preso ei fu da timore che il nemico venisse a scagliarsi sopra i suoi, ed a metterli in iscompiglio, in tempo che per anche uniti e posti in ordinanza non s'erano. Egli però fermossi ivi a munire il campo; e via spedì Sestilio suo luogotenente, con mille e secento cavalli, e con un numero non molto maggiore di soldati armati gravemente e alla leggiera; e gli ordinò che, come approssimato si fosse al nemico, arrestar si dovesse fintanto che udisse aver egli tutti i suoi raccolti e ben muniti nel campo. Sestilio volea per verità far quanto gli avea commesso Lucullo; ma costretto fu di venir alle mani da Mitrobarzane, che pieno d'ardire gli mosse contro. Attaccatasi però la battaglia, Mitrobarzane cadde morto combattendo, e i di lui soldati, che date aveano le spalle, trattine alcuni pochi, tutti uccisi restarono.

XXVII. Dopo una tale sconfitta, Tigrane abbandonò Tigranocerta, ampia città da lui medesimo edificata, e ritirossi al Tauro, e quivi tutte raccoglica da ogni parte le sue forze. Ma Lucullo, non lasciandogli campo di poter prepararsi, come disegnava, mandò tosto Murena a sturbare e

batter quelli che si andavano ad unir con Tigrane; e mandò pur di bel nuovo Sestilio a respingere una grossa mano di Arabi, che a unirsi andavano al re. Ad un tempo stesso però Sestilio si scagliò sopra gli Arabi che piantavano gli alloggiamenti, e ne passò a fil di spada la maggior parte; e Murena, tenendo dietro a Tigrane, si fece pure anch'ei sopra questo, còlta l'opportunità, mentre passava coll'esercito alla sfilata per un'aspra valle ed angusta. A fuggir diessi allora Tigrane, lasciando ivi tutta la salmeria; e molti de'suoi Armeni uccisi restarono, e molti più ancora ne restaron prigioni. In tal modo essendo queste cose felicemente riuscite, levò Lucullo il suo campo, e inviossi a Tigranocerta, e l'assediò, mettendovi tutto al dintorno le genti sue. Erano in quella città molti Greci fatti passare ad abitar ivi dalla Cilicia, e molti barbari alla stessa condizion pure de' Greci, e costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi ancor essi dalle loro patrie[1] che già smantellate egli avea, Adiabeni, Assirj, Gordieni, e Cappadoci. Piena era pur di ricchezze, di ornamenti e di appesi doni, cooperato avendo a gara, in riguardo al re, ogni privato ed ognuno che avea signoria, all'ingrandimento e alla magnificenza di essa: e quindi è che Lucullo stringevala con un sì forte assedio, avvisandosi che Tigrane nol comportasse: ma che, anche contro la sua determinazione, dovesse, mosso da collera, venir giù a combattere; e s'avvisò ottimamente. Mitridate con messi e con lettere cercò spesse volte di dissuadere Tigrane dall'attaccar battaglia, e di far che si contentasse di chiudere colla cavalleria il passo ai viveri: e andatovi in persona Tassile, e fermatosi a militar presso lui, altro non facea che pregarlo di guardarsi dall'armi romane, e di schivarle come insuperabili.

XXVIII. In sulle prime ascoltava egli queste insinuazioni con placidezza: ma poichè si congiunsero a lui con tutte le forze loro gli Armeni ed i Gordieni, e menarongli pur tutte le loro i re de' Medi e degli Adiabeni, e ad esso pur vennero molti Arabi dalla costa marittima di Babilonia,

[1] Ecco perchè fu detto più sopra da Lucullo, § XIV, che Tigrane *trasportava in Media le città greche.*

molti Albani dal Caspio, e molti Iberi confinanti cogli Albani stessi, e vennero, o per voler far cosa grata a Tigrane, o per esservi indotti con donativi, non pochi di quei che abitavano lungo l'Arasse, uomini che non avevan re alcuno; allora di speranze, di audacia, di millanterie e minacce barbariche pieni erano i conviti del re, piene le assemblee dove si consultava: e Tassile per opporsi alla deliberazione che si prendeva di far battaglia, corse a pericolo della vita; e fu creduto che Mitridate non si studiasse di ritirar Tigrane da quella sì grande impresa, se non per effetto d'invidia. Non volle però Tigrane aspettarlo, acciocchè non avesse ad aver parte di quella gloria; ma avanzossi con tutto l'esercito, gran dispiacere mostrando, per quel che vien raccontato, appo gli amici suoi, che avesse a combattere contro Lucullo solo, e che ivi non si trovassero tutti insieme i capitani di Roma. Per verità quest' ardimento suo non era già cosa affatto pazza ed irragionevole, mirando egli tanti popoli e tanti re che il seguiano, e una tanta quantità di pedoni gravemente armati, e tante migliaia pur di cavalli. Conciossiachè menava egli seco ventimila tra arcieri e frombolieri, cinquantacinquemila cavalli (diciassettemila de' quali erano catafratti, come scrisse al senato Lucullo medesimo), cento e cinquantamila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, e trentacinque mila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che d'uopo fossero: e questi, messi in ordinanza dietro ai combattenti, maggior comparsa davano a tutto il corpo dell'armata, e insieme le aggiungeano pur forza. Passato ch'ebbe il Tauro, si scoprì l'esercito suo tutto unito, ed egli scoprì pure dall'alto quel dei Romani all'assedio di Tigranocerta. La turba dei barbari ch'era nella città, mandò in vederlo grida di allegrezza, e a battere cominciò palma a palma, e minacciando dalle mura i Romani, indicava loro gli Armeni. Ora, consultando Lucullo prima della battaglia, altri erano di parere che abbandonar dovesse affatto l'assedio e andar contro Tigrane, altri che abbandonar nol dovesse in niun modo, per non lasciarsi addietro tanti nemici, quanti erano gli assediati. Egli però

dicendo che nè gli uni nè gli altri separatamente nol consigliavano bene, ma che pur tutti insieme gli davano un buon consiglio, divisa l'armata sua, lasciò all'assedio Murena con seimila pedoni; ed egli, tolte seco ventiquattro coorti, le quali non consisteano se non in diecimila fanti, e tutta la cavalleria, e mille uomini tra frombolieri ed arcieri, s' inviò contro Tigrane.

XXIX. Accampatosi poi lungo un fiume in una vasta pianura, parve a Tigrane picciolo il numero de'nemici al maggior segno, e quindi soggetto aveano i di lui adulatori di piacevole intertenimento; imperciocchè altri deridevano e motteggiavan Lucullo, altri per giuoco traevano a sorte le spoglie. Ogni capitano poi e ogni re, presentandosi a Tigrane, chiedeva che a se fosse l'impresa addossata, e che volesse egli starsene spettatore. Anche Tigrane stesso, mostrar volendosi faceto e frizzante, disse allora quel motto sì celebre: « Se vengono come ambasciadori, sono ben assai : ma » se come soldati, son pochi. » Così andavan eglino passando il tempo con ironie e con ischerzi. Ma Lucullo il dì seguente di buon mattino condusse fuori dagli alloggiamenti tutta la sua gente in armi. L'esercito de'barbari era dall'altra parte del fiume verso levante. Questo fiume piegava colla sua corrente all'occaso, e in quella piegatura era assai facile il guado; e però Lucullo trasse là con tutta fretta i soldati suoi; onde parve a Tigrane ch'ei fuggisse; e a se chiamato allora Tassile, « Non vedi, gli disse ridendo, già volti in fuga quei » Romani tanto insuperabili? » E Tassile: « Io ben vorrei, » gli rispose, o re, che tu fossi così avventurato, che avve- » nisse per tuo vantaggio una qualche cosa fuori di ogni » aspettazione e d'ogni probabilità. Ma non si mettono già i » Romani così splendida veste quando andar solamente vo- » gliono da un luogo all'altro, nè usano scudi tersi e forbiti, » nè pongonsi in capo celate ignude, come fann'ora, che » levata ne hanno la coperta di cuoio. Un tale fulgore pro- » prio è di persone che voglion combattere, e che già mo- » vono ad affrontare il nemico. » Non avea per anche terminate Tassile queste parole, che veduta fu comparire la prima aquila di Lucullo che già si rivoltava, seguito ordi-

natamente dalle coorti che a mano a mano passavano. A gran fatica riavutosi allora Tigrane, e rientrato in se quasi da una specie di ebbrezza, diedesi due o tre volte a gridare: «Con- » tro noi dunque coloro? » E quindi con tumulto e con iscompiglio grande messasi in ordinanza quella sua moltitudine, si tenne egli nel mezzo, e delle due ali ne diede la sinistra al re degli Adiabeni, la destra a quello de'Medi, dove schierata era innanzi la maggior parte de'catafratti.

XXX. Mentr'era Lucullo per passare il fiume, alcuni capitani esortavanlo ad essere ben circospetto in quel giorno, ch'era uno degl'infausti, i quali chiamati son neri: poichè in quel giorno appunto sconfitta restò l'armata di Cepione, quando alle mani venne coi Cimbri: ma egli diede loro quella tanto decantata risposta, dicendo: « Io renderò fausto ai Ro- » mani ben anche questo giorno medesimo: » ed era il sesto di ottobre. Avendo ciò detto, e fatto coraggio a' suoi, passò il fiume e marciò egli il primo contro i nemici, con indosso una rilucente corazza di ferro a squame, ed un paludamento ornato di frange. Vibrava poi nello stesso tempo la spada ignuda per mostrare che d'uopo era di venir tosto alle mani con uomini assuefatti a pugnar da lontano, e di trascorrere velocemente lo spazio tramezzo, che dava campo di poter saettare e scagliare. Veggendo quindi che la cavalleria dei catafratti, la quale tenuta veniva in grandissima considerazione, stivata era sotto di un certo colle che aveva al di sopra una distesa pianura, ed aveva un pendio di quattro stadj,[1] non affatto erto nè discosceso, comandò egli alla cavalleria de'Traci e dei Galati che seco erano, di andare ad attaccar quella obliquamente, procurando di rimovere e piegar colle spade le lance nemiche (imperciocchè nella lancia sola posta è tutta la forza de'catafratti, i quali senz'essa non posson eglino operar nulla nè a pro di loro stessi nè a danno de'nemici, per cagion del peso e della rigidezza dell'armatura, in cui rinchiusi stanno e serrati, non altrimenti che se stretti fossero fra una muraglia); ed egli affrettavasi verso il colle con due coorti di fanti, i quali prontamente e coraggiosamente il seguiano, veggendo anche lui stesso an-

[1] Un quinto di lega.

darsi a piedi innanzi agli altri coll'armi indosso e con suo disagio, e studiarsi con ansietà di salire. Giunto che fu su la vetta, fermossi in un sito, donde poteva essere da ogni parte veduto, e gridando ad alta voce, « Abbiamo vinto, disse, ab» biamo vinto, o soldati compagni miei: » e così dicendo, menavali sopra quei catafratti, con ordine di non più servirsi punto de' pili, ma di dover ognuno accostarsi affatto ai nemici, e percotere e ferir loro le gambe e le cosce, che sono le sole parti de' catafratti che non sieno coperte. Ma non vi fu già bisogno di venir a questo: imperciocchè ardir non ebbero coloro di sostenere i Romani, e con istrepitosi clamori si diedero obbrobriosamente a fuggire; nella qual fuga a urtar vennero essi e i loro cavalli, così gravi com'erano, nell'armi dell'infanteria, prima che questa cominciato avesse a combattere. Cosicchè può dirsi che superate furono tante migliaia di persone senza una ferita e senza il minimo spargimento di sangue, fatto essendosi il gran macello dopo che s'erano già messi a fuggire, o piuttosto a cercar di fuggire; poichè ciò far non poteano, impediti da quella infanteria che ordinata era in un corpo ben serrato e profondo.

XXXI. Tigrane già in sul bel principio a fuggir diedesi anch'egli con alcuni pochi a briglia sciolta; e veggendo il figliuolo suo a parte della fortuna medesima, strappatosi il diadema dal capo, gliel pose in mano piangendo, e comandandògli di pur salvarsi in quel modo che più poteva per altra via. Non osò il giovane di porselo in testa, e consegnollo ad un fedelissimo suo familiare, perchè il custodisse; ma questi, essendo poi a caso fatto prigione, condotto venne a Lucullo: cosicchè fra l'altre spoglie cattive fuvvi il diadema ancor di Tigrane. Raccontasi che morti restarono più di centomila pedoni, e che pochissimi furono i soldati a cavallo che sen fuggissero. Dei Romani poi non ne furono uccisi se non cinque, e feriti cento. Il filosofo Antioco facendo menzione di questa battaglia nel libro dove scrive degli Dei, dice che il sole non ne vide mai una consimile: e Strabone, altro filosofo,[1] nelle sue *Memorie storiche*, riporta che i Romani

[1] Filosofo stoico. Quel medesimo, di cui ci sono rimasti gli eccellenti libri di *Geografia*. Le sue *Memorie storiche*, citate qui da Plutarco, andaron perdute.

medesimi si vergognavano e dileggiavan se stessi per aver usate l'armi contro persone si vili. Livio poi asserisce che i Romani non si schierarono giammai a fronte d'altri nemici in una quantità cotanto inferiore alla moltitudine de'nemici stessi; imperciocchè i vincitori in paragone de' vinti non eran neppure la ventesima parte. I più bravi condottieri Romani pertanto, e quelli che più nelle guerre esercitati si erano, encomiavano sommamente Lucullo per aver saputo debellare due re si cospicui e si grandi con due mezzi affatto contrarj, colla lentezza cioè, e colla velocità: conciossiachè col tempo e coll'andare indugiando consumò egli Mitridate, mentr'era questi in istato florido e vigoroso, e oppresse e conculcò Tigrane coll'accelerarsi; usato così avendo, con assai raro esempio fra quanti capitani mai furono, un dilazionare efficace ed operativo, ed un ardir frettoloso e insiememente sicuro. Quindi è che Mitridate non fu punto spedito e sollecito in portarsi a quella battaglia, avvisandosi che Lucullo fosse per procedere colla consueta sua circospezione e lentezza; onde placidamente e a bell' agio incamminavasi verso Tigrane. Ma incontratosi per istrada con alcuni Armeni che sbigottiti e spaventati correvano via, cominciò a insospettire e a congbietturar qualche male; e novamente incontratosi poi con un maggior numero d'altri, ignudi e feriti, e intesa da questi la rotta, diedesi a cercar Tigrane. Trovatolo però abbandonato da tutti e in un'estrema desolazione, non volle già egli reciprocamente insultarlo,[1] ma sceso da cavallo, si mise a piagner con esso lui sopra le comuni loro sciagure: gli diede la stessa regia sua guardia ch'ei menavasi dietro, e il confortò a sperar bene sull'avvenire, e ambedue poscia raccogliendo andavano nuove forze.

XXXII. In questo mentre, venuti essendo a sedizione in Tigranocerta i Greci coi barbari, e dar volendo la città in man di Lucullo, Lucullo dar fece opportunamente l'assalto e se ne impadronì. Prese egli i regi tesori, e lasciò poi saccheggiar la città dai soldati, nella quale, via dall'altre ricchezze, erano ottomila talenti di moneta battuta; ed oltre

[1] Come sulle prime Tigrane aveva insultato lui, quando, sconfitto da Lucullo, erasi rifuggito alla sua corte.

ciò distribuì ad ogni soldato ottocento dramme delle spoglie nemiche. Sentendo poi che stati eran presi nella città molti attori dei giuochi di Bacco, fatti da tutte parti là venir da Tigrane, il quale era per dedicare il teatro che edificato egli avea, servissi Lucullo di essi in celebrar giuochi e spettacoli per la sua vittoria. Mandò poscia i Greci alle proprie loro patrie, somministrando loro il bisogno per fare il viaggio; e mandovvi similmente quei barbari che a viva forza stati eran costretti a là trasportarsi: onde avvenne che dalla distruzione di una sola città se ne ristaurarono molte, che ripopolate furono dai primieri abitanti, i quali grande affezione portaron quindi a Lucullo, come a benefattore e come a fondator loro. Tutte l'altre cose pure gli riusciano con quella felicità che ben meritava un tal personaggio, il quale assai più desideroso era di quelle lodi che provengono dalla giustizia e dalla benignità, che di quelle che nell'imprese della guerra s'acquistano: imperciocchè in queste ha non picciola parte anche l'esercito, e grandissima ne ha la fortuna; e quelle sono prove di un animo mansueto e ben disciplinato. Con tai pregi Lucullo allora assoggettavasi i barbari senza usar l'armi; venuti essendo ad esso i re degli Arabi a dargli in balìa ogni loro avere, ed essendoglisi sottomesso il popolo de' Sofeni. Quello poi de' Gordieni talmente affezionato gli era, che di buon grado voluto avrebbe abbandonar perfino le proprie città, e seguir lui, insieme coi figliuoli e colle mogli: e ciò per una sì fatta cagione. Zarbieno, re de' Gordieni, avea, come si è detto, concertata segretamente alleanza con Lucullo per mezzo d'Appio, più tollerar non potendo la grave tirannia di Tigrane; la qual cosa stata essendo indicata a Tigrane stesso, fu, per costui commissione, ucciso Zarbieno, e insieme i figliuoli e la moglie sua, prima che facessero i Romani irruzione nell'Armenia. Non si dimenticò già tai cose Lucullo; ma come giunto fu trai Gordieni, solennizzò l'esequie a Zarbieno; e ornatagli la pira di vesti preziose e d'oro di ragione del re stesso, e delle spoglie tolte a Tigrane, ei medesimo vi appiccò il fuoco, e fece le libagioni insieme cogli amici e cogli attenenti di quell'ucciso, chiamandolo compagno suo e commilitone dei Romani: e di più comandò che

eretto gli fosse un magnifico monumento senza riguardo a spesa, trovata già avendo una quantità grandissima d'oro e d'argento nella reggia di Zarbieno medesimo, e avendo pur trovata riposta una quantità di grano di ben tre milioni di medinni: onde a trar vennero i soldati molto vantaggio, e ammirato fu altamente Lucullo, che senza prender neppure una dramma dall'erario pubblico, sostenuta avesse la guerra col mezzo della guerra medesima.

XXXIII. Intanto gli inviò un'ambasceria anche il re de' Parti, invitandolo a stringere amicizia ed alleanza con esso lui; il che fu d'assai gradimento a Lucullo; e inviò reciprocamente pur egli suoi ambasciadori a quel re, i quali trovaronlo irresoluto in maniera che non sapeva a qual partito appigliarsi: mentre occulti trattati tenea pur con Tigrane, dimandandogli la Mesopotamia in ricompensa dell'aiuto che gli promettea. Avvisato che fu adunque Lucullo di un tale maneggio, deliberò di lasciar addietro Mitridate e Tigrane, come avversarj di già spossati e non più atti a fargli contrasto, e di tentar le forze dei Parti, con andarsene a guerreggiar contro loro; pensando che bello e grande onor gli sarebbe, se gli venisse fatto di seguitamente atterrare, come valoroso atleta, coll'impeto di una sola guerra tre re, e di riuscire insuperabile e vittorioso a fronte dei tre più grandi personaggi che fossero sotto il sole. Mandò pertanto ordine in Ponto a Sornazio e agli altri capitani suoi di condurre a lui la milizia che quivi essi aveano, volendo partirsi dalla region dei Gordieni per andarne più in su. Ma eglino che ben anche per lo addietro conosciuti aveano difficili e contumaci i loro soldati, allora totalmente scoprirono quanto sfrenata fosse la loro petulanza, non potendo indurli ad ubbidire in veruna maniera, nè colle persuasioni, nè colle minacce e colla violenza; mentre anzi gridavano e si protestavano che neppur ivi rimaner non voleano, e che portati sarebbersi dove lor fosse più a grado, lasciando in abbandono il regno di Ponto. Riferite queste cose a Lucullo e divulgatesi, corruppero anche que' soldati ch'eran presso di lui, i quali dalle ricchezze e dal lusso renduti eran già lenti e infingardi agli ufficj della milizia, e star volevano in ozio;

quando poi udita ebbero la franchezza e libertà di coloro, cominciarono a dire che quelli erano veramente uomini, e che doveano imitarli ancor essi, avendo fatte già molte imprese, per le quali ben si meritavano di starsene finalmente in sicurezza e in riposo. Inteso avendo Lucullo che si facean questi ragionari, e peggiori ancora di questi, si rimosse dalla deliberazione di andar contro i Parti, e di bel nuovo marciò invece contro Tigrane, nel colmo maggior della state. Superato ch' ebbe il Tauro, gl' increbbe molto il vedere che nelle campagne erano ancor verdi le biade: sì fattamente in quei luoghi le stagioni ritardano, per cagione della freddezza dell' aere. Giù sceso però, e fugati ben due o tre volte gli Armeni che osaron farglisi incontro, saccheggiando andava francamente i villaggi; e così portatine via quei viveri che preparati erano per Tigrane, ridusse i nemici a quella penuria che aveva egli temuta. Ma poichè, per quanto ei cercasse di provocarli a battaglia, e con iscavar fosse intorno al loro campo, facendo mostra di volerli assediare, e con devastare sotto i loro occhi il paese circonvicino, non potè far sì che uscir volessero fuori, stati essendo tante volte da lui battuti; levatosi di là, s' incamminò verso Artassata, città dove risedea Tigrane, e dove lasciate aveva le mogli e i piccioli figliuoli suoi; immaginandosi che Tigrane non fosse per lasciargli prender tai cose senza contrasto.

XXXIV. Si racconta che Annibale il Cartaginese, dopo che Antioco sconfitto restò dai Romani, portossi ad Artassa re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl' insegnò; e fra l' altre una fu, che osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo, ma incolto e trascurato, vi delineò la forma di una città: e poscia condotto là Artassa, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il re compiaciuto, pregò Annibale che soprantender voless' egli al lavoro, e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne dal nome stesso del re, e dichiarata la capitale dell' Armenia. Inviatosi Lucullo alla volta di questa, Tigrane non potè più trattenersi; ma incamminatosi anche egli là con tutte le forze sue, s' accampò il quarto giorno

vicino ai Romani, togliendo in mezzo il fiume Arsania, che necessariamente dai Romani passar si doveva se andar volevano ad Artassata. Avendo pertanto Lucullo sacrificato agli Dei, come se in pugno avesse già la vittoria, passar fece l'esercito suo, marciar facendo innanzi ordinatamente dodici coorti, e tenendo l'altre indietro, per non venir circondato dai nemici, alla fronte de' quali stavangli schierati contro numerosi e scelti cavalli, e innanzi a tutti i Mardi, avvezzi a saettar da cavallo, e gl' Iberi che portavan l'aste, de' quali si fidava Tigrane sopra quant' altri estranei aveva nell' armata sua, siccome d' uomini bellicosissimi. Pure in quell' incontro non fecer già eglino veruna azione luminosa: anzi, dopo aver fatto per breve spazio contrasto alla cavalleria de' Romani, al sopravvenir poi della infanteria non osaron più di starsene fermi, ma si divisero, e di qua e di là fuggendo, si trasser dietro la medesima cavalleria che si divise anch' essa per inseguirli. Sbandata che così questa si fu, Tigrane avanzar fece gli altri cavalli; e Lucullo al vederne il fulgore e la moltitudine s' intimorì, e richiamò que' suoi dall' inseguire, opponendosi intanto egli il primo ai Satrapeni, che contro di lui moveano coi soldati più valorosi; e spaventatili prima di venire alle mani, li mise in fuga. De' tre re poi che unitamente schierati gli stavano a fronte, quegli che con più di vitupero e di viltà sen fuggì, fu il pontico Mitridate, che cuor non ebbe di reggere neppur alle grida che si mettean dai Romani. Incalzando questi per ben lungo spazio i fuggitivi, seguirono tutta notte non solo ad ucciderne, ma anche a prenderne vivi, e a portare e a menar via spoglie e prede, cosicchè stanchi alla fin fine si ritirarono. Racconta Livio che nella battaglia anteriore furono in maggior quantità i nemici uccisi e fatti prigionieri, ma che fatti prigioni e uccisi ne furono in questa di più cospicui.

XXXV. Sollevatosi quindi Lucullo a maggior coraggio, divisava inoltrarsi al di sopra, e interamente abbattere il barbaro: ma fuor dell' aspettazione sua, correndo allora l'equinozio autunnale, s' irrigidì la stagione oltre modo, e a cader venne moltissima neve, ed essendosi poi serenata l' aria,

pruine apportava e ghiaccio; e però con difficoltà poteano i cavalli bevere ai fiumi, per cagion del freddo eccessivo, e con difficoltà pure camminare, perchè il ghiaccio che si rompea ne tagliava colla rigidezza delle sue schegge i nervi alle piante. Essendo poi la maggior parte di quel paese boscosa e coperta d'alberi, ed essendovi le strade anguste, si empiano i soldati nel marciare e s' inzuppavan di neve che giù scossa venia; e pernottavano poi con disagio in luoghi tutti acquidosi. Non molti giorni però tenner essi dietro a Lucullo dopo la battaglia, che incominciarono ad irritrosire, usando in prima le suppliche, e mandando a Lucullo stesso i loro tribuni, indi stormeggiando con maggior tumulto, e facendo di notte tempo romore e schiamazzo per gli alloggiamenti, il che in un esercito par segno ben manifesto di ribellione già imminente. Lucullo pertanto molto li pregava e li confortava a voler tollerare con pazienza, fintantochè presa la Cartagine degli Armeni, smantellasser l' opera del maggior nemico che avessero (intendendo Annibale). Ma come non gli venne fatto di persuaderneli, li condusse addietro, e passata la sommità del Tauro per altre parti, discese nella regione chiamata Migdonica, regione fertilissima e di un clima dolce, la quale aveva una vasta e popolosa città che dai barbari detta era Nisibi, dai Greci Antiochia Migdonica. Comandava in questa, riguardo alla dignità, Gura fratel di Tigrane, ma riguardo all' esperienza e cognizion grande intorno all' arte di costruir macchine, vi comandava Callimaco, quegli stesso che anche ad Amiso diede tanto che fare a Lucullo. Ora avendo Lucullo piantato ivi il campo, l'assediò e la strinse con ogni maniera di artificio, in modo che fra poco tempo a viva forza la prese. Usò quindi tutta la benignità verso Gura che da se stesso andò a porglisi in mano; non già verso Callimaco, al quale non diede ascolto, benchè promettesse costui di scoprirgli gran tesori nascosti; ma ordinò che posto fosse in ceppi, per fargli pagar poscia il fio dell' aver desolata col fuoco la città degli Amiseni, e tolto così a lui la gloria e l' opportunità di far mostra del benigno animo suo verso i Greci.

XXXVI. Finora potrebbe dirsi che la fortuna seguì

sempre Lucullo, e gli cooperò in tutte l'imprese ch' ei fece; ma d' ora innanzi, quasi mancato fossegli il vento prospero, durò gran fatica in tutte cose, in tutte trovò dell' opposizione e del contrasto, mostrando bensì egli quel valore e quella sofferenza che ben conveniente è a un prode capitano, ma non avendo più le azioni sue gloria nè brio veruno. Anzi poco mancò che per le calamità e per le discordie nelle quali incorse, non perdesse ben anche quella gloria stessa che acquistata per lo addietro si avea: e di tutto questo male fu non piccola cagione ei medesimo, non sapendo accarezzare e rendersi affezionata la soldatesca, e portando opinione che quanto ei facesse per compiacere a coloro ai quali comandava, sarebbe un incominciare a disonorar se medesimo, e un distruggere l'autorità sua. E quel che più monta si è, che di tal indole era, che accomodarsi non sapeva neppure ai personaggi ragguardevoli e di egual dignità con esso lui, ma sprezzava tutti, e teneva tutti per uomini da non farne verun conto in paragone di se: e questi, per quel che si dice, i vizj erano di Lucullo, mescolati a tanti bei pregi che avea. Conciossiachè grande e bello era della persona, facondo e valoroso nel dire, e pieno mostravasi di prudenza e di senno nella curia egualmente e nel campo. Sallustio pertanto dice che fin dal bel principio di quella guerra mal disposto era l' animo de' soldati verso di lui, stati essendo costretti a passare i due primi verni negli alloggiamenti, l' uno sotto Cizico, e l' altro sotto Amiso. E i verni pure venuti dopo riusciron loro noiosi e increscevoli: imperciocchè o svernavano eglino in paese nemico, o presso genti alleate, ma tuttavia in campagna sotto le loro tende, entrato non essendo giammai Lucullo neppure una sola volta coll'esercito suo in città greca ed amica. Trovandosi però i soldati in tal cattiva disposizione, vie maggior impulso venia loro dato dalla parte di Roma per quegli oratori che piaggiavano il popolo, i quali mossi da invidia, accusavano Lucullo, che traesse la guerra in lungo per vaghezza di comandare e di arricchire, tenendo, si può dire, in sua mano egli solo Cilicia, Asia, Bitinia, Paflagonia, Galazia, Ponto, Armenia, e quanto v' ha sino al Fasi; ed ultimamente saccheggiate avesse pur anche le reggie di Tigrane, quasi che foss' ei mandato ad

ispogliare i re, non a debellarli. Raccontasi che Lucio Quinzio, uno de' tribuni della plebe, quegli si fu che tai cose diceva; per le persuasioni del quale principalmente il popolo decretò di mandar successori a Lucullo, e decretò pure di licenziare una gran parte di quelli che militavan sotto di lui.

XXXVII. A questi mali, che pur eran sì grandi, se ne aggiunse un altro, che più di tutti alla ruina cooperò di Lucullo; e fu Publio Clodio, uomo petulante, pieno di dissolutezza e di temerità. Fratello era costui della moglie di Lucullo medesimo, e tacciato venia di commercio perfin con essa, la quale era donna rilassatissima. Allora però militando con Lucullo, non occupava già quel grado di onore di cui si tenea meritevole (e meritevol teneasi d'esser egli il primo di tutti), ma per cagion de' suoi mali costumi restato indietro a molt'altri, a subornar si diede i soldati di Fimbria, e a suscitarli contro Lucullo, disseminando discorsi gradevoli fra esso loro che di buona voglia ascoltavanli, essendo già avvezzi ad esser piaggiati. Imperciocchè quei medesimi eran costoro che anche da prima persuasi avea Fimbria d'uccider il consolo Flacco, e a sceglier lui stesso per loro condottiero; e però accoglieano ben volentieri anche Clodio, lo aveano caro, ed amico il chiamavano de' soldati, facendo egli mostra di aver gran compassione di loro, e rammaricandosi: « Non » termineran dunque mai tante guerre e tante fatiche; ma » consumeran la lor vita combattendo contro ogni popolo, e » vagando per tutta la terra, senza riportare verun premio » corrispondente a un sì lungo durare fra l'armi, e scortando » sempre i carri e i cammelli di Lucullo, tutti carichi d'au» reo coppe e gemmate? Per verità i soldati di Pompeo, di» venuti già popolo, si sono alfine collocati insieme colle mogli » e co' figliuoli in terre felici, dov' hanno le loro città, quan» tunque non abbian già queglino cacciati in deserte solitu» dini Mitridate e Tigrane, nè demolite abbiano le reggie » dell'Asia, ma solamente combattuto in Iberia contro di » uomini fuggiaschi, e contro de' servi in Italia. E che dun» que, se d'uopo è che non mai cessiamo dal guerreggiare, » che non riserbiam noi il resto di nostra vita per un con-

» dottiero sì fatto, che tiene per cosa di grandissimo orna-
» mento e decoro suo l'opulenza de' suoi soldati? »

XXXVIII. Corrotto e guasto per tai cagioni l'esercito di Lucullo, non volea più seguitarlo nè contro Tigrane, nè contro Mitridate, che entrato già era dall'Armenia in Ponto, e ricuperando andava il suo regno. Adducendo eglino adunque per pretesto il verno, s'intertenevano in Gordiene, aspettando che d'ora in ora venisse Pompeo o alcun altro comandante per successore a Lucullo. Ma poichè inteso ebbero che Mitridate, vinto già Fabio, marciava alla volta di Sornazio e di Triario, sentendo allora onta e vergogna, a seguir si diedero Lucullo stesso. Triario pertanto, come sicuro già fosse della vittoria, volle, per effetto d'ambizione, attaccar battaglia prima che giugnesse Lucullo, il qual era presso; e riportò una grande sconfitta: conciossiachè dicesi ch'ivi uccisi furono più di settemila Romani, fra i quali erano cento e cinquanta centurioni e ventiquattro tribuni, e che Mitridate s'impadronì del loro campo. Sopravvenuto Lucullo pochi giorni dopo, sottrasse e nascoso tenne Triario allo sdegno dei soldati che lo cercavano; e poichè Mitridate non volea combattere, ed aspettava Tigrane che giù con molte truppe venia, ei determinò, prima che si unissero amendue costoro, di andarsene ad incontrare Tigrane, e di azzuffarsi con lui. Ma ammutinatisi per istrada i Fimbriani, abbandonarono le ordinanze, come già licenziati per decreto dalla milizia, ed essendo assegnato ad altri il governo, più non appartenesse a Lucullo il comandare ad essi. Non fuvvi cosa, per indegna che fosse del grado suo, alla quale non soffrisse allora di ricorrer Lucullo, supplicandoli ad uno ad uno e andando in giro per le loro tende, tutto dimesso, col volto bagnato di lagrime, e prendendone pur alcuni per mano: ma questi ributtavano tai cerimonie, e gittando a terra le vote lor borse, gli diceano che andasse egli solo a combattere contro que'nemici, dai quali pur solo ritrar sapea egli ricchezze. Ciò nulla ostante, lasciatisi finalmente vincere questi Fimbriani dai prieghi degli altri soldati, concertarono di trattenersi quivi per tutta la state, con patto però che se in quel tempo non fosse venuto alcuno ad attaccarli, potesser poi liberamente partire. Con-

veniva per necessità che Lucullo si contentasse di questo, o che restando solo, rinunziasse affatto il paese ai barbari. Li riteneva egli adunque senza usar più loro violenza veruna, e senza neppur condurli fuori a battaglia, bastandogli che appo lui se ne rimanessero; lasciando intanto che Tigrane devastasse la Cappadocia, e sofferendo che si sollevasse Mitridate a insolentir di bel nuovo, del quale avea già scritto Lucullo stesso al senato che interamente debellato era: e per questo erano già venuti a lui legati da Roma per dar buona disposizione agli affari di Ponto, credendo che Lucullo impadronito si fosse con tutta sicurezza di un tal paese. Ma giunti che furono, vider ch' egli non era più neppur padron di se stesso, vilipeso e insultato venendo dai proprj soldati; la impudenza de' quali erasi a tal segno avanzata verso questo loro condottiero, che in sul finir della state, vestitisi d' armi e sguainate le spade, provocavano a battaglia i nemici, quando già questi più non comparivano, e ritirati omai s' erano; e quindi mettendo alte grida, e vibrando colpi vani all' aria, uscian fuori del vallo, protestandosi che trascorso era già il tempo pattuito di starsene presso Lucullo.

XXXIX. Pompeo poi a se chiamava con lettere gli altri soldati; poich' egli stato era già eletto condottier della guerra contro Mitridate e Tigrane, pel favore del popolo, e per le adulazioni dei popolari oratori. Al senato per altro e alle persone migliori sembrava che fatto fosse torto a Lucullo, il quale veniva ad aver successori non alla guerra, ma ben al trionfo, e necessitato era a cedere ad altri non il governo della milizia, ma la ricompensa che per un tal governo gli si conveniva. Una tal cosa parve anche più detestabile a quelli che qui trovavansi: imperciocchè vedean che Lucullo non aveva più nel campo autorità alcuna nè di premiare nè di punire, e che Pompeo non permetteva che alcuno se ne andasse a lui, nè badasse punto a quanto aveva esso prescritto e divisato unitamente ai diece legati, ma espressa proibizion ne facea con editti al pubblico esposti: oltre che egli che presente ivi trovavasi, assai formidabile era per le maggiori forze che avea. Nulladimeno parve bene agli amici di far sì che s'abboccassero insieme. Si unirono però in un certo villaggio di

Galazia, e si parlarono con tutta umanità e cortesia, consolandosi reciprocamente delle belle imprese che fatte aveano. Era bensì Lucullo di età più provetta; ma Pompeo era di maggior dignità, stato essendo più frequentemente condottiero d'eserciti, e riportati avendo ben due trionfi. Ad amendue andavano innanzi le verghe, le quali, per dinotar le loro vittorie, ornate eran di frondi d'alloro: ma, poichè i littori di Lucullo videro che secche eran le frondi che circondavano i fasci di Pompeo (fatto avendo questi un lungo viaggio per luoghi squallidi e privi di acqua), ai littori di esso ne dieder di quelle che avean eglino, le quali fresche erano e verdi: e un tal fatto s' ebbe dagli amici di Pompeo per un buon augurio: e per verità le belle operazioni di quello, fregio e decoro apportarono al reggimento di questo. Dal loro colloquio poi non ne risultò già veruna convenzione fra loro; ma anzi si divisero con essersi renduti viepiù nemici che prima.

XL. Pompeo abolì quindi tutte le determinazioni che fatte aveva Lucullo, e via conducendosi tutti gli altri soldati, non ne lasciò a lui, per menare il trionfo, se non se mille e seicento; e neppur questi d' animo assai pronto non erano a seguitarlo: a tal segno o mal da natura disposto o sfortunato era Lucullo in ciò che è il principale e più gran pregio di un comandante: [1] che se anche questo avesse egli avuto, unito alle tali e tant' altre virtù sue (al valore, alla vigilanza, al senno, alla giustizia), non avrebbe certamente il romano impero avuto nell' Asia per confine l' Eufrate, ma disteso sarebbesi fino alle estreme parti e fino al mare Ircano; stati essendo gli altri popoli sottomessi già da Tigrane, e non essendo le forze de' Parti, ai tempi di Lucullo, tante quante sembrò poi che fossero a quei di Crasso, nè così unite e concordi, ma tali per cagion delle guerre civili e circonvicine, che non valeano a rispinger neppure gli Armeni che insolentivano. Ora a me par che Lucullo più apportasse di detrimento alla sua patria per altri, [2] che non le apportò di van-

[1] Cioè il sapersi acquistare e conservare l' amore dei soldati.

[2] Si vegga nella vita di Crasso come sia vero che le vittorie di Lucullo furono dannose a Roma, per avere quel capitano creduto che a vincere i popoli orientali bastasse l'andarli ad assalire.

taggio per se medesimo. Conciossiachè i trofei eretti in Armenia in vicinanza de' Parti, Tigranocerta e Nisibi, e le molte ricchezze a Roma da queste due città trasferite, e il diadema di Tigrane, preso nella battaglia e in trionfo portato, furon tutte cose che sollevarono e spinsero Crasso contro dell' Asia, quasi che altro non fossero que' barbari che prede e spoglie preparate per lui. Ma ben tosto poi incorso egli fra le saette de' Parti, diede manifestamente a divedere aver Lucullo vinto, non già per ignoranza o per mollezza de' nemici, ma per effetto del proprio coraggio e della propria sua abilità. Di queste cose però si parlerà in progresso di tempo.

XLI. Lucullo pertanto, ritornato che si fu a Roma, trovò che Marco, fratello suo, accusato era da Caio Memmio di ciò che, essendo questore, avea egli fatto per commissione di Silla: ma essendo poi Marco stato liberato ed assolto, rivoltossi allor Memmio contra Lucullo stesso, e contro lui suscitava il popolo, e studiavasi di persuaderlo a non concedergli il trionfo, per aversi egli tolte e trafugate assai spoglie, e per aver tratto sì in lungo la guerra. Incontrato avendo però Lucullo un gran contrasto, i principali e i più potenti personaggi della città, mescolatisi fra le tribù, a grande stento, con molte preghiere e con premurose istanze ottennero alfine che il popolo gli concedesse di poter menare il trionfo, il quale non fu già, come alcuni altri, sorprendente e fastidioso per la lunghezza della pompa e per la moltitudine delle spoglie in essa portate, ornato essendosi il Circo Flaminio coll' armi tolte ai nemici, le quali erano in grandissima quantità, e colle macchine regie, ed essendosi disposto tutto in bella forma, cosicchè un tal apparato era per se medesimo di giocondo spettacolo. Nella pompa del trionfo poi picciolo era il numero dei cavalli catafratti, dieci erano i carri falcati, ed erano sessanta gli amici e capitani dei re. Quindi venian di seguito cento e dieci navi lunghe co' rostri di rame, e poscia un colosso d'oro alto sei piedi, rappresentante Mitridate medesimo, con un certo scudo fregiato di pietre preziose. Seguivan dopo venti barelle cariche di vasi d'argento, e trenta di nappi d' oro, d' armi e di monete. Queste barelle portate eran da uomini, e dietro a questi veniano otto muli che por-

tavan letti pur d'oro, e cinquantasei che portavano argento in massa, ed altri cento e sette che ne portavano in monete, le quali arrivavano quasi a due milioni e settecentomila dramme. Portate finalmente vi erano tavole, nelle quali registrato vedeasi tutto il danaro che Lucullo somministrato aveva a Pompeo per la guerra contro i corsali, e quello che aveva dato ai questori; e inoltre vi si vedean pure registrate le novecento e cinquanta dramme ch' ebbe ogni soldato. Convitò poi egli splendidamente la città tutta, e i luoghi al d'intorno, dai Romani chiamati *vici*.

XLII. Ripudiata ch'ebbe Clodia, ch'era donna impudica e malvagia, si maritò con Servilia, sorella di Catone: ma neppur questo non gli fu matrimonio felice: imperciocchè delle nequizie di Clodia non ne mancava a Servilia se non una, cioè la taccia d'usar co' fratelli: per altro ell'era egualmente rilassata ed esecrabile, cosicchè, dopo averla per lunga pezza tollerata a fatica per riverenza che ei portava a Catone, ripudiò finalmente anche questa. Dopo aver intanto Lucullo fatte nascere grandi e meravigliose speranze nel senato, il quale si lusingava che un tal personaggio, pieno di riputazione e di autorità, potesse opporsi e resistere alla tirannia di Pompeo, e difendere l'aristocrazia, egli abbandonò la repubblica, e non volle ingerirsi più in essa, o perchè la vedesse troppo viziata, e vedesse troppo difficile il rimetterla in buono stato; o perchè (come dicono alcuni), colmo essendo di gloria, passar volesse da tante battaglie e da tante fatiche, le quali non ebbero già un fine totalmente felice, a condurre una vita più agiata e più comoda. Quelli che dicono ciò, lodano un sì grande cangiamento ch' ei fece, non avendo ei seguito l'esempio di Mario, il quale dopo le vittorie che riportate avea sopra i Cimbri, e dopo quelle sì grandi e sì belle imprese, non seppe già tenersi pago di un tanto onore che renduto avealo l'ammirazione di tutti, ma per insaziabilità di comandare, e per vaghezza di acquistarsi pur nuova gloria, contrastando già vecchio con persone giovani per voler governare ei la repubblica, a far venne operazioni terribili, ed a patir cose più terribili ancora delle sue operazioni medesime: e dicono pure che anche Cicerone meglio potuto

avrebbe invecchiare, se dopo l'oppressione di Catilina rallentato e ritirato si fosse; e così Scipione, se si fosse anch'ei messo in quiete, dopo aver aggiunta Numanzia a Cartagine: e che havvi una certa età in cui desister si dee dai maneggi della repubblica;[1] essendo in tutto simili i certami politici a quei degli atleti, che si riprovano se vi manchi il vigore ed il brio della gioventù. Ma Crasso e Pompeo sbeffeggiavano Lucullo, perchè così alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e ai piaceri cosa non fosse più sconvenevole in una età così avanzata, di quello che stato sarebbe l'ingerirsi negli affari della repubblica, e il governare gli eserciti.

XLIII. La vita di Lucullo pertanto è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole, e in somma passatempi e leggerezze d'ogni maniera; considerando io come leggerezze anche gli edifizj tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere ch'egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni; quando anche ai nostri tempi, che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono quei di Lucullo. In quanto poscia ai lavori suoi nei luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove pertugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l'acqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case in fosse e vivai da pesci, e fabbricò pur abitazioni nel mare stesso, lo stoico Tuberone, che tai cose ammirò, a chiamarlo ebbe un Serse in toga.[2] Aveva egli inoltre abitazioni anche presso Tusculo, specole di bella vista per ogn'intorno; passeggi e logge aperte ed ariose; nelle quali trovandosi una volta Pom-

[1] Leggi in questo proposito l'opuscolo di Plutarco: *Se al vecchio convenga ingerirsi nelle cose della politica*; e vedrai come il nostro autore fosse di opinione ben diversa da quella che qui viene accennata.

[2] E ciò principalmente per que' monti traforati. È noto abbastanza, che Serse avea fatto forare il monte Athos perchè vi passassero i suoi vascelli.

peo, motteggiava Lucullo che fatta s'avesse un'ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno; del qual motteggio ridendo Lucullo, « E che, gli rispose, ti sembro io » forse aver meno intelletto delle gru e delle cicogne, cosicchè io cangiar non sappia stanza al cangiarsi delle stagioni? » Chiedendo un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vesti di porpora a Lucullo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose che guarderebbe se ne avesse e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore quante gliene abbisognassero; e questi risposto avendo che gli basterebbe averne cento, egli allor soggiunse che potea somministrargliene anche il doppio di più, e lo esortò a mandarle a prendere: sopra di che il poeta Orazio Flacco[1] disse con epifonema, che ricca non istima la casa, dove le cose che non si veggono, e che non sono a cognizion neppure del padrone, maggiori non sien di quelle che si manifestano.

XLIV. Le quotidiane sue cene erano veramente sfarzose, quali soglionsi fare da uomini di recente arricchiti, non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e di recitazioni gioconde, quanto per l'apparecchio d'ogni sorta di vivande e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e reputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiare dei tordi, e i suoi famigliari detto che in quel tempo d'estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: « Dunque, se Lucullo non si trattasse con tanta dilica» tezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo? » e comandò quindi che procacciate gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovar si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno incresceva la vita e la condotta di lui, che, recitandosi intempestivamente nel senato da un certo giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli, in piè levatosi, « Non vorrai,

[1] Nell'*Epistola* VI del I libro.

» disse, finir una volta questo discorso, tu che ricco sei come » un Crasso, che vivi come un Lucullo, e che pur favelli » come un Catone? » Alcuni però asseriscono che queste parole furono veramente dette, ma non già dallo stesso Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita e se ne millantasse, manifestamente si vede da que' di lui detti, dei quali fatta viene menzione. Conciossiachè narrasi ch' essendosi portati a Roma alcuni uomini Greci, ei li convitò presso di se per molti giorni; e che essi, avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il di lui invito, pieni di erubescenza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio: il che sentendo Lucullo, a rider si mise, e loro disse: « Parte di questa spesa si fa certo, o Greci, anche in riguardo » vostro; ma il più si fa in riguardo di Lucullo stesso. » Cenando una volta egli solo, e veggendo che preparata gli era una sola mensa e una cena mediocre, chiamò il servo che a ciò soprantendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo che ei si credeva che, per non essere a quella cena invitato alcuno, d' alcuna sontuosità non gli fosse mestieri, « Che di' tu? gli rispose: non sapevi forse ch'oggi insiem con » Lucullo cenava Lucullo? »

XLV. Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, si accostarono a lui, che interamente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo, de'quali era quegli uno dei più intrinseci amici e familiari suoi; e quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo dunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti ei gli avrebbe in sua casa; alla quale interrogazione rispondendo egli che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero, « Or bene, » Cicerone allora soggiunse, noi vogliamo venir oggi a cenar » teco, ma senza che tu allestir facci altra cena che quella » che è preparata per te. » Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non

voller eglino acconsentirgli; anzi non gli permiser neppure di parlare ai servi acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete: se non che gli concedetter solo di dire in loro presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebb' ei nell' Apolline (con questo nome chiamavasi una delle più sontuose sue stanze), e così deluse l'intenzione di quei due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza, dov' ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile e l'apparato suo proprio: di modo che, sentendo i servi dove cenar volesse, venivano a intender subito quanto spender doveasi, e con qual magnificenza e con quale disposizione imbandir si dovesse la cena. Quando pertanto cenava ei nell' Apolline, la solita spesa era di cinquantamila dramme; la quale spesa essendosi pur allora fatta, attonito rimase Pompeo, per la somma grande e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra.

XLVI. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione si fu quella ch'ei fece in provveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L'uso poi che ne faceva gli acquistava ancora maggior onore di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i Greci con piena libertà nei portici intorno ad esse, e negli altri luoghi da intertenervisi, come in un'abitazion delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare insieme la giornata; pel quale effetto volentieri toglievansi ad ogni altra faccenda. Spesse volte sotto quei suoi portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e quando ne venìa richiesto, s' impiegava anch' egli per essi nei loro affari. Insomma era la sua casa l'ospizio ed il Pritaneo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli aveva tutta la filosofia, e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fino dai primi anni sentiva per l'Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponea di Car-

neade), ma quella vecchia, alla quale soprantendea in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato e di una grande facondia. Avendosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e avendoselo tirato in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de' quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della vecchia; nel quale trattato assegnò a Lucullo la parte di difensore dell'opinione di quell'Accademia, che vi sieno cioè delle cose che si posson comprendere benissimo, e a se medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo:*[1] imperciocchè (come s'è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso ed a Catone la gara e l'ambizione di primeggiare, e di acquistarsi maggior potere ed autorità, siccome cose che disgiunte non vanno da pericoli e da insolenza; mentre quelli che con sospetto la possanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per difesa del senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi.

XLVII. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in senato, se d'uopo era di reprimere un qualche sforzo di Pompeo o un qualche suo ambizioso disegno: onde fece anche abolire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i re; e coll'aiuto di Catone impedì non so qual distribuzione che per istanza di Pompeo stesso era per farsi ai di lui soldati. Quindi è che Pompeo rifugio e soccorso cercò nell'amicizia, o piuttosto nella congiura, di Crasso e di Cesare, e riempiuta avendo col mezzo di questi la città d'armi e di soldati, autenticar fece a viva forza le determinazioni sue, cacciando fuori della piazza Catone e Lucullo. Mentre biasimavano un tal fatto, e se ne sdegnavano gli uomini tutti dabbene, i Pompeiani presentarono un certo Brezio, e dissero d'averlo colto in atto che stava per assassinare Pompeo. Esaminato essendo costui,

[1] È il quarto libro delle *Questioni accademiche.* L'opinione della nuova Accademia in esso difesa (l'incertezza assoluta d'ogni cosa) è opinion tale, osserva il Dacier, che non si può senza contraddizione cercara di dimostrarla vera.

in senato denunziò alcune altre persone, ma nel popolo poi nominò espressamente Lucullo, come quello a sommossa di cui s'era egli indotto ad un tale attentato. Non vi fu alcuno che gli desse fede; ma tutti s'avvider manifestamente ben tosto che subornato egli era ad apporre una tale calunnia a Lucullo dai Pompeiani medesimi: e viepiù si venne poi in chiaro del fatto pochi giorni dopo, quando fu tratto fuor di prigione il corpo di lui, che diceasi essere morto da per se stesso, ma che aveva ancora i segnali del laccio e delle percosse; onde ben era da credersi che ucciso fosse da quelli appunto che già subornato l'aveano. Tali cose alienavano maggiormente Lucullo dalla repubblica: ma quando poi Cicerone esiliato fu, e fu mandato Catone in Cipri, egli se ne assentò allora del tutto. Raccontasi che prima della sua morte gli si viziò la mente, e, quasi appassita dall'età, gli venne a poco a poco mancando: e Cornelio Nepote dice che non per cagione dell' età decrepita, nè per malattia ciò accadde a Lucullo; ma che guastato fu con bevande medicate, dategli da un certo Callistene liberto suo, il qual gliele diede con isperanza di rendersi più affezionato il padrone, credendo appunto che avesser questa virtù. Il fatto però si è ch'egli uscì di senno in maniera, che mentre pur era ancor vivo, dovette il fratello prendersi cura delle di lui cose. Ciò nulla ostante, quando fu morto, il popolo ne restò sconsolato oltre modo, non altrimenti che se morto fosse nel tempo più florido delle sue spedizioni e del suo governo, e concorreva intorno al di lui cadavere portato dai giovani della primaria nobiltà nella piazza, e volea a viva forza seppellirlo nel campo di Marte, dove seppellito avea pur Silla. Il che essendo fuori dell'aspettazione di tutti, e non essendo agevol cosa il far quell' apparato che per ciò vi si conveniva, il di lui fratello impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire a Tusculo, dove preparati gli erano i funerali. Egli poi non gli sopravvisse già lunga pezza; ma siccome il seguia da presso nell'età e nella gloria, così lo seguì pure nel tempo della morte, egli che affezionatissimo fu sempre a quel suo fratello.

PARAGONE DI CIMONE E LUCULLO.

I. Ben si potrebbe riputar beato Lucullo, massimamente in riguardo al tempo in cui finì di vivere, morto essendo prima di quella rivoluzione che già colle guerre civili dal destino macchinavasi contro della repubblica, e terminata avendo la vita, quando la patria sua era bensì inferma, ma ancor però libera. E questo è ciò che affatto di comune egli ha con Cimone: conciossiachè questi pure si morì, quando cadute non eran per anche in disordine e in iscompiglio le cose de' Greci, anzi erano nel loro vigore e nella maggior loro prosperità; ma di più si morì questi nel campo, e nel mentre che tuttavia governava l'esercito, non essendosene già annoiato e ritirato, e non essendosi egli proposto per ricompensa delle sue spedizioni, de'suoi combattimenti e dei suoi trofei i conviti e le crapule; sopra di che Platone motteggia Orfeo, il quale dice che quelli che sieno ben vissuti, ricompensati saranno nell'inferno con un'ebbrezza perpetua.[1] Il riposo e la quiete, e l'intertenersi nelle lettere, che richieggon bensì riflessione, ma apportano nello stesso tempo diletto, sono certamente cose di un sollievo onestissimo e decorosissimo per un uomo vecchio, che rimosso dalle guerre siasi e dai maneggi della repubblica. Il diriger poi ed il rivolger le belle imprese al piacere, siccome a loro fine, e il passar dalle guerre e dal governare e condurre gli eserciti a vivere il resto della vita in giuochi, in delizie e in solennizzar feste di Venere, cose son degne non della bella Accademia, nè di un imitator di Senocrate, ma di chi sia inclinato a Epicuro.

II. Ciò che fa più meraviglia, si è che nella loro gioventù ebbero eglino costumi contrarj; imperciocchè, per quanto appare, quei di Cimone intemperanti allora erano e

[1] Platone attribuisce tal detto a Museo non ad Orfeo, siccome può riscontrarsi nel II *della Repubblica*. O è qui dunque uno sbaglio di memoria del buon Plutarco, o uno de' soliti falli degli amanuensi.

Grecia di due trofei per due riportate vittorie, l'una in terra e l'altra in mare, abbia una qualche preminenza sopra gli altri condottieri tutti. Lucullo poi ebbe l'autorità del comando dalla sua patria, e Cimone alla sua patria la diede: Lucullo le aggiunse nuovo dominio sopra i nemici, mentr'essa dominava già sopra i confederati; e Cimone prendendone il governo, mentr'essa dipendente era da altri, la portò e ad ottenere sopra i confederati il comando, e a soggiogare i nemici; costretti avendo i vinti Persiani a ritirarsi dal mare, e avendo persuasi i Lacedemonj a ceder volontariamente l'impero. Ora, se principale e massimo ufficio di un comandante si è il rendersi ubbidienti i soldati per via della benevolenza, considerar vuolsi che Lucullo disprezzato fu e vilipeso dai suoi, e che Cimone ammirato fu sempre anche dagli alleati. Conciossiachè da quello si allontanarono i suoi proprj; a questo veniano per fin gli stranieri: quegli partissi con molti ai quali comandava, e ritornossi abbandonato da quei medesimi; questi inviato fu con gente subordinata ad altrui, e tornò colla stessa gente che non dipendeva se non che da lui solo, avendo insieme ottenute tre cose difficilissime a pro della città sua; ciò sono la pace coi nemici, il comando sopra gli alleati e la concordia coi Lacedemonj. Accintisi amendue a distruggere grandi dominj e a debellar l'Asia tutta, amendue imperfette lasciarono tali imprese, l'uno per colpa interamente della fortuna (morto essendo mentre comandava l'esercito e mentre facea già felici progressi); ma non così l'altro, che non potrebbe affatto esente andar dalla taccia d'averne colpa ei medesimo, o perchè ignorasse o perchè acchetar non sapesse le dissensioni e le querele della milizia, onde venne egli a tirarsi addosso cotanta avversione.

IV. Pure dir si può che questo fu comune anche a Cimone: imperciocchè fu egli chiamato in giudicio dai suoi cittadini medesimi, i quali finalmente il bandirono coll'ostracismo, acciocchè, al dir di Platone, non avessero pel corso d'anni dieci ad udir più la sua voce; mentre quelli che per natura sono di genio aristocratico, poco sono accetti e poco quadrano alla moltitudine; e usando spesse volte la forza per correggere e raddrizzare ciò che v'ha di torto e di difettoso,

le apportano noia e dolore, siccome i legami de' medici, quantunque altro non facciano che rimettere ed obbligar a stare nella loro situazion naturale le parti slogate: ma in questo forse non è da incolparsi nè l'uno nè l'altro.

V. Ora molto più s'inoltrò colla guerra Lucullo, avendo egli il primo fra i Romani superato col suo esercito il Tauro e varcato il Tigri, e prese e incendiate, sotto gli occhi stessi de' re, le regie città dell'Asia, Tigranocerta, Cabiri, Sinope e Nisibi, e disteso essendosi colle sue conquiste, e col conciliarsi e trar popoli sotto di se, verso il settentrione insino al Fasi, verso l'oriente insino alla Media, e insino al Mar Rosso verso il mezzodì pei regni degli Arabi, e avendo pure interamente sconfitti i due re nemici, privato soltanto della gloria d'aver in suo potere le loro stesse persone, per esser eglino fuggiti, a guisa di fiere, in deserti ed in selve inaccessibili. Ch'ei poi ne avesse del tutto abbattute le forze, e in ciò fosse stato da più che Cimone, prova ben forte si è il vedere che i Persiani, quasi riportato non avessero da Cimone danno veruno, tornarono subitamente a rivolgersi contro dei Greci, e ne sconfissero una poderosa armata in Egitto: dove, dopo Lucullo, Tigrane e Mitridate non fecero più verun'azion segnalata; ma questi, già indebolito e spossato per le battaglie fatte in addietro, non ardì mostrare neppure una volta sola a Pompeo le sue genti fuor del vallo, anzi, avendo presa la fuga, si ritirò in Bosforo, ove poscia morì; e Tigrane ignudo e senz'armi venne a prostrarsi innanzi a Pompeo da se medesimo, e trattosi di testa il diadema, gliel pose ai piedi, presentandogli così, per adularlo, cose non più sue, ma portate in trionfo già da Lucullo: e ben si tenne assai pago di ricever poi da Pompeo stesso le insegne reali, siccome quegli che perdute dapprima le avea. Per maggior capitano pertanto, come pure per maggior atleta aver si vuole colui che più indebolito lascia l'avversario a chi viene ad azzuffarsi con esso dopo di se.

VI. Inoltre, eran le forze del re già abbattute e depresso il coraggio de' Persiani per le grandi riportate sconfitte e per le tante volte che stati erano messi in fuga (senzachè mai lasciato lor fosse riposo alcuno) da Temistocle, da Pausania

e da Leotichida, quando Cimone si fece lor sopra; onde ben agevol cosa gli fu il vincere i corpi di quelli, gli animi dei quali erano stati anticipatamente abbattuti e vinti: dove Lucullo ebbe a far con Tigrane, stato sempre sino allora invitto in molte battaglie, e tutto pieno d'orgoglio e d'ardire. Ma in quanto alla moltitudine poi de'nemici, non sono in veruna maniera da paragonarsi quelli che superati fur da Cimone con quelli che alle mani vennero con Lucullo: di modo che, disaminando bene ogni cosa dall'una e dall'altra parte, difficilissimo è il dar giudizio sopra questi due personaggi; poichè sembra che anche gli Dei stati sieno propizj e benigni ad entrambi, rendendo avvertito l'uno di ciò che gli conveniva fare, l'altro di ciò che schivare dovea; onde così ebbero dagli stessi Dei favorevole il voto amendue, siccome amendue prodi, dabbene, e di una natura divina.

PARAGONE DI PIRRO E CAIO MARIO.

(Vedi la vita di Caio Mario, p. 418, nota 1.)

I. Se dal racconto della vita e delle gesta di que' due uomini celebri passiamo adesso alla considerazione delle loro qualità, in molte li ravviseremo somiglianti e in molte più dissomiglianti. Pirro nacque di regia stirpe, discendente dagli Dei, Mario di povero ed umile parentado; se non che la diversità posta dalla fortuna nei loro natali fu compensata dalle doti egregie che ad ambedue egualmente dispensò Natura. Ambedue furono artefici della propria grandezza, e a se medesimi debitori della loro gloria: ma il re d'Epiro, quantunque ancor fanciullo incorresse per le sventure del padre in molti pericoli, ebbe ausiliarj e protettori potenti principi, che lo restituirono al trono; dove Mario, vissuto avendo i primi anni oscuramente in un picciol villaggio, salì a un tratto per le sue virtù militari al colmo degli onori, ed ebbe egli solo più dignità che alcun Romano avesse mai ottenuto prima di lui. A Pirro fu agevolato dai soccorsi esterni il compimento de' suoi vasti disegni; a Mario invece oppose non lieve ostacolo la concorrenza d'illustri personaggi, ai quali ebbe a disputare palmo a palmo il terreno.

II. L'educazione dell'uno e dell'altro fu del tutto militare. Pirro fortificossi per quella nella sua naturale inclinazione alle armi, e neglesse tutte le altre liberali discipline; Mario, non contento di trascurarle, inteso solamente ad accrescere, esercitandole, le forze del corpo, e quindi rozzo e villano d'animo e di mente, le disprezzò. Laonde se la ignoranza non fu di nocumento al prospero corso della sua fortuna, fu però causa di non rare mortificazioni al di lui orgoglio; conciossiachè i Romani si volgessero a lui quando erano in guerra, e l'obliassero per l'asprezza della sua indole tornati ch'erano in pace.

III. La maggiore dissomiglianza tra essi pertanto si fa

manifesta nella loro indole; imperciocchè Pirro, quantunque di terribile aspetto, era dolce, affabile ed umano; nè subitaneo all'ira, nè ritroso a deporla, non vendicativo, ma splendidamente grato a chi gli rendesse servigio. Mario poi fu superbo e feroce nell'esercitare il comando, e nelle altre cose iracondo senza misura, vendicativo ed ingrato: del che non vogliam prova migliore che il suo procedere inverso Metello suo primo benefattore, il quale fece bandire da Roma, non contento di contrastargli le palme della guerra numidica, quasi per togliersi d'innanzi un uomo, la cui sola vista continuamente lo accusava d'ingratitudine. Non è Pirro, a dir vero, affatto esente da questa macchia riguardo alle città della Sicilia e ai due ufficiali Siracusani che si erano di lui resi assai benemeriti; ma se non giustificarlo del tutto, può in parte scusarlo la sua grande passione alla guerra, e il timore di veder fallita una spedizione importante per mancanza dei vascelli che doveano fornirgli i Siciliani.

IV. Tennero ambedue iu grande affezione i loro soldati siccome compagni delle fatiche e strumenti della loro gloria; ma una tale disposizione sembra più naturale in Pirro, a cui, sendo re, non era tanto necessaria; e più interessata in Mario, al quale, volendo inalzarsi sopra di loro, facea mestieri guadagnarne gli animi ed i suffragi perchè lo aiutassero ne' suoi ambiziosi disegni. Pirro, generoso e liberale, non conobbe mai l'avarizia, spregevole in tutti, ma più turpe negli uomini elevati in dignità: Mario, colle imprese guerriere vinse la natia povertà, e divenne ricchissimo, ma non satollo; talchè a sessant'anni brigò ardentemente il comando della guerra mitridatica, spronato dalla cupidigia di divorare i tesori di quel monarca.

V. In lui si chiarì pari all'asprezza l'alterigia e l'inflessibilità, come prima entrò nelle cariche della repubblica; si mostrò audace verso uno de' consoli, essendo egli tribuno della plebe; sprezzante e insultante verso i patrizj quando aspirava al consolato. Vi hanno però nella sua condotta politica alcuni tratti degni di lode. Quantunque manifesto protettore del popolo, si oppone vigorosamente ad una legge favorevole a quello, ma dannosa alla repubblica, e la fa rigettare. Nei giu-

dizj, se togli la condanna di Turpilio dettata da malanimo contro Metello, fu giusto ed imparziale: e ciò luminosamente apparisce nel processo di Trebonio, il quale per salvare il proprio onore avendo ucciso il nipote di Mario, non solo da lui fu mandato assoluto, ma eziandio di propria mano coronato. Profonda e sublime, e al tutto degna di un forte animo, è la risposta ch'egli diede all'intima di sgombrar tosto dall'Africa: solo ne duole che uscisse dalle labbra di un uomo contaminato di tanti delitti, e parato a commetterne di più gravi. Nella vita di Pirro non s'incontra alcun tratto così spiccato, ma vi abbondano però le vestigia delle più splendide qualità. La stima e l'ammirazione da lui tributata alle austere virtù di Fabrizio, le magnifiche offerte colle quali cercò guadagnarlo, la moderazione opposta alle ardite parole del Romano, la generosità colla quale riconobbe l'avviso datogli dai consoli del tradimento del suo medico, sono argomenti di un cuore generoso e di un animo elevato: e i fatti che potrebbero addursi in contrario, piuttosto che a natural pravità denno attribuirsi alla sete di gloria ond'era divorato.

VI. E veramente furono signoreggiati ambedue da una smisurata ambizione, più meravigliosa in Mario nato in basso luogo e umilmente educato, che in Pirro nato sul trono e usato alle grandezze. Questi ognora agitato ed infaticabile, concepisce grandiosi disegni, e corre sempre dietro a nuove speranze; quello che possiede disdegna, persegue quello che agogna, frustrato sovente dell'uno e dell'altro: si lagna della fortuna, che offrendogli a un tratto due grandi imprese da eseguire, lo costringa di rinunziare ad una, e sceglie poi quella onde spera messe più copiosa di gloria. Mario trova in se stesso per giungere al suo intento le forze negategli dall'oscurità della sua condizione: briga fin da principio con incredibile ardore; delle prime cariche si fa scala alle più sublimi; due volte rigettato in un giorno, cosa fin allora inaudita, non cade d'animo, anzi del rifiuto si fa titolo a chiedere più audacemente più alte dignità.

VII. Pirro non si mostra delicato gran fatto nei modi di sodisfare la sua ambizione; poichè lo si vede cangiar di partito a seconda degl'interessi, ingannare vilmente i suoi al-

leati; uccider Neottolemo alla sprovvista; e quantunque costui ne fosse meritevole per le sue macchinazioni, tuttavolta sarebbe stato più da re l'assalirlo di fronte che il disfarsene per via di tradimento. Così vuolsi riprovare l'aver profittato della malattia di Demetrio per invaderne gli Stati; l'avere con insigne perfidia ingannato i Lacedemonj, e l'essere entrato, non ostante la fede giurata, in Argo. Ma non men familiare a Mario fu la doppiezza e la menzogna: ogni mezzo gli parve onesto purchè servisse ai suoi fini. Per la qual cosa non repugnò dal farsi complice dei misfatti di Glaucia e Saturnino fautori della sua ambizione, nè dal mescolarsi, risibile giostratore, nei ludi faticosi della gioventù romana al campo Marzio allorchè temea che la sua età cadente gli fosse ostacolo ad ottenere il comando delle armate. Nè il bando da Roma, nè i lunghi errori per l'Italia e per l'Africa attutirono quell' animo cupido: nè bastò alla sua ambizione l'inaudito onore di esser sette volte console; nè spensero la sua rabbiosa sete di vendetta i flutti di sangue onde funestò colle sue proscrizioni la patria.

VIII. Inchinevoli ambedue alla superstizione, prestaron fede a sogni e a presagi. Fu debolezza o astuzia politica? Certo è che la ferocia di Mario assai poco lasciava luogo al sentimento religioso, con cui per l'ordinario le paure superstiziose si accoppiano; e se mostrossi credulo, fu sempre di segni che gli prediceano vittorie o dignità novelle. Ma funesta per lo contrario riescì a Pirro la credulità: l'assedio di Sparta gli è consigliato da un sogno, ed è costretto a ritrarsene con vergogna; sovviensi in Argo d'un oracolo che quivi gli minaccia la morte, si turba, tronca l'impresa, si ritira precipitoso, e fabbrica per tal modo da se stesso la propria rovina.

IX. Se poi ci facciamo a considerarli nelle cose militari, nell'uno e nell'altro ravvisiamo tutte le qualità di un gran capitano. Pirro ad una forza straordinaria di corpo e ad un temperamento vigoroso, indurato nelle fatiche, univa un coraggio impetuoso che lo trasportava sfrenatamente in mezzo ai pericoli, senza che gli venisse meno nel calor dell'azione la prudenza e il consiglio dettato da lunga esperienza e da profondo sapere nelle discipline di guerra. Mario eguagliò

Pirro nella robustezza e nell' induramento alle fatiche, ma lo superò forse nella pazienza in sopportare lunghi esercizj e lunghi disagj. Il suo valore e la sua perizia nelle armi apparvero fin dal principio si splendide, che il gran Scipione, sotto la condotta del quale militava, ebbe a predirgli che un giorno avrebbe occupato il suo luogo nel supremo comando.

X. Ma le sue virtù guerriere spiccarono singolarmente nella spedizione contro i Cimbri ed i Teutoni. Mentre Roma era tutta nello sbigottimento, e i generali della repubblica rifuggivano dall' afferrare le redini dello stato, Mario per unanime suffragio del popolo è creato consolo, e con lui rinasce la speranza, e torna presso l'aquile romane la vittoria: poscia sapientemente disposti gli alloggiamenti, avvezza all'aspetto formidabile, alle strane armadure, e al suono selvaggio della voce degl'inimici i suoi soldati, ne irrita, frenandolo, l'ardore, e attendendo l'opportunità di venire a battaglia, ne accerta la riuscita. Pari onore fruttarono a Pirro le vittorie riportate contro i Romani; imperocchè, a detta di Fabrizio medesimo, furono dovute, siccome quelle di Mario, piuttosto alla somma perizia del capitano che al valor delle truppe. Che se il re d' Epiro nel terzo scontro col console fu perdente, dee darsene colpa non al difetto di prudenza e di abilità, ma si agli accidenti che attraversarono e fecero fallir le sue mosse.

XI. Non è poi da tacersi in lode di Pirro, che i Romani erano altri avversarj che non fossero i Teutoni e i Cimbri, gente senz'ordine e senza disciplina, trascinata nelle battaglie da un cieco furore, per cui rompendo le schiere e scompigliandosi, offriva facil vittoria ai nemici: come a lode di Mario non dee pretermettersi che in tante guerre da lui condotte non cadde in un solo errore. Molti bensì furono quelli di Pirro, e tutti funesti; come l'aver differito di dar l'assalto a Sparta, perdendo così, col lasciare ai cittadini il tempo di fortificarsi, l'occasione di prenderla, e l' essersi dipoi ostinato nell'assedio quando alla città eran giunti poderosi rinforzi. E più ancora si vede mancare alla previdenza di capitano, quando s'inoltra in Argo contro un nemico a lui superiore in numero, senza

aversi assicurata la ritirata o provveduto al disordine che scompaginò le sue ordinanze, e quivi stesso lo condusse ad una morte più presto degna di un venturiero che di un gran monarca.

XII. Le vittorie del generale romano appariscono meno splendide di quelle di Pirro; ma esse furono più profittevoli: imperciocchè dove le continue guerre del re d'Epiro a lui tornarono inutili e al suo popolo rovinose, quelle di Mario liberarono Roma dal timor di Giugurta, nemico il più formidabile ch'ella avesse mai dopo Annibale, e salvarono l'Italia dall'invasione devastatrice di un torrente di Barbari. Onde Mario meritò singolari onori; e di tutti il più bello, d'esser chiamato per pubblico voto terzo fondatore di Roma. Quindi, siccome a domestico nume, a lui libavano i Romani, e gli offrivano le primizie delle mense nei loro conviti.

XIII. Ma questa gloria è contaminata dagli orrori della guerra civile e dal sangue cittadino, onde negli ultimi tempi della sua vita funestò la repubblica. Certo l'ambizione di Pirro costò sciagure e sangue, ma e' non tinse le mani in quel de' suoi sudditi, coi quali per lo contrario fu sempre benigno ed umano. Quanto meglio sarebbe stato per Mario il chiudere la sua mortale carriera dopo il trionfo sui Cimbri, colmo di gloria, caro ai Romani, lasciando nella memoria de' posteri un nome glorioso! Nella guerra civile naufragò maledetta la fama di lui; e de' servigi resi alla patria si compensò atrocemente facendo trucidare più migliaia di cittadini che non avesse uccisi nemici di Roma.

XIV. La morte di Pirro fa ombra alla sua gloria in quanto che fu da lui colla temerità procacciata; ma in quella seppe serbare il coraggio e la dignità, per cui d'uno sguardo atterrì il soldato che levava la spada a percoterlo, siccome a Minturno Mario col lampo degli occhi e il tuono della voce volse in fuga lo schiavo mandato ad ucciderlo. Mal si apporrebbe però colui, che dalle sole apparenze giudicasse la fine di Mario men trista di quella di Pirro, perchè quegli morì nel proprio letto fra le mura domestiche, questi ferito prima per man d'una donna, e all'ultimo ucciso da un soldato. Ma per ben comprendere l'atrocità della morte di Mario, fa d' uopo

richiamarsi alla mente quali fossero gli ultimi giorni della sua vita. Affranto dalle fatiche, divorato dalle inquietudini e dai rimorsi, agitavalo il timore di Silla, in cui ravvisava un terribile vendicatore de' suoi misfatti: sul letto, ov' era confitto dal morbo, venivano a tormentarlo, quasi carnefici sopra un eculeo, i delitti commessi per impadronirsi di un potere che omai gli sfuggiva di mano; finchè, soccombendo a tanto supplizio, rendeva lo spirito, aborrito da tutti i buoni cittadini e in orrore a se stesso.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

448

Nel medesimo formato.

LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI,

coi Comenti di Paolo Costa e di Brunone Bianchi. Terza Edizione nuove giunte e correzioni. — Un grosso Volume. . . . . Paoli

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA,

con l'interpretazione di Giacomo Leopardi; migliorata in vari lu la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni. — 1 Seconda edizione. . . . . Paoli

L'ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO;

preceduto da alcuni Pensieri di Vincenzo Gioberti, e corredat note storiche e filologiche. 2 vol. Seconda edizione. . . Paol

LO STESSO

ridotto ad uso della Gioventù dall'Abate Giovacchino Avesani. grosso volume. Seconda edizione. . . . . Paoli

LA GERUSALEMME LIBERATA

DI TORQUATO TASSO,

preceduta da un Discorso di Ugo Foscolo, e corredata di Note s che. – 1 vol. Seconda edizione. . . . . Paoli

LE ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI,

diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni; con alcuni ce intorno alla Vita dell'Autore, scritti da G.-B. Niccolini. — 1 Seconda edizione. . . . . Paoli

SCRITTI DI GASPARO GOZZI,

con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da Niccolò Tomma con Note e Proemio. — 3 vol. . . . . Paoli